3 17 03 00303258 1

Archaeol
B

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Terza Serie - Anno Quarto

180634.
17.5.23

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1873

Digitized by the Internet Archive
in 2014

http://archive.org/details/bullettinodiarchs2v46roma

SCOPERTE NELL' ARENARIA

TRA I CIMITERI DI TRASONE E DEI GIORDANI SULLA VIA SALARIA NUOVA

La via Salaria nuova è tanto ricca di monumentali memorie e di antichissimi sotterranei cimiteri dei primitivi Cristiani, che in questo vanto gareggia coll'Appia ed Ardeatina, e le altre vie suburbane vince e sorpassa. Ma nel corso dei secoli del medio evo si venne perdendo la notizia dei luoghi precisi di ciascun monumento ed ipogeo; ed avvenne in ambedue le Salarie vecchia e nuova ciò che nell'Appia ed Ardeatina, l'assorbimento, cioè, di tutti i varii e distinti cimiteri nel concetto e nel nome d'una sola immensa necropoli, d'un labirinto inestricabile. Il quale dal più famoso cimitero della Salaria nuova fu chiamato di Prisciila; come tutti i sotterranei sepolcreti dell'Appia e delle contigue vie furono appellati di Callisto. I preziosi documenti, che m' hanno insegnato il modo di distinguere e suddividere nelle sue storiche regioni e denominazioni la cristiana necropoli appia-ardeatina, altrettanto c'insegnano per le Salarie. Le ricerche, che la Commissione di sacra archeologia oggi viene facendo in una delle sotterranee regioni della Salaria nuova, non potrebbero essere al giusto loro valore apprezzate, se non esordissi dal riordinare la serie topografica

dei cimiteri di quella via. Ad un sì importante e lungo tema dedicherò solo poche e chiare parole, quante mi parranno bastanti alla illustrazione delle scoperte, di che m'accingo a rendere un primo conto.

§ I.

I cimiteri della via Salaria nuova e loro riordinamento topografico.

Il prezioso indice dei cimiteri, del quale un esemplare imperfetto ho rinvenuto in un solo codice dell'antica *Notitia regionum Urbis Romae,* nella Salaria nuova ce ne addita tre distinti colle indicazioni seguenti [1]:

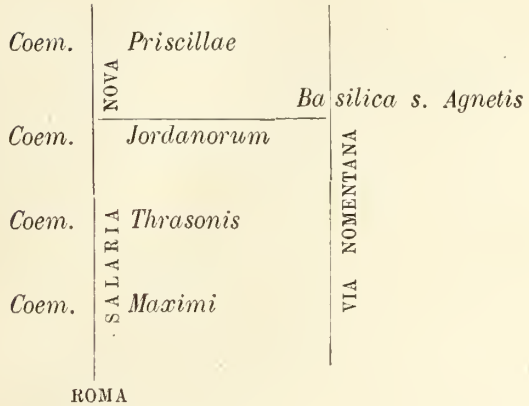
Coemeterium Priscillae ad s. Silvestrum
—— *Jordanorum ad s. Alexandrum*
—— *Thrasonis ad s. Saturninum*

Il confronto di queste parole con quelle di altri molti e diversi documenti, massime coi testi degli antichissimi martirologii volgarmente appellati bucheriano e geronimiano, ce ne conferma l'esattezza; ed inoltre ci insegna, che all'indice pervenutoci non intero fa d'uopo aggiungere per la Salaria nuova un quarto articoletto concepito così:

Coemeterium Maximi ad s. Felicitatem [2]

Per facilitare ai lettori l'intelligenza del ragionamento, che segue, propongo tosto a guisa di schema la distribuzione dei quattro cimiteri lungo la Salaria nuova.

[1] Roma sott. T. I p. 131, cf. p. 176.
[2] V. Bull. 1863 pag. 41 e segg.



Il cimitero di Priscilla *ad s. Silvestrum*, che le antiche memorie dicono contemporaneo dell'età apostolica, è notissimo; uno dei più illustri della Roma sotterranea e l'ultimo dei quattro sopra annoverati, distando circa due miglia dalla odierna porta della città. La nozione del suo sito preciso non è dubbia nè controversa. Contiguo gli fu quello, che ebbe il nome di Novella [1], e sembra essere stato di poca importanza o dal maggiore di Priscilla dipendente, talchè nei calendari, nei martirologii ed in altrettali nobili fasti della chiesa romana non è distintamente ricordato.

Quello dei Giordani (*Jordanorum*), denominazione di origine ignota, è registrato nei fasti ecclesiastici e nel libro pontificale a proposito della sepoltura, che quivi ebbero tre dei sette famosi fratelli figliuoli di s. Felicita uccisi nell'anno 162 [2]; laonde i primordi di cotesto sepolcreto debbono essere almeno dei tempi di Marco Aurelio. I tre dei sette predetti furono Alessandro, Vitale, Marziale: e perciò la nota topografica del cimitero *Jordanorum* è *ad s. Alexandrum*. Al medesimo cimi-

[1] V. Roma sott. T. 1 p. 189.
[2] V. Bull. 1863 p. 19.

tero il libro pontificale ed i martirologii assegnano il gruppo di sette vergini, note solo per i loro nomi [1]. In quale punto o stazione della serie dei cimiteri della Salaria nuova stesse quello dei Giordani coi suoi illustri sepolcri, gli itinerari e gli altri documenti topografici nella mia *Roma sotterranea* riuniti in uno specchio sintetico lo dimostrano chiaramente [2]. Esso era il penultimo: prima di giungere *ad s. Silvestrum*, cioè al cimitero di Priscilla, i visitatori discendevano sotterra *ad s. Alexandrum*, e veneravano le sacre tombe dei tre fratelli e delle sette vergini. Il sito adunque di cotesto cimitero è in circa quello, ove sbocca la via, che viene da s. Agnese e dalla Nomentana. Quivi nel 1578 furono scoperti i nobili ipogei, che l'amore e lo studio ridestarono della Roma sotterranea cristiana [3], nella vigna oggi del collegio Irlandese alla dritta della nuova Salaria un miglio e mezzo dalla città: quivi sotto le vigne alla sinistra il Bosio vide altri ambulacri cimiteriali, di che parleremo nel nel seguente paragrafo.

Più verso Roma le citate topografie ci additano la chiesa di s. Saturnino, che era il punto cardinale del *coemeterium Thrasonis*. In fatti i ruderi di quella chiesa con le contigue scale discendenti ai sotterranei esistevano ancora e mantenevano l' antico nome ai tempi del Bosio circa ottocento passi lungi dalla porta della città, entro una vigna a mano sinistra di chi esce da Roma [4]. L' esattezza della quale notizia è confermata da memorie inedite di trovamenti avvenuti nella vigna predetta: oggi però non le divulgo, dovendo procedere speditamente per giungere allo scopo del presente discorso. Il *coemeterium Thrasonis* ebbe questo nome da un Cristiano, che di sue facoltà sovvenne i confessori della fede condannati a cavar l'arena per le

[1] V. Bosio, Roma sott. p. 481.

[2] Vedi T. 1 p. 176, 177; e non si ommetta di ricorrere alla quivi citata p. 149.

[3] V. l. c. p. 12, 13.

[4] Bosio, l. c. p. 488.

terme di Diocleziano: e quivi furono sepolti martiri insigni della persecuzione diocleziana [1]. Congiunta o contigua al cimitero di Trasone fu l'arenaria famosa e venerata pel martirio e la sepoltura di Crisanto e Daria, e d'una moltitudine di fedeli quivi soffocati mentre di quei santi celebravano il natalizio, partecipando ai divini misteri. Il papa Damaso pose una delle sue monumentali iscrizioni sulla finestra, per la quale i pii visitatori vedevano la spelonca biancheggiante delle ossa dei fedeli uccisi dinanzi la tomba dei santi; e quivi pur si vedevano i sacri vasi serviti al sacrificio eucaristico [2]. Il sito di sì pietoso e singolare monumento dell' età dei martiri non è ancora determinabile con precisione esattissima: ma da antiche memorie si raccoglie, l'arenaria che lo conteneva essere stata anche contigua alle cripte sopra citate di s. Alessandro [3]. Quell'arenaria adunque fu intermedia tra i due cimiteri *Thrasonis* e *Jordanorum*. Più non ne dico ora; dovendo di questo punto ragionare di proposito nel seguente paragrafo. Al quale rimetto anche la menzione del luogo appellato di s. Ilaria, e del numeroso stuolo di martiri quivi sepolti.

Rimane ad indicare il *coemeterium Maximi ad s. Felicitatem*; nè saranno necessarie all'uopo molte parole. Imperocchè ne ho trattato per disteso nel Bullettino di giugno dell'anno 1863; al quale rimando il lettore. Quel cimitero fu il primo della Salaria nuova distante appena mezzo miglio dalla città.

Da questa rapida rivista e determinazione topografica dei cimiteri della Salaria è manifesto, che con precisa esattezza sono noti i siti del primo e dell'ultimo; e che resta a definire con pari certezza le regioni del secondo e del terzo colla loro intermedia arenaria, illustre per storiche e monumentali memorie di pregio e di indole singolari.

[1] V. Bosio, l. c. p. 484; Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 62.
[2] Bosio, l. c. p. 481, 482.
[3] L. c. p. 481.

§ II.

Dell' arenaria intermedia tra il cimitero di Trasone e quello dei Giordani.

Appunto al primo miglio dalla porta Salaria sotto le ville già Potenziani, oggi della casa reale, e già Gangalandi oggi Della Porta, dirama in ogni senso ed a lunghe distanze le sue gallerie un' antica arenaria tutta allacciata ed incorporata a cimiteri cristiani. Gli ordini e i piani della sotterranea necropoli sono altri superiori, altri inferiori all' arenaria; ed anche al livello di questa sono qua e là scavati ambulacri cimiteriali: anzi le pareti medesime delle gallerie arenarie, dove la roccia meno friabile lo ha permesso, sono state utilizzate per intagliarvi alquanti loculi; talvolta entro il vano di quelle caverne sono stati costruiti d'opera muraria i sepolcri. In somma cotesta arenaria non è come tante altre un' appendice del cimitero, ma ne costituisce una parte importante ed un piano. Il suo labirinto tende da un lato verso il sito dell' antica basilica di s. Saturnino, dall'altro verso quello delle cripte *ad s. Alexandrum* ossia del cimitero *Jordanorum*. Essa è senza dubbio la celebre arenaria, che nel precedente paragrafo ho accennato; dee aprirci alcun adito alle storiche cripte dei tre fratelli e delle sette vergini; dee abbracciare e nascondere entro i suoi avvolgimenti il singolare santuario dei martiri Crisanto e Daria. In questo uno dei topografi addita anche un gruppo di LXII martiri: e tutti pongono vicino a Crisanto e Daria il sepolcreto di s. Ilaria madre di Mauro e Giasone, moglie di Claudio tribuno [1]. Si emendi il LXII in LXXII: numero dei soldati appunto di Claudio tri-

[1] V. Roma sott. T. I p. 176, 177.

buno uccisi per la fede. Nei codici geronimiani ed in altri martirologii ai 12 di agosto si legge: *Romae Sanctorum Chrysanti et Dariae et qui cum eis passi sunt Claudius, Hilaria, Iason, Maurus et milites septuaginta* [1]. Ma nei medesimi codici il numero rotondo LXX è determinato in LXXII sotto il dì 29 novembre, ove torna la menzione di questo stesso gruppo di martiri coll' indicazione del loro cimitero: *Romae* (*in coemeterio*) *Thrasonis, Saturnini, Chrysanti, Dariae, Mauri et aliorum* LXXII [2]. Negli atti di cotesti santi si legge, che i corpi ne furono deposti in un *cunicolo* antico spurgato a tal uopo dai Cristiani [3]. Ed è notabile, che appunto nel piano del cimitero, il quale sovrasta all'arenaria di che ragioniamo, si veggono antichi cunicoli e spechi d' acquedotti, donde l'acqua era stata deviata; ed i Cristiani in parte li adoperarono ad uso sepolcrale. Tutto adunque cospira a persuaderci, nel tratto dei sotterranei sottoposti alle ville sopra accennate, e che sotto alle contigue vigne penetrano e si distendono circa il primo miglio dalla città, dover noi cercare l' arenaria dei santi Crisanto e Daria, il sepolcreto di s. Ilaria e dei suoi figliuoli coi settanta o settantadue militi, ed almeno alcun adito alle storiche cripte del cimitero dei Giordani.

Qui dovrei io far la rassegna di quanto è stato osservato e registrato dei trovamenti avvenuti nei passati tempi lungo il tratto delle ville e vigne predette: ma per giungere presto alla narrazione delle odierne scoperte, compendierò questi necessari preliminari in parole brevissime. I sotterranei nell' immortale volume del Bosio descritti a pag. 488-503 giacciono propriamente sotto le ville reale e Della Porta. Quivi si veggono quegli spechi d'acquedotti, che anche al sagacissimo Bosio fecero sovvenire dei settanta militi sepolti in un antico

[1] Florentini, *Vetust. occid. martyrol.* p. 748, 749: la lezione dell' inedito codice di Berna concorda.

[2] V. Florentini, l. c. p. 1012, 1013.

[3] V. Adonis, *Martyrol.* 3 Dec. ed. Georgii p. 611.

cunicolo; e gli suggerirono la congettura, che quivi sia il sepolcreto di s. Ilaria, il quale fu vicino alla famosa cripta arenaria dei ss. Crisanto e Daria. Il nostro autore in questo medesimo tratto di terre scoprì sotto una casa rustica alla sinistra della Salaria una doppia chiesa sotterranea di singolari forme ed ampiezza, che poi è stata dal Marchi di ch. mem. e da altri studiosi delle sacre antichità con grande desiderio indarno cercata [1]: e la credette di s. Silvano, il più giovane dei sette figliuoli di s. Felicita sepolto con lei nel cimitero di Massimo. Oggi sappiamo bene, che cotesto cimitero dista quasi un miglio dalla grandiosa cripta vista dal Bosio; la quale dee essere stata costruita entro l'arenaria, di che ora parlo, e dee esserne stata uno degli storici famosi santuarii. Poco oltre il sito di questa cripta verso il punto, al quale ho assegnato il cimitero dei Giordani, il Bosio vide gli ambulacri ricchi di moltissime iscrizioni e di rari vetri cimiteriali, che descrisse a pag. 505-509. Indi appena un cento passi distava la vigna contigua al diverticolo, che lega la Salaria alla Nomentana, segnato nello schema da me sopra proposto a pagina 7: ove avvenne la famosissima scoperta del 1578. Parmi che questo gruppo d'ambulacri e di nobili ipogei spetti ai confini del *coemeterium Jordanorum.*

Molto più dovrei dire delle scoperte avvenute dal 1720 al 1740, registrate dal Marangoni nell'appendice *de coemeterio ss. Thrasonis et Saturnini* aggiunta al libro intitolato: *Acta s. Victorini episcopi et martyris, Romae* 1740. Noterò soltanto ciò che sommamente importa al mio tema. Il Marangoni accuratamente separa e discerne due regioni distinte dei cristiani ipogei sottoposti alle vigne giacenti alla destra ed alla sinistra della Salaria nuova circa il primo miglio dalla città. Una è quella, che il Bosio congetturò essere di s. Ilaria e della sua famiglia di martiri: l'altra fu scoperta dal Marangoni medesimo al piano dell'arenaria e sotto questa. Era amplissima, in-

[1] Marchi, Monum. delle arti crist. p. 173 e segg.

tatta, adorna di alquante pitture e di iscrizioni innumerevoli affisse ai sepolcri: in due vasi di vetro, la cui bocca era turata, il Marangoni vide il sangue tuttora liquido. Nella parte superiore di cotesta sotterranea regione, cioè al piano dell'arenaria, fu rinvenuta la preziosa epigrafe dell'anno 269, che diè argomento al famoso libro del Lupi intitolato: *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severae martyris epitaphium, Panormi* 1734. Quella regione adunque del sacro cimitero già esisteva circa la metà del secolo terzo. Quivi anzi era un santuario solenne dei martiri, ἅγιον μαρτύρι(ο)ν. Così dice una rara iscrizione greca trovata poco lungi da quella del 269 [1]. A quale degli storici cimiteri e luoghi dei martiri della Salaria apparterrà il *santo martirio* scoperto dal Marangoni? Se oltre le intere iscrizioni dei sepolcri gli archeologi del passato secolo avessero tenuto conto dei minuti frammenti, a che sogliono essere ridotte le infrante epigrafi storiche e monumentali, forse potremmo con certezza rispondere a sì importante quesito. Ma i nostri predecessori non s'avvidero maggiore essere talvolta il pregio di poche infrante lettere monumentali, che di molti interi epitaffi. E fra poco vedremo, se con ragione io sospetto, che di siffatte lettere alquante sieno tornate in luce ai giorni del Marangoni e sieno state neglette.

In somma niuno storico nome da sì ricca messe di monumenti raccolse il Marangoni: e solo per la non molta distanza dal luogo, ove durava per tradizione la memoria di s. Saturnino, e per la grande arenaria incorporata a cotesti cristiani ipogei, quel dotto uomo li denominò tutti indistintamente cimitero di Trasone, ossia di s. Saturnino. La regione però, ove fu trovata l'epigrafe commemorante il *santo martirio*, dirama le sue braccia alla sinistra della Salaria a notabile distanza dal luogo della basilica di s. Saturnino; e s' avvicina ai sopra indicati confini del cimitero dei Giordani. Su questo dato importante chiamo

[1] Lupi, l. c. p. 34.

l'attenzione dei miei studiosi lettori, per facilitare l'intelligenza e l'esame delle odierne scoperte.

Dall'età del Marangoni alla nostra sovente sono state ritentate esplorazioni nella regione predetta; ed hanno sempre fruttato trovamenti d'infiniti sepolcri intatti, di belli epitaffi, il cui massimo numero mi sembra della seconda metà in circa del secolo terzo e dei principii del quarto, e di alquante pitture della medesima età. Il Seroux d'Agincourt ne pubblicò parecchi saggi; fra i quali notabili sono due donne oranti, grandi poco meno del vero, riccamente vestite, dipinte ai fianchi di quattro loculi, i cui tramezzi erano ornati di encarpi e d'un ritratto femminile a mezzo busto [1]: nella volta, che sovrasta ai sepolcri, si veggono le consuete bibliche scene del ciclo di Giona e Mosè percotente la rupe [2]. Questo insigne gruppo di loculi occupa la parete d'una galleria dell'arenaria: e moltissimi d'ogni nazione fino allo scorso anno sono colà discesi a contemplarlo, molti a disegnarlo per la rara conservazione sua e per le proporzioni delle figure maggiori delle consuete negli angusti cristiani ipogei. Oggi debbo deplorarne il guasto; la barbarica demolizione, cioè, dei tramezzi dei loculi col busto e cogli altri ornati quivi dipinti, della metà d'una delle figure maggiori, d'una mensola circolare attinente a sì nobili sepolcri; per tacere d'altri sfregi e danni e violazioni d'infiniti loculi, ch'erano intatti. [3] La deplorata devastazione è avvenuta per fatto di rozzi lavoranti, che nel fondare nuovi edifici si sono introdotti per le gallerie arenarie entro i venerandi ipogei: e basti questo cenno, che era pur necessario registrare del quando e come monumenti notissimi e jeri ancora intatti sieno stati malmenati ed infranti. Le provvidenze prese e sancite dopo l'irreparabile danno, spero, saranno efficaci ad impedire che quivi od altrove il vandalico

[1] Storia delle arti, Pittura tav. VIII, 1, 2.

[2] È necessario avvertire per togliere di mezzo ogni equivoco, che il Perret ha per errore attribuito al cimitero di Priscilla queste pitture, e viceversa quelle del cimitero predetto ha trasferito a s. Saturnino (*Rome sout.* T. III *pl.* 2, 3.)

e sacrilego atto si rinnovi; e se taluno pur lo tentasse, non andrà impunito. Più non dico intorno ad argomento sì disgustoso: e mi affretto ad uscirne per narrare lieti successi e correre alla meta, cui tende il presente discorso.

§ III.

Nuove scoperte entro l'arenaria predetta.

I trasferimenti delle terre ed altri lavori fatti per chiudere ogni comunicazione tra i sotterranei dei nuovi edifici e le gallerie dell' arenaria incorporata al cimitero cristiano hanno aperto l'adito ad un angolo o parte di questo, che era inaccessibile. Non ci è stato dato di rinvenirne tutti interi ed inviolati i monumenti: pur nondimeno ubertoso è il frutto, che ogni dì si raccoglie da cotesta novella esplorazione e parecchi loculi sono tuttora intatti e conservano infissi nella calce, che ne sigilla le chiusure, rarissimi vetri ed altri arnesi, sfuggiti alle mani rapaci dei cercatori di siffatti cimelii. Ma ciò che qui in primissimo luogo a sè chiama la nostra attenzione, sono gli indizi, che veniamo scoprendo, di prossimità a storiche cripte. Da questi comincerò la breve mia narrazione.

Siamo in quella regione dell'arenaria e del cimitero, che giace alla sinistra della Salaria nuova; dista un terzo e più di miglio dal sito della basilica di s. Saturnino e del primario ingresso al cimitero di Trasone; e tende verso i confini di quello dei Giordani. In questa regione medesima, ove oggi esploriamo gallerie fino ad ora inaccesse, furono rinvenute le importantissime epigrafi illustrate dal Lupi, sopra ricordate; la severiana del 269, e quella che testifica quivi essere stato un *santo martirio*. Ce ne dà la prova l'epitaffio seguente, che il Lupi dice *proximum loculo Severae* ed *inventum eo anno quo epigraphe Severiana*[1]:

[1] Lupi, *S. Sev.* p. 11, e lo traduce così: *Athenodore fili spiritus tuus in requie.*

ΑΘΗΝΟΔΩΡΕ ΤΕΚΝΟΝ ΤΟ ΠΝΕΥ
ΜΑ ΣΟΥ ΕΙΣ ΑΝΑΠΑΥΣΙΝ

Lo abbiamo ritrovato mutilo di poche lettere, staccato dal suo loculo e giacente in sul primo ingresso di quella regione dell'arenaria, di che ora parlo. Ommetto per brevità altri indizi confermanti, che il sotterraneo quartiere, nel quale oggi si lavora, fu nobilitato dalla epigrafe predetta; le cui rare note cronologiche ce lo dimostrano anteriore alla persecuzione di Diocleziano,che popolò di martiri il cimitero di Trasone.

Presso il punto dell' arenaria, ove sono i nobili sepolcri ornati di pitture testè danneggiate, molte e salde costruzioni di opera laterizia e di tufi non solo trasformano le gallerie arenarie in cimiteriali, come si vede nella tavola I, II di questo fascicolo, ma sembrano fatte a sostegno di superiori o vicine grandiose cripte od edifici. Che quest'apparenza non sia fallace, eccone il pegno in un frammento di epigrafe certamente storica, incisa in lettere alte e profonde e di bellissimo tipo non esattamente damasiano, ma imitante quella calligrafia solenne degli elogi dei martiri.

ΛOSEPTEMDE
ΛNS HVNC
ΟΡΙΣΙΛCTΥ

La parte superiore del marmo è intera; le lettere della prima linea del frammento spettano senza dubbio alla prima linea dell'iscrizione. Quivi regna la voce numerale SEPTEM. Gli elogi sepolcrali non sogliono cominciare dall'enumerazione degli anni: e chiunque richiamerà alla mente le storiche notizie sopra da me ricordate s'avvedrà, che quel SEPTEM in una siffatta epigrafe e in siffatto luogo è un vero raggio di luce. La monumentale iscrizione parla d'un gruppo di SEPTEM o di SEPTEMDE*ni* (settanta): l' uno e l'altro sono nominati nelle memorie dell'are-

naria intermedia tra i cimiteri di Trasone e dei Giordani, e delle cripte *ad s. Alexandrum in Jordanorum*. I *septemdeni* però sembrano essere stati *in Thrasonis*; e non molto lontani dalla basilica di s. Saturnino, dal cui sito assai si dilunga la regione sotterranea, che ora esploriamo. Laonde più probabile, se non erro, è la congettura, balenata anche alla mente del mio sagace collega P. Tongiorgi, che la monumentale iscrizione sia dedicata *Alexand*RO, il quale fu SEPTEM DE *fratribus unus*: ovvero alle SEPTEM *virgines* parimente celebri e venerate nelle cripte predette *in Jordanorum*.

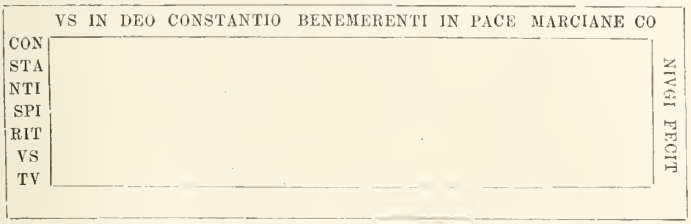
Queste parole sono anche troppe per un sì meschino frammento; mentre la speranza non è perduta di trovare altre parti e forse l'intero testo del nobile epigramma. Ma se tanta ventura non ci sarà data, rimarrà sempre quel fioco lume, che per la recente scoperta intravediamo; e conferma il tentato riordinamento storico-topografico degli ipogei cristiani della Salaria nuova.

Ora viene che io parli dei tanti sepolcri dei prisci fedeli, rinvenuti entro le gallerie testè disterrate. Comincerò dai più ricchi ed ornati; rimettendo al venturo fascicolo quanto concerne i semplici epitaffi ed i loro frammenti.

§ IV.

Loculi adorni di pitture: tazza vitrea con lettere a rilievo: vetro di singolare rarità: iscrizioni sepolcrali.

Pochi passi oltre i sepolcri nobilitati dalle pitture, di che sopra ho deplorato il guasto, fra molti loculi anonimi se ne scorge uno fornito di epigrafe tracciata sulla calce fresca attorno i margini della nicchia così:



Si legga prima la colonna sinistra, poi la linea superiore, poi la colonna destra: *Constanti spiritus tuus in Deo. Constantio benemerenti in pace Marciane conjugi fecit.* L'acclamazione *spiritus tuus in Deo* è del novero di quelle, che più o meno frequenti nei sepolcri sotterranei suburbani nè anche una sola volta appajono sui sepolcri costruiti entro od attorno alle basiliche, nè anche una sola volta negli epitaffi forniti di data certa posteriore a Costantino [1]. Laonde l' anteriorità del descritto loculo all'èra in circa della pace costantiniana dal confronto con più migliaja di monumenti è manifesta. La donna, che sul sepolcro del suo defonto marito segnò o fece segnare quest'affettuoso graffito, si appellava *Marciane*; cognome latino della classe di quelli, che nel terzo secolo e nel quarto furono assai usitati e si declinavano alla greca col genitivo in *etis*: *Marciane, Marcianetis.* Quest' osservazione è l'anello, che lega il loculo di Costanzo ad un monumento di notabili pitture adorno, e che m' accingo a descrivere.

Nella galleria dell'arenaria, che è quasi parallela all'ambulacro ove fu sepolto Costanzo, i loculi non sono intagliati nella roccia, ma costruiti entro il vano spazioso della cavata arena. Uno dei quali è adorno di affreschi: e benchè la lastra di marmo probabilmente scritta, che lo chiuse, sia perita, pure il nome della defunta fu anche segnato dal pittore a lettere rosse: *m*ARCIANETI *i*N PACE. Si vegga il disegno del monumento nella tavola I, II, ed in proporzioni maggiori le citate lettere nella tavola III n. 2. Non è verisimile, che per caso fortuito cotesto nobile sepolcro ci offra il nome *Marcianeti,* e pochi passi distante abbia deposto il suo marito una cristiana matrona anch'essa appellata *Marciane, Marcianetis.* L'una e l'altra sono probabilmente la persona medesima; o l'una è figliuola dell'altra. In fatti se l'acclamazione a Costanzo graffita dalla vedova *Marciane* è dello stile epigrafico anteriore all'età costantiniana, le lettere dipinte sotto il loculo di *Marciane* sono di belle

[1] V. *Inscr. christ.* T. I pag. CX.

forme del secolo in circa terzo. E lo stile delle pitture alla fine di quel secolo o agli inizi del quarto egregiamente s'addice.

La vòlticella, che sovrasta al loculo, è decorata a squame e ramoscelli, al tutto come quella, che sòvrasta al sepolcro di Metilenia Rufina, descritto dal Marangoni e dal Lupi [1]: il quale tuttora è visibile nel piano inferiore all' arenaria, e per molti argomenti è da attribuire alla seconda metà in circa del secolo terzo od a poco posteriore età. L' iscrizione di Marciane però non è chiusa come quella di Metilenia Rufina entro le linee d'una cartella sostenuta da putti; ma è tracciata sopra un encarpo tra due pavoni, il primo dei quali per l'umidità del luogo è perito. Cotesti uccelli, simbolo d'immortalità, fanno corteggio all' epigrafe, che acclama alla defonta l'eterna pace dei santi. Alla sinistra di chi contempla il loculo è dipinto il pastore col suo gregge in mezzo agli alberi; egli appressa alla bocca la siringa; modo di rappresentarlo, che divenne comune nell'età appunto da me assegnata a cotesti affreschi [2]. La pastorale scena, benchè in molta parte oscurata dall' umidità, è tutta però discernibile. Non così quelle, che sono ritratte superiormente tra il loculo e la volta. Sopra il pastore a mala pena si ravvisa il noto tipo della risurrezione di Lazaro: sul lembo del pallio del Salvatore è visibile il segno ☧, usitatissimo in siffatto luogo e modo nei monumenti dei secoli terzo e quarto. Al quadretto del Lazaro uno o due simili facevano seguito tanto distrutti, che non ne ho potuto discernere linea. Chiude la serie Daniele fra i leoni, anch' esso secondo il tipo comunemente adottato dall'arte cristiana nel tempo predetto. Il lato destro del monumento fu fu intonacato, ma non dipinto. Il quale difetto volle forse supplire un fanciullo, che con esempio nei sotterranei cimiteri rarissimo graffì quivi figuracce assai più rozze di quelle, che pub-

[1] Marangoni, l. c. p. 80; Lupi, l. c. p. 52: i due putti alati, che reggono la tabella ov' è l'iscrizione, non sono tunicati, quali dal disegno del Marangoni li fè incidere il Lupi.

[2] V. Roma sott. T. II pag. 353; Bull. d'arch. crist. 1868 p. 88.

blicai nel Bullettino del 1865 pag. 4. Chiunque ha mediocre pratica della cristiana archeologia ravvisa tosto in quelle storpiature i tipi del ciclo di Giona gittato dalla nave entro la gola del mostro marino, e giacente sotto la pianta di cucuzze. Notissimo è il nesso simbolico, che lega le une alle altre queste bibliche scene, non escluse quelle del rozzissimo graffito; e le fa convergere al senso della vita eterna e della risurrezione beata promesse dal pastore delle anime ai fedeli, che docili ne ascoltano e seguono la voce ed i precetti. Qui però non ci appajono esse distribuite in ordine e serie assai evidente : e siamo all'oscuro dei soggetti prescelti per l'uno o i due quadri periti nella fascia superiore. Laonde stimo saggio consiglio il tacere intorno alla composizione e alla serie precisa di coteste rappresentanze.

Poco lungi da questo monumento abbiamo scoperto alquanti loculi, altri forniti di iscrizioni, altri anonimi. Alcuni dei quali offrono all'erudita curiosità tuttora infissi nella calce, che ne sigilla le chiusure, quegli oggetti varii e senza simbolico significato, che è manifesto essere stati in siffatta guisa collocati assai più per segni distintivi, che per ornamenti nei nostri suburbani cimiteri. Uno dei rinvenuti oggetti è scritto e notabile per la somiglianza sua con quel cratere di bianco vetro cinto da corona di lettere a rilievo, che in questa medesima regione sotterranea rinvenne il Boldetti e divulgò il Lupi a pag. 193 del libro spesso lodato. Quivi si leggeva ΠΙЄΖΗCΑΙC ЄΝΑΓΑΘΟΙC: acclamazione, forse, eucaristica. La tazza di bianco vetro cinta di simile corona di lettere a rilievo testè rinvenuta è ansata: essa è tutta internata nella calce, in posituia non piana ma perpendicolare; talchè non potè essere quivi collocata a fine di contenere alcun liquido. Le lettere, che traspajono dal vetro diafano, sono bellissime e dicono: ΚΑ..ΙC....ΑΝΠЄΑΙ ΠΙЄ ΖΗCΑΙC. Il nome della persona, cui è diretta l'acclamazione convivale ΠΙЄ ΖΗCΑΙC, parmi difficile a restituire.

Quasi di fronte a questa tazza presso un loculo dell'opposta parete ammiriamo un oggetto, che non dirò raro ma sin-

golarissimo. È un grande disco di vetro delineato al terzo del vero nella tav. III n. 1; e rappresenta uccelli e pomi diversi. Esso è regolarmente tagliato in forma circolare, e nel tagliarlo le figure ne furono mutilate: lo scopo di siffatta mutilazione è difficile ad indovinare. Del vetro adoperato in Roma nei secoli dell'impero per incrostare pareti e soffitte testè ha ragionato il ch. Helbig [1]: ma oltrechè rarissimi ne sono i saggi superstiti di dimensioni non minime, la tecnica esecuzione del disco, che descrivo, è assai diversa da quanto sogliamo osservare in siffatta classe di antichi romani cimelii. Le sue figure non sono d' impasto vitreo colorato a guisa di smalto; nè graffite e colorate sopra foglia d'oro chiusa tra due piastre vitree saldate a fuoco, come quelli che chiamiamo vetri cimiteriali; ma semplice pittura sulla superficie inferiore di grande lastra di terso cristallo, come usano fare i Cinesi ed i Giapponesi. In fine farò menzione d'un piatto con le sue piccole anse di pasta vitrea verde screziata; parimente applicato in linea perpendicolare sulla calce d'un loculo anonimo, di fronte al quale un altro loculo porta l'epigrafe seguente in due righe: FORTVNATA — VIVES IN CRHETO L' antichità della formola acclamatoria *vives in Christo* è posta qui in maggiore evidenza dal vetusto errore di pronunciare e scrivere *Chrestus* in luogo di *Christus*; che il rozzo autore di cotesto epitafio peggiorò posponendo l' aspirata H e sopprimendo la sibilante S; talchè di CHRESTO fece CRHETO. Ma degli epitaffi rinvenuti in coteste gallerie e delle loro affettuose ed anche dommatiche formole, e d'altre minute cose tanto mi resta a dire, che fa d'uopo differirne il discorso al venturo trimestre. Dio voglia, che nel volgere di questo breve periodo le scoperte sì bene cominciate progrediscano in meglio; e ci dieno il desideratissimo complemento delle epigrafi storiche, senza le quali la nozione esatta dei luoghi, dei tempi, dei fasti della Roma sotterranea cristiana rimane avvolta in fastidiose incertezze e da tenebrose lacune oscurata.

[1] Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. Marzo 1873 p. 43, 44.

SEPOLCRI DEL SECOLO OTTAVO SCOPERTI PRESSO LA CHIESA DI S. LORENZO IN LUCINA

Nel Luglio e nell'Agosto del testè decorso anno 1872, riparando le fondamenta del palazzo Fiano alla sinistra del portico della chiesa di s. Lorenzo in Lucina, i manovali s'imbatterono in una serie di sepolcri profondi circa metri tre sotto il piano odierno; altri costruiti di lastre figuline e marmoree in parte scritte, altri foggiati a sarcofagi di romana scultura dell'età imperiale. Dei quali ecco la descrizione [1].

Primo e prossimo all'area della piazza fu scoperto un marmoreo sarcofago lungo metri 2, 14, largo m. 0, 62, alto m. 0, 60; la cui fronte è adorna di sculture a basso rilievo assai conservate, ma di arte mediocre del tempo in circa degli ultimi Antonini. Da un foculo effigiato nel mezzo pendono due encarpi, retti alle due estremità da altrettanti putti alati. Nel campo vuoto sopra i due pendenti encarpi sono disposte quattro maschere sceniche, che essendo state sculte ad alto rilievo ed internamente vuote hanno sofferto danni non lievi. Nei lati minori campeggiano due clipei, uno per lato. L'arca era coperta da lastra marmorea anepigrafa; entro giaceva uno scheletro di grande statura supino da ponente a levante; dal detrito dell'avello fu raccolto un picccolo pezzo di vetro piano non figurato.

[1] Quest'articolo ed il seguente sono stati pubblicati nel Bullettino della Commissione archeologica Municipale fascicolo Dec. 1872 Feb. 1873, corredati di tavole paleografiche in fototipia. Qui ne riproduco, secondo la promessa, il testo con qualche aggiunta e dichiarazione.

Contiguo a questo, verso l'interno dell'edificio, era collocato un secondo sarcofago di forma ellittica lungo m. 3, 05, alto m. 0, 64, largo m. 0, 65, baccellato a spire nella parte anteriore. Nel centro delle spire è effigiata una piccola botte; nelle testate laterali un leone per parte abbatte ed uccide un cervo. Il corpo d'ambedue i leoni è ricinto da una legatura; circostanza notabile, che toglie o scema al gruppo il valore simbolico di siffatti contrasti fra gli animali deboli e i forti, e sembra ridurlo a positiva reminiscenza degli spettacoli anfiteatrali. Il bacino dell'arca servì dapprima ad una fontana; come è dimostrato dal foro aperto all' uscita dell' acqua nel fondo. Poi fu adoperato ad uso sepolcrale; dalle interrogazioni fatte ai primi testimoni della scoperta si è raccolto, che anche quivi e nei sepolcri seguenti gli scheletri erano volti ad oriente; noto rito dell' antica cristiana sepoltura.

Terza, sempre più interna e parallela ai sarcofagi, era un'arca composta di lastre marmoree e figuline. Testimoni concordi certificano, nelle due pareti maggiori dell'arca essere state viste le lastre scritte, che pubblicherò nel seguito del discorso. Le lettere erano volte all'interno del sepolcro. In quarto luogo dopo quest'arca infranti e commisti alla terra furono trovati i minuti frantumi, che diligentemente ricomposti ci hanno dato la metrica epigrafe, di che poi parleremo. Più innanzi non procedette lo sterro e la scoperta.

Narrato il fatto, viene che se ne renda brevemente ragione ed interpretazione storica ed archeologica. Che la serie dei rinvenuti sepolcri spetti ai portici ed alle essedre della contigua antichissima basilica di s. Lorenzo in Lucina è cosa manifesta; e vano sarebbe l'affaticarsi a persuaderlo. Nè può destare maraviglia, che sarcofagi d'arte profana sieno stati adoperati agli usi di cotesto sepolcreto. È notissimo, che nei secoli lontani dalle lotte del paganesimo col cristianesimo non si ebbe scrupolo veruno di trarre partito dalle opere anche figurate dell'arte greca e romana ad ornamento od utilità degli edifici e dei mo-

numenti cristiani [1]. Del rimanente le decorazioni e le scene sculte sui due sarcofagi sopra descritti appartengono al genere ed alle classi di quelle, che anche i fedeli dei primi secoli non ripudiarono, quando scelsero e adoperarono avelli già preparati nelle officine degli scultori pagani. Tutto ciò è ovvio e quasi direi elementare. Più degno di attenta ricerca è il tempo, al quale spetta cotesta serie di sepolcri. Lo scioglimento del problema dipende dall' esame delle iscrizioni. Ma queste non sono state trovate al loro posto. Le due intere, collocate come materiale da costruzione, erano state tolte a più antichi sepolcri; del quale abuso di spogliare e disfare le tombe anteriori in servigio delle posteriori, di costruire arche sepolcrali cristiane colle lastre di epitaffi parimente cristiani l' agro Verano ci ha mostrato esempi fino dal secolo quinto e dal sesto [2]. L'esperienza m'insegna, che le epigrafi proprie dei sepolcri scoperti a s. Lorenzo in Lucina debbono essere state distese sul pavimento, sotto il quale quelli giacevano; nel modo medesimo che nelle odierne chiese e loro portici fino ai nostri giorni si è fatto. Dal quale pavimento sembra caduta una lastra di porfido trovata tra le macerie nello scavo, di che parliamo. La lunga iscrizione metrica infranta e sminuzzata, ciò nondimeno quasi tutta ricuperata, parmi anch'essa precipitata dal lastrico predetto del portico o dell' essedra; e la data sua del secolo ottavo niuna ragione ci suggerisce di sospettare, che non spetti al luogo ed al sepolcreto, donde è tornata alla luce. Esaminiamola adunque prima d'ogni altra. Se ne vegga l'esemplare nella pagina seguente.

La nota cronologica delle idi di Marzo e dell' indizione sesta TEMP*ore* D*omini* N*ostri* HADRIANI PAPAE senza l'epiteto *junioris* o *secundi* ci insegna, che l'epitafio è del tempo di Adriano papa primo di cotesto nome e del 783, nel quale

[1] V. Bull. d'arch. crist. a. 1871 p. 122.
[2] L. c. a. 1863 p. 32, 84.

†PARCEPRAECORIA NCT MMAXIM
ALTAPATEREPOLIFACILLICVLMINACHR
VIVATINAETHERI FELIXPERSECLA
LVCEFRVATVROVANS GNOLAETVRC
VITASEQVATVREVMMORTISSICVINCVLAV
SEMPERINAETERNACAELESTIFLORFATAV L A
PAVSOSEPVLTVSEGOPAVLVSPRAESENTIB:EXVL
DEP · IB · MART·IND · VI · EMP · DNHADRIANIPAPAE

solo sotto quel pontificato cadde la sesta indizione. La paleografia della pietra bene s'addice al secolo ottavo. L'elogio metrico parla di un Paolo; ma dello stato o dignità di lui, della sua vita in molte parole nulla ci dice. Osservando però sottilmente l'epigrafe notai, che mentre è evidente l'acrostico PAVLVS nelle prime lettere dei primi sei versi, l'acrostico continua nelle ultime lettere di quei versi medesimi. Imperocchè le finali dei versi quinto e sesto, sole superstiti, sono distaccate ciascuna dalla parola alla quale appartiene, per stare in linea della colonna di lettere dell' acrostico: nel settimo verso in luogo di lettera la colonna è chiusa da una fogliuzza, indizio di termine. L'ultime parole dei versi predetti sono le seguenti:

VINCA T
AVL A

L'acrostico adunque terminava in TA; e su questo dato fa d'uopo costruire i nostri ragionamenti per giungere a sapere chi mai fu il PAVLVS, alla cui memoria è dedicata l'epigrafe dell'anno 783.

Nella storia di papa Adriano I molta menzione si fa di Paolo cognominato *Afiarta*, nella pontificia aula decorato della dignità di *superista*, grande fautore del re Desiderio e dei Longobardi; che processato in Ravenna e confesso dell' assassinio di Sergio secondicerio, quivi fu ucciso nel 772 [1]. Benchè costui sia morto in Ravenna e non in Roma, nel 772 e non nel 783, pure seduce a prima giunta il pensiero, che di lui forse ci parli il carme testè discoperto. Imperocchè la nota sua cronologica è della *deposizione* non della morte; e Paolo Afiarta perdè la vita contro il volere del pontefice, che voleva salvarlo confinandolo esule a Costantinopoli; talchè le spoglie mortali d'uomo sì illustre e i cui amici e congiunti in Roma furono

[1] V. *Lib. pontif. in Hadriano I* ed. Vignoli T. II p. 163 e segg.

certamente molti e potenti poterono essere trasferite da Ravenna a Roma consenziente Adriano. Così nel medesimo secolo ottavo il corpo di Ambrogio primicerio dei notari sei anni dopo la morte di lui fu portato dalle sponde del Rodano al Vaticano, e per cura dei figliuoli e domestici restituito alla patria [1]. L'ipotesi non male risponde al testo dell' elogio; che in sette versi esaurisce tutte le formole della preghiera e dei voti pel defonto e studiosamente evita di parlarci dei fatti suoi; a lui chiedendo solo mercè e perdono, ed alludendo forse alla tempestosa sua vita e morte in esilio là ove dice del suo finale riposo ed esilio dal mondo: *pauso sepultus ego Paulus praesentibus exul.* Da siffatte osservazioni nasce spontanea la proposta di cercare nella seconda colonna dell' acrostico, le cui ultime lettere superstiti sono TA, o il cognome del predetto Paolo AFIARTA, o la dignità di lui SVPERISTA. Quest' ultimo vocabolo però in niuna guisa può essere circoscritto entro i confini della citata colonna; e rimane solo a vedere, se in essa possiamo allogare il supplemento *afiar*TA. L'attento esame dell' epigrafe dilegua tutta la seducente apparenza delle osservazioni ed ipotesi sopra acccennate.

Il cognome AFIARTA essendo composto di sette lettere avrebbe occupato tutta la serie delle finali dei sette versi; mentre al contrario l'acrostico e la sua sillaba ultima TA terminano nel verso sesto. Nè giova ricorrere al sospetto di alcuna irregolarità, per la quale due lettere siano state unite nel medesimo verso. Il secondo esametro dice senza dubbio veruno: ALTA PATERE POLI FAC ILLI CVLMINA CHR*iste*; l'acrostico adunque quivi ha la vocale E, estranea al cognome proposto. Dobbiamo cercare un vocabolo di sei lettere, delle quali la seconda sia E, la quinta e sesta sieno TA: ovvero continuando la lettura dell' acrostico dalla colonna prima nella seconda congiungere il P iniziale del verso settimo colle sei lettere

[1] V. Bosio, Roma sott. p. 106

finali dei sei esametri, escluso il settimo, posto fuori dell'acrostico. Nella seconda ipotesi avremo un vocabolo di sette lettere; quattro certe, tre da supplire:

P
. .
E
. .
. .
T
A

Nè il latino antico nè il medievale mi suggeriscono siffatta parola; mentre nella prima ipotesi ovvio è il supplemento

L
E
V
I
T
A

Leggo adunque nell' acrostico PAVLVS LEVITA: e le lettere P. L., iniziale e finale dell' ultimo esametro, riassumono (come sagacemente m' ha fatto notare il ch. collega C. L. Visconti) il descritto acrostico *Paulus Levita*. Che i diaconi non solo nei versi ma anche nelle prose dei secoli sesto e seguenti sieno stati appellati *levitae*, è cosa notissima a chiunque ha mediocre perizia della cristiana letteratura. Il diacono Paolo sepolto in Roma nel 783 è facilmente quello, che sottoscrisse al sinodo romano del 743 [1].

Trovato il supplemento e la lettura dell' acrostico, resta che suppliamo le poche lacune del carme. Il sopra lodato C.

[1] *Concil.* ed. Coleti T. VIII p. 289.

L. Visconti, che appena cominciati a scoprire i frammenti con perita mano li ricompose, e l'illustre collega sig. Barone Pietro Ercole Visconti s'accinsero all'impresa di cotesto supplemento, quando essa era men facile che oggi non pare; molti pezzi essendo tornati alla luce dopo tentata la restituzione del carme. I novelli trovamenti confermarono le felici congetture; ed ecco il testo, quale dopo breve discussione dal seniore Visconti fu stabilito e da me accettato.

PARCE PRAECOR PAVLO SANCT*ORV*M MAXIM*E PRAESV* *L*
ALTA PATERE POLI FAC ILLI CVLMINA CHR*IST* *E*
VIVAT IN AETERIO FELIX PER SECLA *SENAT* *V*
LVCE FRVATVR OVANS *RE*GNO LAETETVR O*LYMP* *I*
VITA SEQVATVR EVM MORTIS SIC VINCVLA VINCA T
SEMPER IN AETERNA CAELESTI FLOREAT AVL A
PAVSO SEPVLTVS EGO PAVLVS PRAESENTIB: EXVL ꝯ

L'unica frase, che in cotesto supplemento può parere strana e degna di un seicentista, è quella del primo verso; là ove Dio è invocato *sanctorum maxime praesul.* Il Visconti dapprima tentò quivi altro modo di restituzione; il quale però non dava la L finale voluta dall' acrostico. Accettato poscia come certo l'acrostico PAVLVS LEVITA, non trovò altro vocabolo acconcio all' uopo che il *praesul.* Forse chi abbia ozio di cercare nei poeti cristiani anteriori al mille troverà esempi simili o affini alla frase proposta. Del rimanente la dura legge dell'acrostico, che ha tiranneggiato il meschino verseggiatore, dà ragione sufficiente della singolare frase da lui prescelta. Chiudo l'illustrazione del metrico epitafio del diacono Paolo notandone la rarità; perocchè dei secoli ottavo e nono, e massime dei tempi e con la data del pontificato di papa Adriano, pochissime epigrafi sepolcrali sono in Roma superstiti. Nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina Aldo il giovane vide l' epitafio d'una illustre

matrona morta nel 984 [1], e frammenti varii dei secoli in circa nono e decimo. Non è adunque nuovo, che quivi si trovino monumenti e vestigia di nobili sepolcri dell'alto medio evo.

Assai più antichi sono i frammenti rinvenuti sciolti e misti alla terra presso le arche sepolcrali. In uno di questi si legga:

. . . . . *vixit annos plus mi*NVS XXII RECEPTVS IN PACE
. . . . . S

Nella seconda linea era segnato il dì della morte indicata colle parole *receptus in pace*. Questa formola è dello stile e del sapore della cristiana epigrafia dei secoli terzo e quarto; le lettere sono di quest'ultimo secolo o del quinto. Al quale spetta altresì l'epitafio seguente, tutto in frantumi:

. . . . LVS QVI VIXIT
. . . . . ⊤ONIS D⊤P
. . . . . .

Le regole della cristiana epigrafia ci danno fidanza ad affermare, che il nome *l*EONIS in genitivo dopo le note degli anni della vita del defunto è la data consolare dell'anno della morte di lui. La quale data benchè soglia essere soggiunta a quella del giorno della *deposizione*, pure talvolta la precede [2]. Il consolato da supplire nell' epitafio è certamente uno dei cinque dell'imperatore Leone, che tenne i fasci negli anni 458, 462, 466, 471, 473; o quello del giuniore Leone console nel 474. Imperocchè a Leone l'Isaurico ed a Leone IV bizantini augusti del secolo ottavo per molte ragioni non dobbiamo pensare; nè in quel tempo la formola cronologica sarebbe stata *consulatu domini nostri Leonis*, ma *imperante d. n. Leone* etc. Non è chiaro quale sia l' anno preciso del mutilo epitafio fatto *con-*

[1] Cod. vat. 5241 p. 265; Doni, *Inscr.* XX, 59.
[2] V. *Inscr. christ.* T. I n. 533.

*sulatu d. n. l*EONIS. La sigla DEP immediatamente seguente dimostra, che niuna cifra designante il numero dei consolati quivi fu scritta. Adunque se non vorremo sospettare, che contro le regole il numero sia stato negletto, ci appiglieremo agli anni 458 o 474, nei quali l'uno e l'altro Leone per la prima volta furono consoli. Ma le leggi ipatiche esigono, che il giuniore Leone sia dal seniore distinto coll' appellativo *junior*; e che Majoriano imperatore d' Occidente collega del seniore Leone nel primo consolato sia nominato insieme con lui, ed in secondo luogo [1]. Perciò l' anno 458 fu designato colla formola *consulatu dd. nn. Leonis et Majoriani*, il 474 *d. n. Leonis junioris*. Le lettere residue nell'epitafio, che esaminiamo, nè l'una nè l'altra formola ci danno completa: e la negligenza di chi lo dettò od incise ne lascia l'anno incerto e vagante dal 458 al 474 ed anche al 475, ovunque la cronologia nota un consolato o un post-consolato del seniore o del giuniore Leone.

Coteste epigrafi del secolo quinto a mio giudizio non spettano al sepolcreto, dalle cui rovine le abbiamo raccolte; ma furono tolte ai suburbani cimiteri, ed alle loro chiese [2], quando da queste alla città tante traslazioni furono fatte volgendo i secoli ottavo e seguenti. La ragione dell' enunciato giudizio è nella legge romana vietante la sepoltura entro la cinta della città; legge, che sebbene talvolta e in casi speciali violata, manteneva però il suo vigore nel secolo predetto. Ed in fatti le due iscrizioni trascritte nella pagina seguente, in circa contemporanee ai frammenti sopra illustrati, per buona ventura sono state

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p. 348, 349.

[2] Dico ai suburbani cimiteri ed alle loro chiese per fare intendere, che non parlo dei soli sepolcreti sotterranei, ma di quelli eziandio, i quali sopra gli antichi ipogei attorno alle basiliche ed agli oratorii furono costruiti all'aperto cielo. Le pietre scoperte a s. Lorenzo in Lucina e quivi adoperate a costruire arche sepolcrali nel secolo ottavo non hanno le dimensioni, le forme, le note caratteristiche, che noi chiamiamo *cimiteriali* e sono proprie delle lastre, che chiusero i loculi scavati nelle pareti delle gallerie sotterranee.

HIC·IACET·RIGINA·ÒVE VIXIT·ANNVS·PM·XVII·DP·
XVIIKAL OCT

FL GAVDENTIVS·V·D·P·T·L·D·ETHONORATACONIVX
D·PTNSEPT

viste al loro posto; e stavano quivi come materiali da costruzione tolti a più antichi sepolcri. Il discorso ci chiama ad esaminarle; ed il fatto osservato, che esse non sono indigene ci aiuterà nel ragionare d' un punto oscuro della loro interpretazione.

La prima dice: *hic jacet Rigina* (Regina) *qu(a)e vixit annus* (annos) *pl(us) m(inus) XVII d(e)p(osita) XVII kal(endas) Oct(obres)*. Sopra le lettere nell'alto e quasi nel mezzo dell'epitafio regna la croce monogrammatica ☧, che prevalse nei sepolcrali monumenti di Roma dal secolo quarto cadente alla prima metà del quinto. Al quale periodo di tempo la paleografia e lo stile dell'iscrizione e la formola del suo esordio *hic jacet* esattamente convengono. Di poco dissimile, ma alquanto più rozza paleografia, e di maggiore semplicità nella epigrafica formola è l'altra iscrizione, che stimo contemporanea non dirò degli anni ma almeno del secolo in circa della compagna. Nel farci a leggerla però una serie di sigle non mai vista finora e di ignota interpretazione ci trattiene e tormenta. L' epitafio è di due conjugi *Fl(avius) Gaudentius* ed *Honorata*. Di costui è segnata la sepoltura colle sigle DPT N SEPT *deposita nonis septembribus*. Del primo sembrerebbe segnata parimente la deposizione, se le simili sigle D. P. T. si potessero isolare dalle precedenti, e se nelle seguenti apparisse la data del mese. In quella vece però ci si para dinanzi una serie di lettere punteggiate, che rifiuta l'interpretazione suggerita dal contesto dell' epitafio. Le predette lettere sono V. D. P. T. L. D. Mi è stato proposto di interpretarle *vir dignus presbyter titulo Lucinae devotus*; congettura suggerita dalla supposizione, che l' epitafio spetti al sepolcreto del titolo di Lucina, ove è stato trovato. Ma le osservazioni sopra da me fatte distruggono il fondamento di questa supposizione; nè accettabile è la formola ingegnosamente immaginata. Essa non ha analogia con le solenni e legitime appellazioni delle ecclesiastiche persone e dignità nei secoli quinto e sesto: e le sigle V. D. soggiunte ad un proprio nome hanno

la loro certa e stabile significazione *vir devotus* o *devotissimus*. *Devotissimi* furono appellati per legge i *protectores*, cioè le guardie del corpo dell'imperatore: la quale appellazione distesamente leggiamo e nella legge del 416 registrata nel codice teodosiano sotto il titolo *de domesticis et protectoribus* [1], ed in un' epigrafe del 371 scoperta ai nostri giorni nell' Arabia dal ch. Waddington [2]. Laonde l'appellazione propria dei militi *protectores* e d'altri palatini esclude al tutto, che Flavio Gaudenzio sia stato prete; e il P. seguente al V. D. ci invita a leggere quivi P*rotector*. Ma che faremo delle altre sigle T. L. D.? Il nodo è difficile; ed assai intorno ad esso ho pensato. Sono però lieto di poterlo affermare disciolto. I *protectores* ebbero siffatto nome dal loro ufficio *protegendi latus* del principe. Laonde la formola intera ed originaria designante la loro milizia è *protectores divini lateris Augusti* [3]. Ecco adunque il significato idoneissimo delle sigle L. D. *lateris divini*: e poichè nel secolo quinto in molte simili formole a *divinum* fu sostituito *dominicum*, nella nostra epigrafe leggo più volentieri L*ateris* D*ominici*. Nè mi dà noia il T. frapposto fra P. (*protector*) ed L. D. (*lateris dominici*). Come nella seconda linea fu scritto sillabicamente D.P.T. D*e*P*osi*T*a*, così unisco in una voce P. T. e leggo P*ro*T*ector*. Limpida adunque ed, a mio avviso, sicura è la trovata interpretazione delle non più viste sigle V. D. P. T. L. D., *vir devotissimus protector lateris dominici*.

Non chiuderò questo discorso senza avere detto almeno una parola intorno al nobilissimo frammento effigiato nella tavola III n. 3. Esso ci offre il tipo esatto e caratteristico della calligrafia damasiana; delle lettere, cioè, che il calligrafo Furio Dionisio Filocalo delineò sui marmi in servigio del papa Damaso e dei metrici elogi dei martiri e delle altre storiche epi-

[1] *Cod. Theod.* VI, 24, 9.

[2] Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* T. III n. 88. Questo volume del *Corpus* non è ancora pubblicato.

[3] Orelli, *Inscr.* n. 1869.

grafi da quel pontefice poste ad eterna memoria nei più insigni monumenti di Roma cristiana [1]. Le poche lettere residue nel frammento testè scoperto basterebbero a farcene riconoscere l'intero testo, se questo fosse del numero dei registrati e trascritti negli antichi codici da coloro, che visitarono e videro i nostri sacri monumenti prima delle barbariche devastazioni dei secoli ottavo e seguenti. Ma per quanto io abbia cercato nei codici editi ed inediti di quei vetusti collettori di carmi epigrafici, non ho trovato quello, di che una reliquia oggi ci rende il portico della basilica di s. Lorenzo in Lucina. Esso ci moltiplica gli indizi del grande numero di epigrafi fatte dal papa Damaso, di che non abbiamo esemplare veruno. Così in questi giorni medesimi altri frantumi d'un'altro damasiano ignoto carme tornano in luce dalle rovine del Celio; altri dall'agro Verano. L'intera raccolta di coteste epigrafi alla storia ed all'archeologia cristiana sarebbe di pregio ed ajuto inestimabili: ma i laceri avanzi, di che veniamo facendo tesoro, troppo sovente sono, come il presente, meschini e sminuzzati tanto da nè anche fornirci un nome, una parola. Fa d' uopo porli in serbo, augurandoci che le future scoperte ce ne diano il complemento desiderato.

[1] V. Roma sott. T. I p. 120; II p. 196.

DIPLOMA PONTIFICIO INCISO IN MARMO

Nel Settembre dello scorso anno rimossa dall'angolo delle vie del Babuino e dei Greci una lapide quivi posta dalla prefettura delle strade, apparve nel rovescio della pietra un' antica epigrafe tagliata per lungo, che ci dà la metà d' un diploma pontificio. Il quale comincia GREGORIVS EPS (*episcopus*) SERVV*s servorum Dei*; e spetta alla basilica dei ss. Giovanni e Paolo, nominata nella linea 3. Il documento è di molta importanza per la storia dell' agro romano, del quale designa cogli antichi nomi un novero di fondi [1]; ed offre allo studio degli archeologi un raro caso e problema epigrafico, la cui soluzione interessa anche i pontificii regesti con tanta lode restituiti dallo Jaffè.

Per compendiare sì lungo ed arido tema in poche parole, dico tosto senza preamboli, che di cotesto diploma già possedevamo un altro esemplare, anch'esso marmoreo. Il quale è affisso alle pareti della chiesa dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio, inciso con lettere antiche in due tavole di marmo [2]. Il confronto dell' uno coll' altro esemplare dimostra, che il testè rinvenuto è imperfetto e non fu mai finito; e che lo scalpellino tralasciò il suo lavoro appena cominciato il novero dei fondi, che era il capo principale e sostanziale del testo commessogli a perpetuare sulla pietra. Nelle ultime due linee della pietra predetta leggiamo F. (*fundum*) MVCIANV*m*, F. COSCONE*m*, F. P̄TO...

[1] Questo novero di fondi ho citato nel Bull. dello scorso anno p. 106, e quivi ho promesso di parlarne *ex professo*. Nel presente articolo la promessa è adempiuta.

[2] Galletti, *Inscr. infimi aevi* t. I p. 7, 8. Il Borgia ne ha divulgato un ottimo disegno inciso in rame (Storia di Velletri p. 137). L' intero testo del diploma e del novero dei fondi si leggano a piè di questo ragionamento, pag. 41.

(*praetoriolum*)...., *via appi*A MIL. XIII F. PROCLIS, MIL II. F. VIRGINIS, poi la scrittura cessa. Nell'esemplare intero sopra accennato seguono i nomi e le topografiche note d'altri quattordici fondi e la chiusa del diploma di loro conferma e sanzione in favore della basilica, che li possedeva. Perchè d'epigrafe tanto prolissa un doppio esemplare? Perchè l'uno intero, l'altro imperfetto? Quale è la loro età, ed a quale dei Gregorii pontefici dee essere attribuito il diploma? Ecco i quesiti, cui mi proverò di soddisfare in brevi parole.

Il lungo lavoro già fatto in tredici linee sulla pietra, la cui metà ora viene alla luce, non fu sospeso e rifiutato per alcun vizio o difetto inemendabile, di che lo scalpellino si fosse avveduto o fosse stato ripreso. Paragonando le lettere superstiti nella predetta metà colle tavole intere conservate sul Celio, troviamo il testo non solo esente da qualsivoglia lacuna, ma correttissimo ed anzi più esatto nell'esemplare imperfetto che nel suo gemello. I nomi dei fondi nel primo sono annoverati in caso accusativo, come esige il contesto del diploma; nel secondo in caso retto, turbata la costruzione grammaticale. Ed appunto questa anomalia è il capo del filo, che ci condurrà felicemente all'uscita nel labirinto dei quesiti propostici dall'esame di coteste storiche epigrafi.

Osservando con attento occhio le due tavole intere, che chiamerò celimontane, ho chiaramente veduto la seconda, ove leggiamo il novero dei fondi, essere d'altra mano e di assai più antico tempo della prima, ove è inciso l'esordio del pontificio diploma. Vero è, che nella seconda sotto il catalogo dei fondi continua e termina il diploma; ma le parole e le clausule di questo sono incise con quelle medesime lettere e sigle, che osservo nella tavola prima ed assai diverse sono dal sistema di sigle e di scrittura osservato nell'incisione del catalogo. In somma il catalogo marmoreo esistè da principio indipendentemente dal diploma, al quale fu poi incorporato. In fatti il catalogo dei fondi ha un titolo proprio scritto in lettere disposte

perpendicolarmente a colonna: NOTITIA FVNDORVM IVRIS TITVLI HVIVS. I fondi sono quivi registrati in nominativo e con distese indicazioni topografiche, mentre il contesto del diploma esige l'accusativo, che veramente troviamo adoperato nel marmo testè scoperto, ove inoltre le note topografiche sono assai abbreviate. L' ultimo fondo però nel catalogo celimontano è in accusativo:

FVN̄. CASACELLENSE̅ VIA APIA M̄L. XIII.

Quest' anomalia conferma le mie osservazioni. Le lettere citate sono della mano che incise il diploma, non di quella che incise la NOTITIA FVNDORVM; ciò che esse dicono sta fuori del debito luogo, i fondi dell'Appia essendo tutti insieme registrati in principio del catalogo; ove bene è scritto APPIA, non APIA, errore del tardo interpolatore. L' autore primo della NOTITIA FVNDORVM ha segnato il suo nome a destra di chi guarda in una colonna di lettere, simile a quella del titolo scritto a sinistra. Egli è CONSTANTINVS SERVVS SERVORVM *dei* [1]. Adunque un Costantino, che poi cercheremo chi sia, ordinò o incise il catalogo marmoreo dei fondi posseduti dalla basilica celimontana. Un Gregorio papa poi confermò con solenne diploma quella dote, arricchita del fondo *Casacellense*. L' intero diploma, nel cui contesto era l'enumerazione dei fondi, fu cominciato ad incidere in pietra; ma poi mutato consiglio piacque piuttosto aggiungere ed incorporare il diploma del papa Gregorio all'antica ed originale NOTITIA FVNDORVM di Costantino. Così l'opera dallo scalpellino già eseguita per quasi due terzi fu intralasciata; la pietra rifiutata servì ad altri usi, ed una metà ora ne torna alla luce dalla via del Babuino, l'altra chi sa dove è nascosta.

Sciolto felicemente il problema epigrafico, viene innanzi lo storico e cronologico. Chi è il Costantino, chi il Gregorio nomi-

[1] Nel marmo per errore è scritto S̄OORVM in luogo di SERVORVM.

nati in cotesti documenti? Quale è la cronologia delle pietre, sulle quali essi furono incisi? Prima della novella scoperta l'opinione comune era, che il magno Gregorio sia l'autore del diploma, e che il papa Costantino (a. 708-715) lo abbia confermato e fatto incidere in marmo [1]. Solo forse il Suarez incidentemente citando i due marmi celimontani li attribuì non al primo, ma al secondo Gregorio [2]. Il diploma però essendo diretto *Deusdedit Cardinali et Johanni archipresbytero tituli ss. Johannis et Pauli,* nè al primo nè al secondo nè ad alcun altro Gregorio dell' ottavo secolo può essere ragionevolmente assegnato. Imperocchè in quei tempi a ciascun titolo non era preposto un cardinale e sotto questo un arciprete: l'arciprete essendo anzi allora il primo dei preti cardinali. Di arcipreti inferiori ai preti cardinali non conosco in Roma esempi anteriori in circa al secolo decimo. Con la quale osservazione concorda la paleografia ed il sistema delle sigle in ambedue gli esemplari dell' incerto gregoriano diploma. La scrittura sì dell' esemplare marmoreo celimontano, come dell'imperfetto testè rinvenuto, è di stile piuttosto posteriore, che anteriore al mille; ed ai tempi del settimo Gregorio egregiamente conviene. I due esemplari però sono di artefici e mani diverse; nel sistema delle sigle concordi, nelle forme delle lettere alquanto dissimili. Primo forse è l' imperfetto, il cui testo è più accurato; secondo l' intero celimontano migliore in quanto a calligrafia, ma di gravi errori maculato.

Tipo assai più antico hanno le lettere e segnatamente le sigle della primitiva *notitia fundorum*, il cui autore fu *Constantinus servus servorum Dei*. Le quali lettere e sigle non solo agli inizii dell' ottavo secolo possono essere attribuite, ma

[1] V. Martinelli, *Roma ex ethn. sacra* p. 278; Fabretti, *Inscr. domest.* p. 416, 368; Bianchini, *Anast.* t. I *praef.* § 49; Rondinini, *De ss. Joanne et Paulo* p. 78 e 107; Idem, *De basilica s. Clem.* p. 243; Borgia, *Storia di Velletri* p. 137; Galletti, *Inscr. infimi aevi* t. I p. 7, 8; Marini ap. Mai *Script. vet.* t. V p. 211, 212.

[2] *Praenestes antiqua* p. 20.

eziandio al settimo o al sesto ed all' età del magno Gregorio. Nè in quel Costantino dobbiamo necessariamente riconoscere il papa degli anni 708-715. Egli non premette il titolo *episcopus* alla formola *servus servorum Dei ;* la quale anche dopo il magno Gregorio, che ne adottò l'uso per sè ed i successori, continuò ad essere talvolta adoperata da persone d' ogni classe e condizione. Così un semplice orefice del secolo incirca un decimo, GG (*Gregorius*) AVRIFES, aggiunse al titolo di sua professione l' umile formola SERBVS DE SERBVS DEI [1]; ove il DE SERBVS è pretto genitivo volgare. Adunque il solo *servus servorum Dei* non basta a significare la papale dignità del Costantino, che scrisse il suo nome lateralmente alla *notitia fundorum* della basilica celimontana. Anzi quel modo di segnare il nome meglio ad un artefice o ad un notajo s'addice, che ad un sommo pontefice. Quel modo medesimo tenne il celebre calligrafo Furio Dionisio Filocalo, scrivendo sui marmi delle epigrafi damasiane i suoi nomi in serie di lettere verticalmente disposte a colonna [2]. Conchiudo, che il Costantino autore od incisore sul marmo del ricco censo di fondi suburbani posseduti dal titolo dei ss. Giovanni e Paolo è persona a noi ignota di età incerta ; cui argomentando dalla paleografia e dallo stile del monumento assegneremo in circa il periodo corso dal declinare del sesto secolo agli inizii dell' ottavo. Il Gregorio papa poi, che quel censo confermò, dee essere cercato circa il mille e il mille e cento; ed è probabilmente il settimo, celeberrimo vindice dell'ecclesiastica libertà.

Ecco adunque il testo di sì importante diploma restituito a buona lezione col confronto dei due esemplari; e l' antica *notitia fundorum* al diploma incorporata nei marmi celimontani.

[1] V. Mai. *Script. vet.* t. V p. 6 n. 1. 2 In un'iscrizione dell'a. 1117 è parimente ricordato GG. AVRIFEX ; probabilmente quello medesimo di che io parlo (v. Petrini, di s. Agapito Prenestino p. 30).

[2] V. Roma sott. t. I pag. 120, t. II pag. 196.

✠ Gregorius episcopus servus servorum Dei, dilectissimis in Christo filiis Deusdedit cardinali et Johanni archipresbytero tituli sanctorum Johannis et Pauli et per vos in eodem titulo in perpetuum.

Creditae speculationis impellimur cura etiam ardore christianae religionis et studio divini cultus permovemur pro venerabilium piorumque locorum percogitare stabilitate atque Deo servientium securitate; ut hoc proveniente pio labore, et animae Christo dicatae, quae se illi diebus vitae eorum servire [1] decreverunt, perseverent inperturbatae; nec non illa maneant fine tenus firma, quae a Christianis in Dei laude(m) constructa sunt. Quia igitur dilectio atque religiositas vestra petiit (a) nobis quatenus hos fundos in integro sitos territorio Bellitrinensi mil. XXII ac in aliis locis

✠ NOTITIA FVNDORVM IVRISTITVLIHVIVS

✠ Territ. Beltr. mil. XXII.

Fund. Mucianus in integro
Fund. Cosconis in int. ubi sup.
Fnd. Pretoriolus in int. ubi supra.
Fund. Casa Catelli in integ. ubi supra
Fund. Proclis in int. via Appia ml. XIII.
Fnd. Virginis in int. via Appia ml. II cum pantan.
Fund. Capitonis via Ardeatina mil. III.
Fnd. Fonteianus in int. via ssta ml. V.
Fnd. Fausianus in int. via ssta mil· pl. m. XII.
Fnd. Lausianus in int. via ssta ml. ssto
Fnd. Carbonariorum in int. via ssa m. p. VIIII.
Fnd. Publica in int. via Latina mil. pl. XI.
Fnd. Casa Quinti in int. via Latina m. plm. XI.
Fnd. Lacitianus in int. via Lavicana m. XV.
Fnd. Sergianus in integro ubi supra
Fund. Septeminis in int. via (sic)
Fun. Cesarianus in int. via Penestrina m. XXX·
Fn. Stagnis in int. via Latina ml. pl. m. XXX.
Fun. Casa Luci in int. ubi supra.
Fun. Casacellensè via Appia ml. XIII.

✠ CONSTANTINVS SERVVS SERVORVM dei

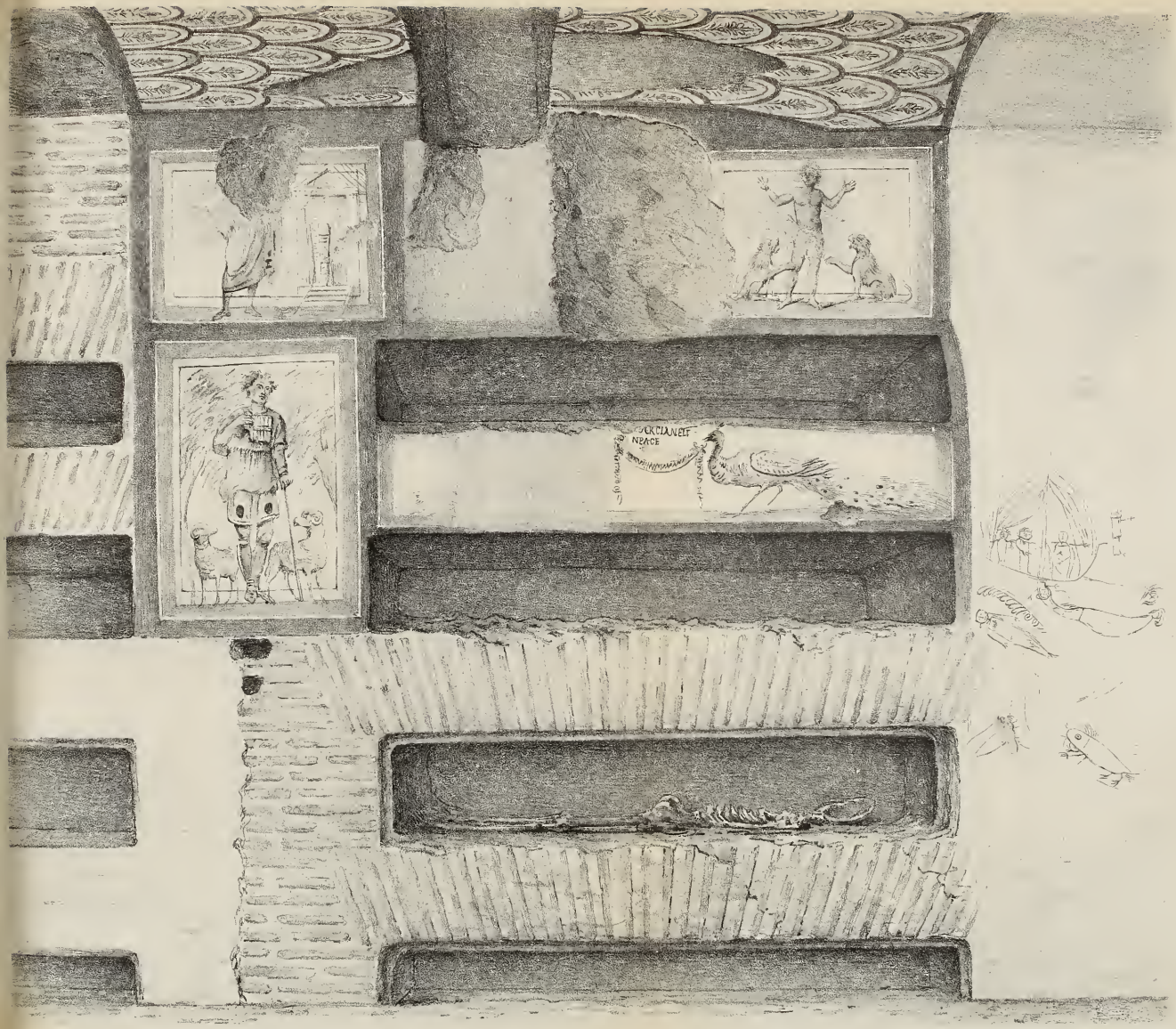
vestrae ecclesiae confirmaremus, et nos ita confirmamus, ut si quis d(cinde) temerator extiterit, anathematis vinculo subjaceat in perpetuum.

1 In questo passo ambedue gli esemplari sono corrotti. Nel marmo celimontano si legge: *eique se illi diebus vitae eorum servire*, nel novellamente scoperto..... (eo)*rum servitare*.

Indice del contenuto nel fascicolo I°

Scoperte nell' arenaria, tra i cimiteri di Trasone e dei Giordani, sulla via Salaria nuova. pag. 5
§ I. *I cimiteri della via Salaria nuova e loro riordinamento topografico* » 6
§ II. *Dell' arenaria intermedia tra il cimitero di Trasone e quello dei Giordani* » 41
§. III. *Nuove scoperte entro l'arenaria predetta* » 15
§ IV. *Loculi adorni di pitture: tazza vitrea con lettere a rilievo: vetro di singolare rarità: iscrizioni sepolcrali* » 17
Sepolcri del secolo ottavo scoperti presso la chiesa di S. Lorenzo in Lucina » 22
Diploma pontificio inciso in marmo » 36

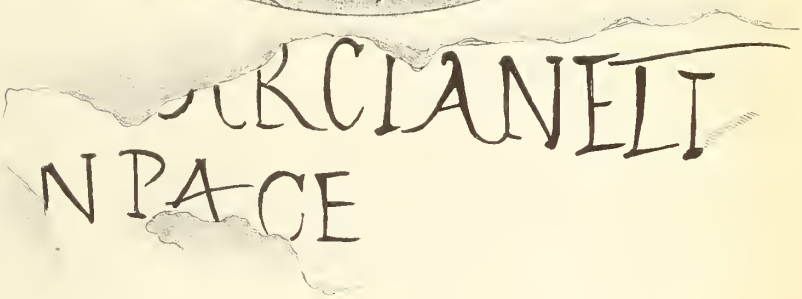
ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.



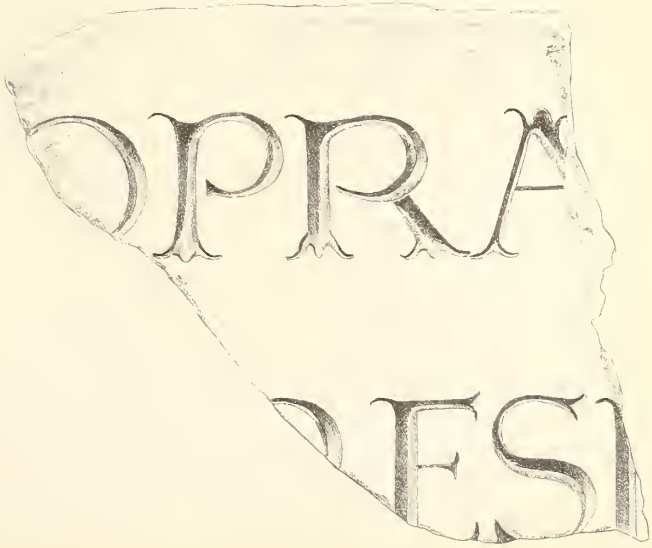
Un ——— Metro

1

2



3



EPIGRAFI RINVENUTE NELL'ARENARIA

TRA I CIMITERI DI TRASONE E DEI GIORDANI

NELLA VIA SALARIA NOVA.

Continuando il discorso cominciato nel precedente fascicolo, debbo, come ho promesso, trattare delle epigrafi tornate in luce mercè le esplorazioni dalla Commissione di sacra archeologia ordinate e compiute nel primo semestre di quest' anno entro le gallerie della sotterranea regione, che a pag. 10-17 ho topograficamente e storicamente illustrato. Assai mi duole, che non mi sia dato annunciare la desiderata scoperta d'altre parti della metrica epigrafe, il cui lacero frammento trascritto a pag. 16 tanta espettazione ha destato. Basterebbero forse poche altre lettere di questa nobile lapide per darci con piena certezza lo storico nome degli ipogei testè disterrati. Ma niuna speranza rimane, che senza grandi escavazioni e lavori all' aperto cielo, ai quali il luogo ed i tempi non sono opportuni, possiamo noi ricuperare in tutto o in parte l' intero testo dell'insigne memoria; se pure le infrante e sparse membra tuttora ne giacciono sotto le rovine, donde ne abbiamo tratto in luce una meschina reliquia. Laonde per assicurare alla scienza ed ai posteri l'immagine esatta delle lettere rinvenute, le ho fatte delineare nella tavola VI n. 3; ed esordirò l' odierno epigrafico discorso dedicando alquante parole al troppo esiguo ma tuttavia prezioso frammento.

§ I.

Del frammento d' epigrafe metrica in caratteri quasi damasiani.

Nel frammento proposto al nostro studio le dimensior' delle lettere, la profonda ed accurata loro incisione, l' imitazi[illegible] u-diata ma non servile della calligrafia monumentale da [illegible]a sono indizi eloquenti di epigrafe della classe delle s[illegible]e sacre alle memorie più insigni dei suburbani cimiter[illegible]i hanno perizia della cristiana epigrafia cimiteriale di [illegible] se ne sono a prima giunta avveduti. Al quale giudizio rende testimonianza di verità il pochissimo, che si raccoglie dalle superstiti parole e sillabe. Esse convengono al metro ed allo stile dei carmi della classe predetta. E nel primo verso, come nel precedente fascicolo ho abbastanza chiarito, è notabile un vocabolo numerale, là cui interpretazione ci è suggerita appunto da uno dei tre gruppi di martiri celebri nelle cripte più o meno vicine ed attigue al luogo del rinvenuto frammento. Poco verisimile sarebbe, che le prime parole dell' epigramma fossero il computo degli anni vissuti dal personaggio, cui è dedicato l'elogio od il carme votivo. Ma ponendo mente agli storici numeri dei settanta militi, delle sette vergini e di tre dei sette famosi fratelli, i cui venerati sepolcri ho dimostrato essere stati limitrofi all'arenaria testè esplorata, cessa ogni meraviglia ed è sciolta ogni difficoltà di ragionevolmente supplire il ...SEPTEMDE... nella prima linea della monumentale iscrizione. Sia che leggiamo SEPTEMDE*ni*, sia che il SEPTEM colleghiamo ad una frase indicante le sette vergini od i sette fratelli, la storia e la topografia collaudano il nostro tentativo. Quale dei tre supplementi sia da preferire, la sola scoperta di qualche altra lettera

del primo verso può rivelarcelo. Già ho deplorato la perduta speranza di questo soccorso; nè oggi saprei per quale altra via trarre da sì ambigua incertezza gli studiosi delle venerande memorie della Roma sotterranea cristiana.

Rimane solo, che dall' esame della paleografia e delle poche sillabe superstiti nelle due linee seguenti raccogliamo qualche dato intorno all'età e qualche congettura intorno allo scopo probabile dell' insigne iscrizione. Le finali delle aste ed i loro ricci non hanno la precisa foggia della triplice ondulazione damasiana, quale a cagione d'esempio ravvisiamo nel frantume pubblicato nel precedente fascicolo tav. III n. 3. Le lettere tendono alle forme strette ed oblunghe, mentre le damasiane sono larghe e basse, ossia quadrate. Le linee della M sono divergenti, come alla scrittura oblunga s'addice; mentre la M damasiana suole essere retta. Cotesto brano di epigrafe monumentale è saggio non inelegante d' una delle varianti del primo e vero tipo della calligrafia damasiana; varianti che nella *Roma sotterranea* T. I p. 121 ho accennato essere state a bello studio adoperate nei monumenti sacri di Roma volgendo i secoli quinto e sesto. Forse appena morto Damaso il suo fido calligrafo Furio Dionisio Filocalo cominciò a variare ad arte gli ornamenti dell' alfabeto, che non male chiameremmo ieratico [1]. E la calligrafica variante del novello frammento, assai migliore delle lettere pseudodamasiane delle epigrafi di Sisto III, di Leone il grande e di Vigilio, mi consiglia ad attribuirlo a tempi vicini al primo periodo del damasiano alfabeto. Laonde m'è nato più volte in mente il sospetto, che autore dello storico o votivo carme sia stato il prossimo successore di Damaso, il papa Siricio; del quale un altro epigramma votivo ai martiri, probabilmente della Salaria, ci ha conservato il codice palatino [2]. Nel secondo verso era, a mio avviso, scritto il nome del dedicante; ed ovvio sa-

[1] V. Roma sott. T. I p. 292, 293.
[2] Grut. 1172, 7.

rebbe il supplirlo: *Siricius vener*ANS HVNC *reddit carmine honorem* o in alcun simile modo. Se non che nel verso terzo le residue lettere IACTV.... mi sembrano residue del vocabolo *jactura;* che mi richiama alla mente una classe speciale di storiche iscrizioni dei santuarii dei martiri nel suburbano di Roma, le quali all' età di Siricio sono posteriori.

Intendo parlare degli storici carmi posti a memoria dei danni fatti in quelle cripte dai barbari; che ripetute volte assediarono Roma nel secolo quinto e nel sesto. Più delle altre vie suburbane fu teatro di quegli assedii ed assalti la Salaria nuova e la vecchia; e perciò i suoi monumenti assai più di quelli delle altre vie furono violati e manomessi.

Hic furor hostilis templum violavit iniquus
Cum premeret vallo moenia septa Getes.

Così comincia l'iscrizione commemorante i restauri fatti ad uno dei più insigni santuarii della Salaria vecchia [1]. Grande fu l' empia devastazione segnatamente nei due cimiteri, ai quali è intermedia e incorporata l'arenaria, ove abbiamo trovato il novello frammento. Ce ne danno pubblica testimonianza l' epigrafe metrica posta dal papa Vigilio ai sepolcri dei tre fratelli Alessandro, Vitale e Marziale nel cimitero dei Giordani [2]; e quella della cripta di Crisanto e Daria tante volte nel precedente fascicolo nominata, al cui restauro provvide col suo povero censo un fedele ricco di pietà e di fede.

Pauperis ex censu melius nunc ista resurgunt
Divite sed voto plus placitura Deo.
Plange tuum gens saeva nefas periere furores
Crevit in his templis per tua damna decus [3].

[1] Grut. 1170, 13.
[2] Grut. 1171, 4.
[3] Grut. 1171, 8, 14; 1176, 6.

Questa chiusa del carme predetto non è stata fino ad ora intesa nel suo vero senso dagli editori e dagli storici; che ne hanno creduto autore Damaso, quando le devastazioni dei barbari non erano ancor cominciate; e perciò hanno attribuito al furor dei pagani i sacrileghi danni, di che negli allegati versi si parla [1]. Ma ponendo questi a confronto con i simili sensi di tutte le metriche epigrafi poste nelle cripte e basiliche dei martiri violate dai Goti e dagli altri barbari nelle guerre del secolo quinto e del sesto, diviene tosto evidente, che a cotesto storico periodo, non al damasiano, appartiene l' epigrafe del sepolcro di Crisanto e Daria serbataci dai codici antichi. In tutti i citati carmi epigrafici si dice e si ripete, che i danni fatti dall'empia gente niun nocumento hanno recato all' onore dei sepolcri, cui la pietà dei fedeli cresceva culto e splendore. A questo complesso di storiche ed epigrafiche notizie mi corre il pensiero, quando cerco il supplemento probabile delle lettere IACT ...., cui sembra fare seguito la vocale V. Se quivi veramente fu scritto IACTV*ra*, sarà probabile, che il frammento spetti ad una delle tante storiche memorie dei danni sofferti dai suburbani santuarii dei martiri, quando la città eterna fu assediata da Alarico (a. 410), da Genserico (a. 455), da Ricimere (a. 472), da Vitige (a. 537), da Totila (a. 546). I maggiori guasti, massime nelle due Salarie, avvennero nell'assedio fatto da Vitige nel 537; al quale tempo appartiene la testimonianza del libro pontificale nelle brevi ma eloquenti parole: *ecclesiae et corpora martyrum sanctorum exterminata sunt a Gothis* [2]. Le lettere però del novello frammento mi sembrano troppo belle e vicine al primo tipo damasiano, perchè sia verisimile l'attribuirle al secolo sesto. Se esse parlano veramente di *jatture* e di danni per fatto di guerre, più proba-

[1] Sarazani, *Damasi carm.* p. 94; Merenda, *Damasi op.* p. 236; Ruinart, *Gregorii Turonensis op.* p. 1315.

[2] *Lib. pont. in Silverio* § V. Cf. Roma sott. T. I p. 215, 217.

bilmente le riferiremo all'assedio di Alarico, quando la scuola di Furio Dionisio Filocalo non doveva essere al tutto spenta o dispersa.

Spero che non mi sarà recato a colpa l'avere speso tante parole intorno ad alquante lettere, dalle quali poco o nulla di certo ho saputo trarre e raccogliere. Il frammento, senza dubbio storico e prezioso, mi è sembrato meritevole del fattogli onore: e verrà forse il giorno, in che qualche altra particella della nobile epigrafe tornando alla luce, il mio breve commento non parrà inutile o darà ajuto ad intenderne il senso.

§. II.

Degli epitaffi cimiteriali.

Benchè io non soglia nel Bullettino divulgare i semplici e nudi epitaffi, che in molto numero ogni anno rinveniamo nelle gallerie cimiteriali, stimo opportuno nel caso presente fare eccezione all' uso adottato. Evidente è la convenienza del non empire le pagine mie periodiche di interminabili serie di titoletti e frammenti forniti solo di nomi proprii e di formole sepolcrali più o meno note e frequenti: il quale genere di monumenti epigrafici ai maggiori volumi, ove tutto è raccolto e discusso, dee essere riservato. Così la medesima *Ephemeris epigraphica* testè fondata a Berlino per servire di supplemento periodico al *Corpus inscriptionum latinarum*, benchè specialmente dedicata all'epigrafia ed a continuazione perenne della generale raccolta delle iscrizioni, ne registra però e prontamente divulga quelle sole, che in qualche guisa sono notabili. Il volgo di siffatto popolo di monumenti è tenuto in disparte; per essere prodotto tutt' insieme nei maggiori volumi dei supplementi al gran corpo predetto. Nelle iscrizioni poi dei cri-

stiani nostri cimiteri questa legge è anche più necessaria, che nelle pagane. Imperocchè senza la pianta degli ipogei e senza la topografia esatta di ciascun cimitero, il valore di quei sepolcrali titoletti e la loro serie cronologica sono impossibili a dichiarare. Il proposito adunque di non trascrivere per disteso nelle pagine del Bullettino ogni novella iscrizione, ogni frammento, ogni minuta o volgare memoria che si viene scoprendo nelle gallerie delle predette necropoli è altrettanto ragionevole in sè quanto ai miei lettori gradito. A me in vero sarebbe risparmio incredibile di tempo e di letteraria fatica l'infarcire i fascicoli miei trimestrali di siffatta merce sempre copiosa e pronta e facilissima a produrre e brevemente illustrare. Ma così facendo nè ai desiderii mille volte manifestatimi dei cortesi fautori di cotesto periodico, nè agli interessi veri della scienza satisfarei.

Più d' un motivo oggi m' induce a fare eccezione al prescritto programma. Lo sterramento testè fatto d'un angolo dell' arenaria intermedia ai cimiteri di Trasone e dei Giordani è un impresa temporanea, nata dalla necessità di provvedere a danni deplorabili; e probabilmente non sarà continuata. Di cotesta esplorazione isolata e circoscritta entro angusti confini parmi opportuno rendere tosto quel maggiore conto che è possibile nelle condizioni del Bullettino. Inoltre nelle iscrizioni sepolcrali, che dovrò trascrivere, non tutto è volgare; e gli studiosi nell'arido processo epigrafico, che m'accingo a dettare, più d' un frutto troveranno di grato e talvolta nuovo sapore.

In due gruppi divido e classifico le predette iscrizioni testè rinvenute. Nel breve tratto d' arenaria trasformata dalle antiche costruzioni in sepolcreto, là ove è il loculo di Marcianete delineato nella tavola I e II ed il raro vetro delineato nella tavola III, trovo un miscuglio di iscrizioni e frammenti diversi quasi tutti distaccati dai loro loculi, nei quali parrà forse difficile ravvisare caratteri e quasi direi fisionomia di famiglia. Dalle gallerie arenarie poi si entra in un ambulacro cimiteriale e tagliato da principio nel tufa ad uso di sepol-

creto, secondo l'architettura ed il rito dei cristiani cimiteri del nostro suburbano. Quivi alquante iscrizioni sono tuttora al loro posto, e sì queste che le giacenti fra la terra manifestamente cadute dai loculi circostanti hanno un' impronta assai più uniforme che non le precedenti. L'analisi attenta, la critica comparativa, l' esperienza costante nei suburbani cimiteri m' insegnano a riconoscere in queste ultime il tipo e le formole proprie dell' epigrafia cristiana di Roma anteriore alla fine in circa del secolo terzo. L' esame topografico del sotterraneo dichiara pienamente la ragione della differenza tra i due gruppi. Cominciamo dal primo.

L'ambulacro, la cui parete dipinta è delineata nella tavola I, II, termina in un'area quadriforme alquanto spaziosa, che giace a piè d' una scala. Per questa in antico dal suolo esterno si discendeva ai varii piani del sotterraneo cimitero fino all' arenaria. Quanto più vicine alla scala erano le terre e le macerie ingombranti l'ipogeo, maggiore era la mescolanza di frammenti diversi involti in quelle rovine. Egli è manifesto, che parte di quei frammenti erano traboccati al basso dai piani superiori e forse anche taluno dal suolo esterno. Inoltre le costruzioni antiche nelle gallerie dell'arenaria quivi non sono tutte d'un tempo. Alcune sono state fatte a sostegno dell' ipogeo e della scala, dopo che quivi già erano stati incavati o costruiti sepolcri; talchè questi sono in parte coperti dalle fabbriche posteriori. Sopra uno di questi muri un antico fossore o visitatore del luogo graffì un grande monogramma ☧. E la scala medesima, per quanto posso giudicarne nello stato odierno del sotterraneo in piccola parte sterrato, mi pare non primitiva, ma di età posteriore all'originaria trasformazione dell'arenaria in cimitero [1]. Circa il luogo in somma, ove è il

[1] La volta di cotesta scala è coperta da tegoloni commessi ad angolo acuto nella foggia appellata a capanna. Uno di essi ha l'impronta del

nobile sepolcro di Marcianete, ravviso lavori di tempi diversi; quivi le terre e le rovine provengono da piani diversi; chiara adunque è la ragione della varietà che osserveremo nelle epigrafi, che imprendo a registrare e commentare.

Verso il primo imbocco all' ambulacro, che chiamerò di Marcianete, e nel punto suo più lontano dalla scala predetta giaceva fra la terra una lastra oblunga delle dimensioni d' un loculo quasi infantile, sulla quale era rozzamente incisa l'acclamazione seguente:

PAVLINA · PAX TECV

La formola salutatoria *pax tecum*, di origine apostolica, è rara e degna di attenzione nelle iscrizioni cimiteriali di Roma. Essa è quasi propria dell' antichissima famiglia d'epitaffi scritti col minio su lastre di terra cotta nel cimitero di Priscilla [1]; ed i pochi esempi, che negli altri cimiteri ne appajono, sogliono essere accompagnati da indizi di molta antichità. Un assai vetusto monumento ne ho notato nelle cripte di Lucina [2]: e speciale ricordo merita l'epitafio seguente rinvenuto nel cimitero di s. Ermete, che possiamo considerare come fornito della data se non dell' anno almeno del secolo, di quello cioè degli Antonini o dei prossimi loro successori [3].

seguente ignoto sigillo rettangolare in lettere arcaiche, che illustrerò nell'*Ephemeris epigraphica*:

L · CORNELI · PVPVL
EPICRATE

[1] V. Immagini scelte della B. V. M. p. 18; Bull. d' arch. crist. 1864 p. 13; 1868 p. 94; 1869 p. 16.

[2] Roma sott. T. I p. 341.

[3] V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* p. CXII n. 7.

XVIII KAL SEPT
AVRELIVS PRIMVS
· AVGLIB · TABVL ·
ET COCCEIA · ATHENAIS
FILIAE FECERVNT ·
AVRELIAE PROCOPENI
QVE BIXIT·ANN · XIII·MESIBVSIII
DIEBVS·XIIII·PAX·TECV·

Aurelio Primo fu liberto e *tabularius* d' un augusto; d' uno cioè degli imperatori della gente Aurelia. A prescegliere fra i molti principi, che usarono quel gentilizio, piuttosto uno degli Antonini, che uno degli augusti vissuti nella fine del secolo terzo, ci invita con la classica formola dell' epigrafe il gentilizio di Atenaide, assai raro dopo il secolo secondo ed, a mio avviso, dedotto da un liberto di Coccejo Nerva imperatore. A questo insigne monumento dell' arcaico saluto PAX TECV aggiungerò quello, che nel secolo XVI se ne vedeva nell'ipogeo della chiesa di s. Nicola in Carcere, e poi è perito. Il Grutero lo descrisse così [1]. *in basi ad aram*:

PAX TECVM FELIX

Le parole del Grutero *in basi ad aram* sono dichiarate dal Ciacconio, che testifica queste lettere essere state incise sopra un *ara marmorea* [2]. Nel Bullettino dello scorso anno ho parlato dei rarissimi casi, in che troviamo epitaffi sopra cippi della foggia delle are sepolcrali pagane [3]. L' *ara marmorea*, sulla quale era incisa la citata acclamazione, è uno dei pochissimi esempi di siffatta classe eccezionale e vetusta di monumenti

[1] Grut 1162, 3.
[2] Cod. Vat. 5409 dopo il f. 44.
[3] Bull. 1872 p. 99, 100.

cristiani. Nel mezzodì della Francia la formola *pax tecum* sembra quasi speciale degli epitaffi di Vaison e di Arles; alcuni dei quali dal dotto mio collega sig. E. Le Blant nell' insigne opera delle iscrizioni cristiane delle Gallie sono attribuiti all'età del trionfo della chiesa [1]. Ma oltrechè le province sovente hanno conservato formole e simboli vetusti assai più a lungo che Roma, le iscrizioni citate relativamente all'epigrafia cristiana della Francia sono assai antiche, ed in alcune tra quelle segnatamente di Arles la nomenclatura , i simboli , il classico stile sono indizi fortissimi d'età almeno anteriore al secolo quarto. Eccone un saggio [2].

PAX TECVM
IVLIAE SVPERAE
AVREL·CLEMENS
CONIVGI DVLCISSIMAE ET INCOM
PARABILI

PAX TECVM
IVLIAE·VALERIAE·SERENIL
LE CONIVGI · INCOMPARA
BILI·L·SEPTIMIVS·PRIMITI
VS·CVM·QVA·VIXIT·AN
NIS·XVIIII · DIES·XXXVIII
MERENTI POSVIT

PAX TECVM SIT VIBIA
EROMENE [3] SIMPLICIVS
CONIVGI · INCOMPARA
ancora BILI CVM QVA VIXI AN *ancora*
NOS III MEMORIAE CAV
SA FECI ET

[1] Le Blant, *Inscr. de la Gaule* T. II p. 217, 218, 231, 233, 234, 258, 260, 264, 269, 275: cf. p. 153 e T. I p. XXXIII. L' esempio della formola *pax tecum sit* in iscrizione di età alquanto bassa nell' opera citata T. I p. 433 non fa al caso presente, perchè la lettura di quell' epigrafe non è certa, ed io parlo principalmente dell'assoluto laconico saluto *pax tecum* senza verbo nè aggiunta veruna.

[2] L. c. p. 258, 269.

[3] Io ho corretto EROMENE: le copie manoscritte FROMENE, PROMEXS: il marmo originale è perduto.

Sono lieto, che il discorso sull'antico saluto sepolcrale *pax tecum* m' abbia portọ il destro di far onore a cotesti nobilissimi monumenti delle cristiane origini della Francia. Dai quali tornando al proposito mio conchiudo, che l'uso alquanto frequente della formola predetta in Roma fu proprio degli antichissimi epitaffi del cimitero di Priscilla, la cui apostolica origine dalle archeologiche e critiche osservazioni e scoperte ogni dì più è confermata. Nelle Gallie fu proprio di Vaison e di Arles; e quivi apparisce in monumenti almeno anteriori a Costantino e forse si mantenne per poco nei primi anni della pace e del trionfo. Gli esempi isolati, che qua e là se ne incontrano, sogliono essere, massime in Roma, accompagnati anch' essi da indizi di molta antichità. Quello che oggi ho prodotto è di lettere quadrate regolari, ma con rozzo ferro tracciate; le quali perciò non danno caratteri assai distintivi d'una piuttosto che d'altra età entro il periodo dei primi tre o quattro secoli dell' êra cristiana. Noterò solo l' asta inferiore della L non retta ma obliqua; il cui uso ordinario parmi cominciato circa il secolo terzo. A questo secolo opino appartenga il raro titoletto della fanciulla Paolina.

Di poco dissimile paleografia è un brandello di pietra cimiteriale raccolto quasi di fronte al sepolcro di Marcianete, nella galleria, ove è il raro vetro della tav. III n. 1 ed il vaso colla greca epigrafe rifer ita sopra a pag. 20 [1]. Le formole acclamatorie nell' epigrafia sotterranea romana proprie del secolo in circa terzo mi forniscono il supplemento delle lettere superstiti nel meschino frammento.

caris S I M O *filio*(?.)
···· *e* V T Y C H *iano*
refr I G E R A *dulcis*(?.)
in p A C E C *um spiri*
*ta san*C *ta* .....

[1] Il loculo, al quale è affisso questo vaso è chiuso in parte con una

L' acclamazione *refrigera cum spirita sancta* si legge intera nell' epitafio di Cervonia Silvana insigne per la data del 291 [1]; e l' ho preferita nel proposto supplemento alla più semplice *refrigera in pace cum sanctis*, perchè gli spazii e le dimensioni delle linee esigono un numero maggiore di lettere e di parole. Perciò ho inserito anche il *dulcis* dopo *refrigera*, memore del grazioso titoletto rinvenuto nel 1731 circa il luogo medesimo, donde viene ora in luce il novello frammento: AVGVSTE IN BONO REFRIGERES DVLCIS [2]. Nè ommetterò di citare quello del cimitero di Callisto: VICTORIA · SPIRITA · VESTRA DEVS REFRIGERET · ZOTICE DVLCI [3]: ove fa d'uopo restituire l' ordine delle parole così *Victoria, Zotice dulci(s) spirita vestra Deus refrigeret.* Che *spirita* e *spirita sancta* sieno plurale di *spiritus*, l'ultimo allegato esempio anche solo basta ad insegnarlo. Ottimamente lo ha dichiarato il Lupi [4]; e molte prove potrei aggiungere se fosse d' uopo. Ma niuno, credo io, oggi ne dubita; niuno torna agli errori dei nostri vecchi e del Mazocchi, che nelle voci *spirita sancta* cercavano un femminino di origine ebraica e la menzione del Santo Spirito [5]. Egli è noto, che le anime dei fedeli e dei giusti nel primitivo linguaggio cristiano furono chiamati *spiriti santi* [6]; e che l'acclamazione *refrigera cum spirita sancta* (cioè *cum spiritibus sanctis*) augura ed implora al defonto il refrigerio ed il

tegola dell'a. 126; il cui sigillo circolare confrontato con i simili esemplari meglio impressi dice così:

DOMITI CARPI EX PR DOMIT LVCIL
DOL DE LIC VERO III
COS

V. Marini, Arvali p. 667.

[1] *Inscr. christ.* T. I p. 23 n. 17: cf. *proleg.* p. CXI, CXII.

[2] Lupi, *Epit. Severae* p. 11.

[3] Boldetti, Osserv. sui cim. p. 417.

[4] Lupi, l. c. p. 168, 169.

[5] V. Fabretti *Inscr. domest.* p. 574; Mabillon, *Mus. ital.* T. I p. 71; Corsini, *Notae Graec. dissert.* p. XXXV; Mazochi, *Spicil. bibl.* T. I p. 17.

[6] V. *Inscr. christ.* T. I pag. CX-CXII; Roma sott. T. II p. 311.

gaudio eterno coi santi. Così in un' epigrafe del cimitero di Callisto : VALE MICHI KARA IN PACE CVM SPIRITA XANTA (leggi *sancta*) VALE IN ☧ [1]. Intorno al senso ed all' età di coteste formole acclamatorie tornerò a dire qualche parola nel seguito del presente discorso.

Di stile diverso da quello dei due descritti ed illustrati titoli acclamatorii sono altri epitaffi rinvenuti entro le terre estratte attorno al sepolcro di Marcianete. Appartengono tutti, eccetto l'ultimo, a loculi cimiteriali sotterranei. Ne trascriverò gli interi o quasi interi e solo per saggio qualche frammento: riserbando il rimanente di siffatte quisquilie ai maggiori volumi. Le minute osservazioni sopra ciascuna pietra rilego al piè della pagina : ma senza esatti disegni paleografici , esse sono necessariamente imperfettissime.

1

TITVLVM SCRIPSI FRATRI
EO EVENTIANO Q VIXIT ANIS.L...
D DIGNO EI MERENTI EEO IP
SO.DIE.IDIBVS.SEP.IN PACE [2]

2

*fortun?*VLAE AMANTISSIMAE
*et dulci*SSIMAE EGIT VITA
.....KAL.SEPT.NAΓOFITA FECER.
PARENTES [3]

[1] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 105.

[2] Lettere grandi , non belle , del secolo in circa quarto. Nella lin. 3 dopo il D lo spazio è vuoto per segnarvi la cifra dei giorni (D*ies*) da aggiungere agli anni della vita di Evenziano; computo, che fu lasciato imperfetto. Dopo le parole EEO (cioè *eo*) IPSO · DIE si dee sottintendere *quo mortuus* (ovvero *depositus*) *est*.

[3] Lettere piccole, irregolarissime, del secolo in circa quarto; nella lin. 3 l'artefice volle scrivere NAEOFITA, *neophyta*, ma lasciò imperfetta la E.

3

. . . . . *dul*CISSIMAE . AMA*ntissimae*
. . . . . *co*NIVGI . QAVE . VI*xit*
*annos plus min*VS . N̄ . XXX . QVAE *fecit*
*cum marito anno*S . II . VALENTINVS . M*aritus pos.* [1]

4

. . . . . AVRELIO V . . . . . .
*ann*IS XL MIN*us* . . . . [2]

5

ELPIDE/OR . ELPIDEFO I
RO FILI*o* BENEMEREN
TI QVI . V*i*XIT . ANNIS . II . M
ENSIS . X . DIES . XXVI . IN PACE
☧ [3]

6

. . . . . *ann*ORUM . OC
*to dierum*QVE VIGINTI
. . . . . *pe* RENNIS SEDI
QVIEVIT [4]

[1] Lettere oblunghe, di dimensioni mezzane, poco migliori di quelle del n. 1. Nella lin. 2 correggi il QAVE in QVAE.

[2] Lettere poco dissimili da quelle del n. precedente.

[3] Lettere assai irregolari di dimensioni diverse; secolo in circa quarto. La I in fine alla linea prima abbonda per errore del lapicida.

[4] Lettere mediocri in parte simili alle quadrate dei manoscritti: secolo in circa quarto. Il titoletto era composto di due esametri; nel secondo si corregga *perenni sede quievit. Perennis sedes* equivale al *domus aeterna*; appellazione pagana del sepolcro non rifiutata dalla cristiana epigrafia.

7

····CAI·····ii·····
*i*N PACE ☧ · D · ·V···

8

*fecit cu*M CONIV*ge annos*·····
····*in* PACE ☧ D VIII[1] ·····

10

☧

11

AEMILIV*s*·····
SVE[2]·····

10

····IVNIAE FIL*iae*····
···TECVINPA*ce*[3]··

[1] Le lettere dei frammenti 7, 8 di forma alquanto oblunga e migliore di tutte le precedenti hanno tra loro in parte somiglianza e in parte dissomiglianza. In ambedue la lettera solitaria D significa *Depositio*.

[2] Lettere assai buone ed antiche; le stimerei forse più prossime alla fine del secondo che del terzo secolo: la pietra è di loculo cimiteriale.

[3] Questa e la seguente sono in lettere quadrate di forma ordinaria del secolo in circa quarto o terzo cadente. Sulla formola *te cum pace* si consulti il Marini, Arv. p. 422; qui sembra essere stato scritto TECV IN PACE ☧ *(Christus)*.

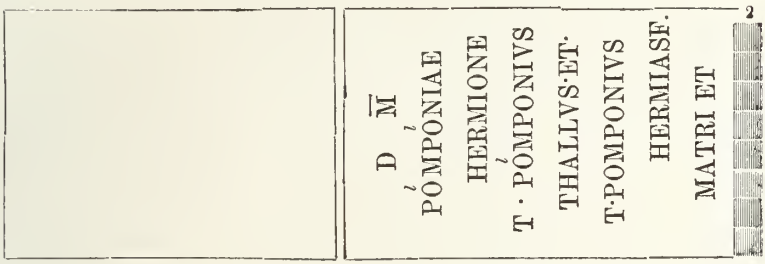
11

*st*ERCORI····
*i*N PACA*e*

12

CELETINVS · ISIDORE · COI*ugi*
SVE [1]

13



[2]

14

AERMES · ET VE [3] · · · ·

Aggiungo alle pietre una tegola di terra cotta col monogramma ☧ in mezzo al sigillo circolare CLAVDIANA ; della cui rarità nei cimiteri sotterranei altre volte ho ragionato [4].

[1] Questa è affissa al suo loculo; il finale della prima linea è coperto da muro posteriore, sul quale è graffito il monogramma ☧. Le lettere sono quadrate leggermente incise; non saprei assegnarle con qualche probabilità ad un secolo preciso. Nella prima linea CELETINVS per CELESTINVS.

[2] Lapide pagana affissa così rovesciata come parte di chiusura d' un loculo a piè della scala; le cui pareti costruite coprono le ultime linee dell' iscrizione.

[3] Lettere incise in mezzo ad una lastra, le cui dimensioni sono assai maggiori delle proprie ai loculi delle pareti cimiteriali. Deve appartenere a sepolcro costruito sotto un pavimento.

[4] V. Bull. 1867 p. 30, 76; 1868 p. 26, 27.

Queste iscrizioni ed i minuti frammenti, che tralascio, non sono fra loro collegati da alcuna comunanza di nomi proprii ripetuti in pietre diverse, nè da manifeste analogie di stile epigrafico. La varietà però della paleografia, eccetto quella del n. 11, non mi pare degna di molta attenzione: ed è chiaro il massimo numero delle recitate epigrafi essere circoscritto entro il periodo in circa, che appello costantiniano, dell'impero cioè di Costantino e dei figliuoli di lui, o degli anni ad esso periodo da vicino antecedenti e susseguenti. Se, eccetto sempre il n. 11, manca qui ogni carattere di assoluto arcaismo nella paleografia, nei simboli, nello stile; manca altresì qualsivoglia segno distintivo del secolo quarto cadente o del quinto. Il monogramma di Cristo sempre della forma decussata, che è la principale costantiniana, e senza le lettere A, ω, che dalla metà in circa del secolo quarto ne divennero parte quasi integrante; giammai della foggia crociforme ☧, che massime nel quinto secolo tanto prevalse. Giammai le formole *hic positus*, *hic jacet*, *hic quiescit* e simili, che dalla fine del secolo quarto in poi furono ogni dì più usitate e normali [1]; anzi la medesima data della morte o della sepoltura segnata in modi varii e fluttuanti, mentre dalla metà almeno del secolo quarto i vocaboli *depositus*, *depositio* o le loro sigle DEP, DP, D divennero poco men che costanti [1]. Più esatte osservazioni potrei fare, se di tutti gli allegati epitaffi e d' ogni frammento avessi in pronto i disegni paleografici. Le regole però della cristiana epigrafia di Roma, che il confronto mutuo dei monumenti e la serie delle lapidi consolari già da me data in luce manifestamente ci insegnano, bastano a chiarire la verità della predetta cronologica definizione.

La mescolanza di pietre traboccate da piani diversi nel punto dell'arenaria, di che ragiono, vuole che ci guardiamo dall' attribuirle tutte indistintamente ai sepolcri del luogo, ove le

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p. CXII.
[2] V. Roma sott. T. II p. 307, 308.

abbiamo trovate. Del rimanente il periodo di tempo, al quale il massimo loro numero appartiene, non contradice agli altri indizi del luogo. La regione dell' arenaria, di che ora illustro un angolo, fu cominciata a trasformare in cimitero assai prima della fine del secolo terzo, come nel precedente fascicolo ho dimostrato. Ma nel punto in circa ov' è il sepolcro di Marcianete appajono lavori di novelle costruzioni aggiunte alle primitive verso il secolo quarto: e lo stile medesimo dei dipinti di quel monumento non è più antico del secolo terzo cadente o degli inizii del quarto (v. sopra p. 19). L' analisi epigrafica è qui adunque concorde ad ogni altra maniera di notizie e di indizi cronologici; e nulla osta all'assegnare, come è verisimile, una notabile parte dei predetti epitaffi ai sepolcri presso i quali essi giacevano.

Assai più semplice e piano, e fecondo di ottimi frutti sarà l'esame delle epigrafi raccolte lungo l'ambulacro fino dalla sua prima origine dai cristiani fossori scavato ad uso cimiteriale; il quale va parallelo alla scala più volte accennata, e per la costruzione di questa subì rinforzi di murature e d' archi lungo le sue pareti ed in un piccolo cubicolo cui esso dà accesso. I loculi di cotesto ambulacro oggi rovinosissimo serbavano in molta parte le loro chiusure: e parecchie lapidi scritte, oggi cadute dalla bocca dei sepolcri, nel primo sterro della galleria furono viste ai loro posti. Altre di forma oblunga cimiteriale trovate quivi tra la terra debbono a buon diritto essere restituite ai sepolcri presso ai quali giacevano. Eccone la trascrizione.

1

LOCRIA
SAPRICTA

Affissa al suo loculo; lettere irregolari forse del secolo in circa terzo: nella seconda linea leggi *Sapricia*. Al loculo era affisso anche un bel piatto di smalto verde screziato.

2

FLABIA PRISKA RABONVS[1] SECVNDVS

Di fronte al precedente; buone lettere quadrate

3

FORTVNATA
VIVES IN CRhETO

Sopra il precedente: lettere irregolarissime, in parte tendenti al corsivo.

4.

ΤΡΟΥΠΕΙΑ ΡΟΥΦΕΙΛΙΑ ΡΕΝΑΤΑ

Oltre il loculo n. 1; lettere non irregolari, rubricate.

5.

SEBERINA

Di fronte al precedente: lettere non irregolari.

Queste cinque iscrizioni, trovate ai loro posti, hanno i caratteri proprii di quelle delle famiglie epigrafiche sotterranee anteriori alla metà in circa del secolo terzo. Sommo laconismo contento dei soli nomi proprii, ed interrotto da qualche acclamazione di antico sapore, come nel n. 3 *vives in Chre(s)to*; cognomi preceduti dai gentilizi, *Locria Sapricia*, *Flavia Prisca*, *Rabon(i)us Secundus*, *Trupia Rufilia Renata*: e di questi gentilizi tre rarissimi *Locrius*, *Rabonius*, *Trupius*: in cinque iscrizioni una greca. Bastano queste prime osservazioni per misurare

[1] Correggo RABONIVS. Di questo gentilizio il Fabretti, *Inscr.* p. 641 n. 349, 350 cita due esempi: ma il secondo è falso (V. Mommsen, I. R. N. n. 4245).

la distanza grande, che separa il piccolo gruppo delle cinque epigrafi trovate ai loro posti dalle 13 sopra esaminate; nelle quali non una delle caratteristiche ora notate possiamo ravvisare.

Delle epigrafi raccolte nello sterrare l'ambulacro medesimo, lasciati per ora da parte i frammenti, ecco le intere o quasi intere, senza dubbio cadute dai loculi circostanti.

6

AEL MAXIMV · · · ·
S MAXIMVFILIΓ[1] · · · ·

Lettere assai irregolari.

7

AEL SABINI*anus conjugi?*
RARISS FIRM . . . . . .

Lettere non irregolari.

8 9

FELICISSIMA — FOTVNATA (*sic*)

Lettere poco irregolari: due pietre.

10

ЄYCXHMΩN
ΘЄOΔOTH MHTHP.

Lettere non irregolari.

[1] L'ultima lettera prima di FILII è una V aperta alla base; ciò nondimeno non parmi possa essere letta altrimenti che V. Laonde credo che il titolo sepolcrale nomini due Massimi figliuoli (FILII) di . . . Il nome del padre era scritto nella parte della pietra, che non è stata trovata.

11

AVRE
LIVS
IVLIA
NVBE
NEΔE
MERI
TV [1]

Lettere piccole, non irregolari.

12

I simboli e la paleografia del seguente epitafio si veggono nella tav. VI n. 2.

uccello	AVRELIO AGATHOPO	
e quadrupede	AVRELIA MAXIMA MA	
che	TER FILIO CARO ET CARISSIMO	
prende colla bocca	QVI VIXIT ANNIS XXVII	*vite*
un pane	MESES III DIES XXV	
crocesegnato	BENEMERENTI FECIT	

13

Frammento, sul quale è incisa l'ancora solitaria.

In questo gruppo d'iscrizioni, eccetto il n. 12, il laconismo è poco minore che nelle cinque precedenti; ed eziandio nell'ul-

[1] La sillaba ME doveva essere ripetuta, perchè si legga *bene de(me) meritu(s)*.

tima la madre, che al figliuolo *caro e carissimo* volle fare epitafio disteso e ricco di simboli, non segnò il giorno della morte o della sepoltura, che costantemente manca in tutti i recitati titoletti; segno certo di alta antichità. Anche qui domina l'uso dei gentilizi *Aelius Maximus*, *Aelius Sabinianus*, *Aurelius Julianus*, *Aurelius Agathopus*, *Aurelia Maxima:* e i ripetuti, Elii ed Aurelii sono argomento non spregevole di tempo più o meno vicino ai due augusti di quel nome, che tanto ne moltiplicarono l'uso nel mondo romano [1]. Anche qui in sette epigrafi una greca. Finalmente i vocaboli alludenti direttamente alla fede cristiana, che nell'arcaico periodo della cimiteriale epigrafia sono più o meno rari, perchè un siffatto formolario non era ancora dall'uso reso stabile e consecrato, qui mancano al tutto; e nè anche dell'ovvio *in pace* appare traccia. In quella vece però, come è proprio delle famiglie antichissime di cristiane iscrizioni, al silenzio delle parole supplisce talvolta l'arcano linguaggio dei segni simbolici. L'ancora, fin dalle prime origini dei nostri monumenti immagine solenne della speranza e della croce, eccola sopra il frammento che in ultimo luogo ho accennato. E nel titoletto fatto da Aurelia Massima ad Aurelio Agatopo figliuolo *caro e carissimo* la composizione simbolica è tanto importante e di così nuovo esempio, che merita speciale dichiarazione (tav. VI n. 2).

Alla destra dell'iscrizione è graffito un tralcio di vite colle sue uve. Benchè la vigna, la sua cultura, il suo copioso e lieto frutto nelle parabole evangeliche alludano alla chiesa, pure il significato speciale di cotesto simbolo sui sepolcri mira principalmente alla mistica terra promessa, al giardino celeste, al paradiso [2]. E in ciò nulla di nuovo occorre osservare circa la novella iscrizione. Ma dall'opposto lato un gruppo di simbolici animali, novissimo in quanto al loro congiungimento e ad altre

[1] V. Roma sott. T. II p. 252, 253.

[2] V. Martigny, *Dictionnaire* art. *Vigne:* cf. Piper nel *Bulletin monum.* (di M. de Caumont) T. XXXI p. 555.

particolarità, chiama a sè tutta la nostra attenzione. L'uccello, immagine dell'anima sciolta dai vincoli corporei, sta sopra un quadrupede, il cui tipo è troppo imperfettamente graffito; e questi accosta la bocca ad un disco tanto studiosamente crocesegnato, che manifesta è l'intenzione dell'effigiarlo come pane eucaristico. Cotesto pane divino è il viatico dei fedeli peregrinanti sulla terra, è il pegno di vita eterna e di risurrezione beata. L'abbiamo visto in antichissima iscrizione graffito in bocca ai pesciolini [1]; il cui significato più ovvio, secondo la lettera della parabola, allude ai fedeli guadagnati a Cristo dall'evangelico pescatore; ma in bocca ad un quadrupede non rammento averlo visto mai. Se cotesto animale fosse pecora o agnello, facilissima ne sarebbe l'interpretazione: rappresentando quelli appunto il gregge di Cristo nel corso della vita terrena. Talchè nelle cripte di Lucina fanno l'una all'altra riscontro le due graziose scene delle pecore attorno al cippo od altare, sul quale è posta la mistica secchia del latte eucaristico, e quella delle colombe nel giardino celeste attorno all'albero dell'eterna vita [2]. Ma nel novello graffito il lungo corpo e massime la lunga coda dell'animale non ci consentono, che ravvisiamo in esso ciò che il cristiano simbolismo sembra prescrivere ed esigere. Il mio disegnatore mi battezza senza scrupoli per pecora cotesto quadrupede, osservando che l'artefice del graffito fu negligentissimo e lasciò scorrere il ferro disattentamente in quella lunga linea di coda, ma nel muso abbastanza espresse il tipo pecorino. Siffatte licenze d'interpretazione mi sembrano un modo poco serio di trarsi d'imbarazzo; e meglio vale indicare il nodo e confessar l'ignoranza di sua soluzione. Prima però che ci perdiamo d'animo, ragioniamo alquanto sul proposto problema.

I defunti sono talvolta simboleggiati sotto forme d'animali diversi per ragioni diverse. Le allusioni ai loro nomi o cognomi

[1] V. Bull. 1865 pag. 76, 77.
[2] V. Roma sott. T. I tav. XII pag. 348 e segg.

furono cagione di molta varietà di carattere individuale e personale in siffatta specie di segni. La cosa è tanto nota nei monumenti pagani e nei cristiani, che vano sarebbe il citarne distesamente le prove [1]. Laonde se i nomi del nostro Aurelio Agatopo si prestassero ad alcuna siffatta allusione, essi potrebbero guidarci al ravvisare la specie di quadrupede, che il rozzo artefice volle sostituire nel luogo della simbolica pecora.

Il cognome *Agathopus*, indifferentemente declinato *Agathopi* ed *Agathopodis*, composto delle greche voci ἀγαθὸς πούς, *buono piede* [2], nella cristiana nomenclatura fu tanto usitato, che più d'una volta gli antichi fedeli errarono chiamando Agatopo il famoso diacono martire Agapito socio di Felicissimo [3]. Facile è il rannodare al linguaggio simbolico cristiano cotesto cognome di buon augurio. Ho altre volte spiegato nel Bullettino quanto piacquero ai primitivi fedeli le apostoliche allegorie tratte dagli esercizi della palestra e dello stadio, massime del corso; vocabolo, che divenne sinonimo della vita bene consumata nell' esercizio delle virtù e dei cristiani precetti [4]. Le parole di Paolo: *cursum consumavi, fidem servavi, in reliquo est mihi reposita corona justitiae*, ispirarono la bella chiusa dell'elogio della martire Zosima [5]:

ET BENE PRO MERITIS GAVDET SIBI PRAEMIA REDDI
TECVM PAVLE TENENS CALCATA MORTE CORONAM
NAM FIDE SERVATA CVRSVM CVM PACE PEREGIT.

[1] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 187; Lupi, *Epit. Severae* p. 58; Marini ap. Preller, *Die Regionen der Stadt Rom* p. 179; Bull. arch. nap. ser. 1.ª T. I p. 94, 95; Ann. dell' Ist. di corrisp. arch. 1842 p. 214; Le Blant, *Inscr. de la Gaule* T. I p. 158; Borghesi, *Oeuvres complètes* T. VI p. 367.

[2] V. De Vit, *Onomasticon Lat.* T. I p. 163.

[3] V. Bull. 1863 p. 4; Roma sott. T. II p. 47.

[4] Bull. 1867 p. 82, 83.

[5] Bull. 1866 p. 47.

E nel luogo citato del Bullettino a. 1867 p. 83 ho insegnato, simbolo di questo corso felice essere l'immagine del cavallo, talvolta effigiata sui sepolcri cristiani dei primi secoli. Che quel cavallo personifichi il fedele di Cristo nel corso della vita terrena, come lo personifica l'agnello o la pecora, è confermato da una recentissima scoperta avvenuta in Sardegna. Quivi è tornata in luce una rara iscrizione, che pubblicherò in altro fascicolo; a piè della quale è graffito il cavallo corrente verso il monogramma ☧, cioè verso Cristo; ed ha sulla groppa improntato quel medesimo segno salutare, indicante il simbolico cavallo essere il Cristiano. Dalle premesse dottrine un raggio di luce scende sul novello quadrupede posto in relazione col pane eucaristico e colla colomba. Egli è facilmente un cavallo: male delineato, segnatamente nella coda troppo prolissa e ritorta; ma non tanto male per cavallo quanto lo sarebbe per pecora. In quel cavallo è simboleggiato Agatopo, il cui nome ha attinenza col felice viaggio e col mistico corso, che il fedele di Cristo compie sulla terra fortificato dal divino viatico dell'eucaristia. E così egli giunge alla piena trasformazione sua nella mistica colomba, effigiata sopra al quadrupede: colomba cittadina del cielo e immagine primaria del santo Spirito, il cui nome è comunicato alle anime elette accolte nella pace dei santi.

A queste belle e, parmi, anche vere osservazioni può sembrare poco concorde l'interpretazione data da s. Agostino al punico cognome *Namphamo*, usitatissimo in Africa ed onorato dal celeberrimo protomartire della chiesa africana [1] Di quel punico cognome ci insegna Agostino, che equivale all'*Agathopus*; imperocchè lo interpreta: *boni pedis hominem,* e prosiegue: *id est cujus adventus afferat aliquid felicitatis*; *sicut solemus dicere secundo pede introisse, cujus introitum prosperitas aliqua consequuta*

[1] V. Morcelli, *Africa christiana* an. 198 n. 2.

sit [1]. A rigore di termini *Namphamo* significa « *cujus pedes pulchri sunt* »; ed equivale al *Calepodius*, *Calipodius* tanto frequenti nella nomenclatura cristiana [2]. Ma ciò non deroga al significato di buon augurio attribuito da Agostino al nome del martire *Namphamo*. Giova però avvertire perchè il grande vescovo d'Ippona insistè su quel significato tratto dal linguaggio pagano, piuttosto che volgersi alle idee proprie del simbolismo cristiano. Egli rispondeva ad un letterato idolatra, ed ai dileggi di lui contro il protomartire dell'Africa ed il suo barbaro nome. Le allegate parole adunque di s. Agostino sono appropriate al caso speciale della controversia; ed in niuna guisa vietano, che noi poniamo mente alle attinenze del cognome *Agathopus* colle allegorie del mistico corso e della sua felicissima meta, e ce ne gioviamo per l' interpretazione del non più visto simbolico gruppo.

Il pane, di che il cavallo sembra volere cibarsi, è assai studiosamente crocesegnato. Tutti sanno che presso gli antichi i pani, perchè fossero facili a dividere in parti, erano incisi in quattro o più linee, che davano figura di croce [3]. Sul pane però della epigrafe di Agatopo vediamo non semplici linee, ma una croce equilatera con braccia allargate alle estremità; come nelle croci ornamentali, il cui uso divenne comunissimo dal secolo in circa quinto. Notabile e rarissimo per la sua antichità è cotesto esempio di siffatta specie di croce. Io non pretendo affermare con ogni certezza, che l' epigrafe di Agatopo sia degli anni medesimi delle altre tanto più laconiche, presso le quali è stata rinvenuta. Là ov'essa giaceva era la porta d'un cubicolo, scavato forse dopo che i loculi della via erano già stati adoperati.

[1] S. Augustini, *Epist.* XVII. Cf. Cavedoni, Cenni sopra alcune iscrizioni cristiane recentemente scoperte nella già Reggenza d' Algeri p. 2 e segg. (estratto dalle Mem. di Modena ser. 2 T. VII).

[2] V. Mowa, *L'élément africain dans l'onomastique latine* nella *Révue arch. Avril* 1869 p. 244.

[3] V. Pelliccia, *De christ. eccl. politia* ed. Bassan. T. III p. 85 e segg.

Ma anche entro quel cubicolo le epigrafi hanno caratteri di anteriorità al periodo in circa costantiniano; come tosto vedremo. Laonde il novello monumento ci offre uno dei più antichi esempi della croce equilatera, che appello ornamentale; e, per quanto ora rammento, certamente il più antico d'una siffatta impronta sul pane eucaristico.

Ora viene, che io trascriva le promesse epigrafi del cubicoletto dipendente dalla galleria fin qui descritta; il quale posteriormente alle sue origini fu rinforzato di costruzioni per sorreggere la scala sopra indicata. Quattro epitaffi interi tutti proprii di loculi cimiteriali quivi sono stati raccolti; taccio dei minori frammenti.

1

IVLIANVS VALENTIONI
FRATRI BENEMErEN
TI

Lettere negligentemente tracciate; ma quali se ne veggono sovente nelle vie cimiteriali del secolo in circa terzo.

2

ZOSIME
P☉ ADVENTO
ET VITALIONI·FD

Lettere negligenti; di tipo, ma non d'età diversa dalle precedenti. La P. della seconda linea potrà essere letta *Publio* o *Publiis*. La sigla FD in fine dell' epitaffio parmi dover essere interpretata *filiis dulcissimis*.

3

SIMPLICIVS
SIGNV MVS
QVI BIXIT · AN
VII · M · X · MIN·····
par ENTES · BENE·MER *enti*

Lettere leggermente graffite di forme quadrate ordinarie. Notissimo è il vocabolo *signo* per indicare il soprannome: e non occorre citarne esempi. Simplicio ebbe il soprannome *Mus*: e forse le prime tre linee dell'epigrafe sono a destra più corte delle seguenti, perchè fu delineata in quello spazio l' immagine d'un sorcio alludente al soprannome del defunto. Quella parte della pietra manca; e perciò ne parlo per congettura. Così sul sepolcro d'un *Philomusus* nella via Appia il cognome del defonto è ripetuto per vezzo famigliare colla sola sillaba MVS, e presso questa sono effigiati due sorci [1]. Della pietra di Simplicio la parte principale giaceva entro il cubicolo, un frammento minore nell' ambulacro.

4

croce SOZON · BENEDICTVS
gammata REDIDIT · AN · NOBE
BERVS · ☧ · ISPIRVM
IN PACE · ET · PET PRONOBIS

Lunga lastra di marmo cipollino, il cui disegno esatto si vegga nella tavola VI n. 1.

[1] Canina, Via Appia p. 164.

Ragioniamo brevemente su queste quattro iscrizioni. Il cognome *Iulianus* del n. 1 è già stato da noi letto nell'iscrizione n. 11 dell'ambulacro; ed accresce i legami tra le epigrafi dei due gruppi contigui. Nelle quattro raccolte entro il cubicoletto continua a regnare lo stile antico, alquanto meno laconico però, che in quelle dell'ambulacro: niuna accenna il dì della morte, e ancor meno quello della deposizione. Il vocabolo *reddidit*, che nell'ultima precede il novero degli anni della vita (*reddidit annorum novem*), nel secolo terzo fu tanto usitato, che bastava il solo R· per significarlo. La completa formola sottintesa era: *Deo reddidit spiritum* [1]. Questo gruppo d'epitaffi è continuazione di quelli dell'ambulacro; nè gli uni dagli altri separa lungo intervallo.

L'acclamazione bellissima, che ingemma quello del *benedetto* fanciullo Sozonte, conferma il predetto giudizio. Quivi si legge BERVS ☧ ISPIRVM IN PACE ET PET PRO NOBIS, cioè *verus Christus ispir(it)um (tuum accipiat)in pace et pet(e) pro nobis.* Gli esempi di coteste preci acclamatorie di pace all'anima del defonto, e viceversa invocatorie dell' intercessione di lui presso Dio per i superstiti in terra, si vengono sempre moltiplicando. Nello scorso anno uno ce ne restituì il cimitero di Callisto: IANVARIA BENE REFRIGERA ET ROGA PRO NOS. Le iscrizioni fornite di date cronologiche dei secoli quarto, quinto, sesto, quelle dei cimiteri all'aperto cielo e dei sepolcri delle basiliche, le une e le altre sommanti a molte migliaja, non ci offrono mai un esempio anche solo di siffatte formole acclamatorie. Esse ci vengono unicamente dai sotterranei cimiteri, ed in questi dalle regioni ove regnano le famiglie epigrafiche dello stile antico ed anteriore a quello dell'età della pace e del trionfo. Cotesto canone stabilito e dichiarato secondo il suo legittimo e discreto senso nei prolegomeni al primo tomo delle cristiane iscrizioni (p. CX e seguenti) tanto è concorde coll' esperienza costante

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p. 539, 540.

delle annue scoperte, che non potrei desiderarne più certo sigillo di verità.

Nè osta il monogramma decussato, che per l'uso fattone da Costantino nel labaro trionfale chiamiamo costantiniano. Nella Roma sotterranea T. II pag. 320 ho notato la differenza tra quel monogramma come compendio di scrittura (quale è nel caso presente), e come segno isolato e simbolo trionfale della croce e del nome di Cristo. Qui in fatti il simbolo della croce è segnato isolatamente alla sinistra del titolo nella foggia, che dicono gammata; della quale ho ragionato nel Bull. 1868 pag. 91 e dimostratone l'uso frequente fin dalla seconda metà in circa del secolo terzo.

Resta a dire intorno alla singolarità dell'acclamazione testè scoperta, la quale invoca il *vero Cristo*. Perchè l'epiteto *verus* aggiunto al *Christus?* Parmi che quivi si faccia allusione e protesta contraria all'eresia di Marcione e dei Marcioniti, i quali fingevano un Cristo non vero e reale ma fantastico; talchè Tertulliano tanto dovette scrivere sulla *verità* della persona umana e della *carne* di Cristo. Questo indizio conferma, l'iscrizione essere in circa anteriore al concilio niceno; quando l'ariana eresia fece dimenticare le eretiche fantasie dei Marcioniti e proclamare il Cristo *Deum verum de Deo vero*. Nell'età post-niceua sarebbe stato scritto *verus Deus Christus*, non *verus Christus*.

Il processo epigrafico è oramai troppo prolisso; e fa d'uopo conchiuderlo. Dal cubicolo ed ambulacro predetti volgendo a destra si entra in un angusto cunicoletto; ove sulla bocca di un'arca costruita sotto il pavimento (specie di sepolcri d'ordinaria legge posteriore ai loculi incavati nelle pareti) era distesa la pietra delineata nella tav. IV, V n. 5. Sulla quale da due mani diverse furono incisi due epitaffi: il primo di Calledrome, il secondo di Lea, ambedue a nome del marito anonimo, che forse successivamente depose nel medesimo sepolcro la prima moglie e la seconda. Le lettere nella prima epigrafe

meno, nella seconda più regolari sono similissime a quelle, che dominano nelle iscrizioni del secolo in circa quarto. Il dettato alienissimo dal primitivo laconismo, massime nel superiore epitafio, è di tipo più rettorico che epigrafico; e ci offre un bell' esempio della transizione dalle antiche e schiette formole di preci acclamatorie a quelle di ampollose lodi, che sono una delle note caratteristiche dello stile variato e trasformato circa i tempi costantiniani [1]. Un breve commento a quest' epitafio porrà termine al presente discorso.

Comincia l' epigrafe colla bella acclamazione: *Calledrome benedicta in* ☧, che pare scritta a parte, e distinta dal rimanente. Il vocabolo *benedictus*, *benedicta* fu caro e servì di cognome e soprannome affettuoso anche ai pagani: così nell'iscrizione di L. Domizio Evaristo si legge: SODALES · NOMEN · IMPOSVERVNT · BENEDICTI [2]. Ma presso i fedeli esso ebbe sempre la religiosa significazione, che anche oggi mantiene nel linguaggio cristiano: e Tertulliano con pio affetto chiama quasi per antonomasia *benedetti* i battezzati. Laonde assai antico e solenne è l' uso di quell' epiteto nella cristiana epigrafia; come nell' epitafio di Sozonte ed in questo di Calledrome leggiamo; e la medesima formola *in pace* fu talvolta compiuta coll' aggiunta *et benedictione* [3]. Della rara classe sopra ricordata dei cippi sepolcrali cristiani stimo quello, sul quale fu scritto: ANIMA SANCTA CATA NOMEN BENEDICTA [4]; cioè *anima santa nel vero senso del nome suo Benedetta.* D' antico sapore adunque e reminiscenza del formolario ante-costantiniano è l'acclamazione, che dà principio all' elogio rettorico: *Calledrome benedicta in* ☧; e pare graficamente separata e distinta dalla seguente colonna di scrittura e di frasi ampollose e male costrutte. La prima parola però della predetta colonna necessa-

[1] V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* p. CX e segg.
[2] Grut. 1122, 4.
[3] Buonarroti, Vetri p. 165.
[4] V. Marini, Papiri p. 225.

riamente si collega alla precedente acclamazione e ne altera la prisca semplicità: talchè non *in Christo* ma *in Christi gremium* dobbiamo leggere. Non conosco o non ricordo oggi nelle formole acclamatorie del più antico stile alcun esempio di questa variante od amplificazione del semplice *in Christo.* Ne trovo però quasi la ripetizione in un frammento di grande pietra, che ho visto entro il monastero di s. Cecilia; pietra, come quella di Calledrome, non spettante a loculo parietario sotterraneo, e fornita di lettere del secolo in circa quarto:

..... *in* PACE IN SINO DEI
vixit ann. XX
dep. IIII KAL AVG

Sino parmi qui equivalente piuttosto a *sinu* che a *signo:* perciò leggo *in pace in sinu Dei;* e nelle parole *in Christi gremium, in sinu Dei* ravviso l'interpretazione delle più semplici arcaiche formole *in Deo, in Christo,* e la testimonianza della beatitudine in seno a Dio concessa alle anime sante prima del finale giudizio. Intorno al qual punto molto dovrei dire: ma basti qui il dato cenno.

Prosiegue l'elogio: *totius bonitatis autrix, castissimi pudoris circa maritum, satis religiosa vixisti annis XVIIII.* Se imprendessi a confrontare queste rettoriche formole con quelle delle tante simili edite ed inedite cristiane iscrizioni del secolo quarto, troppo allungherei il mio epigrafico discorso con poca utilità. Evidente è qui il tipo dello stile, che negli spesso citati prolegomeni al tomo primo delle iscrizioni cristiane ho dimostrato appartenere al periodo in circa costantiniano della cristiana epigrafia. E la chiusa dell'elogio: *maritus coniugi dignae*, senza la nota del dì della morte nè della deposizione, me lo fa credere dei tempi appunto costantinianei; quando quella annotazione, benchè comunissima, non era però ancor divenuta legge tanto stabile dello stile sepolcrale, che l'ecce-

zione alla medesima in un titolo affettatamente studiato sia poco verisimile. In fatti anche nell' epitafio seguente di Lea l' anonimo marito neglesse quell' annotazione: *Laeae* (correggi *Leae*) *innocentissimae cesquenti* (cioè *quiescenti*) *in pace quae bixit an. XXI m. VI maritus coniugi.* Quest' elogio non ampolloso è formolato nello stile dei titoli semplici del secolo quarto; assai diverso da quello dei laconici epitaffi dei primi secoli. Nè di Calledrome nè di Lea è segnato il gentilizio: negligenza anch' essa caratteristica del secolo in circa quarto e dei seguenti.

Eccoci giunti al termine dell' istituito processo epigrafico. Parmi che la sua aridità e necessaria imperfezione sieno state corrette e compensate dall' importanza e novità d'alquanti monumenti speciali. Del rimanente è senza fallo utilissimo ravvivare talvolta il ricordo e lo studio delle leggi epigrafiche e cronologiche; la cui ricerca sola può darci il filo conduttore e veramente scientifico nel labirinto della Roma sotterranea e dei suoi molteplici ed inestimabili monumenti.

NOTIZIE

ROMA — Anello d' oro; monumento singolare del pesce simbolico.

Il sig. G. B. Milano mi ha testè mostrato cortesemente un anello d' oro, rinvenuto presso Roma, acquistato poi dal nobile signor conte Gregorio Stroganoff, uno dei primarii odierni collettori di cristiani cimelii: e col grazioso permesso d'amendue l' ho fatto delineare alla vera grandezza nella tav. V, VI n. 6. Con bianco smalto sul cerchio d'oro quivi è effigiato un

pesciolino, accompagnato dalle lettere XΘΥC distribuite in due gruppi binarii ai due lati. Ognuno intende, che quelle lettere debbono essere supplite ιXΘΥC. Ma perchè mai è soppressa la iniziale I? Se si volevano per amor di simmetria quattro sole lettere e non cinque, ne doveva esser soppressa l'ultima, non necessaria a pronunciare il vocabolo; e nè anche al tutto necessaria al suo senso arcano, rimanendo le iniziali dei vocaboli essenziali *Gesù Gristo figliuolo di Dio.* Così nella gemma delineata nel Bull. 1872 tav. IX n. 3 sono incise le sole lettere IXΘΥ. Non essendo ragionevole leggere nè pronunciare XΘΥC, fa d' uopo ravvisare la lettera I, apparentemente mancante, nella medesima figura oblunga del pesciolino. Questa adunque sta qui nel luogo della iniziale del nome medesimo Ἰησοῦς (Gesù); cioè del nome personale del Salvatore; e con unico esempio di siffatto modo conferma l'arcano simbolismo del pesce geroglifico cristiano, designante personalmente *Gesù Cristo figliuol di Dio Salvatore.* L'anello per l'arcano concetto e per le buone letterine mi sembra piuttosto del terzo che del quarto secolo.

SAIDA in FENICIA — Arche sepolcrali di piombo con simboli cristiani.

Il signor barone Lyklama conserva in Cannes (Francia) due arche sepolcrali di piombo trovate in Saida di Fenicia; che sono monumento rarissimo anzi unico nel genere loro. Nella Roma sotterranea ho accennato le arche sepolcrali di piombo, che si rinvengono nel cimitero dei Campi Elisi di Arles [1]: ed altre siffatte arche plumbee ho talvolta citato di Roma, di Modena [2], di Terni [3], ed anche dell' Asia conservate nel museo

[1] Roma sott. T. I pag. 95.
[2] Bull. 1866 pag. 76.
[3] Bull. 1871 pag. 87.

Britannico. Ne potrei accrescere il novero a dismisura: imperocchè non raro è che se ne scoprano in ogni regione dell'antico mondo romano [1]. Meritano però nel caso presente speciale menzione due casse di piombo conservate nel museo di Angers e quivi trovate in un antico cimitero gallo-romano; sui cui coperchi sono improntati a rilievo alcuni segni, che a molti sono sembrati cristiani. In uno è impresso a punti o lineette il ×, tanto spesso adoperato come iniziale del nome di Cristo e forma dissimulata di croce; sopra il × è un quadrato sormontato da un triangolo; della quale figura non saprei indicare senso veruno probabile. Sull' altro è improntato il ⁜, noto monogramma delle iniziali del nome Ἰησοῦς Χριστός. Ma poichè l' uno e l'altro segno decussato si trovano anche per ragioni diverse in manufatti non cristiani; e l' interpretazione loro è incerta, quando si tratta di monumenti, della cui cristianità d'altra parte non consta [2]; sulle due arche plumbee di Angers tuttora pende il giudizio.

Ecco però una siffatta arca insignissima non solo per la splendida e ricca copia dei suoi segni certi cristiani, ma eziandio per la notabile eleganza della decorazione. Debbo alla cortese liberalità dell'egregio possessore di sì raro cimelio la fotografia, che ne ho fatto delineare nella tav. IV, V n. 1-4. Non è mio proposito illustrare in un breve articolo di notizie un monumento di tanto insigne valore. Quivi i monogrammi decussati della foggia costantiniana sono dieci volte ripetuti e costantemente accompagnati dalle celebri lettere ΙΧΘΥϹ scritte a cerchio: esempio fino ad oggi unico. Il fregio, che corre lungo i margini del superiore coperchio e delle faccie laterali è composto da grazioso partito di tralci di vite ondulati in guisa da lasciare il campo a vasi ansati e crateri, entro i quali bevono uccelli, ed a teste ornamentali. Lo stile di questo fregio è tanto

[1] V. Promis, Storia dell'antica Torino p. 188; Cochet, *Catalogue du musée de Rouen* p. 22, 99, 100.

[2] V. Bull. 1870 pag. 10 e segg.

bello ed antico, che niuno forse tenterà di attribuirlo ai tempi costantiniani. Potremo noi adunque riconoscere in quest' insigne arca plumbea un monumento certo o quasi certo del monogramma costantiniano adoperato innanzi a Costantino come *signum Christi*; cioè come simbolo solenne del nome e della croce di lui, anzi corteggiato e completato dalle arcane lettere ΙΧΘΥC? Benchè io non abbia ripugnanza veruna al credere del terzo secolo cotesto singolare avello fenicio-cristiano , pure non ne ho e non posso darne agli altri certezza. Non mi ripugna il crederlo del secolo terzo , perchè ho sempre asserito il monogramma ☧ non essere stato immaginato da Costantino ; e l' uso di esso come *signum Christi* essere stato più o meno raro , forse rarissimo , non però nullo ed inammissibile innanzi alla grande vittoria ed al labaro trionfale del 312. Ma non posso affermare il monumento di Saida essere il desiderato esempio certissimo, irrepugnabile di quell' uso antecostantiniano per la ragione seguente. I bellissimi fregi sono stati impressi sul piombo con antiche forme, la cui contemporaneità a quelle dei monogrammi in niuna guisa è provata. Certo è che gli uni cogli altri non armonizzano ; anzi le lettere e le aste dei monogrammi sono improntate sopra le teste ornamentali del fregio e le guastano: e ancor meno armonizzano il fregio elegante col goffo stile architettonico degli archi retti da tozzi pilastri. Ma l' indipendenza originaria degli eleganti fregi dalle altre decorazioni e dai segni cristiani è dimostrata da un fatto positivo. Insieme all'arca, che ho fatto delineare, una seconda ne fu rinvenuta adorna di quei medesimi fregi; senza però gli archi e i pilastri, senza monogramma veruno, senza segno di cristianità.

La figura virile vestita con pallio filosofico sul nudo, che colla sinistra stringe un volume, colla destra s'appoggia ad un asta è probabilmente effigie del defonto. Che anch' essa sia stata improntata con una vecchia forma, non ardisco asserirlo; lo credo probabile. Del rimanente spero ottenere di questo lato

dell' arca una fotografia in dimensioni maggiori; e quando il mio desiderio sarà stato adempiuto, potrò tornare sull'argomento. Intanto a nome di tutti i cultori della cristiana archeologia ringrazio il nobile possessore di sì raro cimelio, che ne abbia curato il trasporto in Europa e mi abbia cortesemente concesso di farne il primo annunzio al pubblico nel Bullettino.

PORTOGRUARO — (*Julia Concordia*) Necropoli cristiana sopra terra.

I giornali politici ed il Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica nel fascicolo di Aprile del corrente anno hanno dato contezza d'una necropoli scoperta nel Veneto presso l'antica *Iulia Concordia* a Portogruaro. Cotesta scoperta spetta alla materia del mio Bullettino; imperocchè il sepolcreto è cristiano. Il ch. sig. avv. Dario Bertolini, autore delle notizie pubblicate intorno a quest' argomento, fin da principio ha voluto direttamente annunciarmi e descrivermi le origini ed il progresso della scoperta; di che gli rendo pubbliche grazie, e ne debbo anche al signor Luigi Fressel professore nelle scuole tecniche di Portogruaro per i disegni fattimi d' alcune delle urne della necropoli. I miei lettori da questi disegni e dalla pianta del luogo assai meglio che da parole descrittive apprenderanno, quale sia la forma delle arche, quale la topografica loro disposizione. Oggi sieno essi contenti di un breve annunzio: in altro fascicolo tornerò con agio sull' argomento.

Si tratta d'un cimitero sopra terra, nel quale i corpi erano deposti entro grandi arche di pietra calcare. Dal numero delle già scoperte e dalla superficie dell' area occupata dalla necropoli il ch. Bertolini ne calcola il numero circa al centinajo. Dei cimiteri cristiani sopra terra appellati per antonomasia *areae*, ed istituiti fino dai tempi delle persecuzioni negli orti e nelle terre di privata proprietà d'alcun fedele, assai ho ragionato nel Bullettino dell' Aprile 1864 e poi nella Roma Sotterranea T. I

pag. 93 e segg. e nella nuova serie del Bullettino an. 1871 p. 84-111. Felicissima è l' opportunità offertaci in Portogruaro di studiare accuratamente un esempio ed un tipo d'*area* cimiteriale di siffatta classe. Molte se ne sono rinvenute in ogni regione del mondo antico; e similissime a quella di Concordia per la forma delle arche e per altre particolarità stimo le aree sepolcrali del Veneto e della vicina Dalmazia, di che abbiamo notizie più o meno confuse. Di niuna però abbiamo la descrizione esatta e ancor meno la pianta topografica; quale della concordiense ci promette il sopra lodato benemerito cultore dei patrii monumenti.

Le iscrizioni fino ad oggi lette sulle arche sono tre sole, edite dal Bertolini ed illustrate dall' Henzen nel Bull. dell'Ist. di corrispondenza archeologica l. c. p. 59, 60, 62 (cf. p. 96). Appartengono ad un *campidoctor numeri Batavorum seniorum,* ad un *centenarius ex officio praefecti Illyrici (et) Daciae Ripensis* e a due conjugi che, preparandosi viventi il sepolcro, di loro condizione nulla ci dicono. A queste tre aggrego quella d'un *ducenarius princeps stabuli dominici*, che da circa quattro secoli è nota agli epigrafisti *e ruderibus Concordiae* [1]; e manifestamente spetta all' età medesima e secondo ogni probabilità alla famiglia delle testè tornate in luce. Le quali iscrizioni comminano multe debite al fisco dai violatori del dritto sepolcrale; mentre in Salona quelle multe erano sovente dovute alla chiesa; e niuna formola offrono esclusivamente propria e caratteristica della cristiana epigrafia. Ma la cristianità delle arche e del cimitero è rivelata dai monogrammi cristiani ☧ più volte incisi entro cerchi e corone nel mezzo dei timpani dei coperchi, e da due croci equilatere ornamentali simili a quella, di che sopra ho ragionato, incise sulla fronte d' una delle arche; e da altri indizi, che spiegherò nel promesso ragguaglio.

[1] V. Muratori, *Thes. inscr.* 815, 1; Bertoli, Antichità d' Aquileja p. 171 n. CLXXXIX.

Da queste poche parole è facile arguire quante erudite quistioni sui dritti e sull'amministrazione dei cimiteri all'aperto cielo; sulle origini e sull' età del novellamente scoperto in Concordia; sui militari e civili gradi ed officii segnati nelle epigrafi citate e in quelle che la terra ancora copre, saranno ai nostri studii proposte dalla fortunata scoperta. Perciò auguro e prego ch' essa sia continuata: e con piacere annunzio, che le municipali e governative autorità ne hanno riconosciuto l' importanza e danno opera e soccorso alla nobile impresa.

Indice del contenuto nel fascicolo II°

Epigrafi rinvenute nell' arenaria tra i cimiteri di Trasone e dei Giordani nella via Salaria Nova. pag. 5

§ I. *Del frammento d' epigrafe metrica in caratteri quasi damasiani* » 44

§ II. *Degli epitaffi cimiteriali* » 48

NOTIZIE - *Roma - Anello d' oro, monumento singolare del pesce simbolico* » 76

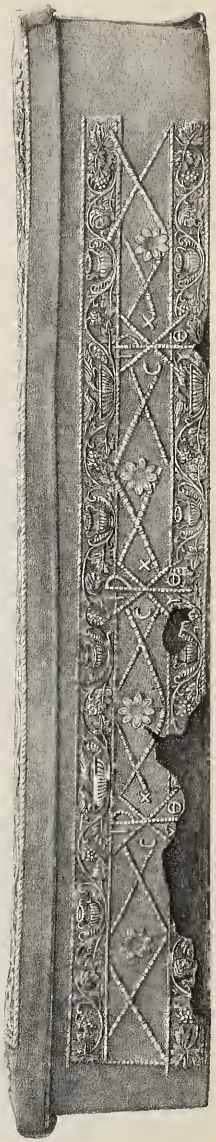
Saida in Fenicia - Arche sepolcrali di piombo con simboli cristiani » 77

Portogruaro (Iulia Concordia) — Necropoli cristiana sopra terra » 80

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

1.

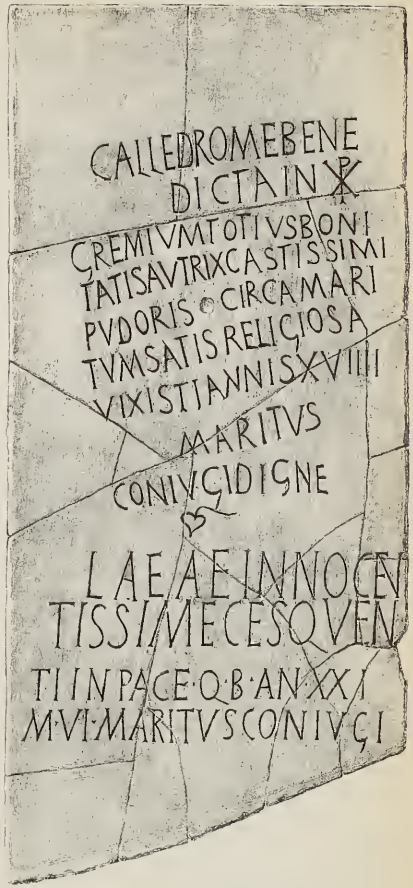
2.



3

4

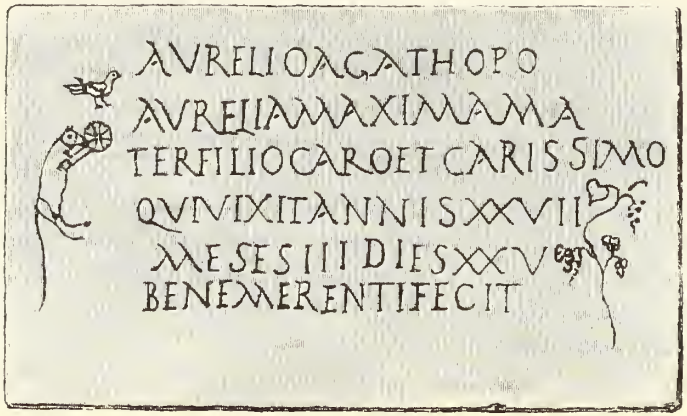
5


CALLEDROMEBENE
DICTAINX
CREMIVMTOTIVSBONI
TATISAVTRIXCASTISSIMI
PVDORIS CIRCAMARI
TVMSATISRELIGIOSA
VIXISTIANNISXXVIIII
MARITVS
CONIVGIDIGNE
LAEAEINNOCEN
TISSIMECESQVEN
TIINPACEQBANXXI
MVIMARITVSCONIVGI

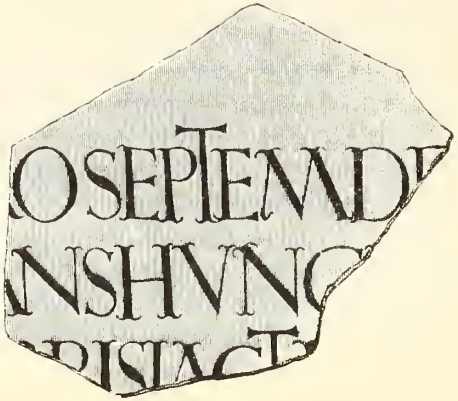
6

1.

2.



3.



Scala di 0 10 20 30 40 50 Centimetri.

CARTA TOPOGRAFICA

DEGLI ANTICHI MONUMENTI CRISTIANI

NEI TERRITORII ALBANO E TUSCULANO.

Nel passato anno ragionai a lungo dei monumenti cristiani del Tuscolo e del tusculano territorio: rimase però ad illustrare il cimitero di s. Zotico presso il decimo miglio della via labicana. Accintomi a scrivere intorno al promesso argomento, m' avvidi il punto forse sopra tutti importante di quel trattato non poter essere discusso nè risoluto senza una carta topografica determinante la situazione del cimitero rispetto al Tusculo e ad altre antiche città. Imperocchè esso è quasi equidistante dal Tusculo, da Labico, da Gabi; vetuste sedi episcopali del Lazio e perciò centri di fiorenti cristianità dei primi secoli. Se ad una di queste chiese ed a quale il cimitero di s. Zotico a titolo proprio e speciale abbia appartenuto, è quesito di non lieve momento per la scienza nostra ed anche per l' antica geografia.

Ma la divisata carta topografica dee abbracciare campo più largo, che non è lo strettamente determinato dal tema proposto. Imperocchè da ogni parte ed a grande istanza m' è stata richiesta una tavola geografica dei tanti luoghi e monumenti da me nello scorso anno additati ed illustrati nel territorio del Tusculo. A sì giusta domanda volendo io dare soddisfazione, non ho potuto separare dalla parte tusculana del monte Albano il rimanente di quel monte medesimo e dell' albana regione; i cui cristiani monumenti già furono da me ricercati ed illustrati nel

Bullettino del 1869. E così dilatatomisi il campo, e visto che il numero ed il complesso delle cristiane memorie, delle quali io dovevo segnare stabilmente in carta i siti e collegarli all'antica topografia, sono essi medesimi un insigne monumento delle origini e dell'istoria delle cristianità primitive del Lazio, ho allargato attorno i confini della novella tavola geografica e deliberato di darle il posto d'onore nel presente fascicolo. (Vedi la tav. VII).

Il metodo, lo scopo, il frutto del trattato, che imprendo, eccoli accennati in poche parole. Ricordino i lettori ciò che nella *Roma sotterranea* e nel Bullettino del 1869 ho insegnato circa la distribuzione topografica dei primitivi monumenti cristiani attorno a Roma [1]. I grandi cimiteri della chiesa romana furono scavati e compresi entro la zona di tre miglia in circa dalle mura di Aureliano; oltre il terzo miglio cessa la rete più o meno intrecciata e continua del loro sotterraneo labirinto. Ci imbattiamo poi per la romana campagna e per le suburbicarie regioni in piccoli o mediocri cristiani ipogei e sepolcreti disseminati a grandi ed ineguali distanze; i quali debbono necessariamente essere in relazione con i luoghi anticamente abitati, ville, vici, pagi, città; e con la cronologia ed il vario successo della diffusione in quei luoghi dell'evangelica luce e dell'istituzione di chiese rurali, parrochiali, episcopali. In questo doppio rispetto, l'uno geografico, l'altro storico, consiste la somma dell'importanza e della novità di cotesta carta, che oggi divulgo ed illustro. Le classiche e vetuste memorie degli abitatori dell'agro romano e del Lazio comparate colle origini e coi monumenti delle famose chiese suburbicarie, nel solo spazio però assegnato alle odierne ricerche, saranno il tema della sommaria analisi topografica, alla quale mi accingo. I punti già illustrati nel Bullettino del 1869 ed in quello del 1872 riassu-

[1] V. Roma sott. T. I Anal. archit. p. 42 e segg. Bull. 1869 p. 65.

merò in brevissimi cenni; tratterò con cura di quelli, che non ho fino ad ora toccato. Divido perciò in due parti il discorso. Nella prima ragionerò distesamente della villa dei Quintilii e delle terre limitrofe; tema nuovo ed intatto. Nella seconda accennerò i luoghi già da me illustrati della topografica carta; aggiungendo, ovunque è d'uopo, altre notizie. Chiuderanno il trattato le considerazioni generali e complessive, che dai dati raccolti saranno spontaneamente suggerite.

Le croci segnate nella carta topografica indicano i luoghi, ove sono memorie o monumenti cristiani dei primi sei secoli in circa.

PARTE PRIMA

Villa dei Quintilii — Sette Bassi - Campo Barbarico.

Comincia la topografica carta (tav. VII) dal quinto miglio in circa delle vie consolari, che conducono ai territorii albano e tusculano. Le terre poste tra il quarto ed il quinto miglio erano tanto vicine alla grande zona cimiteriale suburbana, che i fedeli quivi dimoranti non avevano uopo crearsi speciali ipogei, nè costituirsi in gruppi o comunità distinte da quelle dei fedeli di Roma distribuiti nei venticinque titoli urbani coi rispettivi cimiteri. Ed in fatti rarissime sono nell'agro romano le primitive memorie cristiane monumentali tra il quarto ed il quinto miglio dalla città: e niuna io ne conosco sull'appia e la latina. Al quinto miglio di queste due vie, ove nella tavola VII è scritto *Villa Quintiliorum, Sette Bassi, Osteria del curato*, segnatamente tra l'appia e la via moderna, sorgono le grandiose rovine d'antichi edifici, che a tutto quel tratto danno il nome volgare di *Roma vecchia*. Nelle quali rovine il Riccy volle riconoscere il vetusto pago Lemonio, onde trasse

origine la tribù Lemonia, una delle rustiche dell' antica Roma. E cotesto pago egli volle identificare con quello, che al quarto miglio dell' Appia ci è additato negli atti di s. Cecilia e di s. Urbano [1]. Anzi nell' opinione del dotto P. Lesleo l' antico pago del luogo, di che parliamo, fu la sede episcopale dell' Urbano contemporaneo dell' insigne martire Cecilia; il quale egli distingue dall' Urbano papa successore di Callisto ai tempi di Alessandro Severo [2]. Di queste opinioni però oggi è bene nota agli archeologi la poca esattezza.

Il vero nome delle grandiose rovine, che ammiriamo a Roma vecchia, ci è stato rivelato dalle lettere

II · QVINTILIORVM
CONDINI ET MAXIMI

quivi trovate nel 1828 sopra molte fistole acquarie e chiavi di bronzo [3]. L' epigrafe *duorum Quintiliorum Condini et Maximi* ci insegna la villa dei due famosi fratelli Quintilii, le cui ricchezze tentarono la cupidigia di Commodo e furono cagione della loro morte [4]: talchè la magnifica villa divenne suburbano imperiale sovente abitato da quel pessimo principe [5]. Anche nel contiguo fondo *Sette Bassi* e presso l' *Osteria del curato* si veggono gli avanzi d' una sontuosa villa, che il Nibby credette imperiale ed appellò Adrianea [6]. Veramente la prova di questa

[1] V. Riccy, Dell'antico pago Lemonio in oggi Roma-vecchia, Roma 1802 p. 102 e segg.

[2] Lesleo, *Missale Mozarab.* p. 608; cf. Bull. 1872 p. 51.

[3] Nibby, Analisi della carta dei dintorni di Roma T. III p. 727.

[4] Dio, *Hist.* LXXII, 5.

[5] V. Nibby, l. c. p. 730; Canina, Via Appia p. 135.

[6] L. c. p. 734 e segg.

appellazione non regge alla critica epigrafica. Il Nibby notò nelle rovine predette improntato *a profusione* il sigillo figulino:

SERVIANO III COS
EX FIG VIL AVG SVLPIC

e lesse: *Serviano III consule ex figulinis villae Augustae Sulpicianae.* Il consolato terzo di Serviano fu nel 134 sotto Adriano: e perciò la villa augusta Sulpiciana fu creduta adrianèa. Tutto ciò è distrutto dalla vera interpretazione del sigillo data già dal Marini coll'ajuto di confronti certi ed inconcussi. Le sigle VIL · AVG · non nominano punto una villa augusta, ma un Villicio Augustale; le lettere SVLPIC · accennano il nome delle figline Sulpiciensi o Sulpigiensi [1]. Resta adunque una villa anonima, le cui magnifiche fabbriche furono erette od ampliate nel 134. L'odierno nome però di Sette Bassi è assai antico ed è registrato in un documento del 955 [2]: nè senza ragione è stato riferito alla famiglia dei Settimii Bassi, uno dei quali fu console nel 317 sotto Costantino.

Dalle accennate scoperte ed osservazioni si raccoglie, che le grandiose reliquie monumentali di Roma vecchia nè al vetusto pago Lemonio nè a quello, che è ricordato nelle memorie di s. Urbano, appartengono. Di quest'ultimo il Canina ha scoperto le tracce al quarto miglio dell'Appia, concordemente alla distanza segnata negli atti del martirio di s. Cecilia e dei compagni di lei [3]. Niun segno di cristianesimo quivi è fino ad ora comparso. In quanto al pago Lemonio, esso fu prossimo alla via latina; e nulla osta a credere, che sia stato circa il luogo poi

[1] Marini, Iscr. doliari (ms. Vat.) p. 316.
[2] Marini, Papiri diplom. p. 40.
[3] V. Canina. Via Appia p. 107.

occupato dalla magnifica villa del fondo Sette Bassi. Certo è che quivi nei primi tempi augustei era tuttora abitato un *vicus* ed aveva i suoi *vicomagistri*; come ci ha testè insegnato un'epigrafe rinvenuta poco lungi dall' *Osteria del curato* [1]. Ma l'amenità del luogo, la vicinanza sua alla città, il lusso prodigioso dell' età imperiale presto mutarono il vico spopolato degli agricoli abitatori in fastose e sterili ville. Incredibile è il tesoro di nobilissimi marmi e d'egregie opere d'arte, che fu sepolto sotto quelle superbe rovine: talchè il luogo fu sempre ed è tuttora miniera inesausta di statue e d'altre scolture, e perciò nel medio evo fu chiamato *statuario* [2]. Fra tanti monumenti però dell' arte greco-romana e della pagana antichità posso additare anche preziose reliquie di monumenti cristiani testificanti la presenza di fedeli di Cristo, dirò anzi il trionfo della sua fede, entro quei deliziosi profani recinti.

Nel museo Kircheriano è conservato un frammento di lastra alabastrina tagliata in forma circolare, sulla quale in buone lettere entro una cartella securiclata sono incise le famose iniziali tutte punteggiate Ι · Χ · Θ · Υ · C ·, e sopra la cartella appajono chiuse in un cerchio le linee inferiori d' un monogramma ad otto raggi. Il raro cimelio fu trovato nella fine dello scorso secolo appunto a *Roma vecchia*, quando Pio VI quivi fece eseguire le escavazioni, che di tante belle sculture arricchirono il vaticano museo. La notizia di cotesta scoperta, al nostro tema tanto importante, è registrata nelle carte autografe del Seroux d' Agincourt e nella manoscritta raccolta d' iscrizioni cristiane compilata dal Marini p. 84, 1; le une e l' altra nella biblioteca vaticana [3]. Ed assai più del cenno topografico le ci-

[1] V. Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. a. 1865 p. 84 e segg.

[2] V. Nibby, l. c. p. 114, 724-736. Cf. E. Q. Visconti, Relazione degli scavi di Roma vecchia (Opere varie ed. di Milano 1, 180 e segg.); Riccy l. c. p. 109-147; Nibby, l. c. p. 733.

[3] Nella dissertazione *De christ. monum.* ΙΧΘΥΣ *exhibentibus* (Pitra, *Spicil. Solesm.* III p. 573) ho dato un cenno di questo monumento.

tate carte ci dicono. Quivi il disco d' alabastro non è, quale oggi lo vediamo, dimezzato, ma quasi intero; e tutto ne è delineato il monogramma del nome e della croce di Cristo, e sopra questo il residuo d' una epigrafe in lettere, le cui *belle* forme dal d' Agincourt furono espressamente notate. Si vegga nella tav. VIII, 3 il frammento superstite supplito coll' ajuto dei documenti citati. Chiaro è, che le lettere isolate LIORV*m* sono il residuo d'un gentilizio in genitivo plurale diviso in due linee; e che l'epigrafe non è d'indole meramente sepolcrale; come la pietra medesima indica e conferma. Imperocchè essa è un disco alabastrino, che fu certamente incrostato con altri marmi colorati di figure diverse (*opus sectile marmoreum*) sia in una parete sia in un pavimento. E poichè il disco è stato rinvenuto nella *villa Quintiliorum*, donde tanti tubi ed arnesi metallici sono tornati in luce coll' impronta II̅ QVINTILIORVM, il supplemento di quelle lettere suggerito dal luogo medesimo sarà

II̅ QVINTI
LIORVM

ovvero con più semplice formola, di che non mancano esempi nella romana epigrafia,

QVINTI
LIORVM

In ambedue i casi il numero delle lettere proposte pel supplemento corrisponde alla misura della seconda linea: imperocchè la scrittura essendo arcuata, la prima linea dee avere occupato uno spazio alquanto maggiore della seconda, e può agevolmente ricevere il II̅ innanzi al *Quintiliorum*. Tra i gentilizi terminati in *lius* (*Aelius, Aurelius, Aemilius, Cornelius* e simili) pochi e rari sono quelli, che potrebbero essere divisi in due linee di

sei lettere ognuna, quante almeno ne richiede la simmetria di epigrafe sì adorna ed accurata; e così anche questa particolarità conferma il supplemento da tanto spontanea verisimiglianza raccommandato [1].

Or dunque abbiamo noi davvero sotto gli occhi un monumento testificante, che i due celebri Quintilii furono cristiani? Il quesito è tanto grave ed inaspettato, che merita attenta e cauta risposta. Dione narra [2] i due Quintilii essere venuti in sospetto a Commodo per la grande fama, che correva nel mondo romano, di loro dottrina, arte militare, fraterna concordia e ricchezze. Essi attesero specialmente all' agricoltura e scrissero in comune *de re rustica*. Nulla in tutto ciò dà indizio sia favorevole sia contrario alla loro cristianità. E poichè i Cristiani nobili solevano vivere ritirati ed alieni dalle pubbliche funzioni, potremmo sospettare i Quintilii avere atteso all' agricoltura dopo abbracciata la professione evangelica. Vero è, che accenna Dione un oracolo ricevuto dai Quintilii in Mallo di Cilicia circa la morte loro e dell' unico figliuolo-vivente della loro stirpe. Questo è argomento di superstizione pagana in chi provocò quell' oracolo: non è però prova perentoria, che niuno dei Quintilii sia stato allora o sia dipoi divenuto cristiano. Potrebbero anche essere stati essi pagani, ed alcuna delle loro mogli cristiana; come sovente avvenne in que'tempi, e talvolta nelle stesse famiglie imperiali. In somma quanto la storia ci dice intorno ai Quintilii uccisi da Commodo nè favorisce nè impugna il vocabolo QVINTILIORVM, che la topografia concorde agli interni indizi epigrafici ci consiglia a supplire nel

[1] Nello *Spicil. Solesm.* l. c. ho proposto per congettura il supplemento AVRE-LIORVM. Quando così scrissi non posi mente nè alla forma circolare della pietra, nè alla simmetria delle linee, nè al luogo appellato *Quintiliorum;* e solo pensai agli Aurelii cristiani del secolo quarto, fra i quali primeggiò s. Ambrogio, ed al loro gentilizio sepolcro. Questo però fu probabilmente nel cimitero di s.ª Sotere presso quello di Callisto (v. Bull. 1864 p. 73-77).

[2] Dio, *Hist.* LXXII. 5, 7.

disco alabastrino cristiano trovato fra le rovine di *Roma vecchia*.

Piuttosto assai grave difficoltà parmi opporre il monogramma della forma più completa e composta della croce col nome di Cristo. I primi esempi di data certa di cotesto completo *signum Christi* appaiono circa la metà del secolo quarto [1]; ed assai improbabile è la presenza sua in un monumento contemporaneo di Commodo e degli ultimi decennii del secolo secondo. Non nego, che molto più si sia potuto osare entro le domestiche pareti, massime dei nobili e potenti, che nei luoghi di adunanze e nei cimiteri, donde viene il massimo numero dei monumenti cristiani dei primi secoli a noi pervenuto. Nè ommetterò di notare ciò che narra Eusebio e fa mirabilmente al caso presente. « Imperante Commodo, scrive lo storico, le cose nostre erano » in stato di maggior quiete, e la pace per divina grazia ab- » bracciava tutte le chiese dell' universo: la salutare dottrina » ogni genere d'uomini attraeva alla pietà ed al culto del sommo » Iddio; talchè molti eziandio di coloro, che in Roma per no- » biltà di sangue e per ricchezze erano illustri, con tutta la » loro casa e famiglia entravano nell'arca di salute » [2]. Queste belle storiche parole sembrano proprio scritte pel nostro quesito intorno ai Quintilii. Ciò nulla ostante sarà difficilissimo senz' altra prova persuadere ad un critico anche moderato e discreto essere *certamente* dell' età dei due fratelli Quintilii e di Commodo l' insigne e trionfale monumento del nome e del crociforme segno (*signum*) di Cristo associato alle arcane lettere, che tutta compendiano la fede cristiana, Ἰησοῦς. Χριστὸς. Θεοῦ. Υἱὸς. Σωτήρ. *Gesù Cristo figliuolo di Dio Salvatore.*

Un' altra opinione potrà forse parere più accettabile. Da Vopisco apprendiamo, che lungo tempo dopo morti i Quintilii ed estinta da Commodo la loro stirpe, ne durava il nome in

[1] Ne ho ragionato nell' *epistola de titulis carthag.* (Pitra, *Spicil. Solesm.* T. IV p. 527).

[2] Euseb. *Hist.* IV, 21.

una villa o palazzo appellato *Quintiliorum* [1]; in quello appunto, cioè, di che noi ragioniamo. Al secolo adunque, in che la villa tuttora chiamata *Quintiliorum*, fu posseduta da Costantino e dagli imperatori cristiani potremo attribuire il raro monumento. Il Nibby ha notato nelle rovine di *Roma vecchia* restauri del secolo quarto [2]; dei quali può essere parte l'ornato marmoreo adorno di segni cristiani. Le forme però delle superstiti lettere greche e la bellezza notata dal d'Agincourt delle latine vogliono, che almeno ai primi anni della pace costantiniana e non a più tarda età noi le assegniamo.

Le proposte osservazioni pienamente non mi appagano. Un nome gentilizio inciso in marmo così isolatamente in genitivo plurale di legge ordinaria indica i proprietarii del luogo. Laonde, benchè nell'uso comune il nome *Quintiliorum* fosse rimasto alla villa dopo estinti i Quintilii, non stimo probabile che sia stato iscritto nei restauri della medesima fatti per conto del fisco imperiale. Inoltre i segni di cristianesimo sottoposti a quelle lettere fanno corpo con esse; nè è verisimile, che gli uni con le altre non abbiano stretta relazione. In somma l'epigrafe, di che ragiono, nel senso suo naturale ci dice il nome dei proprietarii della villa o dell'edificio o del sepolcrale monumento, ove essa fu posta; e ne testifica la cristianità. Chiamerò a confronto la tabella colle sole lettere VALERIORVM trovata nel 1788 presso l'Appia [3]; quella che ai nostri giorni è stata trovata sulla latina col nome MARCORVM [4]; e taccio di altri esempi, nei quali cognomi grecanici o di bassa latinità sono in questa medesima guisa segnati in genitivo plurale, come *Pancratiorum*, *Syncratiorum*, *Eugeniorum*, *Eusebiorum*, *Eutropiorum*, *Gaudentiorum*, *Eventiorum*, perchè mi trarrebbero a

[1] Vopisc. *in Floriano* c. 3.
[2] Nibby, l. c. p. 726.
[3] Labruzzi, *Via Appia ab U. R. Capuam usque illustrata* tab. VI.
[4] Fortunati, Relazione generale degli scavi sulla via latina p. 6.

troppo lungo discorso. Prendendo adunque nel senso proprio il nostro .....LIORVM, se la stirpe dei Quintilii fu estinta da Commodo, e la loro villa incorporata al fisco imperiale, noi siamo al bivio o di attribuire il monumento ed i segni suoi di cristianità al secolo secondo, o di rinunciare al supplemento *quinti*LIORVM, da tanto seducenti e ragionevoli indizi suggerito. L'alternativa pare inevitabile; ma da un'altra notizia, altri pensieri germoglieranno.

Il padre dei due Quintilii ebbe anche i nomi di Valerio Massimo ereditati poi dal secondo dei due fratelli, di che ragioniamo [1]. Ricordino i lettori, che tra i Valerii discendenti dagli antichi Poplicoli Massimi, nel secolo quarto ricchi e potenti, molti furono cristiani [2]; e tra questi appunto una Valeria Massima [3]. Avranno forse costoro nel secolo predetto ricuperato dal fisco la villa dei Quintilii loro affini ascendenti, e quivi in proprio nome scritto QVINTILIORVM; essendo usi i nobili di quell'età far rivivere nelle loro polionimie gli aviti gentilizi d'ogni linea maschile e femminile? Ovvero sia essi medesimi sia altri discendenti collaterali dei Quintilii curarono nel secolo quarto, che ne fosse rinnovata la memoria testificando alla posterità, che i due celebri fratelli erano morti cristiani? Egli è veramente doloroso non poter rispondere con qualche sicurezza a quesiti, che tanto pungeranno l'erudita curiosità degli studiosi delle prische memorie cristiane e delle nobili origini della chiesa romana. Non perciò stimo d'aver gittato indarno il tempo, che ho speso intorno al prezioso, benchè troppo mutilo, disco alabastrino. Esso è in ogni caso monumento di nobile e ricca gente romana, che professò il cristianesimo almeno fin dalla prima metà del secolo quarto; ed è utile l'aver chiamato l'attenzione dei cercatori di antichità sopra i

[1] V. *Corpus Inscr. Lat.* T. III n. 384: Doni, *Inscr.* V, 229.

[2] V. Bull. 1868 p. 34, 35; 1872 p. 152 e segg.

[3] V. Orelli n. 101. Di questa iscrizione parlerò di proposito in uno dei venturi fascicoli.

gravi indizi, che nella scheggia di marmo smarrita sia stato scritto QVINTI (LIORVM).

Quel disco però non è la sola memoria cristiana tratta dalle rovine della villa dei Quintilii. Dagli scavi medesimi, che diedero il sopradetto frammento, nel 1790 fu raccolta l'epigrafe seguente oggi posta nel museo lateranense, classe II; che ho fatto delineare nella tav. VIII, 4.

A ☧ ω
DEO ANNOENTE
FELIS PEDATVRA
SVSTI V̄P̄

Ennio Quirino Visconti la credette monumento d'una chiesa rurale, e la lesse così: *Deo annuente felix pedatura Systi quinque perticae;* interpretando, che Sisto faccia memoria d'avere felicemente compiuto col divino favore un sacro edificio all'opera di lui commesso per la misura (*pedatura*) di cinque pertiche [1]. L'interpretazione non è confermata da verun simile esempio. Il vocabolo *pedatura* seguìto da un nome proprio in genitivo apparisce in due generi d'iscrizioni del secolo terzo e del quarto. Nelle militari, massime degli accampamenti sul Reno, è accompagnato dal numero dei piedi e significa l'*opus valli* fatto da un corpo di milizie. Nelle iscrizioni di fondi rustici privati quel vocabolo regge il nome del proprietario; e non significa misura di piedi, ma di terreno vignato, di *vinea pedata;* perocchè *peda-*

[1] Visconti, Opere varie, Milano I p. 183, e nel libro del Riccy. l. c. p. 136.

mina e *pedamenta* erano appellati i sostegni delle viti [1]. Cinque pertiche, cioè dieci passi, sarebbe misura troppo angusta per una vigna insignita anche da marmorea iscrizione: l'interpretazione ovvia delle sigle V. P. è *viri perfectissimi;* nè nuovo è il caso dell'epigrafe d'una siffatta *pedatura* col solo nome del proprietario senza la misura del terreno [2]. Adunque nel secolo quarto o nel quinto incipiente (al qual tempo la foggia del monogramma, la paleografia, lo stile epigrafico assegnano la lapide di Sisto) parte della *villa Quintiliorum* o dei fondi limitrofi serviva alla cultura delle viti. I segni e le formole religiose dell'epigrafe, che al Visconti la fecero credere spettante ad un sacro edificio, dimostrano soltanto e confermano cristiani essere stati i possessori di quelle terre almeno dopo la pace costantiniana; e che gli antichi fedeli come le case e gli arnesi domestici [3], così anche le ville, le vigne, i campi quasi direi consacravano col segno del nome di Cristo e coll'invocazione di Dio. Nel museo lateranense sotto quest'epigrafe, che pone sotto la tutela di Cristo una *pedatura*, cioè un terreno vignato, ho collocato la colonna indicante le VINEAE IRENIANAE, sulla quale parimente regna un bellisssimo monogramma di Cristo della foggia costantiniana pura. Simili monogrammi nello scorso anno ho registrato trovati nelle ville romane dell'Inghilterra [4]. E ciò basti ad illustrazione della *pedatura Systi viri perfectissimi.*

Dei cristiani possessori o coloni della *villa Quintiliorum* o della prossima di *Sette Bassi* altri monumenti potremmo esaminare, se la rapacità e l'incuria dei cercatori d'antichi marmi non avesse manomesso e disperso le scritte memorie. Imperocchè nel 1853 presso la moderna via d'Albano tra il quarto ed il quinto miglio io vidi scoprire arche sepolcrali

[1] V. Mommsen, *I. R. N.* n. 79.

[2] Huebner, *Corp. inscr. Lat.* T. VII n. 948 (questo tomo dell'opera citata è sotto i torchi).

[3] V. Bull. 1867 p. 78-81; 1868 p. 34-41, 78-81; 1870 p 8; 1871 p. 76, 77.

[4] V. Bull. 1872 p. 122, 123; cf. *Spicil. Solesm.* T. IV p. 533.

composte di semplici lastre marmoree ed un sarcofago sotto un pavimento, del cui strato di marmi altro più non rimaneva che l'impronta sulla calce. Quivi senza dubbio erano scritti i nomi e le memorie dei sepolti nei sottoposti avelli anepigrafi. Non ostante la perdita irreparabile degli epitaffi, certa apparve la cristianità dei sepolti e la loro non volgare condizione. Gli scheletri erano stati avvolti in nobili drappi, dei quali al primo aprir dei sepolcri vedemmo le reliquie purpuree e tessute d'oro. Nel sarcofago poi era con somma diligenza deposto quello scheletro di donna d'aurea veste coperto, che ho descritto nella Roma sott. T. II p. 125. Una ampia spugna tutta incrostata di sangue rappreso era posta come guanciale sotto il capo infranto della defonta. La pia diligenza di raccogliere entro la sponga quel sangue, fece sospettare, che la sepolta fosse stata uccisa per la fede di Cristo. Certo è ch'essa era cristiana. Il suo sarcofago era tutto adorno di bibliche immagini; ed oggi sta nel museo lateranense. In mezzo alla fronte baccellata a spire Cristo predice la triplice negazione e la futura fermezza nella fede a Pietro, che già stringe colla destra la verga mosaica. Nel coperchio Adamo ed Eva coll'albero funesto, Giona gittato dalla nave entro le fauci del mostro marino sono sculti ai due lati del busto della donna orante, cioè della defonta, effigiata sotto un velo sostenuto da due uomini tunicati e palliati. Questi sono gli apostoli o i santi, che accolgono l'anima nell'aula celeste [1]. Lo stile della scultura è del secolo quarto. La cristianità di questo sarcofago basta a dimostrare quella altresì delle arche contigue.

Indi poco lungi a fior di terra vedemmo in una serie di avelli composti di pietre diverse scheletri virili cinti le reni ed il petto di larghe fasce, che parevano pregne di sangue; e furono

[1] V. Bull. 1863 p. 79; 1864 p. 35. Questa parte del descritto sarcofago è stata testè pubblicata nell'insigne opera del sig. conte de Grimouard de Saint Laurent, *Guide de l'art chrétien* T. III p. 386.

creduti di soldati uccisi in guerra. Qualunque sia stata l' età e la condizione degli anonimi quivi sepolti, l' opinione accennata mi richiama alla mente un episodio della gotica guerra, che fu cagione di orribili guasti e rovine alle ville, di che ho ragionato, e lasciò poi al luogo uno storico nome fino ad ora ignoto ai nostri topografi. Narra Procopio, che i Goti assediata Roma nel 539 si trincerarono in numero di settemila al quinto miglio fra l'appia e la latina, ove gli acquedotti (della Marcia e della Claudia) si abbracciano in guisa da cingere con i loro archi uno spazio facile a difendere a guisa di vallo militare [1]. I barbari, chiusi con macerie i vani degli archi, quivi si accamparono; depredando e rovinando tutt' attorno per lungo tempo, finchè la peste non gli snidò [2]. Ecco adunque il luogo nel diploma marmoreo di Sergio I (a. 687) appellato *Campus Barbaricus via Appia* [3], alla cui ricerca e topografica determinazione nel Bullettino del 1870 pag. 106 invitai gli studiosi del nostro suburbano.

Nel settimo secolo al quinto miglio tra l' appia e la latina era il *fundus qui vocatur Quintus et sancto Herasmo;* il primo nome certamente dal miglio quinto, il secondo dal monastero di s. Erasmo sul Celio, possessore del fondo [4]. Poco oltre trovo il *fundum Bellicum in via Latina miliario plus minus sexto* nominato in un documento dell' 897 [5]. *Bellicus* fu nome d'un console dell'anno 68 di Cristo; e pare che sia stato

[1] V. Fabretti, *De aquis et aquaeductibus* tab. I.

[2] Procop. *De bello gothico* II, 3, 4.

[3] Nel regesto di Gregorio II sono registrati i fondi seguenti prossimi al Campo Barbarico: *fundum Capitonianum et fundum Dostianum, fundum Viricaria, fundum Tatianum posita in massa Camustis juxta Campum Barbaricum ex corpore patrimonii Appiae* (Iaffè, *Regesta pont.* p. 180). Noterò anche dal regesto medesimo *fundum Flabis et fundum Horrea sita V mil. ab urbe Roma via latina* (Iaffè, l. c.)

[4] Nel *Regestum Sublacense* (ms. nell' archivio di s. Scolastica in Subiaco) f. 65 *verso*, 72 *verso*. 93, 132 *verso*.

[5] L. c. f. 110 *verso*.

così adoperato a guisa di gentilizio [1]. Notissima però ed assai nobile fu la gente Bellicia. Presso cotesto miglio sesto della via latina Aglae ricchissima cristiana depose in un suo podere il corpo del martire Bonifacio portato a Roma da Tarso di Cilicia ai tempi di Diocleziano [2].

Mentre scrivo questa pagina viene alla luce in Roma un elegante racconto, nel quale il ch. sig. Salvatore Martini ha tolto ad emulare la famosa Fabiola del Wisemann, descrivendo a vivi colori in storico romanzo le scene della persecuzione diocleziana in Roma e nel suburbano [3]. Fra le topografiche cristiane memorie di quell'età, che l'autore tanto ingegnoso quanto erudito fa servire al suo tema, v' è anche il citato podere di Aglae presso la via latina. Il quale per poetica arte e licenza nel racconto è trasferito alla non molto lontana villa dei Quintilii. Il Martini trasformando quelle sontuose delizie in colonia cristiana più che egli medesimo non credeva si è avvicinato ad alcuna parte di vero. Le notizie sopra discusse dimostrano quante pretese la cristiana antichità possa far valere su quella villa e sulle terre adjacenti; dalle cui macerie e rovine meglio esplorate ci verrà forse un dì qualche non inaspettata rivelazione circa la storia del cristianesimo nel seno delle più nobili e ricche famiglie della Roma imperiale.

[1] V. Marini, Arv. p. 484; De Vit, *Onomast.* v. *Bellicus.*

[2] V. Aringhi, *Roma subt.* IV, 6, 6: *Acta ss. die* 14 *Maii*: Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii* p. 12, 13.

[3] Il Franco, ossia Roma sul cominciare del quarto secolo - Racconto dell'avv. Salvatore Martini, Roma 1873.

PARTE SECONDA

Territorii albano e tusculano.

Dalle ville e fondi sopra dichiarati ai confini dei territorii albano e tusculano circa il decimo miglio dell' appia e della latina rinvengo appena una notizia da registrare nella carta che illustro. Fra l' ottavo e il nono miglio dell' appia nel 950 era un tenimento appellato *Palumbarium, cum ecclesia deserta in honore s. Mariæ Dei genitricis. et cum monumento suo, quod est crypta rotunda* [1]. Il monumento rotondo ancora esiste: ma ignoto ne è il nome [2]. Della chiesa niun vestigio appare; e la sua prima origine dee essere molto anteriore al 950, poichè allora già era *deserta*. Il nome del tenimento, che ancora dura, è parimente assai anteriore al secolo decimo. Imperocchè in una greca iscrizione del secolo in circa settimo annoverante i fondi del monastero di s. Erasmo sul Celio, dai topografi troppo negletta, leggo: ΦΟΥΝΔΟϹ ΑΦΡΙΚΑΝΙϹ · ΚΑΙ ΗϹ ΤΟ ΠΑΛΟΥΜΒΑΡΙΝ · ϢΝΟΡΑΝΟΝ · ϢΛЄΡΑΝΟΝ · ΠΑΤΑΝΟΝ [3]. Il luogo appellato ΠΑΛΟΥΜΒΑΡΙΝ, *Palumbarium*, essendo qui nominato immediatamente dopo il fondo *Africanis*, che dimostrerò poi essere stato circa il decimo miglio della latina, è a mio avviso quel medesimo latifondo Palombaro, che anche oggi si estende dall' appia verso la latina. Cotesto *Palumbarium* confina col territorio odierno di Marino, che anticamente fu entro i confini dell' albano. Entriamo adunque nel campo assegnato alla parte seconda del mio discorso. Prima percorreremo

[1] Marini, Papiri, p. 195; cf. Nibby, l. c. T. II p. 535.

[2] V. Canina, Via Appia p. 183.

[3] Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 236, 2: Kirchhoff. *Corpus inscr. graec.* n. 8853.

il territorio albano col contiguo aricino lungo l'appia, poi il tusculano lungo la latina e la labicana.

Via Appia. Castrimoenium. Circa l'undecimo miglio della via appia, alla sinistra di chi va da Roma ad Albano, è il luogo segnato nella mia carta col nome suo medievale di *Marco Andrea*, oggi le *Mura dei Francesi*. Quivi nel 1861 nella vigna del signor Domenico Zoffoli fu scoperto il pavimento, forse d'un' antica chiesa, lastricato di iscrizioni diverse prese dai monumenti circonvicini; tra le quali alcune cristiane del secolo in circa terzo o quarto incipiente, come è spiegato nel Bull. 1872 p. 146-152. Questo piccolo gruppo di monumenti cristiani sta a piè del colle, sul quale oggi sorge Marino. Entro le cui mura è stata rinvenuta l'epigrafe, che fa menzione della villa Mamurrana [1], cioè di Mamurra, probabilmente del celebre contemporaneo di Cesare: la quale divenne poi la *massa Marinas in territorio Appiano Albanensi* nominata tra i fondi dati da Costantino al battistero lateranense e in parte anche alla chiesa di Albano [2]. Sotto Marino verso l' Appia fu l'antico *Castrimoenium*. Lo testificano molte basi dedicate dai *decuriones Castrimoenienses* agli Antonini dissotterrate nel secolo XVII poco sotto Marino [3]. Un frammento marmoreo colle lettere .... MOENIEN .... tuttora giace sul colle Paoli nella vigna Ingami, ove anche ho visto qualche frammento che giudico proveniente da un sepolcreto cristiano del secolo in circa terzo cadente o del quarto. Il municipio adunque castrimeniense ebbe almeno fin dalla citata età un cimitero o sepolcri cristiani: dei quali resta a cercare il sito preciso e se furono sotterranei o sopra terra. L'iscrizione di Aurelio Leonzio (Bull. cit. p. 147) di forma oblunga bene converrebbe a loculi sotterranei.

[1] Orelli, *Inscr.* n. 103.

[2] *Lib. pont. in Silvestro* § XIV, XXX. Da questa *massa Marinas* e dalla grande estensione, che ebbe nel medio evo il nome del latifondo Morena, è nato il moderno nome Marino.

[3] Doni. *Inscr.* III, 23-29

Bovillae. Inoltratici alquanto per l'Appia, circa il miglio duodecimo, ecco c' imbattiamo in altri monumenti cristiani. Quivi un' antica chiesa, capitelli marmorei adorni del monogramma di Cristo di stile del secolo quarto (v. tav. VIII n. 1, 2), frammenti di sarcofagi con scene del vetusto ciclo biblico e d'altri sepolcri cristiani; e poco oltre tra il miglio XI e il XII a sinistra verso Castel Gandolfo un cimitero sotterraneo ed epitaffi cristiani del secolo in circa quarto. Tutto ciò è descritto nel Bull. 1869 p. 79. Quivi era la nota città di Boville erede delle *sacra* della vetusta *Alba longa* distrutta; per lo che i suoi cittadini furono chiamati *Albani longani Bovillenses*. Dai tanti accennati indizi impariamo in Boville avere fiorito una cristiana comunità nei primi tempi della pace, e probabilmente anche delle persecuzioni; ai quali di legge ordinaria appartengono almeno le origini prime dei cimiteri sottereanei.

S. Euphemia (s. Fomia) — Sabellum (Castel Savelli). A destra dell'Appia dopo il miglio XII è il luogo o casale oggi appellato s. Fomia (corruttela di s. Eufemia) presso il lago di Turno, che nel libro pontificale è scritto essere stato assegnato in dote da Costantino alla basilica di Albano [1]. Quivi era un'antica chiesa e colonia rustica *s. Euphemiae*, la cui antichità del secolo almeno quinto ho dimostrato nel Bull. cit. p. 80, riferendo le iscrizioni cristiane d' un sepolcreto quivi scoperto a fior di terra. Le arche erano costruite entro le pareti degli edifizi d' una villa romana appartenuta a famiglia consolare.

Dal medesimo lato dell'Appia un miglio e poco più oltre è il desolato Castello Savelli. Del quale si disputa se abbia dato o ricevuto il cognome dei Savelli signori di molta parte del territorio d' Albano nel medio evo [2]. Il Nibby crede *Sabellum* essere nome vetusto, donde sieno stati cognominati i

[1] *Lib. pont. in Silvestro* § XXX.
[2] V. Lucidi, Storia dell'Aricia p. 305.

Savelli (*de Sabello*): poichè lo trova in una carta del 1023 [1]. Egli avrebbe potuto allegarne assai più antiche ed autorevoli testimonianze. Nel libro pontificale leggiamo, che Adriano I (a. 772-94) *basilicam s. Theodori sitam in Sabello juxta domum cultam Sulpitianam .... per olitana dirutam tempora a solo renovavit* [2]: e di Stefano IV (a. 816), che *fecit in s. Theodoro in Sabello crucem de auro cum gemmis et calicem de argento* [3]. Adunque circa il 772 nel pago o luogo appellato *Sabellum* esisteva *ab olitanis temporibus* una basilica di s. Teodoro, che per la molta sua antichità era diruta e fu dovuta rifabbricare dalle fondamenta. Essa serviva agli abitanti e del *Sabellum* e d' una vicina colonia agricola (*domus culta*) chiamata con romano nome *Sulpiciana*; ed era di tanta importanza, che nell'816 Stefano IV le donò preziosi arredi d'argento, d'oro e gemmati.

Albano. Delle origini dell'odierno Albano assai ho ragionato nel Bull. 1869 p. 76-78; dimostrando la legione II partica coi suoi stabili alloggiamenti presso l'*Albanum* (villa imperiale) avere dapprima adunato in quel luogo le famiglie dei militi e quanti solevano tener dietro alle legioni accampate. Il Mommsen ha testè dottamente illustrato la costituzione quasi municipale delle *castra legionum* e delle *canabae* (baracche, canove, osterie) indi dipendenti: i cui abitatori erano appellati *canabenses legionis* [4]. Anzi coteste appendici delle *castra*, quando la pace ne favorì lo stabilimento, divennero tanto grandiose, che per testimonianza di Tacito erano *in modum municipii*

[1] Nibby, l. c. T. III p. 65, 66.

[2] *Lib. pont. in Hadriano I* § LXXVI. L' errore del Martinelli, *Roma ex ethn. sacra* p. 403 seguito dal Vignoli (*Lib. pont.* T. II p. 221, 319), che confuse questa basilica di s. Teodoro *in Sabello* con l' oratorio di s. Teodoro *intra velum* nel Laterano, non merita confutazione.

[3] *Lib. pont. in Steph.* IV § IV.

[4] Mommsen, *Die Römischen Lagerstädte* nell' *Hermes* VII. 299-326.

extructa [1]. Ciò spiega l' importanza delle *sceneca deserta et domos* date alla basilica albanense da Costantino, quando la legione II abbandonò gli albani alloggiamenti (Bull. cit. p. 78). Ma le origini della chiesa albanense non datano dall' immigrazione dei nuovi abitatori venuti ad occupare il castro e le sue *canabae* (*sceneca*) deserte nell'età costantiniana. L'*Albanum* imperiale dei secoli delle persecuzioni e del legionario accampamento ebbe martiri della fede e un sotterraneo cimitero, che ho ampiamente illustrato nel Bull. cit. p. 65-78. Costantino poi generosamente dotò la chiesa albanense e quivi eresse una basilica; forse anche un battistero [2]. Le notizie del libro pontificale romano circa le basiliche costruite e dotate da Costantino a taluni non sembrano degne d' intera fede. Ciò che i documenti ufficiali e storici contemporanei ci dicono di quanto fece Costantino in favor della chiesa fino dai primi anni della sua conversione l' ho epilogato nel Bull. 1863 p. 50 e segg. Nel caso speciale della basilica albanense e della sua dote è opportuno avvertire, che la basilica medesima è stata testè scoperta e delineata dal sig. ingegnere Françoni (Bull. 1869 p. 76); e che l' odierna critica archeologica scopre il senso esatto e la significazione precisa delle *sceneca deserta*, che il compilatore del libro pontificale scrive donate da Costantino a quella basilica ossia alla chiesa albanense. Di che non potè egli trovare menzione sì propria e speciale se non in documenti contemporanei dell' abbandono delle *canabae* albane avvenuto per la partenza della legione II partica alla volta dell'Oriente (Bull. cit. p. 78). I monumenti costantiniani della chiesa albanese sono indizio sufficiente a persuadere, che questa già era od almeno allora divenne sede episcopale. Alcuni suoi vescovi troviamo sottoscritti ai sinodi romani del secolo quinto.

[1] Tacitus, *Hist.* I, 66; IV, 22.
[2] V. Lupi. Opere postume T. II p. 145, 147.

Aricia. Questo antichissimo municipio nel 432, per testimonianza d'un' iscrizione scoperta nel 1857, era tuttora in grado di erigere statue ai suoi benefattori [1]. Delle sue memorie cristiane però abbiamo grande penuria. Niuna notizia nella storia, nei martirologii, nei nomi di vescovi. Il vescovo albanense ebbe probabilmente in cura anche la vicinissima chiesa aricina. Nel Bull. del 1869 p. 80, 81 ho ragionato di due epitaffi l'uno d'un prete del secolo quinto, l'altro d'un fedele di nome Paterio od Aterio del secolo in circa terzo o quarto rinvenuti nel territorio della predetta città; ed ho invitato a cercare nei luoghi, donde quei marmi vennero alla luce, ed ove debbono essere stati i sepolcri dei Cristiani dell'Aricia. Oggi aggiungerò, che nel prezioso *Regestum Sublacense* conservato in originale nel monastero di s. Scolastica presso Subiaco a carte 79 anno 967 è nominata una *vinea posita territorio ariciense in loco qui vocatur sancto Eutherio*, confinante colla *balle quae vocatur Ocrana*. Chi sia cotesto s. Euterio non parmi problema facile a definire; almeno io non veggo alcun santo di siffatto nome abbastanza noto nell'Occidente, perchè sia verisimile essere stata a lui dedicata per pubblica o privata devozione e senza ragione locale una cappella o chiesa nel territorio aricino. Egli è probabile, che questa sia memoria speciale degli Aricini: e l'antico nome *Eutherius* me la fa credere piuttosto della classe agiologica dei martiri, che di quella dei monaci e del medio evo. La *balle quae vocatur Ocrana* è la valle aricina; della quale ora impariamo quest'antica appellazione. L'identità della valle Ocrana coll'aricina è provata dai documenti, che ho prodotto nel Bull. 1870 p. 93, 104, 105, ove sono nominati il *fundus Casula in clivo Aricino ex corpore massae Ocranae*, e la *massa Ocris in Aricia*. Un'altra memoria agiologica, ignota agli storici di cotesta città, m'insegna il Regesto citato a carte 150: « *territorio ariciense locus qui vocatur sancto*

[1] V. Henzen nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1857 p. 37, 41.

Valerio ». Nè anche di cotesto santo Valerio so congetturare quale egli possa essere dei molti di siffatto nome registrati nei martirologii e nei calendarii; ed è facilmente un Valerio aricino. Dei Valerii, che abitarono l'Aricia nei secoli imperiali, un documento mi dà il cippo seguente del giardino del principe di Musignano entro quella città:

D · M
L · VALERI
L · F ·
QVIETI
CORNELIA
OLYMPINA
AVIA

Del rimanente il gentilizio Valerio nei secoli imperiali tanto si moltiplicò negli ingenui, nei liberti e negli stranieri, massime militi donati della romana cittadinanza, che ne troviamo in ogni luogo.

Sublanuvio - Tres tabernae - Velletri. Dopo l'Aricia, l'appia traversa il moderno Genzano e passa sotto Lanuvio, celeberrimo tempio e santuario di Giunone lanuvina. Niun antico cristiano vestigio appare in questo tratto; e ciò parmi notabile e degno d'essere confrontato con la storia di quel centro di pagana superstizione. Il santuario di Giunone lanuvina durò fino ai tempi di Stilicone, quando un monaco scoprì e distrusse l'artificio meccanico del finto dragone, come narra il contemporaneo autore, che corre sotto il nome di Prospero, *de promissionibus et praedictionibus Dei* III, 38. Dopo ciò dal secolo V al XIII niuna memoria più si trova di Lanuvio nè negli scrittori nè nei monumenti [1]. La stazione però sull'Appia appellata *Subla-*

[1] Nibby, l. c. T. II p. 174.

nuvio, oggi s. Gennaro, è segnata nella carta Peutingeriana del secolo quinto [1]; e quivi qualche antica memoria cristiana almeno del secolo predetto non dovrebbe mancare: e se non è tutto distrutto o disperso, le desiderate reliquie un dì o l'altro appariranno. Così nell' ultimo limite della mia carta topografica è segnata sull'appia al miglio XXIII la stazione *Tres tabernae;* il cui sito preciso è stato scoperto dal Nibby [2]; nè fino ad oggi v'è stato notato segno veruno di cristianesimo. Quivi però l'apostolo Paolo fu accolto dai fedeli, che vennero da Roma ad incontrarlo [3]: e da un lato la storia imperiale a proposito d'un avvenimento dell'a. 306 ci addita quella stazione abitata a guisa di villaggio, χωρίον [4]; dall'altro gli atti dei concilii ce ne ricordano un vescovo nel 313, *Felix a tribus tabernis* [5]. La parola evangelica adunque quivi proclamata dall'apostolo al cospetto dei fedeli di Roma tanto fruttificò, che il più antico documento superstite, dal quale conosciamo alquante delle molte sedi episcopali a Roma vicine, cioè il sinodo romano del 313, fra queste annovera il villaggio predetto. Nè si dia peso al dubbio del Nibby (l. c. p. 285), che quel vescovo possa essere stato non suburbicario ma africano, di *Tabernae* nella Mauritania Tingitana. Egli sottoscrisse nel gruppo dei vescovi delle sedi del Lazio, Terracina, Preneste, Ostia. Continuano poi le memorie della chiesa episcopale di *Tres tabernae* fino al secolo nono. Invito gli esploratori delle antiche rovine e gli studiosi delle cristiane antichità a cercare qualche traccia monumentale di tanto insigne e probabilmente apostolica chiesa.

A *Tres tabernae* un antica via intersecava l'Appia e la collegava da un lato a Velletri *(Velitrae)*, dall'altro ad Anzio.

[1] Desjardins, *La table de Peutinger d'après l'original conservé à Vienne, segm.* V.

[2] Nibby, l. c. T. III p. 283 e segg.

[3] *Act.* XXVIII, 15.

[4] *Zosimus, Hist.* II. 10.

[5] *Concilia ed.* Coleti T. I p. 1427.

Velletri è anche essa una antica sede episcopale; nè i primitivi cristiani monumenti di quella chiesa sono tutti dispersi o nascosti. Anzi di Velletri conosco un vetusto cimitero sotterraneo; e potrà fornire argomento ad uno speciale discorso. Delle memorie cristiane di Anzio ho ragionato nel Bull. 1869 p. 81, 82.

Abbiamo compiuto il promesso viaggio lungo l'appia percorrendo il territorio albano col contiguo aricino, e trascorrendo anche alquanto più oltre. Ora volgiamoci al territorio tusculano lungo la latina e la labicana; e cominciamo dalla latina circa al miglio nono, ove sono i fondi appellati *Ponte de nono* e *Morena*.

Via latina - Da Morena al Tuscolo.

Questo tratto del tusculano territorio è stato tanto minutamente esaminato nel Bullettino dello scorso anno 1872, che sarebbe imperdonabile abuso della pazienza dei miei lettori il ripetere loro anche brevemente cose testè scritte in questo periodico medesimo e con cura spiegate. Procederò adunque per via speditissima, arrestandomi solo, ove m'imbatterò in qualche notizia non ancora da me registrata.

Tra il miglio nono e il decimo della latina troviamo alla destra il tenimento Morena, così facilmente appellato da uno dei nobili personaggi cognominati Murena; del quale podere ai tempi degli Antonini fecero parte i fondi Neviano e Calpurniano. Quivi fu poi eretta in tempo incerto una chiesa *s. Mariae,* che nell'850 era del numero delle chiese dell'agro romano dai sommi pontefici ristorate ed arricchite. Nè diversa da questa, mutato però il titolo, forse è l'*ecclesia s. Marinae* quivi additataci da una bolla del 1116 (V. Bull. 1872 p. 89-93).

Alla sinistra nel tratto oggi appellato Centroni e Ciampino furono i fondi *Ponte de nono* (così chiamato dal contiguo ponte al miglio nono) e *Dominicalia* con una chiesa tanto antica, che nel 955 era già deserta ed anonima, ed una di s. Andrea, la cui origine sale probabilmente al secolo VII. Quivi nelle ingenti rovine dal volgo credute degli edifici di Lucullo ho scoperta una villa dei Cecilii. Quivi ho ravvisato un cippo sepol-

crale, a mio avviso cristiano del secolo in circa terzo (Bull. cit. p. 93-100).

Ad illustrazione maggiore di cotesto tratto dal nono al decimo miglio della latina giova un documento d'anno incerto, ma assai antico ed anteriore al secolo nono, che testè ho letto nel Regesto Sublacense f. 68 *verso*. È un contratto concernente il *fundus qui appellatur Africani positus territorio tusculano juxta via latina mil. ab Urbe Roma plus minus decimo* confinante da un lato con terre, il cui nome è ommesso, *juris monasterii s. Stephani a sancto Petro* (cioè *ad s. Petrum*) e dall'altro col fondo *qui appellatur Oppiniani juris monasterii emptoris* di s. Erasmo sul Celio. Ecco adunque certificato, che veramente la via latina circa al miglio decimo apparteneva al territorio tusculano: ed ecco trovato il luogo di due poderi ΩΠΙΑΝΟΝ. ΦΟΥΝΔΟC ΑΦΡΙΚΑΝΙC[1] così l'uno dopo l'altro registrati nell'insigne censo greco dei *casali* del monastero di s. Erasmo, che già sopra ho citato.

Seguono a dritta nella valle Marciana la valle Jaconía con la chiesa *s. Mariae in Diaconia* già deserta nel 955, e la *basilica s. Petri in Marulis* centro d'una colonia rustica, anch'essa deserta nell'anno predetto e nel 772 già fatiscente per molta antichità. Circa questi luoghi fu una memoria di s. Pietro d'incerto significato appellata *sella s. Petri* (Bull. cit. p. 101-104).

A sinistra ov'è Borghetto, medievale castello, ho scoperto il *fundus Capitonis* spettante alla gente Javolena, coll'*oratorium s. Faustinae* già esistente nel secolo VII; e lo credo memoria d'un'antica martire tusculana. Segue il sepolcro di Metilio Regolo console ordinario nel 157; la quale scoperta, benchè estranea alla cristiana topografia, avendo servito alle ricerche sulle cristiane iscrizioni di *Castrimoenium* ho qui dovuto ricordare (Bull. cit. p. 104-106, 108, 148-151).

[1] V. Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 236. 2.

Viene ora a destra il famoso monastero di Grottaferrata nel sito in circa della villa degli Aspri: ove l'insigne monumento abbiamo trovato d'un'antica chiesa e d'un vescovo tusculano del secolo quinto (Bull. cit. p. 106-115). A sinistra diverte dalla latina la via, che sale al Tuscolo, sotto il quale giace la villa di Asinio Pollione (Bull. cit. p. 115, 116). Nel Tuscolo è stato rinvenuto un anello cristiano del secolo in circa terzo; il Volpi vide le vestigia dell'antica cattedrale; d'altre chiese di quella città leggiamo i nomi nelle carte medievali, ma ignote ne sono le origini (l. c. p. 117-121, 140-141). Dei due frammenti marmorei scritti quivi notati dal Settele, e che essendo smarriti dal solo disegno di lui ho potuto divulgare (Bull. cit. tav. VII n. 4, 5), il primo è stato testè ritrovato, e conferma l'esattezza del citato disegno. Fuori della città nella macchia di Camaldoli pare essere stata la necropoli tusculana dei tempi arcaici ed anche dei posteriori; donde è tornato alla luce il raro sarcofago ampiamente illustrato nel Bull. cit. p. 120, 125-140. Ove è il moderno Frascati furono le antiche chiese di s. Maria e di s. Sebastiano appellate *in Frascata* molti secoli prima, che i miseri abitanti del Tusculo scacciati dalle loro case distrutte quivi si ricoverassero nel 1191. Poco sotto, ove nella carta è segnato *Campitelli*, rimangono reliquie di cristiani sepolcri e d'un altare del secolo sesto (l. c. p. 141-145).

Valle dell'Algido - Monte Cavo. La via latina dopo il miglio suo decimo terzo percorreva la valle dagli antichi appellata albana, che fa capo al vetusto castello dell'*Algidum*. A cotesta *algida* valle un'antica iscrizione posta al miglio XIII della latina allude colle parole FRIGORE QVA GELIDVS TVSCVLVS *alget ager* [1]. La latina si congiunge poi colla labicana al miglio XXX di quest'ultima nella stazione *ad bivium*, appellata anche s. Ilario ed insignita d'un sotterraneo

[1] Muratori. *Thes. inscr.* 1122. 9.

cimitero cristiano. Ma il tusculano territorio non giunse fino a quel punto ed aveva il suo confine presso il castello dell'Algido [1]: laonde mi basta avere ricordato quella stazione cristiana, che non entra nella topografica carta, nè nel tema dell'odierno discorso. In questa valle potrei indicare alquante chiese e monasteri; ma ricordati in documenti non più antichi del mille. Assai noto è il medievale castello della Molara, ove dimorò s. Tommaso d'Aquino; del quale appena i ruderi durano con le rovine della sua chiesa costruita ad archi di sesto acuto. Si vuole, che quivi sia stato il greco monastero di s. Agata, più antico di quello dei basiliani fondato da s. Nilo in Grottaferrata. Nel luogo appellato s. Silvestro presso Monte Compatri, sorge una moderna chiesa dedicata a quel santo; ed il Mattei storico del Tuscolo asserisce le origini del santuario essere contemporanee di quel famoso pontefice. Non trovo valide prove di cotesta asserzione. Nel *patrimonio labicano* della chiesa romana fu la *massa Algisia;* un cui oliveto Gregorio II circa il 715 assegnò alla basilica vaticana; ed il Nibby la crede chiamata *Algisia*, perchè situata presso il castello dell'Algido [2]. Ciò non è vero; quella *massa* dal medesimo Gregorio ci è additata presso Anagni [3]. In somma in tutta la valle dell'Algido e nei montani gioghi, che la cingono, io non conosco monumenti nè memorie cristiane certe dei primi secoli. Niuno però quivi ha cercato, niuno ha notato i fortuiti trovamenti; molta è la distruzione fatta nelle guerre combattute dai conti tusculani e dagli Annibaldi della Molara. Anche la povertà del freddo sito e dei circostanti castelli ne spiega in parte la penuria monumentale.

Non così posso dire del monte Albano, sul cui sommo giogo, ora chiamato Monte Cavo, fu il tempio famoso di Giove

[1] V. Nibby, l. c. T. I p. 124.
[2] Nibby, l. c. T. I p. 128.
[3] V. Marini ap. Mai l. c. T. V p. 210.

laziale. A quel sacro centro del Lazio e della sua confederazione si saliva non solo dall' appia e da Albano, ma anche dalla latina e dalla valle dell'Algido; pel quale tratto entro le macchie molti ruderi appajono, e monumentali reliquie ho notato di ville romane L'area del tempio più volte è stata scavata, e dei marmorei fasti e d'altre scritte memorie quivi rinvenute io ragiono in un commentario latino, che ora va sotto i torchi nell'*Ephemeris epigraphica* di Berlino. Le raccolte notizie dimostrano, che il tempio di Giove laziale ed il suo culto durarono anche nel secolo quarto. Nè senza storica ragione l'ultimo verso del carme sulla disperata riscossa del paganesimo tentata nel 394 chiude l'invettiva contro il duce di quella impresa Nicomaco Flaviano con l'amara ironia delle parole seguenti: *de Iove qui Latio voluit sperare salutem* [1]. Quando il cristianesimo abbia cominciato a penetrare sul monte Albano, quando abbia poi colassù definitivamente piantato il vessillo della croce, niun indizio fino ad oggi lo insegna. Le bellissime antiche cristiane iscrizioni, che in Rocca di Papa adornano la casa dei signori Fondi, vengono tutte dai sotterranei cimiteri di Roma: della chiesa di s. Maria di Palazzola e di qualche altra ora distrutta abbiamo soltanto notizie assai posteriori al mille.

A questo discorso parrà contradire ciò che si legge nel libro pontificale, Costantino avere donato alla basilica dei ss. Pietro e Marcellino *omnes agros . . . . a via latina usque ad montem Gabum et ipsum montem Gabum possessionem Helenae Augustae* [2]. Ai nostri giorni è stato dimostrato, che il nome odierno Monte Cavo è antichissimo e viene da *Cabum* vetusta città del monte Albano [3]: laonde l'opinione degli eruditi dello scorso secolo, che il passo allegato interpretarono del Monte Cavo, sembra dalle recenti scoperte senz' appello ratificata. È

[1] V. Bull. 1868 pag. 55. 62-64.
[2] *Lib pont. in Silvestro* § XXVII, ed. Vignoli T. I p. 102.
[3] V. Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1861 p. 205-207.

egli adunque vero, che il libro pontificale asserisce le terre tutte dalla via latina nella valle dell' Algido al Monte Cavo essere state da Costantino donate alla chiesa, e lo stesso Monte Cavo, ove sorgeva il tempio di Giove, essere allora divenuto proprietà personale di s. Elena e parimente ceduto alla chiesa? Basta poco critico esame dei codici manoscritti per intendere, che cose sì grandi quel testo non le dice. Quivi si parla di terre *a porta Sessoriana;* dalla porta, cioè, oggi chiamata maggiore contigua al palazzo Sessoriano, che fu veramente di Elena. E dalla varia lezione dei codici è chiaro, il monte Gabo quivi nominato essere stato *ad viam latinam* non molto lungi dal predetto palazzo di Elena, e perciò diversissimo dal *Cabum* del monte albano.

Via labicana - Cimitero di s. Zotico. La via labicana ebbe il suo nome da Labico, città posta al XV miglio da Roma alla destra di quella via [1]. Del cui sito preciso molto si è disputato: e pareva definita la lite in favore della Colonna. Ma nuovi dati topografici dimostrano, che questo villaggio è alla sinistra, non alla destra, dell' antica via: e favoriscono Monte Compatri. Imperocchè il ch. Rosa ha scoperto l' antica labicana oltre Torre nuova avere continuato il suo corso alla destra della via odierna [2]. Labico non ostante la tanta sua vicinanza al Tuscolo ebbe sede episcopale e vescovi proprii; di che abbiamo notizie certe non anteriori però al secolo settimo. D' antichi monumenti cristiani uno solo io conosco spettante all'agro labicano; ed è l'epitafio posto da un'Aurelia Felicita ad un Adriano od Adriana circa il secolo quarto. Eccone il testo [3]:

[1] V. Nibby. l. c. T. II p. 159 e segg.

[2] V. Henzen nel Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. 1856 p. 153 e segg.

[3] Il Marini nelle sue schede vaticane delle iscrizioni cristiane (n. 542) registrò questa pietra « *apud Pasqualonios Romae: effossa a.* 1780 *in agro Labicano prope Labicum hodie* la Colonna ».

AVR · FELICITAS · ADRIAN · · · · · *bene*
MERENT·I DP III IDVS · AP*riles*

Il punto nel MERENT·I per errore del lapicida fu inciso fuori di luogo: il DP *(deposito* o *depositae)* è sigla solenne nei cristiani epitaffi della predetta età.

Benchè Labico e la sua chiesa abbiano storia propria e distinta da quella del Tuscolo, pure la contiguità dei due territorii, dei quali non possiamo tracciare i confini precisi, ne fa inseparabili le memorie ed i monumenti. Del cimitero poi di s. Zotico al decimo miglio della labicana non è facile determinare, se all' una o all' altra delle due chiese abbia esso appartenuto; ovvero sia stato comune ad ambedue. Percorriamo adunque celeremente la labicana dal miglio V al XV: e così raccolti i dati del problema potremo risolverlo.

Dal quinto miglio al decimo, ov' è il cimitero predetto, niuna cristiana memoria conosco dei primi secoli. I fedeli dimoranti nelle ville e terre adjacenti alla labicana lungo le miglia quinto, sesto, settimo e poco oltre debbono avere avuto il loro centro nella sede episcopale di Subaugusta, che era verso il quarto miglio quasi sulle porte di Roma. A coloro però, che abitarono circa l' ottavo miglio ed i seguenti non può essere stato estraneo il vicino cimitero di s. Zotico. Al miglio ottavo tra la labicana e la latina il Nibby ed il Canina pongono l'antica tribù Pupinia [1]; perocchè Livio narra, che Annibale disceso dal Tusculo a Gabi ed indi traversate le terre di quella tribù, si accampò otto miglia lungi da Roma [2]. L' illustre geografo sig. Ernesto Desjardins dalle mosse d' Annibale e del romano esercito descritte dallo storico patavino raccolse, che la Pupinia dee

[1] Canina, Tuscolo p. 30, 18; Nibby, l. c. T. II p. 665.
[2] Liv. XXVI, 9, 10.

essere stata tra la labicana e la prenestina; non tra quella e la latina [1]. Festo però vuole, che al Tusculo assai avviciniamo l'agro Pupinio: *Pupinia tribus ab agri nomine dicta, qui Pupinius appellatur circa Tusculum urbem.* Quest'avvicinamento oggi è facile senza contraddire alle osservazioni del Desjardins; avendoci il Rosa insegnato, che la via labicana assai più dell'odierna corse al Tusculo vicina. Ed il cimitero di s. Zotico sta così quasi nel centro e nel mezzo dell'agro Pupinio.

Passato il cimitero, facciamo una breve pausa al decimoterzo miglio della labicana. Quivi il regesto di Gregorio II (a. 715) ci addita due fondi *ex corpore massae Fistis* [2]: il quale corpo di rustici fondi non parmi diverso dalla *massa Festi praepositi sacri cubiculi in territorio praenestino* (contiguo al labicano), nominata nelle donazioni di Costantino al fonte lateranense [3]. Il XIII miglio predetto dell'antica labicana cade sotto Monte Porzio; ed appunto indi poco lungi nel luogo appellato Monte Doddo ci addita l'Henzen un'epigrafe di indole privata e domestica del secolo in circa secondo dell'èra nostra dedicata al nobile personaggio Valerio Prisco Festo [4]. Costui fu senza dubbio della stirpe dei Valerii Festi consoli e magistrati del tempo dei Flavii [5] e dei celeberrimi Valerii Poplicoli, la cui famiglia circa quel tempo medesimo adottò il cognome Prisco [6]. La *massa Festi* adunque del secolo quarto appartenne ai Valerii Festi: e ciò ho voluto attentamente notare per cagione della insigne memoria d'un chiarissimo fanciullo figliuolo d'una Valeria Severa *clarissima femina* della famiglia dei Poplicoli sepolto nel cimitero di s. Zotico tanto vicino a coteste terre e ville dei predetti Valerii (V. Bull. 1872 p. 153).

[1] Desjardins. *Essai sur la topographie du Latium* p. 169, 170.
[2] Jaffè, l. c. p. 179.
[3] *Lib. pont. in Silvestro* § XIV.
[4] Henzen, l. c. p. 157.
[5] V. Borghesi. *Oeuvres* T. VII p. 162. 572.
[6] Borghesi. l. c. p. 265.

L' antica via labicana rientra nella odierna nel sito oggi appellato s. Cesareo; nome che il Nibby crede d'una chiesa dei tempi di Costantino per l' indizio d'alcuni ruderi di quell'epoca quivi visibili [1]. Ma quei ruderi niun carattere hanno di sacro edifizio. Nel rimanente della labicana da s. Cesareo a Lugnano, ultimo termine della mia carta, nulla debbo notare, che importi al presente discorso.

Ora dunque cerchiamo a quale chiesa il cimitero di s. Zotico sia da attribuire geograficamente. Dal Tusculo e da Labico esso dista cinque e più miglia. Se i cimiteri della metropoli non distarono dalle sue mura più di tre miglia; se prossimi alle singole città troviamo quelli di Boville, di Albano, di Velletri, come potremo noi credere, che i Tusculani od i Labricani o gli uni e gli altri insieme abbiano voluto di legge ordinaria per cinque e più miglia portare le spoglie dei loro cari ed accompagnarle, come la pietà domestica e la religione volevano, a sì lontana sepoltura? Nè minore, anzi maggiore, è la distanza del controverso cimitero da Gabi antica città del Lazio e sede episcopale sulla via prenestina. E cotesta città ha le sue proprie cristiane memorie; il sepolcro del martire Primitivo, con la chiesa a lui dedicata, che il Marini appella *antichissima* [2]; il santuario di altri martiri, cui un Felice console ordinario (quello, cioè, del 428 o quello del 511) offerì non so quale donario presso l'odierna tenuta di Pantano [3]; e quivi medesimo un sotterraneo cimitero, del quale i primi indizi apparvero nei passati anni. Il cimitero adunque di s. Zotico pare autonomo e indipendente dalle circonvicine città del Lazio nei primi secoli cristiani tuttora abitate. Questo fatto può spiegarsi in due modi.

[1] Nibby, l. c. T. III p. 116.

[2] Marini, Arv. p. 257.

[3] L'iscrizione votiva di cotesto console è nel museo lateranense cl. I. Il Marini la diè in luce (Arv. p. 642), ma ne ignorò l'origine gabina; il luogo, ove fu trovata, io ho imparato da due codici di Parigi.

O il culto del martire Zotico fece ambire la sepoltura in quel luogo, talchè i corpi dei quivi sepolti sieno stati colà portati per divozione da Roma e da villaggi diversi e lontani; o un pago rustico, un *vicus*, quivi durò e fu centro d'una parrochia cristiana nel secolo terzo e nel quarto. Questa seconda ipotesi, atteso il numero dei sepolcri e dei sepolti, è la più verisimile e ragionevole: essa è confermata dai dati geografici.

Il cimitero è nel centro dell'antico agro Pupinio; il cui suolo basso, ingrato, muscoso non invitò a costruirvi luoghi di delizie [1]. Così la colonia agricola del pago Pupinio non fu tutta supplantata dalle famiglie rustiche delle nobili ville del periodo imperiale; e il seme della cristiana fede tanto fruttificò in quel pago, che attorno al sepolcro del martire Zotico si svolse in lunghe sotterranee gallerie una non mediocre necropoli di primitivi fedeli. La cui storia ed illustrazione speciale saranno tema d'uno dei venturi fascicoli.

CONCLUSIONE

L'esame, che ho sommariamente compiuto in un nobile tratto dell'agro romano, dimostra con piena evidenza la relazione costante delle reliquie monumentali cristiane dei primi secoli coll'antica geografia; e la verità ed utilità del metodo di ricostruirne il sistema corografico. Il quale studio è tanto più da raccomandare, quanto meno ai desiderii nostri rispondono le scarse e rare reliquie superstiti.

La distruzione ed il disperdimento delle cristiane memorie dei primi secoli è certamente stata assai maggiore nell'agro

[1] Varro, *De re rustica* 1. 8; Columella 1. 4: Val. Maximus, *Rer. memorab.* IV. 4, 8.

romano, che in Roma e nel suburbano prossimo alle sue mura. Oltre quanto è perito per l'abbandono delle *cripte* (ipogei d'ogni genere) e delle *parietine* (antichi edifici), che i documenti del secolo nono ad ogni passo registrano *deserte;* per le guerre e gli assedii; per la depredazione incessante lungo il corso di mille e più anni delle monumentali rovine; infinita quantità di marmi scritti e figurati, che adorna gli odierni palazzi e musei di tutta l'Europa, viene dall'agro romano, e donde i singoli pezzi provengano niuno ha notato. I marmi poi scritti e figurati della cristiana età più degli altri sono stati negletti, dispersi, ridotti in calce per il poco o nullo loro valore artistico e commerciale e per la niuna cura loro prestata: e se in Roma copia sì grande n'è salva, ciò si dee e allo stragrande numero dei monumenti della chiesa romana ed a qualche cura che pur di loro s'è avuta, ed al trasporto fattone da tutta la circonvicina regione alla metropoli Poste le quali condizioni, le superstiti primitive memorie cristiane dell'agro romano non solo non debbono sembrare poche e meschine, ma anzi la loro rete non interrotta e la loro geografica distribuzione sono documento eloquente della propagazione della fede cristiana nelle minori città, nelle borgate, nei pagi e perfino nelle ville superbe dei ricchi e dei potenti. Nè io dubito punto, che il serio studio e le attente cure dell'eletta odierna scuola di amatori delle cristiane antichità dalle fortuite scoperte e da industri e sagaci ricerche in breve periodo di anni raccoglierà in questo campo frutti ubertosi; e restituendo ogni menomo frammento alla sua geografica sede, sulle origini, storia ed importanza delle chiese suburbicarie spanderà luce dell'aspettazione nostra forse maggiore.

NOTIZIE

ISOLA RIZZA PRESSO VERONA — Tesoro d'oggetti d'oro e d'argento del secolo in circa quinto.

Il ch. sig. prof. Bernardino Biondelli nel febbrajo del corrente anno rese conto al reale Istituto Lombardo d' una scoperta testè fatta nel Veronese; che non dee passare inosservata in cotesto Bullettino. Ecco la narrazione, colla quale il dotto archeologo esordisce il suo ragionamento. « Un contadino lavo-
» rando un campo nel predio parrocchiale d'Isola Rizza, vil-
» laggio situato circa venti chilometri al sud di Verona, a lieve
» distanza dall' Adige che ne lambe il confine, sollevò a caso
» col vomere una rozza lastra di pietra, che da quattordici se-
» coli copriva un tesoro nascosto. Questo consisteva in varii
» oggetti d' oro massiccio e d'argento, artisticamente elaborati,
» di stile romano-bizantino, proprio del V secolo dell' êra vol-
» gare, i quali sono: un bacino di puro argento del peso di circa
» due chilogrammi e del diametro di 41 centimetri, nel centro
» del quale ammirasi ben conservato a bassorilievo, cesellato
» a sbalzo, un medaglione figurato con diligente lavoro: sei
» cucchiaj d'argento d'ordinaria grandezza del peso complessivo
» di 330 grammi, finamente lavorati a guisa di valva d' una
» conchiglia, sostenuta all'estremità da una testa di serpe, che
» forma parte del manico. Tre di questi portano incisa sulla
» parte convessa l'epigrafe: VTERE ✠ FELIX, colle parole se-
» parate da una piccola croce: inoltre una fibula di puro oro
» massiccio e di lavoro semplice e disadorno, del peso consi-
» derevole di 182 grammi, e quindi del valore intrinseco di

» oltre 600 franchi, simile ad altre rinvenute nelle regioni più
» settentrionali d'Europa; due grandi borchie, pure in lamina
» d'oro, del diametro di sei centimetri circa, già arricchite di
» pietre dure nel centro, e negli angoli d'una croce finamente
» lavorata in filigrana, a foggia bizantina, del peso di 82 gram-
» mi. Delle pietre solo una centrale è superstite, che sembra
» un berillo, essendo tutte le altre mancanti; e finalmente tre
» piccoli ornati in oro massiccio di egual forma, del peso com-
» plessivo di oltre 60 grammi, con piccoli occhielli nella parte
» postica, destinati quindi a decorare un ricco cinto o diadema
» o simile ornamento. Tutti questi oggetti sono ora custoditi
» dal possessore Don Antonio Gallinetti, benemerito arciprete
» d' Isola Rizza » [1]. La relazione è accompagnata da una tavola litografica, effigiante uno dei cucchiari ed il bacino d'argento, intorno alla cui rappresentanza l' editore ragiona distesamente. Di questa parleremo poi; cominciamo dagli argentei cucchiari.

La loro cristianità è manifesta dalla croce equilatera segnata nel mezzo tra le due parole VTERE FELIX. Delle croci, dei monogrammi di Cristo, e degli altri simboli sacri effigiati sui cucchiari d' argento dei secoli quarto, quinto, sesto ho trattato di proposito nel Bullettino del 1868 pag. 79-84. Quivi anche ho prodotto i cucchiari forniti di nomi proprii incisi a niello per disteso o legati in cifre monogrammatiche. Agli esempi raccolti nel 1868 aggiungo oggi il cucchiajo d'argento dorato nel museo di Vienna col monogramma composto delle lettere A.L,S,E, che leggo ASELLA [2]; e il frammento trovatone in Inghilterra coll' epigrafe ····NE VIVAS [3]. Nella quale non si

[1] Rendiconti dell'Istituto Lombardo vol. VI, adunanza del 6 febbr. 1873.

[2] Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 1639, 2.

[3] Albert Way, *Notices of certain bronze relics, of a peculiar type, assigned to the late celtic period* p. 25.

legga *be*NE VIVAS; ma si supplisca un nome proprio in vocativo (a cagion d'esempio *Marcia*NE, *ire*NE e simili); nome della persona, cui fu donato l'arnese, colla fausta acclamazione VIVAS usitatissima in ogni maniera di personali utensili pagani e cristiani. Parimente l'acclamazione VTERE FELIX fu comune ad ambedue le famiglie di utensili domestici e personali; e sarebbe lunga ed inutile impresa l'annoverarne gli esempi. Citerò quello solo d'un cucchiajo d'argento trovato nella Svizzera colle lettere VTERE FELEX [1]: sul quale non era segnata la croce, ma l'idiotismo di pronuncia FELEX in luogo di FELIX frequente nei monumenti del secolo quarto e del quinto ne assegna l'età ad epoca bassa ed incirca contemporanea a quella dei cucchiari forniti della medesima acclamazione testè rinvenuti nel Veronese. In quanto agli usi domestici e sacri di siffatti arnesi da mensa rimetto il lettore a quanto ne scrissi nel Bullettino citato, ed alle dotte osservazioni poco dopo pubblicate in Londra dal ch. sig. can. Rock nella breve memoria intitolata « *Celtic Spoons* ».

Assai maggiore commento merita il bacino d'argento. Quivi è effigiato, scrive il Biondelli, « sopra un cavallo veloce » rivolto a destra un guerriero imberbe con galea acuminata e » piumata, tutto ricoperto di maglia di ferro in atto di trafig- » gere con una lancia un soldato fuggente che gli sta innanzi, e » in vano tenta sguainare colla destra la daga e riparare il colpo » colla sinistra, armata di scudo, mentre ai suoi piedi un altro » milite giace supino esanime al suolo sopra il proprio scudo ». Il Biondelli congettura, che il guerriero sia il re Teoderico; la quale opinione dopo lungo storico ragionamento con molta circospezione egli propone all'esame degli archeologi. Per la discussione del proposto quesito è necessario chiamare a confronto alcuni simili bacini d'argento; massime quello, che fu trovato

[1] Mommsen. *Inscr. Helveticae* n. 343, 2.

anch'esso con un tesoretto del secolo sesto in Perugia. Esso è adorno della medesima guerresca scena, che regna nel Veronese cimelio; e ciò nulla ostante è stato giudicato della classe dei sacri donarii e probabilmente del tesoro della vaticana basilica di s. Pietro, per l'epigrafe, che gira attorno alle figure: ✠ DE DONIS DEI ET DOMNI PETRI VTERE FELIX CVM GAVDIO [1].

Quale relazione corra fra questo disco reputato sacro ed il simile anepigrafo veronese ed altri della medesima classe; come e perchè sopra il disco trovato in Perugia, che al pari del veronese è adorno di scena militare e guerresca, sia incisa la recitata epigrafe di carattere religioso, anzi a giudizio comune sacro e votivo, è un problema che merita attento esame, e mi riserbo a trattarlo in speciale articolo in uno dei fascicoli prossimi.

[1] Fontanini. *Discus argenteus votivus veterum christianorum*. Romae 1727.

Indice del contenuto nel fascicolo III°

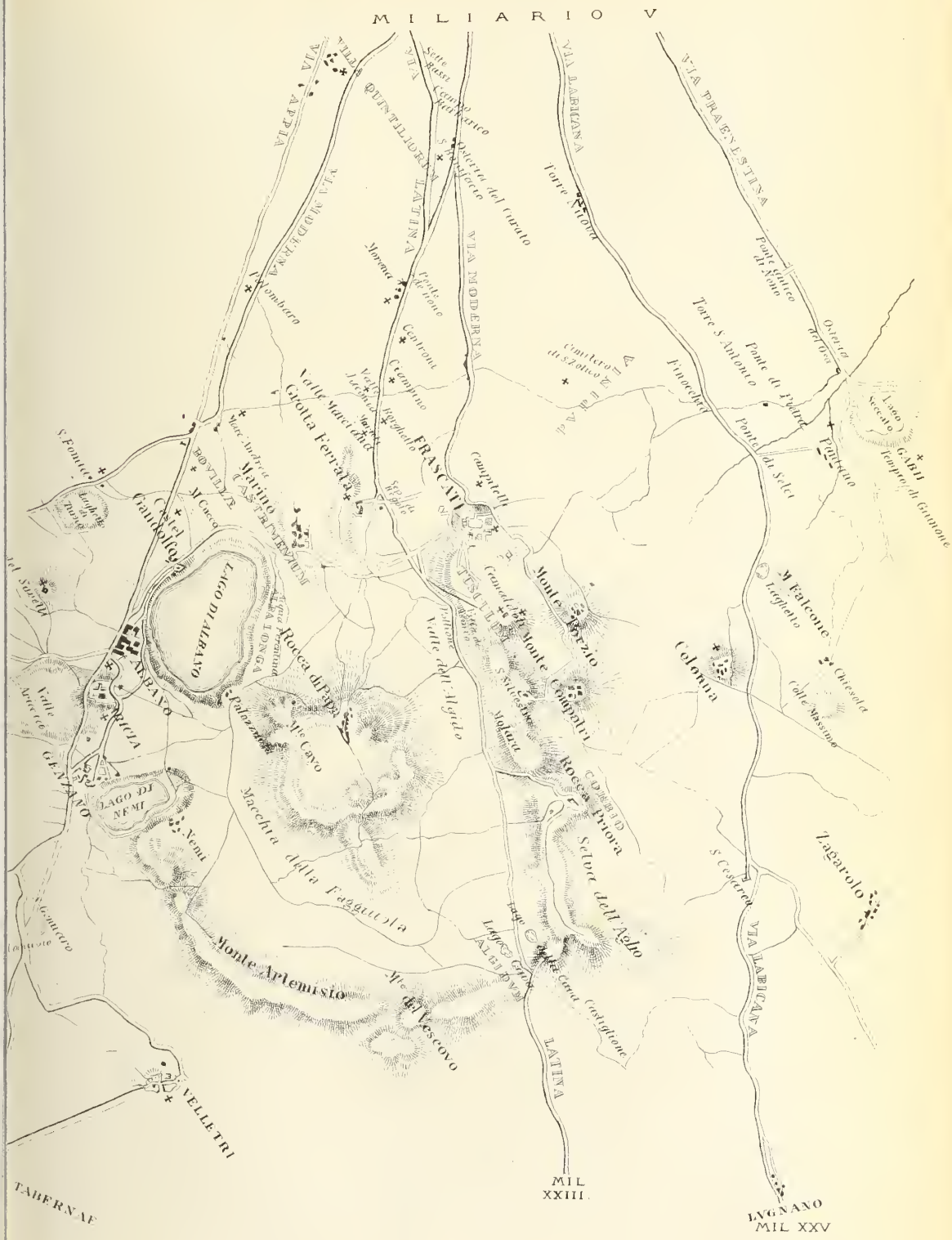
Carta topografica degli antichi monumenti cristiani nei territorii albano e tusculano ..... pag. 83
Parte prima — Villa dei Quintilii - Sette Bassi - Campo Barbarico ..... » 85
Parte seconda — Territorii albano e tusculano ..... » 99
Conclusione ..... » 116
NOTIZIE — *Isola Rizza presso Verona - Tesoro d'oggetti d'oro e d'argento del secolo in circa quinto* » 118

AVVERTENZA

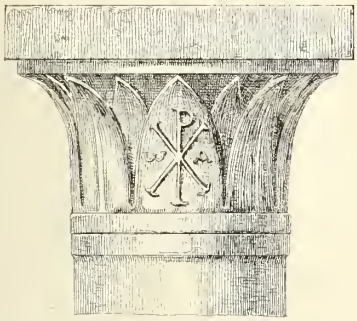
La tavola, che manca in questo fascicolo, sarà compensata nell'ultimo del corrente anno.

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

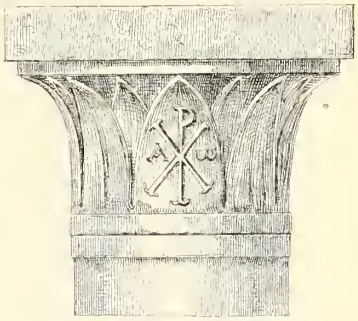
ROMA


MILIARIO V
VIA APPIA
VIA QUINTILIANA
VIA LABICANA
VIA PRAENESTINA
VIA MODENA
Torre Nuova
Torre S. Antonio
Ponte di Pietra
Ponte di Selci
Frascati
Grotta Ferrata
Marino
Castel Gandolfo
LAGO DI ALBANO
ALBANO
Rocca di Papa
Monte Porzio
Monte Compatri
Colonna
Rocca Priora
Selve dell'Aglio
Macchia della Faggiuola
Monte Artemisio
Monte del Vescovo
LAGO DI NEMI
Nemi
Genzano
Zagarolo
VIA LABICANA
VIA LATINA
VELLETRI
TARERNAE
MIL XXIII
LVGNANO MIL XXV

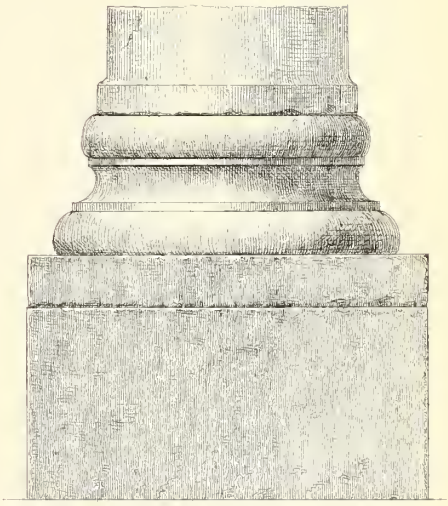
1.



2.



3.



4.

Scala di 0 10 20 30 40 50 Centimetri.

Cromo-Lit. della libreria Spithöver. G. Mariani. inc.

SCOPERTE DI MONUMENTI

VARII CRISTIANI IN SARDEGNA

Notissime sono le miniere di Sardegna, massime le argentifere d' Iglesias; intorno alle quali abbiamo un egregio trattato del ch. sig. conte Carlo Baudi di Vesme [1]. Nel Bullettino di cristiana archeologia più volte di coteste miniere ho fatto menzione; ragionando dei cristiani condannati *ad metalla* [2]. Fra i quali speciale ricordo merita il famoso pontefice, la cui grande memoria è vilipesa nel celebre libro ai nostri giorni scoperto intitolato dei Filosofumeni. Quivi è narrato come Callisto fu condannato alle miniere della Sardegna, e poi liberato insieme a molti altri romani confessori della fede per favore di Marcia concubina di Commodo circa l' anno di Cristo 190 [3]. Pochi anni dopo un altro romano pontefice e martire, Ponziano, fu deportato *in insulam Sardiniam;* e quivi *fustibus maceratus* consumò il martirio tra il 235 o il 236 [4]. Il corpo di lui non rimase nel luogo dell'esilio; ma con permesso del principe e gloria pari a quella dell'invitta morte fu dal successore Fabiano e dal clero di Roma trasportato per mare e restituito alla sua sede nella cripta papale del cimitero di Callisto; come nella *Roma sotterranea* (l. c.) distesamente è dichiarato.

[1] Dell' industria delle miniere nel territorio di Villa di Chiesa (Iglesias) in Sardigna (estratto dalle Mem. dell' accad. delle Scienze di Torino Ser. II tomo XXVI), Torino 1870.

[2] V. Bull. 1866 p. 6; p. 18 e segg.

[3] V Bull. 1866 l. c.

[4] V. Roma sott. T. II p. 77 e segg.

Queste notizie, e legami sì nobili dell' antica chiesa romana con la Sardegna e le sue miniere, mi fecero attento al primo annunzio della scoperta di cristiani cimelii presso una di quelle cave. Benchè il fatto male risponda ai miei desiderii; e l' avvenuto trovamento sia di utensili dei tempi della pace e del trionfo della cristianità, pure ne terrò conto speciale nel Bullettino; ringraziando il sopra lodato sig. conte Baudi di Vesme ed il benemeritissimo delle antichità di Sardegna sig. comm. Giovanni Spano di loro assidua vigilanza sopra ogni genere di scoperte archeologiche in quell' isola. Alla cortesia di ambedue, segnatamente del primo, debbo la notizia di quanto segue.

§ I.

Utensili cristiani in un villaggio romano presso le miniere di Gonnesa.

Nel territorio di Gonnesa, regione Sulcitana, presso le miniere di piombo argentifero sono state rinvenute le vestigia d' un romano villaggio; del cui nome è perita ogni memoria. La seguente iscrizione però posta da Claudia Proposide liberta di Claudio al contubernale suo Niso servo del medesimo principe ci insegna l' antichità del villaggio, e l' esistenza d' una fattoria del fisco imperiale in quel luogo [1].

CLAVDIA · AVG · LIB.
PROPOSIS · NISO · TI · CLAVDI (AV, DI *in nesso*)
CAESARIS · AVG · GERMAN (MA, *nesso*)
CONTVBERNALI · SVO
BENE · MERENTI · DE SE
FECIT

[1] Edita testè dallo Spano, Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l' anno 1873, Cagliari 1873 p. 39. Io ne divulgo esattamente la copia datami dal conte Baudi di Vesme.

Tra i ruderi furono trovate lucerne di terra cotta col monogramma gemmato, in alcune della foggia decussata ☧, in altre della crociforme ☧. Non ne do il disegno, perchè sono simili a moltissime, che se ne trovano in ogni regione dell' antico mondo romano, e spettano al secolo quarto od al quinto. Non così trascurerò di divulgare un piatto di grandi dimensioni, parimente adorno di simboli della fede cristiana. Ne ho fatto delineare nella tav. X n. 2 il fondo e disco centrale; i labbri laterali sono larghi tre volte il diametro del cerchio di mezzo.

Nel Bullettino del 1871 p. 77 pubblicando un frammento di piatto figulino rosso improntato col segno della croce gemmata, ragionai della rarità e dell' uso domestico di questa specie di cristiani utensili. Poscia il ch. sig. Leone Nardoni me ne mostrò un campione da lui acquistato in Roma; è di terra cotta rossa con fondo piano, orlo alto in forma di tegghia; ed ha servito a cuocere le vivande, essendone tutta annerita dal fuoco la parte esterna, mentre l' interna mantiene il colore suo proprio. Nel mezzo del disco interno sulla creta ancor molle fu graffita la colomba noetica col ramoscello d'olivo nel becco: simbolo solenne della pace celeste nel sistema del ciclo primitivo ideografico. Quest' esempio conferma il pio uso degli antichi fedeli, già nel Bullettino più volte provato, di adornare con i simboli arcani ed i segni religiosi della fede cristiana le stoviglie eziandio della mensa e della cucina. Il piatto posseduto dal Nardoni pel simbolo primitivo sopra graffitovi potrebbe essere attribuito anche ai tempi delle persecuzioni; quello, che ora viene in luce dalla Sardegna, mostrandoci le colombe associate al monogramma crociforme tutto gemmato, è manifestamente degli anni, in che la croce di Cristo trionfava splendente d' oro e di gemme sui labari e sugli altari. Un piatto adorno nel mezzo di monogramma gemmato simile a questo, ma di forme più eleganti, è disegnato nelle carte del Seroux d' Agincourt, cod. Vat. 9846: esso apparteneva ad un

cotal abbate Lelli di Subiaco. In quello di Sardegna la croce è accompagnata da tre colombe; e benchè non sia nuovo nè raro, massime sui sepolcri, il gruppo delle colombe colle varie forme del *signum Christi*, pure nel caso presente non lo lasceremo inosservato.

Che sui sepolcri le colombe ed ogni maniera di uccelli simboleggino le anime dei fedeli, semplici, pure *(columbae sine felle)*, che sciolte dai vincoli corporei sono volate in seno a Dio, è punto certo ed elementare; nè fa d'uopo, che qui riassuma quanto nella *Roma sott.* T. II pag. 311 a questo proposito ho detto e ragionato. Del significato poi di quegli uccelli medesimi in relazione col monogramma di Cristo non potremmo chiedere documento più eloquente di quello, che ci pone sotto gli occhi una pietra sepolcrale; ove sul capo di due colombe con l'oliva nel becco effigiate ai lati del monogramma ☧ sono distribuiti i nomi di due defonte BENERA, SABBATIA; e sopra ambedue corrono le lettere PALVMBVS SINE FEL[1]. Talchè ne risulta in scrittura parte ideografica parte alfabetica, e in quanto alla sostanza in ambedue insieme, interissima e perfetta la bella formola acclamatoria dell' antico stile epigrafico sepolcrale quivi diretta nominatamente a Benera ed a Sabbazia: *columba* o *palumba sine felle* (*anima innocens*) *spiritus tuus in Christo.*

Siffatti sensi però sono proprii dei monumenti sepolcrali: nè parrà conveniente l' applicarli ad ornamenti degli utensili domestici, massime dell' apparato convivale. Dovremo forse ricorrere alla congettura, che il piatto di Sardegna sia stato fatto per conviti funebri e per le agapi nei cimiteri? Il pensiero non sarebbe forse inverisimile: ma l' interpretare sempre ed in ogni classe di monumenti in senso al tutto funebre le scene di uccelli associati al monogramma od alla croce manifesta, sarebbe

[1] *Inscr. christ. U. R.* T. I n. 937; Bull. 1864 p. 11, 12.

erronea esagerazione. Triti sono i versi scritti da s. Paolino di Nola sulle porte laterali della sua basilica; nei quali c'insegna il significato della croce lietamente coronata di fiori e corteggiata dalle colombe posate sulle sue braccia [1].

Ardua floriferae crux cingitur orbe coronae
Et Domini fuso tincta cruore rubet.
Quaeque super signum resident caeleste columbae
Simplicibus produnt regna patere Dei.

E sopra l'altra porta:

Hac cruce nos mundo et nobis interfice mundum
Interitu culpae vivificans animam.
Nos quoque perficies placitas tibi Christe columbas
Si vigeat puris pax tua pectoribus.

Il senso di cotesti lieti simboli dipinti nella basilica di Nola non è punto diverso da quello, che essi esprimono sopra i sepolcri. Ma i simboli, che nell'uso funebre alludono direttamente ai defonti: nei monumenti della vita e dei vivi servono ad ammonire e confortare i fedeli, perchè le seduzioni della terra non facciano loro perdere di mira il cielo. Il quale scopo è anche più esplicitamente testificato dal medesimo Paolino nei versi: *de signo Domini super ingressum picto*, sopra la porta principale della basilica:

Cerne coronatam Domini super atria Christi
Stare crucem duro spondentem celsa labori
Praemia, tolle crucem qui vis auferre coronam.

Lo scopo catechistico di questi simboli rispetto ai fedeli viventi è stato testè dichiarato di proposito dal ch. p. Minasi, illu-

[1] Paulini Nolani, *Ep.* 32 al. 12.

strando un mattone trovato a Saint-Porquier presso Montauban, ove sono rozzamente graffite due croci latine, due uccelli, due alberi, due foglie ed una rosa [1]. Il qual senso speciale è adattissimo al figurato nel piatto testè scoperto in Sardegna: ed il secondo dei recitati epigrammi di Paolino di Nola gli può essere applicato letteralmente. La temperanza, la sobrietà ed ogni pura virtù, che alla cristiana mensa s' addice, non potevano essere meglio ricordate ai convitati, che offerendo loro insieme al cibo nei segni della croce trionfante e delle pure colombe i tipi del perfetto seguace di Cristo e della spirituale trasformazione, cui egli tende ed aspira.

Presso un'altra miniera appellata di *s. Benedetto* sono stati trovati « sepolcri romani e medievali, con molti vasetti di va-« rie forme, orecchini di argento, armille in bronzo ed altri « oggetti dagli scopritori spediti a Londra. Fra i quali un pic-« colo crocifisso di bronzo con bella patina: aveva le mani ed « i piedi forati, forse la croce era di legno, che andò in car-« bone: ha il vestito come una tunica allacciato a cordoniera « nel petto, che scende sotto le ginocchia, e nelle gambe tiene « altra veste larga a foggia di brache ». Così lo Spano (sulla relazione del conte di Vesme, l. c. p. 10, 11) descrive questo crocifisso; e lo stima singolare monumento del secolo quarto. Il conte di Vesme mi ha scritto, che dagli scavi predetti furono raccolte molte monete, tutte romane; delle quali egli potè vedere una sola ed era di Teodosio (non so se del seniore o del giuniore). Il crocifisso però è di lavoro medievale; come chiaramente vidi, quando n' ebbi sotto gli occhi il disegno mandatomi dal predetto sig. conte: talchè nè anche ne trassi copia, ed ora non bene ricordo di quale secolo precisamente lo giudicai. Bastano però le parole descrittive sopra recitate, perchè i periti dei

V. *Bullettin archeol. de la societé de Tarn-et Garonne* T. II (1872) p. 289 e segg.

monumenti dell'antica arte cristiana riconoscano non esser quello un cimelio del secolo quarto o del quinto.

§ II.

Iscrizione sepolcrale trovata in Tharros.

Riferirò e commenterò in ultimo luogo un' insigne iscrizione, che parmi la più importante delle cristiane memorie testè scoperte in Sardegna. Presso la cattedrale di Tharros il sig. senatore Grixoni ha trovato un sepolcro ed una lastra di marmo perfettamente rotonda del diametro di circa 70 centimetri: nella quale in rozze lettere è inciso il lungo epitafio di stile singolare e di rari simboli fornito, che è delineato nella tav. XI n. 1. Il disegno è tratto dal calco in carta cortesemente datomi dal ch. sig. comm. Spano, che ha già divulgato il testo dell'iscrizione, l. c. p. 39.

Notabilissimo è il principio ☧ D M ☧. Che queste sieno sigle quasi direi dedicatorie, della specie di quelle, che molti moderni segnano in cima agli epitaffi, D. O. M., e delle celeberrime lettere D. M. (*dis manibus*) degli antichi, lo dimostra la posizione loro alta e separata dal testo dell' elogio sepolcrale. Se non fosse cotesta manifesta e studiata separazione, la prima parola dell' epitafio, SPIRITO, potrebbe svegliare qualche sospetto, che sotto le recitate sigle si celi una formola importantissima alludente alla divina Trinità. Imperocchè nel tomo II della *Roma sott.* pag. 303 ho ragionato della triplice formola dell'antico stile epigrafico cristiano *in Deo*, *in Domino Christo*, *in Spiritu sancto:* e dopo pubblicato quel volume mi sono imbattuto in un singolarissimo esempio delle tre formole riunite e adoperate come solenne principio ed invocazione iniziale d' un antico epitafio così: IN D. D. ET . SPIRITO SANTO,

in Deo, Domino et Spiritu sancto [1]. Laonde se nel monumento, che illustro, il vocabolo SPIRITO seguisse continuatamente dopo le sigle ☧ D M ☧, potrebbe taluno essere tentato a cercare quivi un' invocazione della divina Trinità. Del rimanente il dativo *Spirito* è costruito col *requiescenti*: ed il contesto dell'epitafio conferma, che dobbiamo esaminare separatamente le sigle predette.

Volgatissima è la questione intorno all'uso ed alla interpretazione delle sigle D. M., che appaiono in cima ad alquanti epitaffi cristiani. I seguaci dell' opinione, che talvolta i primi fedeli abbiano voluto dare a quelle lettere il significato *Deo Magno* o *Maximo*, ravviseranno nella novella epigrafe sarda un documento favorevole alla loro sentenza. Veramente non è nuovo, che il monogramma di Cristo si trovi inserito in mezzo alle sigle D. M.: ed agli esempi, che si sogliono allegare, delle pietre edite dal Fabretti [2] e dal Lami [3], potrei aggiungere altri meno noti ed anche inediti. Anzi la medesima croce ai nostri giorni è comparsa nel mezzo delle sigle D. M. in antichi monumenti di Francia [4], di Grecia e di Siria [5]. Ma si obbietta, che in siffatta classe di esempi dobbiamo probabilmente discernere due mani diverse; una che incise il paganico D. M. ed un'altra che aggiunse il segno cristiano. Or bene, se questa distinzione in alcuni almeno dei sopradetti casi è vera e certificata, al presente del marmo di Sardegna non è applicabile. Quivi il D M è palesemente della mano medesima, che graffì i monogrammi e tutta l'iscrizione. Laonde parmi proba-

[1] La preziosa epigrafe, che qui cito, non è stata recentemente scoperta: l'ho rinvenuta in un antico manoscritto, e la produrrò intera ed illustrerò in altra occasione.

[2] *Inscr. domest.* p. 564 n. 107.

[3] Nov. dei lett. Firenze 1770 p. 348.

[4] Le Blant, *Inscr. christ. de la Gaule* T. II p. 171.

[5] Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 6042, 6547.

bile, che quel gruppo di lettere sia inseparabile dai due monogrammi, che lo chiudono in mezzo; e l' epitafio cominci dal nome di Cristo così: *Dominus Christus* o *Domino Christo*. Ma non tacerò, che si potrebbe leggere *dignae* o *dulci memoriae*; ad imitazione del notissimo B. M. *bonae memoriae*, che talvolta è associato anche al monogramma di Cristo. Fino dal 1853 mi sono studiato persuadere, che coteste sigle B. M. furono dagli antichi Cristiani in molte regioni, massime d' Italia, sostituite in luogo del paganico *Dis Manibus*. Allora l' opinione mia fu registrata in termini chiari ma succinti, come si conveniva ad un processo verbale accademico [1]. Ne trattai però di proposito nel Bullettino archeologico napoletano Sett. 1856 p. 14 e segg.; e dell'interpretazione *Deo magno* o *maximo* nè anche feci motto, tanto ero alieno dall' adottarla. Per lo che non intendo, come mi si sia voluto dar colpa di quest' adozione [2]: se però questa è colpa, oggi comincio a contrarne alcuna particella. Imperocchè non veggo per quale ragione dovrei al tutto rifiutare, come improbabile, nella lapide sarda la lettura *Domino Christo*, ovvero anche *Deo Magno Christo*. Mi consigliano a preferire *Domino* l' ommissione del punto intermedio nelle lettere D M, e la solennità grande di quell'appellativo di Cristo *Signor nostro* nel linguaggio cristiano ed epigrafico. L' interpretazione però *Deo Magno Christo* avrebbe per sè le parole dell' Apostolo: *exspectantes beatam spem et adventum gloriae magni dei et salvatoris nostri Iesu Christi* [3].

Segue l' elogio sepolcrale; intorno alla cui lettura occorre premettere le seguenti avvertenze. Nella lin. 4 nell'ultima parola SERVIENS la N sembra nesso di NT, ma nel calco e nelle copie dello Spano manca la seguente I necessaria al leg-

[1] Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1853 p. 50: cf. Bartolini negli Atti della pont. accad. T. XIII p. 36.

[2] Liverani, Le catacombe di Chiusi p. 71-74.

[3] *Ep. ad Tit.* II, 13.

gere *servientis*: lo Spano l. c. p. 3 ha stampato SERVIENS. Nella lin. 5 dopo VITE nel calco io veggo IN; e così richiede il contesto. Lo Spano quivi legge PA, e lo crede nesso di *Paulo*, nome del defonto: ma il seguente OMNIBVS ☧I (*Christi*), se togliamo la particella *in*, sarà da costruire direttamente col MANDATIS; ed esclude al tutto la possibilità di quel nome in quel luogo. Nella lin. 6 MHIS è in luogo di MEIS: nè nuova è cotesta sostituzione dell'H greco all'E latino in epigrafi latine di rozza maniera, quale è la presente. Quivi dopo il *de meis* si dee sottintendere *feci*; e della formola *bene facere* per significare la pia cura dei morti e di loro sepoltura ragionerò al suo luogo. Ciò posto ecco la lettura del rozzo elogio: *Spirito requiescenti carissimi amicorum omnium pr(a)estatori bono pauperum mandatis serviens* (ovvero *servientis*) *vit(a)e in omnibus Christi, Clementia bene conjuge* (cioè *conjux*) *tibi de meis* (*feci*). *Bixsit an(n)is LXV mensibus III diebus XII; recessit in pace.*

La prima osservazione, che ferisce il lettore, è la mancanza del nome del defonto. Ma se porremo mente all'intreccio dell'inviluppata costruzione, la quale comunque si legga, massime nel *serviens* o *servientis*, non può essere ridotta alla debita regolarità, nascerà spontaneo il sospetto, che il primo vocabolo SPIRITO sia appunto il necessario nome, che sembra mancare. E veramente l'uso di quella voce per nome proprio oggi dura in Piemonte e forse anche in Sardegna: e la novella iscrizione ce ne rivela, a mio avviso, l'antichissima origine. Le seguenti frasi laudative sono più o meno rare ed alcune anche nuove: segnatamente il *praestatori bono pauperum*, ove *praestator* può equivalere a *patronus* [1], ma forse è antichissimo esempio del volgare *prestatore* in senso buono, *qui miseretur et com-*

[1] V. De Vit, *Lexicon. totius latin.* v. *praestator*.

modat, come dice il Salmista. Cotesto stile elogistico dà sapore indubitato di quello, che prevalse nella cristiana epigrafia dopo Costantino: del formolario sepolcrale però, che nei secoli quinto e sesto divenne quasi costante, qui non appare vestigio; e la parte dell' epitafio, che rimane ad esaminare, confermerà questa cronologica osservazione.

Segue: *Clementia bene conjuge* (pretto volgare in luogo di *conjux*) *tibi de meis* (*feci*). Il *de meis*, cioè *facultatibus*, è chiaro e non abbisogna di esempi o commento, che sarebbe facilissimo. Il *feci* poi, che qui dee essere sottinteso, è suggerito non solo dal naturale discorso, ma eziandio da opportuni confronti epigrafici. In due iscrizioni cristiane calabre di Tropea, del secolo in circa quarto, leggiamo: CVI BENE FECIT VXOR EIVS CVM FILIIS SVIS RECESSIT IN PACE; — CVI BENE FECIT VXOR ET FILII EIVS [1]. Ed in iscrizioni già edite dei cimiteri romani: PARENTES BENE FECERVNT FILIO [2]; VIRGINIO SVO MERENTI BENE FECIT [3]; FILIA SVA FECIT VENE MATRI [4]. Ed in inedite: FECIT COMPARI SVE IN PACE BENE; FECERVNT PARENTES BENE; FILIE SVE BENEMERENTI FECIT BENE: nè intendo raccogliere ed annoverare tutte le ripetizioni e varietà di siffatta formola. Che se mi si chieggono esempi col TIBI, come nell' epigrafe sarda, risponderò, che nei medesimi cimiteri romani due volte abbiamo letto: BENE FILII TVI TIBI FECERVNT [5]. L' applicazione speciale del verbo *bene facere* alla cura del corpo morto e della sua sepoltura, è chiarita dall' ovvio senso dei recitati epitaffi; ed espressamente confermata dalla seguente lapide trovata nel 1843 entro il cimitero di s. Ermete:

[1] Le ho divulgate e commentate nel Bull. arch. nap. Sett. 1857 p. 14 e segg.

[2] Oderici, *Diss.* p. 43.

[3] Lupi, Op. post. T. I p. 174.

[4] Marini, Iscr. Alb. p. 195.

[5] Boldetti, Cimit. p. 390: Gori, *Inscr. Etr.* T. II p. 74 n. 41.

GERONTIVS QVI VIXIT
ANNOS XXV REMISIT
AMVMNV NOMINE BENIG
NV QVI FECIT CORPORI BENE

Gerontius qui vixit annos XXV remisit (cioè *reliquit*) *amumnu(m)* (correggi *alumnum*) *nomine Benignu(m) qui fecit corpori bene.* La frase *qui fecit corpori bene* equivale al *curam corporis* (*egit*), che ho letto in un'altra epigrafe del citato cimitero.

Rimane, che spieghi la sigla R premessa all' IN PACE. Cotesta sigla è assai antica nelle iscrizioni cristiane di Roma, ove ne abbiamo esempi del secolo terzo; e significa R*eddidit spiritum Deo*, ovvero R*ecessit de saeculo* [1]. Nell' epigrafe sarda preferisco l'interpretazione R*ecessit*; del quale vocabolo congiunto coll'IN PACE già sopra ho prodotto un'esempio. Il *recessit*, del cui significato egregiamente ha scritto il Bortolotti [2], fu assai usitato nel secolo quarto ed in parte del quinto: il Le Blant nell'epigrafia delle Gallie ne ha notato gli esempi di data certa dal 347 al 489 [3]. Suole però in quest'età, massime nel secolo quinto, esser congiunto alla data della morte: e la clausola assoluta del nostro epitafio R*ecessit* IN PACE è buono indizio dell'anteriorità sua al secolo quinto almeno adulto.

[1] V. *Inscr. christ. Urb. Rom.* T. I n. 24, 1192.

[2] Bortolotti, Due epigrafi cristiane di Fiorenzuola e di Piacenza p. 11-13 (estratto dal T. XIV ser. II degli Opuscoli religiosi, letterari di Modena).

[3] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. X, cf. p. XII, XVII.

§ III.

Del cavallo simbolico sull' iscrizione di Tharros.

L'aridità del commento svolto fin qui sarà compensata dall'importante e lieto simbolo graffito a piè dell'epitafio. Un cavallo bardato è in atto di corsa: e il ch. Spano propone, che lo dichiariamo alludente al mestiere esercitato dal defonto di cavallaro, mulattiere o cursore. Che siffatte immagini sui sepolcri sieno sovente insegne d'arti e professioni dei defonti, è punto certissimo: ed in quanto ai cavalli sugli epitaffi cristiani citerò nel senso proposto la pietra cimiteriale murata nel cortile del palazzo Guglielmi edita dal Biondi nel volume dei monumenti Amaranziani, ove un uomo penulato CONSTANTI*us* è effigiato dietro due cavalli bardati, sopra l' uno dei quali è scritto il nome BARBARVS (o BARBATVS), sull'altro GERMANVS. La medesima scena in circa è dipinta sopra un loculo del cimitero di s. Alessandro al settimo miglio della via nomentana; tuttora inedita. Di non dissimile significato forse è il cavallo bardato e gradiente, graffito sopra piccola lastra marmorea, anch'essa cimiteriale; testè trovata in una delle gallerie sotterranee fatte sterrare dai canonici regolari Lateranensi sotto la basilica di s. Agnese, alla loro attenta cura affidata. Del prodotto di questi fruttuosi scavi parlerò altra volta: intanto divulgo nella tav. XI num. 2 la pietra citata. Essa è picciola parte della chiusura d'un loculo: e forse sulle altre pietre, che ne chiudevano la fronte, fu effiggiata alcun' altra figura; che, come negli esempi sopra allegati, meglio dichiarava l'allusione del graffito animale al mestiere del defonto. Quando però il cavallo isolato è nell' atto della corsa e tendente alla palma, o dei simboli del vittorioso corso è adornato; allora il significato di vittoria e del corso della vita felicemente com-

pito dagli archeologi è concordemente riconosciuto, nè v'è ragione d'impugnarlo. Il Boldetti ha divulgato il disegno abbastanza esatto dell' epitafio d' un fanciullo appellato *Victor*; sul quale è graffito il busto del defonto e dinanzi ad esso un cavallo, che dagli stimoli appesi alla sua breve coda e dalla palma erettagli in fronte è designato per cavallo da corsa e vittorioso [1]. Quivi l'allusione al nome *Victor* è evidentissima. L'uso cristiano poi ed il senso spirituale dei simboli tratti dallo stadio, dall'agone, dal circo, dall'anfiteatro e dai premi dei vincitori in siffatte lotte e gare fu insegnato dall'apostolo Paolo e dalle visioni dell' apocalisse; e n' ho ragionato nel Bullettino 1857 p. 82 e seguenti. Mi piace ripetere le parole medesime, che allora scrissi intorno al cavallo simbolico; perchè opportunissime al caso presente. = Il cavallo in corsa, che giunge alla palma od alla meta, è simbolo non frequente negli epitaffi cimiteriali, ma del quale abbiamo parecchi esempi certissimi [2]. Il suo significato è senza dubbio identico a quello delle metafore agonistiche adoperate dall'apostolo. E lo conferma l'epitafio cimiteriale d' uno, che in vita era stato *cursor* di professione, del quale fu scritto l'elogio QVI CVCVRRIT OPERE MAXIME. Il senso cristiano delle voci *operari*, *operarius* è stato dichiarato nel Bullettino 1865 p. 52, 53: ed il *cucurrit opere maxime* vuol dire, che quel fedele alacremente aveva corso nella via delle buone opere e dei precetti divini. Così s. Paolo ai Galati: *in fide, quae per charitatem operatur, currebatis bene*

[1] Boldetti, l. c. p. 215. L' iscrizione citata era smarrita, ma testè è tornata alla luce dal pavimento di s. Maria in Trastevere, ed ora è affissa al portico di quella basilica. Il Boldetti errò scrivendo FELICLAE, mentre la E è nesso di ET, e si dee leggere così: FELICLA ET VICTOR VICTORI FILIO etc. Le parole FELICLAET, VICTORI erano state ommesse dallo scalpellino; e perciò furono aggiunte al margine.

[2] V. Le Bas, *Monum. d'antiq. figurée recueillis en Grèce* p. 223: Le Blant, l. c. T. I p. 402; Martigny, *Dictionnaire* art. *Cheval*. Alquanti monumenti inediti di questo simbolo sono nelle mie schede.

(V, 6, 7). = E poichè la nostra iscrizione parla delle *mandata Christi*, citerò anche le parole del salmo CXVIII v. 32: *viam mandatorum tuorum cucurri.*

Questa dottrina riceve luce e suggello di verità dalla novella epigrafe sarda. L'elogio del fedele, che per l'obbedienza sua esemplare ai precetti di Cristo (*mandatis serviens vitae in omnibus Christi*) era giunto al possesso della vita eterna, è chiuso tra due palme, simbolo notissimo di premio al vincitore. Sotto l'elogio poi il cavallo corre verso il monogramma di Cristo, ripetuto per la quarta volta in guisa, che separato dal testo dell'iscrizione è in relazione di gruppo simbolico coll'animale corrente. Il quale inoltre è esso medesimo improntato di quel segno. Antico è il costume di notare con marchio a fuoco i cavalli: e nella lapide sopra citata del fanciullo Vittore il cavallo ha nella coscia sinistra, come quello della lapide Sarda, l'impronta di due lettere in nesso RE [1]. Questi segni erano allora, ed oggi sono in ogni paese, marche del *grex*; cioè della razza e del proprietario. La sostituzione del monogramma di Cristo nel luogo di siffatto suggello, corrisponde all'idea simbolica e la conferma; dichiarando, che quel cavallo è il servo fedele di Cristo, che corre nella via dei suoi precetti, e giunge alla meta beatissima della sua corsa; cioè a Cristo medesimo, che disse di sè *ego sum resurrectio et vita.*

Il ch. Spano rammenta un pezzo di croce di bronzo trovata nel Sulcis in Sardegna; « ove è figurata una giumenta « con sopra il Salvatore, per indicare l'ingresso in Gerusalem- « me ; e la giumenta è marcata nella coscia con una croce, « come il cavallo di questa iscrizione col monogramma » [2]. Il rozzo lavoro di quel bronzo mi sembra simile alle fibule merovingiche, nelle quali sovente è effigiato Daniele fra i leoni:

[1] Cf. Buonarroti, Vetri p. 179.
[2] Spano, l. c. p. 40; cf. Bull. arch. Sardo an. X p. 50 tav. n. 8.

e quivi il profeta ed i leoni medesimi sono crocesegnati, per dare più solenne impronta di carattere sacro alla biblica scena [1]. Il medesimo Spano mi avverte, che oggi in Sardegna le marche dei proprietarii sui cavalli sogliono essere finite in croce: questo però oggi non è costume dei soli Sardi. Vinta ed abolita l'idolatria, la croce fu adoperata ogni dove come segno di salute ed invocazione della protezione divina, in luogo degli amuleti pagani e superstiziosi [2]. Del segno della croce nei secoli quarto e seguenti da tutti stimato *averrunco* d'ogni male ha scritto il D'Orville nelle *Miscellaneae criticae novae* T. I p. 22 e segg. Il Crisostomo c'insegna, che si segnava la croce sulle bestie ammalate per ottenerne la guarigione [3]. Ma ciò si faceva sulla fronte: e lo testifica il carme bucolico sulla peste bovina scritto da Severo Endeleico circa la fine del secolo quarto:

Hoc signum (crucis) mediis frontibus additum
Cunctarum pecudum certa salus fuit [4].

Il monogramma di Cristo sulla coscia del cavallo, che corre verso quel monogramma medesimo, sostituito semplicemente nel luogo del marchio del *grex* parmi in relazione evidente coll'idea allegorica sopra dichiarata, e col carattere simbolico e sacro dell'immagine; non rappresentanza d'ordine reale nè imitazione materiale d'un fatto e costume locale.

L'uso dei simboli ideografici, quale è nel caso presente il cavallo, sui monumenti sepolcrali di Roma a poco a poco scomparve nella seconda metà del secolo quarto e nel corso del

[1] V. Le Blant. l. c. T. II p. 502, 503.

[2] V. Bull. 1869 p. 64.

[3] *Tract. Quod Christus sit Deus* § 9: ed. Montfaucon, Paris 1718 T. I p. 571.

[4] Riese, *Anthol. latina* II p. 317 v. 109, 110.

quinto. Alquanto tempo più esso si mantenne fuori di Roma e nelle province: così del medesimo arcano pesce isolato, che la quotidiana esperienza conferma quanto presto in Roma cedette il luogo alle immagini ed ai segni del cristianesimo trionfante, in Sardegna è apparso un esempio del secolo in circa quinto [1]. Laonde sopra la sola ragione simbolica non ardisco fondare argomento certo, che la novella lapide sarda sia anteriore al secolo quinto. Ma il complesso degli indizi e l' uso esclusivo del monogramma decussato cinque volte ripetuto nella medesima foggia mi persuadono, che veramente cotesto epitafio è del secolo costantiniano. La forma rotonda della pietra dimostra, che essa fu collocata in un pavimento. Un simile elogio sepolcrale inciso sopra grande disco marmoreo (*rotae* furono chiamati questi dischi nei pavimenti) fu trovato a memoria nostra in Roma in una basilica della via ardeatina. La lapide sarda fu collocata nel pavimento della basilica di Tharros o delle sue essedre; e ne testifica l'antichità contemporanea al primo periodo della pace e del trionfo della chiesa.

[1] Spano, Bull. arch. Sardo I p. 19.

CIMITERO CRISTIANO SOPRA TERRA PRESSO TREVERI. VETRI INSIGNI E LORO SPECIALE FAMIGLIA RENANA.

Il ch. signor canonico von Wilmowsky ha testè pubblicato la relazione di importanti scoperte di romane antichità, massime dei secoli terzo e quarto dell'èra nostra, fatte in Treveri e nei contorni [1]. Fra le quali al tema del mio Bullettino spettante è quella d'un cimitero cristiano sopra terra nel borgo occidentale della città, che fu l'antico *Vicus Voclanniorum*. Tre cimiteri cristiani in aree all' aperto cielo, con qualche ipogeo, già erano noti nel suburbio di Treveri; quelli, cioè, dei ss. Eucario (oggi s. Mattia), Massimino e Paolino, ricchi d' iscrizioni, di sarcofagi e d'altri sepolcrali monumenti [2]. Circa quello del *Vicus Voclanniorum* le tradizioni della chiesa trevirense conservavano soltanto la memoria d'un'antica basilica distrutta appellata di s. Vittore. E da quel luogo medesimo nel 1781 tornò alla luce la bella iscrizione seguente, oggi nel museo di Brusselles:

AVFIDIVS PRESBI*ter qui vix* .
ANN PLVS MINVS L . . . .
HIC IN PACE QVIE*scit*
CVI AVGVRINA SO*ror*
ET AVGVRIVS DIACO*nus*
FILIVS ET PRO CARIT*ate*
TITVLVM FIERI IVSSE*runt*.

[1] *Archäologische Funde in Trier und Umgegend beschriebend und gezeichnet von Domcapitular* von Wilmowski, Trier 1873.

[2] V. Schmitt, *Die Kirche des h. Paulinus*, Trier 1853; von Wilmowsky, *Die römischen Moselvillen*, Trier 1870; Kraus, *Roma sotterranea*, Freiburg 1872 p. 542, 543.

I sepolcri del predetto cimitero erano arche di pietra, la massima parte posate sul suolo; come nelle simili cristiane necropoli sopra terra e di Treveri e di quasi ogni antica regione del nostro Occidente [1]. Sono state rinvenute però alla profondità di due metri sotterra, in uno strato misto di macerie e di ghiaja del prossimo fiume, la Mosella. Il dotto autore della relazione spiega come ciò sia avvenuto per le rovine accumulate, quando i Vandali nel 406 i borghi e le ville attorno a Treveri saccheggiarono e demolirono. Alle antiche devastazioni hanno posto il colmo le moderne: ed è quasi miracolo, che qualche reliquia e di fragile vetro sia da tanta strage scampata.

Entro un'arca sepolcrale, che era rimasta intatta presso la sponda del fiume, è stata rinvenuta una rara tazza di bianco vetro screziato in verde. Attorno agli orli del vaso è incisa in belle lettere l'acclamazione: VIVAS IN DEO ≲. L'ultima lettera parmi un Z rovesciato; ed è facilmente l'iniziale del greco ΖΗΣΑΙΣ tanto usitato anche nelle epigrafi latine d'ogni maniera di utensili, massime convivali. Il concavo della tazza è occupato dalla rappresentanza del sacrificio di Abramo. Sul monte e dinanzi alla porta ed al frontispizio d'un tempio, che pare rotondo con cupola, è eretta un'ara quadrata di forme romane, dal cui piano sorgono fiamme. Abramo in piedi alla destra dell'altare, vestito di tunica succinta e di clamide, sguaina la daga: Isacco alla sinistra, in sola clamide tutta raccolta attorno alle spalle, sta anch'esso ritto con ambe le mani dietro legate. L'ariete è ai piedi d'Abramo e presso uno degli arboscelli disposti nel fondo della scena; il braccio divino, che arresta il colpo, sporge tutto intero fuor delle nubi. Il lavoro è rozzo; probabilmente del secolo quarto o degli inizii del quinto; quando sugli utensili l'acclamazione *vivas in Deo* era tuttavia usitata. La foggia del vestito di Abramo, che negli altri mo-

[1] Roma sott. T. I pag. 95.

numenti suole essere ammantato di pallio o vestire sola tunica discinta; la singolarità del tempio, dinanzi al quale è eretto l' altare; ed altre note caratteristiche mostrano, che la tazza non è della fabbrica dei vetri romani; nè il modo di rappresentare la biblica scena è imitato da quello, che in Roma ed in Italia prevalse. Il cimelio, è a mio avviso, di fabbrica indigena. Già il ch. sig. Francesco Lenormant illustrando vasi di vetro con rappresentanze gladiatorie trovati in Savoia presso Chambery e nella Vandea presso Nantes li dimostrò provenienti da officine vetrarie della regione del Reno [1]. La scoperta d'un altro singolare cimelio avvenuta nel cimitero trevirense, di che ragiono, ci darà occasione di riconoscere a quanto vasto commercio di vitrei manufatti e a quanta finitezza in quell' arte sieno giunti i renani fabbricatori circa la fine del secolo terzo e nel volgere del quarto.

Nella tavola IX è delineato un bicchiere elegantissimo trovato in uno dei predetti sepolcri. È di fino e candido vetro, e le figure di pesci e di conchiglie, che attorno attorno in tre fila lo adornano, sono soffiate nel vetro a tutto rilievo e saldate sulle pareti del vaso. In basso, osserva il Wilmowsky, sono effigiate conchiglie proprie del fondo dei mari; nel cerchio di mezzo nuotano sogliole, che appunto nel mezzo del mare si muovono ed abitano; presso l'orlo superiore pesci delle specie, che a fior d'acqua e presso la luce amano vivere. Così il vaso rende intera immagine del mare; ed a chi se ne serviva bevendo l'illusione era perfetta: i pesci pel diafano vetro a lui apparivano nuotanti nel liquido. Il dotto editore di sì grazioso e singolare cimelio crede, che la maritima scena sia da interpretare in senso simbolico cristiano; essendo il mare notissima allegoria del mondo e simbolo delle acque battesimali, nelle quali sono

[1] *Revue arch. Oct.* 1865 p. 308.

rigenerati e vivono i fedeli d'ogni fatta genti diverse [1], pesciolini di Cristo: *nos pisciculi secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Jesum Christum in aqua nascimur neque aliter quam in aqua permanendo salvi sumus* [2]. Sono lieto di poter confermare la cristiana interpretazione di siffatto vaso con un inaspettato eloquente confronto. Similissimo alla coppa trevirense è il vaso di vetro adorno d'immagini di pesci a rilievo, la cui scoperta nel cimitero di Callisto annunciai chiudendo la prima serie del Bullettino [3]. Ne avevo voluto riservare e ne riservo la pubblicazione alla *Roma sotterranea*; essendo necessaria all'uopo una bella tavola cromolitografica. Oggi mi basta dire, che il vaso trovato in Roma è gemello a quello di Treveri. Anche qui le conchiglie nel fondo, e sopra due ordini di nuotanti; nel mezzo le sogliole: nelle figure dei pesci è adoperato anche il vetro azzurro. Tre conchiglie sono graziosamente disposte in guisa da fare piede e base alla coppa; mentre quella di Treveri si regge su tre peducci. E tutto il lavoro del vaso trovato in Roma è più fino e artificioso dell' altro; ambedue però sono prodotti della medesima officina, o l' uno imitazione dell' altro. I due campioni di manufatti tanto singolari trovati a sì grande distanza di paesi ci tornano alla luce da sepolcri cristiani. L' intenzione simbolica adunque degli utenti, se non quella eziandio degli artefici, di sì rara specie di vetri dal concorde fatto del loro trovamento in cimiteri cristiani di luoghi disparatissimi è certificata od almeno dimostrata in sommo grado probabile. Del rimanente non tacerò, che un pesce di bianco vetro evidentemente spettante ad un bicchiere simile a quello di Treveri è stato acquistato in Roma dal sig. G. B. Milani. Ed il ch. sig. barone P. E. Visconti nel 1857 annunciò la scoperta fatta in Ostia di frammenti d'un vetro da lui giudi-

[1] V. Bull. 1867 p. 88.
[2] Tertull. *De baptismo* c.
[3] Bull. 1869 p. 95.

cato cristiano con lettere in oro BIBE ZESES e in fondo al vaso come nell'uno dei lati il pesce a rilievo [1].

Quale dei due luoghi, Roma o Treveri, sarà la patria dell'officina, che fabbricava e diffondeva siffatte opere dell' arte vetraria? Negli scavi di Roma questo genere di vetri è rarissimo: non così in quelli della regione renana. Ho sotto gli occhi il disegno d'un bellissimo calice vitreo posseduto dal signor Carlo Disch in Colonia, la cui coppa adorna di figurette graffite su foglia d' oro è chiusa entro graticolato di vetro saldato col vaso solo agli orli superiori ed alla base, nel resto tutto distaccato e traforato a giorno. Cotesta foggia di calice è della classe delle *diatreta* (vasi lavorati a traforo), dagli antichi in sommo pregio tenuta [2].

Altri saggi diversi, benchè meno preziosi, possiede il Disch di vetri artificiosi e di ornati vitrei di varii colori sovrapposti al bianco vetro; tutti provenienti dai sepolcri e dalle rovine di Colonia e del paese del Reno. Entro la medesima città di Colonia nel 1844 furono trovati due vasi interissimi *diatreti* presso i capi di due scheletri; uno dei quali aveva in bocca una moneta di Trajano, l' altro di Costantino il giuniore. I due bicchieri dal mezzo in giù erano coperti da elegante merletto o rete tutta distaccata: attorno al labbro superiore correva un giro di lettere traforate a giorno e sorrette da vitree asticelle. Una delle epigrafi era latina: BIBE MVLTIS ANNIS; una greca: ΠΙϹ ΖΗϹΑΙϹ ΚΑΛΩϹ [3]. Di artificio identico a questo nella greca acclamazione convivale attorno al labbro è una tazza trovata in Ungheria; che posa sopra pesci a rilievo simili a quelli dei bicchieri di Treveri e del cimitero di Cal-

[1] Giorn. di Roma 2 Aprile 1857.

[2] Martialis, *Epigr.* XII, 70; Ulpian. Dig. IX, 2, 27.

[3] Urlichs, *Vasa diatreta in Coeln* (nel *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfr. im Rheinl.* 1844 p. 377 e segg.)

listo [1]. Così la tazza predetta partecipa delle fogge e delle descritte *diatreta* e dei bicchieri imitanti l' interno dei mari ; e mi persuade, che le une e gli altri sono opere delle medesime officine. Nella biblioteca di Strasburg vidi prima della guerra uno stupendo vaso trovato entro un sepolcro presso quella città, gemello ai due di Colonia; i residui di lettere, davano il nome di Massimiano Augusto. Credo che il rarissimo cimelio nell' incendio della biblioteca sia perito. Ma ecco opportuno compenso alla jattura da recentissima scoperta fatta nelle campagne di Arles. Un contadino ha quivi esumato interissima una coppa di vetro bianco ; cui è sovrapposta una rete di ovali legati da nodi in vetro rosso ; sopra una delle pareti della coppa è scritto : DIVVS MAXIMIANVS AVGVSTVS [2]. Le fabbriche adunque di coteste *diatreta* erano attive ai tempi di Massimiano e di Costantino ; ed il centro principale, donde se ne diffondevano i prodotti più o meno nobili e preziosi, sembra essere stato il paese del Reno. Non parlo d'un altro vaso reticolato, che il ch. Schultz dice venuto da Strasburg al museo di Monaco [3]. Questo cimelio in Monaco non è conosciuto.

Alla predetta origine con somma probabilità attribuiremo il celebre vaso del museo Trivulzi in Milano, della medesima foggia di quelli di Colonia, trovato nel 1725 a Novara; dal cui orlo sono prominenti le lettere BIBE VIVAS MVLTIS ANNIS [4];

[1] Kubinyi, *Szekzárder Alterthümer*, Pest 1857 : cf. *Mittheilungen der K. K. Central Commission* etc. Wien 1858 p. 26.

[2] De Cougny, *Bulletin monum.* vol. 39 p. 822. Chiederò più accurate notizie intorno all' epigrafe, che mi pare strano sia concepita in nominativo e coll' epiteto *Divus*. Quella del vaso di Strasburg era in vocativo : *ma*XIM*ia*NE AVGV*ste* ... V. Urlichs, l. c. p. 380.

[3] Ann. dell' Ist. di corrisp. arch. 1839 p. 96. Quivi dell' artificio di cotesti vasi vitrei con ornamenti distaccati e sopra saldati lo Schultz ragiona di proposito. Ma si consulti ciò che ne dice l'Urlichs l. c.

[4] Edito dall'Amoretti nel Winckelmann, St. delle arti ed. rom. del Fea T. I p. 42.

e quello del gabinetto imperiale di Vienna con l'epigrafe FAVENTIBVS . . . , ove supplisco DIIS [1]. Di due altri, credo inediti, testè acquistati da collettori di queste rarità, l'uno in Torino l'altro in Venezia, mi sono state gentilmente promesse accurate notizie. Del rimanente, benchè il Reno sia il centro, donde sembrano dal commercio asportati siffatti artificiosi prodotti delle officine vetrarie del secolo terzo volgente al quarto; e perciò più facile sia il trovarne oltre Alpi ed ai piedi delle Alpi che in altre regioni; pure come dei vasi ornati di pesci così dei reticolati qualche raro frammento anche attorno a Roma è comparso. Uno ne venne in luce dalle rovine di Vejo ai giorni del Winckelmann [2]; qualche altro ne ha raccolto da quelle di Ostia il prelodato sig. barone Visconti. Non cito quello della collezione del sig. cav. Maler [3], perchè se ne ignora la provenienza; e la nazione del possessore fa credibile, che sia di origine renana.

Coteste officine vetrarie renane non poco operarono per i Cristiani. Oltre la prova fornita dal novello cimitero di Treveri, richiamo alla memoria dei miei lettori la stupenda patena vitrea di Colonia illustrata nel Bullettino del Decembre 1864, anche essa posseduta dal sig. Disch; e quella, che fu scoperta parimente in Colonia nel 1866 [4]. I così detti *vetri cimiteriali* sono una delle più ricche ed istruttive classi di monumenti dell'antica arte cristiana. Alla quale classe si aggregano i vetri adorni di figure ad incavo; di che ho ragionato illustrandone i saggi rinvenuti a Porto Romano [5]. Ma alle nostre urbane e suburbane

[1] V. Arneth, *Die antiken Cameen des K. K. Münz-und Antiken Cabinettes in Wien* 1849 p. 41, 42 tav. XXII, 3.

[2] Winckelmann, *Werke*, Donaueschingen 1825 T. XII p. LXXXIX.

[3] Urlichs, l. c. p. 381.

[4] Bull. 1866 p. 52. È stata poi pubblicata ed illustrata dal ch. Düntzer nel *Iahr. des Vereins von Alterthumsfr. im Rheinl.* XLII tav. V p. 168-182.

[5] Bull. 1868 pag. 35 e segg.

famiglie di vetri cristiani dobbiamo ora dare compagna e riconoscere produttrice di opere sue speciali quella delle officine renane. Nel Bullettino del 1874 annuncerò una scoperta, che allargherà anche più il campo dei vitrei monumenti degli antichi fedeli; e ne accrescerà l'importanza per l'interpretazione del biblico ciclo della primitiva arte cristiana.

ISCRIZIONE D'UN CITTADINO DI CARRAE NELLA MESOPOTAMIA.

Nella vigna del sig. Persiani contigua al mausoleo di s. Elena sulla via Labicana, ove è la regione più vasta del cimitero dei ss. Pietro e Marcellino *ad duas lauros*, è stata rinvenuta una cristiana iscrizione, che ho fatto delineare nella tav. XI n. 4. È incisa sul rovescio d'un coperchio di piccola urna cineraria quadrata; nella grossezza del quale, quando esso servì all' urna cineraria, fu scolpito il frontoncino, delineato nella tav. cit. n. 3. Poscia quel coperchio tolto alla sua urna di rito pagano fu adoperato in un sepolcro cristiano; probabilmente affisso sulla fronte d' un arcosolio o d' un' arca costruita sopra la superficie del suolo: chè la forma della pietra non conviene a loculo cimiteriale di galleria sotterranea. Ed in fatti lo stile ed i segni dell' epitafio me lo fanno attribuire al tempo, nel quale l'uso dei sotterranei cimiteri d' anno in anno veniva diminuendo [1].

La ragione, che mi consiglia a pubblicare prontamente quest' epitafio, è non tanto l'elegante sua dicitura, diversissima dal goffo stile elogistico, di che la lapida sarda un nuovo

[1] V. Roma sott. T. I pag. 213 e segg.

esempio ci ha dato ; quanto la patria del defonto dagli orientali confini del romano impero e da una città tenacissima del paganesimo venuto a lasciare memoria benedetta di singolari cristiane virtù nella chiesa romana. Il testo dell'elogio dice :

☧ · AVR · THEOFILVS · CI
VIS · CARRHENVS · VIR ·
*p*VRAE · MENTIS · ET · IN
*n*OCENTIAE · SINGVLA
ris · XXIII · ANNO · DEO
*anim*AM · REDDIDIT ·
*terra*E · CORPVS · ✝ ·

La città di *Carrae* in Mesopotamia, nei libri sacri *Haran* e *Charan*, nella tavola peutingeriana ed in altri latini documenti scritta, come in quest' epitafio, coll' aspirata *Carrhae*, è famosa per la dimora quivi fatta da Abramo, e per le guerre dei Romani contro i Parti, dell'impero contro i Persiani. Negli annali ecclesiastici essa è celebrata per cagione di Giuliano l' apostata. Il quale conducendo l' esercito contro i Persiani, da oracoli e aruspici infatuato di certo trionfo, prometteva distruggere il cristianesimo: e perciò giunto alla Mesopotamia evitò Edessa, dice Teodoreto [1], città cristianissima; e s'avviò a *Carrae*, tuttora dedita all' idolatria ed insigne pel tempio di Luno. Quivi fece un sacrificio [2]; del quale Teodoreto (l. c.) narra e testifica l' omicida, scellerata superstizione. Ciò nondimeno la città aveva il suo proprio vescovo; ed allora era Vito, pastore santissimo, venerato dal grande Basilio [3]. Dopo il 381 gli succedette Protogene, uomo apostolico; cui fu dato a coltivare (sono parole di Teodoreto) quel campo selvaggio, irto

[1] Theodoret. *Hist. eccl.* III, 26.
[2] Amm. Marc. *Hist* XXIII, 3.
[3] V. Tillemont, *Mém. pour l' Hist. eccl.* T. VI p. 577; IX p. 192, 671.

e denso di spine idolatriche [1]. A questo tempo in circa spetta l' epitafio di Aurelio Teofilo cittadino carreno, fedele di Cristo, morto in Roma di 23 anni, *purae mentis et innocentiae singularis* : uno , forse , dei convertiti dal lodato Protogene.

La bella paleografia dell' epitafio colle aste della lettera L superanti la linea ; la F in luogo di P H nel cognome THEOFILVS; il monogramma costantiniano in principio, la croce nuda equilatera in fine ; la menzione del gentilizio AVR*elius*; il dettato elogistico ma acconcio e di latino sapore non ispregevole , sono in complesso indizi d'età nè più antica del secolo quarto nè posteriore ai primi lustri del quinto. La seconda metà del quarto mi pare l' epoca più probabile dell' epitafio : ma poichè esso è d' uno straniero e di sì lontana regione , e chi lo dettò e diresse fu uomo di gusto non volgare ed al tempo suo poco comune, non ardisco giudicarne con sicurezza secondo le norme ordinarie dalla romana epigrafia.

La bella formola *Deo animam reddidit , terrae corpus* è notabile per la precisa definizione dei due sensi del *reddidit* ; che nell'antico stile cristiano fu sovente usato assolutamente in luogo del classico *decessit* [2]. I due sensi sono relativi l'uno all'anima , l'altro al corpo ; e in molti e varii modi furono espressi nella letteratura epigrafica sepolcrale greca e latina. Della formola *Deo reddidit spiritum* sopra ho parlato : il medesimo verbo relativamente alla morte del corpo nell' epitafio di un fanciullo fedele della nobilissima famiglia dei Postumii Festi è spiegato così: *reddit debitum vitae suae ..., cujus anima cum sanctis in pace* [3]. In quello di Mandrosa posto l'anno 483: *transegi falsi saeculi vitam ..., reddidi nunc domino rerum debitum communem omnibus olim* [4]. A queste cristiane di-

[1] Theodoret. *Hist. eccl.* IV, 18.
[2] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 558 : cf. Bull. di quest'anno p. 72.
[3] Buonarroti , Vetri p. 17.
[4] *Inscr. christ.* T. I p. 392 n. 882.

chiarazioni del *reddidit* alludente alla morte corporea è congiunta la fede in Dio e nella vita eterna dell'anima: non così nelle simili formole degli epitaffi pagani. L'epigrafe d'un collegio militare dell' Africa ci insegna, che ai tempi di Settimio Severo si diceva *obitum naturae reddere* [1]. Io temo però, che lo scalpellino abbia errato scrivendo OBITVM in luogo di DEBITVM. Imperocchè *debitum reddidit* è segnato come formola solenne nell' epitafio di Rusticella Citeride [2]; ed il soggiunto epigramma parla delle Parche e della sorte inesorabile. Così *Fatis animam reddidit* nell'epitafio d'un milite della Pannonia inferiore morto l'anno 310 [3]. In un epigrafe di Lione di stile singolare : *naturae socialem spiritum corpusque origini reddidit* [4]: ed in una di Lambesa nel sepolcro d' una donna, la cui morte era stata attribuita a magiche incantazioni; *carminibus defixa jacuit per tempora multa , ut ejus spiritus vi extorqueretur (potius) quam naturae redderetur* [5]. In somma i pagani dissero *reddidit naturae, Fatis, debitum, animam, spiritum*; i cristiani *reddidit Deo, Domino.*

[1] Renier, *Inscr. de l'Alg.* n. 70.
[2] Grut. 992, 3.
[3] Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 3335.
[4] De Boissieu , *Inscr. ant. de Lyon* p. 477.
[5] Renier. l. c. n. 234.

IL DISCO D'ARGENTO TESTÈ SCOPERTO IN VERONA, PARAGONATO COL SIMILE DI PERUGIA.

Nella tavola X n. 1 ho riprodotto il disegno edito dal ch. sig. prof. Biondelli della parte centrale del disco d'argento, testè trovato presso Verona insieme ad altri ori ed argenti descritti nel Bullettino precedente pag. 118 e segg. Quivi dissi, che sarei tornato sull'argomento del figurato in quel bacino, per paragonarlo con altri simili monumenti, massime col disco perugino illustrato dal Fontanini. Eccomi pronto al promesso discorso; che, se non erro, darà qualche luce sopra un monumento fino ad ora assai enigmatico della cristiana antichità.

I dischi e clipei comunemente appellati votivi, perchè destinati ad essere appesi nei templi od in pubblici e privati edifici ad onore di illustri personaggi, sovente (massime nei secoli quarto e seguenti) furono semplici sottocoppe e piatti istoriati, fatti per uso delle mense nobili e doviziose; adoperati anche nelle largizioni solenni e nei donativi, sia militari per vittorie e trionfi, sia civili di processi consolari, di voti quinquennali, decennali, vicennali dei principi e simili [1]. Tre ne conosco adorni della rappresentanza d'un duce vittorioso a cavallo, che atterra il barbaro nemico: quelli di Perugia, di Verona, e del museo Landi in Roma nelle sole seguenti parole del Mabillon, per quanto io so, ricordato: *Belisarii clypeus votivus ex aere Vitigen regem supplicem exhibens* [2]. Il con-

[1] Vedi oltre il Fontanini, *Discus argenteus votivus vel. christ.* Romae 1727; Bracci, *Diss. sopra un clipeo votivo spettante alla famiglia Ardaburia,* Lucca 1771; Orelli, *Inscr. sel.* n. 282; Delgado, *Memoria sobre el gran disco de Theodosio*, Madrid 1849.

[2] Mabillon, *Iter ital.* p. 77.

fronto coi due primi, ed il tipo nell' arte romana notissimo del vinto supplice dinanzi all' imperatore o al duce a cavallo mi persuadono, che il disco veduto dal Mabillon era simile a quelli di Perugia e di Verona. Essi sono tutti in circa del medesimo tempo. In quello del museo Landi il Mabillon con tanta sicurezza e semplicità afferma essere stati effigiati Belisario e Vitige, che pare dir cosa certificata da alcuna iscrizione o da segni certi della persona almeno di Belisario. L'arte del disco veronese dal ch. Biondelli è stimata dei tempi di Teoderico; il signor Alessandro Castellani, che l' ha visto ed in siffatti giudizi è peritissimo, la assegnerebbe ad epoca anche alquanto più bassa: il disegno non rende forse abbastanza l' immagine del rozzo lavoro. Quello in fine di Perugia, che oggi non sappiamo dove sia, è anch' esso, a mio avviso, dei tempi della guerra gotica e m' accingo a persuaderlo.

Rappresenta un duce romano corazzato, nudo il capo, che con la lancia investe ed atterra un barbaro fornito di celata, di scudo e di daga, vestito appena da un manto, che gli cade dalle spalle lasciando scoperta la persona. Tra i piedi di lui è una verga ricurva. Il tipo del gruppo è d'arte antica e romana; lo stile del lavoro a cesello male si può giudicare dall' incisione manierata del libro fontaniniano. La quale quanto infida sia lo imparo anche dalle fogge delle lettere, che niuna somiglianza hanno con le antiche di siffatti cimelii. Il disco fu trovato in un sepolcro insieme a pendenti, anella, una fibula ed una catena d' oro purissimo e d'arte non dissimile da quella dei giojelli del tesoro di Verona. Inoltre 140 aurei di Giustiniano e di Giustino il giuniore, tutti del medesimo tipo, davano indizio certo dell' età, in che era stato sepolto il tesoro. Le notizie precise del trovamento si leggono in un raro opuscolo del Bianchini [1], nella prelodata dissertazione del Fonta-

[1] *De aureis et argenteis cimeliis in arce Perusina effossis*, Romae 1717.

nini, e negli estratti di memorie manoscritte di Nicola Ufreduzzi testè divulgati dal ch. sig. conte Giancarlo Conestabile [1]. Dai quali dati si volle raccogliere, che il sepolcro era d'uno dei Goti, che avevano preso parte alle guerre di Vitige e di Totila; morto in Perugia circa il 570 o poco dopo e quivi sepolto, secondo il rito dei barbari, col suo tesoro. Attorno al disco di argento si leggeva l'epigrafe: ✠ DE DONIS DEI ET DOMNI PETRI VTERE FELIX CVM GAVDIO. Queste lettere furono argomento a credere, che il disco fosse sacro ed appartenente alla vaticana basilica dell'apostolo Pietro; donde il barbaro doveva averlo rapito e fatto sua preda quando circa il 549 Totila ricuperò Roma e la desolò. In tutto ciò non v'è ombra d'indizio, che il disco sia più antico del rimanente tesoro, insieme al quale fu sepolto nel secolo sesto.

Il Fontanini opinò, che il sopra descritto gruppo debba rappresentare Massenzio debellato da Costantino; imperocchè essendo sconveniente, dice egli, una scena profana e militare sopra un sacro donario, fa d'uopo qui volgere il pensiero alla battaglia famosa vinta presso il ponte Milvio, che fu il trionfo della croce nell'impero romano. Apostolo Zeno nega, che in buona critica cotesto disco ed il suo stile epigrafico possano essere attribuiti ai tempi di Costantino; e piuttosto propone, che scendiamo a quelli di Teodosio, e ravvisiamo nel clipeo perugino la morte del tiranno Eugenio [2]. Veramente l'iscrizione non ha sapore dell'età costantiniana; e per la croce, che ne segna il principio, rito epigrafico divenuto solenne circa la fine del secolo quinto e gli inizii del sesto, già

[1] Giorn. di erudizione artistica pubblicato a cura della R. Comm. di belle arti della provincia dell'Umbria Marzo 1873; cf. Agosto p. 237 e segg.

[2] Apostolo Zeno, Lettere, ed. del Morelli, Venezia 1785 T. IV p. 228. Della vittoria di Teodosio sopra Eugenio e dell'importanza sua nella storia cristiana v. Bull. 1868 p. 61-75.

il ch. prof. Kraus l' ha testè giudicata di questo periodo [1]. Ma il Fontanini non pretese, che il disco fosse contemporaneo di Costantino; asserì soltanto rappresentato in esso il trionfo del primo principe cristiano e della croce. Noi però avvertiremo, che se tale fu il soggetto preso ad effigiare con pia mente nel sacro donario, l' insegna salutare e vittoriosa della croce di Cristo e del suo monogramma avrebbe dovuto dominare ed imprimere alla scena il proprio carattere; ed altrettanto dico nell' ipotesi, che Teodosio ed Eugenio sieno da sostituire a Costantino e Massenzio. Nè labaro, nè croce, nè monogramma di Cristo hanno parte veruna nella scena predetta semplicemente guerresca e profana; la quale a buon diritto stranissima pare in un utensile con espressa dedicazione, come si crede, fin dall'origine sua offerto a Dio, a s. Pietro ed alla vaticana basilica per i riti incruenti dell'ostia di pace.

Lo scioglimento del difficile nodo esige, a mio avviso, un esame più attento dell' iscrizione. Che il disco sia stato un donario di indole sacra non è punto certo; anzi a me pare falso supposto. Un' epigrafe votiva a Dio ed ai santi male si costruirebbe con la formola *utere felix*; che parla all' uomo utente del dono. Nè le parole *de donis Dei et sanctorum* furono esclusivamente proprie delle obblazioni agli altari, alle chiese, ai loro ministri. Esse indicano, che quanto offre l'oblatore lo ha da beneficio divino; e nel caso di offerta a Dio è formola di debito riconoscimento del divino dominio e di religiosa pietà, ampiamente illustrata dal Fontanini (l. c.). La sua origine è più antica del cristianesimo. Imperocchè in un inno sacro negli opuscoli di Filone ebreo scoperti dal Mai, secondo la versione dell' editore leggiamo: *De terrae (Palestinae) nunc fructibus ad te qui beneficii auctor fuisti primitias ferimus; si tamen is recte dicitur offerre qui accipit. Haec*

[1] Kraus, *Die Blutampullen* p. 81.

enim omnia Domine tua munera donaque sunt [1]. Nel caso però di donativo ad alcun uomo la formola *de donis Dei et domni Petri* testifica, che il dono è fatto colle sostanze dell'arca e del patrimonio della chiesa e di s. Pietro. Ce lo insegnano i formolarii del celebre libro diurno dei romani pontefici; ove l'esordio dei loro diplomi di donazioni è prescritto così: *credimus ad augmentum et laudem sanctae ecclesiae pertinere, si* ex donis beati Petri *ejus utilitatibus fidelia exhibentibus servitia aliquid largiamur* [2]. Il disco perugino adunque è congratulatorio d'un romano pontefice a nome di s. Pietro e della chiesa ad un vittorioso duce; cui è diretta l'acclamazione: *de donis Dei et domni Petri utere felix cum gaudio.*

Chi sarà il pontefice, chi il duce, ai quali potremo con probabilità restituire l'epigrafe congratulatoria e l'onorario dono dello storico disco? Il tesoro, nel quale quel prezioso cimelio fu trovato, era del secolo sesto adulto e dei tempi prossimi alla gotica guerra. Nella storia di questa adunque sarà naturale e verisimile cercarne in primo luogo la spiegazione. Nè in altro storico periodo essa mi pare reperibile verisimilmente. Imperocchè l'epigrafe colla sua croce iniziale ci invitano a non salire nell'antichità oltre la metà in circa del secolo quinto. Ma dal pontificato del magno Leone a quello di Vigilio ed alla gotica guerra non veggo quale vittoria d'un principe o duce romano sui barbari potrebbe essere stata argomento e cagione di doni gratulatorii della chiesa romana. Viceversa nelle varie vicende delle diuturne gotiche fazioni sotto Vitige e Totila, il tempo ed il posto dell'onorario trionfale donativo ci si manifesta spontaneo. Nel 537 Belisario liberò Roma dall'assedio mettendo in rotta i Goti nel luogo medesimo, ove due secoli prima era stato sconfitto Massenzio. Il papa Vigilio

[1] Philonis Judaei, *De cophini festo et colendis parentibus editore et interprete* Ang. Maio Mediolani 1818 p. 5.

[2] *Lib. diurn. Rom. pont.* c. XVIII.

era intimo di Belisario : e il re dei Goti Vitige, poco dopo la gloriosa liberazione di Roma fatto prigione, fu condotto ai piedi e di Belisario insieme e di Vigilio [1]. Belisario offerì all' apostolo Pietro doni preziosi *per manus Vigilii papae;* fra i quali *crucem auream cum gemmis pensantem libras C, in qua scripsit victorias suas* [2]. A chi adunque meglio, che a Vigilio si addice d'aver rimunerato il liberatore di Roma ed i principali capitani dell' esercito suo con donativi della foggia del disco perugino? E veramente il Fontanini male seppe spiegare, come in Perugia la preda d' un Goto col corpo suo fosse stata sepolta, dopo che quella città da molti anni obbediva ai Romani-bizantini. Quel tesoro non fu d' un Goto, ma d' un capitano dell' esercito di Belisario e poi di Narsete. Nè i soli barbari, come a proposito appunto del nostro caso nota il Muratori [3], deposero tesori nei loro sepolcri. Del rimanente se cerchiamo un barbaro, cui spetti quella preda tolta ai Romani-bizantini, facile sarà il trovarlo. Appunto quando il tesoro perugino fu sepolto insieme al cadavere d' un uomo di grande statura, i Longobardi correvano vincitori la Tuscia e l' Umbria, e la soggiogavano. Il sepolcro, di che ragioniamo, è probabilmente d' uno dei primi Longobardi, venuti ad espugnare Perugia.

Mi si chiederà perchè ho assegnato l' onorario disco a Belisario, e non al successore di lui Narsete, anch'esso trionfatore dei Goti e d' altri barbari, liberatore di Roma, amico del papa Vigilio? Rispondo, che veramente la scelta tra i due campioni delle gotiche vittorie può giustamente parere incerta. Ed al barbaro seminudo di quel disco, ai cui piedi cade un' asta ricurva, può sembrare applicabile la descrizione, che Agazia ci fa dei Franchi sbaragliati da Narsete sulle rive

[1] *Lib. pont. in Vigilio* § I.
[2] *Lib. pont.* l. c. § II.
[3] Diss. sulle antichità ital. T. I P. II p. 57.

del Volturno; inermi il petto e nudi fino alla cintura, ed armati oltre la spada e lo scudo d'un asta uncinata a guisa d'amo [1]. Ma le lunghe brache ricordate dallo storico ed altri particolari non si ravvisano nel barbaro del perugino cimelio ; il quale in modo più ideale che reale mi sembra effigiato. D'altra parte il papa Vigilio era assente dall' Italia quando Narsete n'ebbe il governo; e Roma era ridotta all'estremo della miseria. Per le quali ragioni, e pel simile clipeo visto dal Mabillon, fatto in onore di Belisario, a costui piuttosto che a Narsete parmi verisimile attribuire l'argenteo disco, che non chiameremo più votivo ma onorario.

Dopo questo breve ragionamento invito il ch. sig. prof. Biondelli a considerare se il suo disco di Verona, che molta analogia ha col perugino, non sia da aggregare alla medesima classe di donativi per le vittorie dei Bizantini sui Goti. Il cavaliere, che con lunga asta traffigge un barbaro, più che al re Teoderico mi pare simile ad un capitano della bizantina cavalleria. Del re Teoderico sappiamo da Agnello, che si fece effigiare alla romana con lorica sul petto, clipeo nella sinistra, lancia nella destra [2]. Il cavaliere del monumento di Verona parmi somigliante almeno in parte agli *equites cataphracti*, coperti dal capo al piede di ferro. Ma intorno a questa figura ed al genere della sua armatura mi rimetto al chiaro editore, che ha l' originale sotto gli occhi, ed ai più esperti di me nelle antichità militari dei Bizantini e dei barbari. Dico soltanto parermi in sommo grado probabile, che il disco militare onorario di Verona, come quello di Perugia, sia stato donato ad un capitano dell'esercito bizantino di Belisario e di Narsete ; e che il tesoro, nel quale è stato rinvenuto, sia an-

[1] Agathias, *Hist.* VI, 5.

[2] Agnellus, *Lib. pont. Raven. in Petro sen. c.* II, ed. Bacchini T. II p. 175. Intorno alla statua equestre di Teoderico, che Carlo Magno fece portare da Ravenna ad Aquisgrana si vegga la dissertazione del Bock (*Jahrbüch des ver. von Alterthumsfr. im Rheinl.* 1871 vol. L p. 1-52.).

ch'esso preda fatta da uno dei primi Longobardi scesi in Italia, che alla loro volta vinsero i vincitori dei Goti.

Chiudo questo breve discorso sperando, che alcun possessore o custode o felice indagatore di rarità antiquarie ci mostri gli originali monumenti, di che sul solo manierato disegno del Fontanini e sulla parola del Mabillon oggi ho ragionato. Allora potremo con piena cognizione di causa paragonarne lo stile e l'età con quello, che è stato testè scoperto presso Verona.

NOTIZIE

ROMA - Cimitero di Callisto, sepolcreto sopra terra.

La distinzione tra i cimiteri cristiani sotterranei e quelli che furono costruiti alla superficie del suolo ed all' aperto cielo nel nostro suburbano più che in altri luoghi è fondamentale, per la cronologia di quell'immenso apparato e tesoro di monumenti dei primi secoli della cristianità, che ci ha conservato e ci fornisce la così detta Roma sotterranea. Che sopra il cimitero sotterraneo di Callisto ve ne fosse uno posteriore alla superficie del suolo è fatto da me più volte affermato: ma l'ampiezza, l' importanza, i cronologici limiti di questo secondo sepolcreto male fino ad oggi ci erano noti. Questi postulati della scienza archeologica sono ora con suo grande vantaggio chiariti, mercè sterri e lavori intrapresi dentro ed attorno la basilica, ossia *cella trichora* (oratorio a tre absidi), che ab antico sorge sopra le cripte dei pontefici e di s. Cecilia; e che i topografi del secolo settimo c' insegnano a chiamare dei santi Sisto (II papa) e Cecilia. Del frutto di questi lavori e del merito di chi ne è il generoso promotore parlerò di proposito nel primo fascicolo del 1874. Oggi soltanto ne do il primo annunzio; e tosto divulgo il trovamento prezioso, avvenuto presso ed entro la basilichetta, dei tre frammenti in

lettere monumentali damasiane delineati nella tavola XII n. 1, 2, 3. Essi sono particelle dell' originale marmoreo dell'elogio storico di s. Eusebio papa, dettato dal papa Damaso ed inciso nel sistema calligrafico dell'omai famoso Furio Dionisio Filocalo. Richiamerò alla memoria di chi non l' avesse presente la storia di quest' insigne monumento, e poi darò un cenno dell' importanza dei frammenti, che oggi la terra ci restituisce.

Nella mia *Roma sotterranea* T. II pag. 191 e segg. è ampiamente narrata ed illustrata la scoperta dell' elogio predetto nella cripta del papa Eusebio; e non dubitai chiamarlo uno dei più importanti documenti della latina epigrafia. Esso ci dà non solo il testo dello storico carme ed il nome dell'autor suo, ma in due colonne verticali a destra ed a sinistra i nomi eziandio del damasiano calligrafo Furio Dionisio Filocalo cogli epiteti seguenti DAMASIS PAPPAE CVLTOR ATQVE AMATOT (*sic*). Le lettere però non belle assai differiscono dalle bellissime filocaliane: nè mi fu difficile dimostrare, che l'esemplare rinvenuto nella cripta non è l'originale di Filocalo; ma copia di età assai posteriore, sostituita dopo le gotiche guerre al primitivo marmo damasiano da barbariche mani spezzato ed infranto. In fatti a poco a poco ravvisai dispersi pel cimitero nove minuti frantumi di quel prezioso marmo originale; che confrontati coll'esemplare marmoreo del secolo sesto potei agevolmente restituire ai debiti luoghi e supplire nella forma che la tavola VII mostra. Eccone oggi tre altri pezzi, dei quali due corrispondono al principio dei versi 1-4 HE*raclius*, EV*sebius*, *scin*DIT*ur*, *sed*ITIo; uno al mezzo dei versi 3,4 PO*pulus*, BELLVM. Bello e desiderato successo è il venir ritrovando e ricomponendo con industre pazienza a lunghi intervalli di anni e briciolo a briciolo l'originale di sì illustre testo epigrafico. Ma l' odierna scoperta ci dà anche più, che la semplice restituzione del testo già noto. La copia del secolo sesto è viziata di errori ed anche in più luoghi difettosa. Per esempio nel v. 3 lo scalpellino del secolo sesto scrisse SCINDITVR PARTES: egli non ritrovò la scheggia di marmo (che noi dopo tanti secoli abbiam ritrovato), ove è incisa la particella IN necessaria al senso ed al verso, nè seppe supplirla: egli lasciò vuoto

nel v. 7 lo spazio per la lettera D nella voce DOMINO, ed altre lettere ommise non indicandone la lacuna. Laonde nelle parole sopra riferite DAMASIS PAPPAE la lettera S sovrabbondante nel genitivo DAMASI giustamente doveva parerci residuo d' un epiteto del PAPPAE dallo scalpellino, come in altri simili casi, lasciato incompleto. Fino ad ora non conoscevamo esempio, che ai tempi di Damaso il vocabolo *papa* già fosse adoperato nelle iscrizioni assolutamente come titolo di pontificale dignità. Poco lungi dalla cripta di s. Eusebio in epigrafe dei tempi di papa Marcellino leggiamo *papae sui Marcellini diaconus Severus*; e molte testimonianze ho raccolto dell' uso di cotesta appellazione d' affetto verso i sacri pastori, *papa suus, meus, noster*. Laonde senza altra prova io non avrei ardito scrivere a nome di Filocalo DAMASI PAPAE CVLTOR ATQVE AMATOR; e la S soverchia nel DAMASIS dell' esemplare del secolo sesto paragonata con i citati esempi mi suggerì, come si vede nella tavola XII, il supplemento DAMASI SVI PAPPAE etc. Or ecco, che il frammento n. 1 ci rivela quel SVI dopo DAMASI non essere stato inciso nell'originale. Laonde questo prezioso frammento ci insegna, che il vocabolo *papa* assolutamente adoperato, come lo fu dipoi, a modo di titolo di dignità già ai tempi di Damaso era tanto nell'uso del linguaggio cristiano, che fu inciso anche nelle solenni iscrizioni damasiane. Del rimanente è noto, che Prudenzio poco dopo la morte di Damaso ad un vescovo scrisse *optime papa* [1]; e altrettanto fecero nelle loro epistole Girolamo ed Agostino. Quell'appellazione già nel secolo quinto cominciò ad essere data in modo speciale al romano pontefice [2].

Cimitero di Domitilla, scoperta d' una basilica.

Tra la via ardeatina e l'ostiense si estende l'immensa necropoli, che il Bosio credette essere regione principale del cimitero di Callisto, ed oggi è certificato essere il vero cimitero di Domitilla la consanguinea di Domiziano. Le terre, sotto le

[1] *Peristeph.* XI, 127.
[2] Sirmondus, *Ennod. Epist.* IV, 1; *Opp. ed. Venet.* T. I col. 857.

quali si diramano in ogni senso e si intrecciano le sotterranee gallerie dell'insigne cristiana necropoli, sono state testè acquistate da S. E. R. Mgr. Saverio de Merode col nobile scopo di favorire e promuovere le ricerche della Commissione di sacra archeologia in quegli storici e venerandi ipogei. Per corrispondere a sì generoso invito è stata posta mano ad un cumulo di rovine grandiose, al livello del secondo piano del cimitero. Già da molti anni ne avevamo tentata l' esplorazione; ma l'enorme lavoro sopra terra e l'accordo col proprietario del suolo, necessarii all' impresa di estrarre quella mole di macerie, ci consigliarono a sospenderne l'esecuzione. Ripresala oggi con ogni facilità di condizioni e di ajuti dalla parte del magnanimo proprietario, il successo cresce ogni dì oltre la nostra espettazione. Imperocchè in luogo d' una nobile cripta troviamo una ampia basilica a più navi rette da colonne, costruita nel seno del sotterraneo cimitero, come quelle di s. Alessandro, di s. Agnese, di s. Lorenzo; e perciò senza dubbio uno dei più insigni santuarii additati dai topografi sull'Ardeatina. Quale ne sia il nome, quale il venerando sepolcro, al cui onore fu eretto il sacro monumento, da qualche storica iscrizione ci sarà forse con certezza rivelato. Ad ogni modo nel prossimo fascicolo attentamente ne ragioneremo.

Cimitero Ostriano presso quello di s. Agnese nella via Nomentana.

Sulla via nomentana, oltre la basilica di s. Agnese, e gli ipogei del suo cimitero, che sopra ho ricordato, si svolge la sotterranea rete di gallerie, alle quali nella *Roma sotterranea* T. I pag. 189 e segg. mi sono studiato di rivendicare il nome di cimitero Ostriano, *ubi Petrus baptizabat* [1]. Quivi il Bosio vide una spaziosa cripta con abside, a lui sagacissimo sembrata monumento importante; sulla quale chiamai l' attenzione degli studiosi e degli amatori di sì care memorie. Dell' eletta schiera è il sig. canonico Crostarosa proprietario del suolo, ove dee giacere sepolta la cripta desiderata.

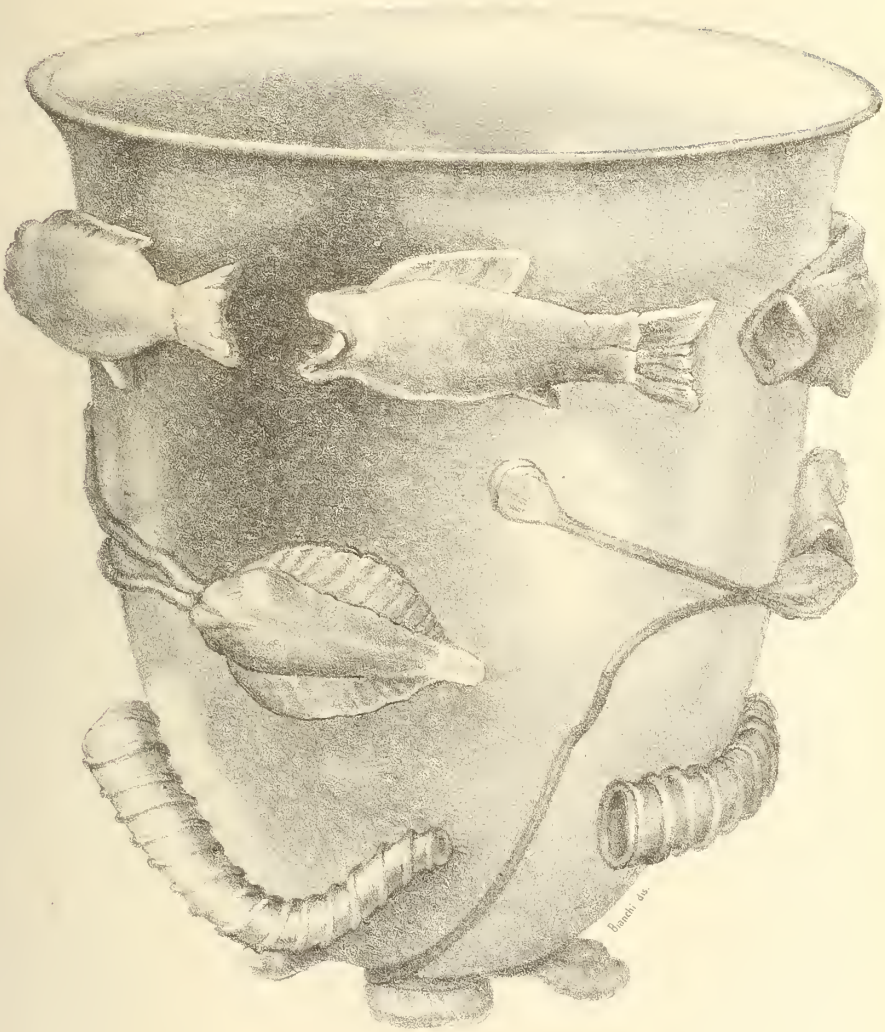
[1] Cf. Bull. 1867 p. 37 e segg.

Di concerto con la Commissione di sacra archeologia ha assunto l' onorato impegno di ricercare il monumento visto dal Bosio. E per le cure del liberale e savio indagatore già cominciamo a gustare ottimi frutti. Egli ha scoperto una sotterranea chiesuola, ove gli antichi fedeli senza dubbio fecero adunanze liturgiche. Imperocchè un arcosolio eretto in alto quasi sopra tribuna sorge sotto abside in fondo ad una cripta di proporzioni non mediocri, dalle cui laterali pareti sporgono intagliate nel tufa una mensola circolare a destra, e di fronte a sinistra una cattedra. La rinvenuta cripta non pare quella, che desideriamo; è però lieto principio di belle ed utili scoperte. Troppo informi ed imperfette sono queste mie parole di primo annunzio: esse saranno, se non altro, pronta testimonianza di gratitudine e tributo di debito onore al benemerito scopritore.

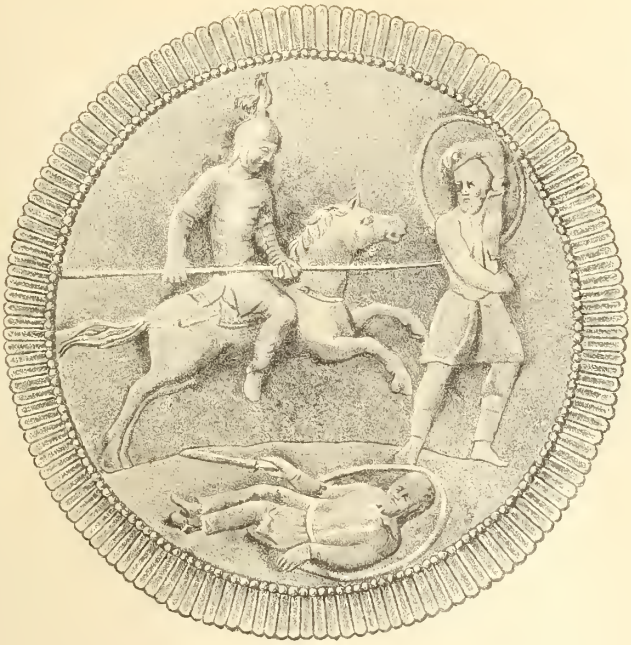
Indice del contenuto nel fascicolo IV°

Scoperte di monumenti varii cristiani in Sardegna. pag. 123
§ I. *Utensili cristiani in un villaggio romano presso le miniere di Gonnesa* » 124
§ II. *Iscrizione sepolcrale trovata in Tharros* » 129
§ III. *Del cavallo simbolico sull'iscrizione di Tharros* » 135
Cimitero cristiano sopra terra presso Treveri. Vetri insigni e loro speciale famiglia renana » 140
Iscrizione d'un cittadino di Carrae nella Mesopotamia » 147
Il disco d'argento testè scoperto in Verona, paragonato col simile di Perugia » 151
NOTIZIE — *Roma - Cimitero di Callisto, sepolcreto sopra terra* » 158
Cimitero di Domitilla, scoperta d' una basilica » 160
Cimitero Ostriano presso quello di s. Agnese nella via Nomentana » 161

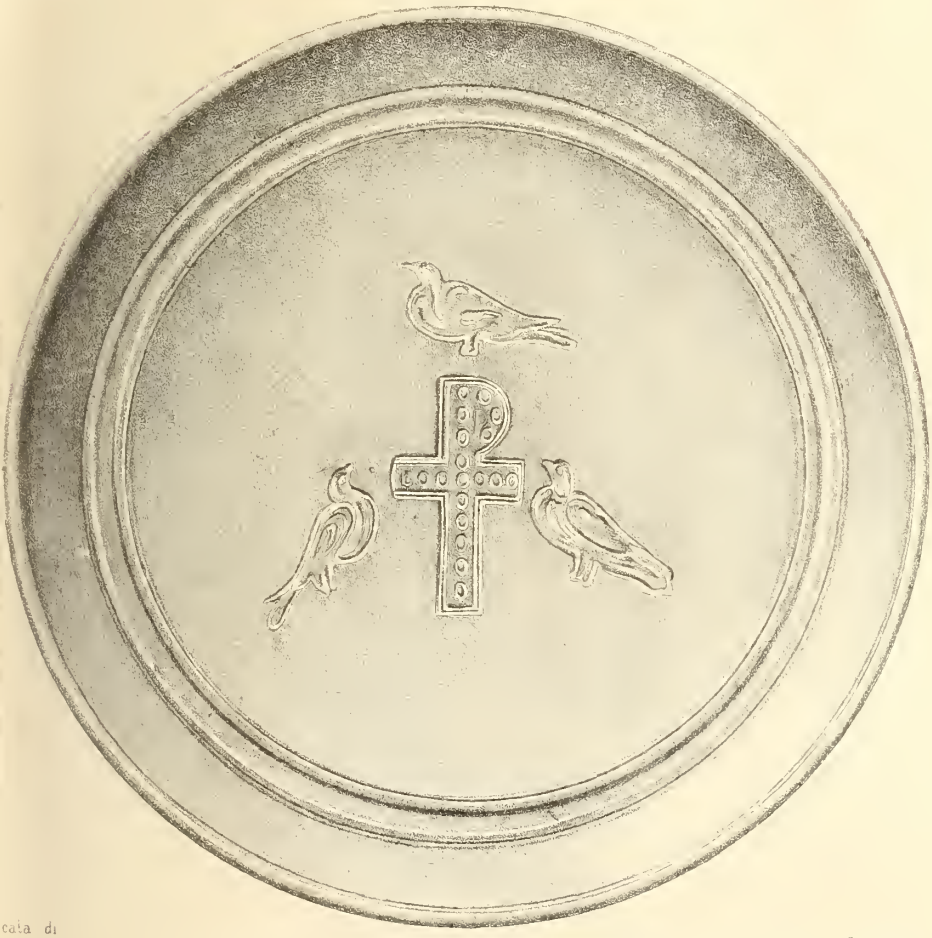
ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.


Bianchi dis.

1



2



Scala di Centimetri

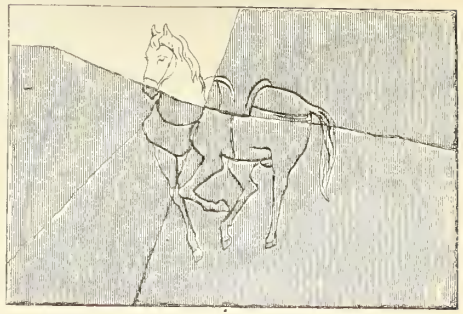
5 10 15

Brandis dis.

1

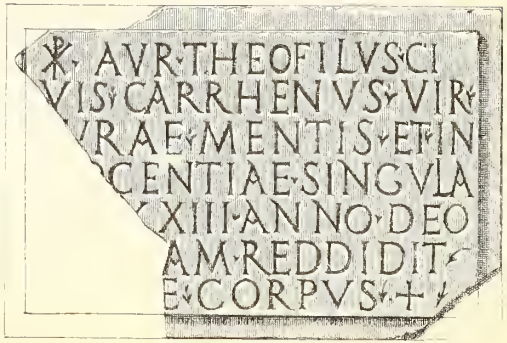
D M
SPIRITOREQVIESCENTI KARISSIMI
AMICORVMOMNIVMPRESTATORIBONO
PAVPERVMMANDATISSERVIENTS
VITEINOMNIBVSCLEMENTIABENE
CONIVGETIBIDEMHISBIXSIT
ANIS XXVAATTT DXVIR
INPACE

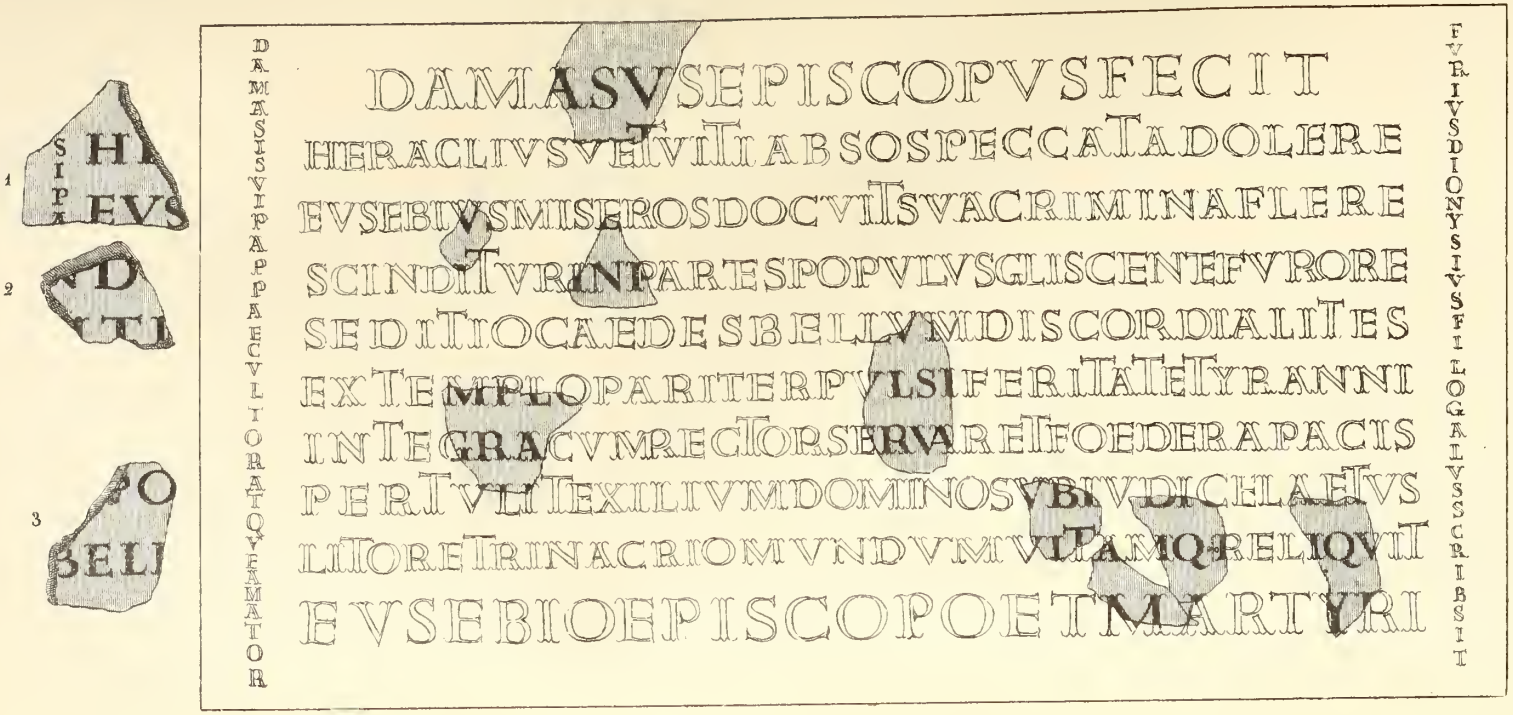
2



3

4


AVR·THEOFILVS·CI
VIS·CARRHENVS·VIR
VRAE·MENTIS·ET·IN
CENTIAE·SINGVLA
XIII·ANNO·DEO
AM·REDDIDIT
E·CORPVS·+


1
2
3
DAMASVS EPISCOPVS FECIT
HERACLIVS VETVITI ABSOSPECCATA DOLERE
EVSEBIVS MISEROS DOCVIT SVA CRIMINA FLERE
SCINDITVR IN PARTES POPVLVS GLISCENTE FVRORE
SEDITIO CAEDES BELLVM DISCORDIA LITES
EX TEMPLO PARITER PVLSI FERITATE TYRANNI
INTEGRA CVM RECTOR SERVARE FOEDERA PACIS
PER TVLIT EXILIVM DOMINOS VBI VDICHAETVS
LITORE TRINACRIO MVNDVM VITAMQ RELIQVIT
EVSEBIO EPISCOPO ET MARTYRI
DAMASVS VIRAPAPAE CVLTOR AT QVE AMATOR
FVRIVS DIONYSIVS FILIOQ ALVSCRIBSIT

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Seconda Serie — Anno Quinto

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1874

SCOPERTA DELLA BASILICA DI S. PETRONILLA

COL SEPOLCRO DEI MARTIRI NEREO ED ACHILLEO NEL CIMITERO DI DOMITILLA.

Sotto la tenuta di Tor Marancia tra le vie Ardeatina ed Ostiense dirama ed avvolge le sue gallerie una delle più vaste sotterranee necropoli cristiane del nostro suburbano. Il Bosio la denominò di Callisto : ed il massimo numero delle pitture dall'età del Bosio alla nostra divulgate e citate col nome di quel cimitero appartiene agli ipogei di Tor Marancia. Il vero cimitero di Callisto colle sue cripte papali e con tanti altri storici monumenti rinvenuti sotto i nostri occhi oggi è a tutti noto, ed occupa lo spazio interposto alle vie Appia ed Ardeatina : sotto le colline di Tor Marancia non penetra, nè colla rete del labirinto quivi scavato intreccia pur un nodo solo. A questa necropoli spogliata del falso nome di Callisto da venti e più anni ho restituito la vera denominazione sua di Domitilla. Intorno al qual punto nella *Roma sotterranea* T. I p. 266 scrissi così. « Il vasto cemeterio di Tor Marancia ha » una esistenza, una storia ed un immenso svolgimento tutto » suo proprio; e sì per l'antichità della sua origine, come per » la magnificenza del primo concetto dell' escavazione vince » quello medesimo di Callisto. I topografi e gli atti dei martiri » non lasciano dubbio sul vero nome e sulla storia di quel

» gigantesco sotterraneo. Ivi evidentemente essi ci additano
» Petronilla, Nereo ed Achilleo sepolti nel fondo di Flavia
» Domitilla nipote di Domiziano, un miglio e mezzo lungi
» dalle mura di Roma presso l'Ardeatina. Ed in fatti l'antico
» indice dei cemeteri ne ricorda uno chiamato *Domitillae Ne-*
» *rei et Achillei ad s. Petronillam via Ardeatina.* Perciò
» anche prima, che il vero cemeterio di Callisto fosse per le
» insigni scoperte dei sepolcri papali da tutti riconosciuto, co-
» minciai a chiamare di Domitilla quello del fondo di Tor
» Marancia .....; necropoli cristiana del primo secolo e dell'età
» dei Flavii Augusti. Resta però a trovare o le istoriche iscri-
» zioni dei santi Nereo, Achilleo e Petronilla, o una prova
» che Tor Marancia era veramente il *praedium Domitillae* ri-
» cordato negli atti dei santi predetti. Le prime sono tuttora
» nei nostri desiderii: non così la seconda ». Proseguii dimo-
strando con l'epigrafe d'un area concessa nelle terre di Tor
Marancia EX INDVLGENTIA FLAVIAE DOMITILLAE, che
quivi fu veramente il *praedium Domitillae;* ove nel cristiano
cimitero primeggiarono i sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achil-
leo. Ma la scoperta di questi avelli nel luogo loro primitivo
con le storiche iscrizioni, capaci di darcene piena certezza, era
allora ed è stata fino a jeri desiderio inadempiuto.

Nel 1865 fu restituito alla luce uno dei principali e pri-
mitivi ingressi di quel cimitero; decorato di facciata monu-
mentale del primo secolo e nell'interno suo vestibolo di pit-
ture pregevolissime per antichità e classico stile, quali appena
altrove erano state viste mai nella Roma sotterranea. L'im-
portanza singolare del monumento fu dichiarata in parecchi fa-
scicoli del Bullettino di quell'anno, che tradotti, epilogati,
discussi in molti libri e lingue diverse fecero nota ai dotti
ed agli amatori della archeologia in tutta Europa ed America
l'insignissima scoperta e le luminose sue rivelazioni sulla pub-
blicità dei cristiani cimiteri di Roma nel primo periodo di loro

esistenza. Il ch. Beulé nei due volumi avidamente letti intitolati *Fouilles et decouvertes* ha testè reso conto dei maggiori successi ottenuti dalle archeologiche escavazioni degli ultimi anni in Italia, in Grecia, nell'Asia e nell'Africa. Fra questi ha annoverato le ricerche intorno al cimitero dei Cristiani della gente Flavia Augusta [1]. Ma al compimento della scoperta mancava la più bella corona; faceva d' uopo trovare gli storici sepolcri dei santi *eponimi* del cimitero, Petronilla, Nereo ed Achilleo. Nel 1865 indicai, che le rovine d'una magnifica cripta, sorretta in antico da colonne marmoree, mi sembravano quelle appunto del monumento della vergine Petronilla prossimo ai sepolcri di Nereo ed Achilleo. Ed intorno a questi ultimi confessai allora la mia incertezza, se essi fossero tuttora nascosti; o non piuttosto, come molte ragioni mi inducevano a congetturare, potessero essere quelli d'un insigne cubicolo dipinto a piè delle scale maggiori; cubicolo, che delle istoriche sue iscrizioni e memorie è sventuratamente tutto spogliato. Laonde rimisi la definizione del dubbio al completo sterramento del sotterraneo [2]. Il dubbio è sciolto; la desiderata scoperta è compiuta; le nobili ricerche hanno avuto la degna loro corona. Le rovine della grandiosa cripta sorretta da colonne erano veramente quelle del monumento di Petronilla: e per nostra buona ventura le tombe e le storiche memorie dei martiri Nereo ed Achilleo non erano state depredate e distrutte nel cubicolo, che me ne dava molto sospetto; ma nelle rovine medesime del monumento di Petronilla erano avvolte.

M'accingo a narrare come e quanta parte del monumento fino ad oggi 28 Marzo è tornata alla luce. Dell' illustrazione sua darò appena un primo abbozzo; che dettato in fretta e mentre la metà e più dell' edificio è tuttora sepolta,

[1] Beulé, *Fouilles et decouvertes* Paris 1873 T. I p. 411-430.
[2] Bull. 1865 p. 34.

raccomando alla sperimentata discrezione degli amorevoli e saggi lettori del mio Bullettino; il quale col loro favore e con lietissimi auspicii entra nell'anno suo duodecimo.

§ I.

Narrazione ragionata della scoperta.

La Commissione di archeologia sacra, appena istituita, cominciò a compiere il nobile pontificio mandato, volgendo le sue cure alla grande necropoli di Tor Marancia. Il sommo pontefice Pio IX, novello Damaso, che dopo tanti secoli imprendeva a rimettere in piena luce la veneranda città sotterranea dei martiri, colà in primo luogo discese; ed ordinò la riapertura ed il ristauro dell'ampia antica scala da mille e più anni ostruita, e la riedificazione dell' esteriore vestibolo. Questo primo fatto dell' êra nuova, che allora cominciava per le catacombe romane, è ricordato in epigrafe monumentale posta a perpetua memoria sopra l' antico descenso a quegli insigni ipogei. La scala imbocca in una delle più larghe vie cimiteriali; e questa conduce ad un cubicolo adorno di pitture del primissimo periodo dell' arte cristiana. Il cubicolo fu dagli antichi assai visitato; i tagli e le opere murarie fatte per renderne più spazioso l' accesso, l' ampio lucernario, maggiore di quanti se ne veggono nella Roma sotterranea, apertogli sopra per illuminare quel punto della necropoli dimostrano ad evidenza l' importanza e la frequentazione del luogo. Il quale era però tutto spogliato delle sue epigrafiche storiche memorie: talchè era impossibile dare con certezza precisamente a quella stanza uno speciale storico nome. Il pensiero spontaneamente correva ai martiri Nereo ed Achilleo, principale decoro del cimitero di Domitilla. Al loro sepolcro i visitatori del secolo settimo discendevano *per gradus*.

Questa topografica testimonianza certifica, che nel citato secolo quei sacri pegni erano tuttora sotterra: e ci faceva quasi direi più temere che congetturare il nobile cubicolo spogliato dei suoi istorici titoli essere stato il monumento dei due martiri socii di Domitilla. Essi però furono sepolti presso il luogo, ove era già stata deposta la vergine Petronilla, che gli antichi chiamano figlia di s. Pietro, figlia, cioè, spiritnale: imperocchè ho trovato il nome gentilizio romano di quella vergine, che si chiamò *Aurelia,* ed il cognome Petronilla fu probabilmente dedotto da Petrone antenato dei Flavii Augusti e delle Domitille cristiane [1]. Il sepolcro di Petronilla i topografi e la storia sembrano additarci in una basilica, che era il santuario precipuo e centrale del cimitero di Domitilla: ma di cotesta basilica non appariva vestigio.

Sterrando noi poscia regolarmente il secondo piano del cimitero, ci imbattemmo nel Marzo 1854 in gallerie parte rinforzate, parte ostruite da muri, che indicavano la prossimità d' un edificio incorporato alla cristiana necropoli, e perciò d'uno degli storici suoi monumenti. Le enormi dimensioni dei loculi, che sogliono essere indizio di grande antichità, qualche iscrizione di quei medesimi loculi quivi rimasta e fornita parimente di caratteri del più vetusto periodo epigrafico cristiano mi davano fiducia, che il prossimo monumento fosse uno dei nuclei primitivi del cimitero di Domitilla. Perciò fin d'allora non alla basilica di Damaso papa, che fu tanto celebre presso la via Ardeatina, non alla contigua di Marco e Marcelliano, martiri del secolo terzo, ma a quella di Petronilla volsi il pensiero e le speranze. Le gallerie predette del secondo piano ci condussero regolarmente entro il perimetro dell' edificio. Nel primo punto ove il sotterraneo sboccava entro l'area costruita vedemmo

[1] V. Bull. 1865 p. 22, 46.

un antico loculo cimiteriale tuttora chiuso con lastra marmorea, sulla quale in buone lettere era scritto:

VAL · R·VFINA

L' edificio adunque era non solo al livello del secondo piano del cimitero, ma entro il cimitero medesimo; e ne racchiudeva in sè e trasformava una parte. Due sarcofagi marmorei adorni di teste di leoni d' antica arte romana stavano ai loro luoghi: quattro colonne marmoree rovesciate, tre di cipollino una di bellissimo africano, alte m. 3, 40, del diametro di centim. 49 confermavano, che noi eravamo entro uno dei più nobili monumenti della Roma sotterranea ed in uno degli storici santuarii della via Ardeatina additati dai topografi. Gli archi e le volte o coperture superiori dell' edificio erano crollate; appena tolte alquante delle macerie, che lo riempievano, si aprì sul nostro capo un' ampia frana; i ruderi, le colonne apparvero all' aperta luce. Il possessore del suolo intervenne; fece contesa circa la natura del monumento sacra o profana e la sua proprietà; in quei medesimi dì nel cimitero di Callisto giungevamo alla porta della cripta dei papi. Questa chiamò a sè tutte le cure e le forze della Commissione di sacra archeologia: l'impresa cominciata nel cimitero di Domitilla fu rimessa a tempo più propizio: le quattro colonne ed i due sarcofagi furono ricoperti di terra. Nel primo tomo delle iscrizioni cristiane divulgai quattro frammenti di epitaffi forniti di date consolari degli anni 335, 380, 399, 406 rinvenuti tra le macerie rimosse nel 1854 dall' anonimo monumento, che chiamavamo delle colonne [1]. Quivi anche fu allora trovato il testo seguente d' una

[1] *Inscr. christ.* T. I. n. 89, 294, 481, 570.

singolare formola di contratto di vendita incisa sopra grande pietra atta a chiudere un' arca costruita sotto il pavimento: e testifica essere stato fatto commercio di sepolcri in quell' edificio, come nei secoli quarto, quinto e sesto fu in uso nei più ambiti luoghi di sepoltura.

VII CALENDAS FEBRARAS EGO AV
R CONSTANTIVS SCRIPSI PRO AVR B
IATVRINV · EVM VENDIDISSE LOC
(sic) VM OVEM EMIT · AVR · LAVREN

VII calendas Febr(u)ar(i)as ego Aurelius Constantius scripsi pro Aurelio Biaturinu (Viatorino) *eum vendidisse locum quem emit Aurelius Lauren(tius).* Questo contratto non sembra affare di fossori, che in Roma nel secolo quarto e nel quinto ebbero facoltà di vendere sepolcri nei cimiteri cristiani sotterranei e sopra terra. Esso è fra tre persone della medesima gente Aurelia: è vendita fatta in famiglia; circostanza, che forse merita d' essere notata nel luogo, ove allora aspettavo ed oggi è certificata la scoperta del monumento di *Aurelia* Petronilla.

Dopo venti anni, che l' iniziata scoperta era in sospeso, S. E. Rma Mons. Saverio de Merode desideroso di facilitarne il compimento e di tutelare con ogni efficacia una delle più gigantesche ed arcaiche necropoli della chiesa romana, ha testè acquistato il vasto latifondo di Tor Marancia e la vicina vigna, ove è il pubblico ingresso monumentale al cimitero

dei Flavii cristiani. Il fatto è degno del magnanimo cuore, che solo ne è stato consigliere ed autore. La Commissione di sacra archeologia invitata dal novello proprietario a riprendere in condizioni di singolare favore l'interrotto lavoro, anzi da lui medesimo in molti e potenti modi coadjuvata, ha riaperto lo scavo nel Novembre 1873. In vano abbiamo ricercato le quattro colonne ed i due sarcofagi scoperti nel 1854; essi sono stati nascostamente trafugati dopo il 1870. Ma allargata l'escavazione, cominciarono ad apparire le basi delle colonne tuttora ferme ai loro posti: ed erano quattro tutte in una linea. Bastò questo a dimostrare, che non una cripta, non un monumentale ipogeo, ma una vera basilica a più navi costruita entro il sotterraneo cimitero ci si veniva manifestando. Le quattro basi appartenevano alla nave minore sinistra, lunga m. 19, 61, larga 3, 81. Continuato lo scavo venne in luce l'abside, la cui massima profondità è di m. 4, 55: la nave maggiore pare larga m. 7: la minore sinistra è probabilmente di dimensioni pari a quelle della destra, ma giace tuttora sepolta. L'aula è di proporzioni gigantesche per un edificio costruito entro le viscere del suolo ed al profondo livello del secondo piano del sotterraneo cimitero. Essa è in circa eguale alla basilica costantiniana di s. Lorenzo nell'agro Verano. Prima di procedere innanzi nella narrazione ragioniamo intorno ai dati, che l'archeologia ci fornisce per riconoscere di chi sia cotesta sotterranea basilica.

Che fosse quella di Damaso, come la posizione sua presso l'Ardeatina faceva a molti pensare, l'ho sempre negato per una ragione assai semplice ed, a mio avviso, perentoria. L'edificio è costruito in seno all'antico cimitero per modo, che molti sepolcri dei primitivi fedeli debbono essere stati distrutti ed i loro sacri depositi trasferiti alle vicine cripte o nascosti sotto il pavimento della basilica. Così vediamo fatto in s. Agnese, in s. Lorenzo, in s. Alessandro. Ma se distruzioni e traslazioni

siffatte furono permesse per ampliare i luoghi, ove le tombe d'insignissimi martiri attraevano moltitudine grande di devoti ed adunanze a feste solenni; altrettanto non sarebbe stato ardito per commodo e onore della sepoltura d'alcun personaggio del secolo quarto. Damaso poi meno di qualsivoglia altri avrebbe sconvolto antichi sepolcri per costruire il mausoleo di sua madre, di sua sorella e suo. Egli non sofferiva, che il riposo dei sepolti fosse turbato [1]; e represse il desiderio di giacere nella cripta degli antecessori suoi entro il cimitero di Callisto per riverenziale timore di molestarne le ceneri: *Hic* (così è inciso in marmo nella cripta papale) *fateor Damasus volui mea condere membra, Sed cineres timui sanctos vexare piorum.* Esclusa la basilica di Damaso, restavano quelle dei martiri Marco e Marcelliano, e di Petronilla, Nereo ed Achilleo presso l'Ardeatina, nominate nei documenti della storia e della topografia di Roma cristiana. Io prescegliev o la seconda per la ragione già sopra accennata delle osservazioni cronologiche suggeritemi dai sepolcri circostanti all'edificio; i quali all'età di Petronilla, Nereo ed Achilleo più che a quella di Marco e Marcelliano immolati verso la fine del secolo terzo mi facevano pensare. Il seguito della scoperta dimostra con esempio non nuovo, quanto verace e fruttuoso sia il sistema delle predette osservazioni cronologiche; le quali confrontate sempre con ogni maniera di superstiti antichi documenti mi ajutano a ricostruire con scientifico metodo e critica esattezza la nobilissima storia della Roma sotterranea cristiana.

Ma gli antichi documenti parlano essi veramente d'una basilica di Petronilla, Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla presso la via Ardeatina? Il Bosio cita la testimonianza di Francesco Albertino, che nel libro delle cose mirabili di

[1] V. il carme di Damaso sul fonte vaticano, tuttora conservato nelle grotte vaticane.

Roma ai tempi di Giulio II (a. 1510) scrisse: *coemeterium Domitillae via Ardeatina apud ecclesiam sanctae Petronillae:* cita anche il libro pontificale nella vita di Gregorio III (a. 715-741): *in coemeterio sanctae Petronillae stationem annuam dari instituit, ubi obtulit coronam auream, calicem et patenam argenteam; seu alia diversa ad ornamentum ecclesiae pertinentia* [1]. Le notizie però dei cristiani cimiteri raccolte da Francesco Albertino sono in tanti madornali errori avviluppate, che poca fiducia possono ispirare [2]: il libro pontificale nomina direttamente il *coemeterium* e solo indirettamente ed in senso dubbio, se materiale o morale, l'*ecclesia*. Parimente dei santi Nereo ed Achilleo il libro pontificale dice, che Giovanni I papa (a. 523-526) ne rinnovò il cimitero: *coemeterium via Ardeatina* [3]. E nei codici delle omelie del magno Gregorio una celeberrima ne è registrata *habita ad populum in coemeterio Nerei et Achillei die natali eorum*. Della quale però in altri codici è scritto *habita in basilica ss. Nerei et Achillei* [4]; ed il Bosio col Baronio la credette pronunciata nella chiesa di quei santi entro Roma con altro nome appellata *titulus Fasciolae* [5]. Facilissimo è oggi il chiarire ogni dubbio intorno al valore ed al senso delle allegate testimonianze; ed è necessario farlo, perchè meglio possiamo intendere la storia ed il pregio del monumento, della cui esistenza medesima appena rimaneva certa memoria.

[1] *Lib. pont. in Greg. III* §. XIII.

[2] V. Roma sotterranea T. I p. 133.

[3] *Lib. pont. in Joan. I* §. VII.

[4] È l'omilia XXVIII *in Evang.* I Maurini scrissero *in basilica*, notando che in un solo dei codici di Francia da loro adoperati si leggeva *in coemeterio* (S. Greg. *Opp. ed. Paris.* 1705 T. I p. 1560). Ma in parecchi codici di Roma e d'Italia è scritto *in coemeterio:* v. Bosio, Roma sott. p. 192; e Reifferscheid negli atti delle sedute dell'accad. di Vienna, Giugno 1871 p. 552.

[5] Bosio, Roma sott. p. 192.

La notizia, che il Bosio cita secondo le parole dell' Albertino, viene dall' antichissimo ed ottimo indice dei cimiteri da me divulgato, e dice così: *coemeterium Domitillae, Nerei et Achillei ad s. Petronillam via Ardeatina* [1]. Che le parole *ad s. Petronillam* indichino una chiesa o basilica, come le ha interpretate Francesco Albertino, e precisamente quella, in che Gregorio il grande fece la sua omilia, le topografie dei secoli sesto, settimo ed ottavo scoperte dopo il Baronio ed il Bosio, ce ne convincono. In esse è chiaramente testificato, che il sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo nei secoli predetti, cioè nell'età del magno Gregorio e per molto tempo dipoi non fu già venerato nella loro chiesa entro Roma; ma tuttora stava nel sito, ove primitivamente quei santi erano stati deposti presso Petronilla nella via Ardeatina, nel cimitero cioè di Domitilla [2]. Gregorio il grande adunque dicendo al popolo congregato a festeggiare il natale di Nereo ed Achilleo: *isti sancti ad quorum tumbam consistimus,* necessariamente parlò in quel cimitero, che l' indice prelodato chiama *Domitillae, Nerei et Achillei ad s. Petronillam.* E lo confermano ottimi codici delle opere del grande pontefice, che registrano la celebre omelia *habita in coemeterio Nerei et Achillei.* Nè perciò è da spregiare la variante *in basilica.* Oggi troviamo entro il cimitero medesimo di Domitilla, Nereo ed Achilleo una basilica: ecco chiarito che in questo, come in altri casi, *coemeterium* e *basilica* sono sinonimi: e gli antichi documenti colle cronologiche ragioni cospirano nel suggerircene il nome e darci fiducia, che entro quella basilica medesima di Petronilla troveremo eziandio il famoso sepolcro di Nereo ed Achilleo. Ora riprendiamo il racconto della scoperta, che dalle epilogate storiche notizie è mirabilmente illustrata.

[1] V. Roma sott. T. I pag. 131.
[2] L. c. p. 180, 181.

La basilica edificata nel seno del cimitero, e perciò chiamata essa medesima *coemeterium*, nascondeva sotto il suo pavimento, che veniamo trovando tutto disfatto, antichi sarcofagi ed arche sepolcrali costruite al secondo piano del sotterraneo: e le sue fondamenta giacciono entro il terzo piano e ne riempono ed ostruiscono in parte le vie. Un loculo d' una delle vie ostruite dalle fondamenta della nave minore sinistra ha tuttora graffito sui mattoni della sua chiusura il seguente residuo di data consolare dell' a. 390.

....	DEPOSITVS
.....*in*	PACE CONS
valentiniano	AVG IIII ET NEVTE
rio v. c.	

Damaso morì nel 384; nel 390 le fondamenta delle navi minori non ancora avevano ostruite le vie del terzo piano del cimitero, ove si continuava a seppellire: egli è così certificato, che questa non è la basilica eretta da quel pontefice ancor vivente per la sepoltura sua e della madre e della sorella. Ma un'altro frammento di lapide chiamò a sè l'attenzione mia e confortò le concepite speranze.

Moltissime sono le infrante pietre scritte e scolpite, che ogni dì vengono in luce dalle rovine della basilica; ed aspettano d'essere ricomposte e classificate, quando tutta l'area dell'edificio sgombrata dalle macerie ci avrà restituito quanto oggi nasconde. Fra questi frantumi insigne è quello, che ho fatto delineare nella tavola I n. 1. Le forme e le non mediocri dimensioni delle sue lettere sono quali nelle epigrafi cristiane di Roma quasi mai abbiamo visto: esse assomigliano alle pagane dei buoni tempi; e se non mi facessero esitare gli

apici alquanto esagerati, le paragonerei con le lettere di note epigrafi dell'età dei Flavii Augusti conservate nei nostri musei. Del rimanente non è mio sistema definire l'età d'un frammento isolato dal solo ed unico indizio della paleografia; ma nel caso presente due punti sono certi. L'iscrizione è incisa in lettere assai migliori di quelle, che dominano nell'epigrafia cimiteriale cristiana di Roma: essa spetta ad età relativamente antichissima; dico relativamente al massimo numero delle epigrafi nostre cimiteriali. E questa è iscrizione non d'un semplice loculo nè d'un solo sepolcro; ma d'un ipogeo o sepolcreto spettante a più persone o ad una famiglia designata da un nome in genitivo plurale .... ORVM. Laonde le lettere della prima linea ... RVM facilmente saranno da supplire *sepulc*RVM; se pure non sono anche esse residuo d'un nome in genitivo plurale; talchè il titolo del sepolcreto sia stato composto d'un gentilizio e d'un cognome, o di due gentilizi. L'ancora crociforme eretta ed incisa isolatamente sotto le due linee di lettere è manifesto arcaico simbolo della fede cristiana; ed in siffatto titolo equivale alla formola dell'iscrizione di M. Antonio Restituto, che entro il cimitero medesimo di Domitilla FECIT YPOGEV*m* SIBI ET SVIS FIDENTIBVS IN DOMINO [1]. Quell'ancora significa, che i proprietarii del sepolcro erano legati da vincoli non solo naturali e civili ma eziandio religiosi, per la comune loro fede e speranza cristiana. La posizione sua determina il punto medio del titolo; e calcolati esattamente il numero e gli spazii delle lettere perdute, sarei proprio tentato di proporre il supplemento seguente:

SEPVLCRVM
FLAVIORVM

ancora
crociforme

[1] V. Roma sott. T. I p. 109.

Ma lasciamo da banda le incerte congetture. Il discusso frammento di un antichissimo e monumentale titolo di sepolcreto cristiano, rinvenuto nel principale santuario del cimitero di Domitilla, è degno dell' attento esame che ne abbiamo fatto: e qualunque ne sia l'età precisa, qualunque la gente cui appartenne, è notabile indizio confermante gli altri argomenti, che mi persuadevano la basilica occupare il luogo d' uno dei vetusti nuclei e primordiali ipogei di quella vasta sotterranea necropoli.

Il prezioso frammento fu trovato entro l'area dell'abside, e in questa nel mezzo della curva apparve una nicchia intonacata di bianco stucco; evidentemente fatta per la cattedra pontificale, come parimente vediamo nella piccola basilica dal papa Damaso eretta presso il cimitero di Generosa scoperto nel 1868 sopra l'antico bosco degli Arvali. Sull' intonaco un'antica mano ha graffito rozzi segni e figure. Principale è quella d'un sacerdote vestito di casula, sedente in atto di sermonare. Negli altri segni, imperfetti per la caduta dell' intonaco, ravviso a destra il pulpito o ambone delle lezioni simile a quello, che è conservato nella basilica di s. Clemente sul Celio. Il rozzo graffito è manifesta reminiscenza dei sacri riti in quel luogo medesimo e su quella cattedra celebrati dai romani pontefici. Ed alla vista d' un pontefice sermonante nella basilica del cimitero di Domitilla, Nereo ed Achilleo, chi non correrà col pensiero al magno Gregorio ed all' omelia di lui *in coemeterio Nerei et Achillei?* Della quale omelia giova avvertire, che lo stesso Gregorio testifica averla improvvisata al popolo, e dalla viva voce di lui essere stata stenograficamente raccolta; mentre molte altre egli preparò in scritto e fece recitare da un notario [1].

[1] V. s. Gregorii *Prolog. in Homil. in Evang.*, *Opp.* l. c. p. 1434.

Che la citata omelia sia stata veramente pronunciata nella basilica, che ora torna alla luce, il progresso delle scoperte ce ne ha dato la desiderata certezza. Dinanzi la descritta nicchia il piano del *bema* o presbiterio e il luogo ove dovette sorgere l'altare è tutto regolarmente spogliato. Della cattedra e dei sedili del presbiterale consesso rimane appena sulle pareti l'impronta, e dell'altare nè anche un vestigio; essendone stato tolto anche il piantato , anche il lastrico del pavimento. Quando e perchè sia stata fatta la spogliazione , che tante belle speranze distrugge, nel paragrafo ultimo lo dichiarerò. Ma per inestimabile nostra ventura nell'area dell' abside era rimasta una enorme pietra scritta, traboccata nel vano d'un aperto sepolcro costruito sotto il pavimento : l' ho fatta delineare nella tavola I n. 2. Essa è la parte destra dello storico elogio dei martiri Nereo ed Achilleo dettato dal papa Damaso. In fatti le lettere sono di dimensioni e forme monumentali, calligrafia damasiana; non veramente della più squisita e perfetta, incisa però con i tagli regolari e profondi della lapidaria officina di Furio Dionisio Filocalo, il fido calligrafo del prelodato pontefice. Solo gli apici delle lettere sono meno artificiosi di quelli del consueto alfabeto damasiano , i loro ricci non essendo qui tanto ondulati quanto i filocaliani perfetti; e l'asta obliqua della R non è distaccata dalla curva superiore, come suole esserlo nella predetta calligrafia. Queste minute varianti non bastano ad escludere il prezioso frammento dalla classe delle epigrafi damasiane originali, e trasferirlo a quella delle restituite dopo che gli originali erano stati distrutti dai Goti. Che se pur si chiederà ad ogni modo qualche conto e ragione di siffatte minuzie calligrafiche, tenterò di appagare anche questo scrupolo , dopo esaminato lo storico valore del testo , cui dedico il seguente paragrafo.

§ II.

L'elogio damasiano dei martiri Nereo ed Achilleo.

Il sopra descritto frammento ci offre i finali dei versi dell' epigramma seguente, conservato in quattro antichi codici, dei quali poi ragionerò.

*Militiae nomen dederant saevum*Q. *gerebant* [1]
Officium pariter spectantes jussA TYR*anni*
*Praeceptis pulsante metu servi*RE PAR*ati*
*Mira fides rerum subito posue*RE FVROREm
*Conversi fugiunt ducis impia castr*A RELINQVVNT
*Proiiciunt clypeos faleras tel*AQ · CRVENTA
*Confessi gaudent Christi portar*E TRIVMFOS
Credite per Damasum possit quid GLORIA CHRISTI

Dal celebre codice palatino di Heidelberg lo pubblicò il Grutero [2]: quivi l'epigramma è privo d'indicazione di luogo; e nè il Baronio [3], nè altri seppero allora di chi fosse cotesto elogio, che il Sarazani intitolò *de incertis martyribus* [4]. Ma il Mabillon lo rinvenne poi nel codice topografico di Einsiedlen; ove ne è registrato il luogo *in sepulcro Nerei et Achillei via Appia;* ed ai versi è premessa la prosa seguente: NEREVS ET ACHILLEVS MARTYRES [5]. Doveva bastare questa testimonianza per intendere non solo quali fossero i martiri onorati nel recitato carme damasiano, ma eziandio quale il luogo ove il carme

[1] Tre codici *saevumque*, uno solo *almunque*.
[2] Grut. *Inscr.* p. 1171, 6.
[3] Baron. *Ann.* an. 367 ed. Luc. T. V p. 244.
[4] Sarazani, *Damasi op.* p. 88.
[5] Mabillon, *Vet. anal.* T. IV p. 504: cf. Urlichs. *Cod. topogr. Urbis Romae* p. 68.

fu visto. Imperocchè la formola *in sepulcro* addita il sepolcrale monumento nel cimitero di Domitilla dal medesimo topografo einsiedlense registrato colle parole *s. Petronillae, Nerei et Achillei*; e la via Ardeatina partendo nei secoli bassi dalla porta Appia sovente colla via Appia fu identificata o confusa [1]. Ciò non ostante il Ciampini [2], il Giorgi [3] ed altri eruditi credettero, che nella chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo entro Roma prossima alle terme di Caracalla il lodato topografo abbia visto e trascritto l'elogio damasiano. Altri due codici inediti confermano, contro il pregiudizio di cotesti eruditi, che quel carme ai martiri predetti fu dedicato nella loro basilica cimiteriale presso la via Ardeatina. Sono quelli della silloge epigrafica conservata nei manoscritti di Closterneuburg e di Göttwei: in ambidue agli esametri sono premessi i nomi dei santi; e l'epigrafe è posta dopo quelle dell'Appia e prima di quelle della via Ostiense, cioè appunto nell'intermedia Ardeatina; ove oggi cogli occhi nostri medesimi ne rivediamo l'insigne frammento.

Certificati così da quattro esemplari e il testo e il luogo e l'argomento del metrico elogio, facciamogli breve storico commento. Damaso narra, che cotesti martiri furono dapprima ministri d'un tiranno persecutore; e che per mirabile conversione mutati, abbandonata la milizia, rinunciati gli onori, fuggirono dall'empio campo, e poi confessata la fede di Cristo acquistarono la palma e la corona del celeste trionfo. Che Nereo ed Achilleo prima di divenire cristiani sieno stati ascritti alla milizia e ministri di persecuzione, da niun altro documento ci è noto. A migliore intelligenza di questo punto giova notare, che la chiusa del carme: *Credite per Damasum possit quid gloria*

[1] V. Roma sott. T. I p. 240.
[2] Ciampini. *Vet. monum.* T. II p. 126.
[3] Georgius. *Martyrol. Adonis* p. 208.

Christi ripete la sentenza e le parole medesime, che il pontefice poeta in un altro epigramma adoperò per magnificare la prodigiosa conversione di Saulo persecutore dei fedeli divenuto poi l'apostolo Paolo : *sensit posset quid gloria Christi, Auribus ut Domini vocem lucemque recepit* [1]. La conversione adunque di Nereo ed Achilleo nel damasiano carme è magnificata come vittoria mirabile della gloriosa potenza di Cristo. Ma quale sarà la milizia, cui essi *avendo dato il loro nome,* li avea fatti ministri dei tirannici furori, pronti per servile timore all'esecuzione di qualsivoglia mandato, *praeceptis pulsante metu servire parati* ? I veri militi presso i Romani non erano carcerieri , nè carnefici , nè esecutori di sentenze di morte ; come ha pienamente dimostrato il ch. sig. E. Le Blant nella dotta dissertazione sulla coorte di Pilato nominata dagli evangelisti narranti la passione di Cristo nostro signore [2]. Ma il medesimo mio illustre collega ci insegna, che antichissimo ed ai primi secoli dell'impero contemporaneo fu l'uso di appellare *militi* gli *apparitores* e *militia* l'*apparitio:* il corpo cioè degli officiali e ministri di giustizia addetti a ciascun tribunale ed a ciascun preside, che negli atti sinceri dei martiri tanto sovente sono ricordati [3].

Fa d'uopo però confessare, che le parole di Damaso sembrano alludere a veri soldati. Non insisterò sulla menzione dei clipei e delle *tela cruenta*, che nel linguaggio poetico eziandio delle armi degli sbirri , *apparitores* , può essere interpretata. Ma le *falere* furono *dona militaria*, decorazioni date in premio di valore a veri militi: ed i dotti lavori del Borghesi, del de Longperier , del Cavedoni, del Rein, dell'Henzen tanta luce ai giorni nostri hanno sparso intorno a questo argomento,

[1] Damasi, *carm. de s. Paulo* v. 7, 8.

[2] Le Blant, *Recherches sur les bourreaux du Christ*, 2. edit. (*extrait de la Revue de l'Art chrétien* T. XVI) Arras 1873.

[3] L. c. p. 18 e segg.

che non potremmo desiderarla maggiore [1]. Quale sarà adunque il senso del carme? Diremo forse tanta pompa di parole; il feroce ministero (*saevum officium*), i precetti tirannici, la loro esecuzione forzata (*pulsante metu*); e poi il mirabile mutamento, il furore istantaneamente deposto (*subito posuere furorem*), la fuga dall' empio campo; la conversione in somma che, come quella di Paolo, fa esclamare il poeta: *Credite per Damasum possit quid gloria Christi*; tutto ciò significare soltanto che Nereo ed Achilleo erano stati soldati di grado più o meno elevato e abbandonarono la milizia ed i suoi onori per abbracciare la fede cristiana? Il buon senso ripugna a siffatta interpretazione: ed esige che nei recitati versi ravvisiamo l'elogio di due satelliti e ministri d' un tiranno persecutore, divenuti poi essi medesimi confessori e campioni della fede perseguitata. Rimane a sciogliere la difficoltà procedente dalla professione militare dei due martiri. E ce ne insegnerà il modo quel medesimo mio dotto collega dell' Istituto di Francia, che ha trattato di proposito dell' incompatibilità della vera milizia col crudele ministero dei giustizieri e di qualsivoglia grado della loro coorte. Egli dimostra, che appunto i principi tiranni e segnatamente Nerone, violando ogni regola della romana disciplina, si servirono dei militi pretoriani per l'esecuzione delle illegali, ingiuste, crudeli loro sentenze. Flavio Giuseppe pone in bocca a Cheréa, arringante i compagni della pretoriana milizia, acerbi lamenti contro Caligola, che di soldati li aveva mutati in carnefici; e così li istigava all' assassinio del tiranno per liberarsi da giogo sì abominevole [2]. Laonde ai pretoriani egregiamente conviene il senso delle

[1] Borghesi, Decadi numism. XVII, 10; Cavedoni, Ann. dell' Ist. a. 1846 p. 119 e segg. (cf. Bull. dell'Ist. 1861 p.185); de Longperier, *Revue numism.* 1848 p. 85 e segg.; *Revue Arch.* 1849 T. I p. 324 e segg.; Rein, Annali dell' Ist. 1860 p. 161 e segg.; Henzen l. c. p. 205 e segg.

[2] *Antiq. Iud.* XIX, 1, 6.

parole : *spectantes jussa tyranni, Praeceptis pulsante metu servire parati*; che indicano ministero ingiusto ed obbedienza a comandi tirannici estorta da servile timore. I militi delle coorti pretorie, come i legionarii, ebbero diritto ai premii di valore, falere , armille , torqui : e questa classe di doni militari nell' età imperiale fu data ai semplici soldati ed ai centurioni , non ad officiali di grado più alto [1]. I martiri adunque Nereo ed Achilleo sembrano essere stati semplici militi o centurioni delle coorti pretorie : nè Damaso poteva parlare con maggior proprietà quando disse di loro *ducis impia castra relinquunt*; essendo in Roma antonomastico il vocabolo *castrum* per designare i quartieri di quelle coorti.

Non ommetterò di avvertire, che alcuni rei dovevano di diritto ordinario e legalmente essere affidati ai pretoriani e custoditi da loro. Così avveniva di quelli, che avevano appellato al principe : e così l'apostolo Paolo fu consegnato al prefetto del pretorio , e dai militi di lui guardato sotto Nerone. Ma il carme damasiano non parla di fatti ordinarii e legittimi : e se il tiranno quivi accennato è Nerone, allude agli ultimi anni dell' impero di sì pessimo principe, che Giovenale chiama *tempora dira*; quando tutta la pretoriana milizia, *tota cohors*, era occupata in eseguire *jussa Neronis* [2]; ed i Cristiani con orribili strazii erano immolati negli spettacoli diurni e notturni entro gli orti vaticani. La somma potestà era allora esercitata da Tigellino e da Ninfidio Sabino prefetti del pretorio: ai quali Clemente il Romano sembra attribuire la condanna medesima dell'apostolo Paolo [3].

Che a questo periodo della persecuzione neroniana alluda la prima parte dell'elogio damasiano di Nereo ed Achilleo,

[1] V. Henzen, Ann. dell'Ist. 1860 p. 207.
[2] Juvenal. *Sat.* X, 15-18 : cf. de Blant, l. c. p. 14.
[3] V. Windischmann, *Vindiciae Petrinae* p. 64.

gli atti del loro martirio espressamente lo vogliono; dicendoli convertiti dall'apostolo Pietro. Non ignoro di quante censure sia stata e sia oggetto la leggenda di Petronilla, Nereo Achilleo, Domitilla e compagni: nè si pretenderà da me, che in questo sommario discorso, nel quale tanto ancor mi rimane a dire, m'accinga ad una esatta discussione intorno al preciso storico valore di quel documento. Basta dire, che in genere i critici anche più severi non hanno ardito negare la verità delle persone e delle principali date cronologiche dei santi predetti. Oggi poi che ne troviamo i sepolcri, precisamente nel luogo e modo additato da quegli atti, nel cimitero di Domitilla e dei Flavii cristiani parenti degli Augusti succeduti a Nerone, sarebbe più che mai irragionevole spregiare quelle date e quelle memorie. Non intendo io sbrigarmi in sì spedite parole da tanto grave argomento: quel poco che ho detto basta all'uopo del presente discorso; e rimetto a posata discussione il pieno esame del punto.

Non pertanto mi stimo dispensato dall'accennare tosto la varietà, che corre tra il carme damasiano e la leggenda accettata da Adone e indi propagata nei posteriori martirologii. Questi di Nereo ed Achilleo dicono, che vissero lungo tempo in esilio con Domitilla e furono suoi eunuchi cubicularii. Ognuno vede quanto cotesto titolo disdica a militi delle coorti pretorie, quale Damaso ci descrive i due martiri. Che essi dopo la conversione e prima del martirio sieno stati lungo tempo esuli con Domitilla, il carme nol contradice: imperocchè ne accenna la fuga, *conversi fugiunt*; e poi tace del quando, dove e come confessarono la fede di Cristo; alludendo solo al finale loro trionfo, come ad atto notissimo: *confessi gaudent Christi portare triumphos*. Le relazioni di Nereo ed Achilleo con Domitilla dal fatto medesimo della loro sepoltura nelle terre di lei e dalla grande celebrità quivi data al loro culto ricevono alcuna conferma. Il titolo di *eunuchi* di Domitilla, inconci-

liabile col testo di Damaso, viene in prima origine da uno scrittore, che confessa d'avere volto il suo racconto dal greco in latino, tra il secolo in circa quinto ed il sesto. Allora potentissimi erano nella bizantina corte gli eunuchi; e il greco autore probabilmente scrisse secondo le idee e il linguaggio del tempo suo, chiamando *eunuchi cubicularii* quelli, che nella casa di Domitilla parente degli Augusti avevano tenuto alcun officio.

Questo breve esame dello storico elogio è piuttosto prolusione, che critico ragionamento. Ma il lungo tema mi spinge innanzi; ed è tempo che raccolga il molto, che rimane a dire, in un succinto terzo ed ultimo capo.

§ III.

Storia della basilica novellamente scoperta.

Chi e quando abbia costruito la basilica novellamente scoperta, nè il libro pontificale nè altro qualsivoglia documento della storia lo dice. Vero è che il libro citato nella vita di Giovanni I (a.523-526) narra i lavori fatti da quel pontefice nel cimitero de' ss. Nereo ed Achilleo: *renovavit coemeterium beatorum martyrum Nerei et Achillei*, ove altri codici pongono *perfecit* ed anche *fecit* in luogo di *renovavit* [1]. Ma le iscrizioni rinvenute nella basilica ne dimostrano l'esistenza assai prima del secolo sesto. Sopra ho detto, che nell' a. 390 il terzo piano del cimitero non peranco era ostruito dalle fondamenta e dal pavimento delle navi minori. Viceversa ora dirò che nel 395 il vano d' un ambulacro cimiteriale fu occupato da sepolcri costrutti sotto il pavimento del bema

[1] *Lib. pont. in Ioanne I* § VII.

presso il luogo dell'altare, tra questo e la nave sinistra. Eccone la prova nell'epitafio seguente rinvenuto, mentre scrivo, tuttora al suo posto sopra un'arca murata e coperta di costruzione volgarmente appellata a capanna; quali sogliono essere i cristiani sepolcri disposti sotto i pavimenti delle basiliche ed anche talvolta delle cripte sotterranee. L'arca è *bisoma* (per due corpi); e l'epigrafe è di due fedeli l'uno di nome Beato, l'altra Vincenza, morti nel medesimo mese Giugno del 395, essendo consoli i nobilissimi fratelli Anicii Olibrio e Probino.

BEATVS DIFVNCTVS
EST · III · IDVS · MAIAS
DIES SATVRNIS · AN XXVIII
ANICIO OLYBRIO ET
PROBINO V̄V̄C̄C̄C̄ŌN̄S̄S̄
VINCENTIA DIFVNCTA
EST XII · KAL · IVNIAS
DIES · LVNIS · ANN · XXVII
IN PACE

L' iscrizione è della rara classe di quelle, che essendo fornite delle date dell'anno, del giorno del mese e di quello della settimana sono fondamento saldissimo dell' antica cronologia; e dimostrano la serie del ciclo solare e del computo delle settimane procedere senza interruzione dall' età nostra al principio almeno dell' era volgare [1]. Nell' anno però 395 la lettera domenicale G fa che col *III idus Majas* (13 Maggio) coincida non la *dies Saturnis* (*Saturni*), Sabato, ma la Domenica. Il seguito dell' iscrizione ci insegna ove è l' errore, e come va emendato. Quivi al *XII Kal. Junias* (21 Maggio) è accoppiato

[1] V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* p. LXX e segg.

il *dies Lunis* (*Lunae*), Lunedì; e ciò corrisponde esattamente al ciclo solare ed alla lettera domenicale dell'anno 395. Se adunque il 21 Maggio fu Lunedì, il Sabato precedente le idi di quel medesimo mese necessariamente cadde nel 12, non nel 13 Maggio (IIII, non III, IDVS MAIAS); e così appunto vuole la retta cronologia. Lo scalpellino dimenticò una unità, scrivendo III in luogo di IIII: e Beato morì il 12 Maggio, giorno preciso della festa dei martiri Nereo ed Achilleo. La sepoltura datagli accanto all' altare dei santi, nel cui *natale* egli morì, non è davvero caso fortuito. O il moribondo medesimo od i suoi parenti prescelsero per divozione quel luogo: e la circostanza che posto sì ambìto era tuttora vuoto e quasi direi del primo occupante ai 12 Maggio del 395 conferma ciò che il monumento da sè basta a rivelarci, la basilica essere stata circa quel tempo in costruzione. In fatti se nel 390 la sua nave minore sinistra ancora non aveva occupato gli ambulacri del terzo piano del cimitero, e nel 395 le antiche gallerie si venivano empiendo di sepolcri costruiti sotto il pavimento dell' edificio; è chiaro che la data di sua fondazione è dopo il principio almeno del 390 e prima del Maggio 395. Governava allora la chiesa Siricio, che sappiamo avere continuato ed imitato gli esempi del suo immediato antecessore Damaso, compiendone i lavori e curando e adornando i sepolcri dei martiri. Lo sappiamo però dai monumenti epigrafici, non dal libro pontificale; il cui autore nella vita di Siricio ommise al tutto la menzione di quanto quel pontefice fece nelle chiese e nei cimiteri di Roma. E così è anche chiarito, perchè intorno alle origini della basilica di Petronilla la storia sia muta.

Trovato l'autore della basilica, nasce il sospetto, che le lettere del carme damasiano alquanto meno artificiose di quelle che vivente Damaso dal calligrafo suo Filocalo furono fatte, siano state incise dopo la morte di quel pontefice; quando appunto sotto Siricio la calligrafia damasiana fu a bello studio

alquanto variata e semplificata [1]. Il metrico elogio è certamente dettato di Damaso; egli medesimo lo testifica nell'ultimo verso: ma ciò non toglie che possa esserne stata differita l' incisione in pietra al tempo, in che Siricio pose mano all' impresa, dall'antecessore suo forse ideata e non eseguita. Questa congettura non ispregevole rende ragione probabile delle calligrafiche varianti notate nel capo precedente.

Quando lo sterro della basilica sarà completo, ordinandone le iscrizioni ne continueremo la serie delle memorie dal secolo quarto al quinto. Dico solo dal quarto al quinto; perocchè nelle molte centinaja di frammenti fino ad oggi raccolti non ne veggo pur uno che al quinto secolo sembri posteriore. Al sesto secolo e propriamente agli anni 523-526 appartiene il restauro fatto dal papa Giovanni, che sopra ho accennato; e del quale già cominciamo a discernere le tracce nell'edificio. Alla fine di quel secolo medesimo, mentre l'Italia era in preda ai Longobardi, ed attorno a Roma tutto desolazione e miseria per le feroci scorrerie di quei barbari e la peste ed altri flagelli, Gregorio il grande ne fece il compianto in questa basilica alla fine dell' omelia tante volte già ricordata: *ubique mors, ubique luctus, ubique desolatio; undique percutimur, undique amaritudinibus replemur ....: aliquando nos mundus delectatione sibi tenuit, nunc tantis plagis plenus est ut ipse nos mundus mittat ad Deum* [2]. Circa quegli anni medesimi un messo della regina di quei fieri Longobardi, pacifico e devoto visitatore dei santuarii di Roma, venne alla nostra basilica; e raccolti in una sola e medesima ampolla gli olii dei sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achilleo e di quelli delle vicine basiliche di Damaso e di Marco e Marcelliano, con altri simili pegni del pio pellegrinaggio, la portò a Teodelinda. Quell'ampolla è anch' oggi conservata in Monza col

[1] V. Roma sott. T. I p. 292. Bull. 1873 p. 45.
[2] S. Gregorii, *Opp.* ed. cit. T. I p. 1569.

suo *pittacium* papiraceo indicante i nomi dei santi; i quali nell' indice parimente in papiro, autografo dell'abate Giovanni il messo della regina, sono più pienamente registrati così: *Sce Petronillae filiae sci Petri aposto. Sci Nerei, Sci Acillei* [1]. Nelle rovine, che veniamo dissotterrando, presso il luogo dell' altare alla sinistra ho riconosciuto i frammenti del marmoreo recipiente di quell'olio, in forma di grande piatto ricinto d'alto labbro; quali ne ho similmente trovato presso altri illustri ed assai visitati sepolcri dei suburbani cimiteri [2]. Il Cancellieri, dopo il Muratori ed altri, di proposito disputa, se cotesta divozione degli olii dei sepolcri dei martiri sia stata connessa coi giorni delle sacre stazioni; da ciascuna delle quali un acolito doveva portare al papa *frustillum elychnii oleo lampadis ejusdem ecclesiae intinctum* [3]. Ma che la cosa sia stata al contrario, e quel rito stazionale sia derivato dal generale e quotidiano uso dei fedeli di raccogliere quegli olii, lo dimostra il caso appunto della nostra basilica. Nella quale la stazione annua fu istituita, come tosto vedremo, soltanto circa il 715; e pure un secolo e più prima di quell' istituzione, ai tempi di Teodelinda, se ne prendevano e conservavano gli olii [4].

In tutto il corso del secolo settimo la basilica di Petronilla fu frequentata dai pellegrini d' ogni nazione; massime delle Gallie, della Germania e della Bretagna: e ce ne fanno fede gli itinerarii ai sepolcri dei martiri di Roma e le raccolte di loro metriche epigrafi; compilazioni del secolo settimo conservate tutte fuori d' Italia nei codici dei citati paesi. E da questi itinerarii è confermato, che il nome primario del sacro monumento era veramente quello di Petronilla. *Juxta viam Ardeatinam ecclesia est s. Petronillae; ibi quoque s. Nereus*

[1] V. Roma sott. T. I p. 180.
[2] V. l. c. p. 282, 283.
[3] V. Macri, *Hierolexicon* p. 580.
[4] V. Cancellieri, *De secret. basil. Vat.* p. 971 e segg.

et s. Achilleus sunt et ipsa Petronella sepulti [1]. Il culto di cotesto santuario doveva essere assai fiorente anche negli anni, in che i vetusti cimiteri del nostro suburbano cominciavano ad essere derelitti o poco curati. Imperocchè il papa Gregorio III (a. 715-741) istituì, come sopra è detto, un annua stazione *in coemeterio s. Petronillae* e ne riforni la chiesa di arredi preziosi (vedi sopra pag. 14).

Ma nel 755 i cimiterii e le basiliche attorno a Roma furono devastati dai Longobardi condotti all'assedio della città dal loro re Aistulfo; e appena fatta la pace il papa Paolo I cominciò a trasferire in luoghi più sicuri le reliquie dei santi illustri. Una delle prime e solennissime traslazioni fu quella del corpo di Petronilla col suo sarcofago e coll'iscrizione dalla via Ardeatina al *mausoleo* dedicatole nel Vaticano. Questo storico fatto spiega, perchè niun vestigio abbiamo trovato di quel sepolcro nelle rovine che esploriamo. Spero però, che qualche epigrafe votiva, qualche frammento verrà in luce; e mi darà occasione ed ajuto a trattare pienamente della celeberrima vergine romana appellata *filia Petri apostoli*. Le reliquie dei martiri Nereo ed Achilleo sembrano essere allora rimaste nel primitivo loro sepolcro. Niuna storia nè lapide accenna, che sieno state da Paolo I o circa quegli anni trasferite dal suburbano alla città. Nel 1213 furono deposte in s. Adriano nel foro romano [2]; se però colà portate dalla via Ardeatina e dal primitivo sepolcro, o dalla chiesa loro dedicata entro Roma, confesso ignorarlo. Il cardinale Baronio titolare della chiesa dei santi Nereo ed Achilleo entro Roma ottenne dal papa Clemente VIII, che le reliquie di quei martiri illustri con quelle di Domitilla al suo titolo con grande amore da lui ristorato fossero date o restituite. La pompa trionfale ordinata dal grande annalista, la cui accesa pietà era pari alla dottrina, passò sotto

[1] V. Roma sott. T. I p. 180.
[2] V. Baron. *ad Martyrol.* 12 Maii: Bolland. *Acta ss.* T. II Maii p. 15.

gli archi dei Flavii imperatori, per rinnovare ed onorare la memoria dell'augusta nobiltà di Domitilla parente di Vespasiano e di Tito.

Siamo trascorsi con la storia ai tempi moderni; ed è rimasta tutta avvolta nelle tenebre l'ampia lacuna dei fatti concernenti la basilica di Petronilla dal secolo ottavo all' odierno suo riapparire. Quando e come fu essa abbandonata? Esaminando la parte già scoperta dell'edificio m'avveggo, che la basilica fu regolarmente chiusa e spogliata di quanto ad usi liturgici apparteneva. La porta in fondo alla nave sinistra è murata: dell' altare, dei sedili attorno all' abside, della cattedra, degli amboni non un vestigio: mentre i sarcofagi ed i sepolcri sotto il pavimento, i loro epitaffi marmorei, le colonne medesime ed i capitelli sono rimasti ai loro luoghi e poi travolti in una comune rovina. Questa osservazione mi guida a cercare se un'ultima storica memoria della nostra basilica non sia per avventura quella, che si legge nel passo seguente della vita di Leone III (a. 795-816). *Hic praeclarus pontifex conspiciens ecclesiam beatorum martyrum Nerei et Achillei prae nimia jam vetustate deficere, atque aquarum inundantia repleri, juxta eandem ecclesiam noviter a fundamentis in loco superiore ecclesiam construxit mirae magnitudinis et pulchritudinis decoratam; in qua etiam haec obtulit dona* etc.[1] Fino ad oggi questo testo è stato creduto senza dubbio veruno parlare della chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo entro Roma. Ma quante memorie, che a cotesta chiesa urbana gli eruditi attribuivano, i documenti venuti in luce dipoi e l'odierna scoperta dimostrano spettare alla suburbana in via Ardeatina! Esaminiamo adunque, se altrettanto non convenga dire del passo recitato. Manifesta è la convenienza, verisimile il pensiero di applicare alla sotterranea basilica, ove fu il sepolcro di Nereo ed Achilleo, il testo che accenna la chiesa di quei santi sita

[1] Lib. pont. *in Leone III* § CXI.

in inferiore loco e inondata dalle acque, *inundantia aquarum repleta.* La chiesa cimiteriale è tanto bassa, che sta al livello del secondo piano del cimitero; e le acque piovane nelle terre di Tor Marancia verso quel basso fondo spontaneamente concorrono. Non so quanto facile sarebbe il dimostrare, che in siffatte condizioni sia stata la primitiva chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo entro Roma; e che l'odierna sia la rifatta da Leone III *in superiore loco* presso l'antica. Imperocchè l'odierna sorge quasi al livello della via Appia dei tempi imperiali. Ma anche lasciata da parte la questione circa la probabilità dell'esistenza d'una chiesa inferiore là ove oggi vediamo quella notissima dei ss. Nereo ed Achilleo; l'esame critico del testo allegato mi insegna ad interpretarlo della basilica cimiteriale presso l'Ardeatina. L'autore della vita di Leone III ricchissima di notizie monumentali distingue sempre accuratamente le chiese dei titoli presbiterali e diaconali, da quelle d'altre classi, massime dalle cimiteriali; le prime chiama *titulos*, se presbiterali, *diaconias* se diaconali; le altre *basilicas* ed *ecclesias.* La chiesa urbana dei ss. Nereo ed Achilleo nella vita di Leone III due volte è nominata; in ambedue i passi nel novero delle *diaconie*[1]; anzi uno dei passi citati sta poche linee dopo quello, che sopra ho trascritto. Parmi adunque, che l'intrinseco esame del contesto ci insegni diversa essere *l'ecclesia ss. Nerei et Achillei* marcescente per antichità in basso e paludoso fondo dalla urbana del medesimo nome, che ai tempi di Leone III era una delle romane diaconie. Laonde all'impresa di quel pontefice narrata nel libro pontificale attribuisco il regolare spogliamento e la chiusura dell'edificio, che oggi torna alla luce: e spero che anche della seconda superiore chiesa vicina alla prima inferiore il progresso delle escavazioni metterà all'aperto qualche vestigio.

[1] *Lib. pont.* l. c. § LXXV, CXII.

APPENDICE ALLA PRECEDENTE DISSERTAZIONE

Nel punto di mandare al torchio questo foglio torno da una visita fatta allo scavo; e stimo opportuno dare un cenno dell' ultimo stato delle scoperte. È sterrato il fondo della nave minore destra; e quivi, alla destra dell'abside, è un grandioso ingresso alle cripte del secondo piano del cimitero, aperto ad uso degli antichi visitatori. L'arco dell' ingresso e quelli che sorreggono la prima cripta, che ci si presenta dinanzi, sono ornati da rozze pitture decorative del secolo in circa quinto; in mezzo alle quali regna la croce monogrammatica ☧. Cominciano ad apparire tracce di graffiti sulle pareti. In somma il luogo è parte integrante dello storico monumento; è stato frequentato dai pellegrini; e probabilmente ad esso si riferiscono le parole del topografo Malmesburiense, che dopo additati Nereo, Achilleo e Petronilla aggiunge *et alii plures*. Anche nella basilica del cimitero di Generosa alla destra dell'abside è aperto un adito alle cripte sotterranee ed al luogo, ove riposavano i martiri principali di quel cimitero. L'epigrafe commemorativa dei lavori e restauri fatti da un cotale Eusebio nella basilica di s. Paolo ricorda l' INTROITV AT MARTYRES (*introitum ad martyres*). Così chiameremo l'ingresso alle cripte, che ora si scopre.

Lo stato del sotterraneo riduce quasi al nulla le speranze, che questa importante appendice del santuario fa concepire. I devastatori del medio evo od i fossori delle moderne età dalle interne gallerie del cimitero colà penetrati, hanno fatto tale saccheggio dei marmi e d'ogni oggetto asportabile, che temo ne sia rimasto appena qualche briciolo. Anche le antiche costruzioni fatte in servigio della basilica e della sua abside hanno

mutato l'aspetto primitivo del luogo. Esse serviranno però a meglio riconoscere i lavori successivi fatti in varii tempi; specialmente quelli del papa Giovanni I, che *renovavit* o *perfecit* il santuario di Nereo ed Achilleo; e può averlo assai ampliato, ed essere stato l'autore d' una parte notabile dell'edificio.

Dalle cripte, di che ora parlo, incorporate all'abside della basilica si viene per breve tragitto all' antichissimo vestibolo del cimitero di Domitilla, che ha una facciata esteriore monumentale sulla via Ardeatina. In quale relazione sia cotesto vestibolo ed il suo ipogeo col sito dei sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achilleo è problema di grande importanza, che il compimento degli scavi risolverà. Perciò ho taciuto della primitiva forma di quei sepolcri e del sotterraneo, che li conteneva, e dei caratteri suoi cronologici. Questo trattato esige un complesso di dati, che nell'odierno stato dell'escavazione sono troppo imperfetti: nè è argomento adatto alle brevi pagine del Bullettino.

NOTIZIE

ROMA — Scoperta d' uno storico graffito nel cimitero di Pretestato.

L'amore delle cristiane antichità ha messo forti radici in alquanti eletti giovani miei concittadini; alcuni dei quali mi danno cortese ajuto nel trascrivere le epigrafi ed i minuti frammenti, che la Roma sotterranea ed il suolo tutto urbano e suburbano in tanta copia ci rendono. Sarò lieto di poter cogliere qualche opportuna occasione di pronunciare i loro nomi e lodare, come è giusto, la loro industre ed erudita perseveranza nelle pagine del mio Bullettino. Oggi lo faccio, e

con tutto il cuore, rispetto al sig. Mariano Armellini; giovane negli studii dell' archeologia, massime cristiana, versatissimo; e la cui intelligente operosità è tanto istancabile, che non di stimolo ma di freno ha bisogno. A lui rendo pubbliche grazie della completa rivista, che con incredibile celerità ed attenzione in pochi mesi m' ha fatto di circa quattro mila marmi scritti giacenti per le romane catacombe; ricercandoli in ogni angolo più riposto ed inaccesso. E dell' occhio sagace, con che egli ha compiuto la faticosissima impresa, ecco un segno eloquente ed un ottimo frutto. I miei lettori ricordano quanto ho più volte ragionato intorno alle centrali cripte del cimitero di Pretestato; che cominciate a descrivere nel primo foglio del nascente mio Bullettino, gli hanno poi tante volte fornito eletta e splendida materia di storiche scoperte. Quivi furono sepolti i martiri Felicissimo e Agapito diaconi del pontefice Sisto II, sorpresi con lui in quel cimitero medesimo mentre ministravano ai santi misteri nell'anno 258. Il loro sepolcro era uno dei più celebri, uno degli storici monumenti delle cripte di Pretestato *ad s. Januarium*. In fatti Felicissimo e Agapito sono invocati insieme a cotesto Gennaro, il maggiore dei figliuoli di s. Felicita, nell' epigrafe d' un loculo della magnifica cripta quadrata descritta nel Bull. di Gennaro 1863. Ma del loro sepolcro medesimo ancora non ci era stato dato trovare una memoria diretta, un vestigio certo, un indizio sicuro. Il sig. Mariano Armellini, volgendo e rivolgendo ogni sasso nelle storiche cripte predette, con lincei occhi ha scoperto nel rovescio d' un frammento di lastra marmorea molte lettere leggermente segnate con sottilissime e quasi invisibili linee; come quelle, che sulla pietra sepolcrale di s. Cornelio papa tracciarono alcuni antichi visitatori e sono delineate nella tav. IV n. 2 del tomo I della *Roma sotterranea*. Quelle, che l'Armellini ha scoperto, sono parte in lettere quadrate, parte in minuscolette; nelle une e nelle altre sono nominati i martiri Feli-

cissimo e Agapito. Il felice scopritore ha sagacemente inteso, il frammento essere parte della mensa medesima dell'arcosolio, entro il quale furono deposti i venerati corpi di quei martiri illustri; e lo proverà in un breve scritto, che prepara per la stampa. Io non voglio preoccupare al mio amorevole ajutatore il nobile tema offertogli dalla sua bella scoperta. Accennerò soltanto, che per essa parmi divenire probabile lo splendido arcosolio adorno di colonne porfiretiche descritto nel Bullettino del 1870 pag. 42-48, 1872 p. 74-80; il cui nome con nostra pena era incerto, e vacillava tra quelli del celebre s. Urbano e dei diaconi Felicissimo e Agapito; appartenere veramente a questi ultimi: ed a loro essere diretto il lacero *proscinema* scritto nell'abside costruita dinanzi quell' arcosolio; voglio dire l'invocazione, che comincia col plurale SVCVRITE, *succurrite*, diretta ai martiri sepolti in quel luogo (vedi Bull. 1870 p. 46).

Cimitero di Callisto sopra terra.

Nel precedente fascicolo ho promesso ragionare di proposito sopra gli scavi, che si vengono facendo attorno alle due basilichette od oratorii di s. Sisto e di santa Sotere; per scoprire il sepolcreto a fior di terra sopra il cimitero sotterraneo di Callisto. I grandi successi ottenuti a Tor Marancia hanno occupato quasi tutto il presente fascicolo e non lasciano luogo ad altri distesi ragionamenti: non hanno però fatto intermettere il lavoro intrapreso nella callistiana necropoli. Il sistema e la numerosa serie dei sepolcri cristiani sopra terra da questi scavi sono resi ogni dì più evidenti. I frammenti degli epitaffi quivi rinvenuti confermano esserne stato dominante l'uso nei secoli quarto e quinto, raro nel sesto: niun indizio si trova dei secoli al sesto posteriori. Ma questo argomento è più importante, che forse a prima giunta non pare; ed esige discorso posato ed attento.

Cimitero di s. Agnese sotto la basilica sua presso la via Nomentana.

Le escavazioni cominciate dal sig. can. Crostarosa nel cimitero maggiore della via Nomentana, cui ho restituito il nome di Ostriano, per ora sono sospese: e viceversa è stato rimessa mano a quelle della regione sottostante alla basilica ed all'*agello* di s. Agnese. Ai rev. canonici regolari Lateranensi si deve la lode ed il merito di quest' impresa: ed i lettori del Bullettino già sanno quanto è il loro zelo e l'operoso desiderio di restituire alla luce e di riaprire a tutti i visitatori della basilica le sottoposte gallerie del sotterraneo cimitero, che essi hanno in custodia. I lavori del decorso mese di Marzo hanno dovuto combattere con tenacissima creta di terre limose, lentamente infiltrate per opera delle acque piovane di molti secoli. La tenacità del limo, che ha empito il vano delle gallerie, ha salvato dalle mani depredatrici i sepolcri; e li ha conservati integerrimi con le loro chiusure e segni ed oggetti diversi infissi nella calce fresca, mentre si deponevano i corpi dei defonti. La bella ventura di imbattersi in ambulacri cimiteriali al tutto vergini sarebbe di pregio per la scienza nostra inestimabile, se quel limo avesse invaso una regione nobile del sotterraneo, ricca di epigrafi e di oggetti preziosi: come in altri tempi, e disgraziatamente a cercatori assai diversi dai canonici regolari Lateranensi, è avvenuto trovare. Le gallerie fino ad oggi scoperte sono di sepolcri poverissimi chiusi con tegole: le rare iscrizioni sono graffite nella calce fresca e appena qualche parola aggiungono al nome del defonto ed alla formola IN PACE. Una è notabile campione dell'antico corsivo. I simboli cristiani parimente graffiti nella calce sono una grande croce gammata e fogge diverse e rare di monogrammi del nome

e della croce di Cristo, che qui non posso per difetto di tipi rappresentare. Parecchi loculi hanno il distintivo del vaso; per lo più vitreo, murato esternamente. Questi medesimi od altri loculi sono forniti di lucerne di terra cotta. Tra gli oggetti diversi infissi sulla calce, per uso di segnali mnemonici a fine di riconoscere fra molti i sepolcri dei proprii cari, sono notabili alcuni piatti interi, o patene vitree non figurate, collocati verticalmente; talchè non poterono certo servire a recipienti di qualsivoglia liquido. Queste poche parole ho scritto in fretta dopo una prima occhiata alle sterrate gallerie; e mentre andavano sotto il torchio le ultime pagine del fascicolo: le angustie del tempo e dello spazio non mi consentono di darne descrizione più accurata.

AVVERTENZA

La basilica di Petronilla non ha lasciato luogo alla dichiarazione della tavola II. Quivi oltre alcuni cristiani sigilli è delineata una rotonda piastra di bronzo scritta in ambi i lati e fornita di cristiani monogrammi, che fu appesa al collo di due servi fuggitivi; prima d' uno, il cui padrone abitava nel foro di Marte, poi d' un altro, che abitò il Celimonzio. È uno dei più singolari ed istruttivi campioni di questa classe di cimelii; la romana topografia ne è illustrata; e le persone quivi nominate ricevono luce dalle antiche memorie. Rimetto al futuro fascicolo la dissertazione sopra sì raro capo; posseduto dal sig. Alessandro Castellani, cui sono debitore della cortesia d'avermelo fatto conoscere e d'avermi spontaneamente offerto l'onore di pubblicarlo.

La tavola III, che manca in questo fascicolo, sarà compensata nel corso dell'anno.

Indice del contenuto nel fascicolo I°

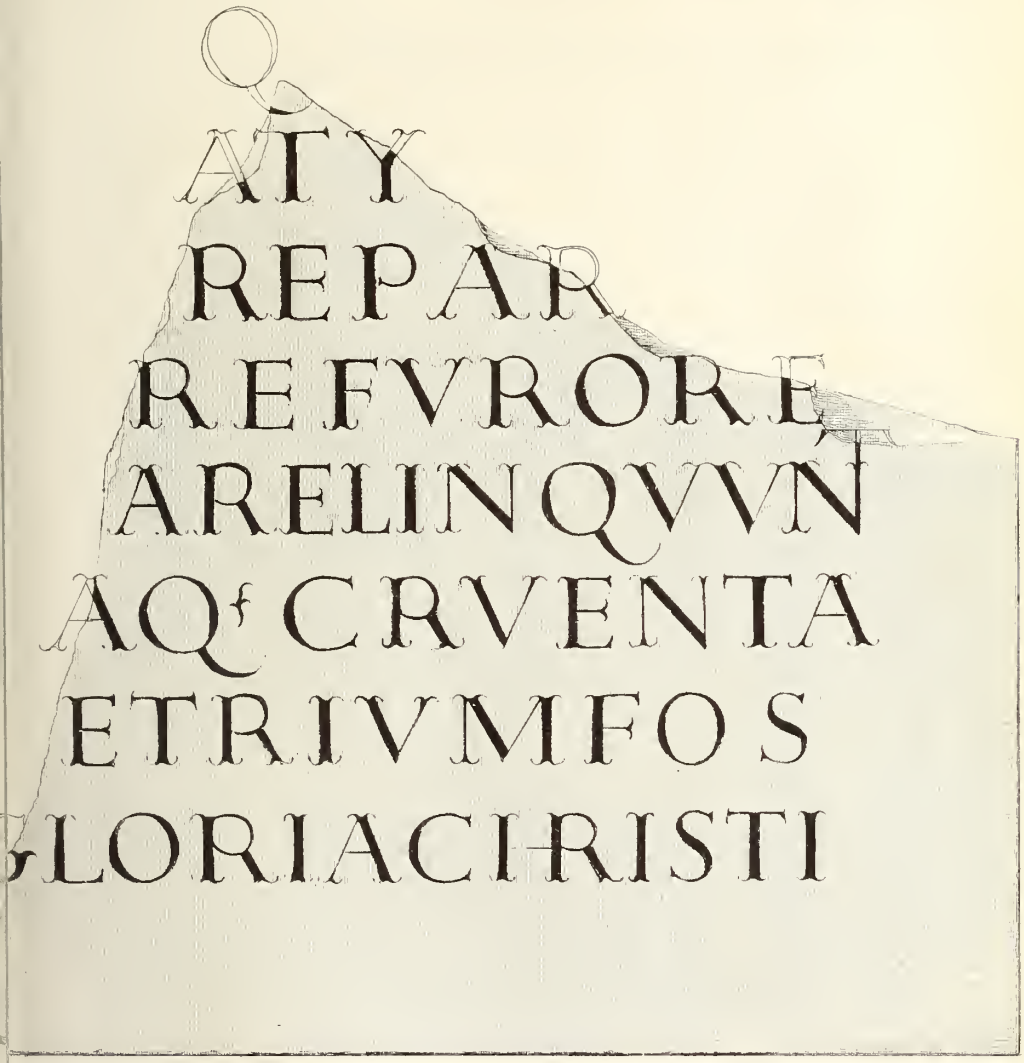
Scoperta della Basilica di s. Petronilla col sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla ..... pag. 5
§ I. *Narrazione ragionata della scoperta* ..... » 8
§ II. *L'elogio damasiano dei martiri Nereo ed Achilleo* » 20
§ III. *Storia della basilica novellamente scoperta* ... » 26
Appendice alla precedente dissertazione ..... » 34
NOTIZIE — *Roma - Scoperta d' uno storico graffito nel cimitero di Pretestato* ..... » 35
Cimitero di Callisto sopra terra ..... » 37
Cimitero di s. Agnese sotto la basilica sua presso la via Nomentana ..... » 38
Avvertenza ..... » 39

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

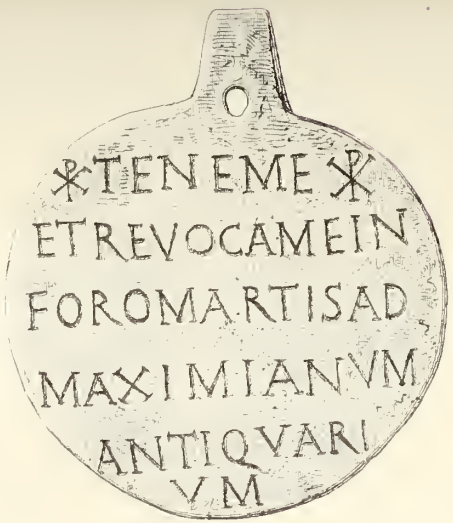
1

RVM
ORVM

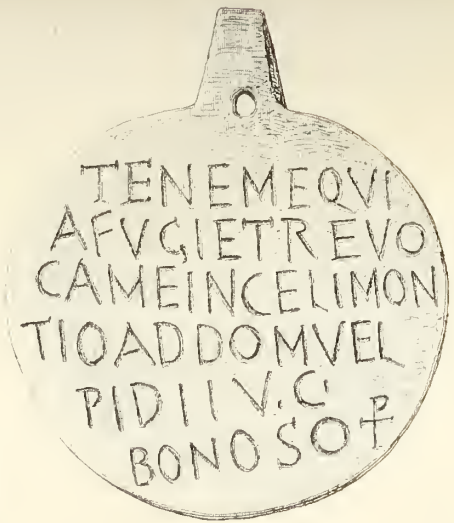
2


ATY
REPAR
REFVRORE
ARELINQVN
AQf CRVENTA
ETRIVMFOS
GLORIACHRISTI

1


TENEME
ETREVOCAMEIN
FOROMARTISAD
MAXIMIANVM
ANTIQVARI
VM

2


TENEMEQVI
AFVGIETREVO
CAMEINCELIMON
TIOADDOMVEL
PIDIIV.C
BONOSOT

3

INDEO
VIVAS

4

INDEO
VIVAS

5

SPESINDEO

SPESINDEO

DEI COLLARI DEI SERVI FUGGITIVI

E D'UNA PIASTRA DI BRONZO OPISTOGRAFA CHE FU APPESA AD UN SIFFATTO COLLARE TESTÈ RINVENUTA.

La piastra rotonda di bronzo scritta in ambe le facce con epigrafi concernenti servi fuggitivi, delineata nella tav. II del precedente fascicolo, è forse il più insigne campione di questo genere fino ad oggi rinvenuto. Le sue lettere dicono così:

☧ TENE ME ☧	TENE ME QVI
ET REVOCA ME IN	A FVGI ET REVO
FORO MARTIS AD	CA ME IN CELIMON
MAXIMIANVM	TIO AD DOMV EL
ANTIQVARI	PIDII V · C ·
VM	BONOSO ₽

Tene me et revoca me in foro Martis ad Maximianum antiquarium. — Tene me quia fugi et revoca me in Celimontio, ad domum Elpidii viri clarissimi, Bonoso. Queste epigrafi meritano un accurato commento nel Bullettino di cristiana archeologia. Imperocchè in ambedue regnano i segni trionfali del nome di Cristo; e la dichiarazione del loro testo sarà tutta intrec-

ciata con memorie della cristiana storia e letteratura. Da molto tempo desideravo, che alcuna opportunità mi si offerisse di trattare nel Bullettino di questa classe di arnesi: tanto importante ed istruttiva per le topografiche notizie, che ci somministra, talvolta anche sacre: come abbiamo sperimentato e ragionando dell' antica basilica di s. Clemente e dei monumenti del nome e della memoria di s. Callisto in Trastevere [1].

Primo intorno a questo argomento scrisse alquante parole il Pignorio nel libro *De servis eorumque ministeriis* edito in Padova l'anno 1613 p. 21, 22; e divulgò tre esemplari di siffatti bronzi letterati, che ricordano servi fuggitivi. Li ripetè lo Spon e ne raddoppiò il numero [2]: undici in tutto ne adunò il Fabretti [3]: qualche altro campione fu isolatamente dato in luce dai collettori epigrafici [4]: almeno venti oggi io ne conosco, tutti, eccetto uno solo, trovati in Roma [5]. Dico *almeno* venti: di alcuni essendo incerto, se sieno della classe, di che parliamo, ovvero d'una ad essa affine, la quale parimente merita illustrazione ed è poco e male conosciuta.

Bastano questi cenni per intendere quanto manchi alla piena notizia ed alla dichiarazione del proposto argomento; e ciò meglio apparirà dal processo del discorso. Sembra inoltre strana contradizione, che mentre l'antica cristiana epigrafia studiosamente evita la menzione dei servi e della schiavitù, perchè ripugnante all' evangelica fratellanza di tutti i fedeli, sia stato quasi direi profanato il monogramma del nome e della croce di Cristo, improntandolo sui collari destinati a contrase-

[1] V. Bull. 1863 p. 25 e segg.; 1866 p. 94.

[2] Spon, *Misc. erud. antiq.* p. 300 e segg.

[3] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 522, 523.

[4] Doni, *Inscr.* p. 104, 172; Maffei, *Mus. Ver.* p. 262, 4: Gori, *Inscr. Etr.* T. II p. 283, 418; Orelli-Henzen n. 6264.

[5] Nel corso di questa dissertazione tutti i predetti venti esempi ai debiti luoghi saranno citati. La loro edizione critica, col novero degli esemplari stampati e manoscritti di ciascun testo, riserbo al *Corpus inscriptionum latinarum*. Qui citerò soltanto i libri a stampa di uso comune.

guare i servi fuggitivi e reclamare l'ajuto di chiunque in essi s'imbatteva, perchè li catturasse e riconducesse al padrone. Di tutto ciò ragioneremo nel presente fascicolo. Il mio trattatello sarà diviso in quattro capi. Nel primo dirò in genere dei collari e delle bulle dei servi fuggitivi: nel secondo in specie di quella, che al presente studio ci chiama: nel terzo dei segni cristiani talvolta improntati sopra cotesti strumenti di schiavitù: nel quarto d'altri arnesi simili ma d'uso diverso. E prima di cominciare rendo le debite grazie al signor Alessandro Castellani per la cortesia fattami, come già nel precedente fascicolo ho detto, di chiamare sopra il singolare cimelio da lui posseduto l'attenzione mia ed invitarmi a divulgarne il disegno ed illustrarlo.

§ I.

Descrizione della piastra opistografa e delle sue simili; loro uso ed epigrafi.

La piastra è della grandezza medesima del mio disegno: fu appesa pel suo appicagnolo a guisa di bulla ad un collare saldato o chiavato attorno il collo prima d'uno poi d'un altro servo; ovvero d'un servo. che fu prima d'uno poscia d'un altro padrone, ed aveva tentato la fuga. Imperocchè le epigrafi nominano due padroni diversi; Massimiano antiquario *in foro Martis,* e Bonoso abitante in casa di Elpidio *vir clarissimus* nel Celimonzio. Se queste piastre fossero state semplicemente appese ad una catenella, facilissimo al misero fuggitivo sarebbe stato il disfarsene, quando a lui fosse riuscito di evadere dall'ergastolo od altro luogo, nel quale dopo la prima fuga era guardato. Ma queste piastre furono appendici di collari di bronzo; e lo dimostra il confronto delle epigrafi loro con quelle d'alcuni antichi collari superstiti. Il Pignorio insegna colle testi-

monianze degli antichi scrittori, che ai servi fuggitivi ricuperati si poneva il collare; e Lucilio lo nomina insieme alle manette ed al *catulo*, specie di catena o d'altro arnese per assicurare il prigione, di forma sconosciuta: *Cum manicis, catulo collarique ut fugitivum Deportem* [1]. Un esemplare in bronzo di siffatto collare fu visto dal Pignorio in Roma nel museo di Lelio Pasqualini; ed era scritto e segnato col monogramma e l'iniziale del nome di Cristo così [2]:

TENE ME QVIA FVGI ET REVOCA ME DOMINO MEO BONIFATIO LINARIO A ☧ Ω ⲛ.

Altri due collari, parimente di bronzo, registrò il Marini tra le iscrizioni cristiane [3]:

o SERVVS DEI FVGITIVV *s*.....

o SERVVS · SVM · V · D · TENE ☙o | o QVIA · FVGIO ☙

Il primo è conservato nel museo sacro della biblioteca vaticana e dice: *Servus dei fugitivus*.... L'epigrafe è incompleta: e poichè *Servus dei* fu nome proprio, credo che quello appunto sia stato il nome del fuggitivo; nella parte oggi mancante del collare dovette essere scritto quello del padrone di lui. Così in

[1] Lucil. *ap.* Non. I, 162.
[2] Pignorius, l. c. p. 21; Fabr. p. 522, 162.
[3] Marini, *Inscr. christ.* ms. p. 171. 12, 13.

un collare del museo di Firenze si legge: MINERVINVS · FVG · ITALICI · MIL · TESS . COH · XII · VRB · *Minervinus fugitivus Italici militis tesserarii cohortis XII urbanae* [1]. Il secondo collare registrato dal Marini tra le iscrizioni cristiane era del museo Borgia; ora non so dove sia. Quivi il nome del padrone è indicato per le sole sigle V · D ·, le quali di legge ordinaria significano *vir devotus*. Ma *servus sum viri devoti, tene quia fugio*, non è formola atta a dimostrare il padrone, cui doveva essere restituito il fuggitivo. Laonde in quelle lettere V · D · si nasconde una designazione più precisa di persona o di corpo morale, agli antichi facilmente intelligibile, a noi (od almeno a me) oscurissima. In un collare rinvenuto in Roma nel 1869 una serie di lettere formate di punti dà la seguente formola, alquanto diversa dalle precedenti [2]:

TENE ME FVGI CONCESSI SVM CVIVS EST GEMELLIA ↄ POLICLI V̄

Fugi, concessi sum cujus est Gemellia concubina (?) *Policli viri....* La latinità è ottima: ma le lettere, massime la G e la L sempre con l'asta inferiore obliqua, non accennano a secolo più antico in circa del terzo o del quarto. Il grande V in fine colla lineetta di abbreviatura sopra chiama una seconda sigla, per esempio V̄ C̄ *viri clarissimi*; il collare però da quel lato è

[1] Gori, *Inscr. Etr.* T. I p. 69.

[2] Il ch. sig. avv. Lovatti lo ha comunicato al mio collega sig. Henzen, narrandone il trovamento in un antico cunicolo, che sembra cloaca, lungo la via aperta da Mons. De Merode, che dalla piazza di Termini conduce a quella delle Quattro Fontane; e precisamente nel sito, dove sorge la casa che fa angolo con detta via e l'altra, che va a s. Susanna a sinistra di chi guarda la chiesa di s. M. degli Angeli. Il collare è spezzato; la M di SVM è in parte perita.

intero; dopo il V si vede il forame circolare pel chiodo di chiusura del cerchio: la lettera mancante fu forse scritta in principio della fascia, dove i due capi venivano a congiungersi per essere l'uno all'altro sovrapposti.

Il confronto delle formole scritte su questi collari con quelle che leggiamo in molte piastre rotonde o quadrate e nella opistografa del Castellani c'insegna, che gli uni e le altre appartengono alla medesima specie; che in somma le piastre predette dovettero essere appese od affisse ai collari dei servi fuggitivi. Nell'epigrafe d'un collare la piastra sembra chiamata *bulla*; e all'efficacia di lei pare si attribuisca la virtù d'impedire la fuga del servo. Ebbe il Gori questo singolare campione da Leone Strozzi, prelato della romana corte, che molti antichi oggetti acquistò in Roma. Le lettere erano improntate sul collare a punti, come quelle del simile cerchio sopra descritto; ma alcune imperfette, alcune capovolte, così: [1]

BVII V TENE ME NE FAGIA

Le due aste I in luogo di L, e specialmente le lettere capovolte mi danno indizio, che esse furono improntate con caratteri mobili come i tipografici. Il Gori giustamente lesse: *Bulla tene me ne fugia(m)*: e questa apostrofe non può riferirsi ad altro, che alla piastra la quale indicava a chi il fuggitivo apparteneva e doveva essere restituito. Le piastre adunque, delle quali ragiono, furono chiamate *bullae*; benchè fossero propriamente il contrario delle *bullae*, insegne d'ingenuità sul petto dei fanciulli. La vista delle bulle e dei collari dei servi faceva tosto gridare *tene, tene*, come nell'Aulularia di Plauto [2], dietro il fuggente. *Tene, tene me fugi, quia fugi, quia fugivi,*

[1] Gori, *Inscr. Etr.* T. II p. 283, 418; cf. Cesare Guasti nel Periodico di Numismatica e Sfragistica diretto dal march. C. Strozzi a. 1873 p. 93.
[2] Plaut. *Aulul.* III, 2, 1.

quia fugio, ne fugiam sono le varianti della loro formola propria; tanto usitata e notoria, che in un collare trovato presso Nimes (il solo campione di questa classe fino ad oggi trovato fuori di Roma) è segnata colle sole iniziali T. M. Q. F. *tene me quia fugi* [1].

Le bulle dei servi fuggitivi non sempre erano rotonde. Una di forma quadrata col suo appicagnolo è oggi nel museo di Firenze [2]; una rettilinea nella parte superiore, curvilinea nell'inferiore anch'essa coll'appicagnolo è in Roma nel Kircheriano [3]. Altre furono d'altre fogge diverse; e nel museo sacro della biblioteca vaticana ne vediamo un frammento che è di lastra d'avorio tagliata a guisa di vaso: quivi sono superstiti le lettere TENI (sic) ME - NE FVGIA. Le rimanenti tutte sono di bronzo; ed errò il Mabillon descrivendone una come *lamina plumbea* [4]. Coteste piastre sia rotonde, sia quadrate, sia d'altre forme, debbono essere state più sovente affisse che appese ai collari. Il Pignorio (l. c.) scrisse: *hae lamellae, ut ego quidem sentio, clavis capitatis ad collaria affigebantur ut indicio suo proderent fugitivos.* E la verità di questa opinione è chiarita dalla sopra citata lamina del museo di Firenze, la quale benchè munita di appicagnolo superiore forato, è altresì inferiormente forata in due punti; indizio certo dei chiodi, coi quali fu affissa. Ed anche una di coteste piastre o bulle di forma rotonda ha due fori l'uno superiore, l'altro inferiore [5].

Quanto ho ragionato fin qui dichiara lo scopo, l'uso e le fogge diverse dei collari e delle loro *bulle* reclamanti l'arresto

[1] Spon, *Misc. erud. antiq.* p. 300; Fabr. p. 522, 368; Orelli n. 2833, il quale erra scrivendo: « *Romae reperta lamella* ».

[2] Gori, l. c. T. I 263, 49; T. III p. 7.

[3] Maffei, *Mus. Ver.* p. 262, 4; Brunati, *Iscr. del mus. Kirch.* p. 48 n. 99.

[4] Mabillon, *It. ital.* p. 119: la pretesa *lamina plumbea* del Mabillon è quella, che poco sopra ho citato, conservata oggi nel museo di Firenze; ed è di bronzo. Il piombo si appendeva al collo dei coscritti militari.

[5] Doni, *Inscr.* p. 104 n. 172.

dei servi fuggitivi. Ma non bastava arrestarli; faceva d'uopo ricondurli ciascuno al proprio padrone. Perciò la formola epigrafica di cotesti arnesi ha due parti, e dopo il *fugi, tene me* viene il *revoca me* con le indicazioni del nome e della casa del padrone. Le parole *revoca me*, scritte in ambedue le facce della bulla del Castellani, si leggono nel massimo numero delle epigrafi dei collari dei servi fuggitivi; e in quello di Nimes il *revoca* è abbreviato REV. Come nelle due facce della bulla predetta il *revoca* una volta è costruito coll'*ad Maximianum*, una col dativo *Bonoso*; così nelle altre ora il primo ora il secondo modo è adoperato. Talvolta però, ommesso quel verbo, fu notato soltanto di chi era il servo fuggitivo; come in alcuni esempi sopra allegati, e nei due seguenti [1].

IANVARIVS DIC
OR SERVVS · SVM · DEX
TRI EXCEPTORIS · SENA
TVS . QVI MANET IN RE
GIONE QVINTA IN A
REA MACARI ☙

—

FVGI EVP
LOGIO EX
PRF VRB
☙

Una sola volta, nella laminetta cioè del museo Kircheriano, è promessa la mancia a chi riconduce il fuggiasco alla casa del padrone.

[1] Fabr. p. 522. 364. 365.

FVGI TENE ME
CVM REVOCV (sic)
VERIS ME · DM ·
ZONINO ACCIPIS
SOLIDVM

Fugi tene me cum revoc(a)veris me domino meo Zonino accipis solidum [1]. Una volta è intimato il comando degl' imperatori, che niuno dia ricetto al servo fuggitivo:

IVSSIONE
DDD NNN NE
QVIS SERVVM
ALIENVM
SVSCI
PEAT

Jussione trium dominorum nostrorum ne quis servum alienum suscipeat [2]. In quest' ultimo esempio manca la designazione del padrone e del luogo al quale fa d'uopo ricondurre il *servo alieno*. Credo che la singolare formola indichi un servo del fisco imperiale. Ed in fatti appunto tre Augusti, Valente, Valentiniano e Graziano, pubblicarono una legge speciale contro chiunque occultasse alcun servo fiscale [3].

Le indicazioni diverse topografiche fino ad oggi trovate in questa classe speciale di epigrafi sono le seguenti: *revoca me*

[1] Maffei, *Mus. Ver.* p. 262, 4; Brunati, Iscr. del mus. Kirch. p. 48 n. 89.
[2] Orelli-Henzen n. 6264.
[3] *Cod. Iust.* VI, 2, 7.

ad dominu(m) meu(m) Viventium in ar(e)a Callisti [1] — *servus sum Dextri exceptoris senatus qui manet in regione quinta in area Macari* [2]. — *reboca me in basilica Pauli ad Leone(m)* [3] — *revoca me in Celimontio ad domu(m) Elpidii v(iri) c(larissimi) Bonoso* [4] — *serv(us) sum Leonti scrin(iarii) s(enatus?) in clivo Triario* [5] — *reboca me Victori acolito a dominicu Clementis* [6] — *revoca me ad domum Theodetenis ad domnum meum Vitalione(m)* [7] — *revoca me in foro Martis ad Maximianum antiquarium* [8] — *revoca me in foro Trajani in purpuretica ad Pascasium dominum meum* [9] — *revoca me in septis* [10] — *revoca me in via Lata ad Flavium d(ominum)*

[1] Spon, l. c. 300 (donde il Fabr. p. 522. 367): l'editore stampò ARA CALLISTI, lezione inverisimile. Il seguente esempio m' insegna a correggere AREA CALLISTI; e nel Bull. del 1866 p. 94 ho svolto gli indizi, che quel Callisto sia il famoso pontefice e l' *area Callisti* la piazza di s. Maria in Trastevere, ove è la basilica fabbricata dal papa Giulio *juxta Callistum*.

[2] Fabr. p. 522, 364. L'*area Macari in regione quinta* (Esquilina) è conosciuta da questo solo documento. *Exceptor senatus* significa *notario*, cioè stenografo degli atti del senato: gli *scribae senatus* (intorno ai quali vedi l' annotazione 9) probabilmente trascrivevano nelle *regesta* le note stenografiche degli *exceptores*.

[3] Pignor., l. c. Se la *basilica Pauli* qui nominata sia quella di Paolo Emilio nel foro, ovvero quella dell' apostolo, lo accennerò in fine di questa dissertazione.

[4] V. il § seg.

[5] Doni, *Inscr.* p. 104, 174; Fabr. p. 522, 363. Vedi l' annotazione 9.

[6] Pignor., l. c. Dell' importanza di questa preziosa antichissima memoria del *dominicum*, cioè chiesa, di s. Clemente v. Bull. 1863 p. 25: Mullooly, *S. Clement and his basilica* p. 120.

[7] Spon, l. c, p. 300; Henzen ad Orell. n. 2830.

[8] Vedi il § seg.

[9] Spon, l. c.; Doni, l. c. p. 104, 173; Fabr. p. 522, 361. Il mio ch. collega Huebner (*De senatus populique romani actis* p. 13) c' insegna, che la *purpuretica in foro Trajani* qui nominata è la *porticus porphyretica* ricordata da Vopisco nella prefazione alla vita di Probo. Vopisco dice di avere quivi consultato *regesta scribarum*. Pascasio adunque era, a mio avviso, uno degli ufficiali di quel corpo di *scribae*; e nella *purpuretica in foro Trajani* erano pubblici archivii; forse quelli delle *acta senatus*, redatti dagli *scribae senatus*. D' uno di costoro morto nel 451 ho prodotto l'epitafio nel Bull. 1869 p. 18. *Scriniarii senatus* forse furono appellati i custodi delle *acta senatus*.

[10] Fabr. p. 522, XXV.

m(eum) [1] — *reboca me in bia Lata ad Gemellinu(m) medicu(m)* [2]. Se m' accingessi a commentare tutte e singole queste topografiche indicazioni, imprenderei un troppo vario discorso, che mi svierebbe dal tema principale. A piè di pagina ho segnato pochi cenni intorno a quelle formole; e nel seguente paragrafo pienamente svolgerò la dichiarazione del contenuto nella nuova opistografa bulla del Castellani. La quale sola basterebbe a dimostrare il pregio topografico ed anche storico di questi piccoli cimelii; e quanto sia desiderabile, che molti se ne rinvengano e se ne arricchisca la serie. La quale potrà divenire una delle precipue fonti di notizie intorno ai nomi dei luoghi e dei monumenti profani e cristiani di Roma nel secolo in circa di Costantino.

Perchè questa classe di epigrafi sia da circoscrivere entro il secolo in circa di Costantino, dovrei ora spiegarlo; ed almeno in genere trattare della loro cronologia. Ma intorno a ciò mi cadrà meglio il discorso nel paragrafo terzo.

§ II.

Dichiarazione delle due epigrafi della piastra opistografa.

Accingendomi ora a dichiarare le due epigrafi successivamente incise sulle due facce della piastra rotonda recentemente scoperta, fa d'uopo che definisca quale delle due è la prima e più antica, quale la posteriore. Il quesito parmi facile a risolvere con qualche certezza. Parecchi indizi concordemente cospirano a persuadere, che prima è la scrittura, ove leggiamo la menzione dell'antiquario *in foro Martis*, seconda quella che nomina

[1], [2] Fabr. p. 522, 359; Gori, l. c. T. I p. 263, 49; Doni p. 104, 172. La *via Lata* diè il nome alla regione VII; ma qui certamente la via, non la regione, è designata.

il *Celimontium*. La paleografia in ambedue le facce ha il tipo del secolo in circa quarto o quinto ; ma tra l' una e l' altra corre notabile diversità ; e più recenti forme hanno le lettere fatte incidere dal celimontano Bonoso , che quelle di Massimiano antiquario. Infatti la bulla è stata offerta ai commercianti di antichità proprio nel tempo medesimo, in che per le nuove costruzioni si scavava profondamente il suolo del Celimonzio tra l' anfiteatro Flavio e la chiesa dei ss. Quattro Coronati ; ove numerose furono le case dei nobili nel secolo quarto; e molte vestigia ne sono state scoperte per i predetti lavori. Niun movimento di terra è stato fatto nel sito del foro di Marte. Egli è perciò assai verisimile , che la bulla sia tornata alla luce dalle rovine medesime della casa di Elpidio *uomo chiarissimo* (cioè senatore) nel Celimonzio ; e ciò conferma ultima essere l'epigrafe che richiama il servo alla casa celimontana, anteriore quella che lo richiama al foro di Marte. Concorda con questa cronologia l'osservazione delle forme diverse dei monogrammi di Cristo nelle due facce. Imperocchè nell'una quel monogramma è della foggia decussata, che appelliamo costantiniana, nell'altra è crociforme : il primo prevalse al tempo di Costantino e dei figliuoli di lui, il secondo dal fine in circa del secolo quarto alla metà del quinto. Questi indizi ognuno da sè hanno più o meno incerto valore, insieme uniti si prestano mutuo soccorso; e persuadono, che l'epigrafe del servo di Bonoso spetta al secolo in circa quarto cadente o quinto incipiente ; quella del servo di Massimiano ad anni alquanto anteriori. Illustrerò adunque prima questa, poi quella.

Massimiano era *antiquarius in foro Martis*. Notissimo è il significato del vocabolo *antiquarius* indicante la professione degli scrittori di codici, massime di opere antiche e classiche. delle quali essi copiavano e restauravano i vecchi esemplari. Essi tenevano anche scuola di paleografia. Nell' editto di Diocleziano *de pretiis rerum venalium* leggiamo: *librario sive antiquario in singulis discipulis menstruos denarios quinqua-*

ginta [1]; ed una legge del 372 nomina gli antiquarii *ad bibliothecae codices componendos vel pro vetustate reparandos* [2]. Or bene un documento egregiamente adatto ed opportuno ad illustrare la menzione del nostro Massimiano antiquario *in foro Martis* ci è offerto dal famoso codice fiorentino delle metamorfosi di Apulejo. Quivi a piè dell'undecimo libro è scritta l'annotazione seguente [3]: *ego Salustius legi et emendavi Romae felix Olibrio et Probino v. c. cons. (a. 395) in foro Martis controversiam declamans oratori Endelechio. Rursus Constantinopoli recognovi Caesario et Attico coss. (a. 397)*. Ecco un codice di latina letteratura emendato nel 395 da uno scolare di rettorica in quel medesimo foro di Marte, ove Massimiano circa quel tempo o poco prima esercitò la professione di antiquario. Questa coincidenza di tempo e di luogo non dee esser caso fortuito; e ci rivela, che nel foro predetto correndo il secolo quarto facevano *stazione* antiquarii e professori di eloquenza con le loro scuole; e codici di latina letteratura quivi si scrivevano e si emendavano [4]. Le due memorie superstiti di questa officina e scuola di classiche lettere in Roma nel secolo quarto c' insegnano, che in esse fioriva il cristianesimo. Imperocchè Massimiano antiquario due volte improntò il monogramma di Cristo sulla bulla del suo servo fuggitivo; e l'oratore Endelechio (nella cui scuola Sallustio declamava le *controversie*, cioè le più difficili arringhe di cause forensi) sembra quel medesimo *Severus Sanctus* amico di s. Paolino di Nola, soprannominato *Endeleichus*, che magnificò la virtù della croce nel carme *de mortibus boum*, come è ricordato nel Bullettino dello scorso anno pag. 138 [5].

[1] *Corp. inscr. Lat.* T. III p. 831; Waddington, *Edit de Dioclétien* p. 21.

[2] V. *Cod. Theod.* XIV, 9, 2; *et ibi* Gothofred.

[3] Bandini, *Catal. cod. mss. Latt.* T. II p. 4, 2: cf. Jahn, *Berichte der sächs Gesellschaft der W.* 1851 p. 331, 332.

[4] Della emendazione e degli emendatori dei codici v. Bull. 1863 pag. 62-68; 1868 pag. 49.

[5] V. Sirmond. *ad Sidon.* IV, 8.

Dello studio delle classiche lettere dai Cristiani coltivato, dei cristiani professori di latina eloquenza nei secoli quarto e quinto, degli esemplari delle opere dei classici per la loro cura scritti, emendati ed a noi pervenuti, più volte ho prodotto nuovi documenti nel Bullettino [1]. Ai quali oggi aggiungo la bulla di Massimiano antiquario cristiano, e l'attinenza che essa sembra avere colla notizia della scuola d'Endelechio, od Endeleico, oratore nel foro di Marte.

Quale e dove fu cotesto foro di Marte? Esso era conosciuto per la citata annotazione alle metamorfosi di Apulejo ripetuta in più codici, e per gli atti del martirio di s. Felicita e dei suoi figliuoli, giudicati *in foro Martis* [2]. La comune opinione dei topografi lo identificava col foro di Augusto, nel quale sorgeva il tempio di Marte ultore all'odierno arco dei Pantani [3]. Ma il Becker notò questa opinione essere soltanto congetturale, e mancare di certo fondamento [4]. La desiderata certezza è stata poi ottenuta. L'appendice soggiunta alla *Notitia regionum* ed al *Curiosum Urbis Romae* sotto il titolo di *Breviaria* nel capitolo dei fori registra in terzo luogo quello di Augusto: ma il medesimo indice riformato da Polemeo Silvio nell'a. 448, messo in luce dal Mommsen [5], al nome *Augusti* sostituisce *Martis*. Così è certificato, che nel 448 si diceva *forum Martis* ciò che prima era stato detto *Augusti* [6]. L'annotazione però al codice di Apulejo ci insegna quella denominazione essere già stata in vigore nel 395; e la bulla di Massimiano antiquario, a mio avviso anteriore al 395, dà novella sanzione a quel vocabolo ed alla notorietà del suo uso comune

[1] Bull. 1863 p. 14-16, 24; 1868 p 50.

[2] *Ruinart, Acta sincera* ed. Paris. p. 21.

[3] V. Cancellieri, Notizie delle due statue di Marforio e Pasquino p. 4.

[4] Becker, *Handb. d. röm Alterth.* I p. 372, cf. Iahn, l. c.

[5] Nelle dissertazioni della reale accademia di Sassonia, *Phil. hist. classe* T. III p. 270; donde l'Urlichs, *Cod. topogr. Urb. Romae* p. 48.

[6] V. Jordan, *Topographie der Stadt Rom* T. II p. 212.

almeno fino dal secolo quarto. La menzione poi del *forum Martis* negli atti di s. Felicita, che il Ruinart giudice competente stima sincerissimi e sono di assai antico stile, me la fa credere usata nel volgare uso di Roma anche prima del secolo quarto [1].

Il foro di Augusto dal volgo romano appellato di Marte fu dal suo fondatore adornato delle statue e degli elogi degli illustri capitani della storia romana. L'imitazione sempre affettata dalle città di provincia verso la capitale fece che nei fori di più d'una città d'Italia ne fossero trascritti ed incisi in marmo interi esemplari [2]. Così da Arezzo e da Pompei abbiamo avuto saggi di quei testi preziosi; dei quali in Roma rare sono le reliquie, probabilmente perchè essi giacciono tuttora involti e sepolti nelle rovine del foro di Marte. L'insigne adunanza di sì classiche memorie dedicate da Augusto in quel foro può avere allettato ed antiquarii e professori di latine lettere a quivi stabilire le loro scuole e stazioni. Ma non ommetterò di notare, che anche in altri luoghi di Roma i pubblici oratori tennero scuola [3]; e in molti luoghi diversi si facevano le pubbliche recitazioni; massime nel foro Trajano, che anche nell' epitafio d'un grammatico è ricordato come luogo ove egli adunò i suoi uditori [4]. E ciò basti ad illustrazione della bulla del servo di Massimiano antiquario; passiamo ora a quella del servo di Bonoso in *domo Elpidii v. c. in Celimontio.*

La seconda delle regioni augustee di Roma nella *Notitia regionum* e nel *Curiosum Urbis Romae* è appellata *Caelimontium* [5]. Questo modo però di pronunciare e di scrivere il vocabolo *Caelimontium* è piuttosto delle stampe che dei codici antichi; nei quali leggiamo *Celemontium* e *Celeomontium* o

[1] Cf. Jordan, l. c. p. 490.
[2] V. Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* T. I p. 281, 282.
[3] Vedi Iahn, l. c. p. 352.
[4] V. Ann. dell'Inst. 1849 p. 350.
[5] Preller, *Die Regionen* p. 4, 5.

Celiomontium[1]. Il ch. Jordan ha sagacemente dimostrato, che le primitive forme del vocabolo furono *Caeliomons* e *Caelimons*, mutate poi in *Caeliomontium* e *Caelimontium* o *Caelemontium*[2]. Dell'ortografia però *Caelimontium* o, soppresso il dittongo, *Celimontium* il primo documento antico è forse la bulla, che ora dichiaro. La regione del Celimonzio comprendeva la massima parte del Celio, fra le mura di Roma dietro la chiesa di s. Stefano Rotondo e la via appellata *caput Africae*, l'odierna dei santi Quattro coronati. Quivi appunto è stato oggi impreso a fabbricare un nuovo quartiere, le cui fondamenta molti ruderi di antiche case e palazzi hanno messo allo scoperto: quivi nei secoli dell'impero molti nobili abitarono, Mario Massimo, i Valerii Aradii Proculi, i Simmachi; quivi la bulla del servo di Bonoso ci addita la casa di Elpidio uomo chiarissimo, cioè senatore.

Chi sia questo *Elpidius vir clarissimus* è difficile dire con qualche sicurezza. Non raro fu quel cognome nei secoli quarto e quinto eziandio in personaggi di alto stato. L'Elpidio fiorito ai tempi di Costantino[3] parmi più antico della bulla celimontana. Un altro Elpidio governò la prefettura del pretorio d'Oriente ai tempi di Costanzo dal 360 in circa[4]. Egli era cristiano e perciò fu maltrattato da Ammiano Marcellino e da Libiano il sofista. A lui e per la certezza storica della sua professione cristiana e per l'età forse non si disconverrebbe la bulla, che illustro. Ma Ammiano Marcellino lo dice di nazione Paflagone; le memorie di lui ci parlano tutte dell'Oriente e dell'Egitto[5]; nè veggo indizio che egli sia venuto a Roma e quivi abbia avuto domicilio. Più adatto al caso nostro è un

[1] V. Urlichs, l. c. p. 2, 3; Jordan, l. c. p. 543.

[2] Jordan, l. c. p. XV, 258, 259.

[3] V. Gothofred. *ad cod. Theod. Prosop.* v. *Helpidius*. I Latini usarono aspirare i nomi derivati dal greco vocabolo ἐλπίς; ma più esatta è l'ortografia della nostra bulla, *Elpidius* senza aspirazione. (V. Vales. *ad Amm. Marcell.* XXI, 6, ed. Wagner T. II p. 405).

[4] V. Tillemont T. IV p. 690.

[5] V. Vales. *ad Amm. Marcell.* l. c.

Elpidio noto per le lettere scrittegli da Simmaco, raccolte nel libro quinto dell'epistolario di quell'oratore (*ep.* LXXVIII-XCVIII). Dalle quali impariamo, che cotesto terzo Elpidio fiorì per studii e magistrature in Roma e nell'impero d'Occidente verso la fine del secolo quarto; e fu amicissimo d'ambedue i Simmachi padre e figliuolo. La casa di costoro sul Celio può avere contribuito a stringerne l'intimità con l'Elpidio chiarissimo, che oggi sappiamo avere abitato il Celimonzio circa il tempo appunto di quell'epistolare commercio. A questa identificazione di persona io mi attengo come a congettura, che parmi in sommo grado probabile; nè proseguo ad annoverare gli altri Elpidii, dei quali abbiamo memoria, massime nel secolo quinto.

D'uno però di costoro non debbo tacere. S. Agostino rispose alle teologiche questioni d'un Elpidio ariano o semi-ariano, ed ammiratore d'un maestro d'eresia di nome Bonoso [1]. Al leggere la congiunta menzione d'un Elpidio e d'un Bonoso chi non penserà alla epigrafe ricordante il servo di Bonoso *in domo Elpidii?* Agostino dice, che Bonoso dimorava *trans mare*, al di là del mare d'Africa; e segnatamente i dimoranti in Italia dagli Africani erano appellati *transmarini*. Ciò bene converrebbe al domicilio del nostro Bonoso *in Celimontio*. Dell'Elpidio, che interpellò il grande dottore d'Ippona, sappiamo soltanto, che Agostino non lo conosceva; e nulla osta a crederlo anche lui *transmarino*. Se la coincidenza non ovvia di questa coppia di nomi in due memorie in circa contemporanee fosse buon argomento dell'identità delle persone, noi avremmo nella bulla del Castellani la menzione d'un Bonoso dottore d'ariana eresia in Roma nella casa di Elpidio senatore sul Celimonzio: ed un raro documento di ecclesiastica istoria. Ma la coincidenza è probabilmente fortuita. Imperocchè i titoli delle lettere di Agostino ad uomini illustri ed anche ad esercenti professioni onorate per lo più non ommettono la qualità delle persone. Quella, di

[1] V. S. August. *epist.* 150 al. 242.

che ragione, è intitolata soltanto: *Augustinus Helpidio.* Se costui fosse stato personaggio di alto grado ed anche solo *vir clarissimus* (senatore), noi leggeremmo probabilmente *Helpidio viro illustri* o *senatori;* come in lettere a Volusiano ed a Pammachio amici di Agostino, mentre Elpidio era persona da lui alienissima. Questa osservazione e la verisimiglianza, che l'oscuro Elpidio interpellatore di Agostino sia stato un africano, mi consigliano a dar poco peso alla proposta congettura.

Illustrata topograficamente e storicamente l'una e l'altra faccia della bulla del Castellani, resta a dire dei segni della croce e del nome di Cristo, che in questa e in altre simili piastre e collari di servi fuggitivi sono improntati.

§ III.

Dei segni e monogrammi del nome e della croce di Cristo improntati sui collari dei servi fuggitivi.

In ambe le epigrafi della novella bulla è segnato il monogramma di Cristo. Il fatto però non è nuovo: quel monogramma medesimo e di forma costantiniana è parimente effigiato nel dritto e nel rovescio della bulla, che da un lato servì ad un servo di Vittore acolito della basilica di s. Clemente, dall'altro ad un servo di Euplogio prefetto [1]; è effigiato coll'accompagnamento delle lettere A ed Ω nel collare sopra riferito del servo di Bonifazio *linario.* Questi esempi, come da principio ho detto, sembrano strani; essendo costante e studiato il silenzio della cristiana epigrafia sepolcrale dei primi secoli circa i servi e la servitù. L'insegnamento dell'apostolo, che nei redenti da Cristo non v'è distinzione tra servo e libero, tra Greco e Giudeo fu cagione e legge di quel silenzio; e lo fu il concetto della

[1] V. Bull. 1863 p. 25 e segg.

fratellanza cristiana, della quale scrisse Lattanzio: *apud nos inter servos et dominos interest nihil, nec alia causa est cur nobis invicem fratrum nomen impertiamus, nisi quia pares esse nos credimus* [1]. Come adunque avvenne egli mai, che sopra istromenti di schiavitù, anzi direi quasi sulla catena medesima che al misero servo chiudeva ogni via di fuga liberatrice, fu improntato il segno sacrosanto della redenzione di Cristo? In primo luogo fa d' uopo avere bene a mente, che la dottrina evangelica predicando l'eguaglianza morale di tutti gli uomini e la fratellanza loro dinanzi a Dio e in modo speciale nella cristiana famiglia mentre aboliva nell'ordine ideale la schiavitù ne preparava l'abolizione legale: ma nè insegnò nè volle mutazione violenta dello stato delle persone e della civile società. Anzi inculcò in pari tempo obbedienza e pazienza ai servi, umanità ed amore fraterno verso i servi ai padroni, a tutti carità. La *manumissio* dei servi divenne atto di religiosa pietà: e mentre le epigrafi dei nostri suburbani cimiteri appena mai ricordano la condizione servile, sopra il sepolcro d'una fanciulla i genitori scrissero, che per *carità* nel funere di lei *manomettevano sette*, liberavano cioè sette servi [2]. Costantino sancì per legge la cristiana religiosità dell' atto di manumissione, riconoscendolo valido se fatto in chiesa e dinanzi al vescovo ed all'adunanza dei fedeli [3]. E ad un'altra legge di Costantino ispirata da sensi cristiani, la quale proibisce le impronte a fuoco sulle fronti dei condannati, il Pignorio [4] e dopo lui lo Spon ed altri hanno attribuito l'origine delle bulle appese od affisse ai collari dei servi fuggitivi [5]. Lo Spon dichiara il fatto in brevi parole così. *Antiquis Romanis mos erat servos a fuga recuperatos stigmate notare, hoc est literis aut notis quibusdam*

[1] Lactant. *Div. Instit.* V, 14, 15.
[2] Boldetti, Osserv. sui cimit. p. 385.
[3] *Cod. Just.* I, 16, 1, 2.
[4] Pignorius, *De servis* p. 21 e segg.
[5] *Cod. Theod.* IX, 40, 2; *Cod. Just.* IX, 47, 17.

frontem inurere. Cum vero Constantinus id vetuisset, quod dedeceret faciem, quae ad similitudinem caelestis pulchritudinis est figurata, maculari, contumeliam frontis ad collaria, quae fugitivis aptabantur, transtulerunt; in quibus inscriptum domini nomen aut saltem in laminis iis appensis legebatur [1]. Veramente la particola della legge di Costantino, che ci è stata conservata nei codici teodosiano e giustinianeo, parla dei servi di pena ed in specie dei condannati *ad metalla*. Ma il Pignorio sagacemente intese ed insegnò, che l'intera disposizione od almeno lo spirito di quella legge estese il suo beneficio anche ai servi fuggitivi; e che ne furono effetto le bulle letterate sostituite nel luogo del marchio infocato sulla fronte.

In fatti niun indizio scorgiamo in quelle bulle fino ad oggi note di età anteriore a Costantino: molte di età a lui contemporanea o posteriore. I segni trionfali di cristianesimo in cinque di quelle epigrafi pubblicamente improntati sono prova certa del periodo di tempo, che cominciò dalla vittoria di Costantino sopra Massenzio e dal celebre editto di pace alla chiesa promulgato in Milano. Una di quelle bulle fu fatta servendosi d'un medaglione di Costantino, come la seguente descrizione del Doni testifica: *nummus Constantini magni aereus, qui in altera facie, abrasa ipsius effigie, hanc inscriptionem habet*, (quella che nomina la *purpuretica in foro Trajani*, sopra citata): *in altera Romulum et Remum cum Faustulo pastore sub ruminali ficu* [2]. La paleografia, l'ortografia, gl'idiotismi, la nomenclatura, che regnano in queste bulle convengono tutte al secolo quarto. Sembrano soltanto fare eccezione le epigrafi di tre collari; due delle quali sopra da me distesamente recitate (quella che comincia *tene me fugi concessi*, e quella di Minervino fugitivo *Italici militis tesserarii*

[1] Spon, l. c. p. 300.
[2] Doni, *Inscr.* p. 104, 173

cohortis XII urbanae) e la seguente di Nimes citata a brani, eccola intera:

T. M. Q. F. E. REV. ME. P. RVBRIO LAT. DOM. MEO

tene me quia fugi et revoca me Publio Rubrio Latino domino meo [1]. Se queste tre epigrafi sono veramente, come ne hanno apparenza, alquanto anteriori alle altre, osserverò ch'esse appartengono tutte al cerchio dei collari, non alle bulle. Laonde essendo antichissima la pena o cautela del collare al servo fuggitivo, parmi verisimile che anche prima di Costantino sia stato talvolta scritto su quello il nome del padrone del servo. Le piastre però o bulle affisse ai collari sembrano tutte posteriori a Costantino ed alla predetta legge di lui proibitiva dell'impronta infamante sul volto. Ciò posto non dee fare maraviglia, che il monogramma di Cristo sia stato talvolta segnato su quelle bulle; il cui uso era una mitigazione del castigo e delle cautele contro i servi fuggitivi suggerita da cristiano rispetto alla umana dignità e fronte, sulla quale splende un raggio di luce celeste.

La massima parte di queste bulle dee essere contemporanea in circa di Costantino e del suo secolo. Niuna se n'è trovata fino ad oggi contrasegnata con la nuda croce; una sola con la croce monogrammatica; la seconda, cioè, delle due epigrafi oggi da me prodotte ed illustrate, la quale è forse una delle più recenti di tutta la serie. Niun altro indizio in tutta la serie appare del secolo sesto e forse nè anche del quinto assai adulto. Laonde parmi che volgendo il secolo quinto coteste bulle letterate dei servi fuggitivi sieno ite in disuso; e che il loro periodo sia circoscritto tra l'età di Costantino e quella in circa di Arcadio e d'Onorio.

[1] Spon, l. c. p. 300.

§ IV.

D'alcune tabelle di bronzo diverse dalle bulle dei servi fuggitivi: e segnatamente d'una spettante alle proprietà della basilica dell'apostolo Paolo.

Il Fabretti tra i collari e le bulle dei servi fuggitivi annoverò una tabella quadrilunga col suo appicagnolo scritta in ambe le facce, oggi nel museo regio di Monaco; e dice [1]:

DE ORTVM	CLODI
OLIBRI VC	HERMO
SVM PRE	GENIAN
FECTI PR	IVC EX PR
ETORIS N	EFECTO
OLI M ET	VRBI DE O
ENERE	RTVM IP
NONT	SIVS qui un
IBI EX	SVM monogramma che io leggo *Olybri*
PEbET	

*De (h)ortum Olibri v(iri) c(larissimi) sum pr(a)efecti pr(a)etoris (*leggi *praetorio) noli me tenere non tibi expediet - Clodi Hermogeniani v(iri) c(larissimi) ex pr(a)efecto urbi de(h)ortum ipsius sum.* Questa formola è il contrario di quella, che abbiamo letta nei collari di servi fuggitivi: nei quali si dice *tene me*, mentre qui si intima *noli me tenere non tibi expediet.* Il Muratori, il Maffei, il Caylus, l'Orelli bene hanno avvertito che cotesta epigrafe è del collare non d'un servo, ma d'un cane custode dell'orto di Q. Clodio Ermogeniano Olibrio prefetto di

[1] Fabr. l. c. p. 523, 369.

Roma nel 368 [1]. Molte altre però sono le tabellette di bronzo per lo più ansate, che nominano illustri personaggi in genitivo, aggiunta sovente la menzione dei loro rustici fondi, *praedia, massae, praetoria.* Nel primo tomo delle *Inscriptiones christianae* ne ho prodotto alcuni esempi [2]; altri se ne leggono nei libri epigrafici [3]; molti sono inediti. Assai importante è questa classe di tabellette, nominando esse personaggi di grande nobiltà e fama nella storia, pubblici istituti, ed i fondi, ai quali spettarono i mobili o semoventi, che portarono affisse quelle epigrafi indicanti il padrone. Ma nè della ricca serie di questi cimelii, nè del loro uso è stato fino ad ora da chicchesia intrapreso l'esame conveniente. Tratterò di questo argomento in uno dei futuri fascicoli del Bullettino, divulgando e commentando la scoperta d'una di siffatte tabelle testè avvenuta nel tusculano territorio. Intanto a compiere l'odierno tema una ne propongo, insigne pel monogramma del nome di Cristo e per la menzione della basilica dell'apostolo Paolo, che nel Bullettino di cristiana archeologia merita speciale attenzione. Eccone il testo scritto in una tabelletta ansata e forata in ambe le anse per essere affissa.

A ☧ Ω

AD BASILICA APOS
TOLI PAVLI ET
DDD NNN
FILICISSIMI PECOR

[1] Muratori, *Thes. inscr.* 691, 2; Maffei, *Mus. Ver.* p. 311: Caylus, *Recueil d'antiq.* T. VI p. 314 pl. CI; Orelli n. 4321.

[2] *Inscr. christ.* T. I p. 231, 376.

[3] Reines. *Inscr.* III, 64 p. 327 (Mommsen, I. R. N. n. 6789); Ursatus, *Monum. Patav.* p. 236 (donde il Mur. 729, 9); Fabr. p 706, 267; Lupi, *S. Sev.* p. 49 (donde l'Orelli 2867); Fea, Fasti p. XCIX; Mommsen, *I. R. N.* n. 6790, 6800; Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1865 p. 115; Renier. *Comptes rendus de l'acad. des inscr. et belles lettres* 1870 p. 153.

Venne da Roma a Verona al museo di Giacomo Muselli, dal quale fu fatta incidere nella tavola LXXXII del volume intitolato : *Antiquitatis reliquiae a Jacobo Musellio collectae.* La stamparono anche Francesco Bianchini [1], che primo la possedette, e per notizia avutane da lui il Muratori [2]; il quale per errore la pose tra le lapidi sepolcrali. Il Muselli e il Bianchini la credettero una tabella votiva di sacro donario fatto alla basilica dell' apostolo Paolo. Ed il Muselli per interpretarla in questo senso ne volle mutare alcune parole . e scrisse così: *mendose* ET *scriptum videtur pro* VT *et* PECOR *pro* PRECOR. *Siglis* DDD NNN *indicari existimo tres imperatores simul regnantes , nimirum tres Constantini filios , vel Gratianum, Valentinianum II et Theodosium seniorem , vel Theodosium seniorem cum filiis Arcadio et Honorio, vel Arcadium, Honorium et Theodosium juniorem ; vel Honorium , Constantium III et Theodosium juniorem. Explicari autem potest haec epigraphe sic: « ad basilicam apostoli Pauli ut domini nostri felicissimi (sint) precor »* [3]. Ma non è lecito senza evidente e necessaria ragione mutare così e trasformare a libito i testi delle epigrafi antiche. E già il Bianchini s'era avveduto, che la denominazione *basilica apostoli Pauli et trium augustorum nostrorum* è chiarita dalla storia , che ci insegna appunto tre Augusti averla rifabbricata. Questi però non furono Valentiniano, Valente e Graziano come dice il Bianchini ; ma Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio. che a Sallustio prefetto di Roma nel 386 ordinarono la magnifica impresa di quella fabbrica [4]. Ciò posto le parole FILICISSIMI PECOR non possono essere costruite in modo, che il *felicissimi* si riferisca agli

[1] Bianchini, Sepolcro dei servi e liberti di Livia p. 11, 12.
[2] Muratori, *Thes. inscr.* 1870, 3.
[3] Jac. Musellii, *Antiq. reliquiae p.* 59.
[4] V. Baron. *Ann.* a. 386.

Augusti. Quello è cognome d'un PECOR*arius*: e tutta l'epigrafe dice: *ad basilica(m) apostoli Pauli et trium dominorum nostrorum Felicissimi pecor(arii)*. Basta questa lettura per avvedersi, che la tabelletta non è votiva, ma titolo di proprietà e di patrimonio. Delle tabelle votive di sacri donarii ho trattato nel Bullettino dell'anno 1871 [1]; la formola della muselliana tabella e il genitivo *Felicissimi* non alle votive ma a quelle, di che ora parlo, la ravvicinano ed aggregano. Questo è il titoletto d'un oggetto mobile o semovente di proprietà della basilica dell'apostolo Paolo e del suo pecorajo Felicissimo. Laonde nulla è tanto verisimile quanto l'attribuirla come quella, che sopra ho riferito, al collare d'un cane.

Il monumento è non solo cosa rarissima, ma anche di storica importanza. La basilica della via ostiense appellata *apostoli Pauli et trium dominorum nostrorum* ci chiama al primissimo tempo della sua costruzione, quando vivevano i tre Augusti che la ordinarono nel 386: uno dei quali (Valentiniano II) morì nel 392: o al più tardi agli anni di Teodosio, Arcadio ed Onorio insieme regnanti dal 393 al 395, i quali continuarono la fabbrica compiuta poi dal solo Onorio. *Theodosius caepit perfecit Honorius aulam, Doctoris mundi sacratam corpore Pauli* dice la monumentale iscrizione, che tuttora vediamo in musaico sulla cima dell'arco maggiore della basilica. La nostra tabelletta adunque è storico documento confermante la notizia della religiosa e magnifica impresa dei tre Augusti in onore del sepolcro dell'apostolo; ed inoltre conferma, che la predetta basilica già nel secolo quarto era dotata di beni rustici; poichè possedeva gregge ed al patrimonio di lei appartenevano pecorai e pastori. Non così al patrimonio della basilica di Paolo apostolo attribuirò quel servo, la cui bulla diceva [2]:

[1] Bull. 1871 p. 65 e segg.
[2] Pignorius, *De servis* p. 22.

TENE ME Q
VIA FVGI ETRE
BOCA ME IN BASI
LICA PAVLLI
AD LEONE

Il padrone di cotesto servo era un addetto alla *basilica Paulli* di nome Leone. Ma la *basilica Paulli* era essa quella dell'apostolo? Ciò non parmi probabile. Nella tabelletta del cane di Felicissimo pecorajo la proprietà della sacra suburbana *basilica Paulli* è indicata coll'espresso vocabolo *apostoli,* per togliere ogni cagione d'equivoco colla basilica civile edificata da Paolo Emilio nel mezzo del foro. Essa è chiamata assolutamente *Pauli* nei libri regionarii ed in altri documenti del secolo quarto [1], contemporanei della bulla del servo di Leone: la quale perciò dee essere interpretata piuttosto della civile ed urbana che della sacra e suburbana basilica di quel nome.

Stabilita l'età della proposta tabella nel decennio 386-395. grande mi sembra l'importanza sua per la storia del patrimonio della basilica dell'apostolo. Il libro pontificale nella vita di Silvestro registra moltissimi fondi assegnati da Costantino alle romane basiliche: ed in ispecie a quelle dei due apostoli Pietro e Paolo. Gli storici documenti delle liberalità di Costantino verso le chiese di tutto l'impero facilmente persuadono la credibilità e verità della ricca dote dal primo imperatore cristiano fatta alla chiesa romana [2]. Ma poichè alcuni negano fede a

[1] V. Jordan, l. c. p. 216: cf. De Vit. *Onomasticon Lat.* v. *Aemiliae basilicae.*

[2] V. Bull. 1863 p. 51 e segg.: cf. 1867 p. 4: 1869 p. 76-78.

quanto intorno a ciò è registrato nel libro pontificale, e dubitano che al patrimonio delle romane basiliche nei secoli quinto e seguenti sia stata in quel libro attribuita troppo antica origine; ogni indizio certo dei loro possessi nel secolo quarto è da tenere in gran pregio. Del rimanente di ciò abbiamo un monumento insignissimo nelle grotte vaticane. Quivi si legge incisa in pietra la terza parte in circa residua d'una legge imperiale, che a nome del diritto divino ed umano proibisce qualsivoglia alienazione dei fondi destinati *sacris ministeriis atque mysteriis* [1]. Nella raccolta delle cristiane iscrizioni dimostrerò quella legge essere stata promulgata tra il 381 e il 392; e confermerò la diretta relazione sua col patrimonio già anteriormente costituito della vaticana basilica. Così l'umile tabelletta del collare d'un cane di pecorajo ed una legge imperiale solennemente incisa in pietra contemporaneamente testificano le antichissime origini di quel patrimonio delle due maggiori basiliche della chiesa romana, che pel corso di sedici secoli e di mille vicende in gran parte mantenuto fino ad oggi, noi vediamo ora vendere all'asta e liquidare. Nel mio Bullettino giammai ho fatto allusione agli odierni rivolgimenti politici: ma questa, colla quale ho chiuso il mio archeologico discorso, era tanto inesorabilmente voluta dall'argomento, che sarebbe stata vergogna il tacerla.

[1] V. Dionysii, *Crypt. Vat.* p. 65, tab. XXVII, 2.

PIANTA DELLA BASILICA DI S. PETRONILLA NEL CIMITERO DI DOMITILLA

Il discorso nel precedente fascicolo cominciato, dichiarando che era soltanto un primo abbozzo, meriterebbe continuazione e svolgimento; e so bene che molti lo attendono con impazienza, dappoichè la novella della scoperta d'un'insigne basilica sotterranea nel cimitero di Domitilla è corsa per i giornali dell'uno e dell'altro emisfero ed è stata accolta con plauso nelle prime accademie di Europa e nei periodici di scienze storiche ed archeologiche. Ma le escavazioni per i calori estivi sospese sono giunte appena a sgombrare il perimetro e l'area dell'edificio; non le cripte e gallerie, in seno alle quali la basilica sorge e che sono parte integrante e principalissima della sua storia. Privo di nozioni tanto necessarie, ed inoltre costretto da doveri domestici ad allontanarmi da Roma, dai libri e da quanto fa mestieri a scrivere, come si conviene, intorno all'argomento, mi contento oggi di pubblicare soltanto la pianta della basilica e la prospettiva delle sue rovine con le indicazioni opportune alla piena intelligenza di queste tavole.

Un esame attento delle dimensioni delle singole parti dell'edificio e della sua architettura è stato fatto dal ch. sig. Luigi Lefort e pubblicato nel fascicolo di Giugno della *Revue archéologique* di Parigi: e rendo grazie all'amico autore dell'arido ma sagace lavoro da lui intrapreso, del quale anch'io mi gioverò. La pianta, che pubblico (tav. IV-V), è stata delineata dal sig. prof. E. Bagnoli; ed il mio fratello Michele Stefano

l'ha completata ricercando e segnando le tracce delle antiche gallerie cimiteriali distrutte per edificare la basilica, e distinguendo le varie epoche successive di questa e delle sue parti.

Le mura indicate con tinta nera e contrassegnate A appartengono ad un edificio di mediocre opera laterizia anteriore alle tre navi quadrilunghe ed all' abside della basilica B, ma ad essa poi incorporato; conservandone intere quelle pareti, che non ingombrano l'area delle navi. Il rimanente di quelle pareti fu demolito fino al pavimento della basilica, che sovrasta alquanto al piano D del sotterraneo cimitero. Il mio fratello ha ravvisato le vestigia e le linee delle pareti demolite entro i sepolcri costruiti sotto al pavimento al livello delle primitive gallerie D. L'accennato edificio e il proposito di incorporarlo alla basilica rendono ragione dell'irregolarità di questa, le cui navi seguono linee oblique divergenti, e la curva dell'abside è piegata verso la parte ove sorse la costruzione più antica. La quale è in relazione diretta con quella parte delle primitive gallerie D, che sta dietro l'abside e fu studiosamente lasciata accessibile al pubblico con ingresso ed egresso: l'uno per la via 1, l' altro attraverso l' abside medesima aperta con arco adorno di pitture decorative nel punto 2. Quell'arco oggi è ostruito; ma ne abbiamo trovato lo sbocco entro il sotterraneo nel punto 3, con tracce anche quivi di dipinti decorativi del secolo quinto e di graffiti di visitatori sulle pareti. Nel punto 4 appare un grandioso descenso adorno nelle pareti e nella volta di pitture più antiche del secolo quinto; il quale descenso dal suolo esteriore metteva entro l'edificio A e le cripte. Da tutto ciò è chiaro, che l'antico edificio A fu il vestibolo delle principali cripte e dei più venerandi sepolcri di questo santuario prima che fosse costruita la basilica B. Laonde finchè aspettiamo che quelle cripte, quel descenso e tutto cotesto vestibolo sieno interamente sterrati ed esaminati, ci manca una parte essenziale dei dati della topografica e cronologica analisi del monumento.

La basilica B è divisa in tre navi e terminata in un portico o vestibolo quadrilungo, al quale si discendeva per la scala 5. Essa è maggiore di quel che pareva, quando scrissi il precedente fascicolo. La sua lunghezza massima è di m. 30 in circa, la larghezza massima poco meno di m. 19. Le tre navi erano rette da quattro colonne per ciascun'ala, e da due nel nartece. Queste ultime oggi non sono state trovate; ma probabilmente erano ambedue di marmo africano. Imperocchè una colonna di quel nobile marmo fu da noi trovata presso il portico nel 1854: e poichè il valore ne sarebbe stato maggiore se avesse avuto la sua compagna, sospetto che il proprietario del fondo estraendo segretamente la prima abbia in pari tempo cercato, trovato ed estratto la seconda. Le altre colonne erano di cipollino, eccetto l'ultima della nave destra presso il presbiterio, come poi meglio dichiarerò: erano tutte rovesciate presso le loro basi; di altezze e diametri simili, non esattamente identiche; la maggiore è alta m. 3, 54, il suo diametro è di m. 0, 42. I loro capitelli, anch'essi non uniformi, sono però quasi tutti corintii.

La basilica ha subìto più restauri ed una interna modificazione, dei quali lavori il mio fratello ha ravvisato le tracce e nelle pareti e nella pianta dell'edificio. Tutte le vestigia dei posteriori restauri in pianta sono segnate C. Il presbiterio fu elevato a livello più alto del piano originario: e si veggono anche nell'abside e nella nicchia della cattedra le impronte dell'innalzamento della cattedra medesima e del sedile pel consesso presbiterale. Questo innovamento è probabilmente quello fatto dal papa Giovanni I (a. 523-26), che è registrato nel libro pontificale. Una base di colonna nell'estremità del presbiterio spetta alla decorazione di questo: la colonna però non è stata trovata, come non quelle dell'altare al tutto scomparso, non i pulpiti, non la cattedra, non i sedili, non le marmoree transenne eccetto qualche frammento. È chiaro che l'edificio fu regolarmente spogliato di quanto era asportabile, ma non

demolito: imperocchè rimasero al loro posto tutte le colonne, che ne sorreggevano la parte superiore ed il tetto. Quando queste caddero anche il pavimento era denudato dei suoi marmi: nè la loro caduta avvenne dopo che l'edifizio era da molto tempo abbandonato e crollante. Sotto le colonne non v'era strato veruno di detrito di macerie e ancor meno di terre. Una sola colonna (la prima verso il presbiterio della nave destra), poteva parere estranea alla base, presso la quale giaceva. Essa non era di cipollino, ma di marmo greco, scannellata, assai minore delle altre (del diametro di centim. 34); non intera ma ridotta ad un solo rocchio. L'anomalia è spiegata dal pilastro costruitole addosso, che in pianta è segnato 6. Quel pilastro spettante ad uno dei successivi restauri mostra, che la primitiva colonna quivi aveva patito: e gliene fu sostituita una tolta a caso, difforme in tutto dalle altre, come nei secoli barbari si faceva.

Il regolare spogliamento ed abbandono della basilica fatto per deliberato proposito dai nostri maggiori è chiarito anche dalle porte, che furono tutte murate, lasciando appena due angusti passaggi per entrare nell'aula. Non so se allora o prima il fondo del vestibolo fu chiuso in guisa da formare una stanza o cappella.

Il pavimento della basilica sorge alquanto sopra il livello del secondo piano del sotterraneo cimitero di Domitilla. In quell' intercapedine rimasero molti primitivi sepolcri, e molti più ne furono costruiti per appagare la divozione dei chiedenti la sepoltura nel santuario. Numerose sono le iscrizioni del secolo quarto o quinto raccolte tra le macerie della basilica, che parlano di sepolcri quivi comprati e preparatisi in vita dai fedeli. Quella dell' a. 395, di che ho parlato nel fascicolo precedente pag. 27, sta al suo posto nel punto 7; ed il suo sepolcro occupa l'area d'uno degli ambulacri sotterranei in parte demoliti per costruire l' edificio, dei quali ora viene che io parli. Le gallerie del secondo piano cimiteriale, sopra il quale è eretta

la basilica, sono visibili in tutte le linee segnate D; e nel punto 8 la galleria dall' interno del cimitero imbocca regolarmente per una porta nella nave destra. Quivi è il loculo di Valeria Rufina accennato nel fascicolo precedente pag. 10. La galleria maggiore nei punti 9 e 10 aveva nicchie per sarcofagi; indizio di alta antichità, conforme al rito del primitivo vestibolo del cimitero di Domitilla scoperto nel 1865. Quivi nella nicchia 9 tuttora è al suo posto un grande *labrum* baccellato a spire, adorno di belle teste di leoni, che stimo del secolo secondo; quivi nella nicchia contigua, oggi vuota, fu un simile sarcofago da me visto nel 1854; quivi nel punto 11 non però in una nicchia regolare nè primitiva un sarcofago adorno di busto virile in mezzo e di due immagini femminili in piedi alle estremità, scultura del secolo in circa terzo. Indi poco lungi sotto il presbiterio un' arca baccellata coll' iscrizione entro cartella in lettere del secolo in circa terzo:

ZOTICVS
ZOTICENI
COIVGI.

La galleria maggiore D, che chiamerò dei sarcofagi, fu in posteriore età e dimensioni minori prolungata nell'area, ove sorse poi il vestibolo della basilica. Quivi ho trovato in pietra una data dei tempi di Massimiano e Costanzo anteriore all' ultima persecuzione diocleziana.

Finalmente le gallerie segnate E spettano al terzo piano del cimitero di Domitilla e furono ostruite dalle fondamenta della basilica. Due scale discendenti a quelle gallerie stanno entro il perimetro dell' edificio; quella che ho segnato 12 è ostruita in modo che da essa non si può penetrare nel sotterraneo cimitero; la contrassegnata 13 imbocca nell' ambulacro ove è un loculo dell' anno 390 (v. fasc. precedente pag. 16). Il cubicolo 14 fornito di arcosoli e di colonne intagliate nel

tufa è tutto guasto dalle macerie della basilica, che ne hanno sfondata la volta. Per quella rovina era precipitata entro il cubicolo ed infranta una grande arca marmorea adorna nei due lati tondeggianti di leoni che divorano cerve; nella fronte di baccellature spirali, nel piccolo vuoto centrale lasciato dalle spire d' una figuretta di donna orante; scultura della seconda metà in circa del secolo terzo. Moltissimi altri frammenti di arche sepolcrali e di sculture diverse sono venuti in luce da queste rovine; fra i quali ricorderò specialmente due terze parti della fronte d'un sarcofago coperta di bassirilievi ritraenti scene pastorali del secolo terzo volgente al quarto.

La scenografia delineata nella tav. III rappresenta lo stato del monumento sgombro dalle terre e dalle macerie, che lo avevano sepolto. Le mura sono di cattiva costruzione laterizia mista con tufi e ne resta in piedi l'altezza di circa sette metri: niuna traccia di rivestimento marmoreo; il sig. Lefort a buon dritto crede che sieno state coperte d' intonaco forse dipinto. Anche l'abside dee essere stata intonacata e dipinta; imperocchè di musaico non ho notato vestigia, eccetto qualche frammento rinvenuto però lungi dal presbiterio. Il tetto dell'edificio doveva emergere alquanto sopra la superficie del suolo.

Finalmente avvertirò, che il mio fratello nel suo Bullettino del Vulcanismo italiano (fasc. d'Aprile e Maggio 1874 p. 62-65) con ragioni evidenti ha dimostrato, l' edificio essere crollato tutto d'un colpo per terremoto; e forse per quello dell'anno 897, che ingenti danni fece nel Laterano, situato in linea e condizioni geologico-vulcaniche identiche a quelle della nostra basilica. Soggiungo al mio articolo un estratto del ragionamento di lui.

Ho descritto in modo quasi direi materiale, come da principio ho promesso, la pianta ed i ruderi del monumento. Perciò delle iscrizioni quivi trovate dopo la stampa del precedente fascicolo e di quanto concerne questioni storiche e critiche non ho fatto motto. Solo accennerò, che del damasiano elogio dei

martiri Nereo ed Achilleo un altro grande frammento è stato rinvenuto presso l'abside a destra.

Estratto da un articolo del cav. MICHELE STEFANO DE ROSSI *intitolato « L'antica basilica di s. Petronilla crollata per terremoto »*

« L'odierno scavo restituisce il monumento diruto nella parte che emergeva sopra terra ed atterrato in tutta l'interna ossatura, cioè nelle colonne, negli archi, nelle volte. Apparve però conservato in tutta la parte addossata alla viva roccia ossia nei muri formanti l'abside ed il perimetro del tempio. Era ripieno del proprio detrito ed affatto privo d'ogni decorazione essendo mancante perfino del pavimento. Ma mentre mancano il lastricato e le decorazioni dell'aula, vi si trovano invece tutti i marmi facenti parte della ossatura dell'edificio cioè le colonne, i capitelli e le basi; le prime rovesciate e queste ultime infisse a' loro posti. Il modo della giacitura e della conservazione di questi marmi sul luogo ci dà la certezza che i moderni devastatori non depredarono il monumento. Perchè analizzato ogni minuto particolare si è potuto toccare con mano, che tutto era al luogo ove si posò crollando. Si è veduto inoltre che l'edificio intiero rovinò in un sol colpo e non lentamente o gradatamente per parti. Nè finalmente un qualsivoglia minimo letto di macerie e terre si trovò sotto le rovesciate colonne; lo che è prova insieme che ruinò mentre era l'edificio tuttora coperto e che i moderni escavatori non aveano punto spostato o rimescolato quelle rovine. E ciò apparisce evidente anche dall'aver trovato perfino le pareti interne delle fratture delle colonne intatte e lucenti senza che la terra avesse potuto penetrarvi tramezzo. Tanto erano rimasti immoti i cumuli di macerie che le custodivano. Esaminando poi la giacitura delle colonne rovesciate si veggono tutte cadute in linee perfettamente parallele dirette incirca da SO a NE. Oltre a ciò tutte hanno scorso ugualmente sulla base prima di precipitare. E finalmente le lesioni nelle pareti dell'edificio dimostrano che esso fu forzato ad aprirsi fra SO e NE.

« Cotesta forma di lesioni sembrami strana e fuori di luogo in una fabrica sotterranea. La quale essendo circondata dalla roccia e dalla terra. se avesse sofferto per il peso della copertura ovvero per la soverchia spinta delle terre medesime, dovrebbe mostrare nei muri di cinta qualche rigonfiamento ovvero lesioni orizzontali; di che non v'ha traccia veruna. Gli spostamenti dei muri in un edificio sotterraneo possono avvenire soltanto verso l'interno non già verso l'esterno, e le fenditure verticali per movimento delle pareti verso l'esterno sono proprie degli edifici elevati all'aria libera. Se la nostra basilica fu forzata ad aprirsi come un edificio eretto sopra terra, necessariamente dovette con esso aprirsi il suolo circostante, e ciò non potè avvenire se non per terremoto. Il quale nella sua prima fase violenta e sussultoria fece saltare le colonne e scorrere sulle basi, rovesciandole poscia ed aprendo l'edificio col successivo e conseguente moto ondulatorio di SO-NE.

« Ho avuto la fortuna di sottomettere queste mie osservazioni all'illustre Prof. Stoppani ed ai noti relatori del terremoto Veneto del 1873, i dotti P. G. Pirona e P. T. Taramelli. Costoro videro lo scavo e concordemente vi riconobbero le tracce del fenomeno poco prima riscontrate similmente da loro stessi nelle tristi rovine del Bellunese.

« Siffatta conclusione già abbastanza manifesta dalla analizzata disposizione delle rovine, viene anche confermata dalla qualità della orientazione delle medesime e dalla analisi degli antichi ristauri.

« L'esperienza mi ha dimostrato, che le due direzioni dominanti nei terremoti romani sono mai sempre le due normali fra loro di NO-SE e di SO-NE. La parallela cioè e la normale della grande frattura vulcanica dell'Italia media e meridionale e che è insieme l'asse in Roma delle vallate del Tevere e dell'Almone. Coincide adunque questa linea fisica dei terremoti romani colla linea secondo la quale rovinò la basilica di S. Petronilla. Cresce poi l'argomento dedotto da tale coincidenza, osservando che i ristauri anteriori all'ultima rovina furono fatti negli anni 523-526, dopo cioè i grandi terremoti del secolo quinto e degli inizii del sesto e precisamente per danni avvenuti al tempio nella linea di SO-NE, cioè identici a quelli che di poi cagionarono la completa distruzione. L'abside era stata in parte ricostruita per una fenditura avvenuta nel mezzo, corrispondendo ai danni e ristauri che veggonsi nell'ingresso, cui fu ristretta la luce col sostegno di due nuovi pilastri.

« I terremoti del secolo quinto danneggiarono ma non rovinarono l'edificio, che fu ristaurato intorno il 526. Era esso certamente in piedi allorchè fu regolarmente spogliato anche del suo lastrico; cioè non prima del secolo in circa nono, avendo continuato le visite e il culto del monumento almeno sino al secolo ottavo. Dunque fra i terremoti posteriori a quella data cercheremo quello che rovinò la sotterranea basilica testè discoperta presso l'Ardeatina. Fra questi terremoti, se dovessi pur indicarne uno che con qualche fondamento si possa congetturare esser stato la causa di quella rovina, additerei l'avvenuto alla fine del secolo nono all'anno cioè 897. Questo terremoto danneggiò molto la città di Roma; ma il luogo e l'edificio che sopra ogni altro patì, fu la basilica Lateranense. Fu dunque in quel punto spiegata la massima forza del fenomeno. Considerando la relazione topografica della basilica Lateranense verso la frattura vulcanica e l'asse della Valle del Tevere e dell'Almone, come sopra ho fatto per il tempio di Petronilla, veggo che esso si trova sull'opposta sponda o labro della frattura e valle in modo che tirando una linea fra il Laterano e Tor Marancia, questa linea incrocia ad angolo retto l'asse della valle. Corrisponde cioè esattamente verso la frattura al medesimo punto, essendo perfino i due edifici similmente orientati ossia paralleli fra loro. Se dunque il terremoto dell'897 mostrò la sua massima forza nella sponda destra a S. Giovanni dovea necessariamente corrispondergli nella sponda sinistra la regione di Tor Marancia ossia il luogo dove era la basilica di Petronilla. Non pretendo che questa mia induzione valga più che una probabile congettura, finchè non appaia nel quadro degli studi sulla storia dei terremoti romani e sulle condizioni fisiche dei vari punti della metropoli. »

NOTIZIE

MODENA — Sigillo cristiano di bronzo.

Il sigillo cristiano coll'acclamazione IN DEO VIVAS delineato nella tav. II n. 4 del precedente fascicolo appartiene ad un recente trovamento avvenuto presso Modena; del quale il mio ch. amico sig. Pietro Bortolotti m'ha dato la seguente notizia. « Trovato in Luglio 1873 alla Bastiglia (a 7 miglia al nord di » Modena) sotterra con un bell' ago discriminale di bronzo. Let- » tere a rilievo. Sigillo in bronzo, rozzo assai, coperto di bella » patina verde. Dopo la fusione è stato ritoccato a punta ed a » lima per affondare i vani e marcar gli spazii tra lettera e » lettera e rendere discontinua la linea di bordo, quasi a modo » di *grénetis*. La simiglianza dell' O di DEO con un C [1] dipende » da questi ritocchi: cioè dal solco affondato tra l'O e il bordo, » e dal trasversale taglio di lima del *grénetis*, che ha lesa la » circonferenza dell' O. Questo nuovo cimelio cristiano, molto » modesto per vero, ha il raro pregio di crescere la sì scarsa » serie delle primitive cristiane memorie di Modena. L'età dei » caratteri e della formola mi parrebbe della seconda metà del » secolo quarto ».

Benchè il Bortolotti abbia felicemente sciolto il problema dell' O, che pare C nella voce DEO, pure egli mi scrive tentando un' altra interpretazione. Domanda, se per avventura non sia qui veramente da leggere INDEC; interpretando queste lettere d'un tronco vocativo di nome proprio della classe dei cognomi dispregiativi molto usati dagli antichi Cristiani: dei quali

[1] Il mio disegnatore ha trascurato l'apertura dell' O, che lo rende quasi simile ad un C; della quale dà ragione il Bortolotti, osservatore attento e sagace degli antichi monumenti.

dopo altri sapientemente ha scritto il Le Blant. Il Bortolotti adunque cerca qui un nome INDECORVS o INDECORA o meglio INDECOROSVS, INDECOROSA: « stante la predilezione » per le desinenze in *osus* nella nomenclatura della declinante » latinità. Questa lezione avrebbe il vantaggio di eliminare » l'anonimo: poco opportuno in un sigillo ». Così il mio dotto amico.

Non ostante questi ingegnosi ed eruditi tentativi, la prima lettura obbediente alla solenne formola, e la felice soluzione tecnica dell'anomalia osservata nell'O aperto rimangono ferme ed inconcusse. Contrario alle regole dell'epigrafia sarebbe il troncamento d'un nome in vocativo, massime d'un nome non ovvio: mentre l'acclamazione anonima in un sigillo cristiano ha per sè numerosi ed autorevoli esempi. Frequenti sono i sigilli, nei quali null'altro si legge che *Spes in Deo:* invocazione della cristiana speranza, che nel Bullettino 1869 p. 82 ho dimostrato essere stata incisa e sopra arnesi d'ogni maniera e sulle porte e pareti delle case dei fedeli. Nel Bullettino del 1870 un esempio n'ho prodotto impresso sopra dolio fittile [1]. Molte volte n'è stata vista l'impronta sulla calce dei loculi nei cimiteri sotterranei dal Boldetti, dal Lupi ed anche da me [2]. Un sigillo pedeforme di bronzo con quella sola acclamazione ho testè acquistato e l'ho fatto delineare nella tav. citata n. 5. Viene da Capena, municipio romano; le cui origini cristiane meritano illustrazione, e perciò di quel sigillo rispetto al luogo di sua origine tornerò a parlare altra volta nel Bullettino. Ne conosco inoltre tre similissimi: uno posseduto dal Peiresc, poi del museo di s. Genovefa in Parigi [3]; uno del museo sacro della biblioteca vaticana; uno del sig. Tuzio in Napoli [4]. La citata

[1] Bull. 1870 p. 13; cf. p. 14, 15.

[2] V. Boldetti, Osserv. sui cim. p. 336, 806; Lupi, Op. post. T. I p. 261.

[3] Montfaucon, *Ant. expl.* T. III P. II pl. 136 p. 229.

[4] Guarini, Alcuni suggelli antichi p. 30, 6 (donde il Mommsen, *I. R. N.* n. 6310, 290).

formola è troppo spesso e in troppi modi diversi adoperata, perchè possa essere ragionevolmente attribuita sempre a persone cognominate *Spes*. È chiaro, che nei lodati esempi *Spes* significa *speranza*, non nome personale [1]. Nome però è quel vocabolo in alcune epigrafi annulari; per esempio nella seguente d'un anello di bronzo ottangolare ora nel museo dell'Università di Perugia [2].

☧	SP	ES	IN	DE	OV	IV	AS

Del rimanente ogni dubbio circa i suggelli ed anelli segnatorii anonimi con sole acclamazioni cristiane è tolto da quelli molti, nei quali si legge soltanto, come nel bronzo di Modena, VIVAS IN DEO. M'astengo dal noverarli: chè sarebbe troppo lunga litania. Noterò soltanto una più rara variante: VIVAT IN DEO. Della quale ho testè veduto due campioni in anelli di bronzo; l'uno posseduto in Roma dal sig. A. Castellani, che m'ha permesso di delinearlo nella tav. II n. 3; l'altro rinvenuto, sono pochi anni, in Chiusi ed è fatto così:

VIVAI	
IN DIO	

N'ho avuto notizia dalla cortesia del ch. signor marchese Strozzi, che lo conserva nel suo museo in Firenze. Nell'anello chiusino, come in quello del Castellani, il T del VIVAT è imperfetto; ed inoltre la voce DEO è scritta DIO: documento non unico dell'antichissima origine del nostro volgare *Dio* [3].

[1] V. Bull. 1869 p. 82.

[2] Fontanini. *De s. Columba* p. 78: Vermiglioli. Iscr. Perug. T. II p. 616 n. 85.

[3] Cf. l'anello edito dal Vermiglioli, l. c. n. 84: questo medesimo anello del Vermiglioli od un simile con la leggenda VIVAS IN DIV ho veduto in Londra nella collezione del sig. Watterton.

Da questo breve ragionamento raccolgo, che nella suppellettile degli antichi Cristiani troviamo anelli segnatorii e sigilli di carattere più religioso che civile e possessivo: imperocchè il nome del proprietario indicante di chi è il possesso in quei sigilli è taciuto, mentre in essi è invocata od augurata vita e speranza in Dio. I Maurini nel *Nouveau traité de diplomatique* T. IV p. 45 e il du Molinet[1] ragionando d'uno di siffatti suggelli colla sola epigrafe VIVAS IN DEO congetturarono, che abbiano servito ad improntare le lettere canoniche *formatae* di comunione, le quali davano diritto alla cristiana ospitalità. Io non veggo indizio, che consigli a circoscrivere alle sole *tesserae hospitalitatis* l'uso di cotesti sigilli: ma non voglio decidere in un breve articoletto di notizie nè esaurire la proposta questione.

ROMA — Escavazioni nelle catacombe romane.

Alla fine di Maggio, termine ultimo della stagione propizia alle escavazioni nelle catacombe romane, sono stati interrotti i sotterranei lavori diretti dalla Commissione di archeologia sacra nei cimiteri di Domitilla e di s. Agnese. Dei primi ho parlato in questo fascicolo: degli altri, il cui merito è dovuto alle cure dei RR. Canonici regolari Lateranensi, ragionerò in uno dei rimanenti fascicoli del corrente anno. Anche nel cimitero di Generosa presso la via portuense sopra il bosco degli Arvali è stata posta mano a necessari restauri: e questi hanno fruttato notabili scoperte, al cui annunzio conveniente oggi manca lo spazio.

[1] Du Molinet, *Cabinet de Ste Généviève* p. 3.

Indice del contenuto nel fascicolo II°

Dei collari dei servi fuggitivi e d' una piastra di bronzo opistografa che fu appesa ad un siffatto collare testè rinvenuta ..... pag. 41

§ I. *Descrizione della piastra opistografa e delle sue simili; loro uso ed epigrafi* ..... » 43

§ II. *Dichiarazione delle due epigrafi della piastra opistografa* ..... » 51

§ III. *Dei segni e monogrammi del nome e della croce di Cristo improntati sui collari dei servi fuggitivi* ..... » 58

§ IV. *D'alcune tabelle di bronzo diverse dalle bulle dei servi fuggitivi; e segnatamente d'una spettante alle proprietà della basilica dell' apostolo Paolo* ..... » 62

Pianta della basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla ..... » 68

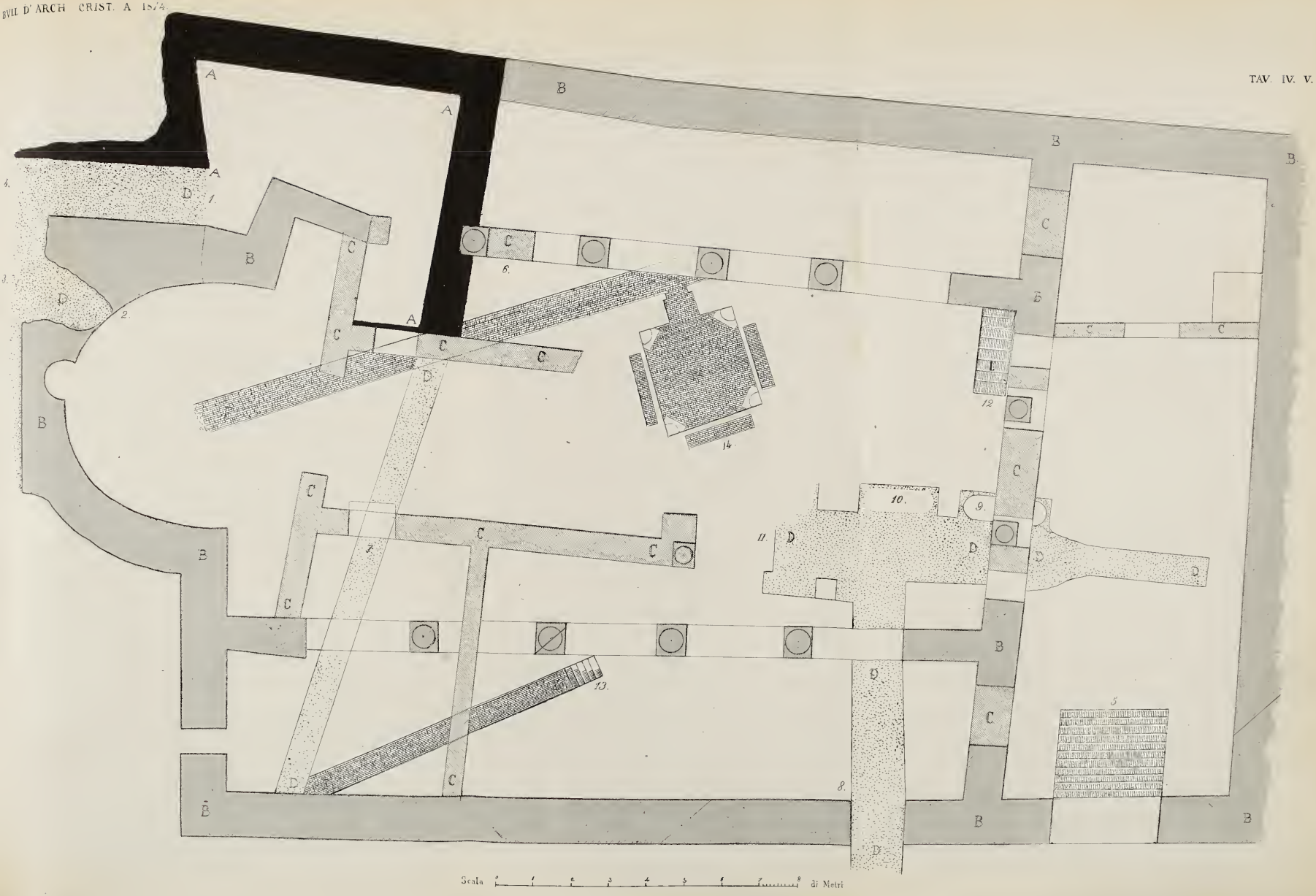
Estratto da un articolo del cav. M. S. de Rossi intitolato « L' antica basilica di S. Petronilla crollata per terremoto » ..... » 74

NOTIZIE — *Modena - Sigillo cristiano di bronzo* ..... » 76

— *Roma - Escavazioni nelle catacombe romane* ..... » 79

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

Grom_lit Crithover


A
B
C
D
1.
2.
3.
4.
5
6.
7.
8.
9.
10.
11.
12
13.
14.
Scala 0 1 2 3 4 5 6 7 8 di Metri

I PRIMITIVI MONUMENTI CRISTIANI DI CORNETO-TARQUINIA.

S. E. Rma mons. Gandolfi vescovo di Civitavecchia e Corneto-Tarquinia, la cui dottrina di filosofiche e teologiche scienze e di classiche lettere gareggia con la cortesia verso i cultori dei buoni studii, mi ha testè invitato a compire e pubblicare le ricerche, che nei passati anni avevo iniziate intorno alle antichità delle due chiese affidate al suo pastorale governo. Adempio, com' è giusto, l'autorevole e savio desiderio, cominciando da Corneto-Tarquinia, che più copiosa materia offre al mio discorso: e così scioglierò anche la promessa fattane al ch. mons. Domenico Sensi; nome negli archeologici scritti inseparabile dalla commemorazione delle odierne tarquiniesi scoperte.

Il tema è vergine e nobilissimo; nè rifinterei la chiamata, quand' anche dovessi appena produrre tenui indizi e vestigia degli antichi monumenti cristiani di Tarquinia. La fama di cotesta città educatrice dell'etrusca nazione, e l'utilità manifesta dell'indagare topograficamente e collegare colla storia dei singoli luoghi le sincere memorie delle origini delle singole chiese basterebbero a farmi accettare l'invito. Cotesto metodo geografico nello studio dei cristiani monumenti, del quale sono costante fautore, è stato novellamente raccomandato con ragioni e con luminoso esempio dal ch. sig. D. Giovanni Finazzi; al quale rendo qui pubbliche grazie dell' avermi intitolato il dotto ed accurato suo « Spicilegio delle iscrizioni cristiane anteriori al » VII secolo appartenenti alla chiesa di Bergamo ». Del rimanente perchè sia accolto con favore e letto senza arida noja il discorso, che ora mi accingo a fare, non parmi necessario

mendicare ragioni e suffragi e predisporre gli animi con studiate osservazioni. Ciò che debbo dire e spiegare vincerà, spero, l'aspettazione di quanti sanno, che fino ad oggi nei libri degli archeologi di monumenti primitivi cristiani tarquiniesi appena si trova traccia. Noterò finalmente una speciale odierna opportunità del mio trattato annunciando, che eletti e doviziosi cittadini di Corneto imprenderanno in breve l'esplorazione regolare dell'antica città etrusca e romana. Auguro prospero successo all'impresa: e desidero che il mio scritto valga a tener desta l'attenzione degli esploratori anche sulle vestigia della cristiana antichità.

§ I.

Notizie preliminari.
Tarquinia, Gravisca, Vulci, Pirgo, Cere.
I Dasumii.

Alla vetusta Tarquinia (*Tarquinii*) famosissima tra le dodici città federate dell'Etruria marittima, dagli antichi creduta culla dell'etrusca civiltà e disciplina religiosa, è succeduta l'odierna Corneto. La quale è castello e terra fortificata del medio evo; dista dal vero sito di Tarquinia circa due miglia; e sorge sul colle medesimo entro le cui viscere è scavata la vasta necropoli dei Tarquiniesi. Il mio tema non vuole che io ragioni della città medievale nè dei suoi monumenti, se non in quanto questi si riferiscono alle cristiane origini dell'antica Tarquinia. Ma entro la cerchia delle sole memorie dell'età romana circoscrivendo il mio discorso, per la migliore intelligenza dei luoghi e dei fatti che dovrò ricordare, premetto alcuni cenni massime geografici.

Del vero sito di Tarquinia rimangono i ruderi e la viva memoria a settentrione di Corneto alla distanza che ho detto. Quivi nel Decembre del 1829 per gli scavi del Mansi e del

Fossati furono scoperte le terme con iscrizioni storiche, che le dicono edificate dai Dasumii Tullii nel secolo secondo dell'êra nostra e dell'impero [1]. La necropoli etrusca e romana dei Tarquiniesi nella parte occidentale del colle, che prospetta il mare, è nota da tempo immemorabile [2]; e per i tumuli di terra, che ne coprono gli ipogei, il volgo la chiama *i Montarozzi*; in ogni età quivi sono stati cercati e trovati a dovizia ori e bronzi deposti nelle tombe. Oggi noi più che l'oro ne pregiamo i dipinti, i vasi, le epigrafi etrusche, rivelanti la storia e le arti d'una civiltà perita insieme ai suoi annali. Le scoperte di ipogei dipinti della necropoli etrusca si moltiplicano d'anno in anno massime per le cure dei signori Bruschi e Marzi coronate da successo felicissimo [3].

Il mare dista da Tarquinia circa cinque miglia: e Gravisca, poi colonia romana, col suo porto marittimo fu l'emporio dei Tarquiniesi. Molti la pongono presso l'odierno porto di Corneto appellato Clementino [4]: il Dennis però ha con precisione stabilito il punto e ritrovato la cinta delle mura di Gravisca presso il fiume Marta quasi due miglia entro terra [5]. Il romano municipio di Tarquinia e la colonia graviscana ebbero tanto stretti legami, che ambedue i comuni furono talvolta affidati ad un solo magistrato. L'iscrizione d'un magistrato municipale di Tarquinia c'insegna, ch'egli fu anche *praefectus Graviscanorum et Tarquiniensium* [6]. Quinto Petronio Meliore, che nel secolo terzo ristorò le terme dei Tarquiniesi, nell'epigrafe di quel ristauro è appellato *curator r. p. (reipublicae)*

[1] V. Bull. dell'Ist. 1829 p. 176; Orelli - Henzen n. 5134, 6048, 6051, 6497, 6622.

[2] V. Des Vergers, *L'Etrurie et les Etrusques* T. I p. 87 e segg.

[3] Vedi la recente relazione del ch. Brizio nel Bull. dell'Ist. di corrispond. arch. 1873 e 1874 p. 99 e segg.

[4] V. Desjardins, *Table de Peutinger* p. 98, 99.

[5] V. Dennis, *Cities and cemeteries of Etrurie* T. I p. 385-95: cf. Bull. 1847 p. 92.

[6] Kellermann nel Bull. dell'Ist. 1835 p. 28: cf. Orelli - Henzen n. 7063.

Tarquiniensium et Graviscanorum [1]. Così a levante di Tarquinia i Pirgensi, abitanti il vecchio Pirgo (oggi s. Severa) porto marittimo, ed i Ceriti o Ceretani, cittadini della celeberrima etrusca città sorella di Tarquinia, sita parimente sul colle in prospetto del mare, ebbero anch' essi a simultaneo curatore il soprallodato Q. Petronio Meliore [2]. I Pirgensi e i Ceretani ebbero forse altresì comune negli esordii delle loro chiese la sede episcopale. Imperocchè di vescovi di Cere abbiamo antiche memorie [3], niuna di quelli di Pirgo. Non così dirò delle cristianità di Gravisca e di Tarquinia; esse si costituirono ciascuna da sè col proprio pastore. Ne fanno testimonianza i sinodi romani del 465, 487, 499, ai quali leggiamo sottoscritti vescovi di Tarquinia; mentre al sinodo del 504 è sottoscritto quello di Gravisca. Perciò della chiesa graviscana oggi non parlo, e ristringo il discorso a quella soltanto di Tarquinia.

Questa nell'852 era ridotta a pieve, *plebs s. Mariae in Tarquinio*, ed aggregata alla diocesi della vicina Tuscania [4]. La quale abbracciava anche Vulci; altra famosa città dell'etrusca confederazione, che ebbe da principio vescovo proprio [5]. La sua necropoli ricca di arcaici tesori, che gareggiano con quelli di Tarquinia e di Cere, ci ha dato altresì un cimitero cristiano dei primi secoli, descritto nel Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica a. 1835 p. 177-180. Parimente in Cere ho sentore d'alcun simile cristiano sepolcreto. I confini dei Tarquiniesi, al tempo almeno del loro fiorire, assai ampio paese abbracciarono estendendosi verso l'odierno territorio di Viterbo [6]. Quivi Surrina nova e Ferento, antiche etrusche città, menano vanto di martiri insigni, dei quali ci tornerà innanzi la men-

[1] Orelli - Henzen n. 6048.
[2] Orelli - Henzen, l. c.
[3] Georgii, *De cathedra episc. Setina* p. 26.
[4] Campanari, Tuscania e i suoi monumenti T. II p. 97.
[5] Georg. l. c. p. 36; cf. Holsten. *Adnot. ad Cluver. Geogr.* p. 78.
[6] Vitruv. II, 7.

zione nel processo del discorso. E in Surrina nova l'Orioli ci addita una sotterranea catacomba cristiana [1]. Siffatte notizie e scoperte sono di buono augurio per Tarquinia, e fanno ragionevolmente sperare, che nella vasta necropoli tarquiniese ipogei e cimiteri dei primi fedeli sieno nascosti.

Quando e da chi l'evangelo sia stato annunziato in Tarquinia ninna storia, niuna tradizione lo dice. Certo quivi il terreno più che in qualsivoglia altro luogo era male disposto e restio alla semenza evangelica. La scienza augurale, fulgurale e l'aruspicina degli Etruschi, che tanto predominio ebbero in Roma e tanto resistettero alla cristiana dottrina trionfante [2], si dicevano rivelate da principio in Tarquinia; ove perciò tenacissime ne furono la tradizione e l'osservanza [3]. I Nepesini

[1] Orioli, Viterbo e il suo territorio p. 13, 34. 35.

[2] V. *Cod. Theod.* XVI, 10, 1; Zosim. *Hist.* V, 41; Claudian. *in Eutrop.* I, v. 12, 13; Procop. *Bell. Goth.* IV, 21.

[3] I signori Marzi hanno testè scoperto in un loro fondo nella necropoli tarquiniese la seguente pregevole memoria in lastra di marmo fastigiata, bellissime lettere del primo secolo in circa dell'impero.

D . M
L · SEVI · L · F
STELLATINA
CLEMENTIS
ARISPICIS
VIX. ANN. XXX
EX · ORDINE · ARVSPICVM · LX
CVRATORI ARCAE · BIS IIII VIR
IVRE · DICVNDO ITEM AEDILI
C · SEVIVS
CELSVS
FRATRI · OPTVMO
D · D · F · P ·

Le ultime sigle significano *decreto decurionum funere publico.* Questo Lucio Sevio Clemente professò l'aruspicina in Tarquinia e fu aggregato all'ordine dei sessanta aruspici in Roma. L'imperatore Claudio studiosissimo delle cose etrusche propose al senato l'istituzione d'un collegio di aruspici (Tac. *Ann.* XI, 15): questo collegio sembra appunto l'*ordo aruspicum LX* nominato nella novella epigrafe ed in altre di luoghi diversi da lungo tempo conosciute

venerano s. Tolomeo come apostolo loro e della circonvicina regione [1]; Sutri ha martiri illustri della persecuzione di Aureliano [2]; Surrina con Ferento di quella di Diocleziano [3]. I fasti sacri niun martire registrano di Tarquinia: nè alcun'altra storica notizia trovo della sua chiesa innanzi al secolo quinto. Ciò nulla ostante i monumenti possono supplire, come in cento simili casi, al silenzio della storia ed alla perdita degli ecclesiastici dittici ed archivi. E prima di cominciarne la ricerca nel suolo tarquiniese, debbo additare un raggio di luce che ci viene dalle catacombe romane.

La gente Dasumia Tullia già sopra nominata fu una delle più illustri e doviziose, che onorarono e ornarono la Tarquinia dei secoli imperiali. De' suoi fondi fanno menzione anche le epigrafi di Viterbo [4] e, come tosto dirò, quelle di Pirgo. In sì nobile e ricca casa penetrò il cristianesimo almeno fin dal secolo terzo. Ne ho trovato la prova inaspettata presso le cripte papali del cimitero di Callisto sull'Appia: e nel tomo II della *Roma sotterranea* p. 185 e segg. l'ho dichiarata illustrando un cubicolo dei tempi in circa di Diocleziano. Nel principale monumento di quella stanza fu deposta Dasumia Quiriace (ossia Ciriaca) ricca e nobile matrona cristiana, colomba senza fiele, dice il suo epitafio, morta di anni 66. Essa fu sepolta in un sarcofago marmoreo striato a spire, collocato entro un arcosolio tutto rivestito di marmi e adorno di colonnine sorrette

(vedi Orelli n. 2291-96). Quegli aruspici erano d'origine etrusca. L. Sevio Clemente fu chiamato da Tarquinia; e in patria ottenne le maggiori magistrature e fu onorato di funere pubblico: i Romani al contrario consultavano gli aruspici ma li tenevano a vile (vedi de Boissieu, *Inscr. de Lyon p.* 79, 80). Nel punto di mandare ai torchi questa nota m'avveggo, che l'iscrizione non è inedita; è stata divulgata ed illustrata dall'Henzen nel Bull. dell'Ist. 1873 p. 91.

[1] V. Florentinii, *Hetruscae pietatis origines sive de prima Thusciae christianitate* p. 37: cf. De Magistris, *Acta mart. ad Ostia Tiberina* p. 16.

[2] V. Tillemont, *Mem. d'hist. eccl.* T. IV p. 352, 682.

[3] Vedi il § IV di questa dissertazione.

[4] V. Orelli - Henzen n. 6634.

da mensole. La sontuosità del monumento testifica la ricca condizione della defunta, e la rarità del suo nome gentilizio fa pensare che essa discenda dai Dasumii Tullii Tarquiniesi. Il probabile pensiero è confermato dall' osservazione seguente.

Nella vigna medesima, sotto la quale è il cimitero di Callisto col sepolcro di Dasumia Ciriaca, è stato rinvenuto il testamento d' un nobile personaggio della gente Dasumia, fatto nell' a. di Cristo 109, inciso su lastre marmoree senza dubbio in origine affisse al monumento del testatore sull' Appia. Non è credibile che per caso fortuito si trovino circa il medesimo luogo sotterra e sopra terra insigni memorie di persone pagane e cristiane del raro casato dei Dasumii. È chiaro che le une con le altre hanno alcuna attinenza. E che il Dasumio testatore, il cui monumento fu presso l' Appia, non sia estraneo ai Dasumii Tullii ricordati dalle epigrafi di Tarquinia, bene lo vide il Borghesi [1]; ed oggi lo confermerò considerando le consunte e lacere lettere d'un frammento d'epigrafe, raccolto dagli operai nel costruire la via ferrata presso s. Severa, l' antico Pirgo, porto marittimo intermedio alle due città sorelle Cere e Tarquinia. Ne debbo la notizia alla cortesia dell' illustre possessore il P. Alberto Guglielmotti: e così l'epigrafe fosse intera, quante preziose notizie ci insegnerebbe d' antica topografia! Or poichè è tutta mutila in ogni suo lato, non voglio qui accingermi all' ardua impresa di studiarne i supplementi e l' interpretazione che assai lungi dal mio tema mi disvierebbe; e rimettendo ad altro scritto l'edizione e l'esame del troppo lacero testo, ne citerò soltanto due linee che fanno al caso del presente discorso.

· · · · MENII EIVSD · IVII · DA · · ·
· · · · VOD ESI VIA APPIA AD MII PRIM · I · · · ·

In questo marmo, come in altri molti, le lettere I, L, T sono segnate in modo, che il senso dee guidare il lettore a di-

[1] V. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. VI p. 421 e segg. 429, 430.

stinguerle; ed è facile intendere che nelle allegate linee dobbiamo leggere e supplire *monu*MENTI EIVSD*(em)* TVLL*(ii)* DA*sumii q*VOD EST VIA APPIA AD MIL*(iarium)* PRIM*(um)*. Ecco adunque, con rarissimo esempio, il monumento d'un Tullio Dasumio, *quod est via Appia,* nominato in un'epigrafe del territorio pirgense finitimo a quello di Tarquinia. L' identità dei Dasumii sepolti in Roma presso l' Appia con quelli dell'Etruria marittima e di Tarquinia dal singolare frammento è fatta sempre più evidente. Potrei anche additare ove abitarono in Roma i Dasumii medesimi, che edificarono le terme tarquiniensi. La loro casa fu presso il Laterano; ma riservo ad altro tempo e luogo il ragionarne per non divagare dal proposto argomento.

La conversione alla fede cristiana di persone appartenenti a casato tanto principale in Tarquinia dee avere agevolato le vie alla diffusione dell' evangelo nella città madre dell'etrusca superstizione. E l'insigne sepolcro d'una matrona di quel nome vissuta sessanta e più anni nel secolo terzo, deposta con grande onore entro il primario cimitero della chiesa romana presso la cripta papale, dà qualche speranza, che anche nelle rovine di Tarquinia e nella sua necropoli sieno nascosti monumenti cristiani della medesima gente e d' altre tra le onorate di municipio sì illustre. Ma ragioniamo di fatti e non di speranze; ed accingiamoci a ricercare le orme dei cristiani monumenti dell' antica Tarquinia, di che per avventura rimanga vestigio od indizio.

§ II.

Monumenti antichi cristiani di Tarquinia.

Nelle rovine dell' antica città durano il nome e la memoria di due chiese dirute, l' una appellata di s. Maria, l' altra di s. Restituta. Chi sia questa santa, se indigena di Tarquinia od

una delle molte di quel nome note agli agiologi e straniere alla Tuscia, niuno m' ha saputo dire.

Nel giardino congiunto alla casa dei conti Falzacappa in Corneto è conservata una lastra di granito bianco e nero, sulla quale è segnata in grandi lettere l' iscrizione seguente:

HIC DEPOSITVS EST · · ·
QVIXIT ANNIS P M XXX · · ·
PRID KAL DEC CONSS · · ·
ET PLINTAE VVCC

Hic depositus est .... q(ui) vixit annis p(lus) m(inus) XXX .... prid(ie) Kal(endas) Dec(embres) consulum (Monaxii) et Plintae virorum clarissimorum, sottintendi *anno;* cioè nel 419 dell' êra volgare. L' epigrafe è palesemente cristiana; e fu messa in luce dal Kellermann, che la vide nel luogo medesimo ove oggi sta [1]. Il signor conte Pietro Falzacappa interrogato intorno all' origine di questa pietra m' ha risposto, che fu rinvenuta nella regione dei *Montarozzi*, cioè della necropoli dell' antica Tarquinia. La forma e le dimensioni della pietra e delle grandi lettere mi sembrano convenire meglio ad un' arca costruita a fior di terra, che ad un sepolcro sotterraneo. È sventura, che non si conosca il sito preciso della scoperta: quivi cercando si troverebbe un sepolcreto e forse anche una cimiteriale basilica dei Cristiani di Tarquinia. Nella parte destra della pietra, che è rimasta sotterra o è perita, era segnato il nome e credo anche la condizione non volgare del defonto; le lettere superstiti insegnano soltanto che l' epitafio fu posto l' anno 419. Così quest' epigrafe è monumento dei fedeli di Tarquinia, anteriore d' un mezzo secolo alla prima menzione che dei vescovi di quella chiesa troviamo nel sinodo del 465: ed è indizio e pegno del-

[1] Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. a. 1835 p. 28.

l'esistenza di cristiani sepolcri almeno degli esordii del secolo quinto nella vetusta necropoli tarquiniese.

Nè quest' indizio è solo. Melchiade Fossati, che col Mansi scoprì le terme e molti insigni ipogei di Tarquinia, dette al Raoul Rochette una lucerna di terra cotta « *rappresentante* » *Cristo seduto fra due angeli che lo incoronano* », trovata in una tomba antica di Corneto occupata poi dai Cristiani [1]. Veramente il dotto Francese, accennando quel cimelio ed il luogo donde venne in luce, citò il Bullettino dell' Istituto di corrisp. arch. a. 1835 p. 177-180; ove non di Corneto ma di Vulci si parla e del cimitero cristiano, che sopra ho ricordato, della vulcente necropoli. Nel citare quelle pagine il Raoul Rochette prese abbaglio. Ma che il Fossati abbia scoperto in un'antica tomba di Corneto lucerne cristiane è verissimo. Egli medesimo lo accenna nel rapporto sugli scavi da lui fatti: eccone le parole. « Penetrai a Tarquinia in un sepolcro d' antica architettura, era » volto a settentrione, v' erano cinque scheletri; le numerose » lucerne e precisamente di quelle che si dicono cristiane mo- » stravano che furono tali i sepolti: e mi confermò in questa » opinione l' osservare che parte degli scheletri non guardava » la porta, e ciò contro l'uso costante dell'antichità prima » [2]. Da questo troppo breve cenno impariamo, che molte furono le lucerne cristiane trovate dal Fossati in un ipogeo della necropoli di Tarquinia; una delle quali egli diè al Raoul Rochette. Se ci fosse stata trasmessa la descrizione di quelle lucerne, dal loro stile e simbolismo potremmo argomentarne l' età. Le lucerne fittili cristiane di Roma e del suburbano non sogliono essere più recenti del tempo in circa del regno gotico, cioè dei primi decennii del secolo sesto. Quella che ebbe il Raoul Rochette sarebbe stata di tipo singolare ed altrove non visto mai, se veramente avesse rappresentato il Cristo incoronato da due an-

[1] Raoul Rochette, Catac. di Roma trad. ital. p. 246.
[2] Ann. dell' Ist. di corrisp. arch. T. I p. 122.

geli. Ma il ch. sig. Le Blant che ora possiede la lucerna predetta, ce ne ha dato il disegno avvertendo, che in luogo del Salvatore quivi è effigiato Daniele fra i leoni [1]. Presso il capo del profeta orante da un lato è l'angelo, dall'altro Abacuc che gli porge il pane. Indi nacque l'erronea interpretazione sopra citata. Il lavoro è rozzo e mi sembra opera dei figuli cristiani vissuti tra il secolo quinto ed il sesto. Non ho visto giammai nei suburbani cimiteri nè tra le romane rovine lucerna di simile tipo; e stimo che la rinvenuta dal Fossati sia prodotto speciale d'un officina di Tarquinia medesima o d'altra città della Tuscia. Essa è perciò un raro saggio delle arti cristiane in Etruria: ed assai mi duole, che delle altre lucerne insieme a questa trovate e dei loro simbolici ornamenti nulla sappiamo.

Se fin qui ho notato indizi di cristiani sepolcri non anteriori al secolo quinto, eccone un campione di maggiore antichità. Sulla facciata della chiesa di s. Giovanni in Corneto, edificio del secolo in circa decimoterzo, è murata come fregio della porta minore sinistra la fronte d'un sarcofago marmoreo senza dubbio cristiano. Il campo ne è striato a spire, ed in tre riquadri nel mezzo ed alle due estremità sono sculte tre figure in piedi: di donna orante quella di mezzo; di pastori appoggiati al pedo le altre. La donna veste tunica e pallio che le scende dal capo: ai piedi ha lo scrigno da un lato, un fascetto di volumi dall'altro; le braccia aperte leva in atto di preghiera, secondo il tipo solenne ed universale dell'arte cristiana dei primi secoli. È notissimo che in simili casi l'orante rappresenta la defonta. Il pastore ripetuto alle due estremità non porta sul collo la smarrita pecorella; il gregge è rappresentato da una sola pecora a piè del pastore alla sinistra di chi guarda. Le tre figure effigiate in questo marmo sono tanto ovvie nei cristiani sarcofagi del secolo terzo e degli inizii del quarto, che non vale la pena divulgarne il disegno. La cattiva

[1] Le Blant. *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 502.

scultura è dello stile comune nei predetti sarcofagi; il simbolismo circoscritto alla orante ed al pastore bene s' addice al periodo anteriore a Costantino. Ecco adunque un cristiano sepolcro non volgare, forse dell' età delle persecuzioni, o almeno degli anni a quell' età più vicini, che essendo da molti secoli murato sulla fronte d' una chiesa di Corneto e niuna ragione avendo noi di sospettare che sia stato colà trasferito da lontano luogo, dee essere stimato appartenente ai primitivi fedeli di Tarquinia. Prima d' essere così murata quell' arca servì ad una fontana; e lo insegna un foro circolare per l' uscita dell'acqua, che taglia nella parte inferiore la figura orante.

Non mancherebbe forse alla chiesa tarquiniese il decoro dei martiri suoi, se ci rimanesse alcun documento intorno alla storia di quelli, le cui ceneri da età immemorabile riposano nelle chiese di Corneto, nè si sa che da Roma o da altro luogo colà sieno venute. Narra il Boldetti, che nell' a. 1711 rimosse le rovine d' un' antica chiesa di Corneto sotto l' altare furono trovate l' una sotto l' altra due urne marmoree; la superiore lunga circa tre palmi contenente un solo corpo ed un picciolo marmo con le lettere S FIRMA; l' altra maggiore colma di ossa con una lastra di piombo scritta nel modo seguente:

✠ ЄCЄ DЄPŌITA
SVNT H' CORPO
RA SANTORVM
SЄ · VI · MAR

Ec(c)e deposita sunt hic corpora san(c)torum se(xaginta?) sex mar(tyrum) [1]. Queste iscrizioni sono certamente posteriori al mille; e si ignora donde sieno state tolte per collocarle sotto quell' altare le ossa della s. Firma e dei sessanta(?)sei anonimi martiri. Il Boldetti riferisce che alcuni credevano quelle di

[1] Boldetti, Osserv. sui cimiteri p. 682.

s. Firma essere state colà portate da Civitavecchia; ma la martire di quel nome, o Firmina, venerata dal popolo dell' odierna Civitavecchia riposa in Amelia, ove morì; e presso quella città subito dopo il martirio fu seppellita.

Nè meno oscura è la origine d' un altro gruppo di martiri sepolti in Corneto; benchè la loro tomba sia monumento tanto insigne, che ognuno la crederebbe cinta di splendida storica luce. La chiesa di s. Maria in Castello, grandioso edificio a tre navi dei primordi dell' architettura a sesto acuto, è notissima e preziosa per i fasti e gli annali delle arti italiane. Imperocchè ne fu posta la prima pietra l' anno 1121; e nelle varie parti dell' edificio se ne legge la storia incisa in marmo con le date precise degli anni ed i nomi dei curatori e contributori dell' opera ed eziandio dei marmorarii e musaicisti che ne adornarono l' altare, l' ambone, le porte, la facciata, il pavimento. Di tutto ciò ragioneremo poi. Ora fa d' uopo che io parli dei martiri deposti sotto l' altare. Questo è unico, isolato, coperto da ciborio retto da quattro colonne secondo l' antico rito sul bema del presbiterio. Nella fronte volta al popolo è aperta la fenestrella di una nicchia quadrilunga posta a perpendicolo sotto l' altare; indizio certo che quivi più o meno profondamente giacciono reliquie di santi. I loro nomi ci sono rivelati soltanto da un'epigrafe in versi leonini incisa in lettere disposte a colonna sopra lo stipite destro della porta maggiore della chiesa. Le lettere sono del secolo XII; contemporanee delle altre epigrafi di quegli stipiti e della porta medesima, sul cui architrave parimente in versi leonini è segnato l' anno 1143. Del secolo XII reputò anche il Gudio le lettere dei predetti versi, che stimò degni di edizione tra le epigrafi dei secoli più antichi; e li trascrisse così [1]: *Corneti in porta ecclesiae quingentorum circiter annorum:*

[1] Gudius, *Inscr.* p. 370, 7. L' epigrafe originale è incisa in caratteri e nessi, che non possono essere rappresentati coi tipi ordinari. Nell' ultimo vocabolo il Gudio scrisse SYMPHORIANO, nella pietra I non Y.

NON OBEVNT ISTI PASSI PRO NOMINE CHRISTI
ECCE SATVRNINVS SISINNIVS ET TIMOTHEVS
HIC BENE CVM CARO REQVIESCVNT SIMPHORIANO

Chi sieno cotesti Saturnino, Sisinnio, Timoteo, Sinforiano, se nell' antica Tarquinia od altrove *passi pro nomine Christi*, da quale antico ipogeo venuti ad occupare il posto d' onore in tempio sì illustre e primario di Corneto, nè le altre molte iscrizioni dell' edificio nè gli archivi cornetani lo dicono o accennano. Le epigrafi del ciborio eretto nell' anno 1168 sull' altare e sepolcro dei quattro martiri sono votive alla beata vergine Maria, al cui nome fu dedicata la chiesa; così altre in altre parti del tempio; quella della consecrazione solenne fattane nel 1208 da un concilio di dieci vescovi della Tuscia tace delle reliquie collocate sotto l' altare, benchè questa menzione sia consueta in siffatte memorie. Non perciò sospetteremo, che i corpi dei martiri sieno stati colà portati dopo l'anno 1208. La chiesa di s. Maria in Castello è ricca d' epigrafi del secolo XII e del XIII: i recitati tre esametri spettano a quelle del XII; sono assai anteriori alla memoria della consecrazione nel 1208: e contemporanei di altri versi, che parlano della fabbrica e dotazione del sacro edificio dal 1121 al 1143. I quattro martiri adunque onorarono di loro presenza il magnifico tempio nel primo periodo di sua fondazione e nella prima metà del secolo XII. È probabile che la memoria di loro traslazione sia stata incisa separatamente in un marmo poscia perito. Certo è, che mentre ogni parte dell' edificio ha la sua epigrafe cronologica, solo il sepolcro sotto l'altare ne è privo. Muzio Polidori[1] nelle *cronache di Corneto*, che in una copia manoscritta del sig. conte Pietro Falzacappa, per cortesia del nobile gentiluomo ho potuto esaminare, dice per congettura i santi Saturnino e e Sisinnio essere creduti quelli, che il martirologio romano in-

[1] Scrisse mentre era arcidiacono, cioè dopo il 1668.

sieme registra nel dì 29 novembre; Timoteo uno dei martiri romani di quel nome. facilmente quello del 22 agosto; Sinforiano quello del 7 luglio, del quale è menzione negli atti di s. Sebastiano. Se fosse così, le reliquie controverse sarebbero venute da Roma; e poichè i corpi di tre dei prelodati celebri martiri giacciono in Roma, Corneto ne avrebbe avuto soltanto alcuna parte. La commemorazione di Timoteo e di Sinforiano è congiunta nell' officio liturgico del 22 agosto: come quella di Saturnino e di Sisinnio ai 29 di novembre. Parrà verisimile, che l' epigrafe cornetana alluda a quelle due coppie di martiri illustri. Il Sinforiano del 22 agosto è di Autun: adunque e Roma e Francia avrebbero mandato reliquie a s. Maria in Castello. In tanta incertezza niuna congettura ardisco proporre: e piuttosto auguro che l' apertura del sepolcro e la ricognizione del suo sacro deposito ci dieno la luce che in vano altrove cerchiamo. Ho proposto a S. E. Rma monsignor Gandolfi quest' apertura e ricognizione; che sarà gloriosa alla chiesa cornetana ed utile alla storia ed all' onore dei martiri. La pia mente di sì dotto prelato ha accolto il pensiero, come era da aspettare: e spero che non tarderà molto il momento opportuno di por mano alla desiderata scoperta.

Ora abbassiamo gli occhi sul pavimento della chiesa di s. Maria in Castello; che promette esso solo assai più di quanto siamo venuti fin qui a gran pena e con scarso profitto indagando. Il ch. signor Giovanni Monti richiamando (sono circa dieci anni) su quell' insigne tempio l' attenzione degli artisti e degli studiosi, invitava gli eruditi ad interrogare le iscrizioni pagane e cristiane tratte da antichissimi monumenti e dalle rovine di Tarquinia, che in mille modi diversi segate e mutilate furono connesse nel musaico d' opera appellata alessandrina in quel pavimento [1]. L' esame al quale siamo invitati è

[1] G. Monti, Del tempio di s. Maria in Castello di Corneto Roma 1863 (negli scritti raccolti da Francesco e Benvenuto Gasparoni sotto il titolo di *Arti e lettere* T. I p. 387-391).

di natura minuta e molteplice, e ci offrirà strani errori a correggere, problemi varî a risolvere: chiarezza ed ordine vogliono che lo dividiamo in più capi.

§ III.

Le iscrizioni del pavimento di s. Maria in Castello.

La chiesa di s. Maria in Castello tanto ricca di antiche iscrizioni, segnatamente cristiane, nei volumi d'epigrafia greca e latina editi per le stampe appena una o due volte è ricordata: ed anche Gaetano Marini nella grande manoscritta raccolta delle cristiane iscrizioni anteriori al mille quelle del predetto pavimento dimenticò ed ommise. Veramente i vecchi codici e le carte degli eruditi dimostrano, che più d'uno spigolò in quella messe epigrafica. Ma lo scarso spicilegio rimase fino ad oggi quasi tutto nascosto ed infruttuoso: e per strano errore da ninno avvertito il poco che ne è divulgato sta sotto titoli indebiti d'altre città, non di Corneto. È lode di monsig. Domenico Sensi, tanto benemerito delle patrie antichità, l'avere volta efficacemente l'attenzione degli archeologi verso le scritte pietre e le consunte lettere di quel pavimento. Ed io gli rendo pubbliche grazie del fascicolo che da più anni egli mi ha trasmesso; nel quale oltre le molte e prolisse storiche epigrafi dei secoli XII e XIII una ventina delle più scelte fra le adoperate nel pavimento con diligenza mi trascrisse: cortesemente invitandomi ad esaminare ed illustrare tutto il complesso di quelle vetuste memorie. Adempirò il nobile mandato, cominciando dal rintracciare nei codici gli esemplari, che possono ajutarci a supplire in qualche parte le lacune ed i danni fatti dal tempo e dagli uomini e leggere le tracce oggi consunte. E così fosse stata nei passati secoli da un attento epigrafista compilata la piena raccolta delle antiche lettere allora superstiti nelle pietre adoperate

in quel musaico d'opera alessandrina. Oggi la nave minore destra è lastricata di mattoni; e così un terzo in circa della sinistra e della nave maggiore. In tutto quasi la metà dell' antico pavimento è perita.

Nel primo periodo degli studii epigrafici, cioè nel secolo XV, uno di coloro che viaggiavano in cerca di antiche iscrizioni visitò s. Maria in Castello e quivi trasse copia di una pietra interissima, che anch' oggi vediamo ma assai consunta nella nave maggiore poco lungi dalla porta. È di forma oblunga adatta ad un loculo infantile incavato nel tufa, come quelli delle catacombe romane; le lettere hanno il tipo delle cimiteriali suburbane del secolo terzo o quarto in circa incipiente. Eccone il testo secondo la pietra originale:

B M
CLEOPATRAE · FILIAE · DVLCIS
SIMAE · QVAE · VIXIT · ANN · II ·
M III · Ð IIII · PONTIANVS ET TERTI... [1]
· IN PACE

Che questa pietra sia stata copiata da uno dei collettori epigrafici del secolo XV lo imparo della silloge del celebre Fra Giocondo, nella quale la proposta iscrizione è registrata [2]. Ma per non so quale equivoco Fra Giocondo la pose *apud Dalmatas*: falsa e vaga annotazione, che ai periti nella letteratura epigrafica non fa maraviglia, ed è indizio non aver lui vista la pietra, ma averne avuto da altri la copia senza esatta contezza

[1] Nei codici del secolo XV citati nella nota seguente si legge TEVGILLA: due secoli dopo il Suarez e il Gudio, dei quali poi dirò, scrissero TERTVLLA. Oggi è chiaro TERTI...., perciò suppliremo TERTYLLA o TERTILLA; varianti del noto cognome *Tertulla*, la prima rara, l' altra forse nuova.

[2] Cod. Veron. bibl. Capit. 270 f. 164; Florent. Magliab. XXVIII, 5 f. 161 *verso*: è inutile citare gli altri codici giocondiani.

del luogo. Dall' errore di Fra Giocondo è venuto che nei libri epigrafici fino ad oggi questa lapide sia aggregata alle dalmatine: nei volumi cioè dell' Apiano, del Grutero, del Muratori, e dei collettori speciali di lapidi salonitane il Lucio ed il Zaccaria ed anche nel *Corpus inscr. Lat.* dell' accademia di Berlino [1]. Niuno però vide mai coi proprii occhi in Dalmazia la pietra originale; che da molti secoli è ove oggi noi la vediamo.

Nei primi anni del secolo XVI Mariangelo Accorsi, che nel decennio in circa 1520-1530 raccolse antiche lapidi da tutta Italia, dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Germania, dall' Ungheria, non neglesse Corneto · e dagli autografi di lui conservati nella biblioteca ambrosiana in Milano cod. D. 420 f. 64 *verso* ho tratto la seguente copia d' una lapide di *s. Maria de Castello*, oggi perduta.

AELIAE · SILVINE CONIV · B · M · VIX · ANN ·
XXX · DI · V · FEC · FL · MAXIMIAN*us*....

Il Muratori toltala dal codice ambrosiano la stampò nel suo tesoro p. 1289, 9 fra le iscrizioni pagane. È facilmente cristiana: oggi però non potendo noi esaminarne la paleografia e la forma della pietra lasceremo la cosa in incerto.

Più copiosa raccolta fece quivi nel secolo seguente il Suarez celebre vescovo di Vaison. In uno dei molti volumi delle carte di lui nella biblioteca Barberini (cod. XXXVIII, 100) ho trovato quanto egli trascrisse dai marmi di s. Maria in Castello. Quivi si leggono le importanti epigrafi storiche dell' edificio poste nei secoli XII e XIII, e del pavimento una lapide etrusca, diciotto greche e latine dei primi secoli dell'êra nostra:

[1] Apianus p. 370, 3; Grut. 1051, 5; Mur. 1852, 8; Lucius, *Inscr. Dalm.* p. 23; Zaccaria, *Marmora Salon.* p. 39; Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* T. III n. 3197. Il Suarez però ed il Gudio, dei quali poi parleremo, bene posero questa lapide in Corneto *alla Madonna del Castello.*

quattro o cinque intere (una è quella di Cleopatra da Fra Giocondo falsamente trasferita alla Dalmazia), le altre mutile; delle quali sedici pervenute ai nostri giorni, due perite. Questo è buono indizio, che la perdita di pietre scritte avvenuta pel guasto di quel pavimento, almeno da due secoli ad oggi, sia poco notabile.

Marquardo Gudio viaggiò per l' Italia trascrivendo lapidi antiche negli anni 1662, 1663. Il manoscritto di lui conservato nella biblioteca di Wölfenbüttel oltre l' epigramma dei quattro martiri sopra recitato ci offre un epitafio pagano, tre cristiani coll' indicazione « *Corneti* alla Madonna del Castello ». Sono tutti superstiti. Nel volume stampato però della raccolta del Gudio la sola epigrafe pagana è riferita esattamente come esistente in Corneto: le tre cristiane mancano di ubicazione e sono state credute di Roma [1].

In tutto il passato secolo non trovo memoria di chi abbia esaminato le lapidi antiche della chiesa predetta: delle medievali ora non parlo. Ai nostri giorni il Vermiglioli ed il Kellermann [2] divulgarono l' epigrafe etrusca vista già dal Suarez. Poscia tra i miei colleghi del comitato pel *Corpus inscriptionum latinarum* il Mommsen e il Bormann, massime il secondo, hanno trascritto molta parte di quelle pietre. Di monsig. Sensi e del fascicolo da lui cortesemente datomi ho detto sopra. Ma il ritrovare e raccogliere quanto v' ha di lettere antiche in quel pavimento è lavoro che esige fatica e perseveranza maggiori che non si crede: tanto sono quelle consunte, sminuzzate, difficili a ricomporre e restituire in intero. Più volte

[1] Gudii, *Inscr.* p. 360, 1; 365, 2; 366, 8; 367, 5. Nel manoscritto originale il Gudio sembra citare a proposito di queste iscrizioni il *codice Redi*. Cotesto codice, oggi nella Laurenziana di Firenze, scritto nel 1474 non contiene iscrizione veruna di Corneto. La citazione è erronea.

[2] Vermiglioli, Iscr. Perug. 2 ediz. pag. 137: Kellermann nel Bull. dell' Ist. a. 1833 p. 60 n. 46; dal Kellermann il Fabretti, *Corp. inscr. ital. antiq. aevi* n. 2329.

sono tornato all' impresa; e benchè potrei menar vanto della messe raccolta e di quanto niun occhio finora aveva visto o notato, pure meglio è con sincera modestia confessare ciò che il ripetuto paziente esperimento m'insegna. Ad ogni giro attorno ai cerchi ed ai quadri di quell' *opus alexandrinum* qualche pietra scritta sfugge all' occhio perduto nei meandri del labirinto, e le lettere e i segni detriti sono tanti, che ad ogni nuovo esame se ne scoprono tracce prima non viste. Perciò non pretendo, che nulla sia sfuggito all' attenzione mia. Ecco la somma di quanto ho notato. Le iscrizioni antiche (non computate le medievali) intere o da me ricomposte quasi in intero, ricercandone le parti segate in fogge diverse, sono soltanto sedici; ma esaminati i frammenti ho trovato, che più di cento cinquanta ne sono state adoperate e tagliuzzate dagli artefici marmorarii nella sola parte oggi superstite dell' *opus alexandrinum*. Pari macello di antiche iscrizioni è stato fatto dai marmorarii del medio evo nei pavimenti delle romane basiliche e delle chiese delle province a Roma vicine. Le centocinquanta e più iscrizioni, di che oggi rimane traccia, segate in servigio della chiesa di s. Maria in Castello appartengono alle classi seguenti. Etrusca una sola; pagane latine dell' epoca imperiale sei: tavola lusoria una; il rimanente, cioè 140 e più iscrizioni, tutte o manifestamente cristiane o di tipo e caratteri similissimi alle cristiane cimiteriali di Roma. Dieci di queste pietre hanno soltanto simboli; le scritte sono tre greche, tutto il rimanente latine. Nelle predette cento cinquanta e più pietre letterate o graffite ho computato anche dodici da me non viste. Delle quali ho avuto notizia parte dai codici sopra citati dell' Accorsi e del Suarez, parte da monsig. Sensi, dal Mommsen, dal Bormann; imperocchè anche sotto i nostri occhi quell' *opus alexandrinum* si va disfacendo; e ciò che altri quivi vide testè oggi più non si vede.

Da questa esatta relazione è manifesto, che uno o più antichi cimiteri cristiani fornirono la quasi totalità dei marmi scritti adoperati dai marmorarii del secolo XII o XIII in s. Maria

in Castello. E poichè a prima giunta verisimilissima sembra la comune opinione, che quei marmi vengano dalla vicina necropoli tarquiniese, nel complesso di quei frantumi e nei loro caratteri cronologici ed archeologici ravviseremo le più antiche superstiti memorie delle origini cristiane in Tarquinia. E se veramente la vetusta necropoli cristiana di Tarquinia fu spogliata in servigio della chiesa di s. Maria in Castello, diverrà probabilissimo, che da quel medesimo cimitero sieno anche state colà trasferite le ceneri dei quattro martiri, la cui storia ci è ignota. Prima d'accingerci allo studio del proposto quesito ed alla dichiarazione dei caratteri archeologici e cronologici delle sopradette pietre cimiteriali, stimo conveniente prescegliere una, che per singolare pregio merita d'essere esaminata sola e prima di tutte. Essa è intera e fu posta al sepolcro d'un Euticio confessore della fede. Se ne vegga il fac-simile di grandezza pari all'originale nella tavola VI. La rarità somma e l'importanza d'una siffatta memoria avrebbe dovuto più d'ogni altra attrarre l'attenzione di quanti nei passati tempi cercarono antiche epigrafi in quel pavimento; pure niuno prima del nostro monsig. Sensi la trascrisse e n'ebbe la debita stima. Ciò avvenne per l'esiguità del titoletto, le cui lettere male incise e coperte di polvere secolare non ferirono gli occhi degli epigrafisti. Il paragrafo seguente sarà tutto dedicato al commento della proposta iscrizione.

§ IV.

L'epitafio di Euticio confessore. Valore del titolo CONFESSOR.

Il titoletto delineato nella tavola citata VI dice: *Euticius* (Eutychius) *confessor depositus VIII* [1] *kalendas Septembris in*

[1] Che il segno numerale ς significhi il numero senario è cosa tanto nota ai paleografi, che non è mestieri allegarne le prove.

pace Christi. Basta poca perizia epigrafica per intendere, che questa lapide è dei tempi, nei quali il vocabolo *confessor* nel linguaggio cristiano aveva il solenne significato di confessore della fede. La rarità degli esempi di siffatto appellativo nelle lapidi antiche m' invita a trattare qui di proposito intorno a questo punto di cristiana epigrafia, fino ad ora intatto e di non lieve momento.

Per quanto io oggi conosco in tutto il campo dell'antica epigrafia, non di Roma cristiana soltanto ma eziandio delle altre chiese, parmi singolare il proposto esempio del vocabolo *confessor* aggiunto al nome del defonto sulla sua tomba. Imperocchè l'iscrizione di Euticio non è del genere degli elogi, ma semplicemente sepolcrale: e di forma sì meschina ed umile, che non v'è ragione di crederla memoria posta a tutt'agio e per cagione di culto in tempo posteriore alla prima sepoltura [1]. Nelle dodicimila e più iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli il vocabolo *confessor* appare soltanto negli elogi metrici composti e fatti incidere in marmo dal papa Damaso o dai successori di lui; giammai nei semplici epitaffi, contemporanei della *deposizione* del corpo entro il loculo cimiteriale. E pure più migliaja di queste epigrafi vengono dai sotterranei cimiteri suburbani e dalle loro regioni e gallerie, che l'analisi topografica e cronologica dimostra ad evidenza essere anteriori a Costantino o dei primi tempi della pace costantiniana. Quei sepolcri adunque sono dei fedeli vissuti nel periodo delle persecuzioni o sopravvissuti alla ferocissima di Diocleziano; e noi dovremmo quivi trovare sovente il nobile titolo di *confessore*, che la storia e gli scrittori ecclesiastici dei secoli secondo, terzo e quarto c'in-

[1] Posteriore alla prima sepoltura, a cagion d' esempio, è l'epigrafe di Esuperanzio *pontefice e confessore* arcivescovo di Ravenna morto nel 425 (Spreti, *De amplit. et eversione Urb. Rav.* T. I p. 195): e quella di Milano fatta nel 475, ove è nominato il PONTIF · SANCTISS · CONFESSORQ · DIONYSIVS morto in esilio nel secolo precedente (Biraghi, Amico Cattolico 1856 sem. 1 p. 536).

segnano essere stato comune a tanti e tanti carcerati, torturati, condannati *ad metalla* per la fede di Cristo e poi liberati e morti senz' aver *consumato* il martirio. Chi legge Tertulliano, Cipriano, Lattanzio, Eusebio s' imbatte le cento volte nella menzione dei *confessori*, del loro grandissimo numero, degli alimenti e soccorsi loro prestati dalla chiesa, dell' onore in che era tenuto quel glorioso vocabolo, degli abusi di chi indebitamente lo usurpava o ne offuscava lo splendore con pretensioni od atti non degni d' un costante testimone del vangelo. Nel Bullettino del 1868 p. 17-22 ho raccolto le speciali storiche notizie, che ci parlano dei *confessori metallici*, cioè condannati *ad metalla*; della generosa cura, che ne ebbe in ogni anche lontana regione la chiesa romana; e del loro ritorno trionfale più volte avvenuto eziandio a Roma, massime dopo la persecuzione dioclezianea. Come spiegare adunque lo strano silenzio della primitiva cristiana epigrafia, segnatamente della suburbana tanto copiosa, intorno ad un sì numeroso e glorificato stuolo di fedeli?

La risposta all'arduo quesito ci sarà, se non erro, agevolata da un'insigne iscrizione di Milano; che può sembrare compagna della tarquiniese. Già l' ho dichiarata nel Bullettino del 1864 p. 30-32: essa è scritta sopra l'arca che AVRELIVS DIOGENES CONFESSOR ET VALERIA FELICISSIMA BIBI IN DEO FECERVNT, cioè si prepararono in vita: ed in fatti continua l'epigrafe colla formola *si quis post obitum nostrum* etc. La lapide di Milano però differisce essenzialmente dalla tarquiniese; quella fu ordinata da un *confessore* vivente, questa posta dai superstiti sul sepolcro d' un confessore defonto. La differenza sembra rendere più ardua la difficoltà di spiegare lo strano silenzio della sepolcrale epigrafia, massime di Roma, intorno ai *confessores*. Se anche ai vivi si dava quel titolo e in Milano fu lecito ad Aurelio Diogene d' iscriverlo sul sepolcro da lui preparatosi in vita, perchè tacerlo poi negli epitaffi dei defonti e sepolti? Veramente l'epigrafe di Milano essendo nel

suo genere unica non basta a certificare, che ordinario e regolare fosse l' uso quivi fatto da Aurelio Diogene del titolo di *confessore*. Anzi il contesto medesimo di quell' epigrafe ce ne insegna l'indole e la ragione speciale. Sopra i nomi di AVRELIVS DIOGENES CONFESSOR ET VALERIA FELICISSIMA BIBI, cioè viventi, si leggono in due linee le parole seguenti: ET A DOMINO CORONATI SVNT BAEATI CONFESSORES COMITES MARTYRORVM. *Martyrorum* per *martyrum* è idiotismo assai antico e noto per parecchi esempi nella cristiana epigrafia. La particella ET dimostra, che manca il principio della frase, la quale non dee essere costruita coi nomi di Aurelio Diogene e di Valeria Felicissima; perocchè di costoro viventi, non si poteva scrivere *a domino coronati sunt*. I confessori non si dicevano *coronati* prima che avessero *consumato* la costante confessione con morte santa e degna del loro nome glorioso. Questa dottrina è notissima ed ovvia nel linguaggio dei padri; e ne darò la definizione colle parole di Cipriano nell' epistola, ove raccomanda al suo clero la cura corporale e spirituale dei confessori usciti dal carcere; *confessoribus gloriosis impertiatur cura propensior .... honorem sui nominis servent .... faciant se dignos ut in omnibus Dominum promerentes ad caelestem coronam laudis suae consummatione perveniant* [1]. E altrove: *confessio exordium gloriae est non meritum coronae; non perficit laudem sed initiat dignitatem* [2]. Ciò posto è facile intendere, che l' iscrizione di Milano nella parte superiore parlava di beati confessori già morti e *coronati*. Aurelio Diogene anch' egli *confessor* si onora di questo titolo non per vana pompa, ma per assicurare a se ed a Valeria Felicissima, probabilmente sua moglie o congiunta, la sepoltura presso i beati compagni del suo agone a lui premorti, forse in carcere, o sopravvissuti alla persecuzione; mentre altri *comites*

[1] Cyprian. *ep.* V (Pamel. IV).
[2] Id. *De unitate ecclesiae* § 21.

della loro confessione avevano consumato il martirio. Perciò il senso, se non la precisa formola, della milanese iscrizione diceva: *hic sibi sepulcrum apud sanctos .... qui (in carcere ?) obierunt et a domino sunt coronati beati confessores comites martyrum, Aurelius Diogenes confessor et Valeria Felicissima vivi in Deo fecerunt.*

Da queste nozioni impariamo, che il vocabolo *confessor* altro senso aveva dato ai viventi, altro ai defonti. Nei viventi significava soltanto il fatto della loro *confessione*: ma per quanto onorato fosse e glorioso quel titolo non toglieva che il confessore potesse oscurare la sua gloria ed anche perderla e prevaricare [1]. Laonde Cipriano scrisse: *is demum confessor illustris et verus est de quo postmodum non erubescit ecclesia sed gloriatur* [2]. Ed il medesimo padre distingue: *confessores bonos, quos illustravit gloriosis initiis divina dignatio* [3], da quelli che demeritando l'*iniziata* corona pur nondimeno non cessano d'essere da lui chiamati *confessores* [4]. Nei defonti però e massime sul loro sepolcro il titolo *confessor* ha il senso di confessore *coronato* e morto in guisa al suo glorioso titolo condegna [5]. Laonde quel titolo dato ai defonti era di tanto onore, che quasi equivaleva a testimonianza solenne di santità. Ed indi è venuto, che i non martiri onorati di pubblico culto siano poi stati nel liturgico linguaggio tutti appellati *confessori*.

Dichiarato il valore del titolo *confessor* applicato ai defonti, è anche chiarito quanta testimonianza di onore e quasi di culto essa renda ad Euticio nell'epitafio tarquiniese; e perchè quel vocabolo si legga piuttosto negli elogi onorarii che

[1] Cyprian. *De unit. eccl.* § 20.
[2] Cyprian. *ep.* V (Pamel. IV) § 3.
[3] Id. *ep.* IV (Pamel. V) § 2.
[4] Id. *ep. VI* (Pamel. VII): *De unit. eccl.* l. c.
[5] Vedi l'elogio sepolcrale d'un *confessore* della fede morto in Clermont circa il 477, scritto dal vescovo Sidonio Apollinare (Sidonii Apollin. *ep.* VII, 7 in Sirmondi, *Opp.* T. I p. 607: Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 322 e segg.).

nelle iscrizioni contemporanee dell'atto della sepoltura. L'uso pubblico ed ecclesiastico di quel titolo attribuito ai defonti doveva essere in circa regolato colle norme medesime, che regolavano quello del più nobile vocabolo *martyr*. Il primitivo greco epitafio di Fabiano pontefice e martire, ai nostri giorni rinvenuto nel cimitero di Callisto, molta e nuova luce ha dato su questo punto. Quivi il titolo MARTYR da principio non fu scritto; benchè il martirio di Fabiano fosse stato tanto illustre, che il clero di Roma lo annunciò con lettera enciclica alle altre chiese: quel vocabolo fu aggiunto poi, mentre il primo testo dell'epitafio diceva soltanto ΦΑΒΙΑΝΟϹ ЄΠΙϹΚΟΠΟϹ. Nella *Roma sotterranea* T. II p. 60, 61 commentando quell'insigne monumento ho ricordato, che spettava al vescovo registrare nei sacri dittici nella classe dei martiri i nomi di coloro, che davano la vita per la fede; e mi sono studiato di persuadere che parimente lo scrivere MARTYR sulla tomba anche delle più notorie ed illustri vittime della persecuzione di giure ordinario non era regolare, se non col consenso dell'episcopale autorità. I martiri così canonicamente riconosciuti erano detti *vindicati*; e cotesta *vindicatio*, che d'ordinario non poteva essere fatta nell'atto medesimo della sepoltura, spiega la rarità della voce *martyr* nei primitivi epitaffi dei loculi cimiteriali. Alla medesima ragione attribuisco la rarità della voce *confessor*; e stimo che per legge o consuetudine i prisci fedeli non abbiano reputato lecito lo scriverla di propria autorità sulle tombe nell'atto della deposizione. E veramente assai più delicato era il giudizio sulla *corona* dei *confessores*, che su quella dei martiri; la cui morte generosa per la fede era per lo più manifesta e di pubblica notorietà.

Per compiere l'illustrazione dell'uso epigrafico del vocabolo *confessor* e del suo senso preciso, dovrei ora trattare della differenza tra i due titoli affini *confessor* e *martyr*. L'uno è in sostanza versione dell'altro: ma poichè nella lingua ecclesiastica latina il greco vocabolo fu adottato in guisa, che servì a desi-

gnare il grado più nobile dell'invitta confessione del nome e della fede di cristiano, molto si è disputato e dubitato intorno alla differenza precisa dei due titoli, ed ai requisiti dell'uno e dell'altro [1]. Io non voglio ora impegnarmi in questa intricata discussione: dirò soltanto che la differenza tra i *confessori* ed i *martiri* non fu propria soltanto del linguaggio ecclesiastico latino, ma eziandio il greco ebbe nell' ὁμολογητής e nel μάρτυς o μάρτυρ l'equivalente di quei due vocaboli designanti in tutta la chiesa primitiva e nelle sue universali consuetudini due diversi gradi di testimoni della fede. Mi basta citare a quest'uopo le belle parole dei martiri di Lione; che più volte tormentati ed esposti alle fiere ed aspettando di giorno in giorno la morte, pure rimproveravano chiunque li chiamava martiri e dicevano: « *quelli sono martiri, che nella confessione della fede morendo furono accolti da Cristo, il quale ne suggellò il martirio: noi siamo abjetti e poveri confessori* » [2]. Da questa solenne testimonianza è confermato ciò che da tanti altri dati e canoni e parole degli antichi si raccoglie, il titolo di *confessore* essere stato meno illustre che quello di *martire*. *Confessoris titulus penes antiquos patres spectabilis minus erat quam martyris,* insegna il Fiorentini nei classici prolegomeni al martirologio antichissimo occidentale [3]. Negli scritti però degli antichi molte volte troviamo chiamati *martyres* coloro, che a stretto rigore di termini avrebbero dovuto essere decorati soltanto del titolo di *confessores* [4]. Così fu fatto a sovrabbondanza d'onore: ma viceversa non possiamo ammettere, che ad un vero martire sia

[1] V. Pamel. ad Cyprian. *ep.* IX; Fellum ad Cyprian. *ep.* XV; Ansaldi, *De martyribus sine sanguine* p. 30, 31; Cassitto, *Acta s. Maximi martyris* p. 128 e segg.

[2] Ἐκεῖνοι ἤδη μάρτυρες, οὓς ἐν τῇ ὁμολογίᾳ Χριστὸς ἠξίωσεν ἀναληφθῆναι, ἐπισφραγισάμενος αὐτῶν δια τῆς ἐξόδου τὴν μαρτυρίαν· ἡμεῖς δὲ ὁμολογοι μετριοι καὶ ταπεινοί. Euseb. *Hist. eccl.* V, 2.

[3] Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 42.

[4] Vedi tutta la dissertazione dell'Ansaldi, *De martyribus sine sanguine*, Mediolani 1744.

stato dai contemporanei diminuito l'onore e tolto il debito titolo chiamandolo *confessor*. Ciò dico dei monumenti, ove quel titolo è caratteristico e adoperato in forma assoluta: imperocchè nel contesto d'un carme o d'una prosa niuno si offendeva che i martiri fossero detti confessori. Così Damaso nel carme inciso in marmo nella cripta papale enumerando i gruppi dei martiri scrisse anche: HIC CONFESSORES SANCTI QVOS GRAECIA MISIT; e costoro sembrano quelli medesimi, dei quali un altro elogio metrico dice: OLIM SACRILEGAM QVAM MISIT GRAECIA TVRBAM - MARTYRII MERITIS NVNC DECORATA NITET [1]. Ma se non fu disdicevole in verso e per la commodità del metro appellare *confessores sanctos* un gruppo di martiri, non così giudicheremo della propria e solenne formola d'un laconico epitafio. Laonde il titolo *confessor* dato ad Euticio nella lapide tarquiniese non può essere ragionevolmente interpretato come equivalente a *martyr*: esso designa un testimone della fede di Cristo, che non morì di morte violenta: anzi probabilmente nè anche nel carcere nè nelle miniere nè nell'esilio; ma sopravvisse ai patimenti ed alla condanna subìta per l'invitta sua confessione. Imperocchè Cipriano statuì in Cartagine, che i morti nelle carceri dopo confessata la fede fossero computati fra i martiri [2]: ed in Roma a piè dell' elogio del papa Eusebio morto esule in Sicilia Damaso scrisse EVSEBIO EPISCOPO ET MARTYRI [3]. Ma in questo punto la prassi fu varia; e l'Euticio della lapide tarquiniese potrebbe essere morto negli stenti del carcere ed essere stato appellato soltanto *confessor*. Questa ipotesi però parmi definitivamente esclusa dalla cronologia dell'epigrafe.

La sua paleografia è trascurata e conviene al secolo in circa quarto; nè perciò vorrei con ogni sicurezza affermare, che

[1] V. Roma sott. T. II pag. 233.

[2] *Cum voluntati et confessioni nostrae in carcere et vinculis accedit et moriendi terminus, consummata martyris gloria est*, Cyprian. ep. XXXVII.

[3] V. Roma sott. T. II pag. 210.

non possa appartenere al terzo cadente. Ma la sicurezza, che non mi dà la sola paleografia, risulterà da un'altra osservazione. L'epigrafe termina nel monogramma di Cristo della forma decussata, che Costantino prescelse pel suo labaro trionfale: e la sigla ☧ è accompagnata dalla lettera Λ a destra, che chiama dall'altro lato l' ω, oggi invisibile perchè consunto, ma del quale qualche leggero vestigio ho potuto discernere. Non insisterò sull'età dell'impero in circa di Costanzo, in che prevalse la forma del monogramma Λ ☧ ω [1]; potendo un esempio isolato essere attribuito a tempo più antico. Osservo però che negli epitaffi il monogramma suole essere inciso o senza cornice o chiuso entro cerchio o corona. Qui è chiuso entro un quadro, come in qualche vetro cimiteriale [2]; e richiama alla mente appunto il labaro costantiniano e il suo panno quadrato, che nelle monete sovente è insignito del monogramma. Questa osservazione sempre più persuade l' epitafio non essere del tempo delle persecuzioni, ma di quello della pace e del trionfo. Il complesso dei cronologici indizi induce a credere, che Euticio confessore sia stato uno di quei moltissimi, che dopo la tortura serbati in carcere ad altri tormenti ovvero condannati alle miniere, alle arenarie, ai lavori forzati sopravvissero alla persecuzione di Diocleziano. I quali dai luoghi di pena tornando alle loro patrie percorsero le città accolti ovunque dai fedeli con grande onore ed inni di religiosa letizia e di trionfo, come eloquentemente narra il contemporaneo storico di Cesarea [3]. Molti di loro erano stati accecati nell'occhio destro e storpiati nel piede sinistro; e nel concilio niceno sedettero vescovi, che portavano siffatte stimmate gloriose della loro *confessione*. A questo periodo storico dobbiamo assegnare l'Euticio, il quale avendo mantenuta

1 Vedi ciò che ne ha scritto nello *Spicil. Solesm.* T. IV p. 527, 529; cf. Cohen, *Méd. imp.* T. VI p. 318 n. 260; p. 335 n. 45; Martigny, *Dictionnaire* art. *Numismatique.*

2 V. Garrucci, Vetri 2. ediz. p. 69.

3 V. Euseb. *Hist. eccl.* IX, 1.

intatta la gloria di confessore della fede, meritò che quel nobile titolo sul suo sepolcro fosse inciso.

L'epigrafe tace degli anni vissuti da Euticio, e ne segna soltanto la deposizione ai 25 di Agosto. Negli antichi calendari e martirologii non ne rimane memoria. In Ferento, città sopra nominata vicina ai Tarquiniesi, è celebre un Eutichio prete: ma a lui non può in guisa veruna essere attribuito il titoletto tarquiniese. Egli fu sepolto in Ferento ai 15 di Maggio, ed ebbe onori solennissimi di martire illustre [1]. Non perciò dispero di poter additare con qualche probabilità alcuna storica notizia dell'*Euticius confessor* dell'epigrafe di Tarquinia. Negli atti dei martiri di Sorrina presso Viterbo, Valentino prete ed Ilario diacono morti nella persecuzione di Diocleziano [2], è nominato un Eutichio prete, che esercitava in que'contorni l'apostolico ministero, mentre la persecuzione diocleziana infuriava; nè di lui è scritto che sia stato ucciso. Si è assai disputato se egli sia quell'Eutichio medesimo, che morì martire presso Ferento, e quivi ebbe poi sepolcro glorioso [3]. Imperocchè di lui si dice, che fu sotto Claudio imperatore; dell'altro, che fu sotto Diocleziano e Massimiano. L'Assemani, che a lungo discusse il dubbio, conchiuse (l. c. p. 145) coll'Henschenio, che niuna memoria rimanendo di due diversi Eutichii confessori della fede in Ferento e nel paese circonvicino, fa d'uopo correggere il nome di Claudio e mutarlo in quello di Diocleziano. Il De Magistris mantenne il nome di Claudio, credendolo però il Gotico

[1] V. *Acta ss.* T. III Maii p. 458-61.

[2] Nel testo volgato di questi atti si legge: *in vicinio Viterbii ubi multi christiani erant absconditi:* ma nei manoscritti in luogo del nome medievale *Viterbii* è segnato *civitatis Surrenae;* Surrena o Sorrina è l'antico nome della città presso la quale poi surse nel medio evo Viterbo. V. Orioli. Viterbo e il suo territorio p. 13.

[3] V. *Acta ss.* l. c.; Tillemont, *Hist. eccl.* T. V p. 125, 126; Andreucci. Notizie istoriche dei ss. martiri Valentino ed Ilario Roma 1740 p. 80 e segg.; Assemani, *De ss. Ferentinis in Tuscia Bonifacio ac Redempto episcopis deque presb. et martyre Eutychio* Romae 1745 p. 6. 122 e segg.: De Magistris, *Acta mart. ad Ostia Tib.* p. 11.

del secolo III; non il successore di Caligola nell'età degli apostoli. Oggi noi conosciamo in Tarquinia, il cui territorio fu almeno finitimo a quello di Sorrina, l'insigne memoria d'un *Euticio confessore* sopravvissuto alla persecuzione di Diocleziano. Ecco adunque l'indizio che si desiderava d'un secondo Eutichio diverso dal martire dei tempi di Claudio (Gotico) sepolto in Ferento: ed è probabile che l'Euticio confessore, del quale troviamo l'epitafio in Tarquinia, sia appunto il prete nominato negli atti dei santi Valentino ed Ilario, che evangelizzava ai tempi di Diocleziano in Sorrina e nella circostante regione. Sembra ostare a quest'identità il vocabolo *presbyter* ommesso nella pietra tarquiniese: ma forse il glorioso titolo *confessor* e l'angusto spazio del marmo fecero trascurare la menzione della dignità sacerdotale.

Resta la questione, se la rara epigrafe fin qui illustrata veramente provenga da un cristiano cimitero della vicina Tarquinia. La tratterò nel seguente paragrafo.

§ V.

Se l'epigrafe di Euticio confessore veramente sia proveniente da cristiani ipogei della necropoli di Tarquinia.

Che l'epigrafe sopra commentata e le altre tutte del pavimento di s. Maria in Castello vengano dagli antichi sepolcri della vicina Tarquinia sembra a prima giunta tanto verisimile, da non parere possibile ragionevole dubbio in contrario. Ma poichè l'accurato e critico esame dimostrerà pel massimo numero di quelle iscrizioni il dubbio essere non solo possibile, ma ragionevole e fondatissimo; e che da Roma sembrano provenienti le lastre in varie guise tagliate e commesse dai maestri marmorarii nel musaico del pavimento; indagherò con speciale attenzione l'origine tarquiniese del titolo di Euticio confessore e mi

studierò di porlo chiaramente fuori di causa in quanto al dubbio predetto.

Chi ha pratica oculare delle pietre cimiteriali di Roma e dei suoi sotterranei cristiani sepolcri scorgerà tosto una differenza materiale assai notabile tra l'epitafio di Euticio confessore e quelli dei cimiteri suburbani. Questi sono di legge ordinaria incisi sopra lastre marmoree oblunghe, eguali alla grandezza della bocca del loculo, o almeno eguali alla sua altezza; talchè unite con altre lastre marmoree o figuline di pari altezza chiudano tutta l'apertura della nicchia sepolcrale. La pietruzza dell'epigrafe di Euticio eguaglierebbe appena l'altezza del vano d'un loculo d'un infante di pochi giorni. Vero è, che talvolta per eccezione avviene trovare nelle catacombe romane alcun titoletto quadrato pari in circa a quello d'Euticio, murato sopra la chiusura dei sepolcri disposti per le pareti o costruiti sotto il suolo delle gallerie. Ma chi stimerà probabile, che nella prima età del trionfo della chiesa, quando nei cimiteri suburbani non si faceva risparmio di marmi anche nobili, e le sepolture erano curate a tutt' agio e con grande sfoggio, l' insigne epitafio d'un confessore della fede sia stato con eccezionale parsimonia inciso sopra un meschino quadretto, rifiuto di qualche pavimento marmoreo?

Che se consideriamo il sistema dei cristiani ipogei nella regione più o meno vicina al territorio tarquiniese, ciò che in Roma è meschina eccezione e indizio di somma o fretta o negligenza o povertà, ci apparirà al contrario fatto regolare, anzi segno di onore. Pochi veramente sono i sotterranei cimiteri ed ipogei cristiani noti in questa regione, e di questi pochi il maggior numero è così devastato o inaccessibile che non possiamo definirne i caratteri speciali e distintivi. Ma ne scelgo quattro, dei quali parmi poter ragionare con sufficiente cognizione di causa; e questi basteranno a chiarire il punto di che ora tratto. Voglio dire del cristiano ipogeo di Vulci descritto dal Kellermann, e dei cimiteri sotterranei dei Capenati e dei Nepesini.

Nel territorio dei Capenati dee avere molto fiorito il cristianesimo mentre ancora durava l'uso dei sotterranei cimiteri. Due quivi ne ho esaminati ricchi di epigrafi e di sacre memorie; uno in Rignano appellato di s. Teodora, uno d'ignoto nome al vigesimo miglio della Flaminia presso Morlupo [1]. D'un terzo presso Nazzano scoprì indizi certi il dotto p. abate di Costanzo [2]; ed il ch. sig. Leone Nardoni n'ha riconosciuto il sito e me ne ha dato cortesemente avviso: ma non n'è stato fino ad oggi aperto l'adito. Contentandomi adunque di quanto ho osservato in Rignano e al vigesimo della Flaminia dirò, che i loculi di quei cimiteri non furono chiusi, come quelli dei Cristiani in Roma, con lastre marmoree e nè anche con lastre figuline o tegoloni; ma la bocca ne fu ostruita con opera muraria esternamente spalmata di calce o intonacata di stucco. Sopra lo strato della calce o dello stucco furono tracciate e graffite le iscrizioni; e se ne possono vedere numerosi esempi ed esatti disegni nel mio tomo primo delle *Inscr. christ.* n. 55, 58, 75, 76, 77, 81, 86, 87, 90, 116, 165, 166, 291, 327, 428, 430, 519, 520, 640. In qualche sepolcro però volendosi fare meno rozzo e più degno epitafio, questo fu inciso in un quadretto marmoreo, come quello di Euticio confessore, ed infisso sulla muratura della bocca del loculo. Un esempio ne ho visto nel cimitero di s. Teodora in Rignano; due in quello *ad vigesimum* della Flaminia.

In quanto ai Nepesini, il loro cimitero sotto la chiesa di s. Tolomeo presso Nepi è tutto spogliato: pure da qualche residuo delle chiusure de' loculi e da qualche lettera graffita sulla calce, che ho quivi osservato, raccolgo, il sistema esserne stato simile a quello dei vicini cimiteri dei Capenati cristiani. In Vulci il Kellermann vide un ipogeo ricco di pitture cristiane. di lucerne ed entro le arche sepolcrali di monete di Valeriano, Costantino, Decenzio, Valentiniano, Graziano. Le arche non

[1] V. Bull. 1865 p. 24.
[2] Odeporico ms. nella bibl. del monastero di s. Paolo p. 202.

erano incavate nel tufa, come nei cimiteri dei Capenati e Nepesini, ma costruite d'opera muraria. Anche quivi però come nei cimiteri predetti penuria di intere lastre marmoree chiudenti i sepolcri ed uso di scrivere l'epigrafe sull'intonaco spalmato sopra l'arca. Ne furono lette due e finivano con le belle acclamazioni PAX CVM ANG*elis, pax c*VM SANTIS (*sic*). Un cippo di marmo era pagano e certamente estraneo al sepolcreto cristiano: d'una lastra di marmo con epigrafe probabilmente cristiana il Kellermann non segna le dimensioni, ma la distribuzione medesima delle lettere indica, che era in circa quadra come quella di che sopra ho parlato [1]. I citati fatti ed esempi bastano a persuadermi, che i fedeli della Tuscia, almeno nella regione a Roma vicina e nei sepolcri sotterranei, adottarono comunemente l'uso di murare i loculi e le arche e scrivere gli epitaffi o sull' intonaco medesimo della muratura o in piccoli quadretti marmorei infissi sopra quei muri. E da ciò è anche chiarito, che nell'insigne titoletto dell'*Euticius confessor* non vi è ragione di sospettare origine estranea a Tarquinia, e molto meno romana; anzi l'analogia degli allegati esempi ne conferma la naturalmente presunta provenienza dai sepolcri del circostante territorio.

La quistione però circa la provenienza dei marmi adoperati dai costruttori di s. Maria in Castello, non dee essere risoluta coll'esame d'un solo capo; interessa oltre le antichità di Tarquinia quelle eziandio di Roma e d'altre città e terre: solleva in fine un problema, a mio credere, nuovo e che a molti sembrerà strano se non anche immaginario. Il punto adunque esige attento studio e discorso accurato. Comincerò dal provare che veramente in s. Maria del Castello sono stati adoperati, come è naturale presumere, marmi provenienti dalla circostante regione. Nell'ambone ho scorto un frammento da niuno

[1] V. Bull. dell'Ist. di corrisp. a. 1835 p. 177 e segg.

finora osservato di epigrafe monumentale; nelle cui tracce consunte veggo:

.....I I....
.....II O N....
.....A B A L S.....
...M A C E L L V M....
. . . . . I . . . . . .

È residuo d'un'iscrizione commemorante una via AB ALS*io* ed un MACELLVM; opere publiche fatte probabilmente da un privato a sue spese *ob* HON*orem* d'alcuna ottenuta magistratura. La menzione della via *ab Alsio*, celebre porto dei Ceriti confinanti coi Tarquiniesi, basta a dimostrare che l'epigrafe è indigena. Nel pavimento del presbiterio si legge:

D ☉ M
L · COLGIO · L · F
STEL · SILVINO
V · A . . . . . .
COLG*ius ma*
XIMI*anus*....

La tribù stellatina, alla quale appartenne cotesto Lucio Colgio Silvino, è similmente registrata in molte altre lapidi conservate in Corneto, o indi venute a Civitavecchia: in quella tribù furono censiti i Tarquiniesi donati della romana cittadinanza. Allo scalino, che discende dalla nave di mezzo alla minore sinistra serve la lapide etrusca sopra ricordata, edita dal Kellermann. E che essa venga non da qualsivoglia etrusco ipogeo,

ma propriamente da uno dei più insigni della vicina necropoli tarquiniese, oggi mi è facile dimostrarlo. Le etrusche lettere sono:

LARΘ CEVLAS OVI CESV

Larth Velchas thui cesu. Non s'addice al Bullettino di cristiana archeologia tentare i misteri dell' etrusca lingua, e far pompa di arcaica filologia. Ma lasciando da parte le due ultime voci, delle due prime non posso tacere nella presente ricerca. Esse nominano un Larte Velcio. Il nome gentilizio dei Velcii, che ha attinenza con quello di Vulci, fino a questi ultimi anni era stato raramente letto altrove che nella pietra conservata in s. Maria del Castello. I signori Marzi però hanno testè scoperto nella necropoli di Tarquinia un magnifico ipogeo diviso in quattro stanze; cui è stato dato il nome *degli scudi*, e meglio si converrebbe chiamarlo dei Velcii. Il nome *degli scudi* viene dalle epigrafi dipinte entro clipei nell'ultima stanza: e sì in queste che nelle altre lettere scritte per le pareti sono costantemente registrati nomi d'uomini e donne della gente Velcia; la quale così ci si manifesta tarquiniese [1]. Anche nella celebre tomba volgarmente appellata dell' Orco o di Polifemo, che vedemmo sterrare sono pochi anni, le immagini d'una coppia di coniugi sono accompagnate dai nomi di Arunte Velcio. e di Velcia [2]... Ma nell' ipogeo degli scudi la prima epigrafe dipinta nella parete a destra della porta nomina appunto un Larte Velcio, come nella pietra di s. Maria in Castello. Questa non è piccola lastra, come fu descritta per errore dal Kellermann,

[1] A. Fabretti, Primo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche n. 414-432.

[2] Fabretti, l. c. n. 404, 405.

ma trave marmorea; e mi sembra stipite od architrave di porta. Credo che sia stata tolta propriamente ad una delle porte di questa magnifica tomba di Larte Velcio e della sua gente [1]. E qui debbo avvertire, che sopra la porta della prima stanza dell' ipogeo dei Velcii dal lato interno è graffita una croce equilatera. Monsig. Sensi m' ha invitato ad osservarla e ad esaminare se cotesta croce è per avventura indizio, che in quell' ipogeo sia poi stato sepolto alcun cristiano. Lo confermava in questo sospetto il notare, che nella stanza sinistra, priva di etrusche pitture e memorie, i sepolcri sono loculi quadrilunghi incavati nel tufa, come quelli dei cimiteri cristiani; loculi nelle etrusche tombe di Tarquinia inusitati. Ma qualunque sia la rarità di cotesta foggia di nicchie sepolcrali nella necropoli tarquiniese, è certo che il loculo non è indizio esclusivo di sepolcro cristiano; anche negli etruschi ipogei se ne veggono numerosi gli esempi. La croce graffita poi, agli occhi miei, non pare di mano dei primi secoli della nostra êra; ma opera dei moderni o medievali cercatori di antichità [2]: e chi sa che non sia stata incisa da coloro che lo stipite etrusco portarono alla chiesa del Castello. Ma lasciate da parte le incerte congetture rimane fermo, che l' epigrafe etrusca di Larte Velcio e le due latine sopra allegate certificano dai sepolcri e dagli edifici della antica Tarquinia essere stati tolti marmi in servigio della fabbrica di s. Maria in Castello.

Or se è così, quale ragione mai autorizzerà a commuovere dubbii e proporre questioni contro l'origine tarquiniese di tutte

[1] Ho chiesto per lettera il parere del dottissimo Corssen, intorno a quest' epigrafe etrusca. Egli cortesemente mi risponde, che nel suo libro tanto aspettato sull'etrusca lingua, il quale in questi giorni medesimi vede la luce, la formola *thui cesu* della predetta e di altre quattro epigrafi etrusche è interpretata *dûit (dedit) cistam (arcam)*. La pietra adunque di s. Maria in Castello dovrebbe essere non stipite di porta, ma parte d'un'arca marmorea. Procurerò che la pietra sia rimossa dal gradino ed esaminata.

[2] Croci antiche in un ipogeo arcaico falisco addita il ch. P. Garrucci negli Ann. dell'Ist. 1860 pag. 271, 272.

le centocinquanta e più iscrizioni tagliate pel pavimento della chiesa? La risposta non può essere epilogata in poche parole: e fa d' uopo differirla al venturo fascicolo. Intanto per compiere il discorso intorno all'insigne titoletto di Euticio confessore, e sempre più confermare che esso è fuori di causa nel dubbio proposto, darò il cenno seguente. La questione prenderà di mira principalmente le lastre segate e in varie figure tagliuzzate dai marmorarii per fare il così detto *opus alexandrinum*; mentre la pietra di Euticio è interissima e nel pavimento è infissa fuori dei quadri e dei meandri di quel musaico; e altrettanto osservo circa la positura delle pietre di origine tarquiniese da me sopra indicate ed esaminate.

NOTIZIE

ROMA - Scoperte nel cimitero di Generosa presso il bosco degli Arvali.

Nel fascicolo precedente ho accennato ciò che ora distintamente annuncierò. La scoperta del cimitero di Generosa con una piccola basilica edificata dal papa Damaso presso il luco arvalico e le relazioni di cotesti cristiani monumenti con quelli dei fratelli Arvali sono state argomento di parecchi articoli e discorsi nei Bullettini degli anni 1868 p. 26 e segg. 48, 87-91, 93; 1869 p. 1 e segg. Dopo il 1869 più non ne ho parlato, essendo stati sospesi i lavori della Commissione di sacra archeologia nel predetto cimitero ed edificio. Quivi sembrava esaurita l' esplorazione: e rimaneva solo ad impedire con costruzioni la totale rovina delle crollanti gallerie sotterranee e dei ruderi dell' esteriore oratorio. Nel 1871 l'Istituto di corrispondenza archeologica continuò i tentativi di rinvenire altre parti degli atti del collegio degli Arvali: ma il successo fu quasi nullo. Chiuso l'animo a prossime speranze di novelle scoperte, il ch. sig. dottor Henzen ha riassunto ed ordinato tutto il materiale fino ad ora raccolto intorno agli Arvali ed ai loro monumenti, pubblicando il classico libro: *Acta Fratrum*

Arvalium quae supersunt. Il volume, frutto d'ammirabile lavoro e pazienza, è quale da tanto maestro si doveva aspettare: vero modello ed esemplare perfetto d'ordine, di precisione, di dottrina, di critica, di laconismo sostanzioso. Ma le reliquie degli arvalici e dei cristiani monumenti nel cimitero di Generosa ancora non sono esaurite. Mentre quel libro veniva in luce la Commissione di archeologia sacra poneva mano ai più urgenti ristauri nella principale galleria del cimitero. È stato necessario disfare parte degli antichi fatiscenti rinforzi, per rifarli di nuova opera muraria. Questa demolizione ci ha dato due mediocri frammenti degli atti arvalici adoperati come materiale: sono degli anni dell' èra nostra 27, 155 e si collegano con quelli che nel libro dell' Henzen leggiamo a pag. XXXIV, CLXX: un altro frammento del medesimo citato anno 155 è stato rinvenuto tra i sassi giacenti a fior di terra.

Non è di questo luogo pubblicare e supplire i laceri arvalici testi [1]: una questione però di cristiana archeologia nasce dalla annunciata scoperta. Nei passati anni ho notato, che nei loculi del sotterraneo cimitero e nell'edificio damasiano dell' oratorio non erano stati adoperati gli arvalici marmi; ed ho reso conto del fatto dimostrando al lume della storia e delle leggi, che i Cristiani ai tempi di Damaso papa rispettarono i templi come pubblici monumenti; e che la rapina e la dispersione dei marmi arvalici staccati dalle pareti dell'*aedes Deae Diae* dee essere avvenuta dopo le barbariche incursioni del secolo quinto e del sesto. L' odierna scoperta contradice forse e modifica l'enunciata proposizione? In guisa veruna; anzi la conferma. I rinforzi murati con frantumi delle tavole arvaliche sono appunto del secolo sesto o settimo, coprono le costruzioni del papa Damaso; e la loro parziale demolizione ci ha fatto scoprire loculi primitivi del cristiano cimitero ristorati d'opera muraria damasiana e tuttora chiusi con le loro pietre originarie. Uno dei quali ha la seguente epigrafe di antico stile al suo posto:

III NON MARTIAS
DEPOSITA SEVERA
IN PACE

Le costruzioni adunque del secolo sesto o settimo celano quivi dietro sè i loculi primitivi e li conservano intatti. Ci studieremo di scoprirli rispettando al possibile le antiche murature: e il frutto di questa ricerca potrebbe essere maggiore di quanto in simili casi si aspetta.

1 Sono stati pubblicati dall' Henzen nell' *Ephemeris epigr.* II p. 211-15.

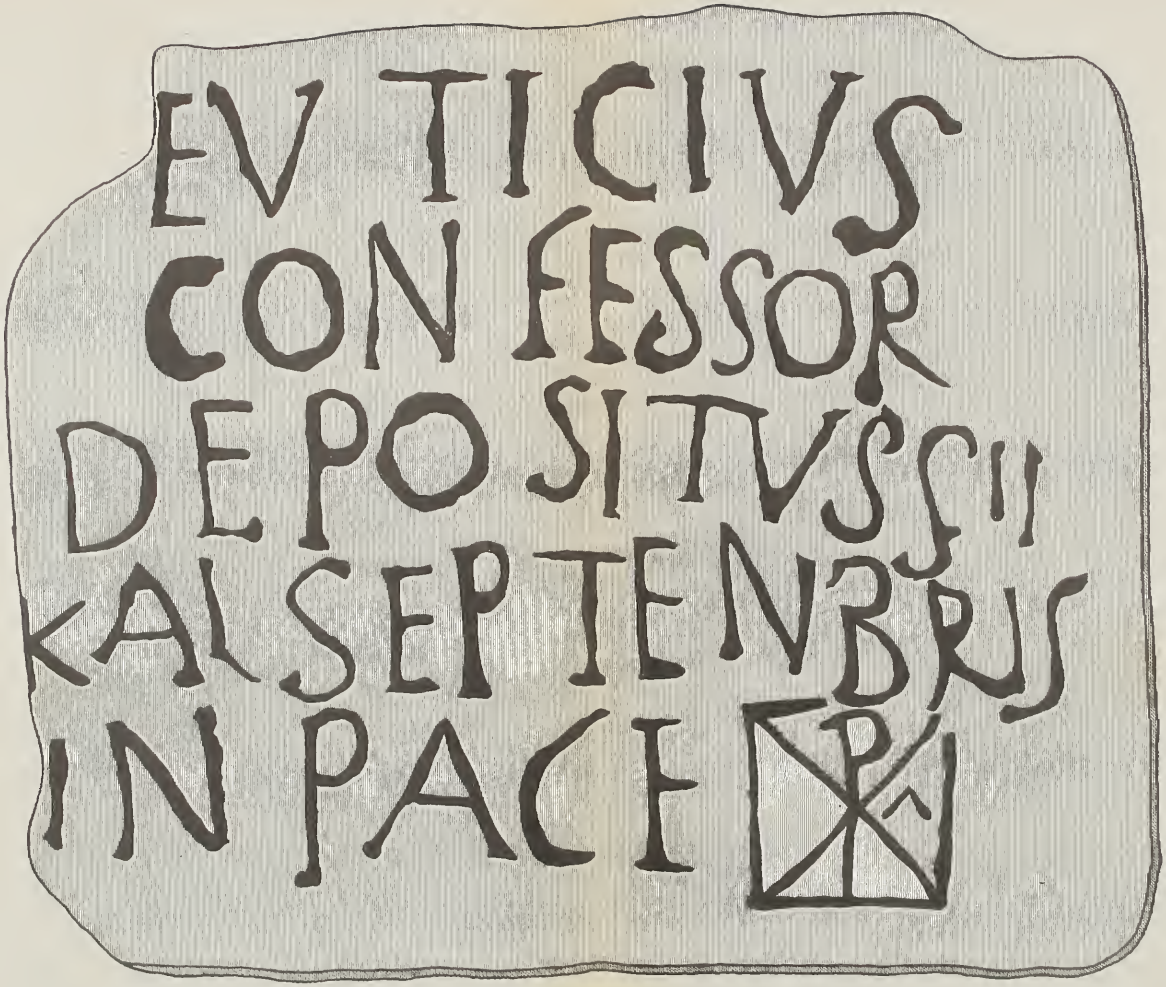
Indice del contenuto nel fascicolo III°

I primitivi monumenti cristiani di Corneto-Tarquinia ..... pag. 81
§ I. *Notizie preliminari. Tarquinia, Gravisca, Vulci, Pirgo, Cere. I Dasumii* ..... » 82
§ II. *Monumenti antichi cristiani di Tarquinia* ..... » 88
§ III. *Le iscrizioni del pavimento di s. Maria in Castello* ..... » 96
§ IV. *L' epitafio di Euticio confessore. Valore del titolo* CONFESSOR ..... » 101
§ V. *Se l' epigrafe di Euticio confessore veramente sia proveniente da cristiani ipogei della necropoli di Tarquinia* ..... » 111
NOTIZIE - *Roma - Scoperte nel cimitero di Generosa presso il bosco degli Arvali* ..... » 118

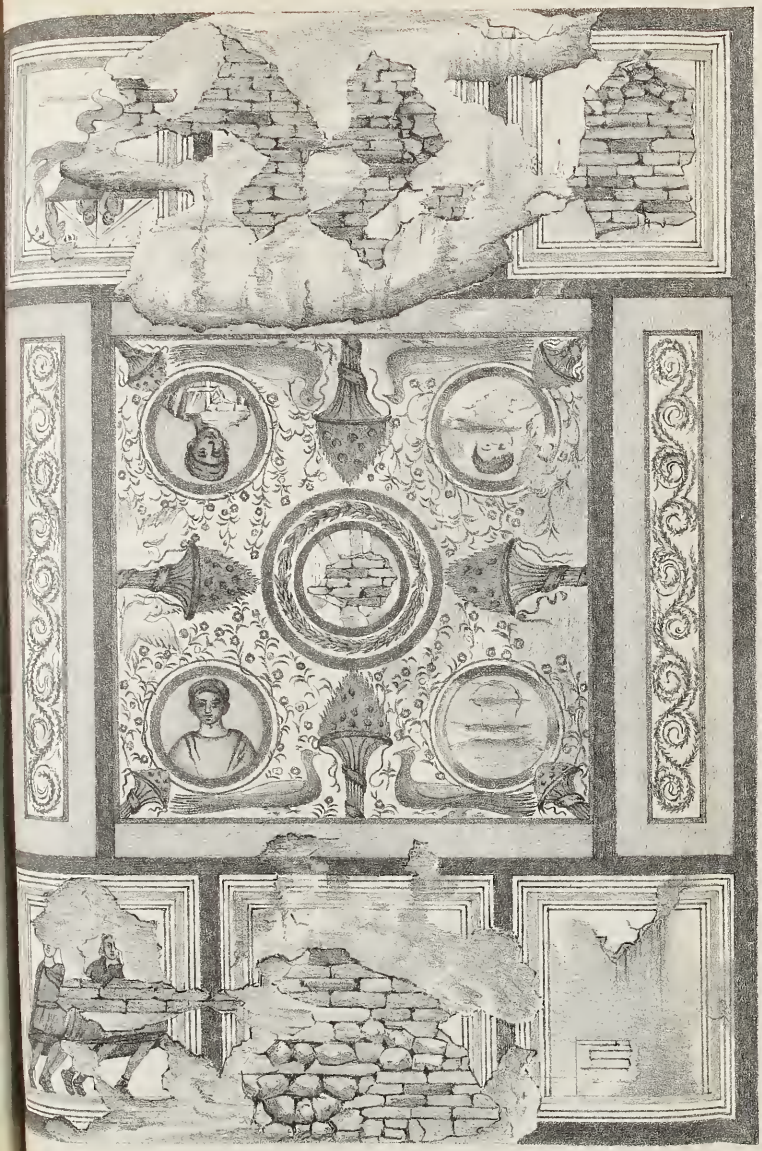
AVVERTENZA

La tavola doppia VII. VIII sarà illustrata nel fascicolo venturo.

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.


EVTICIVS
CONFESSOR
DEPOSITVS SCII
KAL SEPTENBRIS
IN PACE

1.



2.

3.

Prefazione

Rimetto ad uno dei fascicoli dell'anno 1875 la continuazione del trattato sulle cristiane antichità di Corneto-Tarquinia, per dar luogo ad una ricca serie di notizie, delle quali conviene che oggi parli. Toccheremo, dopo Roma ed altre città d'Italia, la Francia, l'Ungheria, l'Illirico orientale, la Palestina. L'attenzione ogni dì crescente verso i cristiani monumenti fa che se ne moltiplichino le scoperte, e gli studiosi ed i dotti me ne spediscano da ogni parte del mondo antico rapporti e descrizioni. Giustizia e discrezione vogliono, che io dia tempo ai felici e benemeriti scopritori di divulgare essi primi il frutto delle loro ricerche: e perciò taccio oggi della messe di greche epigrafi testè raccolta nelle catacombe di Siracusa, per gli scavi diretti dal ch. Cavallari; e delle insigni cristiane sculture ravvisate ed esaminate in Tessalonica dal ch. sig. Bayet, e d'altri minori trovamenti. Dall'Africa poi tanta copia di cristiane memorie mi manda S. E. Rma Monsig. Robert Vescovo di Costantina, che fa d' uopo parlarne con cura e differirne l' edizione ad altro fascicolo. Rendo pubbliche grazie a tutti i cortesi cultori ed amatori dell'archeologia e delle cristiane antichità d'ogni nazione; il cui favore verso i miei studii per molto volgere d'anni e variare di eventi non si stanca; anzi prende novello vigore, e promette alla scienza nostra ed al suo Bullettino continuo progresso ed incremento.

ROMA - Cimitero di Domitilla
Scoperta dell'immagine a fresco di S. Petronilla

Nel decorso Novembre sono stati ripresi a Tor Marancia i lavori interrotti dall'estiva stagione. Doloroso lutto e funebre silenzio regnano nella basilica, ove ai lieti giorni della scoperta risuonava la cara voce del nobilissimo signore, ognora presente e promovente l'impresa con l'infrenabile energia del suo santo zelo del vero e del buono e la regale liberalità del suo cuore magnanimo. Con quali tristi pensieri ed affetti io sia tornato all'opera nell'insigne monumento in breve ora vedovato di tal protettore, vorrei saperlo ridire: e vorrei pur rendere in queste pagine l'ultimo ufficio all' anima impareggiabile, che d' amore tanto efficace e generoso amò la nostra Roma cristiana. Ma il Bullettino archeologico si muterebbe in lamento amarissimo: nè troverei fine al compianto, se cominciassi a dar sfogo al dolore ed a parlare, intimo testimonio, delle virtù di Monsignor Saverio de Merode. Sì caro nome sarà in eterna benedizione; le lodi di lui rimarranno nella storia veraci e sincere.

Una lacuna ed un desiderio restavano nella scoperta della basilica e del monumento centrale del cimitero di Domitilla. Della celeberima Petronilla, del suo sepolcro, del suo culto niuna memoria quivi era riapparsa. Vero è, che il sarcofago della santa poco dopo il 755 fu trasferito al Vaticano per cura del papa Paolo I, che compiè la promessa fatta in Francia dal suo predecessore e fratello Stefano II. Ma ciò non mi toglieva la speranza di riconoscere alcuna traccia del sito, ove primitivamente il sacofago fu collocato; e di rinvenire quivi alcuna storica o votiva memoria della vergine onorata del titolo di figlia dell' apostolo Pietro. La mia attenzione era volta verso quegli anditi dietro l'abside, nei quali, (come nei precedenti fascicoli ho detto) appari-

vano indizi manifesti di frequentazione degli antichi visitatori, e prove architettoniche dell'essere quivi stata una parte integrante del santuario. Nè l'aspettazione era vana: e qui come in ogni lato dell'insignissimo monumento l'induzione archeologica e critica è stata esattamente confermata dalle successive scoperte. Dietro quel punto dell' abside, ove erano chiare le tracce del passaggio studiosamente aperto ai visitatori, dopo breve galleria è scavato un cubicolo. L'una e l'altro mi sembrano opera del secolo quarto: ed ampliazione del sotterraneo per dare spazio ai loculi ed agli arcosoli dei fedeli, che ambivano la sepoltura *ad sanctos* e *retro sanctos*, come le antiche formole epigrafiche dicono. In fondo al cubicolo è un arcosolio; la cui nicchia fu poi per due terzi chiusa da muratura di rinforzo; e dinanzi le fu costruita, ingombrando il piano della stanza, una seconda arca sepolcrale, per profittare usando ed abusando dell'ambìto spazio vicino ai santi. Sulla muratura predetta, che domina il il sepolcro additizio, è dipinta una matrona velata e vestita d'ampia dalmatica, orante nel celeste giardino: e dall'epigrafe scrittale presso il capo in lettere rosse apprendiamo essere quella la defonta giacente nell'arca sottoposta.

VENERAN
D*a* *de*P
VIIIDVS IA
NVARI
AS

Veneranda apre le braccia in guisa, che la sinistra sua si stende sul petto d'una giovanetta senza velo sul capo, atteggiata ad accoglienza e colloquio verso la supplicante: ai piè della donzella è uno scrigno rotondo pieno di volumi, presso il capo un libro aperto, come quelli che designano i vangeli in un dipinto delle catacombe di Napoli edito dal ch. Salazaro e ram-

mentato e spiegato nel Bullettino 1871 pag. 156. All' uno ed all'altro lato del capo della donzella sono distribuite le lettere:

PETR O
NEL LA
MART.

Il nome di *Petronella* (idiotismo notissimo in luogo di *Petronilla*) con l'aggiunto MART*yr* in siffatta pittura nel centro del cimitero, ove il sepolcro di s. Petronilla era celeberrimo e veneratissimo, è abbastanza eloquente e non abbisogna di studiato commento. È chiaro, che Veneranda giacque più o meno vicino alla tomba della santa : e la pia fiducia ispirata da quella prossimità fu espressa nella rappresentanza che ho brevemente descritto.

La pittura è degli ultimi anni in circa del secolo quarto o della prima metà del quinto : nel prossimo fascicolo del nuovo anno 1875 ne darò alla luce il disegno, ed allora potrò ragionarne con la debita cura e dichiarare un sì raro campione di dipinto cimiteriale. Inaspettata novità è il titolo *martyr* dato alla vergine Petronilla, cui i martirologii e la tradizione negano quell'attributo. Di questo punto discuteremo nel venturo ragionamento ; ove tratterò eziandio della traslazione del venerando sepolcro fatta ad istanza del re dei Franchi e collegata con i più grandi storici avvenimenti di Roma papale ; e del mausoleo di s. Petronilla in Vaticano, il cui patronato assai ebbero a cuore i re Carolingi e poi i successori loro fino all'età moderna.

Alle mura dell'antica basilica ora si fanno i necessari restauri e riedificazioni perchè possano sostenere l'ampio tetto, che coprirà tutto l'edificio, non rifatto a nuovo ma conservato nella debita forma di rovina monumentale. Le colonne però saranno rialzate sulle loro basi, i capitelli riposti sulle colonne : le iscrizioni e le sculture distribuite ed affisse attorno, attorno alle pareti ; l'intero monumento ricorderà ai posteri insieme alle

glorie dei martiri e dei fedeli dell'età apostolica la pia memoria d'un grande Cristiano dei nostri giorni, Monsig. Saverio de Merode. Il degno fratello di lui sig. conte Werner de Merode, continuando le nobili e generose opere dell'illustre defonto, largamente soccorre al non tenue dispendio di sì lodevole impresa.

Cimitero di s. Agnese

Nel secondo fascicolo di quest'anno a pag. 79 ho promesso qualche cenno intorno alle escavazioni continuate nel cimitero di s. Agnese sotto la basilica estramurana dai RR. canonici regolari Lateranensi, pel cui attivo zelo tanta parte di quella veneranda sotterranea necropoli è tornata alla luce. Le iscrizioni sepolcrali testè rinvenute hanno, come le altre di questo assai conservato cimitero, la bella proprietà di rimanere tuttora al loro primitivo posto: ma ciò vieppiù necessario ne rende l' esame topografico fondato sull' esatta pianta del sotterraneo labirinto. A quest'impresa dai RR. canonici Lateranensi è stato invitato, con mio pieno consenso, il sig. Mariano Armellini; il cui nome ho già altra volta onoratamente ricordato nel Bullettino. Egli sta lavorando per adempiere con diligenza e con critica il nobile mandato: io qui accennerò soltanto, secondo l' indole del Bullettino, qualche notabile particolarità scoperta nelle gallerie novellamente sterrate.

Non rari sono in queste gallerie i monogrammi del nome di Cristo incisi sulle pietre e graffiti sulla calce dei loculi: predominante è la consueta forma decussata del monogramma, come nella seguente semplice e cara epigrafe tracciata nella calce: ☧ PRISCILIANI ANIMA IN PACE ☧

Ma alla testa d'un loculo il monogramma è segnato così: ☧. Questo modo di sovrapporre la croce monogrammatica alla sigla Χ (Ἰησοῦς Χριστός), ovvero d'inserire il Χ (Χριστός) nella parte

inferiore ed allungata dell'asta della croce monogrammatica mi pare nuovo nei nostri monumenti cimiteriali, ed altre rare varietà dei modi diversi di comporre il monogramma di Cristo trovate nei loculi del cimitero di s. Agnese accresceranno l'apparato inesauribile dell'importante trattato intorno alla origine, le fasi e la cronologia del *signum Christi* nei primi quattro o cinque secoli. In una delle iscrizioni testè rinvenute il monogramma è segnato nel mezzo d'una pietra quadrata sotto le lettere d'un'acclamazione in guisa, che il capo del ☧ entra nella lettera N della particella IN nella formola acclamatoria: BALENTINE VIVAS IN DEO. Non stimo fortuita nè priva di speciale intenzione l'inserzione del monogramma entro la predetta lettera della particella IN: essa dimostra, che il *signum Christi* qui, come in molti altri casi, non è isolato dal testo dell'epigrafe, e dee essere letto congiuntamente a quello: *vivas in Deo Christo* ovvero *in Christo Deo*. Del monogramma così adoperato per compendio di scrittura, massime nelle acclamazioni, ho ragionato di proposito nella *Roma sotterranea* T. II pag. 320,322; dimostrandone l'uso assai antico ed, a mio giudizio, d'origine anteriore a Costantino. Se la formola *in Deo Christo*, nota nella cristiana epigrafia e dai teologi apprezzata, sia studiosa protesta contro gli Ariani, ovvero spontanea espressione dell'antica fede e d'età anteriore al niceno concilio, è difficile giudicare in un caso speciale ed isolato. Rammento però ai lettori, ciò che sovente inculco, di siffatte acclamazioni nè anche un solo esempio apparire nei tanti epitaffi romani forniti di data certa posteriori a Costantino, il cui numero ogni dì cresce: ed essere in genere evidente spettare esse di regola ordinaria allo stile epigrafico dell'età anteriore alla pace costantiniana.

Il più singolare cimelio trovato negli scavi, di che ragiono, è il vetro delineato nella tav. X n. 1; infisso nella calce al margine destro del loculo d'un fanciullo. L'odierna rarità di siffatti trovamenti nelle sotterranee gallerie è stata da me notata e dichiarata nel Bullettino del Novembre 1864: e il vetro

testè scoperto è l' unico e solo oggi superstite tuttora affisso al suo luogo nei suburbani cimiteri. Rappresenta il busto d'un uomo di matura età vestito di clamide o lacerna affibbiata sull' omero destro: forse il padre od alcun avo del sepolto fanciullo. Rarissimi sono nei vetri i ritratti di persone clamidate o lacernate; ed i pochi esempi fino ad oggi noti sono di disegno migliore di quello del massimo numero dei ritratti superstiti nei vetri cimiteriali, come parimente osserviamo in quello che ora viene alla luce. Questo è indizio di antichità relativamente al maggior numero dei vetri predetti: cioè del secolo terzo volgente al quarto piuttosto che del quarto al quinto. Le lettere in giro attorno al capo dicono: SEMPER IM PACE GAVDĒ..... L'acclamazione *in pace* nei bicchieri convivali cristiani non è nuova; anzi suole essere accompagnata, come nel novello esempio, dall'avverbio *semper*: e fin ad ora l'avevamo costantemente trovata coll'aggiunta *dei: - bibas in pace dei, vivas in pace dei, semper in pace dei* [1]. Ovvio è il senso di sì cristiano augurio di vita e di sobria letizia nella pace di Dio, cioè della grazia sua e della buona coscienza [2]: e simile è l'augurio d'una fibula merovingica: VIVAT DEO IN PACE [3]. Nè vorrei al tutto escludere da cotesta formola convivale delle agapi e delle cene cristiane il significato solenne della voce *pax* rispetto ai viventi; alludente alla pace e comunione con la chiesa [4]. In una pietra d'Africa si legge: PAX DEI PATRIS [5]: e notissima è la sentenza del dottore dell'Africa Cipriano: *non potest habere Deum patrem qui non habet ecclesiam matrem* [6]. Nell'africana basilica di Orleansville fondata l' anno di Cristo 319 (la più

[1] Garrucci, Vetri 2 ediz. tav. I, 3; VI, 2,7; VII, 2; XV, 3; XX, 6.

[2] V. Garrucci, l. c. p. 14: Le Blant, *Inscr. Chrét. de la Gaule* T. I p. 493; Cavedoni, Mem. di Modena 2. ser. T. VII p. 54, 55.

[3] Le Blant, l. c. T. II p. 607.

[4] V. Le Blant, l. c. T. I p. CXXVI e segg.: e la mia *epistola de Christ. tit. Carthag.* nello *Spicil. Solesm.* dell' Emo card. Pitra T. IV p. 508 e seg.

[5] Guerin, *Voyage en Tunisie* T. II p. 34.

[6] *De unit. eccl.* c. VI.

antica superstite di data certa) il pavimento in musaico è adornato da un giuoco di lettere, che dicono e ripetono all'infinito SANCTA ECLESIA, e nel mezzo del pavimento regna l' epigrafe SEMPER PAX [1]: sulla porta d'una vetusta chiesa nella Siria è scritto: ΕΙΡΗΝΗ ΠΑCΙ ✝ ΚΑΘΘΛΙΚΗ ✝ ΕΚΛΗCΙΑ ✝ ΑΓΙΑ ✝ ϰΥΡίου [2] *(pax omnibus, catholica ecclesia sancta domini)*. Le voci adunque *pax* ed *ecclesia* nell'uso epigrafico, come nel saluto liturgico e nel linguaggio dei padri, hanno mutua correlazione.

Nuovo nei vetri è il vocabolo GAVDE.... seguente al SEMPER IN PACE; ove è naturale compiere GAVDE*as*, avendo a mente l'apostolica sentenza: *gaudete in domino semper*. Anzi nuovo parmi anche in tutta la cristiana epigrafia lapidaria; non però nello stile acclamatorio cristiano, leggendo noi in fronte al calendario manoscritto dell'anno 354: VALENTINE VIVAS FLOREAS, VALENTINE VIVAS GAVDEAS, VALENTINE FLOREAS IN DEO [3]. La lapide cimiteriale, oggi nel museo lateranense, nella quale si è voluto leggere *gaudent in pace* [4], è propria non d'un poliandro, ma del loculo d' un fanciulletto: ed, a mio parere, quivi è elisa una *i* pel concorso delle due vocali simili e dice: *Gaudenti (i)n pace*. Ho sospettato, che anche nel nostro vetro si debba supplire cotesto nome proprio GAVDENTI: l'ipotesi però è poco probabile, angusto essendo lo spazio alle tre lettere; irregolare la posposizione del nome in siffatte formole acclamatorie; non rari gli esempi di ritratti anonimi nei vetri cimiteriali.

---

[1] Renier, *Inscr. de l'Algerie* n. 3702, 3703.

[2] Waddington in Le Bas, *Voyage archéol. en Asie mineure* T. III n. 2519.

[3] Bucherius, *Doctrina temporum* pag. 275.

[4] P. E. Visconti negli Atti della pont. accad. di archeologia T. II pag. 631, 636.

POSILIPO PRESSO NAPOLI - Lucerna cristiana di tipo assai raro tratta dalle rovine d'una villa romana.

Il ch. sig. D. Gennaro Galante, i cui meriti verso le cristiane antichità della sua patria più volte ho commemorato e lodato, viene formando nel clero di Napoli una scuola di sacra archeologia, che già comincia a dare ottimi frutti sotto la generosa e saggia protezione dell' Emo Cardinale Riario arcivescovo di quella città. Ed è veramente cosa degna del clero napoletano continuare le nobili tradizioni di Alessio Mazocchi e del vivente D. Giovanni Scherillo, che il Galante medesimo ed i suoi allievi venerano quale loro comune maestro. I primi saggi degli archeologici studii di cotesta scuola testè usciti alla luce sono dei giovani sacerdoti D. Gioacchino Taglialatela e D. Cosimo Stornaiuolo: i titoli delle due dissertazioni trascrivo a piè di pagina [1]. Non è nel programma del mio Bullettino dare riviste bibliografiche; massime di libri, che non annunciano novelle scoperte. Ciò nondimeno stimo fare atto conveniente lodando la ricca ed accurata erudizione, la savia critica e l'ordinato ragionamento; pregi splendenti in grado non comune nei due scritti dei novelli archeologi sacri napoletani; e che da giudici competenti ho udito giustamente commendare. Da quest' esordio, che dice assai meno di quanto vorrei e sarebbe giusto, trapasso a parlare d'una scoperta annunciatami dal sig. D. Gioacchino Taglialatela, uno dei prelodati archeologi.

Le ville di Baia e di Pozzuoli col vicino colle di Posilipo furono tanto sontuose e celebrate nell' antichità, che Cicerone

[1] Di una imagine di s. Protasio nella catacomba Severiana e del culto dei ss. Protasio e Gervasio in Napoli per Gioacchino Taglialatela prete Napoletano, Napoli 1874.

Ricerche sulla storia ed i monumenti dei ss. Eutichete ed Acuzio martiri Puteolani del sacerdote Cosimo Stornaiuolo, Napoli 1874.

le chiamava *Bajana et Puteolana regna;* le loro vicende nei secoli cristiani sono state ricercate dallo Scherillo in scritti diversi, dal Galante nelle dotte « Memorie dell'antico cenobio Lucullano di s. Severino » e dallo Stornaiuolo nella dissertazione sopra accennata p. 16 e segg. Oggi dalle rovine d'una di quelle ville viene in luce una lucerna cristiana di rarissimo tipo: intorno al quale trovamento ecco le parole del sig. Taglialatela alquanto abbreviate.

« Le do notizia d'una lucerna cristiana ritrovata a Posi-
» lipo nel fondo del sig. Giovanni Gagliardi e da lui gentil-
» mente mostratami. Appena la vidi, tosto mi risovvenni che una
» simile Ella ne avea pubblicata nel suo Bullettino (anno 1867
» pag. 12 n. 1), rinvenuta in Roma sul Palatino. È dessa pre-
» cisamente quella che ha *nel centro del disco superiore* (la
» descrivo con le medesime sue parole) *effigiato il Salvatore,*
» *figura assai lunga di tipo quasi bizantino, volto barbato cinto*
» *dietro il capo di nimbo crucigero; coi piedi calca un gran*
» *serpe, colla destra configge su quel serpe medesimo la punta*
» *di una lunga asta, che nella parte superiore termina in croce*
» *ornamentale e gemmata. Alla sinistra del Signore un altro*
» *rettile erge il capo mostruoso, alla destra una vipera od aspide*
» *insidia a'suoi piedi; sotto i quali è effigiato un leone. Due an-*
» *gioli tunicati ed alati sospesi in aria all'altezza del capo del*
» *Salvatore, lo adorano. È chiara in questa rappresentanza l'al-*
» *lusione al versetto* 13 *del Salmo XC*: super aspidem et basili-
» scum ambulabis et conculcabis leonem et draconem. *Intorno*
» *al disco ove regnano le immagini descritte corre l'ornato di*
» *una corona di circoli, dentro i quali alternativamente sono*
» *chiusi i monogrammi* ☧. Già Ella ha dichiarato il merito ed
» il pregio singolare di questa lucerna, e ne ha assegnata l'età
» *al secolo in circa quinto inoltrato,* e vi ha riconosciuto *uno*
» *de'più antichi esempi oggi noti della bizantina composizione*
» *ispirata dal soprarecitato versetto del Salmo XC.* La nostra lu-
» cerna pausilipana è, come la palatina, di terra rossa, molto

» ben conservata: de' due fori, che sono nel centro, il sinistro
» è pratticato in modo da troncare quasi un terzo dell'angio-
» letto dalla parte inferiore. Ella fa ragionevolmente notare la
» rarità di questa lucerna, dichiarandola *di tipo singolare e non*
» *mai visto fino ad oggi;* ed io son lieto di registrarne nel
» corredo della sacra archeologia un'altro esempio, in questa
» similissima alla palatina, che ora ci fornisce il nostro Posi-
» lipo; sottoscrivendomi a quanto Ella ne ha detto.

« Facendomi poi a ragionare sul luogo, ove è stata ritrovata
» la nostra lucerna, le fo note brevemente le seguenti mie os-
» servazioni. Questo luogo di Posilipo, oggi detto la *Gajola*
» *(caveolae),* era l'antica villa sontuosissima di Suedio Pollione
» (Plin. H. IV, IX, 78), messa sulla collina a pendio sul mare,
» chiamato *felix Euplaea* dal nostro Stazio, e ora detto *mare*
» *piano.* Ivi così sulla terra, come pure a fior d'acqua, appa-
» riscono tuttora i ruderi dell'antica magnificenza. Il mio mae-
» stro can. Giovanni Scherillo mi ha mostrato sopra luogo re-
» sidui di terme, di sepolcri, di acquedotti e gran quantità di
» fabbriche reticolate e laterizie; e il sig. Gagliardi ci ha mo-
» strato gran quantità di frammenti di musaico, di dipinti, di
» bassorilievi sopra intonaco, di marmi preziosissimi e rari,
» di vetri, cristalli e qualche moneta ed altre lucernette; quello
» poi che richiama l'attenzione è la statua, oltre ad un terzo
» del naturale, di Bacco Indiano stolato e palliato (privo del
» braccio dritto) stupendo lavoro greco, che sarà illustrato dal
» lodato Scherillo. Le fasi delle tante ville romane sul territorio
» puteolano sono state accuratamente esposte dal mio collega
» Cosimo Stornajuolo nel recente suo lavoro sopra i SS. Euti-
» chete ed Acuzio, illustrando la villa o pretorio di Falcidio,
» ove si ebbero primamente sepoltura quei martiri puteolani.
» Dopo la caduta della repubblica, i Cesari ebbero quelle ville,
» e vi tennero un procuratore (come quel M. Ulpio Eufrate che
» *procuravit Pausilipo*) a nome del fisco. Quando la corte im-
» periale trasmigrò col gran Costantino a Bizanzio, non furono

» abbandonati questi luoghi, benchè forse mano mano censiti
» a private persone.

« Che gl' imperatori medesimi ne facessero largizioni per
» rendita alle basiliche è cosa certa, come costa aver Costan-
» tino dato alla basilica napolitana, certamente di S. Restituta,
» *possessionem insulae cum castro,* cioè il territorio di Niside.
» Quello pure che apparisce chiaro dopo gli studii del Galante e
» dello Stornajuolo, è che in queste nostre ville ebbero lunga di-
» mora i monaci e vi sorsero moltissimi cenobii, come quello di
» s. Stefano al Falcidio, di s. Severino al Lucullano. Ed in que-
» sta, che fu di Pollione, un'edicoletta superstite sacra a s. Ba-
» silio mi fa cominciare ad investigare un monastero o almeno
» una grancia di Basiliani; e chi sa se il culto di s. Stratone nel
» villagio contiguo, che appellasi appunto S. Strato, non fu in-
» trodotto da que' monaci? ».

La lucerna sopra descritta è veramente cimelio assai raro; e il classico luogo, donde è venuta alla luce, merita lo speciale ricordo fattone dal relatore. Ma oltre l'esemplare oggi trovatone a Posilipo e quello che io divulgai nel 1867 rinvenuto sul Palatino, un terzo di provenienza ignota ne ha acquistato in Roma il sig. conte Stroganoff. E il ch. sig. de Longpérier ragionando all'Istituto di Francia della lucerna da me edita nel 1867 fece osservare, che nel 1845 fu scoperto in Orleans un grande frammento di vaso di terra cotta rossa, sul quale è effigiato il Cristo in piedi, che regge una lunga croce e preme coi piedi un serpente [1]. Il vaso adorno di quest' immagine analoga a quella delle lucerne, di che parliamo, al de Longpérier sembra contemporaneo delle medesime; atteso che la produzione di lavori in terra cotta rossa cessò assai presto nell' ultimo periodo delle arti romane e dell' impero.

[1] *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres* a. 1867 p. 77. Cf. *Mémoires de la Société des Antiquaires de France* T. XVIII a. 1846 pl. II fig. 9.

IULIA CONCORDIA (Porto Gruaro) — Necropoli cristiana all' aperto cielo.

Nel 1873 p. 80-82 annunciai i primi inizii della scoperta d' una cristiana necropoli all' aperto cielo presso *Iulia Concordia* nel Veneto; e feci voti perchè l' escavazione fosse ampliata, promettendo di darne conto ed illustrazione nel Bullettino. L'impresa è stata continuata con felice successo. Ho differito a parlarne, desiderando acquistare migliore cognizione dei fatti con una gita sul luogo; ma da domestiche cure fino ad oggi impedito di compiere il mio desiderio, ed avuta intanto per cortesia del ch. sig. avv. Dario Bertolini la fotografia dell' area cimiteriale, la riproduco nella tavola IX e m' accingo a dare breve relazione delle avvenute scoperte. Il prelodato promotore dell' impresa ne ha divulgato accurati ed eruditi rapporti nei tomi VI e VII dell' archivio Veneto [1]; e nel Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica a. 1873 p. 58-63, 1874 p. 18-47 con dotte annotazioni dell' Henzen. Da questi rapporti e dalle private lettere a me dirette dal Bertolini traggo la somma dei fatti, che illustrerò con brevi osservazioni.

La prospettiva fotografica ritrae il generale aspetto dell' area fin qui scoperta; la cui esatta topografia solo da una pianta icnografica si potrà rilevare. Le arche tagliate in pietra calcare dei vicini monti sono disposte a gruppi di dieci o dodici: la massima parte orientate in guisa, che gli scheletri giacciano volti al sole nascente: se ne veggono già cento quaranta,

[1] Il medesimo Bertolini ha pubblicato nel Periodico di numismatica e sfragistica a. 1873 p. 271 e segg. un ottimo « ragionamento sull'antico stemma e sigillo di Portogruaro », ove tratta anche dell' antica *Iulia Concordia* e dei suoi monumenti.

altre tutte scoperte, altre solo nella loro cima: furono seppellite e nascoste sotto strati di sabbie portate da alluvioni: gli scoscendimenti del suolo per terremoti le hanno inclinate e profondate in varii sensi ed a livelli diversi. Antichi fusti d'alberi dimostrano, che il cimitero ne fu ombreggiato e adornato. Di siffatte grandi arche in pietra calcare, la maggior parte disadorne e chiuse da coperchi acuminati a guisa di tetti con acroterii ai quattr'angoli, ho ragionato nella *Roma sotterranea* T. I pag. 95,96 insegnando che furono adoperate anche a più ordini l' un sotto l' altro nei cimiteri cristiani all' aperto cielo. Infiniti esempi ce ne danno la Francia, massime del mezzodì, le province del Reno e di tutta la Germania romana, la Dalmazia, l' Istria, il Veneto. A siffatti cimiteri ebbe la mente il nostro Dante, quando immaginò nell' inferno le arche infuocate simili a quelle, che in grande numero a Pola e ad Arles avevano ferito l' occhio suo osservatore [1]. Del cimitero di Arles dovrò parlare nel seguente articolo; ma le arche quivi non sono più al posto loro primitivo. La necropoli di Concordia è il solo campione oggi visibile d' un sepolcreto di questo genere nel suo genuino antico aspetto. Se le arche tagliate in pietra o costruite quivi sieno, come in altri luoghi, stratificate in più ordini le une sotto le altre forse non è stato ancora esplorato; e vale la pena tentarlo, e verificare se i sepolcri più antichi sieno per avventura nascosti sotto i posteriori, che coprono la superficie del suolo.

Delle 140 urne fin qui viste non so quante sieno certamente anepigrafi; di molte essendo appena scoperta la cima. Delle iscrizioni incise nel mezzo della fronte principale di ciascun arca, talvolta in uno dei fianchi, il ch. Bertolini fino ad oggi ce ne ha comunicate trentacinque: trenta sono edite, cinque inedite, e tre di queste greche. Le loro formole sono per lo

[1] Inf. IX, 112-115.

più tali, che da esse sole non si raccoglierebbe nota certa di cristianità: eccone un esempio scelto fra le inedite.

FL · DASSIOLVS VETR
ANVS DE NVMERO M
ATIACORVM IVNIORVM
ARCAM SIVI DE PROPRIO CO
NPARAVIT SIVET FILIVS SVVS
VARIOSVS SI QIS EA · PO · EOR · VOL ·
AP · DAVI FISCO · AR · P · V ·

Si legga: *Fl(avius) Dassiolus vet(e)ranus de numero Ma(t)tiacorum juniorum arcam sivi* (sibi) *de proprio conparavit sive (e)t filius suus Variosus; si q(u)is ea(m) po(st) eor(um) (mortem) vol(uerit) ap(erire) davi* (dabit) *fisco ar(genti) p(ondo) quinque.* La cristianità del sepolcreto è però certificata non solo dalle medesime formole di alcune tra coteste iscrizioni, delle quali poi dirò; ma eziandio dai simboli e segni aggiunti alle epigrafi ed incisi sopra le arche. In più d' un frontone dei coperchi è inciso il monogramma ☧, una volta entro bella corona: quel monogramma nella forma più completa ☧ è graffito a piè d' un epitafio latino: questa foggia medesima fu cominciata e non finita nell' epitafio greco d' un oriundo dalla Celesiria: la croce monogrammatica ☧ adorna le anse della cartella d'una epigrafe greca inedita spettante ad un altro Siro. La croce equilatera coi pizzi allargati nelle quattro braccia è due volte scolpita nella faccia d' un sarcofago, nel cui coperchio è inciso il monogramma ☧: in uno dei fianchi è inciso un disco con tre pesci. D' altri ornamenti e rosoni stimati crociformi fa cenno il Bertolini; ma non ne conosco il disegno preciso.

Delle trentacinque iscrizioni almeno tredici sono di militi, e tre di oriundi dall'Apamea, i quali l'Henzen congettura avere

appartenuto alle coorti di Apameni, di che le antiche epigrafi fanno menzione. Cotesti militi sono un *campidoctor numeri Bata(v)orum seniorum*, e un semplice milite di quel numero; due *biarchi fabricenses*; un *biarcus qui militavit in numero Leonum seniorum*; un *tribunus militum Ioviorum juniorum*; un *protector de numero armigerorum*; un *domesticus*; un *principalis*; un *centenarius ex officio praef. Illirici Daciae Ripensis*; due *veterani de numero Mattiacorum juniorum*; altri due veterani di corpo incerto; una donna *Flavia Optata* MILI·DE NVM·REGI· dall' Henzen stimata moglie d'un milite *de numero Reginensium*, il Bertolini sospetta che sia stata essa medesima un' amazzone milite, *cujus rei fides penes auctorem sit*. A costoro aggiungo il *ducenarius princeps stabuli dominici*, la cui iscrizione nel Bull. 1873 p. 81 dissi dover essere probabilmente restituita al sepolcreto ora scoperto. L'illustrazione di cotesti vocaboli di milizie e di gradi militari è stata abbastanza accennata dall'Henzen e dal Bertolini: e la brevità propostami mi dissuade dal trattarne ora. Dall'epigrafia antica e dalla *Notitia utriusque imperii* sapevamo, che in Concordia fiorì una fabbrica d' armi, cui spettano i *fabricenses* sopra ricordati. Ma la varietà dei corpi, di che le annoverate formole fanno menzione, dimostra che in Concordia furono acquartierate milizie diverse: e la necropoli testè scoperta potrà sembrare propria e speciale dei militi quivi stanziati e di loro famiglie. Parrà accrescere probabilità a questo pensiero la clausula dell'epitafio d' un milite: *quem* (sic) *arcam vetranibus* (veteranis) *cummendavi* (commendavi). Ma in altra epigrafe parimente d'un milite è scritto: ET IPSA ARCA IN ECLE · SIE COMDAV. *et ipsam arcam in eclesia* [1] *commendavi*. E la seguente di

[1] L' antichità della scrittura *eclesia* con un solo *c* è stata da me più volte notata e dimostrata: vedi Bull. 1861 pag. 28; 1867 p. 52; 1871 p. 116: vedi anche gli esempi citati nel seguito di quest'articolo.

rarissimo stile toglie ogni dubbio, e chiarisce la natura del cimitero comune a tutta la cristianità di Concordia.

FL ATALANCVS DOMEST CVM CONIVGE SVA
BITORTA ARCAM DE PROPRIO SVO SIBI CON
PARAVERVNT PETIMVS OMNM CLERM
ET CVNCTA FRATERNITATEM VT NVLLVS
DE GENERE NOSTRO VEL ALIQVIS IN HAC
SEPVLTVRA PONATVR SCRIPTVM EST
QVOD TIBI FIERI NON VIS ALIO NE FE
CERIS

Fl(avius) Atalancus domest(icus) cum conjuge sua Bitorta arc(a)m de prop(r)io suo sibi conparaverunt. Petimus omn(e)m clerum et cuncta(m) fraternitatem ut nullus de genere nostro vel aliquis in hac sepultura ponatur. Scriptum est quod tibi fieri non vis alio ne feceris. Queste ultime parole appariscono ora per la prima volta incise in pietra: e pure è notissimo, che Alessandro Severo: *clamabat saepius quod a quibusdam sive Iudaeis sive Christianis audierat et tenebat, idque per praeconem, cum aliquem emendaret, dici jubebat: « quod tibi fieri non vis alteri ne feceris ». Quam sententiam usque adeo dilexit ut et in Palatio et in publicis operibus perscribi juberet* [1]. In un epitafio pagano si legge: QVIDQVID NOBIS FECERIS IDEM TIBI SPERES [2]: della sentenza precisa da Alessandro Severo fatta incidere *in Palatio et in publicis operibus* niun esemplare lapideo era stato fino ad oggi trovato. Ma ai dì di Flavio Atalanco quegli esemplari dovevano essere superstiti: ed essendo egli stato protettore domestico, cioè guardia del principe, l'avrà forse avuti dinanzi agli occhi *in Palatio*; e

[1] Lamprid. *in Alex. Sev.* 51.
[2] Orelli - Henzen n. 6404.

da ciò potè venirgli il pensiero di chiudere il suo epitafio con quella formola in siffatta classe di epigrafi non usitata. L' importanza però del monumento non è nella recitata sentenza, ma nella preghiera: *petimus omnem clerum et cuncta(m) fraternitatem ut nullus de genere nostro vel aliquis in hac sepultura ponatur*. Di cotesta formola già avevamo un esempio in lapide d' un Aurelio Saturnino diacono; esempio tanto simile al novellamento scoperto, che anche gli errori grammaticali e gli idiotismi di pronuncia in ambedue le pietre sono identici: ROGO ET PETO OMNEM CLERVM ET CVNCTA FRATERNITATEM VT NVLLVS DE GENERE VEL ALIQVIS IN HAC SEPVLTVRA PONATVR [1]. La citata lapide nel secolo XVI era in Venezia in casa dei Lauredani, ove erano raccolte antichità di provenienze diverse: il Mommsen ha sospettato, che la pietra di Saturnino sia colà venuta da Roma. Ma la recitata formola non è punto romana: ed oggi è chiaro ch'essa è del Veneto; anzi la mutua perfetta somiglianza dei due esemplari mi fa credere, che ambedue sieno del medesimo cimitero di Concordia.

Le parole *peto, petimus omnem clerum et cunctam fraternitatem* ci insegnano, che il clero e la *cuncta fraternitas* costituivano il vero possessore ed amministratore del cimitero. Ciò richiama alla mente le fondamentali dottrine svolte nella *Roma sotterranea* T. I p. 105, ove è dimostrato, che i cristiani cimiteri nei più antichi tempi contemporanei e vicini delle persecuzioni erano istituiti ed amministrati dal clero come proprietà collegiale dell' ECLESIA FRATRVM, dei CVNCTI FRATRES, dei FRATRES, degli ΑΔΕΛΦΟΙ, e ΚΟΙΝΟΝ ΤΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ (comune dei fratelli); e che all' arca comune dei *fratres*, dell' *eclesia* (sic) si pagava la multa da chi invadeva i dritti acquisiti dai singoli per i loro sepolcri. È chiaro, che l' OMNIS CLERVS ET CVNCTA FRATERNITAS è formola sinonima delle citate; e che l' una alle altre dà e ne riceve luce.

[1] V. Mommsen, *C. I. L.* T. V n. 2305.

Ciò posto le iscrizioni, che raccommandano alla fratellanza, al clero ed alla chiesa gli avelli e la loro inviolabilità, saranno da stimare assai antiche e reminiscenze di tempi più antichi di quelli, nei quali i Cristiani di Concordia a tutela dei loro sepolcri quasi sempre comminarono multe da pagarsi al fisco ed alla repubblica, come in ventisei delle trentacinque iscrizioni concordiensi testè scoperte leggiamo. E veramente è così. Il punto non può essere discusso a pieno nel breve articolo, che volge al suo termine. Mi basta accennare, che nelle iscrizioni di Salona, le quali meritano d'essere chiamate a confronto con quelle di Concordia, tre volte si legge la formola, che commina la multa da pagarsi non al fisco ma alla chiesa: DE *(t)* HECLESIAE PAENAM AVRI PONDO DVO [1] — INFERAT AECLESIAE SALON*itanae* ARGENTI LIBRAS QVINQVAGINTA [2] — *inferat* ECLESIE ARG · LI*bras*. . . . [3]. Salona non è, come Concordia, priva di epigrafi cristiane greche e latine fornite di date consolari, e parecchie di queste sono del secolo quinto e del sesto: le recitate formole però non spettano alle lapidi degli ultimi due secoli romani: anzi una delle tre, quella che espressamente nomina la chiesa Salonitana, è dei primi tempi della pace, dell'anno 358. Notabilissima al presente proposito è un'iscrizione di Traù in Dalmazia chiusa con le parole seguenti: DET POENE NOMINE SANCTAE AE*cl*ESIAE ANTE LITIS INGRESSVM AVRI VNC. IIII [4]. Qui si commina la multa da pagarsi alla chiesa *ante litis ingressum:* e ciò mi chiamerebbe alla ricerca se l'esazione di siffatte multe da pagarsi *sanctae ecclesiae* sia stata ottenuta per sentenza episcopale o di foro civile. Ma in troppo ardua questione entreremmo ed al caso del cimitero di Concordia non necessaria: essendo quivi i dritti dei sepolcri solo *commendati* alla chiesa; e soltanto *pregati* il clero

[1] Dumont, *Revue arch. Fevrier* 1872 p. 123. *C. I. L.* T. III n. 6399.
[2] Orelli n. 4432: *C. I. L.* T. III n. 2654.
[3] *C. I. L.* l. c. n. 2666.
[4] *C. I. L.* l. c. n. 2704.

e la fratellanza a tutelarli. La multa nell' epigrafe medesima dell'arca *commendata* alla chiesa è fiscale non ecclesiastica. Ora adunque fa d'uopo, che intorno alle multe fiscali nelle epigrafi del cimitero di Concordia tanto frequenti dia qualche cenno e schiarimento.

Il sistema dei loculi sotterranei e la loro angusta forma proteggevano naturalmente i sepolcri dall'indebita introduzione di estranei cadaveri: non così quello delle aree all'aperto cielo e delle grandi arche quivi posate sul suolo Indi la differenza dell'epigrafia cimiteriale sotterranea da quella dei sepolcreti sopra terra. Nella prima niuna traccia di preghiere, di multe, di imprecazioni per la tutela degli avelli: nella seconda dapprima preghiere e raccomandazioni più sovente che minaccie; poi multe pecuniarie gravissime; da ultimo dire, imprecazioni, anatemi [1]. Nelle lapidi del cimitero di Concordia non imprecazioni ma multe sono comminate da pagarsi al fisco *(dabit fisco, fisci viribus)*; una sola volta REIP*ublicae*, cioè al comune di Concordia, FOLLES MILLE. Qui è da notare, che anche nell'epigrafe di Flavio Vittore, il quale fu *ducenarius princeps stabuli dominici,* da molti secoli nota in Concordia [2] la multa è comminata in favore della *repubblica* così: SI QVIS VOLVERIT POST OBITVM NOSTR*(um)* IN EO LOCO PONI DABIT IN REPV*(blica)* DENARIOR*(um)* FOLEX *(folles)* SEXCENTOS. Il valore preciso del *follis* costantiniano (moneta di rame) è tuttora problema assai incerto: secondo il sistema del ch. Waddington, che mi sembra ottimo, la multa di *folles mille* oltrepasserebbe di poco il valore di tre soldi e mezzo d'oro, quella di seicento darebbe due soldi d'oro e poco più [3]. Ma le multe comminate in favore del fisco sono enormemente maggiori: soldi d'oro 10, 26, 75; oncie d'oro 3,6; libre d'oro 1,2 (la libra d'oro

[1] Vedi Bull. 1863 pag. 32.

[2] Bertoli, Antichità di Aquileja p. 171 n. CLXXIX; Mommsen, *C. I. L.* T. V n. 1880.

[3] V. Waddington. *Édit de Dioclétien* p. 3.

equivaleva a 72 soldi del medesimo metallo): ed in argento libre 5, 6, 10, 21. Non può essere fortuita la disproporzione delle due multe intimate in favore del comune rispetto alle fiscali. Erano forse privilegiate del solo fisco imperiale le multe in oro ed in argento? Certo no: imperocchè anche alla chiesa si pagavano multe in ambedue i nobili metalli; e nel 358 alla chiesa salonitana è riservata la enorme multa di cinquanta libre d'argento. E viceversa sull'arca d'un veterano, anch'essa probabilmente venuta in luce dal cimitero di Concordia, la multa di 600 *folles* è assegnata al fisco [1]. Parmi piuttosto, che le epigrafi comminanti multe mitissime di *folles* sieno più antiche delle altre; e fatte quando nell'area del cimitero il posto ai sepolcri abbondava e le intrusioni erano rare e poco temute. Quelle poi, che intimano pene enormi in oro ed argento, debbono spettare ad un periodo di anni, ne' quali siffatte invasioni divenute frequenti esigevano più efficace previdenza e repressione: e la medesima formola *fisci viribus* mi richiama alla mente la legge promulgata nel 340 da Costanzo imp. contro i violatori dei sepolcri, riservante *fisci viribus quidquid detractum de sepulcris* [2]. Nel 357 poi il medesimo Augusto sancì la pena di dieci libre d'oro in favore del fisco contro coloro, che *corpora sepulta aut reliquias contrectaverint* [3]. E il dotto commento del Gotofredo dichiara, che qui si parla non di qualunque *contrectatio* delle ossa sepolte; ma del tentativo di furto degli oggetti chiusi nelle arche. Laonde non è maraviglia, che le multe intimate nelle lapidi di Concordia contro non i ladri ma gli intrusori di estranei cadaveri, benchè gravissime, sieno però inferiori alle libbre dieci di oro sancite dalla legge del 357.

A compiere il discorso sintetico, che sono venuto dettando, dovrei dire della cronologia del sepolcreto, e dei termini estremi

[1] *C. I. L.* T. V n. 1973.
[2] Cod. Theod. IX, 17, 1.
[3] l. c. leg. 4.

entro i quali essa è racchiusa. La soluzione precisa però del problema richiede l' esame oculare dei monumenti e della loro topografia: e finchè cotesto mio desiderio resta inadempiuto non voglio trattare di proposito il cronologico tema. Solo dirò, che il ch. Bertolini crede il sepolcretò tutto anteriore alla desolazione di Aquileja e della circostante regione fatta dagli Unni nel 452. E veramente la nomenclatura dei defonti, lo stile delle epigrafi e le nozioni, ch'esse ci danno, meglio al quarto secolo che al quinto convengono; e la cifra d'un'era asiatica in lapide greca sagacemente interpretata dal ch. Usener dà l'anno dell'èra volgare 373-374 [1]. Ma il Mommsen nel *Corpus inscr. Lat.* ha ragionevolmente avvertito che Attila e gli Unni non desolarono in modo il paese, che ninn residuo di vita cittadina quivi sia rimasta [2]. Ed una circostanza importante, che ha posto il colmo al valore archeologico delle scoperte avvenute nel cimitero cristiano di Concordia, mi persuade una parte dei suoi sepolcri essere posteriore alla strage barbarica. Scrive il Bertolini: « In mezzo a tutti questi sepolcri i guasti dei barbari avidi » di preda e dei cristiani smaniosi di abbattere ogni remini- » scenza del vinto paganesimo si riscontrano ad ogni pie' so- » spinto. Nella sezione settentrionale si scopersero in fatti molti » pezzi di marmo di rivestimento, i resti d'un'arca ornata in » alto rilievo con fregi architettonici e figure umane di lavoro » superiore d'assai a tutti gli altri, frantumi di statue, di edi- » cole e di colonne, due pezzi d'un architrave di marmo buo- » nissimo intagliato con triglifi e metope e dentelli ed un ca- » pitello pure di marmo d'ordine composito: poi tre lapidi con » epigrafi dei tempi fiorenti dell' impero, una diagonalmente » spezzata a metà e scheggiata nella scritta, l'altra colla cor- » nice scalpellata, la terza perfetta; inoltre il brano d'una quarta » in caratteri più grandi delle precedenti; ed altri frammenti

[1] V. *Bull. dell'Ist.* 1874 p. 44-47.
[2] T. V p. 83: cf. Muratori, Annali a. 452.

» di minor conto. E tutti questi cospicui avanzi dell'arte pa-
» gana erano messi a sostegno di qualche tomba, od a far parte
» delle costruzioni, oppure ammassati come materiale da fab-
» brica. Nella sezione del mezzodì oltre un'ara colle insegne
» del *porcinarius*, si è trovato un cippo sepolcrale con iscrizione
» ed una testa di Giove. Qui poi più che altrove si vedono le
» devastazioni dei barbari; perocchè parecchie arche sono infrante,
» altre scoperchiate, ed una, che in luogo del solito coperchio
» ha al di sopra una larga lastra di pietra, porta ancora tra
» questa ed il labbro del sarcofago un pezzo di quercia con cui
» probabilmente i depredatori dei sepolcri avevano tentato
» d'aprirla. »

Alla brutale violenza degli Unni e d'altri barbari, non allo zelo dei Cristiani, attribuisco la strage dei monumenti pagani, i cui frantumi servirono poi a sostegno di arche sepolcrali in più parti del cimitero di Concordia. Non insisterò sulle leggi dei cristiani imperatori a tutela dei templi idolatrici e dei loro ornamenti per artistico decoro delle città, di che più volte ho ragionato [1]: sapendo bene che l'esecuzione di quelle leggi non fu ovunque uniforme. Ma la natura dei monumenti, che furono oggetto della indegna strage, basta a dimostrare quale questa fu, se religiosa o barbarica. Niuna delle iscrizioni pagane, di che nel recitato passo si parla, è sacra alle idolatriche divinità: ed eccetto una sepolcrale, le altre tutte sono onorarie di magistrati e basi di loro statue erette nel foro di *Julia Concordia* a pubblico nome della colonia e delle vicine città. Non è necessario dimostrare, che i Cristiani nel secolo quarto e negli inizii del quinto, quando le città italiane tuttora fiorivano prima delle invasioni dei barbari, non s'accinsero a devastare i pubblici fori delle loro patrie nè ad atterrare le statue onorarie dei magistrati e patroni dei municipii; che niuna

[1] V. Bull. 1865 p. 5-8; 1866 p. 53-59, 61; 1867 p. 10, 68, 69, 76: 1868 p. 25-32, 48, 52-57, 69-75; 1869 p. 13, 14.

ragione ebbero di volerlo fare; e che se pur lo avessero voluto e tentato, non sarebbe stato loro permesso il vandalico atto nè il trasporto di siffatta preda ai cimiteri.

E qui faccio punto. Gli studiosi, che desiderano leggere per disteso il testo delle iscrizioni pagane e cristiane rinvenute nel sepolcreto di *Julia Concordia*, ricorrano agli accurati rapporti editi dal ch. Bertolini, cui è dovuta la lode principale di sì bella e fruttuosa scoperta.

ARLES - Importanti iscrizioni scoperte nel celebre cimitero degli Aliscamps.

Celeberrimo fra gli antichi cristiani cimiteri sopra terra e ricchissimo di sarcofagi d'ogni classe, segnatamente istoriati, è quello degli *Aliscamps (Elysii campi)*, presso Arles: del quale nel medio evo assai si favoleggiò [1]. Tanta ne fu la venerazione, che da tutto il paese bagnato dal Rodano si mandavano a seppellire colà i corpi dei defonti. La corrente del fiume portava agli Aliscamps funebri battelletti; entro ognuno dei quali era composto il cadavere con la moneta per le spese della sepoltura: nè alcuno ardiva attentare al sacro deposito ed arrestar la navicella, che si credeva condotta dall'angelo custode del defonto. In un codice del secolo XII o XIII della biblioteca della Scuola di Medicina in Montpellier ho letto un itinerario intitolato: *de corporibus sanctorum, qui in itinere s. Jacobi requiescunt et a peregrinis ejus visitandi sunt:* ed una delle precipue stazioni del pellegrinaggio quivi annoverate è quella del cimitero di Arles [2]. Principali santuarii di sì famosa area

[1] V. Gervasio di Tilbury, *Otia imperialia* lib. III cap. 90 in Leibnitii, *Script. rer. Brunsvic.* T. I p. 990.

[2] Il codice è segnato n. 142: danno l'indice di quanto in esso è contenuto il Pertz, *Archiv* T. VII p. 200; e il *Catalogue général des mss. des bibliothèques des departemens* T. I p. 339.

cimiteriale erano le basiliche di s. Onorato e di s. Pietro: nella prima era sepolto s. Trofimo fondatore della chiesa arelatense; il cui metrico elogio diceva:

In hunc ambrosium proceres fudere nitorem
Claviger ipse Petrus Paulus et egregius,
Omnis de cujus suscepit Gallia fonte
Clara salutiferae dogmata tunc fidei [1].

Quest' elogio dal critico Spon fu stimato del secolo quinto [2]: ma il ch. Le Blant non lo ha ammesso tra le iscrizioni dei primi otto secoli. Qualunque sia l' età in che fu scritto ed inciso in marmo, noto è che nel secolo predetto la chiesa di Arles si arrogava la prerogativa, alla quale alludono i recitati versi, d'essere prima e matrice delle chiese gallicane; e la propugnava asserendo inviato da s. Pietro medesimo il suo primo vescovo Trofimo, che i martirologii storici identificano col Trofimo discepolo di s. Paolo nominato negli atti e nell' epistola a Timoteo [3]. Con queste asserzioni e tradizioni della chiesa di Arles nel secolo quinto parmi abbia alcuna attinenza la singolare epigrafe rinvenuta negli Aliscamps, che do nella tav. XII n. 3 delineata da un calco cortesemente esibitomi dal ch. sig. de Laurière. L' iscrizione dice: *hic in pace requiescit bone memoriae Petrus filius conda* (quondam) *Asclipi* (Asclepii) *qui fondabet* (fundavit) *hanc baselica* (basilicam) *sancti Petri et Pauli qui vixit plus menus annus* (minus annos) *XLIII et obiit sub die XIIII Kal. Febroarias* (Februarias) *indictione* [4] *VIII pos(t)*

[1] De Noble Lalauzière, *Abregé chronologique de l'histoire d'Arles* p. 87, 88.

[2] Spon, *Voyages* T. I p. 28, 29.

[3] V. Adonis *Martyrolog.* ed. Georgii p. 10: cf. Ejusdem, *De festiv. apostolorum* l. c. p. XLVI.

[4] La lettera O era stata ommessa e fu inserita di piccolo modulo nello spazio vuoto tra il T e l' I, fuori del debito luogo.

co(nsu)l(atum) Deciti iuniores (iunioris) *v(iri) c(larissimi).* L' epitafio è del 530, nel quale furono consoli Lampadio ed Oreste, ambedue occidentali, ambedue insieme registrati nelle formole cronologiche d' ogni maniera di lapidi e di documenti dell' Occidente [1]; ed anche in una epigrafe di Arles, parimente scoperta negli ultimi anni, che do nella tavola citata n. 1. *Hic in pace requiescit bon(a)e memoriae Apriles* (Aprilis) *qui vixit annos plus menus XL et obiet* (obiit) *decimo Kal. Novembres indictione nona Lampadio et Oreste vir(is) c(larissimis) cons(ulibus).* Se nell' epitafio di Pietro figliuolo di Asclepio i consoli Lampadio ed Oreste sono taciuti ed è preferita la nota *post consulatum* dell'anno precedente, ciò è pienamente d' accordo colle regole ipatiche di quest' età: la lapide essendo del Gennajo, quando i nomi dei nuovi consoli non solevano essere ancora promulgati in ogni luogo, ove la solenne *nuntiatio* ne doveva essere fatta [2]. Viceversa l' epigrafe arelatense, che regolarmente nomina i consoli del 530, è dell' Ottobre: e perciò anche annovera l' indizione nona in luogo dell' ottava; essendo posteriore all' indizione rinnovata nel Settembre. Il console occidentale dell' anno precedente 529 fu Decio soprannominato *giuniore* per distinguerlo dall'omonimo del 486 [3]: nella pietra di Arles il nome di lui è corrottamente allungato in *Decitius*, di che non ricordo altro esempio.

Chiarita la data dell' iscrizione, ne viene di legitima conseguenza la scoperta di quella della fondazione della basilica di s. Pietro in Aliscamps. La lapide ci rivela che suo fondatore fu Asclepio padre di Pietro. Il figliuolo visse quarantatre anni e morì dopo il padre Asclepio, la cui vita e data della morte ignoriamo. Ma certo è, che viveva nel 488, quando gli nacque il figliuolo morto nel 530; e perciò la basilica dee essere stata

[1] V. *Inscr. christ. U. R.* T. I pag. 470 e segg.
[2] Vedi l. c. p. XXXII e segg.
[3] Vedi l. c. p. 463.

da lui fondata nella seconda metà del secolo quinto o nei primi anni del sesto. La dedica del sacro monumento non fu *ab origine* al solo apostolo Pietro, ma a Pietro ed a Paolo; la novella iscrizione lo dice. E benchè in cotesti secoli chiese e memorie dei due apostoli in ogni regione dell' orbe antico sieno state erette e dedicate; pure nel cimitero di Arles una siffatta dedica mi sembra avere speciale importanza e ragione locale, per le tradizioni predette e le pretensioni della chiesa arelatense fatte valere appunto nel secolo quinto, come la storia della Gallia cristiana testifica. Del rimanente le dediche di oratorii e di basiliche ai santi non si solevano allora fare senza loro reliquie: e nel secolo quinto la limatura delle catene di s. Pietro da Roma diffusa diè occasione ad erigere molte chiese in onore del principe degli apostoli. Un insigne esempio di siffatta dedica colle reliquie delle apostoliche catene nell'età, di che ragiono, ho mostrato ed illustrato in Spoleto nel Bull. dell'anno 1871 p. 118 e segg. Nè si opponga, che la basilica fondata da Asclepio in Arles non era intitolata al solo Pietro, ma a Pietro ed a Paolo. Anche la romana basilica, che conservava le venerande catene, benchè chiamata di *s. Pietro in Vincoli,* pure dal papa Sisto III ad ambedue gli apostoli fu dedicata:

HAEC PETRI PAVLIQVE SIMVL NVNC NOMINE SIGNO
XYSTVS APOSTOLICAE SEDIS HONORE FRVENS
VNVM QVAESO PARES VNVM DVO SVMITE MVNVS
VNVS HONOR CELEBRAT QVOS HABET VNA FIDES [1].

La mia congettura, che reliquie delle catene di s. Pietro abbiano servito alla consecrazione della *basilica ss. Petri et Pauli*

[1] Grut. 1174, 7: Monsacrati, *De catenis* etc. p. 17. Che quest' iscrizione veramente spetti alla chiesa di s. Pietro in Vincoli espressamente lo testifica l' inedito codice di Verdun, intorno al quale si vegga la prefazione alle *Inscriptiones christianae* T. I p. IX.*

presso Arles, è mirabilmente confermata da un secondo epitafio scoperto poco dopo quello, di che ho fin qui ragionato, nel medesimo cimitero degli Aliscamps. È delineato nella tavola XII n. 2: il disegno è tratto dal calco donatomi, come degli altri due, dal ch. sig. de Laurière. La paleografia e lo stile lo dimostrano in circa contemporaneo o poco posteriore a quello di Pietro figliuolo di Asclepio. L'epitafio dice: *hic in pace requiescit bon(a)e memoriae Benenata quae vixit annus* (annos) *II et di(es) XXXVIII obit d(ie) sanctorum* ✝ *K(a)l(endas) A(u)gustas.* La croce latina premessa al *Kalendas Augustas* certamente non è cifra del numero denario: nè il dì *decimum Kalendas Augustas* fu celebre in Francia per alcuna festività di santi illustri, che quivi potesse dargli il nome antonomastico di *dies sanctorum.* È chiaro, che si dee leggere *Kalendis Augustis;* benchè sia scritto erroneamente, come in cento simili casi, *Augustas:* e che il *dies sanctorum* è quello delle stesse calende di Agosto dedicato alla memoria dei vincoli di s. Pietro ed ai martiri Maccabei. Il natale di cotesti martiri nel dì 1 Agosto era solennissimo nelle chiese d'Oriente, dell'Africa e dell'Occidente, come i sermoni dei padri ed i documenti liturgici eloquentemente comprovano [1]. Nelle Gallie quel natale aveva speciale celebrità, essendo notato con pochissime altre cristiane feste nel calendario di Polemeo Silvio composto in Francia nel 448 [2]. Ma dopo la novella dedicazione fatta da Sisto III della basilica di s. Pietro in Vincoli, la festa dei Maccabei fu congiunta con quella dei vincoli del principe degli apostoli [3]: e parecchi sermoni leggiamo pronunciati da Leone il grande in onore di quei martiri nella basilica predetta *Kalendis Augustis.* Or bene le calende di Agosto in lapide del cimitero arelatense appellate antonomasticamente e con formola rarissima *dies*

[1] V. *Acta ss.* T. I *Aug.* p. 5 e segg.
[2] Mommsen, *Corp. Inscr. Lat.* T. I pag. 349.
[3] V. Georgii, *Adonis Martyrol.* p. 369.

sanctorum indicano quella festa essere stata una delle principali e forse la principale del luogo, ove fu deposta la fanciulla Benenata. Ed ecco così ribadita la congettura, che a consecrare la memoria dei due apostoli nell' edificio fondato da Asclepio circa la seconda metà del secolo quinto sieno state adoperate reliquie e limature dei *vincoli* di s. Pietro. La formola *dies sanctorum* è analoga a quella del *dies martyrorum* (*martyrum*), nota per una lapide cimiteriale romana; e designa la festa di s. Felicita coi sette figliuoli, in Roma solennissima [1]. Le medesime parole si leggono nella data d' un epitafio testè trovato in s. Maria in Trastevere: ma la pietra è mutila, nè posso definire con certezza a quale giorno preciso cotesto secondo esempio di sì rara formola alluda.

Il piccolo gruppo delle tre novelle epigrafi arelatensi, che ignoro se sieno state già divulgate, per la mutua luce che si prestano e la luce che danno all' antica chiesa di s. Pietro nel celebre cimitero degli Aliscamps, è di pregio non comune; ed invita i conoscitori speciali delle storiche memorie di Arles a compiere l' illustrazione da me appena abbozzata.

---

[1] V. Corsini, *Dissert. post notas Graecorum* p. 12.

FÜNFKIRCHEN in UNGHERIA - Camera sepolcrale sotterranea dipinta

Nel precedente fascicolo tav. VII, VIII ho dato il disegno della volta e di due lunette d' una camera sepolcrale dipinta; il cui aspetto e stile degli affreschi sono tanto simili a quelli dei cubicoli cimiteriali romani, che molti l'hanno creduta testè scoperta nelle suburbane nostre catacombe. Esso è però monumento singolarissimo e nel suo genere unico dell'antica *Sopianae* nella Pannonia inferiore, oggi Fünfkirchen in Ungheria. Quando scrissi i prolegomeni al primo tomo della *Roma sotterranea* (pag. 100) un solo esempio potei citare di camere sepolcrali cristiane adorne di pitture simili a quelle dei cimiteri romani, scoperte fuori d' Italia e delle sue isole nelle antiche città dell'Occidente: due cubicoli, cioè, costruiti sotterra e dipinti a fresco in Reims di Francia. Dissi bastare sì raro esempio a persuaderci, che molte di siffatte camere costruite e dipinte hanno esistito in ogni parte del mondo antico e segnatamente del nostro Occidente. Dopo ciò il nobile ed illustre cultore degli ottimi studii S. E. Rma Monsignor Haynald Arcivescovo di Colocza mi fece conoscere il raro libro del Koller, *Prolegomena in historiam episcopatus Quinque ecclesiarum, Posonii* 1804; nel quale a pag. 25 e seg. è descritta la scoperta della predetta camera dipinta, avvenuta nel 1780 sotto una delle torri della chiesa cattedrale di Fünfkirchen. Finalmente il ch. sig. Emerico Henszlmann nel tomo XVIII delle *Mittheilungen der Kaiserlichen kön. Central-Commission für Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale* ha testè pubblicato un' accurata relazione dello stato odierno dell'insigne monumento e con ricca copia di dottrina l'ha illustrato. Dalle tavole colorite della novella edizione è tratto il disegno, che ho posto nel Bullettino:

per diffondere tra i cultori della sacra archeologia la cognizione di sì raro e fino ad oggi assai sconosciuto campione dell'antica cristiana pittura fuori d'Italia.

La stanza è quadrilunga, coperta di volta a botte; dietro la parete di fondo è una nicchia curvilinea, colla quale comunica la fenestrella aperta tra le immagini di due apostoli additanti colla destra in alto il monogramma di Cristo. Quella nicchia e fenestra non spettano ad alcun sepolcro o nascondiglio di sacre reliquie; ma ad un lucernario, che dava aria alla stanza. Dinanzi la quale è un vestiboletto e poi un lungo descenso, che per piano inclinato e per gradini sbocca alla superficie del suolo. Il ch. Henszlmann crede, che cotesto cubicolo sotterraneo abbia avuto in antico sopra di sè una cappella a fior di terra; e ne sia stato l'ipogeo. Entro la stanza fu certamente deposto un sarcofago, tolto poi dai cercatori di antichità: le ossa indi estratte furono trovate giacenti sul pavimento. Nel mezzo della volta regnava entro corona d'alloro il monogramma ☧, oggi in parte perito, ma visto intero dal Koller. Gli fanno corteggio ai quattro angoli della volta altrettanti busti clipeati, probabilmente dei defonti sepolti entro il cubicolo; alternati con mazzi di fiori e pavoni e colombe, lieti simboli del celeste giardino; ed altresì tutto il fondo è coperto di rosee piante serpeggianti. Nelle pareti laterali in zone quadrilunghe tripartite erano tre quadri per ciascun lato. Dalle vestigia superstiti si scorge, che in un lato erano effigiati i tre magi offerenti i doni; il loro atteggiamento confrontato con le simili pitture e sculture lo indica chiaramente. Laonde nel quadro di mezzo dovette essere dipinta la Vergine col divino fanciullo: nel terzo quadro si ravvisano le tracce dell'arca noetica. Le pitture della parete opposta sono per due terzi perite: rimane solo il quadro del ciclo di Giona: il profeta è inghiottito dal mostro marino, ed il medesimo presso l'angolo superiore è rappresentato sotto la pianta di cucuzza. Nella parete principale opposta alla porta due personaggi vestiti di bianca tunica e

pallio giallo colla sinistra stringono un volume, colla destra additano il monogramma dominante in mezzo: il dotto editore giustamente ravvisa nei due personaggi gli apostoli Pietro e Paolo principali banditori dell'evangelica fede. E nelle laterali bibliche scene egli cerca il mistico nesso, che le collega; e lo trova nelle parole di Cristo: *qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit:* simbolo della vocazione delle genti alla fede essendo i magi; del battesimo, il diluvio; della salute eterna, l'arca noetica; Giona della risurrezione beata. Finalmente egli insegna la pittura non essere anteriore a Costantino; nè anche assai posteriore: e l'attribuisce alla metà in circa del secolo quarto.

Conchiudo questo breve cenno intorno a sì importante monumento avvertendo, che esso probabilmente, a mio avviso, non è solo. Tredici cristiani sepolcri costruiti con tegole romane *a capanna* furono rinvenuti attorno alla sopradescritta camera nel 1780: uno dei quali era insignito al capo ed al piede dei monogrammi ☧. Il luogo, ove sorge la cattedrale di Fünfkirchen, fu senza dubbio l'antico cristiano cimitero della chiesa Sopianense: ed altri cubicoli simili a quello, che giace sotto una torre della cattedrale, sono forse nascosti nelle fondamenta di questa, o per fondarla furono demoliti.

PODGORITZA in ALBANIA - Insigne tazza vitrea figurata

Nel Bullettino dello scorso anno pag. 147 promisi che nel 1874 avrei annunciato la scoperta d'un singolare cimelio, che sempre più allarga il campo dei vitrei monumenti cristiani; e ne accresce l'importanza per l'interpretazione del biblico ciclo della primitiva arte cristiana. Con queste parole alludevo ad un'interissima tazza di vetro bianco tutta istoriata di bibliche scene graffite ad incavo: che è di singolare importanza per la sua patria e per le epigrafi aggiunte alle figure. Essa è stata rinvenuta in Podgoritza, l'antica Doclea nella provincia Prevalitana, che nella divisione dell'impero e della Dalmazia fu aggregata all'Illirico orientale. Le bibliche scene effigiate in cotesto vetro della regione orientale, la loro scelta, il loro simbolico senso sono esattamente simili ai tipi ed al sistema simbolico dei vetri e degli affreschi cimiteriali romani; fatto di grande momento nella scienza della cristiana archeologia.

Il ch. sig. Dumont, direttore della sezione residente in Roma della Scuola francese d'Atene, ha veduto la singolare tazza in Scutari presso il sig. Perrod console italiano; e ne ha dato un cenno nel *Bulletin de la societé des antiquaires de France* 1873 p. 71; ne ha anche tratto il disegno che cortesemente m'ha offerto pel Bullettino (tav. XI).

Nel centro domina il sacrificio d'Abramo, come nel piatto di Treveri (Bull. 1873 p. 141); attorno in cerchio si svolgono le bibliche scene colle loro epigrafi parte in lettere quadrate, parte in corsive. Giona: DIVNAN DE VENTRE QVETI LIBERATVS EST; Adamo ed Eva, ABRAM (errore evidente in luogo di ADAM) ET ET EVAM; Lazaro DOMINVS LAIARVM *resuscitat;* segue una scena, di che poi parlerò; Daniele, DANIEL DE LACO LEONIS; i tre giovanetti ebrei TRIS PVERI DE

EGNE CAMI*(no)*; Susanna, SVSANNA DE FALSO CRIMINE. La figura, che esige speciale discorso, è come quella che nei romani monumenti rappresenta Mosè percotente colla verga la rupe, donde sgorga l'acqua; ma qui il rozzo artista fa sgorgare l'acqua dal fusto d'un albero. Nel Bullettino del 1868 pag. 3 e segg. ho epilogato le prove a poco a poco moltiplicatesi del simbolico senso dato in Roma a quel tipo di Mosè effigiato per significare Pietro, novello Mosè che al novello popolo apre la fonte delle acque spirituali della fede e della vita eterna. Or ecco questo medesimo senso di profondo simbolismo espressamente testificato in piena concordia coi monumenti romani dal vetro di Doclea nell'Illirico orientale. A spiegare l'arcano concetto fu scritta un'epigrafe più lunga delle altre, e perciò tutta in corsivo: nel disegno del sig. Dumont sono chiare soltanto le parole *Petrus virg(a)*. Ho pregato il medesimo di procurarmene un fac-simile alla grandezza dell'originale; ed egli m'ha ottenuto dal gentile possessore il lucido che riproduco nella tavola XI sotto il disegno. Quivi si legge *Petrus virga perc(utit)*, poi viene una riga che non decifero; l'epigrafe termina dicendo: *fontes ciperunt qua(e)rere*. Sembra adunque che debba precedere *gentes, populi;* ma le tracce della seconda linea a ciò non si prestano. Fa d'uopo ricorrere una terza volta all'originale: e mentre cerco il modo di vederlo coi miei occhi o d'averne un'impronta in gesso, sospendo il discorso. Non ho stimato però dovere più a lungo differire questa qualsivoglia edizione d'un sì raro capo; nè è punto dubbio, che l'epigrafe in parte oscura parli di *Pietro* che colla *verga* prodigiosa fa scaturire la mistica *fonte*. Altri dati importantissimi per l'arcano simbolismo ci offre il vetro di Doclea; come la donna orante espressamente qualificata per Susanna; e nella scena di Giona i tre fanciulli babilonesi oranti nella nave coronata. Ma di ciò e dell'età precisa del monumento (che parmi ondeggiare tra il quarto e il quinto secolo) mi riservo a parlare, quando avrò ottenuto di poterne fare ocularmente l'attento esame che merita.

Non chiuderò il breve annunzio senza notare i preziosi idiotismi DIVNAN per *Jonas*, QVETI per *ceti*. Lo scambio del *di, z, j* nelle antiche pronuncie è stato da me più volte avvertito: *queti* per *ceti* consuona col *cesquet, quesquet* e simili frequentissimi nell'epigrafia cristiana; e dimostra la verità dell'antica pronuncia dura del *c* innanzi le vocali *e, i* giustamente asserita dal Corssen, dal Schuchardt e dai maggiori filologi, e in vano da altri impugnata [1].

GERUSALEMME - Sepolcri antichissimi creduti giudaico-cristiani.

Il ch. sig. Clermont-Ganneau, cui dobbiamo la famosissima stela di Mesa re di Moab e la greca pietra terminale del recinto sacro del tempio di Gerusalemme, ha testè annunciato altre scoperte avvenute in Palestina, delle quali non può tacere il Bullettino di cristiana archeologia. Il rapporto dell' illustre archeologo francese è stato divulgato in inglese dalla società, costituita da otto anni in Londra, per l'esplorazione della Palestina nel suo *Quartely statement* di quest' anno; e poi tradotto in francese dal ch. Bonetty negli *Annales de philos. chrét.* fascicolo d' Agosto p. 150 e segg. Io mi servo dell' edizione del Bonetty, non avendo potuto vedere quella di Londra.

Nel versante orientale della famosa valle di Giosafat sotto il monte dello Scandalo, poco oltre il monte degli Olivi presso Betania, è stato rinvenuto un gruppo di arche sepolcrali con nomi ebraici e greci, che il signor Clermont-Ganneau ha giudicato appartenenti a Cristiani dei tempi della prima predicazione dell' evangelo in Palestina. L' importanza intrinseca del

[1] Vedi Corssen, *Ueber Aussprache* ecc. 2 ed. T. I p. 43 e segg.; Schuchardt, *Der vokalismus des vulgärlateins* T. I p. 150 e segg.; *W. Neumann, Mélanges philologiques*, *Prononciation du C latin*, Paris 1873; *Révue arch.* Dec. 1873 p. 419; Pezzi nella Rivista di filologia, Nov. 1873 p. 239 e segg.

fatto cresce molto per la qualità del segno, che ha fatto riconoscere quelle arche come cristiane. Questo segno è la croce: e basta aver gustato i primi elementi della sacra archeologia e della critica per intendere di quanto valore sarebbe il certificare l'uso di quel segno como caratteristico di cristianità in sepolcri della primitiva chiesa gerosolimitana e di determinarne la forma precisa.

Epilogherò in brevi cenni i fatti annunciati; e in pari tempo verrò provocando gli schiarimenti, che l'importanza dell'argomento, a mio parere, richiede. L'illustre relatore distintamente annovera otto arche sepolcrali con nomi altri scritti, altri graffiti od incisi in lettere ebraiche, sette con nomi in lettere greche. I nomi scritti in ebraico sono: 1 *Salome moglie di Giuda;* 2 *Giuda;* 3 *Giuda lo scriba,* e sull'altra faccia del sarcofago *Giuda figlio di Eleazar lo scriba;* 4 *Simeone figlio di Gesù (Bar Jeshuo);* 5 *Marta figlia di Pasach;* 6 *Eleazar figlio di Nathai;* 7 *Giuda figlio di Anania;* 8 *Salamsion figlia di Simeone il prete.* Ve ne ha altri, che non si è potuto deciferare. La prima delle otto recitate epigrafi è scritta due volte, nell'arca cioè e sul suo coperchio; e in ambedue gli esemplari è accompagnata da un segno, che il relatore descrive simile a foglia ovvero ad un arco colla sua freccia, e che egli stima simbolo crociforme. Senza un disegno sotto gli occhi è impossibile giudicare di cotesto segno crociforme, ossia di cotesta pretesa foggia di croce dissimulata gerosolimitana. La descrizione me la fa credere simile alle fogliuzze nell'epigrafia greca e nella latina adoperate per interpunzioni ed ornamenti finali; in latino appellate *hederae distinguentes* [1]. Più probabile segno di croce sembra quello, che segue il nome di *Giuda* nell'epigrafe n. 2. Nell'edizione del Bonetty è rappresentato così ✠: ma anche qui è necessaria l'impronta esatta del monumento:

[1] V. Bull. 1863 p. 6; 1869 p. 80, 81.

essendo talvolta le piccole croci equilatere anch' esse interpunzioni e finali di scrittura.

Le epigrafi greche sono più semplici: 1 IECOYC ripetuta due volte con la croce ✠: 2 NATANHAOY: 3 HΔHA: 4 KYΘPAC: 5 MOCXAC: 6 MAPIAΔOC: 7 HΔ con croce della forma appellata di Malta, che il ch. sig. Clermont-Ganneau giudica di età posteriore alle precedenti. La riunione di almeno tre esempi di epigrafi fornite di croci in cotesto gruppo di arche sepolcrali scritte in ebraico ed in greco, mentre non se n'erano viste fino ad ora mai in siffatti sepolcri della Palestina, è certamente fatto degnissimo dell'attenzione, che l' illustre archeologo francese ha voluto destare. E perciò proseguirò epilogando altre osservazioni e proponendo quesiti, conducenti a viè meglio chiarire l' età, l' indole e il valore di sì rara famiglia di avelli gerosolimitani.

Il sig. Clermont-Ganneau afferma, che l'età di cotesti sepolcri è contemporanea delle prime origini cristiane in Palestina: ed osserva che i nomi sopra recitati ricorrono quasi tutti nei racconti evangelici, ed alcuni propriamente in quelli, che si riferiscono a Betania, il villaggio prossimo al descritto sepolcreto. Egli tenta anche la congettura, che *Simeone il prete* nominato nell' epigrafe della figliuola di lui *Salamsion* sia il vescovo di Gerusalemme successore dell' apostolo Giacomo nell'anno di Cristo 60. Ma prudentemente si astiene dal dare troppo peso a siffatte divinazioni. Qui parmi necessario chiedere uno schiarimento importante. Coteste arche sepolcrali sono descritte come simili alle già edite ed illustrate dal ch. sig. de Saulcy nel *Bulletin du Musée Parent* e dal medesimo sig. Clermont-Ganneau nella *Revue archéologique, Juin* 1873 p. 398-414. Queste però sono tanto minori della dimensione degli scheletri umani, che il de Saulcy da principio non ne riconobbe l' uso funebre e le stimò scrigni per tesori [1]. Hanno sculture orna

[1] *Voyage en Terre sainte* T. I p. 358.

mentali di pilastrini, di rosoni, di fogliami, e di figure geometriche in tutte le facce, ed anche nei coperchi, altri curvilinei, altri piatti e scorrenti entro i laterali canaletti, come nelle odierne scattole per giuochi o per arnesi da lavoro. Dopo attento esame l'illustre de Saulcy ha riconosciuto, ed il Clermont-Ganneau ha pienamente comprovato, quegli scrigni di pietra essere *ossuarii;* nei quali furono deposte e chiuse le sciolte ossa degli scheletri decomposti ed esumati dalle loro nicchie nei sepolcreti di famiglie, per far posto ai nuovi venuti. Quelle arche adunque sono diversissime dagli avelli contemporanei dei defonti, e della prima loro sepoltura. Se del medesimo genere sono le novellamente trovate, converrà esaminare quanta è la probabile od approssimativa loro posteriorità al tempo, in che vissero e furono sepolti coloro, dei quali contenevano le ossa. E poichè si afferma che sono contemporanee delle origini del cristianesimo in Palestina e perciò anteriori alla distruzione di Gerusalemme, mi pare difficile intendere, come in quegli anni abbiano potuto esistere *ossuarii* dei novelli Cristiani. L'ossuario suppone un notabile spazio di tempo decorso dalla sepoltura al suo spurgo ed al trasferimento delle sciolte ossa alla piccola arca. La primitiva chiesa gerosolimitana dalle sue origini alla dispersione avvenutane per la guerra giudaica e l'assedio di Gerusalemme non giunse a noverar quaranta anni. E in sì breve periodo tanti sepolti in un solo sepolcreto saranno stati esumati e trasferiti agli ossuarii? Quando i desiderati schiarimenti saranno venuti a mia notizia, ne renderò conto nel Bullettino; e mi studierò di formolare con la precisione richiesta dall'importanza del tema la verità dei fatti ed il valore di scoperte, che tanto interessano la cristiana archeologia.

Correzioni ed aggiunte

Pag. 48. L' iscrizione d' un collare di servo fugitivo FVGI EVPLOGIO EX PRF VRB è stata da tutti fino ad oggi letta: *fugi Euplogio ex praefecto Urbis*, e perciò cotesto Euplogio è registrato nella serie dei prefetti di Roma tra quelli di anno incerto [1]. Ma un cerchio, che gli editori segnano dopo l' EX, nè da altri nè da me creduto lettera, è veramente la vocale O. Me ne ha dato certezza il fac-simile dell' iscrizione predetta di mano del Pasqualini, possessore del bronzo, nel codice della biblioteca nazionale di Parigi *Fond Français* 9539 f. 156, 1. Ciò posto si dee leggere non *ex praefecto Urbis,* ma *ex o(fficio) praefecti Urbis:* ed Euplogio dee essere cancellato dai fasti dei prefetti di Roma, essendo stato un semplice officiale dell'urbana prefettura.

Pag. 113. D'un sotterraneo cimitero presso Nazzano ho detto, che il ch. sig. Leone Nardoni ha riconosciuto il sito, ma non n'è stato aperto l'adito. Il benemerito esploratore però mi avverte, che egli v'è penetrato dentro e vi ha fatto scoperte; delle quali mi dà accurata descrizione. La pubblicherò nel Bullettino dell'a. 1875.

Tav. X n. 2. La singolare lucerna delineata in questa tavola, che rappresenta un apostolo o un dottore sedente in cattedra, è stata testè acquistata in Roma dal sig. G. B. Milani. Se ne faccia il confronto con quella, che divulgai nel Bull. 1867 p. 25, trovata in Ginevra; nella quale è effigiato sedente un uomo di aspetto barbarico con uno strano berretto in capo. È chiaro, che il tipo dell'una e dell'altra è il medesimo: in quella di Ginevra o l'impronta male riuscita dà lo strano aspetto alla figura sedente, o collo stecco fu questa a bello studio modificata e mutata. Invito gli archeologi di Ginevra ad esaminare il fatto.

[1] Corsini, *Ser. praefect. Urbis* p. 358: Bull. 1863 p. 26.

Indice del contenuto nel fascicolo IV°

Prefazione ..... pag. 121
Roma - Cimitero di Domitilla. Scoperta dell' immagine a fresco di S. Petronilla ..... » 122
Cimitero di S. Agnese ..... » 125
Posilipo presso Napoli - Lucerna cristiana di tipo assai raro tratta dalle rovine d'una villa romana » 129
Iulia Concordia (Porto Gruaro) - Necropoli cristiana all'aperto cielo ..... » 133
Arles - Importanti iscrizioni scoperte nel celebre cimitero degli Aliscamps ..... » 144
Fünfkirchen in Ungheria - Camera sepolcrale sotterranea dipinta ..... » 150
Podgoritza in Albania - Insigne tazza vitrea figurata » 153
Gerusalemme - Sepolcri antichissimi creduti giudaico-cristiani ..... » 155
Correzioni ed aggiunte ..... » 159

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

S. HILARIVS
AGHGAVDI

DIVINANDE EVENT
REQVETILIBERATVSEST
ABRAM
LAVRENTIVS
DANIELDE
LEONIS
LACO
TRISPV
CAMI
ERIDEECVE

1

HIC INPACE
REQVIESCIT
BONEMEMORI
AE APRILES
QVIVIXIT
ANNOS PLVS
MENVS XLET
OBIET XMO
KAL NOVEM
BRES INDIC
TIONEN ONA
LAMPADIO
ETORESTE
VR C CONS

2

HIC INPACE
REQVIESCIT
BONEMEMORI
AE BENENATA
QVAE VIXIT ANN
VS IIIET DI XXXVIII
OBI T D SANCTO
RVM + KLAGVS
TAS

3

HIC INPACE RE
QVIESCIT BONE
MEMORIAE PE
TRVS FILIVS CON
DAA SCLIPIQVI
FONDABETHAC
BASELICASAC
TIPETRIETPAV
LI QVIVIXIT PLVS
MENVS ANNVS
XLIIIE TOBIIT SVB
DIE XIIII KAL
FEBROARIAS IN
DICTONE VIIIPOS CL
DE CITIIVNI RES
V C

Scala 0 10 20 30 40 50 di Centimetri

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Seconda — Anno Sesto

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1875

INSIGNI SCOPERTE
NEL CIMITERO DI DOMITILLA

Il trovamento d'un dipinto rappresentante s. Petronilla, che nell'ultimo fascicolo del passato anno ho annunciato, è stato in questi ultimi giorni coronato da altre anche più insigni scoperte entro il medesimo cimitero di Domitilla. La ragionata esposizione dei fatti e dei precipui monumenti capirà appena nel presente fascicolo. L'importanza della materia da sè manifesta non avrà bisogno d'essere svolta con elaborate ed alte discussioni di critica storica; le quali di loro natura s'addicono meglio ad opere di maggior mole e maturità, che alle brevi ed improvvisate pagine del Bullettino.

§ I.

Notizie preliminari sul sepolcro di s. Petronilla: scoperta d'un singolare monumento del sepolcro-altare dei martiri Nereo ed Achilleo.

Negli atti dei martiri Nereo ed Achilleo, le cui notizie topografiche dalle odierne scoperte sono dimostrate esattissime, il sepolcro di s. Petronilla è ricordato come contiguo a quello dei predetti santi: ecco le parole dell'antico scrittore. *Eorum*

corpora rapuit Auspicius... et in praedio Domitillae in crypta arenaria sepelivit via Ardeatina a muro Urbis milliario uno et semis, juxta sepulcrum in quo sepulta fuerat Petronilla apostoli Petri filia [1]. La *crypta arenaria* volgendo alla fine il secolo quarto fu trasformata in basilica, come nel Bullettino dello scorso anno ho dichiarato, ed il fatto meglio d' ogni mia parola dimostra. Quivi presso l'abside abbiamo trovato i due grandi frammenti dell'elogio storico dettato dal papa Damaso, inciso sopra enorme lastra marmorea, e visto intero dal collettore epigrafico einsiedlense *in sepulcro Nerei et Achillei*. Che il sepolcro di Petronilla anche nella basilica, come dapprima nella cripta, abbia formato un gruppo solo ed un santuario con quello di Nereo ed Achilleo, i topografi del secolo VII lo testificano scrivendo: *juxta viam Ardeatinam ecclesia est s. Petronellae: ibi quoque s. Nereus et s. Achilleus sunt et ipsa Petronella sepulti: — inter viam Appiam et Ostiensem est via Ardeatina ibi sunt Marcus et Marcellianus et ibi jacet Damasus papa in sua ecclesia; et non longe s. Petronilla et Nereus et Achilleus et alii plures: — deinde* (procedendo da s. Paolo e dalla via ostiense verso l'ardeatina e l'appia) *ad s. Petronellam et Nereum et Achilleum; inde ad s. Marcum et Marcellianum* [2]. Ma quale fosse nel venerato santuario la posizione precisa dell'uno e dell'altro sepolcro da queste testimonianze non si poteva argomentare. L'esame delle studiate irregolarità architettoniche del sotterraneo edificio ed il criterio dei simili esempi mi sembravano persuadere, che il posto primitivo dei sepolcri dei santi fu religiosamente rispettato; e la costruzione della basilica adattata al luogo in guisa, che il principale sepolcro

[1] Bosio, Roma sott. p. 192: *Acta ss.* T. III *Maii* p. 11.

[2] *Epitome libri de locis ss. martyrum: Notitia Malmesburiensis: Topogr. Einsiedl.* nella *Roma sotterranea* T. I p. 180, 181.

tenne la sede d'onore nel mezzo del presbiterio dinanzi all'abside sotto l'altare; all' altro sepolcro fu aperta nel muro medesimo dell'abside un'ampia nicchia comunicante coll'interno delle sotterranee gallerie, alla destra di chi guarda. Tutto ciò è stato chiarito ragionando della pianta della basilica edita nel Bullettino dello scorso anno tav. IV, V. Nella pianta, che oggi produco (tav. III), ho segnato non tutta la basilica, ma la sola abside A; la nicchia o passaggio straordinariamente aperto nell'abside è segnato B. In quale dei due posti sarà stato il sepolcro di Petronilla?: sotto l'altare, ovvero nella nicchia dell'abside o quivi presso nell'ipogeo che con quell' aperto nicchione comunica? Mi pareva in sommo grado probabile, che il posto dell' altare fosse stato riservato ai martiri Nereo ed Achilleo. I fasti ecclesiastici non danno a Petronilla la corona del martirio; che in antico fu titolo principalissimo al posto d' onore sotto l'altare. I due frammenti dell'elogio metrico damasiano visto dall'Einsiedlense *in sepulcro Nerei et Achillei* trovati appunto presso l' abside ci presentano una pietra di dimensioni tanto grandiose ed enormi, che non saprei come immaginarla collocata nel vano della nicchia aperta nell' abside ed ancor meno dietro ad essa negli spazii dell' ipogeo, quivi assai angusto. Questi indizi e raziocinii sono oggi confermati da una delle più inaspettate scoperte, in che io mi sia mai imbattuto.

Si fanno ora tasti e scavi profondi sotto le mura e le fondamenta della basilica, per esplorare la solidità ed i vuoti prima di sovrimporre il nuovo tetto, che coprirà e difenderà dalle intemperie la monumentale rovina. Nella nave minore destra per gli inferiori cunicoli del terzo piano del cimitero nascosto sotto il pavimento della basilica un rocchio di colonna di marmo bianco era a poco a poco scivolato a grande profondità; e quivi fermatosi quando battè nelle fondamenta. Le dimensioni della colonna, il cui diametro è di centimetri 25, la fanno riconoscere a prima giunta per una delle quattro, che dovettero so-

stenere il ciborio o tabernacolo eretto a decoro e copertura dell'altare isolato, secondo il rito notissimo delle antiche basiliche. E già di coteste quattro colonne altri rocchi spezzati erano stati rinvenuti. L'inaspettata singolare novità del novello rocchio è, che sulla superficie curva della colonna circa il punto di mezzo della sua altezza è rilevata una cartella; sulla quale è sculta la scena del supplizio d'un martire. Lo stile del bassorilievo è quello medesimo dei sarcofagi del secolo quarto e degli inizii del quinto: ne darò il disegno nel prossimo fascicolo. Oggi ne farò breve descrizione. Il martire in tunica e pallio è legato per le braccia e le mani dietro il dorso congiunte ad un palo sormontato da trave orizzontale; vera figura del patibolo crociforme T. Sopra il patibolo è eretta una corona trionfale; simbolo della corona celeste preparata da Dio all'invitto confessore della fede. Qui però non si scorge la mano divina, che in altre opere dell'arte cristiana suole tener la corona. Un milite in tunica succinta e clamide sta dietro il paziente; colla destra lo afferra, colla sinistra levata e distesa brandisce il ferro e vibra il colpo mirando al capo della vittima. Il ferro non è la scure dei littori e nè anche la spada: pare stocco più atto a jugulare che a decollare. Se questa sia imperfezione della scultura o rappresentanza studiata dell'arma, che servì al supplizio del martire, per ora non saprei definire. L'importanza storica di siffatta rarissima scena è determinata dalle lettere di tipo del secolo quarto incise sopra la cartella: esse dicono ACILLEVS. Ognuno intende che questo è il nome d'uno dei due fratelli martiri Nereo ed Achilleo, del cui sepolcro ragioniamo; e che nell'altra colonna gemella dee essere stato similmente rappresentato il martirio di Nereo. In fatti l'esempio patente di sì preziosa scultura ci ha aperto gli occhi a ravvisare in un misero rocchio d'altra colonna di diametro pari alla sopra descritta, giacente tra le rovine della basilica, il principio inferiore della medesima cartella con piedi di figure

ritraenti la medesima scena. Spero trovare il rimanente della colonna e della cartella col nome NEREVS: ma se la speranza non sarà adempinta, il rocchio riconosciuto già basta a certificare, che nelle due colonne anterieri del tabernacolo eretto sopra il sepolcro-altare della basilica del cimitero di Domitilla fu, con rarissimo esempio, effigiato il martirio di NEREVS ed ACILLEVS.

A niuno faccia meraviglia la cattiva scrittura *Acilleus* in luogo di *Achilleus*; nè la creda indizio di assai tarda età. Non solo nei papiri di Monza autografi dell' abate Giovanni ai tempi del magno Gregorio il nome del nostro martire è ripetutamente scritto *Acilleus* [1]; ma in un'iscrizione cimiteriale, e perciò non posteriore ai primi anni del secolo quinto, il Boldetti lesse ACILLEY IN PACE [2]. Anche in un vetro di arte pagana, edito la prima volta dall'Olivieri, sul capo di Achille è segnato ACILLIS [3]. Nè in ciò dobbiamo coll'Olivieri riconoscere « la poca perizia del pittore »; ma col Garrucci « l'ortografia e desinenza dovute al dialetto popolare ». In fatti ricorderà il lettore che QVETI per CETI è graffito sull'insigne vetro pubblicato nell'ultimo fascicolo del Bullettino; e che quivi ho brevemente detto dell' antica pronuncia del *c* duro innanzi la vocale *e* [4]; altrettanto dico della sillaba *ci* pronunciata *ki*.

[1] Roma sott. T. I p. 180.

[2] Boldetti, Osserv. sui cimiteri p. 488: quivi egli scrive ACILLEV e dice l'iscrizione trovata nel cimitero di s. Elena. Il Buonarroti l'ebbe dal Boldetti e la citò nel volume dei Vetri p. 164 dicendola del cimitero di Ciriaca e stampando ACHILLEV. Ma nel codice A. 195 della Marucelliana in Firenze ho trovato l'autografa comunicazione del Boldetti al Buonarroti: il nome è segnato come ho posto nel mio testo: il cimitero è quello di Ciriaca. È noto, che i luoghi indicati dal Boldetti nel libro stampato sono spessissimo errati; e contradicono alle più sicure testimonianze anche del Boldetti medesimo.

[3] Olivieri. Di alcune altre antichità cristiane del museo Olivieri, Pesaro 1784 p. VI: Garrucci, Vetri 2 ediz. p. 189-191.

[4] V. Bull. 1874 pag. 155.

Indi l'ACILLEVS nella volgare ortografia equivalente ad ACHILLEVS; e viceversa il gentilizio *Acilius* scritto *Achilius* non solo nel secolo quinto dell'era volgare ma anche avanti la nostra èra in figuline del secolo settimo di Roma [1].

L'atto del supplizio rarissime volte è effigiato nei monumenti superstiti dell'arte cristiana dei primi quattro secoli. Non voglio ora sviarmi dal mio proposito trattando di siffatto argomento: debbo però ricordare, che Prudenzio vide sui sepolcri d'Ippolito in Roma, di Cassiano in Imola rappresentati i loro martirii [2]: e che nel libro pontificale è scritto la tomba di s. Lorenzo essere stata chiusa da Costantino con cancelli d'argento, e quivi effigiata parimente in argento *passionem ipsius* [3]. Nel Bullettino dell'anno 1869 p. 51 coll'aiuto d'antiche medaglie di devozione dimostrai quei cancelli d'argento essere stati posti tra le colonne del tabernacolo attorno al sepolcro-altare di s. Lorenzo: e confermai, che alla predetta testimonianza del libro pontificale, benchè difforme da quanto generalmente osserviamo nei monumenti superstiti, si dee prestar fede [4]. Ecco oggi vengono in luce le colonne del sepolcro-altare di Nereo ed Achilleo, adorne di basso rilievo del secolo quarto rappresentante *passionem eorum*.

Questo bell'episodio intorno a sì importante scoperta ci riconduce al punto, al quale era giunto il nostro discorso. Il sepolcro dei due martiri fratelli nella basilica del cimitero di

[1] Vedi Borghesi, *Oeuvres complètes* T. IV p. 362: cf. l'iscrizione da me edita negli Annali dell'Ist. 1849 p. 339. Il Borghesi riferì a pronuncia aspirata il *ch* nel nome *Acilius*: oggi è chiaro quella falsa scrittura provenire dalla cagione medesima, che rese nell'idiotismo volgare equivalenti le sillabe CE, CHE, QVE, QE, CI, CHI, QVI, QI.

[2] Prudent. *Peristeph. carm.* IX, XI.

[3] *Lib. pont. in Silvestro* § XXIV.

[4] Cf. Martigny, *Dictionnaire d'arch. chrét.* art. *Martyre*.

Domitilla fu nel posto dell'altare: rimane adunque, che cerchiamo quello di Petronilla, ove la nicchia straordinariamente aperta nell'abside insegna il sito d'un altro monumento visitato e venerato dai devoti accorsi per molti secoli a questo santuario. Petronilla giaceva in un sarcofago di marmo fornito di latina iscrizione: lo sappiamo dalle relazioni della traslazione fattane da Paolo I circa il 755. Di questa traslazione e del luogo, ove il sarcofago fu posto in Vaticano, tratterò di proposito in speciale articolo; e sarà tema ricco di notizie assai belle. Il fatto però notissimo e certo, che quel sarcofago fino dal secolo ottavo fu tolto alla basilica ed al cimitero di Domitilla presso la via ardeatina, ci insegna, che inutile sarebbe il cercare quivi ciò che da tanto tempo sta altrove: e che possiamo soltanto trovare alcuna memoria storica o votiva del culto di Petronilla circa il luogo ove essa giacque fino all'anno 755. I lettori già sanno, che questo desiderio è stato adempiuto nello scorso Decembre: ed ora m'accingo a pubblicare e descrivere l'insigne scoperta annunciata nel precedente fascicolo.

§ II.

Il sepolcro di Veneranda e ricerche intorno alla sua età.

Il nicchione aperto o passaggio B nella curva dell'abside fu in antico ostruito con una congerie di frantumi marmorei murati, perchè l'edificio minacciava rovina. Non ostante la posteriore chiusura del predetto vuoto, la sua volticella dipinta a semplici ornati del secolo forse quinto o sesto è rimasta visibile sì dal lato della basilica, che dall'interno del sotterraneo cimitero. Sterrati ed esaminati tutti gli spazii e le gallerie, C, D, E, F, G dietro l'abside, là dove sboccava la straordinaria apertura della parete destra semicircolare, è stato chia-

rito, che in C saliva un'ampia scala costruita circa il secolo quarto entro il vano di un'antica galleria, per dare uscita ai visitatori: in D, E, F, G sono ambulacri e cubicoli non primitivi, ma dell'ultimo periodo dell'escavazione cimiteriale, privi d'ogni indizio di luogo istorico e frequentato come santuario. Pare adunque, che il sarcofago di Petronilla sia stato sotto la volta medesima del nicchione B; e collocato in modo, che fosse visibile ed accessibile dalla basilica e dall'interno ipogeo per la scala C. Certo è che ai visitatori quivi fu facilitato l'accesso, il recesso e l'uscita con ampie opere murarie, archi, scalone; costruiti e ornati di decorazioni dipinte nell'età del pio concorso a sì venerandi ipogei. La frequentazione di cotesto punto preciso del monumento è anche comprovata dalle tracce di nomi e simboli e acclamazioni graffite sulle pareti; e dal lungo attrito, che consunse il lastrico dei gradini. L'esposizione piena ed esatta di questi minuti particolari non è materia pel presente discorso; e stimo sufficienti i brevi cenni che ho dato.

Nel cubicolo G è stata rinvenuta l'importante pittura, che ci mostra l'immagine, il nome, la desiderata memoria di Petronilla. La tavola II rappresenta il fondo del cubicolo e del sepolcro, sul quale è ritratta Petronilla: nella tav. I è delineato in maggiori e più visibili proporzioni l'affresco. Il cubicolo è rozzo; e non lo stimo più antico del secolo quarto: nè quivi apparisce posto adatto al sarcofago di Petronilla. Il dipinto però ci dà buono indizio della prossimità di sì famoso sepolcro. Descriverò dapprima la parte materiale del monumento; poi la figurata rappresentanza. Il principio del mio discorso intorno a sì bello argomento sarà alquanto difficile ed arido; ma il tema lo esige: e il seguito, che sarà dilettevole, compenserà il breve tedio dell' attenzione prestata alle severe indagini, che ora m'accingo ad esporre.

In fondo al cubicolo è un arcosolio. La metà e più della

sua nicchia semicircolare fu sostruita e chiusa con muro. Di questa pratica ovvii sono gli esempi nei sotterranei cimiteri, e nella medesima galleria F: il gravitare della scala C e delle sue volte sui contigui vani spiega la necessità di siffatto partito. Si lasciò dapprima aperta per un terzo la nicchia degli arcosoli; affinchè ne rimanesse visibile la mensa e l'iscrizione. Grande era il desiderio di moltiplicare i posti per nuovi sepolti nell'ambìto punto dell'ipogeo. In ogni parete interna dell'arcosolio furono scavati loculi. Poi si volle profittare anche del vuoto arcuato; deponendo corpi sulla mensa dell'arcosolio. Allora l'apertura rimasta nella fronte della nicchia fu chiusa con una pietra; della cui inserzione si veggono le tracce. La pittura però certamente non spetta ai sepolti entro la nicchia così chiusa dell'arcosolio. Imperocchè essa rappresenta una matrona di nome Veneranda morta nel mese di Gennajo; e la pietra, che commessa colla parete dipinta chiuse esternamente la nicchia, è stata rinvenuta in pezzi entro il cubicolo e parla d'una defonta di nome Karisia sepolta *pridie kalendas Martias*. Ne ragioneremo poi con molta attenzione. Resta adunque, che la pittura appartenga a quell'arca, che nella tavola II si vede costruita in ultimo luogo avanti il parapetto dell'arcosolio, ingombrando l'area del cubicolo. Assai ho desiderato trovare la pietra distesa sopra quest'arca; per leggerne l'epitafio, e stabilire con ogni precisione la data della pittura. Ma vana è stata ogni ricerca. Qualche speranza mi dierono da principio tre frammenti d'una pietra fornita di note cronologiche consolari: in uno dei quali era scritto in fine V · IDVS, ed avevo ragione (come tosto vedremo) di supplire quivi *Januarias*. L'epigrafe di Veneranda nella pittura dice: VENERANDA DEP*osita* ovvero DEF*uncta* VII · IDVS IANVARIAS: leggendo DEF (*defuncta*), la *deposizione* poteva esattamente convenire al V IDVS *Januarias*. Il residuo delle note cronologiche di cotesta pietra mi dava grande imbarazzo: la paleo-

grafia e le sigle convenivano al secolo quarto od al quinto, ma il secondo console appariva essere un QVIN....; e in quel periodo dei fasti niuno è cognominato *Quintianus* o *Quintinus*. Farebbe d'uopo salire al 289 *Basso et Quintiano* o al 235 *Severo et Quintiano consulibus:* date troppo antiche per questo marmo, ed escluse anche da una leggera traccia superstite del primo cognome. Per sciogliere il nodo ricorsi all'ipotesi, che con formola nel secolo quarto rarissima qui fosse stata scritta l'intera nomenclatura del console anche col prenome, e questo scritto distesamente QVINTO. Me ne dava singolare esempio l'epitafio d'un *quadrisomo* comprato *in basilica* l'anno 391, FL*avio* TATIANO ET QVINTO AVRELIO SYMMACHO *consulibus* [1]. Fu rinvenuto a memoria nostra in cotesta medesima tenuta di Tor Marancia, quando gli scavatori della Duchessa di Chablais scoprirono e devastarono le rovine di una cristiana basilica diversa da quella oggi restituita alla luce; probabilmente una delle due, che furono alla nostra contigue, appellate dei martiri Marco e Marcelliano e del papa Damaso. L' immaginata ipotesi era verace realtà: altri pezzi della medesima pietra fino ad oggi raccolti e ricomposti e suppliti danno il testo seguente:

POST CONS FL TATIANO ET QVIN
TI *a*VRELI SYMM*ach*I VVCC
IVST*i*NVS RECESS*it in pace*
QV*i vixi*T ANN. . . . . .
DE*positu*S V · IDVS *ianuarias*

Post consulatum Flavio Tatiano (sic) *et Quinti Aureli Symmachi virorum clarissimorum* è formola indicante l'anno 392; ma conviene soltanto al principio dell' anno, quando i nuovi

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p.173 n. 395.

consoli non erano ancora stati solennemente promulgati (1); perciò nell' ultima linea ho supplito V · IDVS *ianuarias*. Se questa data bene s'addice al sepolcro di Veneranda, costei però è esclusa dal nome del defonto *Justinus*. Così l'episodio, certo non inutile, intorno al proposto raro marmo consolare dee essere conchiuso confessando, che nè questo nè altro degli infranti epitaffi trovati nel cubicolo di Veneranda può essere restituito al sepolcro di lei nè darci con precisione epigrafica la data dell'importante pittura.

Di questa data però se non l'anno preciso, il tempo almeno ed il periodo non sarà difficile a definire. In primo luogo parmi poter affermare a quale anno preciso la pittura non è anteriore. La pietra, che col muro dipinto chiuse la nicchia dell' arcosolio, ricomposta e supplita dà l' epigrafe seguente in buone lettere del secolo quarto.

colomba col ramo d'alloro nel becco ☧ *colomba col ramo d'alloro nel becco*

MARCVS · KARISIAE·
CONPARI · CARISSIMAE·
FECI · NOBIS · DOMVM·
AET*er*NALE · DEPOSITA·
P*ridie* K. MARTIAS·BENE·
*merenti in pa*CE (qui si vede il vestigio d'un altro uccello)
..... AVG · VI....
..... *ca*ES · CONS*s* .

Benchè per sventura manchino le lettere più importanti della cronologica data, pure affermo che questa è determinabile quasi con piena certezza; e che in ogni caso il dubbio vacillerà ap-

[1] V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* pag. VIII.

pena tra due o tre anni vicinissimi. Le lettere superstiti della nota consolare segnano un Augusto console per la VI ovvero VII, VIII, VIIII volta con un collega Cesare senza cifra di ripetuto consolato. Niuno, credo io, vorrà cercare la data di quest'epigrafe nei tempi anteriori alla pace. Da Costantino in poi il caso proposto si è verificato tre sole volte: nel 320 *Constantino Aug. VI et Constantino jun. caes.*; nel 326 *Constantino aug. VII et Constantio caes.*; nel 356 *Constantio Aug. VIII et Juliano caes.* Alla lunghezza delle linee della nostra epigrafe conviene soltanto l' ultimo supplemento e la formola dell' anno 356: chi volesse dubitare della certezza di cotesto dato, rimanga esitante tra il 320, il 326 e il 356. In ogni modo l'intera chiusura della fronte dell'arcosolio, sulla cui muratura esterna furono dipinte le immagini di Veneranda e di Petronilla, fu compiuta al più tardi nel 356. Sulla pietra, che porta questa data, vediamo continuate le fasce rosse, che fanno cornice alla pittura predetta. L' affresco adunque non è anteriore, ma contemporaneo o posteriore alla pietra collocata nel 356 (o, se così altri vorrà, nel 320, 326). La dimostrazione è di fatto materiale e palpabile.

Che se la preziosa pittura non è più antica della metà in circa del secolo quarto, nè anche può essere ragionevolmente giudicata assai posteriore. Importantissimo è il fatto che ci dimostra nel 356 già tutti i posti di sepolcri in questo ipogeo occupati e pieni; talchè Marco per provvedere quivi un *bisomo* alla moglie ed a sè dovette chiedere la totale chiusura d' un arcosolio ed usurparne la mensa. Nella calce d'un loculo della galleria F di fronte alla porta del cubicolo di Veneranda si vede l'impronta d'una monetina di piccolo bronzo; ad un altro loculo nel medesimo sito era affissa una simile moneta tutta corrosa. L'una e l'altra al ch. mio collega P. Tongiorgi sembrano di Costanzo figlio di Costantino o di quel periodo. Non è verisimile, che in luogo sì ambito sia rimasta lungamente

disponibile l'area divenuta inutile dinanzi il parapetto del chiuso arcosolio. Del rimanente lo stile dell' affresco, le fogge delle vesti, le forme medesime delle lettere, il vetusto laconismo PETRONELLA MART*yr* senza l'epiteto *sancta* sono un complesso d'indizi e di prove, che chiaramente testificano l'antichità del monumento; a mio avviso poco posteriore all'iscrizione del 356, che con la decorazione del sepolcro di Veneranda tanto strettamente è connessa.

Esaminati questi istruttivi dati materiali ed estrinseci, procediamo alla dichiarazione della rappresentanza dipinta e del suo valore storico ed archeologico.

§ III.

Dichiarazione dell'affresco rappresentante Veneranda accolta da Petronilla in paradiso.

Veneranda effigiata in atto di orante nel giardino celeste *(paradisus)*, simboleggiato dalla pianta di fiori, che le sorge dappresso sotto il braccio destro (tav. I), è vestita di ampia dalmatica e velata nel capo; come altre cristiane matrone oranti ritratte nelle cimiteriali pitture del secolo terzo volgente al quarto. Il velo del capo, le cui estremità sono adorne di frange e di rotonde *calliculae* purpuree, assomiglia in modo notabile a quello di *Dionysias* e delle sue compagne oranti nel giardino celeste; bellissimo affresco del noto monumento appellato *dei cinque santi* poco lungi dalla cripta di s. Eusebio nel cimitero di Callisto. Nel tomo III della Roma sotterranea dimostro l'età di questo monumento contemporanea dell'impero di Diocleziano verso la fine del secolo terzo. Il dipinto del sepolcro di Veneranda non può gareggiare con la bellezza di quello *dei cinque santi*; ma nè anche è rozzo nè improntato della durezza, che predispose l'arte cristiana del secolo quinto all'immobilità

bizantina. Il suo stile e modo convengono all'età assegnatagli della seconda metà del secolo quarto.

La giovinetta, che senza velo sul capo, vestita di doppia tunica e pallio levando la destra dietro le spalle di Veneranda le fa accoglienza, è PETRONELLA MART*yr*. Essa addita colla sinistra lo scrigno aperto pieno di volumi, simbolo della fede salutare contenuta nelle divine scritture; un libro aperto pende sopra lo scrigno, come quelli che in un monumento delle catacombe di Napoli presentano sulle spiegate pagine i nomi degli evangelisti [1]. Le accoglienze dei santi alle anime, che partite di questo mondo entrano nell'eternità, più volte ho ravvisato sui sepolcri nelle immagini oranti, poste in mezzo a persone atteggiate verso quelle a colloquio od in gesto d'aprire ed alzare le cortine [2]. Ecco un dipinto, che dichiarato dai nomi scritti presso le singole figure, suggella con esplicita testimonianza la verità della predetta interpretazione. Il nuovo monumento m'invita a ragionare con qualche cura d'un punto sì bello; e ad illustrare la speciale ragione, per la quale Petronilla piuttosto che qualsivoglia altri fu dal pittore prescelta ad introdurre Veneranda in paradiso.

Le preci da antica tradizione anche oggi usate per i moribondi chiamano i santi a venire incontro all'anima, che parte di questa vita. Le vetuste acclamazioni scritte sugli epitaffi medesimamente invitano e pregano gli spiriti dei beati ad accogliere quello del defonto. Ne riferirò una bellissima venuta in luce dai cimiteri di Roma alla fine dello scorso secolo, e portata a Cusercoli al museo dei marchesi del Bagno [3].

[1] V. Bull. 1872 p. 155.

[2] V. Bull. 1863 pag. 79; 1864 pag. 35; 1866 p. 48; 1867 p. 5; 1869 p. 40; 1871 p. 157; 1872 p. 39, 40; 1873 p. 96.

[3] Ne ho la copia da un calco: è stata comunicata anche al ch. Le Blant, che l'ha posta in una nota alle *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 87.

PAVLO FILIO MERENTI IN PA
CEM TE SVSCIPIAN OMNIVM ISPIRI
TA SANCTORVM QVI VIXIT ANNOS · II · DIES · N · L

L'acclamazione dice: *in pacem te suscipian(t) omnium ispirita sanctorum.* Del plurale *ispirita*, *spirita*, notissimo nella cristiana epigrafia, più volte ho prodotto esempi nel Bullettino [1]: ed opportunissimi al caso presente saranno i seguenti. In una celeberrima lapide romana, che molto ha torturato l'ingegno degli epigrafisti, ma oggi è chiarissima: *Leopardum in pacem cum spirita sancta* (cioè *cum spiritibus sanctis*) *acceptum* [2]: in un' altra dell' anno 291 *refrigera cum spirita sancta* [3]: in una di Aquileja *accepta est ad spirita sancta* [4]. L'antichità di coteste formole, altre affermative, altre ottative e deprecative d'accoglienza al defonto nel soggiorno beato dei santi è chiaramente stabilita dalla lapide di data certa del 291; ed è già stata con altri argomenti da me dimostrata nei prolegomeni al tomo I delle *Inscriptiones christianae* pag. CXI, CXII e nel Bullettino 1873 p. 54 e segg. Non posso ora imprendere un pieno trattato intorno a questo punto importante. Dirò soltanto, che le più o meno laconiche acclamazioni, nelle quali leggiamo in latino ed in greco INTER SANCTOS, CVM SANCTIS, ΜΕΤΑ ΤΩΝ ΑΓΙΩΝ e simili [5] (una delle quali ha anche la data consolare dell'anno 279 [6]), hanno il senso medesimo delle sopra riferite. In fatti in esse chiaramente si allude all' anima del defonto, non al corpo

[1] Bull. 1873 p. 54-56.

[2] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 574, LXXI: non cito i moltissimi, che ne hanno trattato, perchè non è qui necessario.

[3] V. *Inscr. christ.* T. I p. 23 n. 17.

[4] *C. I. L.* T. V n. 1686.

[5] V. Le Blant, l. c. e la mia Roma sott. T. I pag. 341, T. II p. 304.

[6] *Inscr. christ.* T. I p. 16 n. 10.

sepolto presso i santi. Il vocabolo *sancti* nella cristiana epigrafia significava principalmente i martiri: indi in lapide di Lione d'una *clarissima femina* è scritto: A TERRA AD MARTYRES [1]. Nè si dubiti, che queste formole possano alludere all'opinione nei primi secoli assai diffusa e dalla chiesa non mai espressamente condannata di coloro, i quali aspettavano il regno di Cristo in terra coi martiri e santi risuscitati mille anni prima del finale giudizio. Il mutuo confronto delle predette acclamazioni chiaramente insegna, che in esse si parla degli *spiriti*; cioè delle anime separate dal corpo, non della futura risurrezione corporea.

L'accoglienza dei santi desiderata ed invocata per le anime dei defonti non era una pia immaginazione a conforto e sollievo nella perdita dei cari: ma pensiero procedente da fede religiosa. Nelle antiche liturgie le preci dei vivi per i defonti sono avvalorate colla *commendatizia* dei santi. Citerò a modo d'esempio alcune formole del vetusto sacramentario gallicano, nella sostanza conforme alla più antica romana liturgia. Nella messa di qualsivoglia martire: *tribue* (*Domine*) *tuorum intercessione sanctorum martyrum caris nostris qui in Christo dormiunt refrigerium in regione vivorum:* in quella di Cornelio e Cipriano: *beatorum martyrum... Cornili* (sic) *et Cypriani... nos tibi Domine commendet oratio, ut caris nostris qui in Christo dormiunt refrigeria aeterna concedas* [2]. Somiglianti parole costantemente si leggono nella *collectio post nomina;* nella conclusione, cioè, delle preci dopo recitati dal diacono i dittici, ossia la serie dei nomi dei santi, dei vescovi e di quei defonti, per i quali si offeriva il sacrificio. Il Crisostomo e prima di lui Cirillo gerosolimitano in chiari termini insegnano, che la recita-

[1] V. *Revue arch. Janvier* 1869 p. 25, ove giustamente il Le Blant mantiene e difende quest'interpretazione.

[2] Mabillon, *Liturgia Gallicana vetus* p. 278, 289: cf. p. 218, 224, 226, 253, 270, 272.

zione simultanea di quella serie di nomi di categorie diverse aveva per effetto il raccommandare all'intercessione dei santi le preci, che i vivi facevano per sè e per i defonti [1]. E del vario senso e scopo di quella simultanea commemorazione, di che molto rumore menano gli eterodossi, documento pubblico, antichissimo, di alto valore stimo una delle messe scoperte dal Mone; nella quale si noti la menzione espressa del tempo delle persecuzioni. Imperocchè nel suo testo è prescritto, che *ante nomina*, cioè prima della recitazione dei dittici, il sacerdote preghi così: *Deus... praesta..... si quies adridat te colere, si temptatio ingruat non negare;* allusione manifesta all'intermittente quiete e persecuzione. Recitati poi i nomi, *post nonima*, il sacerdote diceva: *sanctorum tuorum nos gloriosa merita ne in poena(m) veniamus excusent; defunctorum fidelium animae, quae beatitudinem* (sic) *gaudent nobis opitulentur; quae consolatione indigent ecclesiae precibus absolvantur* [2]. La gradazione e il diverso senso della liturgica commemorazione dei vivi, dei beati, e dei defonti che hanno bisogno delle preci della chiesa, non potrebbero essere più distintamente definiti. Che se qui non è espresso il patrocinio dei santi valere anche a commendatizia delle preci dei vivi per i defonti, ciò nulla toglie alle sopra allegate testimonianze: ed inoltre insegna il Crisostomo, che quel senso era implicito nel fatto medesimo della commemorazione [3].

La pia fiducia nell' intercessione dei santi, massime dei martiri, per i defonti fu cagione che il desiderio degli antichi fedeli d'essere sepolti *ad sanctos*, *in loco sanctorum*, *in loco*

[1] Cyrilli, *Catech. mystag.* V, 6; Chrysost. *Homil. XLI in I Chor.*

[2] Mone, *Lateinische und Griechische Messen* p. 22.

[3] Καὶ δυνατὸν πάντοθεν συγγνώμην αὐτοῖς (ἀπελθοῦσι) συναγαγεῖν... ἀπὸ τῶν μετ' αὐτῶν καλουμένων, *e possiamo ai defonti ottenere il perdono.... in grazia di quei medesimi (santi) che insieme ad essi (defonti) commemoriamo. Chrysost.* l. c.

sancto, come le latine e greche epigrafi dicono, crescesse a dismisura ; e facesse stimare grande ventura e privilegio l'ottenere un posticino il più contiguo possibile al sepolcro d'un martire. S. Gregorio di Nazianzo più volte nei suoi funebri epigrammi allude all'ambìta vicinanza delle tombe dei martiri; e ne trae occasione d'invocarli e pregarli d'accogliere nel loro seno i vicini sepolti [1]. In uno degli epigrammi scritti in morte della sua madre Nonna parla del corpo di lei congiunto al sangue dei martiri:

Μάρτυρες ἀλλ' ὑπόδεχθε θύος μέγα, τὴν πολύμοχθον
Σάρκα, καὶ ὑμετέροις αἵματιν ἑσπομένην

O martiri accogliete questa grande vittima, questa carne mortificata ed al sangue vostro associata. Nelle latine iscrizioni solenne fu la formola *sociatus, sociata sanctis* per indicare la sepoltura presso i martiri e i santi [2]. Veramente Gregorio di Nazianzo nei citati versi dice la madre associata al sangue dei martiri in senso spirituale; lodandone la vita di mortificazione e di sacrificio, come il contesto seguente dichiara: ma allude eziandio alla materiale contiguità del sepolcro di lei a quello dei martiri, avendo premesso σῶμα... μάρτυσι παρθέμετα, *il corpo ne abbiamo deposto accanto ai martiri.* Il concetto, che il sangue dei martiri penetrasse nei vicini sepolcri, ed il suo spirituale significato, che il merito delle pene dagl'invitti confessori della fede sofferte e la loro intercessione invocata dai viventi profittassero alle anime dei vicini sepolti, furono espressi nel celeberrimo epigramma di s. Ambrogio sull'avello del fratello Satiro, deposto al fianco del martire Vittore in Milano. La chiusa

[1] V. Muratori, *Anecdota gracca*, Neapoli 1776 p. 10, 34, 50, cf. p. 142.

[2] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 396 e segg. 432, 471-73; T. II p. 63, 607, 608.

dell' epigramma dice: *Haec meriti merces ut sacri sanguinis humor, Finitimas penetrans abluat exuvias:* e questo distico di Ambrogio già nel secolo ottavo fu citato in difesa del culto dei santi dall'irlandese Dungallo, che scrisse contro Claudio di Torino sospetto d'avversare quel culto [1]. Il medesimo pensiero espresse Paolino di Nola nei dolci versi, ove parla della sepoltura presso ai martiri data al suo figliuolino morto dopo otto soli giorni di vita. E poichè l'innocente bambino non potea avere macchie proprie da astergere col sangue degli eroici patroni, Paolino raccomanda a lui ed al nipote Celso, morto di otto anni, che di quel sangue, cioè di quella intercessione, si giovino in pro dei genitori.

Quem Complutensi mandavimus urbe proquinquis
Conjunctum tumuli foedere martyribus,
Ut de vicino sanctorum sanguine ducat,
Quo nostras illo purget in igne animas.
Forte etenim nobis quoque peccatoribus olim
Sanguinis haec nostri guttula lumen erit.
Celse juva fratrem socia pietate laborans
Ut vestra nobis sit locus in requie.
Vivite participes, aeternum vivite, fratres
Et laetos dignum par habitate locos.
Innocuisque pares meritis, peccata parentum
Infantes castis vincite suffragiis [2].

Il medesimo Paolino diè occcasione a chiarire e definir nettamente, quanto vi fosse di ragionevole e pio in cotesto desiderio dei fedeli chiedenti a grande istanza per i cari loro e per

[1] V. *Bibl. patrum* ed. Lugd. T. XIV p. 223: intorno a Claudio di Torino vedi Gazzera, Iscr. cristiane del Piemonte p. 42, 43.
[2] Paulin. *Poem.* XXXV *De obitu Celsi pueri* v. 605-614.

sè il sepolcro nei santuari dei martiri. Avendo egli concesso alle preghiere d'una vedova, che il figliuolo di lei Cinegio fosse deposto nella basilica di s. Felice di Nola [1]; e stimando *non esse inanes motus animorum religiosorum atque fidelium pro suis ista curantium;* interrogò il grande dottore dei tempi suoi Agostino: *utrum prosit cuique post mortem quod corpus eius apud sancti alicuius memoriam sepeliatur* [2]. La risposta fu l'intero libro intitolato: *De cura pro mortuis.* La cui somma è questa: il luogo in tanto giovare al defonto in quanto invita i viventi a pregare per lui, ed a raccommandarlo al patrocinio dei martiri. *Cum itaque recolit animus ubi sepultum sit charissimi corpus, et occurrit locus nomine martyris venerabilis, eidem martyri animam dilectam commendat recordantis et precantis affectus*: laonde *adiuvat defuncti spiritum non mortui corporis locus sed ex loci memoria vivus (precantis) affectus* [3]. Dichiara però nel medesimo capo il dottore, la stessa scelta del luogo santo e la pia fiducia dal luogo ispirata *animam meritis martyris adiuvari* essere un modo di preghiera e di supplicazione proficua. Conchiude in fine il libro colle parole seguenti: *quod quisque apud memorias martyrum sepelitur, hoc tantum mihi videtur prodesse defuncto, ut commendans eum etiam martyrum patrocinio affectus pro illo supplicationis augeatur.* Tutto ciò scrisse Agostino coll'espressa riserva svolta nel capo I del libro: dovere i fedeli vivere in modo da meritare, che loro giovino dopo la morte siffatti suffragi: *vitae genere acquiritur, dum in hoc corpore vivitur, ut aliquid adiuvent ista defunctos.* Massimo poi di Torino alle parole intorno la sepoltura presso

[1] Un grande frammento dell'iscrizione sepolcrale di cotesto Cinegio fu visto in Nola dall'Olstenio, e poi diminuito di molte lettere ricomparve nel secolo scorso (V. Marini, Papiri p. 244; Remondini, Storia eccl. di Nola T. I p. 512, T. III n. 34; Mommsen, *I. R. N.* n. 2075).

[2] Augustinus, *De cura pro mortuis* c. I.

[3] L. c. cap. IV, V.

i martiri, che tutti sogliono citare, aggiunse la seguente avvertenza: *fratres veneremur eos (martyres) in saeculo, quos defensores habere possumus in futuro; et sicut eis ossibus parentum nostrorum iungimur, ita et eis fidei imitatione iungamur: ..... sociemur illis tam religione quam corpore* [1].

Non contradisse adunque al vero senso dei padri l'arcidiacono Sabino, quando nel suo metrico epitafio nella basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano volle censurare l'indiscreta gara e la materiale devozione dei chiedenti l'immediato contatto dei loro sepolcri con quelli dei santi [2]. Egli elesse per sè l'ultimo luogo presso la porta, e sul suo sepolcro fe' scrivere:

Nil iuvat, immo gravat, tumulis haerere piorum:
Sanctorum meritis optima vita prope est.
Corpore non opus est, anima tendamus ad illos,
Quae bene salva potest corporis esse salus.

E veramente egli era impossibile concedere a molti l'ambìta vicinanza alle tombe dei santi: ed ogni giorno più difficile ciò diveniva nel secolo quinto. Imperocchè il medesimo Massimo, che fu vescovo di Torino poco dopo il 412 [3], nelle allegate parole d'un'omelia recitata al popolo parla delle *ossa parentum* congiunte a quelle dei santi; e nella stessa omelia dice *provisum a maioribus nostris ut sanctorum ossibus nostra corpora sociemus.* Il pio costume adunque, di che ragioniamo, era tradizione dei maggiori nella prima metà del secolo quinto; e da queste parole di Massimo anche il Muratori arguisce l'antichità di quell'uso [4]. Il cubicolo, ove fu sepolta Veneranda, ci mostra gli arcosoli ed i loculi regolari ed anche i posti irregolari

[1] S. Maximi Taurin. *Opp.* ed. Rom. 1784, *Homil.* LXXXI p. 263.
[2] Bull. 1864 p. 33.
[3] *Vita s. Maximi Taurinensis* in *Opp.* ed. cit. p. CXXXVIII.
[4] Muratori, *Ad s. Paulini Opp. dissert.* XVII.

occupati fino dal 356. Un epitafio romano del 382 testifica, che *rari* allora ottenevano la sepoltura *intra limina sanctorum;* e che questa era accordata *ob merita*, ai meriti della vita, segnatamente alla carità verso i poveri [1]. Così un fedele di nome Vero *post mortem meruit in Petri limina sancta iacere* [2]; e Ursiniano suddiacono in Treveri *meruit sanctorum sociari sepulcris* [3]; e ad una cristiana matrona in Aquileia *tale sepulcrum sancta beatorum merito vicinia praestat* [4]: e d'un'altra in Arles *vitae merito... corpus situm (est)... ad sanctum martyrem (Genesium?)* [5]: e in Vercelli al prete Sarmata *sedes proxima sanctis martyribus concessa est* come *mercedem meritis* [6]. Le quali formole sono coerenti alla dottrina dei padri, che da siffatto privilegio potessero avere precipuo vantaggio le anime di coloro, che l'avevano meritato in vita.

Dopo questo discorso è facile intendere a quale pia fiducia alludano le tante antiche iscrizioni di ogni regione, che ricordano fedeli *sociatos sanctis, positos ad sanctos, in loco sanctorum, in loco sancto, ἐν ἁγίῳ μαρτυρίῳ*. Alcune nominano espressamente il martire, dalla cui vicinanza è protetto il sepolcro; ovvero lo chiamano il *martire* per antonomasia. Così AD SANCTA MARTVRA leggo in un epitafio della basilica di s. Agnese presso la via nomentana [7]: e NATORVM CARITATE PARENTES *intra tua* SANCTE POSVERVNT LIMINA MARTYR in un inedito sepolcrale epigramma del secolo quarto nella basilica dell' apostolo Paolo. Non mi accingo però a classi-

[1] *Inscr. christ.* T. I p. 142 n. 319.

[2] Sarti et Settele, *Crypt. Vat. monum.* p. 77.

[3] V. Schmitt, *Die Kirche des H. Paulinus bei Trier* p. 367: Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 396.

[4] *C. I. L.* T. V n. 1678.

[5] Le Blant, l. c. T. II p. 266 n. 528: del culto di s. Genesio in Arles vedi il Bull. 1864 p. 46.

[6] Grut. 1169, 7.

[7] Maffei, *Mus. Veron.* p. 279, 7.

ficare nè ad annoverare gli esempi di queste formole, per non estendere oltre modo i termini del presente ragionamento. Avverto soltanto, che le parole *sociatus sanctis,* e *locus sanctorum* alludono talvolta all' anima e al paradiso; non al corpo ed al sepolcro in un santuario. *Spiritus a carne recedens (sociatus) sanctis* leggo in iscrizione romana del 363 [1]; ed in bellissimo epitafio trovato presso il cimitero di Commodilla, donatomi dal sig. avv. Villani, cui rendo di tanta cortesia pubbliche grazie:

BIVS INFANS PER AETATEM SENE PECCA
EDENS AD SANCTORVM LOCVM IN PA
ESCIT

(Euse)bius infans per aetatem sene (sine) *pecca(to acc)edens ad sanctorum locum in pa(ce qui)escit:* ove parmi, che principale sia l'allusione all'anima del fanciullo, per l'innocente età senza peccato, ammesso nel luogo di beatitudine al consorzio dei santi; secondaria e nè anche certa quella alla sepoltura *ad sanctos.* Ἅγιον τόπον *(locum sanctum)* Clemente romano chiama il paradiso nell'epistola prima ai Corintii capo V [2]. Ἅγιος τόπος Χριστοῦ *(locus sanctus Christi)* è viceversa appellato un sepolcreto, senz' allusione espressa a santuario di martiri, in un epitafio della Bitinia giustamente dal ch. Perrot attribuito al secolo quarto [3]. Ma un trattato completo su queste formole mi condurrebbe troppo lungi dal tema, che illustro per cagione del sepolcro di Veneranda. Questo esige, che con particolare attenzione poniamo mente alle formole, che specialmente

[1] V. *Inscr. Christ.* T. I pag. 88 n. 159.
[2] *Patrum apostol. opp.* ed. Hefele Tubingae 1855 p. 60.
[3] V. Perrot et Guillaume, *Exploration de la Bithynie et de la Galatie* p. 65.

invocano singoli martiri in favore dei sepolti giacenti in vicinanza del loro sepolcro.

Mi farò strada a quest'ultimo passo del mio discorso con alcune idonee parole del lodato Massimo di Torino nell'omelia sopra citata. *Cuncti igitur martyres devotissime percolendi sunt, sed specialiter ii venerandi sunt a nobis quorum reliquias possidemus... Cum his nobis familiaritas est;... hi nos de corpore recedentes excipiunt* [1]. Cotesta speciale devozione di *famigliarità* coi martiri, dei quali si possedevano le reliquie e presso le reliquie dei quali un sepolto giaceva, come dava fiducia che quei beati spiriti venissero incontro al loro cliente nell' altra vita, così induceva ad invocarli per l'anima del loro devoto e socio di sepoltura. Se percorriamo i cimiteri suburbani osserveremo, che siffatte invocazioni epigrafiche hanno tutte relazione topografica coi singoli sepolcri dei martiri illustri. Il primo mio Bullettino del 1863 cominciò illustrando l'invocazione *refrigeri* (refrigeret) *Ianuarius Felicissimus Agatopus martyres* nella cripta di s. Gennaro, cui era contiguo il sepolcro di Felicissimo e Agapito, nel cimitero di Pretestato. In quello di Ciriaca presso il sepolcro di s. Lorenzo fu posta la lapide sepolcrale d' una Giulia, che comincia con formola in apparenza votiva SANCTO MARTYRI LAVRENTIO [2]: essa significa raccomandazione della defonta a s. Lorenzo, come in un arcosolio del secolo quinto nel cimitero di s. Gennaro in Napoli due defonte sono dipinte oranti ai fianchi del martire anch'esso orante tra due candelabri, sul cui capo è scritto SANCTO MARTYRI IANVARIO. L'elogio metrico dell' arcidiacono Sabino nella basilica del medesimo s. Lorenzo termina coll'invocazione al *martire levita* [3]: ed un'epigrafe cimiteriale romana (ora nel museo di Napoli), che

[1] S. Maximi, *Opp.* l. c. p. 262, 263.
[2] Bosio, Roma sott. p. 409.
[3] Bull. 1864 pag. 33.

credo provenire dal cimitero di Ciriaca, ed è del secolo in circa quarto, termina colla bellissima invocazione: SANCTE LAVRENTI SVSCEPTA*(m h)*ABETO ANIMA*(m eius)* [1]. Nel prossimo cimitero di s. Ippolito il Bosio lesse: REFRIGERI TIBI DOMNVS IPOLITVS, (refrigeret) *tibi dom(i)nus Hippolytus* [2]. In quello di Basilla presso la via Salaria vecchia il medesimo Bosio trovò un frammento marmoreo col seguente residuo d'invocazione: SERENVS FLENS DEPRECOR IPSE *deum*.... ET BEATA*(m)* BASILLA*(m)* VT VOBIS PRO M*eritis*.... [3]: e nello scorso secolo venne indi in luce il titoletto, oggi nel museo lateranense, nel quale è scritto: DOMINA BASSILLA COMMANDAMVS TIBI CRESCENTINVS ET MICINA FILIA NOSTRA CRESCEN, *domina Bassilla comm(e)ndamus tibi (nos) Crescentinus et Micina filia(m) nostra(m) Crescen* [4]. Questa formola chiama al medesimo luogo d'origine l'epitafio parimente lateranense di Aurelio Gemello fanciullo quadrienne, che termina coll' invocazione scritta dalla madre CONMANDO BASSILA INNOCENTIA GEMELLI. Il Boldetti lo attribuisce al cimitero di s. Agnese [5]; ma quanto poco valga la sua testimonianza topografica già sopra è stato avvertito. Ambedue queste care ed assai antiche formole di *raccomandazioni* fatte da genitori alla martire Basilla sono per teneri fanciulli; e nella seconda, vera perla di materno affetto, il defonto è chiamato non solo innocente, ma l' innocenza medesima: *commendo Basilla innocentiam Gemelli.* Nell'epigrafe sopra riferita d'un infante, egli è detto *per aetatem sine peccato.* Anche Paolino di Nola depose presso i martiri e loro raccomandò il figliuolino di otto giorni: ma nei versi sopra allegati confessa, che bene

[1] Mommsen. *I. R. N.* n. 6736.
[2] Bosio, Roma sott. l. c.
[3] Bosio, l. c. p. 560.
[4] Jacutius, *De Bonusae et Mennae titulo* p. 51.
[5] Boldetti, Osserv. sui cimiteri p. 463.

sapeva l'innocente non aver bisogno di cotali suffragi, e sperava potesse volgerli a pro dei genitori. Chiuderò questa bella serie di epigrafi notando, che nell'ipogeo di s. Prassede tra le pietre provenienti dai suburbani cimiteri nel passato secolo una se ne vedeva oggi perduta contenente la metà d'un elogio composto di *quasi versus,* come quelli di Commodiano, e terminava così: SANCTI PETRE MARCELLINE SVSCIPITE VESTRVM ALVMNVM [1]. Lo restituisco senza timore di inganno al cimitero di s. Elena sulla Labicana, ove giacquero quei martiri famosi; e confronto cotesta chiusa d'un elogio del secolo in circa quinto con quella d'un altro elogio anch'esso in *quasi versus* di poco posteriore età, da me visto in Carpentras: MARTER BAVDELIVS PER PASSIONIS DIE DNO DVLCEM SVVM COMMENDAT ALVMNVM, *mart(y)r Baudelius per passionis (suae) diem Domino dulcem suum commendat alumnum* [2].

Se mi ponessi a spaziare fuori di Roma per l'epigrafia cristiana del mondo antico facile mi sarebbe mostrare nei primi cinque o sei secoli ogni dove la stessa legge dell'invocazione o affermata protezione locale dei santi in pro dei defonti sepolti presso le loro tombe o nelle loro *memorie.* Una forse sola eccezione ci verrebbe innanzi in lapide greca dell'Egitto, edita dal ch. Lumbroso [3]; nella quale sono invocate pel defonto le tre divine persone, gli arcangeli Michele e Gabriele, i profeti Geremia ed Enoch, la beata Vergine e in fine la Sibilla. Cotesto singolare epitafio è concepito secondo la formola d'una vera litania; nè mi sembra di molta antichità. Benchè non voglia io fare qui la rassegna delle epigrafi d'ogni paese in qualche modo attinenti al punto proposto, due ne accennerò per ragioni speciali. Quella del sepolcro di Cinegio nella basilica di s. Felice

[1] Davanzati, Notizie della basilica di s. Prassede p. 211.
[2] Le Blant, l. c. T. II p. 596.
[3] Rivista di filologia, Novembre 1873 p. 220.

in Nola è di capitale importanza nel presente discorso; imperocchè fu cagione, che Paolino interrogasse s. Agostino con quanto poi ne seguì ed ho sopra esposto. È metrica, probabilmente dettata dal medesimo Paolino: l'Olstènio la vide meno mutila, che il Remondini ed altri più recenti [1]: dalla copia dell'Olstenio coi miei supplementi trascrivo i versi seguenti:

*illum nu*NC FELICIS HABET DOMVS ALMA BEATI
*atque ita per lo*NGOS SVSCEPTVM POSSIDET ANNOS
*patronus pl*ACITO LAETATVR IN HOSPITE FELIX
*sic protect*VS ERIT IVVENIS SVB IVDICE CHRISTO
*cum tuba terri*BILIS SONITV CONCVSSERIT ORBEM
*excitaeque ani*MAE RVRSVM IN SVA VASA REDIBVNT
Felici merito HIC SOCIABITVR ANTE TRIBVNAL

Qui è espresso un concetto raro negli epitaffi; che cioè il martire Felice nell' ultimo dì della risurrezione condurrà seco al tribunale di Cristo l' ospite sepolto nella sua basilica. Comunemente il patrocinio dei martiri affermato o invocato negli epitaffi ha in mira lo stato presente dell'anima, non la futura risurrezione. Ciò è chiaro dalle formole sopra recitate; e lo confermerò finalmente con la testimonianza dell'epigrafe metrica di Sarmata prete in Vercelli; della quale già sopra ho citato un emistichio. Il ch. padre Bruzza ne crede autore s. Flaviano vescovo della predetta città tra il fine del secolo quinto e gli inizii del sesto; nel quale Flaviano le sagaci osservazioni di sì dotto epigrafista ci rivelano un altro Damaso, un pontefice poeta della Liguria. Sarmata fu sepolto in mezzo ai loculi delle reliquie dei martiri Nazario e Vittore; e l'epigramma ne parla così: [2]

[1] Vedi sopra pag. 24 nota 1.

[2] Cito, benchè non ancora pubblicata, la silloge delle Iscrizioni di Vercelli del ch. P. Luigi Bruzza pag. 319 n. CXXXV. Questo classico lavoro, già lodatissimo prima che abbia veduto la luce, sarà splendido modello e classico esemplare d'una perfetta raccolta epigrafica municipale.

NAZARIVS NAMQVE PARITER VICTORQVE BEATI
LATERIBVS TVTVM REDDVNT MERITISQVE CORONANT
O FELIX GEMINO MERVIT QVI MARTYRE DVCI
AD DOMINVM MELIORE VIA REQVIEMQVE MERERI

Nazario e Vittore, appunto perchè tra le loro reliquie giaceva Sarmata, sono stimati introduttori di lui *ad Dominum* ed alla requie eternale; e non altrimenti Petronilla è introduttrice di Veneranda nella requie del giardino celeste.

Il tessuto di testimonianze epigrafiche, liturgiche, patristiche svolto fin qui rischiara di limpida luce l'intimo senso religioso e il topografico valore della scena rappresentata sul sepolcro di Veneranda. Santa Petronilla, come vicina di sepolcro e patrona della defonta, famigliarmente (adopero le parole di Massimo di Torino) l'accoglie in paradiso: il pittore espresse la religiosa fiducia dei superstiti, nei quali per le sante memorie del luogo (ora parla Agostino) il fervido affetto della pia supplicazione vieppiù si accendeva.

§ IV.

Del titolo MARTYR dato dal pittore a Petronilla.

Il trattato del paragrafo precedente ha predisposto anche la soluzione del dubbio, che ci propone il titolo *martyr* dato dal pittore a Petronilla. In primo luogo dalle dottrine sopra svolte è evidente, che non una qualsivoglia Petronilla martire, ma precisamente la celebre santa di quel nome sepolta e venerata nell'ipogeo, ove fu deposta la matrona Veneranda, è rappresentata introducente costei in paradiso. Negli atti però dei ss. Nereo ed Achilleo la morte della vergine Petronilla è

narrata in modo escludente qualsivoglia specie di martirio. Reciterò le parole del martirologio di Adone, che sono epitome di quelle degli atti predetti. *Cum eam (Petronillam) Flaccus comes suo vellet coniugio sociare, tridui inducias postulans, et cum sancta virgine Felicula collactanea sua continuis jejuniis atque orationibus vacans, tertio celebratis dominicae oblationis mysteriis, mox ut Christi sacramentum accepit, reclinans se in lectulo, emisit spiritum* [1]. Da questo racconto è manifesto, che stando ad esso in niuna guisa, e nè anche in senso lato, potè mai a Petronilla competere il glorioso titolo di martire. Dei varii gradi del martirio secondo l'opinione degli antichi (che sola in questo caso è da attendere), ed anche dei moderni, ha testè trattato il ch. sig. prof. Farabulini nell'elaboratissima opera sopra s. Apollinare vescovo di Ravenna [2]. Alle citate pagine di sì dotta ed elegante penna rimetto il lettore desideroso di conoscere con precisione in quanti e quali sensi e gradi sia stata dagli antichi adoperata l'appellazione *martyr*. Niuno di cotesti gradi, nè anche l'infimo, conviene alla morte di Petronilla, quale è narrata dall'autore degli atti di Nereo ed Achilleo. In fatti in alcuni antichi codici di cotesta leggenda il titolo premessole: *de obitu sanctae Petronillae et passione Feliculae* [3] insegna espressamente la differenza della morte *(obitus)* della prima dal martirio *(passio)* della seconda. Formale adunque è la contradizione tra la testimonianza della pittura novellamente scoperta e quella del citato racconto. Quale delle due avrà maggiore autorità?

Non imprenderò oggi critiche discussioni sul valore degli atti di Petronilla, Nereo ed Achilleo: che sono un tessuto di lettere e

[1] Adonis, *Martyrol. die* 31 *Maii*: cf. *Acta ss.* T. VII *Maii* p. 420 e segg.

[2] Farabulini, Storia della vita e del culto di s. Apollinare primo vescovo di Ravenna e apostolo dell'Emilia T. II p. 229 e segg.

[3] V. Georgii, *Martyrol. Adonis* p. 241.

scritture pseudepigrafi ed apocrife; [1] nè perciò quanto in esse si legge è menzogna. Anzi le odierne scoperte loro conciliano credenza maggiore di quella, che per lo passato potevasi ragionevolmente prestare a siffatti documenti. E la pittura medesima rappresentando Petronilla, giovinetta di gentile aspetto, con capo scoperto, capelli intrecciati e cumulati sul vertice, che Tertulliano insegna essere ornato proprio delle donzelle [2], vesti nobili, conviene alla leggenda, che la dice vergine avvenente desiderata in sposa da giovane illustre. Qualunque però sia il grado di credibilità delle cose narrate in quegli atti, certo è che il loro testo è assai antico; e lo stimo poco o nulla posteriore all'età della pittura del sepolcro di Veneranda. Gli autori degli apocrifi per acquistar fede non sogliono contraddire alle notizie comuni e e da tutti accettate intorno alle persone, delle quali essi fingono storie o scritture. Se adunque nel secolo quarto la vergine Petronilla fosse stata pubblicamente riconosciuta e nei suburbani cimiteri venerata qual martire, come avrebbe potuto e potendolo perchè avrebbe voluto l'autore pseudonimo diminuirne la dignità e l'onoranza, togliendole la palma e la corona, di che era in possesso? Dagli apocrifi si suppongono magnificati, non diminuiti gli onori dei martiri. E cotesto pseudonimo avrebbe imposto a tutti gli scrittori di martirologii; e fatto loro dimenticare, che innanzi al secolo quinto Petronilla era riputata martire. Imperocchè i martirologii, che chiamo storici, non solo di Adone ed Usuardo con la loro sequela, ma quelli eziandio di Rabano e di Notkero al dì 31 Maggio compendiano più o meno le parole degli atti. Nei geronimiani la menzione di Petro-

[1] V. Bull. 1864 pag. 20. Il Cancellieri, *De secretariis basilicae vaticanae* p. 974 di questi atti scrive: *ea s. Augustinus in apocryphis Manicheorum scriptis notata deprehendit; ac praeterea iisdem, quibus parum fidit Baronius, omnem prorsus fidem resignarunt Tillemontius, Sollerius, De Vitry. Zaccaria, quidquid contra Marangonio visum sit.*

[2] Tertullianus, *De virginibus velandis* c. VII.

nilla è semplicissima; e niuna delle due parti favorisce. *Romae Petronillae virginis* è scritto nel codice di Berna; nè quivi è consueto, che si aggiunga *martyris*: in qualche esemplare Petronilla è trasferita per errore da Roma ad Aquileja. [1] Vero è, che la semplice registrazione del nome nei più antichi fasti ecclesiastici è presunzione favorevole al martirio. Ma nel codice di Berna le parole *Romae Petronillae virginis* sono aggiunte al fine dell'articolo fuori del loro luogo: in quello di Epternach similmente in fine senza nome di città è aggiunto irregolarmente *sanctae Petronillae;* ove lo stesso epiteto *sanctae* tradisce la posteriore inserzione. In somma, se volessi qui impegnarmi in una critica rivista dei codici geronimiani, facile mi sarebbe dimostrare, che il nome di Petronilla appartiene alla classe degli aggiunti, non dei primitivi registrati nel più vetusto romano martirologio. Conchiudo, che l'autorità del pittore, il quale scrisse *Petronella martyr*, da niun indizio, da niuna presunzione è raccomandata come preferibile a quella della comune opinione da tanti secoli prevalente senza contrasto.

Nè perciò sarà un enigma inesplicabile l' inaspettata epigrafe dipinta PETRONELLA MART*yr*. Ovvii sono gli esempi del titolo di *martire* indebitamente o inavvertentemente dato da persone private, massime dai visitatori dei romani cimiteri, ai santi che quivi erano onorati e venerati quasi al pari dei martiri. Abbondano siffatti errori nelle topografie dei suburbani santuari: segnatamente però in quella, che è vero itinerario scritto dinanzi i monumenti medesimi [2]. Quivi non solo Pudenziana, Ciriaca ed altre sante, che consta non essere state martiri, sono però appellate tali; ma quel titolo è dato eziandio ai pontefici del secolo quarto e del quinto vissuti nel trionfo della chiesa, la cui storia era a tutti notissima; come Marco, Giulio,

[1] V. Florentini, *Vetust. occid. martyrol.* pag. 558, 561.
[2] V. Roma sotterranea T. I, pag. 147 e segg.

Damaso, Innocenzo, Bonifacio. Anzi la medesima Petronilla una volta nel libro pontificale è appellata *martyr* nella vita di Leone III morto nell' 816; quando, cioè, la leggenda della nostra santa era senza dubbio universalmente accettata [1]. In fine se ripenseremo a quanto nel precedente capo ho raccolto circa la speciale fiducia degli antichi nel patrocinio dei martiri per i defonti; se ricorderemo, che essi erano considerati quali principalissimi cittadini del paradiso, cui i cieli (come disse il protomartire Stefano) erano aperti, *martyribus patent caeli* [2]; e che perciò ad essi era attribuito al pari degli angeli l' ufficio d' introduttori al divino cospetto; facilissimo ci diverrà l' intendere, perchè il pittore dipingendo Petronilla, che accoglie l'anima di Veneranda, o la credette martire o deliberatamente la volle ai martiri parificare.

Degnissimo d' osservazione è cotesto culto di Petronilla, fresca donzella non martire, nel cimitero di Domitilla; ove tante altre insigni memorie avrebbero dovuto ecclissarla: culto fiorito almeno fin dal secolo quarto, quando gli onori solenni ai soli martiri solevano essere riservati. Esso prova, che la memoria della giovinetta, benchè non martire, era veramente insignissima; e che l' appellazione datale da immemorabile età di *filia apostoli Petri* merita d' essere tenuta in serio conto. Ben sanno i miei lettori, che decisa è la quistione, se quel titolo debba essere inteso in senso naturale; ovvero spirituale, come l' appellazione di *figliuolo suo* da Pietro medesimo data a Marco l' evangelista [3]. Fino dal 1865 pag. 46 ho prodotto il genuino esemplare dell' epigrafe incisa sul sarcofago di Petronilla, da me trovato nel codice di Pietro Sabino in Venezia: quell' esemplare dilegua ogni dubbio sulla verità del monu-

[1] *Lib. pont. in Leone III.* §. CX.
[2] Cyprianus *Epist.* LVI, 3.
[3] Petri *Epist.* I, c. V, 13.

mento; ed insegna, Petronilla essere stata con romano gentilizio chiamata Aurelia. Allora feci osservare, che il cognome medesimo *Petronilla* non è derivato da *Petrus*, ma da *Petro*, *Petronis*; e che questo cognome regna in capo alla genealogia dei Flavii Augusti e dei loro parenti Flavii cristiani. Laonde concepii forte sospetto Petronilla essere stata non solo dei tempi veramente di quei Flavii, come la leggenda afferma, ma di loro parentela; nata da matrimonio tra un Flavio ed un' Aurelia o viceversa; e perciò sepolta nel centro principale del cimitero dei Flavii cristiani. Per scoprire se alcun lampo di verità ha fatto balenare alla mia mente questi sospetti, e sopra tutto per compiere la monumentale scoperta, è mestieri certificare la presenza dei sepolcri degli antichi Flavii cristiani nell' ipogeo, che fu poi in gran parte distrutto e trasformato in basilica volgendo alla fine il secolo quarto. Questo postulato, più di tutte le basiliche e di tutti gli storici monumenti del secolo quarto, nella presente ricerca è capitale. Or bene siffatta scoperta, che sedeva in cima ad ogni mio desiderio, in questi ultimi dì felicemente è cominciata. Nel seguente paragrafo ne darò la notizia sostanziale: la piena esposizione dei fatti ed i commenti al futuro fascicolo.

§. V.

Scoperta di sepolcri dei Flavii cristiani nelle gallerie contigue alla basilica.

Le prime mie cure furono volte al cercare, quale relazione nelle origini del cimitero di Domitilla esistè tra il nobile vestibolo ed ipogeo antichissimo scoperto ed illustrato nel 1865 [1] e la *crypta arenaria*, ove furono sepolti Petronilla, Nereo ed

[1] Bull. 1865 pag. 17 e segg. 33 e segg. 97 e segg.

Achilleo trasformata poi in basilica. Perciò dapprima proposi ai miei onorandi colleghi di volgere le escavazioni dal punto nella pianta (tav. III) segnato D, verso il predetto vicino vestibolo ed ipogeo. Lo sterramento delle gallerie di quel lato ci ha fatti certi, che tra l'arcaico vestibolo ed ipogeo ed i sepolcri dei nostri santi in origine non esistè sotterraneo passaggio; e che questo fu aperto poi in più vie ed avvolgimenti, quando il sotterraneo labirinto diramò le sue linee in ogni senso. Il fatto non è nuovo nè inaspettato. Già nel tomo primo della Roma sotterranea il mio fratello ha dimostrato, che nelle primissime origini l'escavazione dei suburbani cimiteri cominciò nel medesimo luogo o podere simultaneamente da più scale o descensi ad ipogei vicini ma distinti; e che la vasta rete sotterranea a poco a poco si svolse attorno a più nuclei, e s'intrecciò partendo da punti diversi. Questa fondamentale teoria, dimostrata dall'osservazione dei fatti ed illustrata dalle ragioni degli antichi diritti sepolcrali, fu già verificata anche nel cimitero di Domitilla fino dall'anno 1865. [1]. Le novità, che debbo annunziare, mi spingono innanzi; e mi distolgono dal riassumere ciò che allora osservai e spiegai. Dico adunque che Petronilla, Nereo ed Achilleo furono in origine in un ipogeo proprio, contiguo ad altri vicini nuclei della necropoli di Domitilla. Quali tracce rimangono di cotesto primitivo ipogeo, quali segni della sua contemporaneità ai primordi del cimitero ed al secolo dei primi Flavii cristiani?

La basilica del secolo quarto ha fatto strage di preziosi dati e monumenti. Ciò nondimeno fin dallo scorso anno tra i marmi raccolti dalle sue rovine ravvisai frammenti di lastre evidentemente cimiteriali con i più belli ed antichi caratteri, di che si abbia esempio nei nostri cimiteri: e vidi altri chiari indizi degli arcaici sepolcri, che non posso in poche parole spiegare.

[1] Bull. cit. p. 33, 34.

Uno di quei frammenti insignito del simbolo dell'ancora crociforme presentava il residuo d'un titolo, che stimai collocato all'ingresso dell'ipogeo, e nel quale ardii timidamente supplire *sepul*CRVM *flavi*ORVM. Ora abbiamo rinvenuto tra le macerie precipitate dal suolo esterno dietro l'abside un cippo da infiggere all'ingresso d'un sepolcro; e le sue lettere ripetute in due facce dicono: LOCVS SACER SACRILEGE CAVE MALV*(m)*. Stupiranno forse alcuni udendo, che io inchino a credere posto all'esteriore porta del primitivo cristiano ipogeo questo cippo con la religiosa minaccia ai sacrilegi violatori dei sepolcri. Mi basta però avere accennato il mio pensiero; e tiro innanzi non avendo ora tempo di svolgerlo e ragionarne. Fatti più certi e positivi a sè chiamano la nostra attenzione.

Le gallerie del lato H, contigue al muro sinistro della basilica e da questa ostruite e troncate, fino dal 1854 mi sembrarono residue d'uno dei più antichi nuclei del cimitero. I segni di arcaismo da me osservati nelle dimensioni dei loculi e negli scritti frammenti quivi raccolti furono, come già nel Bullettino ho dichiarato, l'unica ragione che mi indusse prima a congetturare poi ad affermare il vicino santuario dover essere quello non di Damaso, non di Marco e Marcelliano, ma di Petronilla, Nereo ed Achilleo. Verificata l'esattezza del raziocinio, ho volto tutta l'attenzione a quelle gallerie con la certezza di potere quivi ravvisare i più antichi sepolcri di quest'ipogeo scampati alla strage fattane nel secolo quarto; con la speranza di trovare almeno qualche frammento degli epitaffi dei Flavii. Le gallerie sono altissime, perchè scavate successivamente profondando il piano ed il livello. Per grande ventura i sepolcri più profondi non sono stati violati; molti sono anch'oggi intatti. Questi non possono essere i più antichi del luogo; appartenendo al successivo profondamento del piano e del livello. Tuttavia i loro segni caratteristici li dimostrano assai vetusti; ed i sigilli delle tegole adoperate a chiuderli non danno indizio

d'età più recente degli Antonini. I superiori adunque anteriori sepolcri facilmente ascendono alla prima metà del secondo secolo, e al tempo in che vissero i nobili Flavii cristiani. Uno di quei loculi sito in basso livello cominciò a darmi alcun indizio dei Flavii: la grande lastra marmorea, che lo chiude, porta nel mezzo una cifra o monogramma di belle lettere in nesso, che danno evidente il cognome FLAVILLA. Questo cognome dedotto dal gentilizio *Flavius*, come *Domitilla* da *Domitius*, attesa la somma rarità sua (io non ne ricordo altro esempio) e il luogo ove lo troviamo, è degno di molta attenzione. Ma appresso alla Flavilla presto vennero in luce le più certe prove dei desiderati sepolcri dei Flavii cristiani. Indi poco lungi giaceva un'enorme lastra marmorea servita ad un sepolcro a mensa; e presenta sulla sua superficie le tracce delle grappe di due anelli di ferro o di bronzo; che in simili lastre nei cimiteri di Pretestato, di Callisto, di s. Ermete ho visti ancora interi e disposti come in questa del cimitero di Domitilla. Nel mezzo in bellissime lettere greche simmetricamente distribuite è scritto:

·ΦΛ · CABEINOC · KAI·
· TITIANH · ΑΔΕΛΦΟΙ.

Flavio Sabino e Tiziana fratelli. Flavio Sabino fu chiamato il fratello di Vespasiano; e appunto nella sua discendenza ho notato essere aggruppati tutti i Cristiani di quella stirpe augusta fino ad oggi noti per la storia e per le leggende [1]. Che il Flavio Sabino di questa nobilissima epigrafe del cimitero di Domitilla sia non un oscuro cliente, ma un nepote o pronepote del Flavio Sabino fratello di Vespasiano, me lo persuade l'accoppiamento d'ambedue i predetti nomi, gentilizio e cognome,

[1] Bull. 1865 p. 17-22.

e il cognome della sorella Tiziana. Nel commento, che prometto pel venturo fascicolo, ragionerò dei nobili Titi Flavii Tiziani fioriti nel secondo secolo; e della luce, che sulla loro relazione coi Flavii Augusti sparge cotesto greco epitafio del *sepulcrum Flaviorum* nel cimitero di Domitilla.

La preziosissima epigrafe era stata già vista nel 1741. Il Marangoni ne stampò una pessima copia male congiunta con un' altra epigrafe mezzo greca e mezzo latina [1]; e ponendola con altre molte iscrizioni sotto il titolo allora indefinito « nel cimitero di Callisto ». Così sono divenuti irreconoscibili e inutili monumenti importantissimi dei suburbani cimiteri, editi nei libri del passato secolo. Oggi però, rinvenuto per somma ventura l' originale di sì preziosa memoria, anche i pasticci del buon Marangoni divengono utili: e siamogli grati di quel che ci ha conservato, nè ascriviamogli a colpa ciò che non seppe o non potè fare meglio. Imperocchè nella citata pagina egli stampò molte altre iscrizioni, facilmente rinvenute in pari tempo e più o meno circa il medesimo sito con quella di Flavio Sabino. In fatti una di quelle dice: M · AERIVS BAL-SVNIO REFECIT-PARENTIBVS SVIS MER-ENTIBVS; ed a pochi passi dalla pietra di Sabino ho trovato l'epigrafe che leggo e supplisco nel modo seguente:

. . *v*ALERIVS BAL
*bu*S IVNIOR FECIT
*p*ARENTIBVS SVIS MER
en TIBVS

L' identità dell' una e dell' altra è manifesta : ma il Marangoni trasformò il *Valerius Balbus junior fecit* nello tranissimo *M. Aerius Balsunio refecit.* Or bene il medesimo Ma-

[1] Delle cose gentilesche trasferite ad uso delle chiese p. 459.

rangoni accanto all' epigrafe di Flavio Sabino ha posto quella d'un altro Flavio, punteggiata in principio dei nomi come quella di Sabino; e tanto evidentemente ad essa compagna e gemella, che gli espositori di greche iscrizioni le hanno fino ad oggi credute ambedue incise nella medesima pietra. [1]

· ΦΛ · ΠΤΟΛΕΜΑΙΟC
ΠΡ ΚΑΙ
· ΟΥΛΠΙ · ΚΟΝΚΟΡΔΙΑ
· CYMB ·

Il Corsini, dappoichè credette questa e quella di Flavio Sabino essere una sola iscrizione, interpretò il ΠΡ della seconda linea ΠατήΡ; e stimò Flavio Ptolemeo ed Ulpia Concordia genitori di Flavio Sabino e di Tiziana. Ma le due epigrafi appartengono a pietre e tombe distinte: ed il ΠΡ soggiunto ai nomi di Flavio Ptolemeo, ricordato soltanto con la moglie senza relazione veruna a figliuoli, non significa ΠατήΡ ma ΠραίτωΡ, pretore.

Ecco adunque nel cimitero di Domitilla e dei Flavii presso l' epitafio di Flavio Sabino, quello non solo d' un altro Flavio, ma d'un Flavio pretore, e perciò di stirpe senatoria. Come possa essere entrato in siffatta stirpe l'egizio cognome Ptolemeo parrà difficile a dichiarare. Due Flavii Tiziani, cioè del ramo appunto dei Flavii i cui monumenti ora ci vengono innanzi, furono prefetti d' Egitto nella prima metà del secolo secondo. Un' iscrizione latina testè trovata presso Alessandria d' Egitto ricorda un *Ptoleus,* abbreviatura di *Ptolemaeus,* figliuolo di M. Gaio Giulio Processo milite della legione II Trajana. [2] L' editore della lapide nel Bullettino dell'Istituto egiziano osserva, che a

[1] Corsini, *Notae Graecorum* p. 57: Kichhoff, *Corpus inscr. Graec.* n. 9653.
[2] *Bulletin de l'Institut Egyptien* 1872-73, p. 120.

quel Ptoleo o Ptolemeo figliuolo d'un milite, i cui nomi sono tutti romani, dee essere stato dato siffatto cognome perchè era egli nato in Egitto. Altrettanto opino del nostro Fl. Ptolomeo pretore, che stimo nato da uno dei Flavii Tiziani, mentre erano prefetti d'Egitto.

Ma ho promesso di rimettere i commenti al venturo fascicolo; e non debbo ora avventurarmi ad immature e non bene meditate osservazioni. Perciò taccio oggi delle memorie di Aurelii ed Aurelie, trovate con quelle dei Flavii predetti, e che debbono essere studiate in relazione con Aurelia Petronilla; taccio d'altre molte particolarità, che esigono accurata descrizione del luogo e dei suoi monumenti. Intanto l'importanza storica ed archeologica di sì grandi scoperte parla da sè. E temerei fare ingiuria alla loro evidenza ed alla sagacità dei miei studiosi lettori, se conchiudendo la rapida esposizione datane, mi dimostrassi sollecito di magnificarne il valore speciale e generale; e di persuadere con questo novello luminosissimo esempio, l'attenta e critica analisi della Roma sotterranea dare oggimai i frutti d'una scienza, cui potremmo forse con ragione applicare il titolo di esatta.

Indice del contenuto nel fascicolo I°

Insigni scoperte nel cimitero di Domitilla..... pag. 5

§ I. *Notizie preliminari sul sepolcro di s. Petronilla: scoperta d'un singolare monumento del sepolcro-altare dei martiri Nereo ed Achilleo*..... » »

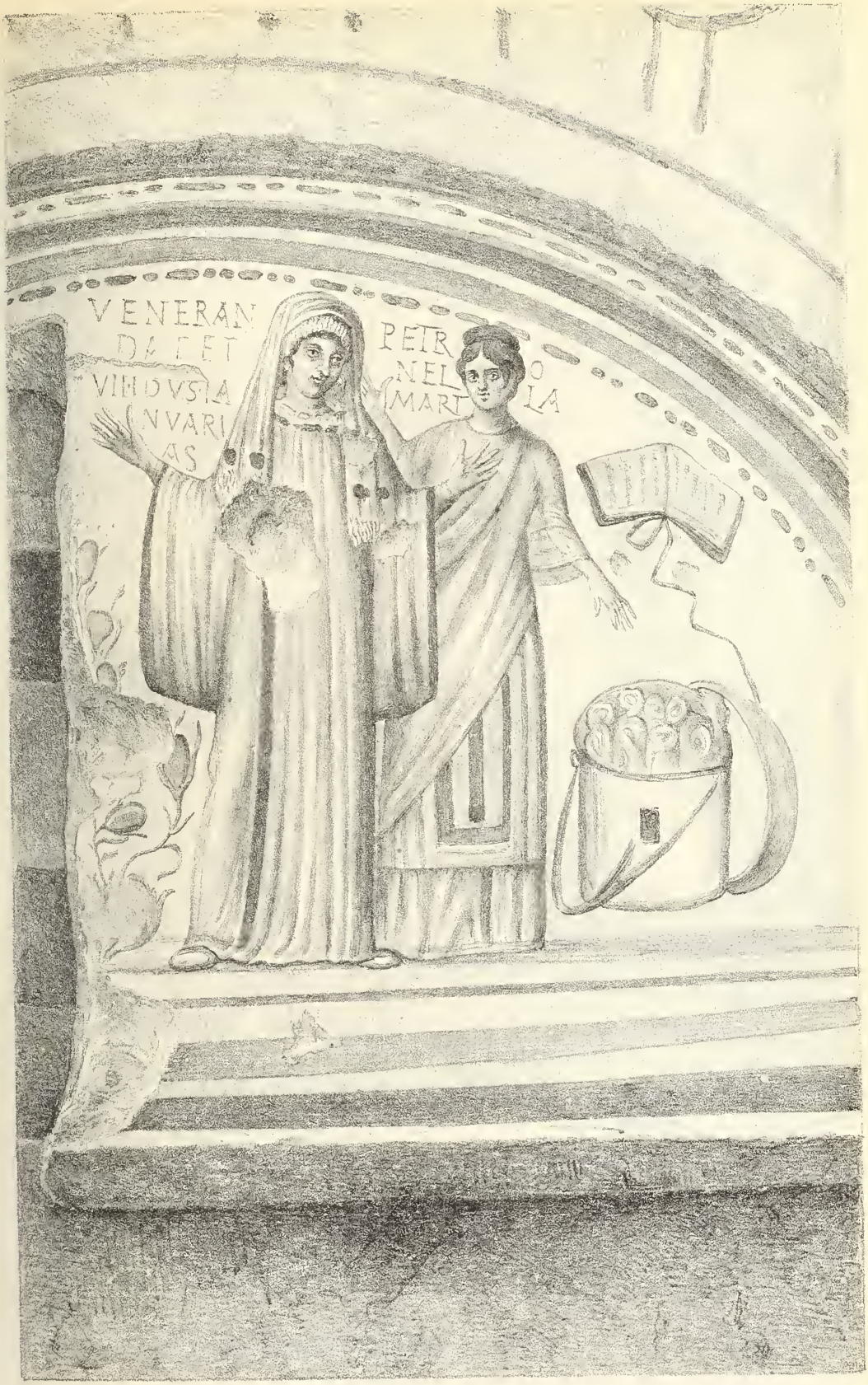
§ II. *Il sepolcro di Veneranda e ricerche intorno alla sua età*..... » 11

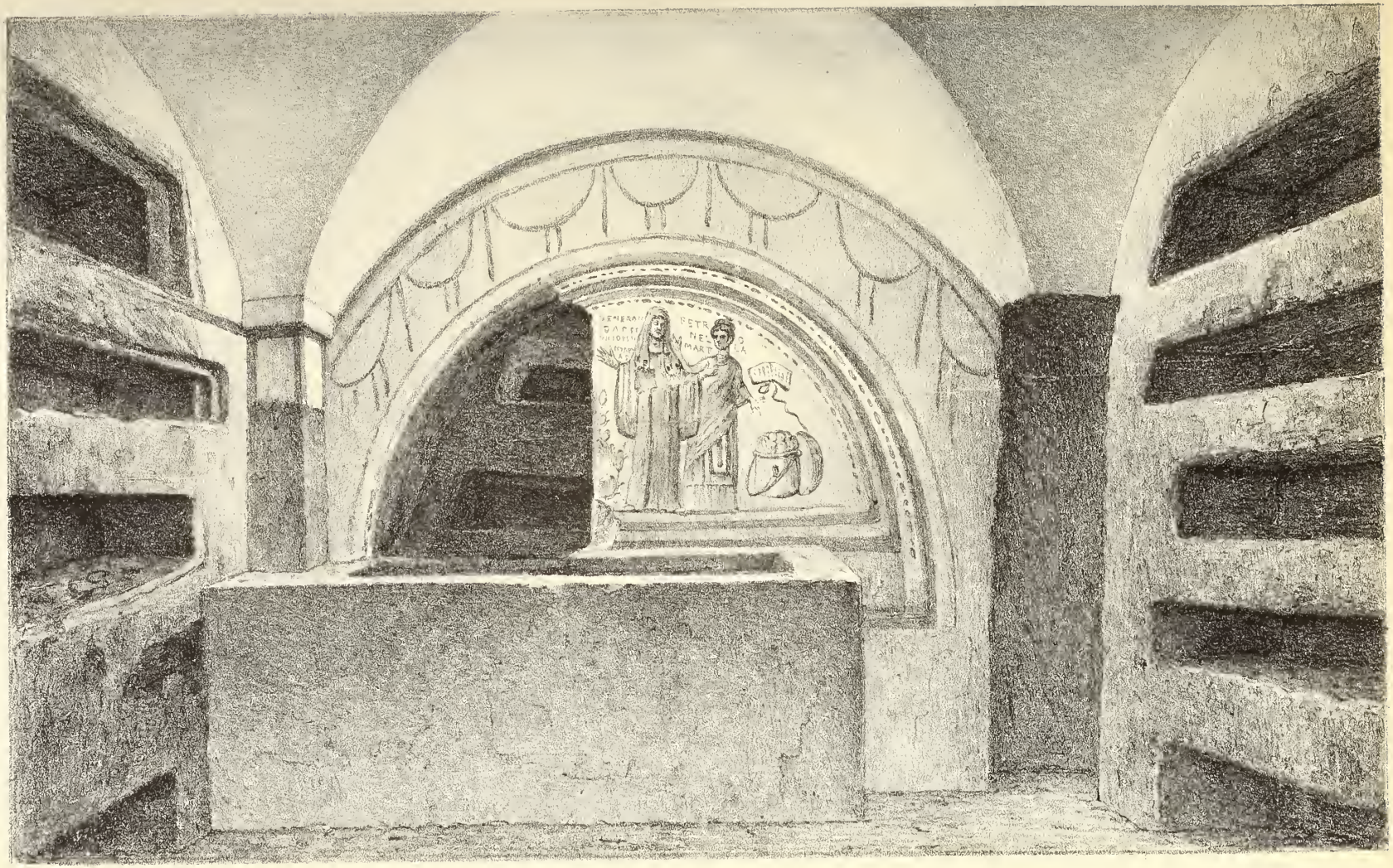
§ III. *Dichiarazione dell'affresco rappresentante Veneranda accolta da Petronilla in paradiso.* » 17

§ IV. *Del titolo* martyr *dato dal pittore a Petronilla.* » 32

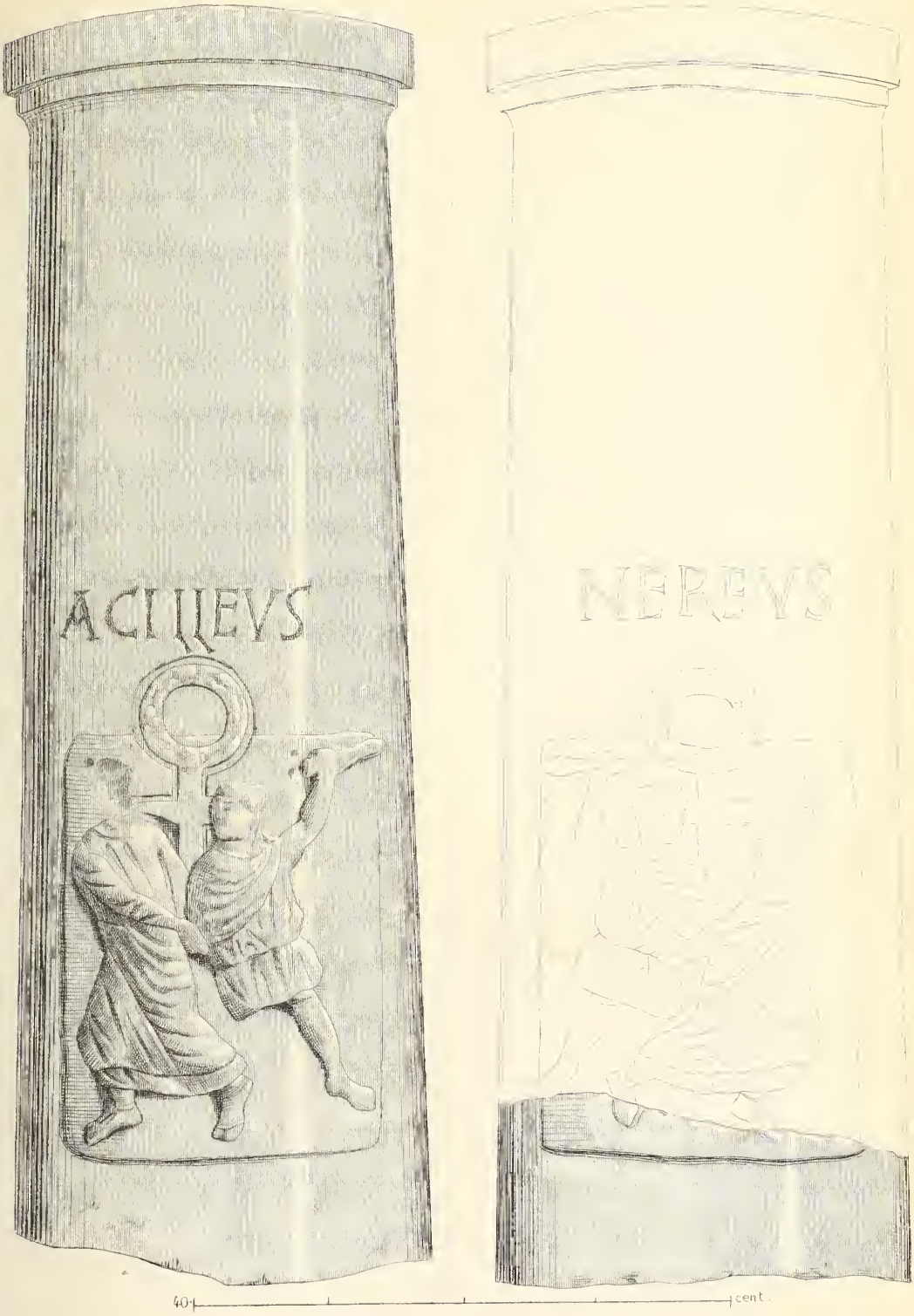
§ V. *Scoperta di sepolcri dei Flavii cristiani nelle gallerie contigue alla basilica*..... » 37

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.


VENERAN
DA ET
VIRDVSTA
NVARI
AS
PETR
NEL
MART
O
LA

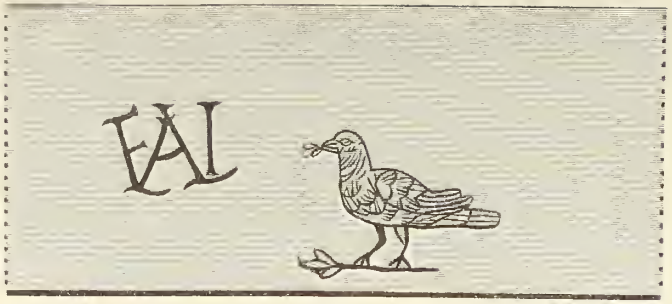

PETR
NE
MARTY
LA

Lit. Cleman e Belli


ACIQEVS
NEREVS
40
cent.

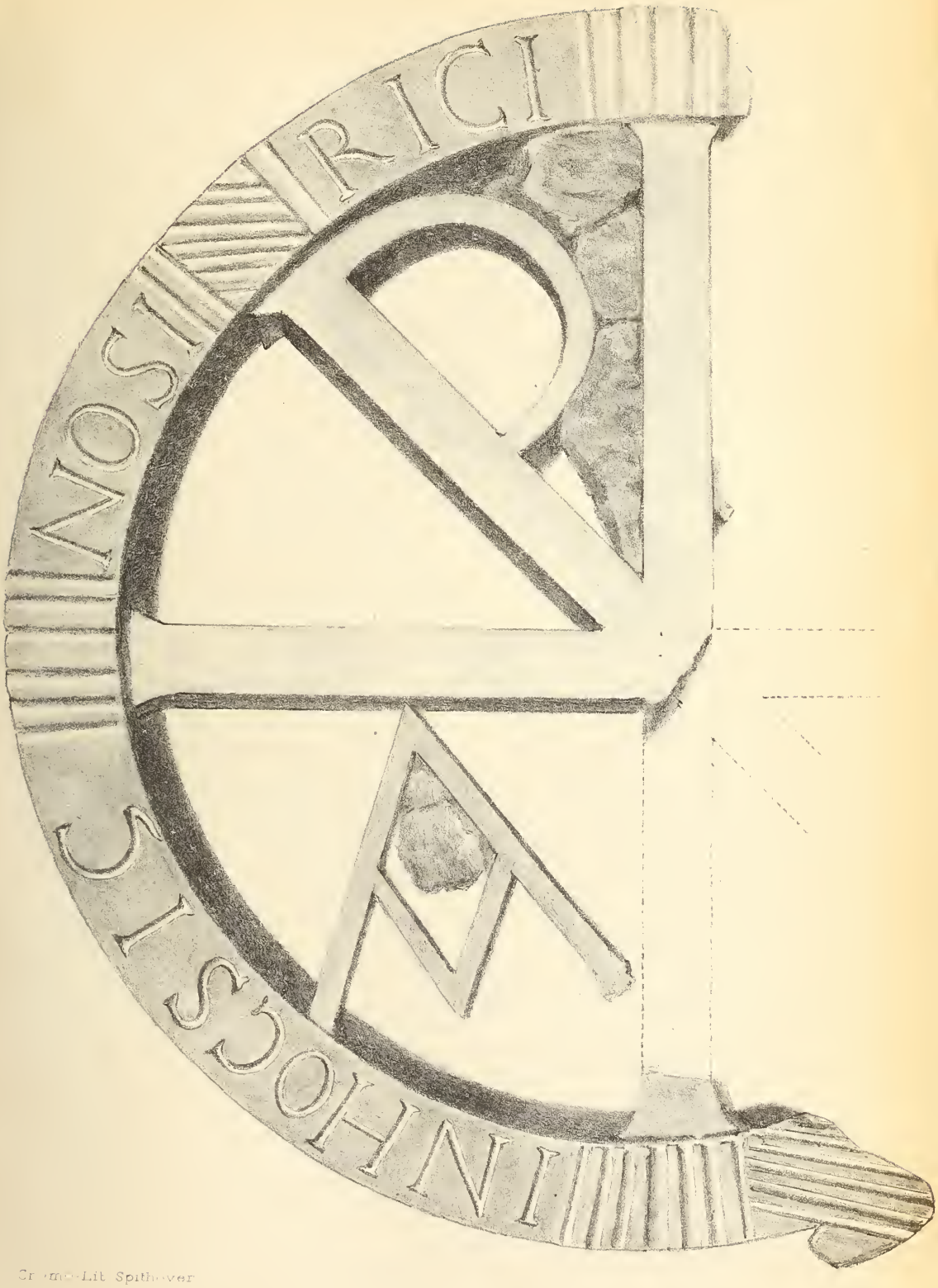
1

2.



3.

4.



Cromo-Lit Spithover

CONTINUAZIONE

DELLE SCOPERTE NEL CIMITERO DI DOMITILLA

Alla fine del fascicolo precedente, tutto dedicato alle insigni scoperte nel cimitero di Domitilla, promisi di continuarne la trattazione nel fascicolo, che ora viene alla luce. Il mio discorso era giunto al punto importantissimo dei sepolcri primitivi dei Flavii cristiani: lo toccai leggermente, pregando il lettore di attendere il frutto di più meditate osservazioni. Oggi m' accingo a compiere la promessa, in quanto conviene alla natura ed allo scopo del Bullettino: il quale dee soddisfare la giusta impazienza degli amatori di questi studii d'aver pronte notizie delle scoperte di qualche valore, che avvengono nel campo della cristiana archeologia: e preparare la materia ad opere di maggior mole. Accennerò, come soglio, ordinatamente e dichiarerò con facile commento i principali dati e fatti acquisiti alla scienza. L'analisi minuta e la discussione critica d'ogni parte del monumento nè è di questo luogo, nè sarebbe possibile nell'odierno stato dell'escavazione. Quest'avvertenza, benchè fatta più volte, volontieri ripeto per coscienza ed amore di fedele esattezza.

§ I.

Scoperte nel terzo piano del cimitero occupato dalle fondamenta della basilica.

Nel passato anno da positive date di epitaffi e dalla loro posizione topografica raccolsi, che la basilica fu edificata tra il 390 e il 395; e che quella parte del terzo piano del cimitero di Domitilla, la quale fu chiusa ed ostruita dalle fondamenta dell'edificio, era tuttora accessibile ed adoperata al seppellire volgendo l'anno 390. Le recenti scoperte concordano esattamente con questi dati. Si viene tentando in punti diversi la solidità delle predette fondamenta all'uopo dei nuovi lavori necessarii alla copertura e difesa del monumentale edificio. Sotto il muro della nave destra è stato riaperto il passaggio d'una galleria cimiteriale del terzo piano, che dalle fondamenta di quel muro fu interclusa. I sepolcri di questa e delle contigue gallerie sì nella parte chiusa entro il perimetro della basilica, come in quella che rimase tagliata fuori, presentano frequente il monogramma ☧; e tre volte accompagnato dalle lettere A ω: uno di cotesti ultimi tre monogrammi è di musaico. Egli è oggimai a tutti noto e dalla continua esperienza confermato, la frequenza di quel monogramma essere indizio d'età non anteriore al secolo quarto: e l'accompagnamento delle lettere A ω più nella seconda, che nella prima metà di quel secolo essere stato usitato. Uno solo di quei loculi conservava il suo epitafio inciso in piccolissima lastrina di marmo posta alla bocca della nicchia d'un infante:

PRIMVLIO F DS ☧

Leggo *Primulio fidelis:* ravvisando il vocabolo *fidelis* espresso dalle lettere FDS, secondo il noto sistema d'abbreviatura, che prende le consonanti iniziali d'una o due sillabe e la consonante finale. Ma questo sistema medesimo dà alla sigla DS il valore *Deus:* ed osservando, che lo scrittore di quest'epitafio ha studiosamente distaccato dalla lettera F ed avvicinato al monogramma le lettere DS, sospetto che abbia voluto specialmente applicarle a quel monogramma, per farle significare *Deus Christus.* Non mancano nella cristiana epigrafia esempi più o meno simili a questo: ed i fedeli, massime nel secolo quarto travagliati dall'eresia ariana, moltiplicarono siffatte formole esprimenti la divinità di Cristo.

Sotto il muro di fondo del nartece o portico, presso la scala, un'altra galleria del terzo piano è interclusa dalla basilica: quivi sono state trovate involte nelle fondamenta tre lapidi *cimiteriali,* probabilmente spettanti ai loculi contigui. Hanno le date consolari degli anni 361, 367, 392: la quale serie di anni della seconda metà del secolo quarto concorda esattamente coi miei raziocinii. Non divulgo tosto i frammenti del 367 e del 392, troppo laceri e mutilati: la lapide del 361 si ricompone tutta in intero e merita pronta edizione.

figura virile orante

DVLCISSIMO FILIO MARINIANO
QVI VIXIT ANNOS ☿ XI MENS · IIII
DIES · XIII · DEP · XI · KAL · AVG · QVESQVET
IN PACE · TAVRO · ET FLORENTIO · CONSs
FL · CONCORDIVS · V P · FILIO FECIT ☨

uccello con ramoscello nel becco

Il padre del defonto, Flavio Concordio, fu soltanto *vir perfectissimus:* il nome *Flavius* in lapide del secolo quarto niuna rela-

zione ha coi Flavii Augusti del primo secolo e coi loro parenti istitutori del cimitero di Domitilla. Quel nome dagli Augusti del secolo quarto derivato in infinito numero di clienti e di militi divenne tanto comune, che finì poi adoperato quasi a modo di prenome, massime dai barbari romanizzati.

Una mezza lapide involta insieme con queste degli anni 361, 367, 392 nelle predette fondamenta, benchè non sia fornita di data consolare, dalla paleografia e dallo stile facilmente si ravvisa appartenente alla medesima età. Eccone il testo:

uccello con ramo d'olivo

HIC FESTVS IACET COGNOSC
QVEM PVERVM XPE MONVISTI
PRO MERITIS CREDO QVIA SA
BIS DVO DE NOS NECDVM CONPLE
CONPOSVIT VERSOS MARCIAN
DEPOSIT ☽ IIDVS ☽ *(sic)*
QVI VIXIT ANN XXIII ET

L'autore di questi pessimi pseudo-esametri ha voluto dirci il suo nome: *Conposuit versos Marcianus*... Egli fece un cattivo centone degli emistichii proprii e caratteristici del formolario damasiano; e così ci si rivela contemporaneo o posteriore a quel pontefice morto nel 384. Il repertorio degli emistichii damasiani m'insegna a supplire gli imperfetti versi così:

Hic Festus iacet, cognoscite fratres,
Quem puerum Christe monuisti spernere mundum
Pro meritis credo quia salvum surgere.....
Bis duodenos necdum compleverat annos
Composuit versus Marcianus.....

Nel terzo verso è evidente la reminiscenza dell'esametro *post cineres Damasum faciet quia surgere credo*; che fu inciso nel sepolcro di Damaso vicinissimo alla basilica, ove troviamo questa cattiva imitazione dello stile del poeta pontefice. Ma non so come il nostro Marciano abbia adattato quel verso all'uopo suo, anche a spese della prosodia: perciò ne ho lasciato incerto il supplemento.

Dal complesso di queste epigrafi e delle loro date è evidente, che le gallerie del terzo piano del cimitero, entro le quali la basilica piantò le sue fondamenta, furono popolate di sepolcri nella seconda metà in circa del secolo quarto e fino all'anno almeno 392. Quest'ultima data però rinvenuta in un frammento staccato dal suo sepolcro non è di topografica certezza ed evidenza pari a quella dell'epitafio del 390 fermo al suo posto entro il perimetro della basilica. Qualunque sia il suo valore esattissimo nella dimostrazione di che ragiono, dalle nuove scoperte è in genere confermato, che l'edificazione della basilica avvenne negli ultimi anni del secolo quarto; e la definizione del periodo preciso dal 390 al 395, entro il quale nel passato anno circoscrissi il tempo di quella fabbrica, rimane inconcussa.

§ II.

Dei marmi trovati entro l'area della basilica. Sue relazioni col titolo urbano appellato *Fasciolae*.

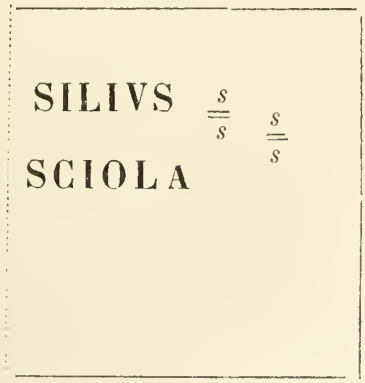
Dei marmi e frammenti trovati nel corso degli ultimi mesi entro l'area della basilica, poco qui debbo dire. Il pezzo più insigne è la colonna col bassorilievo ritraente il supplizio del martire Achilleo: cui doveva essere compagna una seconda co-

lonna adorna similmente della rappresentanza del martirio di Nereo. D'ambedue queste colonne, monumento singolare della cristiana iconografia e della storia della basilica, ho ragionato nel precedente fascicolo; ed oggi ne divulgo nella tav. IV il disegno. Della seconda colonna fino ad oggi appena un piccolo rocchio è venuto alla luce; essa è supplita nella mia tavola a somiglianza della prima, secondando l'invito che ne danno le residue vestigia delle figure.

I frantumi di pietre scritte, dal principio dell'escavazione ad oggi, raccolti dalle macerie della basilica sommano ad oltre settecento: e fa d'uopo attendere il compimento degli sterri e delle ricerche per dare l'ultima mano ed il sesto definitivo all'opera di lungo e paziente studio di connettere e classificare una sì enorme e confusa massa epigrafica. Intanto dico, che niuna data, niun indizio in essi ravviso posteriore al secolo sesto: anzi parmi, che già nei primi decennii del secolo quinto il suolo della basilica sia stato tutto occupato da sepolcri. I fedeli ne acquistarono a gara i posti e il diritto: e molti sono i frammenti accennanti contratti di compre di sepolcri. Uno di questi indica l'acquisto fatto in *basilica noba;* cioè appena l'edificio era cominciato o compiuto, ed aveva ancora l'appellazione di *basilica nova.* Un simile frammento di titolo d'acquisto sepolcrale *in basilica nova* è nel museo capitolino : esso però non viene dalla nostra basilica dell'Ardeatina. Dalle carte di Francesco Bianchini nella biblioteca capitolare di Verona apprendo, che quel frammento fu trovato con molti cristiani epitaffi al primo miglio della via Salaria nova.

I residui di due epigrafi raccolte dalle macerie predette presso l'abside meritano speciale attenzione, per la storia della basilica e delle sue relazioni con uno dei più celebri *titoli,* cioè chiese titolari, della città. Nell'Aprile del passato anno sotto l'angolo del contraforte destro dell'abside fu disotterrato un pezzo di grande lastra marmorea, che probabilmente stava al posto suo a chiusura di

un sepolcro costruito sotto il pavimento; e conservava le lettere seguenti di non piccole dimensioni e di tipo del secolo quarto volgente al quinto:



Appena visto siffatto frammento affermai, che quivi è fatta menzione d' un *ba*SILIVS prete o ministro inferiore *de fa*SCIOLA, cioè del celebre titolo urbano denominato *Fasciolae*. Il prete Felice (padre del papa Felice III) morto nell' anno 471 fu *de titulo Fasciolae* [1]: tre preti, *Acontius, Epiphanius, Paulinus tituli Fasciolae,* sottoscrissero ai sinodi del papa Simmaco nel 499 [2]. Negli atti dei martiri Processo e Martiniano si legge, che una *fasciola* cadde dalla ferita del piede dell' apostolo Pietro, presso la *via nova;* quando egli evaso dal carcere Mamertino fuggiva da Roma [3]. Il *titulus Fasciolae* dal Panvinio e da tutti dopo lui è stato giudicato identico a quello dei ss. Nereo ed Achilleo dinanzi le terme antoniniane; ove era la grande platea della *via nova* adornata di portici da Caracalla. Si dubitava

[1] V. *Inscr. christ.* T. I n. 831.
[2] *Concil.* ed. Coleti T. V p. 444.
[3] *Acta ss.* T. I *Jul.* p. 304, 305.

però, se dalla memoria della *fasciola* di Pietro, o da una matrona cristiana di nome *Fasciola*, o piuttosto da una *Fabiola* mutata per corruttela degli amanuensi in *Fasciola* quel titolo abbia avuto la sua appellazione. L'epitafio d'un *lector tituli Fasciolae* morto nel 377 scoperto ai nostri tempi nella basilica di s. Paolo [1] aveva già confermato la verità del vocabolo *Fasciolae*, ed esclusa la pretesa *Fabiola* dalla denominazione del titolo urbano. La mutila epigrafe rinvenuta nella basilica del cimitero di Domitilla ha speciale importanza per queste ed altre questioni; e richiederebbe accurato discorso critico e topografico. Nell'odierno stato dei tanti frantumi epigrafici da esaminare e ricomporre, mi contenterò di accennare i dati seguenti.

La menzione del *titulus Fasciolae* e precisamente colla formola *de Fasciola* non è supplemento incerto, nè esempio isolato nelle pietre sepolcrali della nostra basilica. I minuti pezzi d'un altro epitafio trovati poco lungi da quello di Basilio attentamente da me studiati e ricongiunti danno il testo seguente in lettere della paleografia, che nei codici è appellata unciale.

*hic requies*CIT PÀSCENTIUSLECTORDE FÀSC*iola qui vixit annos plus mi*NUSꝗXXIꝗDEPoSITUs.....
.....CONSꝗDNꝗI[1].....

Non dispero rinvenire i pezzi mancanti, che completando la data consolare determineranno l'anno preciso di questo prezioso epitafio. Intanto è certo, che anch'esso, come quello di Basilio, appartiene ad un chierico *de Fasciola*: questo fatto è degno di studio e commento. Nella *Roma sotterranea* tomo I pag. 204 e segg. ho dichiarato il sistema dell'amministrazione ecclesiastica dei suburbani cimiteri, che furono assegnati ed affidati

[1] *Inscr. christ.* T. I n. 262.

ciascuno ad un titolo urbano. La sepoltura di due membri del clero *de Fasciola* nella basilica del cimitero di Domitilla, è fortissimo indizio, che al titolo *Fasciolae* quel cimitero sia stato affidato. Cresce la forza dell' argomento considerando, che il cimitero di Domitilla presso l' Ardeatina è topograficamente uno dei più vicini al titolo *Fasciolae* presso la *via nova*: e appunto nei sotterranei di Tor Marancia (ove è il cimitero oggi riconosciuto di Domitilla) fu visto dal Bosio il sepolcro d' una venditrice d'orzo DE BIA NOBA (*de via nova*) [1]; e il P. Marchi di ch. memoria ha notato, che per gli scavi della duchessa di Chablais da Tor Marancia venne in luce l'epitafio d'un *capsararius de Antoninianas*, custode delle vesti nelle terme antoniniane [2]. Laonde l' uso del cimitero di Domitilla fatto dagli abitanti della regione della *via nova* e delle terme Antoniniane, ove fu il *titulus Fasciolae*, da coteste testimonianze epigrafiche era già noto. Ommetto altre prove, perchè richiederebbero discorso non breve e non adatto a queste pagine. Ma la basilica di s. Paolo sulla via Ostiense anch'essa ha due sepolcri di persone addette al *titulus Fasciolae* [3]: ed a Felice prete di quel titolo sepolto nella citata basilica, insieme ad un diacono di nome Adeodato, Leone il grande commise l' ufficio di ripararla dopo una grande rovina. Qui non cercherò se la cura della basilica dell' apostolo Paolo fu stabile ed ordinaria, o temporaria e straordinaria nei preti del titolo predetto. Dico soltanto, che oltre la posizione topografica, un altro valido indizio ci consiglia a credere, che il cimitero proprio della regione delle terme Antoniniane e del suo titolo parrocchiale sia stato quello di Domitilla. Nell'uno e nell'altro, cioè nel cimitero di Domitilla e nel titolo *Fasciolae*, fiorì il culto dei mar-

[1] Bosio, Roma sott. pag. 214.
[2] V. Marchi, Monum. primit. delle arti crist. p. 27.
[3] *Inscr. christ.* T. I n. 226, 831.

tiri Nereo ed Achilleo: ed ai sinodi romani degli anni 595, 601 è sottoscritto *Iustus presb. ss. Nerei et Achillei* [1]. Parmi chiaro, che l' identità dei santi eponimi e del suburbano cimitero e del titolo urbano dia speciale importanza agli epitaffi di chierici *de Fasciola* nella basilica del cimitero predetto: e che dimostri almeno probabilissimo il nesso sopra accennato dell'uno coll' altro.

Resta a dire del vocabolo *fasciola;* il quale dalle epigrafi testè scoperte prende nuova e viva luce. Che quel vocabolo sia cognome personale della fondatrice del titolo, come *Lucina*, *Vestina* o simili, era di per se opinione inverisimile. Niun esempio io conosco nell' immenso apparato della romana onomatologia d'una qualsiasi donna appellata *Fasciola:* ed un papiro dell' anno 854, che fa menzione d' un fondo ab antico appellato con quel vocabolo, non lo chiama *fundus Fasciolae,* ma *fundus Fasciola* [2]. La formola *de Fasciola* nelle due iscrizioni testè scoperte conferma, che quel vocabòlo non è nome personale. Imperocchè le epigrafi antiche dicono *lector de Pallacine* (nome locale del titolo di s. Marco), *de Velabro* (nome regionale del titolo di s. Giorgio), *de Pudentiana*, che altrove [3] ho dimostrato significare *de ecclesia Pudentiana*, aggettivo dedotto dalla *domus Pudentis*: e così *a vinculis* (titolo di Eudossia, s. Pietro in vincoli) e finalmente *a dominico Clementis*: non però *a Clemente*, nè *de Clemente*, non *de Pudente*, non *de Georgio,* non *de Marco:* in somma i nomi propri personali non si costruiscono in queste formole colle particelle *de* od *a* in ablativo. Parimente le formole topografiche aggiunte ai nomi di artefici, di commercianti, di ufficiali diversi dicono *a capite Africae*, *de via sacra*, *de Sebura*, *de aggere*, *de an-*

[1] *Concil.* ed. cit. T. VI p. 1345: cf. Greg. M, *Epist.* IV, 44.
[2] Marini, Papiri pag. 15.
[3] V. Bull. 1867 p. 51

toninianis (thermis), de via nova, de porticu Octaviae; non *de Octavia* nè in alcun simile modo. Chiarito così, che il vocabolo *fasciola* denominante il titolo presso le terme antoniniane e la *via nova* non è cognome di persona, e d'altra parte negli atti citati dei martiri Processo e Martiniano essendo fatta memoria della *fasciola* caduta all'apostolo Pietro presso la *via nova*, chi non s'avvedrà, che la denominazione del titolo viene da questa memoria e tradizione? Della quale denominazione la cristiana epigrafia del secolo quarto e del quinto dimostra non le origini allora cominciate, ma l' uso pubblico, stabile, solenne: le sue origini si perdono nell'antichità. Il valore critico di cotesta tradizione vetusta della chiesa romana potrà parere deprezzato dalla cronologia della via nova presso le terme antoniniane. Essa è stimata opera di Caracalla [1]; e perciò la sua menzione non converrebbe ad una reminiscenza dei tempi dell' apostolo Pietro. Già ho detto, che io qui ho voluto registrare i nuovi dati forniti dalle recenti scoperte; non accingermi ad una discussione critica d' ogni questione da quei dati proposta. Ciò nondimeno a conclusione di questo paragrafo faccio due avvertenze. L'autore degli atti di Processo e Martiniano accennò i luoghi secondo le denominazioni, che correvano al tempo suo: perciò quando pure la *via nova* dinanzi le terme antoniniane non fosse anteriore a Caracalla, non ne conseguirebbe che sia favola manifesta la tradizionale memoria ch'egli registra, consecrata dalla pubblica e legittima denominazione d'uno dei vetusti titoli urbani della chiesa romana. Ma è poi vero, che il nome della *via nova* nel sito, ove Caracalla costrusse le terme, non esisteva prima delle opere fatte da quell'Augusto? Io non lo credo: nè lo credono i topografi che gli orti Asiniani (cioè di Asinio Pollione) mentovati da Frontino fiorito sotto Trajano

[1] Canina, Indic. topogr. di Roma antica, 4 ediz. p. 525.

in regione viae novae pongono circa il luogo, ove sorsero poi le terme antoniniane [1].

§. III.

Sepolcri antichissimi nel secondo piano del cimitero.

L'edificio della basilica sorge dal livello in circa del secondo piano del cimitero, come già è stato più volte da me accennato e dichiarato. In quel piano furono i primitivi sepolcri di Nereo, Achilleo e Petronilla. La basilica ha distrutto l'originaria forma dell'ipogeo; e solo dopo compiuto lo sterro e l'esame architettonico di tutte le antiche gallerie tagliate dai muri dell'edificio potremo tentare di ricostruirne la rete col centrale ipogeo o cubicolo e le scale e il vestibolo esterno; sul cui limitare io sospetto sia stata posta l'epigrafe nel precedente fascicolo riferita: LOCVS SACER SACRILEGE CAVE MALV*(m)*. Intanto però i dati forniti dai sepolcri delle gallerie tagliate dal muro longitudinale sinistro della basilica sono sufficienti a confermare, che esse veramente spettano ad uno dei più vetusti nuclei del cimitero di Domitilla. In somma i criteri archeologici a chiare note dimostrano le primitive gallerie, che circondano il santuario di Nereo, Achilleo, Petronilla, avere successivamente servito alla sepoltura di più generazioni di fedeli vissuti volgendo il secondo secolo dell'èra nostra: cioè nell'età appunto immediatamente seguente a quella, che le leggende assegnano alla morte e sepoltura dei santi eponimi del santuario e della basilica. La dimostrazione è stata già cominciata nelle pag. 39 e seguenti del precedente fascicolo. Le scoperte continuate dipoi l'hanno sempre più chiarita e certificata.

[1] V. Nibby, Roma antica T. II p. 305, 306; cf. Pellegrini nel Bull. dell'Ist. 1867 p. 109 e segg.

L'escavazione di quelle gallerie è stata fatta a livelli diversi in lavori successivi, profondando sempre il piano dell'ambulacro; talchè i sepolcri più alti son i più antichi, ultimi i più bassi. Due cubicoli, testè scoperti, le cui porte sono nei fianchi di queste gallerie, fanno vedere e palpare anche agli ignari del metodo di ravvisare la cronologia della sotterranea escavazione, che veramente questa nel caso presente ebbe almeno due periodi distinti e successivi. I predetti cubicoli ebbero dapprima le loro porte ad un superiore livello, poi furono profondati tanto, che le seconde porte sono tutte intere sotto le prime. Un cubicolo scavato al livello inferiore, e perciò dell'età in questo luogo recentissima, è per fortuna integerrimo. I suoi loculi sono chiusi con grandi lastre di marmo, una delle quali di verde antico. Quattro hanno gli epitaffi seguenti:

P · AEL · RVFINVS

M · AVRELIVS · IANVARIVS

G · IVLIA · AGRIPPINA .

SIMPLICI · DVLCIS IN AETERNVM.

ANNIVS · FELIX

La paleografia di quest' ultima epigrafe è trascurata, perchè incisa da mano imperita: sotto le lettere incise ve ne sono altre scritte con biacca appena discernibili, che non ho ancora saputo deciferare. Le altre tre sono di lettere grandi e belle, tendenti alle forme delle dipinte; tutte contemporanee, forse della stessa mano. Chiunque ha mediocre pratica dell' epigrafia cristiana suburbana sa quanto rare sieno le lapidi cimiteriali, che nominano il defonto con le *tria nomina*; e quanto forte indizio di antichità sia il notare siffatta nomenclatura in un gruppo di epitaffi, come nel caso presente. Qui inoltre si osservi la relazione dei prenomi coi gentilizi. *Aelius Rufinus* si prenomina *Publius*; prenome dell' imperatore Elio Adriano. *Aurelius Ianuarius* adopera il prenome *Marcus*, che fu di Elio Aurelio Vero Cesare ai tempi di Antonino Pio e poi di Marco Aurelio Augusto, e poi dei seguenti Antonini. Una grandissima lastra *cimiteriale* giacente vicino al cubicolo, di che ora parlo, ha in grandissime lettere i nomi seguenti:

. T . AE . LI . SE

Il prenome ed il nome *Titus Aelius* sono quelli di Antonino Pio. *Annius Felix* non ha prenome; ma il suo gentilizio in un gruppo di sepolcri, ove leggiamo i nomi di Elii e di Aurelii, ci richiama alla mente le Annie Faustine degli Antonini. In

somma non l'uno o l' altro separatamente di questi nomi, ma il loro gruppo, la loro formola, il laconismo degli epitaffi ci invitano a ravvisare in essi liberti o clienti degli Antonini del secolo secondo dell' era nostra. Conferma questa data un epitaffio cimiteriale di altri Elii cristiani trovato vicino al predetto cubicolo.

VALER · ISIA*s*
ADVENTA*c dul*
CISSIMAE...
V · MEN...
...O · AVG · LIB · MARTI*n*O · Q · V · A · XXXVIII · ET · AELI*ac*
*cresc*ENTINAE·FIL · Q · V · A · XI · AELIA · SECVNDA
....GEMINO FIL · QVI · V · M · VIIII · D · VI ·

Qui è espressamente nominato un *Augusti libertus*, esempio raro, ma non singolare nella più vetusta cristiana epigrafia. La madre e la sorella di lui erano Elie; è probabile che anche il nome di lui sia Elio; nel qual caso egli fu liberto o di Adriano o di Antonino Pio o di L. Vero. Noterò finalmente, che i mattoni improntati coi sigilli delle officine, parte aderenti ai loculi, parte dalle loro bocche caduti nelle gallerie prossime al cubicolo sopra descritto, sono tutti anteriori al secolo terzo.

Coi nomi fin qui esaminati niuna relazione hanno quelli di Gaja Giulia Agrippina; nel cui sepolcro fu poi deposto un Simplicio, al quale è volta l' acclamazione di antico stile: *Simplici dulcis in aeternum.* Di cotesta Gaja Giulia Agrippina fa d' uopo dire qualche parola. Gli Agrippa della discendenza di Erode adottarono anche il gentilizio *Iulius* [1]; e celeberrima è

[1] V. Marini, Arv. p. 725.

Giulia Berenice sorella dei Giulii Agrippa venuta a Roma con Tito. Altri illustri stranieri onorati della romana cittadinanza assunsero quei nomi: e sotto i primi Antonini i discendenti dei Giulii Agrippa di Emesa nella Siria dimorarono in Roma. Imperocchè Faustina di M. Aurelio fè celebrare nel Palatino le nozze di Settimio Severo con Giulia Domma avanti l'anno 175 [1]; e costei era pronepote di Giulio Agrippa di Emesa [2]. Di Giulii Agrippini, talvolta espressamente chiamati *viri clarissimi*, troviamo anche menzione nella prima metà del secolo terzo [3]. Della stirpe o almeno della clientela dell'uno o dell'altro ramo di cotesti Giulii Agrippa ed Agrippini fu la Gaja Giulia Agrippina; il cui epitaffio è in circa contemporaneo di quelli di P. Elio Rufino e di M. Aurelio Gennaro. La quale contemporaneità me la farebbe credere piuttosto del secondo, che del secolo terzo. Il prenome però di Giulia Agrippina crea qualche difficoltà. Assai raro è il prenome nelle femmine dell' età imperiale; e il Borghesi notò, « che ne fecero uso persone di qualità, gene- « ralmente chiarissime femmine, e ad impero già inoltrato » [4]. Il più antico esempio di data certa a me noto di un siffatto prenome è nella nomenclatura di Gnea Seia Erennia Sallustia Barbia Orbiana moglie di Alessandro Severo [5]. Esso prova, che almeno nei primi lustri del secolo terzo era già cominciato l'uso di dare il prenome a femmine nobili. Laonde per avvicinare e coordinare i varii dati cronologici notati nell'esaminato gruppo di sepolcri del cimitero di Domitilla, conchiuderò che i suoi termini mi sembrano circoscritti tra il secolo secondo più o meno volgente al fine e gli inizii del terzo.

[1] V Tillemont, *Hist. des Emp.* T. III p. 449.

[2] Vedi lo stemma genealogico di Caracalla, De Vit, *Onomasticon Lat.* p. 607.

[3] *Cod. Iust.* IV, 65, 1 a. 213: molti codici *Agrippino*, alcuni più interamente *Iulio Agrippino*. *Cod. Gregor.* II, 3, 1 *Iulio Agrippino v. c.* a. 259.

[4] V. Orelli-Henzen n. 6231: cf. De Vit, *Lexicon tot. latinit.* v. *praenomen*.

[5] V. Henzen, *Indices Orell.* p. 76: cf. Marini, Arv. p. 689.

In un cubicolo contiguo e precedente a quello, del quale fin qui ho ragionato, quattro loculi del livello inferiore conservano le loro iscrizioni: e sono laconicissime, due greche, due latine; due scritte in lettere sciolte, due in lettere aggruppate a monogrammi. Le prime due dicono:

ΓΑΜΙΚΟΥ

EVTICIANVS IN PACE

I monogrammi sono delineati nella tav. V, n. 1, 3, e (come è proprio di questo genere di scrittura) si prestano ad interpretazioni diverse più o meno incerte ed arbitrarie [1]. Ciò nondimeno attentamente considerato il secondo monogramma 3, e tenendo conto delle vicine epigrafi, mi pare chiaro, che sciogliendo quelle lettere troviamo AGRIPPINVS ovvero IVLIVS AGRIPPA; e nell'altro monogramma 3 RVFINA: nomi analoghi a quelli dei sepolti nel contiguo cubicolo. Più difficile è l'interpretazione del gruppo di lettere greche. Quivi leggo senza dubbio ΛЄΥΚΑΔΙΑ: ma abbondano le lettere laterali chiuse tra punti · Η · Κ. Si noti però la relazione di queste due lettere con la formola Η ΚΑΙ indicante un secondo cognome od agnome. Si osservi anche la lettera Є di massimo modulo, alla quale le altre tutte sono aggruppate. Essa dee essere la iniziale del principale cognome; laonde tutto il gruppo decifererei così: ЄΛΛΑϹ (od alcun si-

[1] V. Bull. 1863 p. 33 e segg.

mile cognome che cominci da Є) Η ΚΑΙ ΛΕΥΚΑΔΙΑ. Siffatti monogrammi di nomi proprii ho osservato anche in altre assai antiche regioni dei sotterranei nostri cimiteri [1].

Le altre iscrizioni e pietre adorne di simboli, proprie dei loculi delle gallerie prossime ai descritti cubicoli, presentano tutte caratteri manifesti di molta antichità. Di fronte alla porta del cubicolo, ove sono i predetti monogrammi, un loculo è chiuso con pietra anepigrafa; nella quale è soltanto graffita, e non rozzamente. la scena del simbolico gregge a piè dell'albero, sul quale riposa l'uccello: allegoria dei due stati dei fedeli nella vita presente e nella futura. Il semplice uccello, sempre accuratamente graffito, è simbolo frequente su questi loculi. Ma caratteristico segno di arcaismo è l'ancora, della quale qui computo sette ripetizioni, nè giammai è associata al pesce. Nel Bullettino 1870 pag. 56 e segg. ho formolato le osservazioni fatte principalmente nel cimitero di Priscilla, che dimostrano nel più antico periodo della cristiana epigrafia l'ancora comparire dapprima sola, e poi divenire compagna del pesce. Questo genere però di osservazioni e d'analisi, la cui importanza cresce in ragione dell'antichità dei monumenti tolti ad esaminare, esige piante topografiche e descrizione minuta dell'ipogeo e disegni d'ogni lapide e d'ogni frammento. Perciò qui non posso svolgere siffatto tema. Dico soltanto, che lo stile delle iscrizioni in queste gallerie è di laconismo tanto severo, che ai nomi proprii dei defonti o di chi pose l'epigrafe una sola volta è aggiunta l'acclamazione *te in pace*: una volta sola la nota degli anni della vita del defonto: giammai quella del giorno della morte o della *deposizione*. Ecco le sole due meno laconiche epigrafi di cotesti loculi.

[1] V. Roma sott. T. II pag. 321.

AGAPE·
TE·
IN PACE·

EVPORO FILIO DVL
CISSIMO BENEMER
ENTI · PARENTES · QVi
VICSIT · ANNIS VII

I dati, che sommariamente ho registrato e dichiarato, sono stati forniti da sepolcri d'un secondo periodo d'escavazione. I sepolcri del periodo anteriore sono al livello più alto e devastati: se i più recenti sono del secolo secondo declinante e volgente al terzo, i più antichi saranno necessariamente di quel medesimo secolo ascendente e confinante col primo. Questo raziocinio evidente basterà, spero, a persuadere almeno in genere, che la cronologia delle primitive gallerie vicine all'ipogeo di Petronilla, Nereo ed Achilleo è esattamente conforme ai postulati delle memorie martirologiche; che fanno quei santi contemporanei dei Flavii istitutori della cristiana necropoli *in praedio Flaviae Domitillae.*

§ IV.

Epitaffi dei Flavii cristiani.

Resta a trovare alcuna memoria epigrafica dei medesimi Flavii cristiani. La desiderata scoperta è già stata annunziata nel precedente fascicolo: nè dopo quell'annunzio m'è avvenuto di rinvenire altre lapidi della stessa classe e famiglia. Mi contenterò adunque di riprodurre oggi in esatti disegni le epigrafi, delle quali già ai miei lettori ho ragionato; aggiungendo alle prime incomplete osservazioni il frutto di studio alquanto più

posato e maturo. La lapide d'una Flavilla tuttora ferma al suo sepolcro spetta al periodo secondo ed al livello più basso dell'escavazione. Essa è delineata nella tav. V n. 2; un uccello poggiato sul ramo d'olivo graffito in buone forme, come tutti quelli dei loculi circonvicini, è volto verso un gruppo di lettere della classe dei monogrammi di nomi proprii, di che altri insigni esempi di pari antichità nei prossimi cubicoli abbiamo veduto. L'interpretazione FLAVILLA parmi tanto evidente, che non credo possa essermi ragionevolmente fatto rimprovero del proporla con sicurezza. Il grazioso diminutivo del gentilizio *Flavius* fino ad ora non aveva altro esempio nell'antica epigrafia, per quanto almeno oggi è a mia notizia: senza fallo è rarissimo. Quanto maggiore è la sua rarità, tanto più esso è notabile in sì antica regione del cimitero di Flavia Domitilla: nè è probabile, che un cognome dedotto dal gentilizio, come quello medesimo delle Domitille, sia stato dato a serva o liberta: la nostra Flavilla dee essere ingenua o del sangue o della civica clientela dei Flavii istituttori del cimitero.

A più antico sepolcro spetta l'insigne epigrafe greca di Flavio Sabino e di Tiziana fratelli. È delineata nella tavola V n. 4: la lastra è di dimensioni grandissime ed ebbe in antico due anelli di bronzo o di ferro, dei quali si veggono i buchi e la saldatura delle grappe. Questo è indizio, che abbia servito ad un sepolcro a mensa, piuttosto che ad un semplice loculo: ma le sue dimensioni bene convengono ad antichissimi loculi di enorme grandezza, a piè dei quali fu trovata giacente; e ad uno di essi pare debba essere restituita collocandola verticalmente, non ostante gli anelli predetti. Le lettere sono di assai belle forme, e d'una mano od officina, che nell'epigrafia dei suburbani cimiteri non mi è nuova: simile calligrafia ravviso in iscrizioni del cimitero di Pretestato, segnatamente in quella di Urania figliuola di Erode, che ho divulgato nel Bullettino 1872 pag. 65; ed ho attribuito per congettura assai verisimile ad una

figliuola del celebre Erode Attico maestro di M. Aurelio. Qualunque sia il valore preciso di questi confronti, la bella paleografia del greco titolo cimiteriale ed il suo laconismo, considerati insieme alla cronologia generale del luogo sopra dichiarata, bastano ad assegnare il sepolcro di Flavio Sabino e Tiziana fratelli al secolo secondo dell'èra nostra. In quell'età appunto le epigrafi antiche e la storia fanno ricordo di Flavii Tiziani; dei quali era già stato intraveduto alcun vincolo coi Flavii Augusti, e la novella scoperta qualche luce spande sulla loro oscurissima genealogia.

Tre Flavii Tiziani furono prefetti d'Egitto sotto Adriano, Marco Aurelio e Caracalla negli anni 126, 166, 215 o 216 [1]. Comunemente si tiene che sieno stati tutti della medesima famiglia; e che del loro sangue sia stata Flavia Tiziana moglie di Pertinace [2]. Padre di lei fu Flavio Sulpiciano, fratello Arvale fino dall'anno 183 e poi console e prefetto di Roma [3]. La prefettura però dell'Egitto dimostra l'origine equestre di cotesti Flavii Tiziani; ed in fatti nella mutila epigrafe di Lione dedicata ad un *procurator Augusti provinciarum Lugd. et Aquitanicae* e d'altre province, persona d'ordine equestre [4], debbono senza dubbio essere suppliti i nomi *T(ito) f*L(avio) T. FIL. *Quir(ina)* TITIANO. Ma cotesti Flavii Tiziani nel medesimo secolo salirono oltre le dignità equestri alle senatorie. Già ho ricordato gli onori del Flavio Sulpiciano padre di Flavia Tiziana: ed un Tito Flavio Tiziano legato di M. Aurelio e di L. Vero nella Spagna poi proconsole d'Africa ci è noto per iscrizioni di Tarragona. Alle quali il ch. Huebner ha soggiunto l'annotazione seguente: *Titi Flavii Titiani ipsis nominibus se cum Vespa-*

[1] V. Franz, *C. I. Gr.* T. III p. 312, 313.

[2] V. Letronne, *Inscr. de l'Egypte* T. I p. 147: Huebner, *C. I. L.* T. II p. 553.

[3] V. Henzen, *Acta fratrum Arvalium* p. 186.

[4] De Boissieu, *Inscr. antiques de Lyon* p. 251.

siano aut parentela aut beneficio aliquo modo conjunctos fuisse testantur [1]. L'epitafio greco scoperto nel cimitero dei Flavii cristiani ci insegna cotesta congiunzione essere stata di vera parentela. Imperocchè il cognome *Titiana* qui ci apparisce proprio della sorella d'un Flavio Sabino; ed i nomi di Flavio Sabino sono proprii del ramo collaterale dei Flavii Augusti e precisamente del ramo, nel quale trovo aggruppati e riuniti tutti i Flavii cristiani noti per la storia o per le leggende [2]. Il fatto è di rara importanza per i fasti della chiesa; nè è senza interesse per la storia romana. Esso merita esame e discussione. Epilogherò quei soli punti dell'albero dei Flavii da me proposto nel 1865, che fanno al caso presente: e poi li difenderò contro la diversa opinione d'un dotto di somma autorità.

Tito Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, fu prefetto di Roma ai tempi della persecuzione neroniana contro i Cristiani [3]: ma Tacito lo dipinge *mitem virum abhorrentem a sanguine et caedibus* [4]. Da lui forse comincia una qualunque relazione dei Flavii coi primi banditori e professori dell'evangelo. Ebbe figliuoli, dei quali due maschi di storica certezza sono Tito Flavio Sabino marito di Giulia figliuola di Tito, e Tito Flavio Clemente console, morto per la fede cristiana nel 95. La moglie di quest'ultimo Flavia Domitilla, per la medesima fede esiliata nell'isola Pandataria, era figliuola di Flavia Domitilla sorella di Domiziano maritata a personaggio a noi ignoto. Da una sorella di Clemente console, maritata a personaggio ignoto, nacque la Flavia Domitilla esiliata nell'isola Ponzia; la cui memoria nei fasti ecclesiastici è specialmente collegata con quella dei martiri Nereo ed Achilleo e del loro cimitero. I conjugi cri-

[1] *C. I. L.* l. c.

[2] V. Bull. 1865 p. 21: cf. Greppo, *Trois mém. relatifs à l'hist. eccl. des premiers siècles* p. 125 e segg.

[3] V. Borghesi, *Oeuvres* T. III p. 372 e segg.

[4] *Hist.* III, 65, 75.

stiani Clemente console e Domitilla lasciarono almeno due figliuoli [1]; i quali in tenera età da Domiziano destinati all'impero mutarono i loro nomi ed assunsero quelli di Vespasiano e Domiziano. Abolita però la dinastia dei Flavii Augusti e condannata la memoria con tutti gli atti di Domiziano, i figliuoli di Flavio Clemente dovettero riprendere i loro primi nomi: e forse uno di essi o un loro figliuolo è il Flavio Sabino nominato con la sorella Tiziana nel greco titolo del cimitero di Domitilla. La genealogia dei Flavii dopo estinto il ramo augusto ci è ignota: sappiamo soltanto, che nel 266 comandava l'armata del tiranno Aureolo un Domiziano, vantatore del sangue dei Flavii Augusti e di Domitilla [2].

Il cognome *Titiana* della sorella d'un Flavio Sabino è certamente derivato da stirpe materna, e da vincoli d'affinità. Egli è impossibile definire da quale persona precisa dello stemma dei Flavii quel nome ebbe origine. Forse l'ignoto marito di Domitilla sorella di Domiziano fu un Tiziano; facilmente un figliuolo di L. Salvio Ottone Tiziano, fratello di Ottone Augusto. Forse uno dei figliuoli di Flavio Clemente sposò una Tiziana. Inutilissime sono queste divinazioni: ma dalle nuove scoperte stimo certificato, che i Titi Flavii Tiziani fioriti nel secolo secondo discesero da uno dei Flavii Sabini della linea collaterale dei Flavii Augusti; e che in alcuni membri della loro famiglia continuò la fede cristiana suggellata colle morti e cogli esilii di Flavio Clemente e delle due Domitille.

Ciò posto merita forse qualche attenzione un gruppo di simboli nel centro d'un sigillo di mattone, che il Marini nella sua raccolta manoscritta delle iscrizioni doliari riferisce sotto il n. 880, ed è del tenore seguente:

[1] Io credo che l'iscrizione Orelli-Henzen 5423 sia della *nutrice* dei figliuoli di Flavio Clemente e di Domitilla: se questo è vero, la loro prole fu almeno *septem liberorum;* ma non sappiamo quanti ne sopravvissero ai genitori.

[2] Trebellius Pollio, *Triginta tyrann.* c. 12.

EX PRAEDIS FL. TITIANI
CLARISSIMI VIRI

uccello dal cui becco
pendono due ciliege.

I Titi Flavii Tiziani possedettero figuline; e lo testificano altri sigilli di opere doliari. In questo però parmi notabile il gruppo simbolico similissimo a quelli di molti epitaffi cimiteriali, e del quale non ricordo altro esempio in tante migliaja di sigilli di figuline dei primi tre secoli imperiali. Certa oggi essendo la cristianità di alcuni dei Flavii Tiziani, la singolare insegna scelta per il sigillo figulino d' uno di costoro, e la somiglianza sua coi tipi del simbolismo cristiano, mi sembrano degne d'essere notate.

Con il greco epitafio dei Flavii Sabino e Tiziana il Marangoni ne trovò un altro, quasi gemello, il quale ricordava un ΦΛ. ΠΤΟΛЄΜΑΙΟϹ ΠΡ ΚΑΙ ΟΥΛΠΙα ΚΟΝΚΟΡΔΙΑ ϹΥΜΒ. L' ho già prodotto nel Bullettino precedente a pag. 42 accompagnandolo di breve commento, che avvertii però non essere abbastanza meditato, e promisi di meglio ponderarlo e maturarlo nell' odierno fascicolo. In fatti debbo correggere un errore od una asserzione troppo assoluta. Dimostrai, che l'interpretazione πατήρ data fino ad ora dagli epigrafisti alla sigla ΠΡ di quell'epigrafe oggi non è accettabile: nè di ciò debbo mutare un iota. Ma quando soggiunsi, che escluso il vocabolo ΠατηΡ rimane che si legga ΠραίτωΡ, peccai per disattenzione: dimenticando, che se la proposta potrebbe valere nella classica epigrafia, non ha pari valore nella cristiana. Io medesimo ho insegnato e provato che nei cristiani epitaffi la sigla ΠΡ è d' uso antichissimo nel significato di ΠΡεσβύτερος prete: e n'ho prodotti due esempi dalle cripte di Lucina nella *Roma sotterranea* T. I p. 342, attribuendone

uno al secolo terzo, uno al secondo. Contemporaneo a quest'ultimo stimo l'esempio offertoci dall'epigrafe di Flavio Ptolemeo; il quale fu prete non pretore, e più verisimilmente cliente o liberto, che congiunto od affine dei Flavii Sabini. Tiziani.

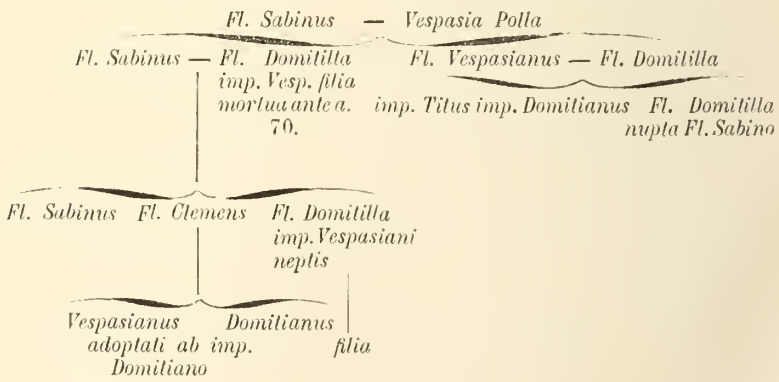
Il cognome Ptolemeo è, come dissi, indizio dell'origine sua egiziana: e la lunga dimora dei Flavii Tiziani in Egitto per le tre prefetture da loro quivi tenute entro il periodo di 90 anni, tra il 126 ed il 215, rende ovvia ragione delle relazioni loro, di qualunque natura esse sieno, con un Flavio Ptolemeo. Il nome della moglie di lui Ulpia Concordia me la fa credere posteriore a Traiano; e ciò sta bene, il primo dei Flavii Tiziani prefetti d'Egitto essendo stato colà mandato dal successore di quell'Augusto. Abbiamo adunque tra gli antichissimi fedeli della discendenza dei Flavii o della loro clientela sepolti nel cimitero di Domitilla un ΠΡεσβύτερος prete; intorno alla quale appellazione d'ecclesiastica gerarchia, ed alla sua antichità nelle epigrafi cristiane, rimando il lettore a quello che ne ho detto nella *Roma sotterranea* l. c.

§ V.

Se le Flavie Domitille cristiane, delle quali parlano gli storici, sieno due diverse od una sola persona.

Prima di chiudere questo discorso, fa d'uopo che io prevenga una obbiezzione, non veramente contro la sostanza di esso nè contro i nuovi dati acquisiti per le recenti scoperte, ma contro l'esattezza di alcune parti delle storiche notizie, che ho epilogato. Niun conto ho io tenuto degli apocrifi e potrei anche dire, che niun uso ho fatto di qualsivoglia testimonianza di fonte cristiana; tale non essendo quella, che Eusebio registra nelle sue storie. Coordinando le notizie di fonti profane, la vergine Flavia Domitilla dei fasti ecclesiastici ritrova esattamente

il suo posto nella genealogia dei Flavii; e ci si presenta distinta dalla Flavia Domitilla moglie di Flavio Clemente. Questa concordia di notizie provenienti da documenti d'origine e d'indole tanto diverse è anch' essa di qualche peso. Ciò nondimeno lo Scaligero [1] ed altri hanno stimato o sospettato, che una sola sia la Domitilla, della quale parla la storia a proposito della persecuzione di Domiziano: e che le diversità inconciliabili delle varie testimonianze vengano da errori, non da diversa qualità di persone. A questa opinione risolutamente si oppose il Tillemont, scrivendo: *il n'est point raisonnable de trouver des fautes dans de celebres auteurs, lorsqu'on les en peut exemter comme il est aisé de faire en cette rencontre en distinguant deux Domitilles. Et l'église confirme cette distinction, puisque dépuis plus de* 800 *ans elle honore Ste Domitille nièce du consul Clement sous la qualité de vierge* [2]. Ma il sistema contrario sarà richiamato in voga nel tomo VI del *Corpus inscr. Latinarum*, ove a pag. 172, 173 l'illustre mio collega Mommsen tenta un nuovo stemma genealogico dei Flavii, contradicente non meno ad Eusebio che a Dione; e lo propone come la più probabile tra le *opinationes, quae vel propositae sunt ante vel proponi poterunt, incertas omnes.* Ecco la nuova proposta:



[1] Scalig. *Notae in Euseb. chron.* Amstel. 1658 p. 205.

[2] Tillemont. *Mém. d'hist. eccl.* T. II p. 126.

La novità sostanziale di questo stemma, che qui importa discutere, è nel punto seguente. La Flavia Domitilla rilegata da Domiziano, secondo il Mommsen, nè fu moglie di Flavio Clemente, come dice Dione, nè figlia d'una sorella di lui, come dice Eusebio; ma sorella. E genitori di lei e di Flavio Clemente sarebbero stati Flavio Sabino e Flavia Domitilla, quello fratello, questa figliuola di Vespasiano. Alla nuova ipotesi oppongo le ragioni seguenti. Il presunto matrimonio di Flavio Sabino con la figliuola del fratello è in sommo grado inverisimile, anzi quasi storicamente impossibile. Siffatti matrimoni aborriti dai Romani come incestuosi furono permessi dal senatusconsulto dell'anno 49, in grazia di Claudio che volle sposare Agrippina. Ma la storia testifica, che il turpe esempio non trovò imitatori. Tacito ne registra uno solo: *neque repertus est nisi unus talis matrimonii cupitor T. Alledius Severus eques Romanus* [1]. Svetonio dice: *non reperti qui sequerentur exemplum, excepto libertino quodam et altero primipilari* [2]. E il matrimonio di Fl. Sabino con la nepote sarebbe stato assai memorabile per la dignità e gravità del personaggio; ed anche perchè dei primi celebrati dopo lo scandaloso senatusconsulto. Imperocchè il figliuolo di lui primogenito Fl. Sabino fu console il primo di Gennaio dell'anno 82; l'età legittima per la petizione del consolato (32 anni) richiede ch'egli sia nato non più tardi dell'anno 50. D'un siffatto matrimonio celebrato poco dopo quello di Claudio, e che la pubblica opinione avrebbe esecrato, alcun cenno farebbero gli storici parlando di Vespasiano, di Fl. Sabino e delle loro famiglie: nè tacendo la storia dobbiamo gratuitamente immaginare ipotesi tanto inverisimile.

Ciò posto, che la moglie di Flavio Clemente sia veramente stata, come afferma Dione, Flavia Domitilla parente (συγγενῆ)

[1] *Annal.* XII, 7.
[2] Sveton. *in Claudio* c. 26.

di Domiziano, e precisamente figliuola della Domitilla sorella di quell'Augusto, è certificato da Quintiliano. Il quale scrisse: *cum mihi Domitianus Augustus sororis suae nepotum delegaverit curam;* e parla dei figliuoli di Fl. Clemente destinati all'impero. Le due testimonianze di Dione e di Quintiliano si prestano mutua luce e divengono, a mio avviso, irrepugnabili. Ma eccone altre, anch'esse trascurate dal Mommsen: che alle precedenti danno e da esse ricevono chiarezza e stabilità. Filostrato espressamente c'insegna, che Stefano congiurato alla morte di Domiziano, era liberto della moglie di Flavio Clemente, e volle vendicare ambedue i suoi padroni condannati da quell'Augusto [1]: Svetonio appella quel medesimo Stefano *Domitillae procuratorem* [2]. Così indirettamente Svetonio conferma, che moglie e non sorella di Flavio Clemente fu la Domitilla condannata da Domiziano, della quale parla Dione. Nei codici superstiti del testo di Filostrato leggiamo la moglie di Clemente essere stata ἀδελφήν, sorella di Domiziano. Ciò non sarebbe impossibile: ma Quintiliano ci autorizza ad una lievissima correzione di quel testo, già dall'Oleario proposta, scrivendo ἀδελφιδῆν nepote, in luogo di ἀδελφήν sorella. Così le testimonianze coordinate e concordi di Quintiliano, di Filostrato e di Svetonio ci insegnano la Domitilla, che Dione narra condannata all'esilio nell'isola Pandataria, essere stata, come il medesimo Dione scrive, moglie e non sorella di Fl. Clemente: e figliuola della Domitilla sorella di Domiziano.

Rimane la questione intorno la Domitilla ricordata da Eusebio, figliuola d'una sorella del console Flavio Clemente; è essa quella Domitilla medesima, di che parla Dione? In questo caso essendo dimostrato che Dione non errò, farà d'uopo correggere Eusebio. Ma come ho difeso, contro il Mommsen, Dione: così

[1] Philostratus, *Vita Apollonii* VIII, 25.
[2] *Svet. in Domit. c.* 17.

parmi dover fare altresì per conto di Eusebio. La buona fede vuole, che io confessi, il modo assoluto della menzione di Flavia Domitilla a proposito della persecuzione di Domiziano, sì in Dione e sì in Eusebio, insinuare a prima giunta il sospetto, che una sola sia stata l' illustre matrona di quel nome condannata da Domiziano pel titolo della fede cristiana. Ma il savio avviso del Tillemont, che non dobbiamo leggermente imputare equivoci a gravi scrittori dell' antichità, esige che il sospetto sia attentamente esaminato, non accolto con pronta facilità. E in primo luogo si tenga a mente, che Eusebio non parla di propria autorità, ma la notizia della persecuzione di Domiziano e della Domitilla nipote di Flavio Clemente dal lato di sorella trae da uno scrittore antico *dalla religione nostra alienissimo*, il quale segnò eziandio *accuratamente il tempo e l'anno della persecuzione* [1]. Il nome dello storico è da Eusebio registrato nel cronico: *scribit Brutius plurimos Christianorum sub Domitiano fecisse martyrium, inter quos et Flaviam Domitillam Flavii Clementis consulis ex sorore neptem in insulam Pontiam relegatam, quia se Christianam esse testata sit.* Così la versione latina di s. Girolamo; e le medesime parole si leggono nella cronografia greca di Giorgio Sincello, evidentemente prese dal testo originale di Eusebio, nella versione armena, e perfino nell' epitome siriaca non ha guari scoperta in Inghilterra [2]. Cotesto Bruzio, da Sincello appellato Βρέττιος, è ricordato anche da Malala [3], il quale lo chiama *dotto cronografo*; nè lo conobbe dal passo allegato di Eusebio, imperocchè lo cita più volte a proposito di storia antica [4]: è ricordato nel cronico pasquale

[1] Euseb. *Hist.* III, 18.

[2] V. Eusebii *Chronic. ed.* Schoene Berolini 1866 p. 162, 163. 214: cf. Georgii Syncelli, *Chronogr.* ed. Bonn. T. I p. 650. Il Sincello però alle parole di Eusebio aggiunse del suo la menzione del martirio di Flavio Clemente.

[3] V. Bentleii, *Epist. ad Millium ad calcem* Malalae ed. Bonn. p. 733.

[4] Malala, ed. cit. p. 34, 193, 262.

alessandrino; il quale però, a mio giudizio, pende da Malala [1]. Mi stupisce la disattenzione del Müller, che nella classica raccolta di frammenti di storici greci scrisse: *Bruttius seu Brettius chronographus, homo christianus..., serioris est aetatis quam ut ejus fragmenta hic locum inveniant* [2]. Il cronografo, di che parliamo, non fu cristiano, ma *scrittore dalla religione nostra alienissimo*: così Eusebio nelle storie, ove ne allega quelle parole medesime, che nel *chronicon* cita sotto il nome di Bruzio. Egli non fu *serae aetatis*; ma è lodato da Eusebio come storico antico, la cui menzione dei Cristiani e della persecuzione fattane da Domiziano dimostra quanta importanza aveva a quel tempo il cristianesimo [3]. Cotesto Bruzio e la sua cronografia non sono giammai citate per fatti più recenti dell' impero di Domiziano: e sembra, che sia stato contemporaneo o poco posteriore a quell'Augusto. Lo Scaligero, seguìto da molti, lo credette identico al Bruzio Presente amico di Plinio il giuniore, padre ed avo di Crispina moglie di Commodo. Nel Bullettino del 1865 io già notai, che se ciò fosse vero, non potremmo desiderare testimonio più autorevele sul conto delle Domitille: imperocchè dalle epigrafi allora a me note mi pareva constare, che i Bruzii Presenti e Crispini abbiano avuto fondi e sepolcreti confinanti col *praedium Flaviae Domitillae* presso l'Ardeatina [4]. Oggi le prove dell' asserito fatto mi si sono moltiplicate: ma non vale la pena complicare il presente arduo ragionamento con questi episodi; essendo solo congetturale l' identità del Bruzio storico, del quale Eusebio riferisce la testimonianza circa la persecuzione di Domiziano, col Bruzio amico di Plinio proprietario di fondi limitrofi a quelli di Flavia Domitilla. Esaminiamo adunque in se medesima quella testimonianza; e cerchiamo se il

[1] *Chron. paschale* ed. Bonn. p. 468.
[2] Müller, *Hist graec.* T. IV p. 352.
[3] Euseb. *Hist.* l. c.
[4] Bull. 1865 p. 24.

sospetto che essa sia viziata da alcun equivoco o errore, abbia fondamento.

Già il Baronio ha giustamente notato il diverso luogo dell' esilio delle Domitille nominate da Dione e da Bruzio. Flavia Domitilla moglie del console Flavio Clemente, della quale parla Dione, fu rilegata nell' isola Pandataria; la Domitilla nepote per parte di sorella del medesimo Clemente, della quale parla Bruzio, nell' isola Ponzia [1]. In quest'isola la memoria di Domitillla rimase famosa e venerata: notissime sono le parole di Girolamo nell'elogio di Paola cap. 3: *delata (Paula) ad insulam Pontiam, quam clarissima quondam feminarum sub Domitiano principe pro confessione nominis christiani nobilitavit exilium, videnque cellulas, in quibus illa longum martyrium duxerat* etc. Certo era adunque e consacrato da memoria locale e monumentale il martirio d'una Flavia Domitilla nell'isola Ponzia, del quale parla Bruzio; e diverso da questo è l'esilio della moglie di Clemente nella Pandataria, del quale parla Dione.

Un'altra considerazione però, che non trovo ancor fatta, a mio avviso, pienamente chiarisce la sostanziale storica diversità che corre tra il racconto di Dione e quello di Bruzio. Quest'ultimo registrando la persecuzione di Domiziano contro i Cristiani, non parlò punto della morte di Flavio Clemente console; ma della sola Domitilla figlia d'una sorella di lui scrisse, che fu condannata all'isola Ponzia *quia se christianam esse testata sit*, come dice il latino testo di Girolamo; τῆς εἰς Χριστὸν μαρτυρίας ἕνεκεν, secondo le parole di Eusebio nella storia; ὡς χριστιανὴν, secondo la greca epitome di Giorgio Sincello. In somma Bruzio dei molti, che dice condannati pel titolo della professione cristiana nella persecuzione di Domiziano, registrò nominatamente la sola Domitilla nepote del console Flavio Clemente, senza notare, che anch'egli il console medesimo fu

[1] Baron. *ad Martyrolog.* 7 Maii: *Annal. an.* 98 § 4 e segg.

di quel numero: imperocchè del martirio di sì grande personaggio Eusebio non avrebbe certamente taciuto, se Bruzio glie ne avesse dato il menomo cenno. La morte di Clemente e l'esilio nella Pandataria di Domitilla moglie di lui furono la prossima cagione della congiura, che tolse di vita Domiziano: un avvenimento di tanta importanza nella storia civile non potè essere totalmente negletto da Bruzio. Egli, a mio credere, considerò, come fece anche Svetonio [1], la morte di Fl. Clemente in relazione ai sospetti politici di Domiziano; il quale avendo destinato successori al trono i figliuoli di Clemente e di Domitilla, concepì ombra dei genitori. Quest'ombra, chiamata da Svetonio *tenuissima suspicio,* fu creduta la cagione, che mosse Domiziano alla condanna dei nobilissimi conjugi cristiani. Il titolo della condanna rivelatoci da Dione fu veramente l'accusa *di ateismo e di giudaismo, per la quale altri molti allora furono condannati*; l'accusa, cioè, di professione cristiana. Bruzio cronografo però di ciò tacque, come Svetonio; o lo accennò in modo oscurissimo. Egli adunque non parlò di Clemente e di Domitilla sua moglie nell'articolo relativo alla persecuzione domizianea, che ci è stato conservato od epilogato da Eusebio e da Malala. Laonde la Domitilla nipote di Clemente in quell'articolo ricordata è veramente diversa dalla Domitilla moglie di Clemente; la cui condanna all' isola Pandataria è inseparabile dalla menzione della morte del marito e della congiura, che liberò il mondo romano dalla tirannia di Domiziano.

Ho accennato la sostanza dell'argomentazione, che chiarisce come e perchè le parole a noi pervenute dello storico Bruzio non parlano della maggiore delle due Domitille esiliate per la fede cristiana. Potrei svolgere il discorso ed illustrarlo, discutendo le notizie di fonte cristiana, e cercando di discernere il vero dal falso negli apocrifi; che le odierne scoperte ed il su-

[1] V. Sveton. *in Domit.* c. 15.

periore ragionamento dimostrano celare un buon fondo di verità. Ma ho già ecceduto l'odierno mio programma e le promesse fatte da principio. E conviene attendere il compimento delle scoperte per trattare a pieno di sì ardui problemi critici e genealogici; nella cui soluzione i fasti della chiesa, le più illustri memorie delle sue origini, l'onore dei suoi santi sono interessati non meno, che la storia dell'impero e del mondo romano.

NOTIZIE

ROMA — Scavi nel cimitero di Callisto.

Nel periodo degli scavi dal Novembre 1874 al Maggio 1875 la Commissione di sacra archeologia, oltre i lavori tanto fruttuosi nel cimitero di Domitilla, ha continuato anche l'opera sua in quello di Callisto. In quest' ultimo cimitero è stata impresa a compiere l'esplorazione dell'ampia regione di santa Sotere. Essendo questa in ogni sua parte descritta nel tomo terzo della *Roma sotterranea,* che spero vedrà presto la luce, stimo inutile rendere conto del minuto prodotto dei recenti scavi; il quale assai giova all'esame generale ed alla cronologia del sotterraneo, ma poco si presta ad una breve notizia. Dirò soltanto d'una particolarità dell'area nella pianta generale designata col numero X. Speciale nota caratteristica di quell'area sono i cubicoli o cripte appellate rotonde: le quali esagone nelle pareti sono coperte da volte rotonde. Quivi e nell'area contigua ne conoscevamo fino ad ora quattro: la recente esplorazione ce ne ha dato una quinta di speciale struttura architettonica. È quadri-

forme, absidata nella parete di fondo, e coperta da volta rotonda tanto sfogata, che pare cupola, sorretta da quattro graziose mensole o modiglioni intagliati nel tufa. I loculi delle pareti sono quasi tutti intatti e forniti di epigrafi tracciate sulla calce; nelle quali osservo una rara variante più volte ripetuta del monogramma di Cristo, foggiato alla forma della nota romana del denario ⋇. Lo scrittore medesimo d'uno degli epitaffi appose a quella nota la spiegazione, che ne certifica il significato cristiano. Egli segnò così: TE IN ⋇ CRISTVM. Ma di questo argomento nella *Roma sotterranea*.

Maggiore è l'importanza d'un'altra scoperta. È stata esplorata la cripta principale, sventuratamente devastatissima. della regione XII; cripta di straordinaria ampiezza in antico adornata di marmi e di musaici: essa ha caratteri manifesti dell'età della pace e del trionfo, ma dee essere stata insigne per sepolcri di persone illustri o venerate. Scuotendone la terra sono venuti in luce moltissimi frantumi d'un prolisso elogio funebre di stile rettorico: il cui soggetto pare un giovane diciassettenne: niuna traccia rimane del nome suo o di chi gli fece il monumento. Fra quelli frantumi però uno ne discerno di altra pietra e di altra mano: le lettere superstiti benchè esili e di niun apparenza destarono tosto l'attenzione mia e sono le seguenti:

....LEBS SANCTA....
....CAELI.
.....A CANEN....
....ODVLAM....
....IVVE....

Quest'epitafio è stato visto intero e copiato dagli antichi pellegrini e visitatori dei sotterranei santuarii di Roma. Nel celebre codice palatino edito dal Grutero se ne legge il metrico testo,

confuso però con altri versi d'un altro metrico elogio, e senza veruna indicazione topografica [1]. Ecco l'intero epigramma:

*Stringe dolor lacrimas quaeris p*LEBS SANCTA *Redemptum*
Levitam subito rapuit sibi regia CAELI
*Dulcia nectareo promebat mell*A CAN*ore*
*Prophetam celebrans placid*O MODVLAM*ine senem*
Haec fuit insontis vitae laudata IVVE*ntus*
Invidia infelix tandem compressa quiescit
Nunc paradisus habet sumsit qui ex hoste tropaea.

Nel terzo verso il marmo contradice al testo del codice: le lettere testè trovate dicono CANEN*tem* non CAN*ore*. Ma il senso esige che sia vera la lezione del codice, falsa quella del marmo. Il Borghesi m'insegna come si possa spiegare il paradosso. Egli osservò in lapidi escite di fresco di terra, che talvolta quando lo scalpellino aveva errato nell'incidere le lettere, queste si ricoprivano con gesso, sul quale si segnava o dipingeva col minio la corretta lezione. Caduto il gesso riappare l'errata scrittura: così avviene, che talvolta la lapide ci dia lezione diversa da quella che dovrebbe, e che dagli antichi fu vista. L'epigramma è di stile damasiano; ed è stato ammesso tra quelli che *Damasum sapiunt* nel volume delle opere di quel pontefice [2]. Le lodi sono d'un diacono di nome Redento; il cui sepolcro in nobilissima cripta dee essere stato assai insigne, dappoichè lo vediamo visitato e descritto dai primi collettori di cristiani epigrammi, quando i suburbani ipogei erano integri ed innanzi all'epoca del loro abbandono avvenuta circa il secolo ottavo. Del valore storico e topografico di questa bella scoperta tratterò nel promesso tomo III della *Roma sotterranea*.

[1] Grut. 1174, 1.
[2] Damasi, *Opp.* ed. Merenda p. 243.

Cimitero di s. Agnese.

Nel Bullettino dell'anno 1872 p. 33 e segg. ragionai d'un raro esemplare del monogramma di Cristo della consueta foggia costantiniana accompagnato dalle lettere A ω; chiuso entro un cerchio, sul quale fu incisa un' epigrafe. Il lavoro è d'intaglio e traforo a giorno in marmo palombino, con riempitura dei vuoti in pasta vitrea o smalto screziato di varii colori. Di quel raro cimelio però appena la quarta parte fu allora trovata entro le gallerie del cimitero di s. Agnese sotto la basilica estramurana: e poichè le lettere superstiti erano ...NO SIRICI, potei soltanto dichiarare l'epigrafe essere di indole non votiva, ma acclamatoria; il nome SIRICI essere del defonto cui si acclama, non del pontefice Siricio: nè la sillaba NO essere residua del nome d' alcun martire, cui SIRICI*us episcopus* avesse dedicato il donario. Laonde a tenore delle formole acclamatorie più usitate approvai come preferibile ad ogni altro il supplemento SIRICI ... *vivatis in domi* NO . I RR. Canonici Lateranensi avendo testè tentato una nuova esplorazione circa il luogo medesimo, donde nel 1872 venne in luce il primo frammento del predetto disco, ne hanno rinvenuto un' altra sezione, che compie la metà sinistra del cerchio, e dà il principio dell'epigrafe. La quale è veramente acclamatoria; ma la sua formola è di maggiore rarità e pregio, che non si poteva prevedere. Ho fatto delineare nella tavola VI il mezzo disco, quale oggi è completato: della sua epigrafe ha già dato un annunzio ed un cenno d'illustrazione il sig. Mariano Armellini nelle notizie archeologiche, di che viene corredando la *Cronochetta mensuale delle più importanti moderne scoperte nelle scienze naturali redatta dal* (suo padre) *prof. Tito Armellini,* Giugno 1875 pag. 92.

L' acclamazione dice: IN HOC SIGNO SIRICI.....; e se le lettere furono distribuite in gruppi uniformi ne manchereb-

bero otto. La storia e l'epigrafia suggeriscono il supplemento VINCES, che dà sole sei lettere. Forse si empì il vuoto con una fogliuzza o palmetta finale. Certo è, che la celeberrima formola *in hoc signo vinces* dopo la visione e la vittoria di Costantino più volte ed in modi diversi fu ripetuta nei monumenti; e ci offre la restituzione più ovvia e probabile, che possiamo oggi proporre per l'epigrafe acclamatoria del raro cimelio.

Nell'*epistola de titulis Carthaginiensibus* all'Emo Card. Pitra (*Spicil. Solesm.* T. IV p. 516) ho trattato di quella formola e delle sue varianti nelle monete, nei dittici e nei marmi. Due marmi dell'Africa, uno trovato nelle rovine d'una chiesa in Cartagine, uno a Keff presso l'antica *Sicca Veneria*, ai lati della croce presentano l'epigrafe IN HOC SIGNVM SEMPER VINC... [1]; quelle epigrafi ed acclamazioni però probabilmente non furono sepolcrali, ma collocate nelle porte delle chiese o dei monasteri o delle case dei fedeli. In Roma un insigne esempio di siffatto motto in lapide certamente sepolcrale riferisce il Bosio dal cimitero di Domitilla: sopra il monogramma ☧ cinto da un cerchio vide egli inciso IN HOC VINCES, sotto era l'epitafio d'una Sinfonia [2]. Ogni dubbio intorno alla sincerità del singolare epitafio, se pure il dubbio era possibile [3], oggi è dileguato. Ecco dal cimitero di s. Agnese in un disco, che ne adornò un loculo, l'acclamazione IN HOC SIGNO SIRICI *vinces* attorno al monogramma A ☧ Ω. La vittoria, di che si parla in queste acclamazioni, è la vittoria contro i nemici spirituali (*nunc paradisus habet sumpsit qui ex hoste tropaea* dice l'elogio sopra riferito del diacono Redento); ottenuta combat-

[1] In una delle due pietre il disegnatore segnò VIV... in luogo di VIN...; ma il confronto dell'una con l'altra e d'ambedue con la storia e con ogni classe di monumenti mi consigliarono a non fidarmi di quel VIV... ed a proporre di correggerlo VIN*ces*.

[2] Bosio, Roma sott. p. 215.

[3] Vedi quello che ne ho scritto nello *Spicil. Solesm.* l. c.

tendo sotto il vessillo del nome e della croce di Cristo, *signum Christi*. Indi nelle epigrafi sepolcrali le formole *in signo domini*, e semplicemente IN SIGNO, SIGNV, SIGNV CRISTI [1]: ed il ch. signor abate Duchesne pubblicherà fra breve un singolare epitafio da lui trovato in Larissa, in cima al quale è scritto SIG*no* cHRISTI. Il senso spirituale però di queste formole non esclude l'allusione alla vittoria ed al labaro di Costantino; e quest'allusione è manifesta, quando la formola è completa col vocabolo VINCES.

Nel medesimo luogo, ove è stato trovato il disco sopra descritto, l'attenta diligenza dei benemeriti esploratori ha raccolto il minuto frammento di un secondo cerchio in sottile fascia di palombino, simile al primo; ma di maggiore periferia. Conserva le lettere BAI, similissime a quelle del suo gemello. Faccio voti perchè l'uno e l'altro disco colle loro lettere ed acclamazioni sieno restituiti in intero: se i pezzi infranti non sono periti, saranno ritrovati; la ricerca non potrebbe essere affidata a cure più assidue e più bramose d'ottenere l'intento.

SICILIA — Catacombe cristiane.

Il ch. sig. prof. Saverio Cavallari, illustre direttore degli scavi di antichità in Sicilia, cortesemente mi comunica cenni di molta importanza intorno a recenti esplorazioni da lui fatte in catacombe cristiane; e col suo gentile permesso qui li divulgo.

« Io di volo altre volte accennava l'esistenza di catacombe « cristiane; oltre le rinomatissime di Siracusa, quelle di Acri « e quelle di Pantelica presso Sortino ove esistono varie pit- « ture. Queste catacombe si trovano costantemente sotto ai se- « polcri pagani; ma non già, come credono taluni, che i Cri- « stiani si fossero serviti degli stessi occupati anteriormente « dai pagani o dagli Ebrei. In Siracusa abbiamo le più splen- « dide prove del contrario.

[1] V. *Spicil. Solesm. l. c.* p. 519.

« Ora in Girgenti ho potuto verificare l'esistenza di molte « catacombe cristiane scavate sotto la via sepolcrale antica « lungo le mura di Agrigento. Queste catacombe furono da mol- « tissimi scrittori prese per opere di escavazione anteriore ai « Greci; senza accorgersi, che sono opere simili alle catacombe « di Siracusa per la forma, distribuzione, modo di umazione, « oggetti che in esse si trovano. La grotta detta di Fragapane « è una cappella rotonda egualissima a quelle di Eusebio, di « Adelfia e di Antiochia in Siracusa. Nel mese di Aprile in al- « tra stanza sepolcrale, a 15 metri dalla grotta di Fragapane, « nell' estrarre la terra che l' aveva sepolta trovava un loculo « non ancora frugato, ermeticamente chiuso con la lastra mu- « rata con calce: entro il loculo lo scheletro, una lucerna col « lepre ed una moneta di rame, conservatissima appartenente « a Valentiniano. Non si capisce, come questa moneta si trovasse « dentro un sepolcro; nè havvi esempio di monete entro tante « migliaja di sepolcri cristiani che ho frugato. Forse questa « moneta stava negli abiti del sepolto? Ponendo da parte l'ipo- « tesi, resta il fatto; e l' esistenza di quella moneta di perfetta « conservazione indica un' epoca cristiana, come l' indica la lu- « cerna. Le catacombe di Girgenti sono per me cristiane: il « locale tutto si chiama tuttora il feudo di s. Gregorio, come « chiesa di s. Gregorio si chiamava il prossimo tempio della « Concordia. In questo tempio si osserva la trasformazione di « convertire in abside della chiesa cristiana il pronao della cella: « e viceversa il postico convertito in ingresso per i fedeli: nelle « mura della cella pagana si aprirono le arcate per convertire « i peristilî del tempio e ridurre a tre navate la chiesa.

« Dopo la mia ispezione in Girgenti facevo una escursione « a Naro, città piccola collocata a 50 miglia da Girgenti verso « Oriente; onde osservare la grotta delle Maraviglie, che taluni « vogliono far credere essere abitazioni trogloditiche. L' accesso « era difficilissimo, ma scavando un poco l' ingresso vi pene- « trava e subito m' accorsi di trovarmi in catacombe cristiane, « con i soliti loculi, strade sepolcrali, altari e cappelle. Le abi- « tazioni trogloditiche, per me abitate dai Sicani, esistono nella « contrada di Ragamè, laterale alla strada, che da Naro con- « duce a Palma. Queste sono vere abitazioni scavate nel tufo, « senza alcun loculo, o segno che potesse far supporre una « sepoltura.

Palermo 4 maggio 1875

FRANCESCO SAVERIO CAVALLARI

Il medesimo illustre esploratore della Sicilia m' ha mandato i calchi di trenta iscrizioni greche (eccetto una sola la-

tina) testè trovate nelle catacombe di s. Giovanni in Siracusa: le quali sono state divulgate ed interpretate dall' egregio sacerdote D. Isidoro Carini, che con molto amore intende a raccogliere questa classe di patrie cristiane antichità. Mi riserbo di parlare di queste e d' altre iscrizioni di Siracusa in uno dei venturi fascicoli.

Indice del contenuto nel fascicolo II°

Continuazione delle scoperte nel cimitero di Domitilla. pag. 45

§ I. *Scoperte nel terzo piano del cimitero occupato dalle fondamenta della basilica* ..... » 46

§ II. *Dei marmi trovati entro l'area della basilica. Sue relazioni col titolo urbano appellato* Fasciolae ..... » 49

§ III. *Sepolcri antichissimi nel secondo piano del cimitero* ..... » 56

§ IV. *Epitaffi dei Flavii cristiani* ..... » 63

§ V. *Se le Flavie Domitille cristiane, delle quali parlano gli storici, sieno due diverse od una sola persona* ..... » 69

NOTIZIE. — *Roma. Scavi nel cimitero di Callisto.* » 77

Cimitero di s. Agnese ..... » 80

Sicilia. Catacombe cristiane ..... » 82

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

IL PAVIMENTO DI SANTA MARIA IN CASTELLO DI CORNETO-TARQUINIA.

Nel passato anno trattai dei cristiani monumenti di Corneto-Tarquinia; e riservai ad uno speciale discorso le iscrizioni adoperate nel così detto *opus alexandrinum* della monumentale chiesa di santa Maria in Castello. È tempo, che adempia la promessa; e perchè il lettore abbia presente e chiaro intelletto del punto proposto, riassumo quanto ne scrissi nel volume citato a pag. 100. Dall'attenta ricerca e classificazione d'ogni lettera, d' ogni simbolo, d'ogni detrito segno delle pietre segate ed in varie figure tagliuzzate, per comporre i meandri di quel marmoreo pavimento, raccolsi i dati seguenti. Quei pezzi nella sola parte oggi superstite, che è appena la metà dell' intero, appartengono a più di centocinquanta iscrizioni; delle quali una etrusca, sei pagane latine dell'epoca imperiale, una tavola lusoria, il rimanente epitaffi antichi cristiani o di tipo e caratteri similissimi a quelli, che in tanta copia ci sono forniti dai cimiteri cristiani di Roma. Se da cotesti suburbani cimiteri o da quelli dell'antica Tarquinia provengano le predette iscrizioni, è quesito che promisi discutere, dopo registrata la somma del contenuto in sì minute reliquie. E prenunziai che l'importanza e lo svolgimento della questione non sarebbero state circoscritte al valore topografico di quelle epigrafi in relazione all'indagine dei primitivi monumenti cristiani di Corneto-Tarquinia;

ma che assai più largo campo di discussione e di ricerche il proposto ragionamento ci avrebbe fatto percorrere. Quest'esordio valga ad allettare lo studioso lettore; ed a persuaderlo, che non sarà tempo poco utilmente speso l'arido esame di tante quisquilie epigrafiche, dal quale il presente discorso dovrà cominciare.

§ 1.

Esame delle iscrizioni adoperate nel pavimento di s. Maria in Castello.

Diciamo in primo luogo poche parole intorno alle lapidi profane; che ho detto essere una etrusca, sei latine, ed un frammento di tavola lusoria. — Dell'iscrizione etrusca e di due delle pagane latine ho già trattato nello scorso anno (p. 115-117), e dimostratane l'origine senza dubbio veruno tarquiniese. Delle altre quattro pagane tre sono sepolcrali, una votiva. Le prime tre non meritano speciale menzione: due sono ridotte a sì poche lettere, che nè anche un nome nei mutili marmi rimane; una è intera di Moschide serva, edita nel volume del Gudio p. 360, 1. Importante in se medesima e nelle relazioni sue topografiche col territorio tarquiniese sarebbe l'iscrizione votiva, se fossi in grado di supplirne con qualche certezza la parte perduta. Le lettere superstiti sono:

. . . . . OLOCI
. . . . . TIONIS
. . . . . LEXAN
. . . . . VRELI
. . . . . SETAVR
. . . . . .

Nella prima linea supplisco senza esitare *geni*O LOCI; e nella seconda ... *sta*TIONIS. In fatti un frammentino visto in questo pavimento dal Bormann, e da me non rinvenuto, fu da lui letto così:

G E N I
EI . ST∧

E chiaro, che spetta all' epigrafe di che ragiono e ne completa le prime due linee; dimostrandocela veramente dedicata GENIO LOCI ET STATIONIS. A quale *stazione* itineraria, marittima, militare o civile restituiremo noi questa votiva memoria? Le lettere della seguente linea terza ci consigliano a cercare la *statio* d'un corpo appellato *a*LEXAN*drinus* o *a*LEXAN*drianus;* cioè o d'una delle legioni, coorti, ale dal nome di Severo Alessandro appellate Alessandriane, o di navi della flotta *Alexandrina*. La vicina spiaggia marittima coi suoi porti mi inviterebbe a leggere *genio loci et stationis classis Alexandrinae*. Ma le antiche iscrizioni di Civitavecchia ricordano molte navi della flotta di Miseno, alquante di quella di Ravenna, niuna mai d'altre flotte; e ancor meno della Alessandrina, che non è probabile abbia avuto speciale stazione in uno dei porti dell' Etruria marittima. In tanta incertezza del modo di supplire il mutilo titoletto votivo, niun partito posso trarre dalla sua topografica indicazione.

Il residuo di tavola lusoria consta delle lettere L V D E R *e*, spaziate come si conviene a questa classe di epigrafi; che furono composte sempre di tre linee, dodici lettere per linea, distribuite sei per parte con un cerchio o semicerchio in mezzo che le divide [1]. Siffatte *tabulae lusoriae* tanto sovente servirono nei

[1] Intorno a questa classe d'epigrafi aspettiamo il definitivo trattato del ch. P. Bruzza, che ne ha letto un saggio alla pontificia accademia di archeologia.

suburbani cimiteri a chiudere i loculi, che le romane catacombe ne sono la principale inesausta miniera. Un frammento adunque di questa classe sta quasi direi nel luogo suo in mezzo ai marmi di origine *cimiteriale*, dei quali mi accingo a rendere conto.

Questi sono tutti più o meno consunti: molti ridotti appena ad una, due o poche lettere e mezze lettere; parte delle quali con industre pazienza ho potuto riconnettere, gran parte no. La prima scelta, che in questa massa di minuzzoli faremo, sarà delle date certe consolari e cronologiche. E ne trovo quattro. In una pietruzza di marmo bigio segata in quadro discerno le seguenti assai detrite letterine di buone forme del secolo in circa terzo.

.....SIII.....
....REDDE....
.....TMAXIMO
.....C

Il nome MAXIMO in lettere più piccole delle superiori nella penultima linea dell'iscrizione, dopo il vocabolo REDDE*dit*, al quale certamente tenne dietro la nota del dì della morte, è per me residuo evidente della data consolare. Ma troppi consoli di questo cognome registrano i fasti del secolo terzo: le sole lettere ....T MAXIMO non bastano a determinare un anno preciso. Consoli ordinarii cognominati Massimi aprirono alle calende di Gennajo gli anni 207, 227, 232, 233, 234, 253, 256, 263, 286. Nel secolo quarto un solo Massimo console ordinario appare nel 327. Di Massimo tiranno nel 388 e dei Massimi consoli nel 433, 443, 523 niun conto tengo; stimando impossibile attribuire a sì tarda età le letterine del proposto frammento. In fatti il vocabolo REDDE*dit* assolutamente adoperato

in luogo di *decessit* e simili fu solenne nella cristiana epigrafia del secolo terzo; talchè allora bastò la sola iniziale R a significarlo [1]. Conchiudo, che la formola del lacero residuo di data: REDDE*dit* .... *kal.* (ovvero *nonas, idus*) *sep*T. MAXIMO *et* .... *co*S ovvero .... *e*T MAXIMO *co*S concorda con la paleografia del titoletto; e chiama uno dei citati Massimi consoli del secolo terzo, al più tardi quello del 327.

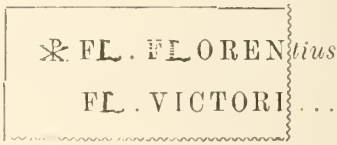
Del secolo quarto in queste pietre scorgo tre date di anni quasi senz'intervallo l'uno all'altro consecutivi. La pietra delineata nella tav. VII n. 7 dice *dep*(*osita*) *id*(*ibus* ....) *Pizita* .... *inno*(*cens*) .... *Fl*(*avio*) *Gratiano* .... Graziano Augusto tenne i fasci negli anni 366, 371, 374, 377, 380: essendo perita la cifra numerica del consolato, perito il nome del collega, è impossibile definire quale dei cinque citati anni sia quello preciso dell'epitafio di *Pizita*. Dell'anno 383 ravviso la data nelle appena visibili consunte cime di sole sei lettere: AVDET, *me*-*rob*AVDE ET *saturnino conss.* L' anno 384 è designato dalle lettere .... ICOMEDE, *Clearcho et r*ICOMEDE. Del secolo quinto e del sesto niuna data nè vestigio. Questa cronologica rivista sembra indicare, che le pietre cimiteriali adoperate nel pavimento di s. Maria in Castello sieno delle epigrafiche famiglie del secolo terzo volgente al quarto: periodo di tempo, in che il rito della cristiana sepoltura sotterranea fu in pieno vigore. E veramente tutti gli altri dati, che mi studierò di raccogliere e dichiarare, con questo cronologico giudizio esattamente convengono. I miei lettori già conoscono il metodo di discernere e ravvisare i caratteri proprii dei successivi periodi della cristiana epigrafia. Più volte nel Bullettino ne ho dato saggio: applicando a casi speciali le regole e i canoni, che nei

[1] V. *Inscr. christ.* T. I a. 268; a. 290; a. 298: cf. p. 539, 540. Dell'intera formola *Deo reddidit spiritum, animam* ho trattato nel Bull. 1873 p. 149, 150.

maggiori volumi con ogni attenzione e cautela vengo formolando. Il caso presente è di natura assai minuta e fastidiosa: procederò in modi franchi e spediti, per alleviare il tedio dell'argomento. Prendiamo in primo luogo di mira il sistema dei simboli.

L'àncora, simbolo dell'evangelica speranza e forma dissimulata della croce di Cristo, è uno dei più antichi segni della cristiana epigrafia: nei suburbani cimiteri esso a poco a poco scompare verso la fine del secolo terzo. Qui un solo esempio ne trovo e lo do delineato nella tav. cit. n. 1. All'ancora è sovente associato il pesce, l'arcano geroglifico dell'ΙΧΘΥΣ (Gesù Cristo figliuolo di Dio Salvatore): l'uso del quale mistico segno nei suburbani cimiteri dura poco più che quello dell' àncora. Nelle epigrafi di s. Maria in Castello come dell' àncora così del pesce scorgo un vestigio (tav. cit. n. 2). Le segrete immagini dell'età delle persecuzioni nel tripudio della pace costantiniana e del trionfo cedono il luogo alle più manifeste e vittoriose insegne del nome e della croce di Cristo. Nel gruppo d'epigrafi, che esaminiamo, novero sette ripetizioni del monogramma di Cristo della forma inalberata nel suo labaro da Costantino: una volta isolato in mezzo alla pietra così:

una volta nel mezzo dell'epitafio greco di ΚΑCσιος ΓΕΜελλος? (tav. cit. n. 4); ed in epitaffi latini nel modo seguente:



finalmente due volte in minuti frantumi, nei quali di niuna lettera rimane vestigio; settimo esempio è quello dell'insigne titolo di Euticio confessore già da me ampiamente illustrato (Bull. 1874 p. 101 e segg.). Della croce monogrammatica, il cui uso prevalente nei sepolcri del nostro suburbano è alquanto posteriore a quello del monogramma semplice costantiniano, qui trovo due soli esempi (tav. cit. n. 13, 15): ambedue accompagnati colle simboliche lettere A ω, che dalla metà in circa del secolo quarto ogni dì più assidue compagne divennero del monogramma di Cristo. Della nuda croce, che dal secolo quinto in poi nei nostri monumenti predominò, qui nè anche un vestigio. La concordia di questo capo di osservazioni con le date positive sopra dichiarate non potrebbe essere più precisa nè più evidente.

Gli altri simboli graffiti su queste pietre sono principalmente uccelli con rami di palma o di ulivo (tav. cit. n. 5, 6, 15 e in cinque altri frantumi, che non giova delineare): una volta col ramoscello pendente a guisa di encarpo (tav. cit. n. 14). Queste immagini simboleggianti le anime disciolte dai corporei vincoli, volate alla promessa palma del premio eterno ed alla pace del paradiso, sono comunissime sui cristiani sepolcri dei primi secoli, e si mantennero fino al quinto ed al sesto: la loro presenza non dà indizio cronologico circoscritto a breve periodo di tempo. La botte delineata nel frammento tav. cit. n. 9 è nota nell'epigrafia cimiteriale del secolo terzo e del quarto; ma di

significato non ancor bene definito; e in molti casi, come nel presente, è incerto se sia della classe dei simboli religiosi o delle insegne d'arti e mestieri. Il mazzuolo e l'archipenzolo della pietra oblunga cimiteriale tav. cit. n. 3, sono certamente insegne e strumenti dell'arte professata dal defonto: non rari ne vediamo gli esempi nella Roma sotterranea. Un quadrupede fu visto da Monsig. Sensi in un frammento: io non l' ho potuto rinvenire nè certificarne la specie e il significato, sia allegorico, sia di allusione al nome del defonto; come più volte ci avviene di osservare e nei pagani epitaffi e nei cristiani cimiteriali [1].

Passati in rivista i simboli, diciamo della lingua, dello stile, delle formole epigrafiche. Le greche epigrafi nelle regioni dei suburbani cimiteri anteriori alla metà in circa del secolo terzo sogliono essere assai numerose; poi gradatamente ne diminuisce la proporzione numerica rispetto alle latine: finalmente nella prima metà del secolo quarto quasi scompajono. Qui di greche iscrizioni computo cinque soli esempi: uno pressochè intero (tav. cit. n. 16); uno ridotto alla sua metà (n. 4), uno visto dal solo Suarez e tanto male trascritto che ne cavo appena il nome ΦΗΛΙΞ, del resto nulla intendo [2]; due meschini frantumi di poche lettere. L' epigrafe greca quasi intera è incisa in una linea chiusa tra due anse a coda di rondine (*tabella securiclata*); e parmi una delle più antiche, forse la più antica, di tutto il gruppo che esaminiamo. È composta con la sola acclamazione ZΗCHC (*vivas*) al defonto Cresto.

Niuna traccia di sì laconico stile, quasi niuna di siffatte acclamazioni nelle tante reliquie d' iscrizioni latine del pavimento di s. Maria in Castello. Il solo saluto *in pace* in questa famiglia di epigrafi fu frequente e solenne: e benchè sieno esse mutilatissime, pure ne ravviso almeno quindici esempi. Tre se

[1] V. Bull. 1873 pag. 67.
[2] Cod. Barb. XXXVIII, 100.

ne veggono nelle pietre delineate tav. cit. n. 8, 11, 12; uno nell'intera epigrafe della fanciulla Cleopatra già da me illustrata nel passato anno pag. 97, uno poco sopra (pag. 91); gli altri in frantumi più o meno mutili saranno in parte prodotti nel seguito del discorso, in parte negletti per la loro esiguità. In due di questi esempi l'*in pace* è costruito in modo, che s'avvicina all'antico stile delle acclamazioni. L'epitaffio di *Abundantius* (tav. cit. n. 8) termina così: *eum in pace* e si sottintenda *suscipiat Dominus*. Altrettanto dico del seguente frammento visto dal Suarez ed ai nostri giorni dal Mommsen, da me in vano cercato:

HELPIS VIR*ginio suo .... cum quo vixit an*
NOS^{v} XV · · · · · · · · · · · · · · · · · · ·
TE IN PAC*e*.

In un altro pezzo parmi dover supplire e leggere: *dominus tecu*:

Ed a cotesto affettuoso stile delle formole costruite col vocativo ed acclamatorie spetta anche il seguente frantume:

DVLCIS QVE
REMISISTI

Remittere filios, *conjugem* e simili nel linguaggio della cristiana epigrafia vale *relinquere*, lasciare dopo se nel mondo: ed è modo per lo più adoperato negli epitaffi delle madri, che lasciarono morendo figliuoli. Il marito adunque qui parla alla defonta consorte e dolente le dice: .... *dulcis qu(a)e remisisti* (*filium*... o *filios*)... Queste poche e poco arcaiche reminiscenze del vetusto stile acclamatorio, e viceversa l' uso ordinario e normale del solenne *in pace,* convengono al periodo della cristiana epigrafia, che cominciò verso la fine del secolo terzo e si svolse nel quarto.

Parimente normale e quasi costante è qui la registrazione degli anni della vita, del dì della morte o della deposizione del defonto: sovente dei nomi di coloro, che posero il titolo, dei vocaboli di parentela, degli epiteti d' affetto. In somma il severo laconismo contento del solo nome del defonto, per lo più in caso retto, tipo predominante nelle arcaiche regioni dei suburbani cimiteri pel corso di quasi due secoli, qui punto non regna. Un solo esempio ne trovo:

SABINA E SPES

Quale stile sia stato dominante nelle iscrizioni segate pel pavimento, di che ragioniamo, dagli esempi varii già citati, da quelli di tutta la tavola VII col n. 4 della tavola VIII, e dalla seguente serie d' altri 31 titoletti e loro frammenti sarà facile chiaramente comprendere. Le brevi avvertenze, che soggiungerò, chiariranno il punto in ogni parte: e porranno fine a quest'arido esame.

1

LEAE BENE
MERENTI QVE
VIXIT ANN·V·M·X
IN PACE ·

2

PRISCAE
virit FILIAE AN VI
*dul*CISSI
mae

3

MERCVRI*us et ma*
XIMA MAX*imo fili*
O BENE *merenti*..... [1]

4

..... *r*VFINO FE\IO
*parentes f*ECERVNT

5

..... *et* ..... \IA
filio ..... QVI·VIX·AN*nos*
... *parentes* . FECERVN (sic)

[1] Il Suarez la vide nel secolo XVII: oggi è perita.

6

CAESIA · AN.....
QVAE VI*xit*.....
CAESIVS... *et*....
PARENT*es fecerunt*

7

.....LAC
.....*q*VE VIXIT
.....*de*C . XIIII KA
.....*paren*TES FECE ·

8

*simp*LICIVS
*sim*PLICIAE
dulcis SIME
filiae

9

ROMANILLA FIL*io*...
QVI QVIESCIT.....

10

FI·I·O .....
ASELLI*co qui vixit*...
M·VIII .....

11

ANNIO FELICI CA.....*uxor*
QVI VIXIT M*ecum annis*
L ET DIEBV*s*.....
S DECESSIT PRI*die*....
MARITO INC*onpa*
RABIL *i feci* [1]

12

AVR · CA .....
COIVG*i beneme*
RENT*i qui vixit me*
CVM *annis*.....

[1] Quest'epigrafe è segata in due pezzi l'uno dall'altro discosti.

13

. . . . . AE CONIVGI
. . . . . *fe*CIT QVE VIXIT
annos . . XVI · ET · IN · CONIVGIV
ann. . . . *c*T Ð VII · DEC · VII · KA · IA

14

. . . . . *conjugi* CARISIMA*e* . . . . .
. . . . . *fecit* CVM QVA V*ixit* . . .
IN *pace*

15

. . . ANTVSAE CON*iugi*. . . .
*vict*ORINIANVS C. . . . .

16

*mirae bonit (?)*ATIS · TVL · MARCEL
lino qui vi X · AN · XII FILIVS
. . . . . *fecit i* N · PACE

17

filii f ECER · ELL*adio patri qui vixit*
annos pl M · LXXXV · · · · · · · · ·
. . . *i*N *Pace*

18

.....S QVI VIXIT
annos III DEPOSI
tus.....II KALENDAS
*augus(?)*T IN PACE

19

VII IDVS MAIA*s*
DEP · FAVSTINA

20

de PoSITA
max IMAεV...

21

FAVST..... *vixit*
ANNO*s*.....*dep.(?)*....
MAIAS

22

VONI*fatia*.....
QVEV*ixit annos*....

23

.....CL.....
IN PACE.....
QVE VISIT · A*nnos*...
MENS · VI · D*ies*..

24

CYR*i*ACVS VI*xit*.....

25

*aur*ELIANICOSTR*ata*
.....LAPIVSNINV*s* [1]
.....*k*ALENDAS · D*ecembres*
.....III A.....

[1] Le lettere sono tutte consunte; forse ···LARIVS. ···EARIVS: non so leggere e supplire con certezza questo gentilizio.

26

BELLINA IN PACE[1]

27

LOCVS SVSANNE

28

*l*OCVS FAV*st*.....

29

.....*se*VIBO · FECIT

[1] Questi due frammenti di grandi lettere, sono l'uno all'altro vicini: se appartengano allo stesso epitafio è incerto.

30

ET [redacted] IVMENIS BI
BUS SIBI FECIT [1]

31

*r*EGINA.....
LOCVM*se viva*
HEMIT.....

Ommetto i minuti frantumi di poche lettere; nelle quali però, come in questi, appajono le vestigia dei vocaboli e delle note indicanti gli anni della vita e della durata del matrimonio, il giorno della morte o della deposizione, il saluto *in pace*, la menzione dei gradi diversi di parentela, gli epiteti *benemerenti, dulcissimo*; in fine, per registrare tutto con scrupolosa diligenza, i seguenti residui di nomi: HILAR..., IANVA..., FELICIAN..., FL...

Se dalle citate iscrizioni è manifesto, che nella famiglia o famiglie, alle quali esse appartengono, non predominava il rigoroso laconismo, il classico stile, la frequente grecità del più antico periodo della cristiana epigrafia; egli è del pari evidente, che nè anche agli ultimi periodi di quella epigrafia la somma di questo gruppo conviene. Qui non una volta il normale prin-

[1] Lettere quasi al tutto consunte: molte nella prima linea incerte.

cipio degli epitaffi del secolo quinto e del sesto *hic requiescit,* non qualsivoglia altro modo o segno proprio di quell'età. Il medesimo vocabolo *depositus, depositio,* nell' ecclesiastico linguaggio tanto solenne per registrare il dì della sepoltura e di sua commemorazione, qui è alternato col *decessit* (vedi sopra n. 7, 11, 13), col *quiescit* (n. 9), col *reddidit* (pag. 88); come nella serie delle lapidi di data certa dalla seconda metà del secolo terzo alla prima del quarto osserviamo. L' esame della nomenclatura ci conduce al medesimo punto: i gentilizi premessi ai cognomi nella cimiteriale epigrafia verso la fine del secolo terzo e i primi decennii del quarto divengono rari e ne prevale poi la desuetudine, eccetto il *Fl(avius).* Qui il cognome è generalmente solo; ma non mancano esempi del premesso gentilizio: oltre i Flavii, trovo *Bebio Secundino* (tav. VIII n. 4), *Caesia An...* (sopra n. 6), *Annio Felici* (n. 11), *Aur. Ca...* (n. 12), *Tul. Marcel...* (n. 16), *(Aur)elia Nicostr(ata)* (n. 25), *Aelia Silvina* (Bull. 1874 p. 98), Κασ(σιος?) Γεμ... (tav. VII n. 4). La paleografia non presenta i caratteri proprii del secolo quinto e del sesto; eccetto forse il n. 20 di grandi e rozze lettere (frammento di ampia lastra, che non pare di loculo sotterraneo), eccetto anche il n. 31 di tutti il più rozzo. Quivi è fatta menzione d' un *locus emptus:* e siffatte compre e vendite di sepolcri nei cimiteri suburbani vennero in uso circa la fine del secolo quarto e nella seguente età. Anche il *se vivo fecit* (n. 29), *bibus (vivus) sibi fecit* (n. 30) sono formole più frequenti nelle sotterranee gallerie del secolo quarto che nelle anteriori: e poco diverso è il caso dei titoletti concepiti col semplice *locus* premesso al nome del proprietario in genitivo, come qui *locus Susannae* (n. 27), *locus Fau...* (n. 28), *locus Emiliani* (tav. VII n. 10). In somma la massa principale e la quasi totalità di queste iscrizioni sembra tolta da loculi e sepolcri di sotterranee gallerie del secolo terzo cadente e del quarto.

§ II.

Confronto delle predette iscrizioni con quelle di tutta la linea marittima da Ostia a Civitavecchia.

L' esame compiuto nel capo precedente è stato fatto applicando alle epigrafi di s. Maria in Castello le regole e le osservazioni formolate e dedotte dallo studio e dall' esperienza dell' epigrafia cimiteriale romana. Quelle regole e quelle osservazioni hanno quadrato esattamente al caso; e trovato in esso applicazione facile, ovvia, senz' ombra di varietà. Il fatto è notabile: imperocchè la scienza della cristiana epigrafia ci insegna la sua generale uniformità essere però variata da alcune formole e da note più o meno speciali e distintive di ciascuna regione e talvolta anche delle singole chiese e città. Così Ostia, la prima tra le chiese suburbicarie ed a Roma vicinissima, nelle epigrafi anteriori alla seconda metà in circa del secolo quarto ed al quinto ha la sua quasi propria e caratteristica formola, che le differenzia dalle romane. Gli epitaffi cristiani ostiensi dei primi secoli quasi tutti, o almeno il loro massimo numero, prediliggono la formola HIC DORMIT, HIC DORMIVNT, sovente segnata in modo assoluto in cima o a piè del titolo, talvolta accompagnata dall' *in pace*. Cotesta specialità già notata dagli epigrafisti [1], e la cui evidenza meglio spicca nella raccolta completa delle cristiane epigrafi di Ostia, fu imitata, benchè con minore costanza e in modo meno assoluto, nei cimiteri dei fedeli lungo la linea marittima e la via Aurelia, almeno fino a *Centumcellae*, l'odierna Civitavecchia. Nelle antiche

[1] V. Le Blant, *Manuel d'épigraphie chrét.* p. 79.

cristiane iscrizioni di Porto Romano, chiesa contigua e sorella dell'Ostiense, predomina la bella formola *in Deo, in Domino, vivas, vivant,* in greco ed in latino [1]: ma dell'*hic dormit, dormit in pace* quivi non mancano gli esempi, benchè meno frequenti e d'uso meno solenne che in Ostia. Seguono lungo il tratto prefinito le antiche sedi suburbicarie di *Lorium* e di S. Rufina, e poi le diocesi di Cere e di *Centumcellae* (Civitavecchia) confinanti e quasi congiunte con quella dell'antica Tarquinia odierna Corneto. Appena poche tracce rimangono dei cristiani sepolcreti e degli insigni monumenti e santuarii dei martiri delle chiese un dì tanto illustri della descritta regione. Quelle poche tracce però bastano ad insegnarci, che l'uso speciale della formola epigrafica ostiense si propagò lungo la via Aurelia e la costa marittima fino almeno a *Centumcellae.* Di *Lorium* conosco tre sole iscrizioni cristiane, una greca due latine trovate nel 1824: le latine hanno ambedue il *dormit in pace* studiosamente aggiunto dopo le più consuete formole, come chiusa finale richiesta dall'uso e dallo stile epigrafico del luogo. Stimo utile riferire ambedue gli esempi [2].

TVRTVRE COIVGI QVI
RIACVS FECIT BENEME
RENTI QVE VICXIT ME
CVM ANNIS IIII MENNS
ES · X RECESSIT · ANNOR
VM XVII DORMIT IN PA

[1] Bull. 1866 p. 40, 41.

[2] Ambedue furono stampate dall'Amati nel Giorn. Arcad. T. XXIV p. 96, 97; e dal Cardinali, Diplomi militari p. 253: la seconda anche dal sig. Barone P. E. Visconti, Iscr. di casa Cancellieri p. 22: cf. Cardinali, Memorie romane d'antichità e belle arti T. III p. 78. Io le do secondo le copie autografe dell'Amati nei suoi taccuini epigrafici conservati nella Vaticana.

☧ ATH · ENIVS AVGVSTINVS VIXIT
ANOS TRIGINTA ET QVINQVE
EGO KANDIDA MARTA FECI VIR
DEP. GINIO MEO CVM QVO · VIXI AN·XIIII
XV. K. MAI . DOR
IN PACE

A s. Rufina, ossia Selva Candida, il Volpi ed il Lupi attribuirono le cristiane iscrizioni conservate in Torrimpietra nel palazzo dei Falconieri [1]. Sono in tutto sei latine; tre edite dal Lupi (l. c.); le tre seguenti inedite, trascrittemi dall' ottimo amico sig. D. Benedetto Ricci.

BALERIVS

FABIVS
IN PACE
☧

FAVSTO FILIO
AMBROSIA MATER

[1] V. Lupi, *Epit. s. Severae* p. 71, 133: dal Lupi il Muratori, *Thes. inscr.* p. 1904, 6; 1914, 7; 1942, 8.

Niuna delle citate sei iscrizioni è fornita del vocabolo *dormit*; secondo la norma, di che ragiono. Or bene l'apparente contradizione conferma la regola. Quelle sei iscrizioni non sono, come il Volpi ed il Lupi credettero, indigene della diocesi di Santa Rufina: esse vengono dai cimiteri romani, e ne do testimone il Boldetti, che due di quelle trasse in luce dai cimiteri di s. Ippolito presso la via tiburtina e di Elena presso la labicana [1].

Di Cere e del territorio dei Ceriti niuna iscrizione ci è pervenuta senza dubbio cristiana. Non così di *Centumcellae*, Civitavecchia. Quattro cristiani epitaffi di cotesta città sono già noti agli epigrafisti: primo a vedere la luce fu quello d'un *nauclerus*, oggi perduto ed era concepito così [2]:

hic REQVIESCIT IN PA*ce*
..... VS NAVCLERVS QV*i*
*vix. a*NN LXX DEP · EIVS · IIII · I*dus*
*ma*RTIAS ☦

Tre sono conservati nel palazzo del preside; dei quali due hanno le date consolari degli anni 516 e 557; e ne ho pubblicato esatti disegni nel tomo I delle *Inscr. Christ.* n. 963, 1093. Ambedue, come il precedente, sono concepiti con la formola *hic requiescit in pace*. Di non dissimile stile, paleografia del secolo VI, ma senza nota dell'anno, è quello di *Helleus magister ludi* conservato nel predetto palazzo e dato alle stampe dal mio illustre collega sig. E. Le Blant [3]. A questa breve serie ne ag-

[1] Boldetti, Osserv. sui cimit. p. 413, 486.

[2] Fu trovato presso la piazza di s. Francesco e dal medico Torraca edito nelle Novelle letterarie del Lami in Firenze a. 1769 p. 665. Io ne ho trascritto la copia autografa del medesimo Torraca conservata nella Vaticana.

[3] *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 481.

giungo io uno inedito e di singolare dettato; estratto nel 1852 dal bacino della Darsena; poi miseramente perito. Per ventura ne rimane nelle mie carte l'impronta, dalla quale è tratto il disegno tav. VIII, n. 2; eccone la lettura: *hic requiescit in pace Apollonius vixit plus minus annos LXX et cum uxure* (uxore) *sua Dulcaia annos XL et defunctus est ipsas kalendas Maias: item pos(t) morte(m) ipsius mortua est nepus ejus nomine Pascasia et XVIII* (annorum) *reposita est supra pectum abunculo* (avunculo) *suo in pace, et cum marito suo vixit mensis nove(m) qui* (quae) *demisit* (reliquit) *luctum sempiternum patri vel matri et ab(iae).* La croce in principio dell'epitaffio, tutto il suo stile, la particella *vel* in luogo di *et* sono in complesso segni manifesti di età non più antica del secolo sesto. Novissima è la formola *reposita est super pectum* (pectus) *abunculo suo* (avunculi sui). Essa non è contraria all'antichissimo rito della cristiana sepoltura, che aveva in orrore il sovrapporre cadavere a cadavere. La diciottenne giovanetta morta poco dopo lo zio, nel nono mese del matrimonio, fu nel sepolcro composta col capo sul petto di lui, per pietosa cura del vedovo marito, dei genitori, dell'avola tutti concordi nel medesimo *lutto sempiterno;* e ciò si volle notato nell'epitaffio. Sì delicato pensiero ed ufficio di dolce affetto è l'opposto dell'irriverente accumulamento di corpi nella medesima tomba: del quale ebbero tanto orrore i primitivi fedeli, che correva fra loro negli esordii del secolo terzo il racconto essersi un cadavere spontaneamente mosso e ristretto in un angolo della nicchia perchè un altro corpo non gli fosse sovrapposto [1]. Ma dal breve episodio, al quale ci ha invitati il singolare epitaffio di Apollonio e di Pascasia, torniamo al punto del nostro tema e discorso.

Questa serie di titoli sepolcrali centumcellensi è del secolo in circa sesto: nè in sì tarda età dobbiamo cercare la vetusta

[1] Tertull. *Apolog.* c. 37: vedi Roma sott. T. I pag. 84.

formola *dormit, dormit in pace.* Ma di questa formola nei primi secoli propagata da Ostia a Porto ed a Lorio troveremo gli esempi anche negli antichi cimiteri delle altre prossime chiese della via Aurelia e della costa marittima, se per escavazioni o sagaci ricerche ne sarà fatta, come spero, dagli amatori di sì belli studi la desiderata scoperta. Me ne dà sicuro pegno l'iscrizione che pubblico nella tav. VIII n. 3. È stata rinvenuta nella vigna dei signori Guglielmotti *alle Ripe* presso l'oratorio dedicato a s. Francesco di Paola, un quarto di miglio in circa fuori dell' odierna Civitavecchia. Dice: *Julia Apronia quae vixit annos aetatis XXX et in matrimonio annos XVI dormit in pace.* Il gentilizio premesso al cognome o, per dir meglio, i due gentilizi; la semplicità del dettato; il finale *dormit in pace* sono note caratteristiche evidenti della molta anteriorità di cotesto epitafio alla serie dei cinque sopra allegati. Il titolo sepolcrale di Giulia Apronia è del secolo terzo o della prima metà del quarto; è il più antico monumento superstite dei Cristiani di *Centumcellae*, forse è indizio del luogo ove fu il primitivo loro cimitero. Esso basta ad indicarci, che l'uso della formola ostiense nella primitiva cristiana epigrafia di questa regione si propagò oltre Lorio, oltre Selva Candida e Cere, fino a *Centumcellae*, fin quasi alle porte dell' antica Tarquinia.

Dopo questo ragionamento, chi non prenderà meraviglia dall'osservare, che nè anche un solo vestigio appare del *dormit* nelle reliquie delle cento quaranta e più cimiteriali pietre, adoperate a lastricare il pavimento di s. Maria in Castello? Quivi nè il *dormit* nè alcun altro vocabolo o segno d'uso speciale e locale. Eccetto il titolo d'*Euticius confessor*, che nel passato anno ho d'mostrato essere nel suo genere unico, tutto il rimanente esattamente e in ogni menoma particolarità è conforme all'epigrafia cimiteriale romana; con la quale quel gruppo di lapidi ha comune l'aria vorrei dir di famiglia. L'osservazione proposta non è vana sottigliezza, non fallace apparenza: e ci si offrirà

spontanea la soluzione del problema, dopo esaminata e dichiarata la storia artistica e tecnica di quel pavimento; che molta luce spanderà su tutti i simili lavori del così detto *opus alexandrinum*.

§. III.

Del così detto OPUS ALEXANDRINUM, e dei marmorarii romani che lavorarono nella chiesa di s. Maria in Castello.

Il pavimento, di che ragioniamo, è d'opera tessellata marmorea, segnatamente di porfidi e serpentini commessi a piccoli scacchi entro fasce di marmi bianchi e bigi, a quadri e cerchi, meandri ed avvolgimenti diversi, con centri di grandi e minori lastre circolari nel medio evo appellate *rotae*. Quest'opera è volgarmente detta *alessandrina* [1], per l'autorità di Lampridio, che nella vita di Alessandro Severo c. 25 scrisse l'*opus alexandrinum* da quel principe fatto eseguire nel Palatino essere stato un commesso di due marmi, il *porphyreticum* ed il *lacaedemonium*, il porfido cioè ed il serpentino. Qualunque sia stata la vera indole dell'*opus alexandrinum* di Lampridio (di che ora non voglio disputare), certo è che esso fu assai diverso da quello, cui oggi sogliamo applicarne il nome. La minuta opera tessellata e quasi di mosaico, che adorna i pavimenti delle basiliche e chiese di Roma e d'altre parti d'Italia, massime però delle antiche province a Roma limitrofe, la Tuscia, la Valeria e la Campania, non è apparsa giammai nè anche in meschina reliquia sia nel Palatino, sia in altri edifici romani del-

[1] V. Reusens, *Elémens d'archéologie chrét.* T. I p. 188: Aus'm Weerth. *Der Mosaikboden in S. Gereon zu Cöln.* Bonn 1873 p. 9 e segg.

l' età imperiale. Anzi nelle medesime basiliche e chiese cristiane i saggi superstiti di pavimenti senza dubbio anteriori al secolo in circa decimo sono di stile più largo e di disegno e lavoro assai diversi da quelli del così detto *opus alexandrinum* comune, di che abbiamo sotto gli occhi tanti esemplari certi dei secoli XII e seguenti fino ai principii del XVI. Intorno a questo argomento ed alla differenza tra lo stile decorativo dell'*opus tessellatum* dei pavimenti più antichi e quello dei posteriori in circa al mille dovrò trattare con qualche maggior cura nel testo, che accompagna le tavole cromolitografiche dei musaici delle chiese di Roma con saggi dei pavimenti. All' uopo presente basta il cenno dato e la seguente avvertenza. I pavimenti simili a quello di s. Maria in Castello appartengono all'arte ed alla scuola dei maestri architetti e marmorari-musaicisti romani del secolo XII e seguenti; il cui principale fiorire è attribuito a merito della famiglia, che oggi chiamiamo dei Cosmati; e perciò il ch. prof. Camillo Boito ha proposto di appellare quella scuola l'architettura Cosmatesca [1]. Evidente è l'unità dell'arte e dello stile di siffatta opera tessellata dei pavimenti, con le parti architettoniche scolte in marmo e ingemmate e fasciate d'opera tessellata di musaico in porfidi e serpentini con luci d'oro e di smalti. Cotesto novello tipo di leggiadria e splendore nel secolo XII ringiovanì le vetuste basiliche e le severe mura dei monasteri; adornando a gara ciborii, cori, amboni, sepolcri, portici, chiostri ed ogni accessorio dei sacri edifici.

All' artistica evidenza, che a questo tipo e stile spettino i pavimenti della così detta opera alessandrina pone il suggello la testimonianza positiva delle iscrizioni; che ci insegnano fatti quei pavimenti dai medesimi artisti, che furono i maestri dell'architettura e scultura ed opera di musaico cosmatesca. No-

[1] Boito, L'architettura cosmatesca. Milano 1860 (estratto dal Giorn. Ing. Arch. ed Agron. anno VIII).

tissime sono quelle di Anagni nei pavimenti della cattedrale, fatto circa il 1224 dal *magister Cosmas*, e della cripta di s. Magno nel 1231 dal medesimo maestro coi suoi figliuoli Luca e Giovanni. Un più antico ed inedito documento epigrafico d'un simile lavoro sarà da me prodotto nel seguito del discorso.

Premesse queste nozioni, discutiamo accuratamente le memorie degli artisti, che lavorarono nell'edificio di s. Maria in Castello. Non m'accingo a trattare sotto ogni aspetto del monumento, nè a riprodurne tutte le storiche epigrafi. Il tema è di piena spettanza del medio evo. Io lo svolgo precipuamente nella parte che concerne gli artisti; sì per l'attinenza del fatto loro col quesito sull'origine e patria delle antiche iscrizioni sopra riferite; come anche per l'importanza generale dell'argomento nella storia delle arti e dei monumenti di Roma cristiana.

Carlo Promis d'illustre ed a me carissima memoria raccolse le « notizie epigrafiche degli artefici marmorarii romani « dal X al XV secolo » (Torino 1836). Il suo lavoro benchè imperfetto, come avviene nei primi abbozzi, e perciò ragionevolmente emendato in più luoghi da coloro che trattarono di poi alcuna parte dello stesso tema, è tuttavia fino ad oggi il più copioso apparato che abbiamo alle stampe intorno all'oscuro argomento. Di s. Maria in Castello egli dice, che è una delle chiese d'Italia più importanti nella storia delle arti: « sì per « la distribuzione della pianta, che per la cupola (ora rovinata « dal terremoto), che vuolsi sia stata la prima innalzata nel- « l'Italia inferiore; e per la quantità d'iscrizioni artistiche, non « essendovi quasi parte alcuna sulla quale non si legga il nome « di chi la operò ». I cenni del Promis intorno agli artisti che lavorarono in quest'insigne edificio, i loro nomi, gli anni non sono stati ancora chiamati a novello nome e revisione; e pur ve n'è stretta necessità. L'illustre scrittore, la cui attenta diligenza fu d'ordinario pari alla dottrina e sagacia, nel caso presente per la fretta del viaggiare, o forse ingannato da copie

inesatte dategli da altri, cadde in errori non lievi; che per l'autorità di lui sono ripetuti negli scritti di storia delle arti italiane e medievali.

La prima pietra dell'insigne edificio fu posta nel natale di Cristo dell'anno 1121: l'anno seguente il prete Guidone priore della novella chiesa ne fe scolpire in marmo la memoria. L'esemplare datone in luce dal Promis l. c. p. 5 è difettoso: ma la pietra non parla dell'architetto nè dei marmorarii; perciò al mio tema basta averne registrato la data. Con questa però parve al Promis essere in aperta contraddizione la data del ciborio dell'altare; che egli lesse ed interpretò dell'anno 1060, e registra i nomi degli artefici. Laonde suppose, che quel ciborio da più antica chiesa alla novella fosse stato trasferito. La difficoltà di conciliare le due date viene da errore di loro lettura ed interpretazione: vedremo a suo tempo, che quel ciborio è dell'anno non 1060 ma 1168. Del rimanente è certo, che una chiesa di S. Maria preesistette circa il luogo medesimo, ove poi la magnifica fabbrica fu cominciata nel 1121. Un documento dell'anno 1111 ricorda la *ripa ecclesiae S. Mariae in Castello Corgnito* [1]; ed in fatti la chiesa sorge sulla sponda di alta ripa. Non descriverò la sua architettura a tre navi sorrette da pilastri ed archi e coronate nel mezzo dalla cupola ellittica rovinata pel terremoto del 1819: ciò non è del presente argomento. Ma non ommetterò di dire chi fu l'ignoto architetto od almeno direttore dell'edificio. Questa lode compete ad un prete del luogo di nome Giorgio, che al prete Panvino, divenuto dopo Guido priore della chiesa, offerì aiuto di danaro e d'ingegno; e del novello tempio diè il concetto e la dote. Ciò chiaramente significa l'iscrizione, dal Promis non osservata, in esametri

[1] Torriozzi, Storia di Toscanella p. 48. Debbo al sig. Domenico Annovazzi di Civitavecchia, attento raccoglitore delle memorie di storia patria, questa indicazione ed alcuni altri cenni: di che gli rendo pubbliche grazie.

rimati leonini incisi sull'architrave della porta. Il quale fu tutto incrostato di musaici con tre dischi, uno nel mezzo, gli altri alle due estremità. L'iscrizione corre lungo la fascia rettilinea superiore e l' inferiore; e questo spazio non bastando, la fine del penultimo verso e tutto l'ultimo furono incisi in giro sulla fascia circolare che cinge il disco presso l'angolo destro a chi guarda. Trascrivo i predetti versi in corsivo ed ortografia comune, non avendone nelle mie carte un disegno: e ne chieggo scusa agli epigrafisti, che giustamente riprovano questo modo di dare alle stampe i testi lapidarii.

Hic aditus valvae Mariae virginis almae
Dum sic splendescit millenus circulus exit
Et cum centenis teneas tres bisque vicenis
Tumque prioratus Panvinum (sic) *sede locatus.*
Iste Deo carus meritis et nomine clarus
Insignis vitae vixit sine crimine rite
Ad laudem Christi studuit sua moenia sisti
Adjuvat hunc factis venerandus praesbyter actis
Non piguit sensum Georgius et dare censum.

Dai recitati versi è facile intendere, che nell' anno 1143 furono *splendidamente* adornate le porte *(valvae)* del tempio cominciato 22 anni prima; la cui fabbrica *(moenia)* fu eseguita e compiuta per cura di Panvino priore della chiesa, coadiuvato dall'attiva operosità *(factis, actis)* del prete Giorgio, il quale diè *sensum et censum*. I due esametri, che parlano di cotesto Giorgio, furono ripetuti lungo lo stipite laterale sinistro della porta; e per maggiore chiarezza ne rettifico la costruzione grammaticale intralciata ed errata, secondo il vizio più o meno comune ai latini verseggiatori del secolo XII tiranneggiati dalla rima leonina: *adiuvat hunc venerandus presbyter Georgius factis, actis (quem) non piguit dare sensum et censum.* Il voca-

bolo *sensum* prescelto per fare rima con *censum* qui non può significare altro, che il disegno o la direzione dell'opera. Non è strano, che un prete nel secolo XII sia stato architetto: monaci e preti ed anche prelati d' alta dignità in quei tempi non isdegnarono di dare opera all' architettura e ad altre nobili arti in servigio delle chiese e dei monasteri [1]. E che l'edificio sia stato architettato dal prete Giorgio, lo conferma anche la distribuzione delle altre epigrafi degli artisti del tempio. Quelle dei marmorarii romani sono tutte incise sulle varie parti marmoree della decorazione. Il corpo della fabbrica è in pietra locale, con capitelli e decorazioni di rozza scultura nella medesima pietra: i marmorarii romani non se ne arrogano il vanto. La lode della direzione architettonica del vasto edificio *(moenia)* rimane libera al prete Giorgio; il quale *factis, actis dedit sensum et censum.*

L'edificio non fu eretto a sole cure e spese private dei preti Giorgio e Panvino; ma a pubblico nome del popolo di Corneto. Lo testificano quattro versi lungo lo stipite laterale destro; incisi in colonna parallela a quella dei versi commemoranti le reliquie dei martiri collocate nel tempio; dei quali ho ragionato nel passato anno p. 93 e segg. L'epigrafe dice:

[1] Anche un cardinale della romana chiesa, prima abbate di s. Paolo, Pietro di Capua architettò e cominciò a scolpire di sua mano la decorazione marmorea del chiostro celeberrimo di quel monastero. *Hoc opus arte sua quem Rom(a)e cardo beavit - Natus de Capua Petrus olim primiliavit.* Comunque si voglia torturare il dibattuto senso di questi versi scritti a lettere di musaico nel fregio del chiostro di s. Paolo, riuscirà sempre infelice il tentativo di negare che dicano ciò che il significato ordinario delle parole dice; il cardinale Pietro di Capua avere *olim* cominciato l'*opus* di quel chiostro *arte sua.* Oggi nel musaico è scritto ROMA; e questa lezione, asserita vera ed originale (v. Promis l. c. p. 24), contribuisce ad oscurare il senso del passo controverso. Ma l'iscrizione è stata da mano moderna restaurata; e nel passato secolo si leggeva ROME non ROMA (vedi Galletti, Capena p. 46).

✠
VIR
GO
TVAM
PRO
LĒRO
GITΛ
DEPEL
LERE
MOLĒ
VULG'
UTHºC
LETV̄
COR
NETI
IVRE
Q·ET̄V̄.
DET
IVGĪT
VOTV̄
VIGE
ATSıBı
CRIMI
NELO
TUM:
QVoD
q; Tu
ΛLΛV
ΔE
TEM
PLVM
PΛRAT
HOC
SINE
FRAV
ΔE;

Il senso dei quattro esametri sembra sospeso: ma l'epigrafe è intera ed ampio spazio vuoto rimane lungo lo stipite dopo le ultime lettere. Si legga e divida il periodo così: *Virgo tuam prolem rogita depellere molem, vulgus ut hoc l(a)etum Corneti jure quietum det jugiter votum:* poi comincia la seconda parte del periodo, e si costruisca : *et templum, hoc quod tua laude parat sine fraude, vigeat sibi*[1] *crimine lotum.* L'erezione dell'insigne novello tempio in luogo dell'antica *ecclesia s. Maria in Castello Corgnito*, fatta a pubbliche spese, coincide col tempo del grande rinnovamento dei comuni d'Italia. Allora anche il *Castellum turris de Corgnito* del secolo nono [2], ai tempi della contessa Matilde divenuto città di qualche importanza *Castrum* e *Castellum quod nominatur civitas de Corgnito* [3], si costituì in comune coi suoi consoli [4]. La facciata medesima della nobile chiesa, che illustro, è monumentale documento di sì importante fatto politico. Eccone la prova.

L'architrave e le laterali cornici della porta furono adornate con mosaici d'oro e di smalti, oggi derubati. Alla ricca cornice sono addossate due colonne; tutto è chiuso da un'ampia fascia marmorea terminata in grande arco, intarsiata di porfidi e di serpentini, come nel così detto *opus alexandrinum* dei pavimenti. Al fulgore di quell'iride d'oro e di smalti allude lo *splendescit* del secondo esametro inciso sull'architrave. Il Promis, che della metrica epigrafe non fa motto, notò alcuni nomi nell'orlo del disco presso l'angolo

[1] Nel latino medievale è volgatissimo l'abuso del *sibi* in luogo di *illi:* qui il *sibi* (illi) si riferisce a *tuam prolem*, cioè a Cristo.

[2] V. Campanari, Tuscania e i suoi monumenti T. I p. 152; T. II p. 97.

[3] *Reg. Farf.* n. 1054 anno 1080.

[4] V. Muratori, *Antiq. med. aev.* T. IV p. 36 e segg.

sinistro di quell'architrave. Li lesse così: RANIERI · IOHS · PERVSINVS; e li credette « dell' artefice Ranieri Giovanni o figlio di Giovanni da Perugia ». Se ciò fosse vero, il primo nome di artefice, che ci viene innanzi, sarebbe d'un marmorario non romano, ma perugino. Il fatto però non sussiste; e quei nomi sono d'assai maggiore importanza. Nelle fasce circolari dei dischi di musaico fu continuata, come ho già detto, l'epigrafe metrica dell'anno 1143. Nel disco di mezzo e nell'ultimo a sinistra in nessi e gruppi di lettere difficili a deciferare si legge:

Iussit hoc aurari Corneti consuquelatus
Scilicet Andreas Ranieri Ioannes Petrus idem

Non mi fa meraviglia, che il Promis abbia notato i soli ultimi nomi e in modo tanto fallace. Le lettere sono minute, complicate; dalla piana terra male si discernono; ho dovuto salire sopra una scala per certificarne la lezione. La quale dice, che il *consolato* di Corneto ordinò quello splendido adornamento di dorati musaici, *jussit aurari:* e che i consoli erano Andrea di Ranieri, Giovanni e Pietro *idem* cioè anch'essi di Ranieri. Così se ne va in fumo il Ranieri perugino marmorario ed artista di scuola cosmatesca. Corneto ordinatosi a comune istituì, come tante altre città d'Italia, il governo dei consoli: e nell'anno 1144, immediatamente seguente a quello dell' iscrizione da me prodotta, consoli e popolo di Corneto fecero atto di obbedienza al papa Lucio II [1]. I consoli nominati nell' atto sono diversi da quelli dell'iscrizione: nè è da stupirne, molteplice e vario essendo stato il numero di siffatti magistrati nei comuni d'Italia, frequente ed in molte città annuale il loro rinnovamento. I consoli Andrea, Giovanni e Pietro sembrano tutti figliuoli del medesimo Ranieri; nome allora volgatissimo nella Tuscia. In Vi-

[1] V. Muratori, l. c. Theiner, *Codex diplom. dominii temp.* T. I p. 14.

terbo abbiamo memoria del 1099, che dice *edificatores Rainerius Mincio et Petrus* [1]: in Corneto nel 1111 è nominato un *Raynerius Gerzonis* [2]: nè citerò persone più illustri, come il Ranieri *Tusciae dux et Marchio*, nel cui stato con tutto il *comitatus Tuscaniensis* era Corneto nei principii del secolo XI.

Tolti al novero degli artisti marmorarii e rivendicati a quello dei consoli di Corneto i nomi predetti, non perciò rimarrà priva d'artistica memoria la facciata di s. Maria in Castello. Nel grande arco della cornice, che sormonta la porta, sono incise a semicerchio in due linee le lettere seguenti dal Promis non osservate:

RANUCII PETRVSL▒DVO N▒OCMATEOERUS
ISTUD OPUS MIRE STRUXIT QVOQ▒E FECIT OPIME

Il Suarez le vide ed assai male trascrisse (cod. Barb. XXXVIII, 100): la sua copia però giova a certificare, che le lettere ultime d'ambedue le linee, ora supplite da mano moderna, sono conformi a quelle, che si leggevano due e più secoli indietro. L'epigrafe dice:

Ranucii Petrus lapidum non dogmate merus
Istud opus mire struxit quoque fecit opime.

Pietro figliuolo di Ranucio *lapidum dogmate non merus*, cioè dell'arte marmoraria non ignaro, che fece *le mirabili* opere della facciata di s. Maria in Castello, fino ad oggi era sconosciuto. Un *magister Petrus* fece nel 1197 il bell'ambone di s. Vittorino in Amiterno [3] e lavorò anche in Alba Fucente [4]: ma egli si

[1] Orioli, Viterbo e il suo territorio p. 115.
[2] *Regestum Farfense* ms. n. 80.
[3] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 30, Promis, l. c. p. 11.
[4] Promis, Antichità di Alba Fucense p. 227, e l. c. p. 12.

appella PETRVS AMABIL., e perciò sembra figliuolo d'un *Amabilis* non d'un Ranucio. Della patria romana di *Petrus Ranucii* punto non dubito: eccone la prova. Sopra la nobile porta e il suo arco regna la fenestra principale a doppio arco marmoreo retto da colonnina nel mezzo, secondo lo stile appellato lombardo o comacino; anch' essa però fasciata di opera tessellata cosmatesca di porfidi, serpentini e di giallo antico. Sopra la fenestra è scritta una memoria già vista dal Promis: e che più fedelmente qui riproduco:

✠ NICOLAVS RANV
CII ꝏAGISTER
ROMANVS
FECIT · H

È chiaro che Pietro e Nicola furono fratelli e Romani ed insieme lavorarono in s. Maria in Castello. Essi furono i maestri *marmorarii*, decoratori della facciata del tempio. Il posto preciso delle opere marmoree, alle quali le loro iscrizioni si riferiscono, e la menzione espressa della perizia (in) *lapidum dogmate* sono prove manifeste, che il vanto di cotesti artisti romani è ristretto alla marmorea decorazione del monumento. Nell'interno dell'edificio d'opere marmoree e tessellate vediamo soltanto il pavimento, l' altare, l' ambone e la grande vasca ottagona pel battesimo d'immersione. Quest'ultima è priva di epigrafi; e lo stile delle sue cornici e sculte decorazioni, le lastre quadrate di alabastri e d' altri marmi senza fasce nè intarsi di tessellato me la fanno giudicare anteriore al secolo XI. Essa è probabilmente il battistero dell'antica chiesa conservato e ricostruito nella nuova. Gli altri lavori marmorei nell'interno della chiesa sono tutti posteriori alla decorazione della facciata compinta nel 1143; nè sono opere di Pietro e Nicola di Ranucio ma d'altri maestri.

Nell'anno 1168 fu fatto sopra l'altare il ciborio composto secondo il rito di quattro colonne, che reggono il *tegurium* [1], cupola quadriforme a più ordini e piani di colonnine tozze [2], come nel ciborio di s. Lorenzo nell'agro Verano fatto l'an. 1148. Il ciborio di s. Maria in Castello è di venti anni precisi posteriore a quello di s. Lorenzo: suoi artefici furono Giovanni e Guittone. Il punto merita prova e schiarimenti. L' epigrafe metrica in due lati dell' epistilio, sul quale sorgeva il cupolino, dice così: ✠ VIRGINIS ARA PIE · SIC Ē DECORATA MARIE · QVE GENVIT XPM · TANTO SVB TPR SCRIPTV · ANNO MILLENO CENTENO · VI · ETAGENO · OCTO SVP RVRSVS · FVIT ET PRIOR OPTIMVS VRSVS · CVI XPS REGNV · CCEDAT HABERE SVPNV · AM. Non ho potuto riprodurre coi tipi ordinari tutti i nessi nè le forme delle lettere. Il Promis (l. c. p. 6) trascrisse i soli primi tre versi, ed ommise la parola *centeno*: lesse adunque *milleno sex et ageno*, 1060; e perciò stimò il ciborio essere stato fatto sessanta e più anni prima della chiesa; ed i suoi artefici, dei quali tosto dirò, proclamò i soli a noi noti del secolo undecimo (l. c. p. 5). L'epigrafe però dice *anno milleno centeno sex et ageno (et sexageno) octo super rursus*, cioè 1168: priore della chiesa era allora il prete Orso. I nomi degli artisti sono incisi nel rovescio dell' epistilio: ✠ IOHS ET GUITTO MAGISTRI HOC OPVS FECERVNT. Chi sono costoro? sono anch'essi Romani? ebbero qualche attinenza con la famiglia o con la scuola di Pietro e di Nicola *Ranucii*, che primi lavorarono in s. Maria in Castello? La patria romana dei maestri Giovanni e Guittone apparirà mani-

[1] V. Labus, Marmi antichi bresciani p. 104: cf. Roma sott. T. II p. 234, 235.

[2] La cupola ora è disfatta; qualche campione delle sue colonnine mi è stato mostrato dal ch. Mgr. Sensi. Delle colonne maggiori, che reggono il ciborio e dei loro capitelli il ch. sig. Giovanni Monti ci avverte che sono moderne (Arti e lettere scritti raccolti da Fr. e Benv. Gasparoni T. I p. 389).

festa quando esamineremo l'ambone. La loro relazione con Pietro e Nicola *Ranucii* ci è con molta probabilità rivelata dai monumenti medievali dell'Italia meridionale, la cui notizia dobbiamo al ch. Salazaro. La cattedrale di Fondi è ricca di lavori in marmo e musaico di stile cosmatesco del secolo XII; quivi sul pulpito è scritto: *Tabula marmorea vitreis distincta lapillis - Doctoris studio sic est erecta Joannis - Romano genit(i) cognomine Nicolao* [1]. Ecco un Giovanni figliuolo di Nicola romano, che nel secolo XII si vanta autore d'una *tabula marmorea vitreis distincta lapillis*; come i medesimi Cosmati vedremo poi vantare le opere loro *auro vitris* adorne. Il suo padre Nicola romano fu, a mio avviso, quel *Nicolaus Ranucii magister romanus*, che lavorò in Corneto. Vero è, che un'altro Nicola marmorario, figliuolo non di Ranucio ma di Angelo, visse in questi tempi: ne troviamo memoria in Roma nel 1180 e forse in Sutri nel 1170 [2]. Egli è però verisimile e conforme alla pratica di questi tempi, che i figliuoli abbiano continuato l'opera del genitore. Perciò stimo, che Giovanni, succeduto con Guittone a Pietro e Nicola *Ranucii* nei lavori di s. Maria in Castello, sia il *Joannes Nicolao romano genitus* noto per l'epigrafe di Fondi; e che cotesto Nicola sia il *Nicolaus Ranucii* fiorito nel 1143. L'anno 1168 ottimamente conviene ai lavori dei figliuoli di lui.

La chiesa fu con grande solennità consecrata nell'anno 1208 da un concilio di vescovi della Tuscia a quell'uopo invitati. L'insigne memoria, che ne fu incisa in marmo, è divulgata per le stampe [3]. Mi sembra chiaro, che il pavimento doveva essere fatto, quando a tanto solenne dedicazione del loro tempio i Cornetani invitarono dodici vescovi; ma l'anno preciso di quel-

[1] Salazaro, Monum. dell'Italia meridionale p. 64: Atti della comm. conservatrice dei monumenti della provincia di Terra di lavoro a. 1872 pag. 27.

[2] V. Promis, l. c. p. 9, 10.

[3] V. Campanari, Tuscania e i suoi monumenti T. II p. 33.

l' opera non è segnato. Un anno dopo consecrata la chiesa ne fu fatto l'ambone, che ha data certa. Parleremo di questo prima che del pavimento. L' epigrafe dell' ambone bene riferita dal Promis (l. c. p. 6), per quanto coi tipi comuni egli potè riprodurla, dice: *in nomine domini amen anno domini MCCVIIII indictione XI mense augusto tempore domini Innocentii papae III ego Angelus prior hujus ecclesiae hoc opus nitidum auro et marmore diverso fieri fecit per manus magistri Joannis Guittonis civis romani.* Le ultime parole nella pietra sono incise così: ₽ MANVS MAGISTRI IOH'IS GVITTONIS CIVIS · R · M · N·. Il Campanari male stampò IOHIS ET VITTONIS C · R · M · N, facendo d'una sola due persone e leggendo *civium romanorum* [1]. L' iscrizione ha distesamente CIVIS, e fa memoria di Giovanni figliuolo di Guittone; certo di quel Guittone, che quarant' anni prima con un altro Giovanni (suo fratello) aveva fatto il ciborio. Ecco adunque certificata l'origine romana e quasi del pari certificata la genealogia di cotesta famiglia e scuola di marmorarii fiorita dal secolo XII al XIII.

1. *Petrus et Nicolaus Ranucii romanus* a. 1143.
2. *Joannes* (Nicolao romano genitus) *et Guitto* a. 1168.
3. *Joannes Guittonis civis romanus* a. 1209.

A quest' ultimo Giovanni, per l' identità dello stile ed i manifesti caratteri del secolo XIII incipiente, il Promis attribuisce l'ambone della chiesa di Alba Fucente negli Abbruzzi: che porta i nomi di *Joannes civis romanus* e del suo *collega Andreas magister romanus* [2]. Nell'ambone di Corneto collega di Giovanni può sembrare un cotal Leone da niun altro documento nominato. Imperocchè in un pilastrino quivi è regolarmente incisa l' invocazione: *salva me Leonem virgo Maria tuum*, fino ad ora rimasta inosservata. L' ho fatta delineare nella tav. VIII n. 5, per saggio della paleografia di coteste iscrizioni. Essa è però

[1] Campanari, l. c.
[2] Promis, l. c. p. 12.

alquanto diversa dalle lettere di *Joannes Guittonis;* e parmi verisimile, che ricordi non un Leone marmorario della scuola, la cui genealogia ho ricomposto, ma un chierico o prete addetto alla chiesa di s. Maria curatore o promotore dell'opera.

Il pavimento, secondo la dottrina esposta in principio di questo capo, dee essere stato lavoro dei medesimi maestri marmorarii romani, che le altre opere marmoree fecero di s. Maria in Castello. Il Promis però lo dice fatto da un *Massarius Donnaincasa;* il cui nome si legge sulla fascia che cinge un disco di porfido, nel bel mezzo del pavimento dinanzi l'altare maggiore [1]. Anche qui il dotto uomo, per difetto di più intera notizia del monumento, prese abbaglio. Il nome MASSARIVS ꝺonnAINCASA non è solo nelle fasce di quel pavimento. In altra fascia dalla medesima mano fu inciso il nome d'una donna; che niuno crederà essere stata maestra marmoraria: MEL ꝺINA A · G · L ·, *Meldina Angeli.* Poi in altra fascia RAINERIUS ALONIS (vedi tav. VIII n. 6): nello scalino, che scende dalla nave maggiore alla minore sinistra, l' epigrafe che ho delineato nella tav. cit. n. 7 dice: *Tacconus et Trastollenza hoc opus fieri fecerunt.* Queste epigrafi adunque sono dei contributori dell' opera: ed antichissimo fu l' uso di fare i musaici dei pavimenti delle chiese, dividendone la spesa tra molti fedeli; che segnavano i loro nomi ed anche la misura dell'area dai singoli per voto o libera oblazione adornata. I Cornetani, che a loro spese fecero eseguire l'*opus tessellatum* di stile cosmatesco, sono *Massarius Donnaincasa; Meldina Angeli; Rainerius Alonis*; *Tacconus et Trastollenza;* altri nomi probabilmente sono periti. Dalla indole della recitata nomenclatura e dalla forma delle lettere è chiaro, che l'opera non è di tempo assai diverso da quello delle ultime opere dei marmorarii romani in s. Maria in Castello; cioè non più recente degli inizii del secolo XIII. I cognomi nei contributori al

[1] Promis, l. c. p. 8.

pavimento sono ancora rari: solo esempio ne è quello del *Donna-incasa:* i nomi sono gli usitati in Corneto e nell'Italia media nei secoli XI e XII. *Massarius* è uno dei *boni homines* nell'istromento del 1088 relativo al monastero di *s. Maria de Minione* [1]. *Alo judex* sottoscrisse i placiti della contessa Matilde in Corneto nel 1080, 1111 [2]. Del nome *Rainerius* in Corneto già ho prodotto esempi. In somma il pavimento, di che ragiono, dee essere stato fatto dai marmorarii romani della scuola e famiglia dei discendenti da Ranucio, volgendo il secolo XII; o circa il tempo della solenne consecrazione della chiesa negli inizii del XIII.

§ IV.

Delle altre famiglie di marmorarii romani dei secoli XI, XII, XIII: i loro lavori furono spediti da Roma alle città delle circostanti regioni.

La famiglia dei marmorarii discendenti da Ranucio ha certamente su quella dei così detti Cosmati la prerogativa di priorità di tempo. I Cosmati fiorirono nel secolo XIII; i figliuoli e nepoti di Ranucio nel XII e negli inizii del XIII. Ma un'altra famiglia di marmorarii romani a sè vendica il primo posto in cotesto periodo dell'istoria delle arti: voglio dire la famiglia e scuola di Paolo marmorario. Essa è nota a coloro, che trattarono del presente argomento, solo pel ciborio di s. Lorenzo fuori delle mura, fatto nel 1148 dai *magistri* Giovanni, Pietro, Angelo e Sassone figliuoli di Paolo marmorario. Ed il Promis crede figliuolo del terzo di cotesta compagnia il *Nicolaus de Angilo*, che scolpì il candelabro della basilica ostiense di s. Paolo. I quattro figliuoli di Paolo furono adunque contemporanei di Pietro e Nicola *Ranucii*, che lavorarono in Corneto circa il

[1] *Reg. Farfense* n. 1079. Del monastero predetto il Mabillon, *Mus. ital.* T. I p. 58.

[2] *Reg. cit.* n. 50, 1054.

1143. Ma di Ranucio non sappiamo se fu anch'egli *magister marmorarius*: di Paolo lo attestano i figliuoli. I quali nel 1148 erano tutti già maestri nell'arte: il loro padre adunque, probabilmente allora morto, dee avere fiorito nei primi decennii del secolo duodecimo e negli ultimi dell'undecimo. Dei lavori di questa famiglia di marmorarii io posso citare altre memorie epigrafiche romane; oltre quella a tutti nota nella basilica di s. Lorenzo. Nel 1154 i quattro fratelli fecero il ciborio di s. Marco [1]. In anno incerto Giovanni, il maggiore dei fratelli, segnò questa memoria nel ciborio di s. Croce in Gerusalemme: *Iohannes de Paulo cum fratribus suis Angelo et Sasso huius operis magistri fuerunt* [2]. Manca il nome di Pietro: forse morto od assente da Roma. Assai più pregevole e rara cosa è la seguente ignotissima memoria, che attribuisco al capo di questa famiglia, Paolo marmorario. Nel casino di Pio IV, entro il giardino pontificio vaticano, è inserito in un pavimento un bel saggio dell'opera tessellata così detta alessandrina; di quella in somma, che ho dichiarato essere parte integrante dell'architettura e scultura decorativa appellata cosmatesca. Il saggio di siffatto pavimento porta in due esametri il nome dell'autor suo: i versi non sono rimati, non incisi in lettere tendenti alle forme appellate gotiche, ma in lettere romane quadrate miste di unciali senza nesso veruno nè abbreviature: in una parola l'epigrafe non è posteriore alla fine del secolo XI od ai primi anni del XII, del quale tempo ha tutto il tipo.

[1] Questa memoria ci è stata conservata dal de Winghe (cod. Menestrier presso di me f. 222) e dall'anonimo spagnuolo cod. Chig. I. V. 167 f. 322 *verso*. Dal confronto dei due codici traggo il seguente esemplare. IN N. D. MAGISTER GIL PBR CARD. S. MARCI IVSSIT HOC FIERI - PRO REDEMPTIONE ANIME SVE ANN. DNI M.C.L.IIII. IND. II - FACTVM EST PER MANVS IOHIS PETRI ANGELI ET SASSONIS FILIOR PAVLI. La copia dell'anonimo e la stampa fattane dal Forcella, Iscr. delle chiese di Roma T. IV n. 818 sono inesatte.

[2] La traggo dagli appunti del Panvinio cod. Vat. 6781, dopo il f. 122.

✠NVNC OPERIS QVICQVID CHORVS ECCE NITET PRETIOSI.
ARTIFICIS SCVLTRIS COMSIT BONA DEXTPRA PAVLI.·.

È chiaro che cotesto Paolo è il marmorario padre dei quattro fratelli fioriti in Roma nella metà del secolo XII: e che egli assai prima dei così detti Cosmati scolpì decorazioni marmoree e le intarsiò di quell'opera tessellata, che l'epigrafe medesima chiama *opus pretiosum* e *nitens;* come *nitidum auro et marmore diverso* è detto il ciborio di Corneto fatto da Giovanni *Guittonis* nel 1209. Il coro adornato da Paolo con *opera sì preziosa , nitente* e forse di genere allora nuovo fu probabilmente quello della vaticana basilica. L'architetto del casino di Pio IV negli orti Vaticani fu Pirro Ligorio ; che diresse per qualche tempo i lavori del nuovo tempio Vaticano e della barbara devastazione dell'antica basilica. Egli , a mio credere, trasferì dalla basilica al casino il predetto saggio di pavimento. Dei marmorarii della scuola di Paolo non trovo memorie certe fuori di Roma ; di quelli della discendenza di Ranuccio non ne trovo in Roma. I primi furono probabilmente gli autori o i principali promotori del novello stile nella metropoli; gli altri imitatori per conto delle circostanti province.

Ai figlinoli di Paolo succedettero in Roma ed assai ampiamente estesero fuori di Roma la loro attività i così detti Cosmati. Veramente dovremmo chiamarli la scuola e famiglia di Lorenzo; come i primi la scuola di Paolo. Molti hanno scritto di cotesti da noi detti Cosmati [1]: ma fin dal 1839 il Gay e poi il ch.

[1] Per citare solo i più moderni vedi Witte nel *Kunstblatt* 1825 n. 41; Promis, l. c. p. 16-28; I. Gaye, *Kunstblatt* 1839 n. 61-64 : Barbier de Montault, *Ann. arch.* par Didron ainé a. 1858 T. XVIII p. 265-272 : Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelatter* T. V p. 618 e segg.: Boito. L'architettura Cosmatesca, Milano 1860: Crowe e Cavalcaselle, *Gesch. der italien. Malerei* ed. Iordan, Lipsia 1868 T. I p. 82 e segg. e in fine del volume: von Reumont, nell'Archivio storico ital. 1869 p. 91 e *Geschichte der Stadt Rom* T. II p. 1198 e segg.

Mgr Barbier de Montault, che ne ha ordinato le memorie epigrafiche, hanno dimostrato uno solo o forse due di cotesta famiglia in quattro o cinque successive generazioni di artisti aver avuto nome Cosmate: e primo di loro genealogia e scuola essere stato Lorenzo padre di Giacomo. Ambedue lavorarono insieme verso la fine del secolo XII e negli inizii del XIII. Confermerò la verità di questo punto con la testimonianza d' un' epigrafe vista da Pietro Sabino nell'antica basilica vaticana; prima che i novelli architetti ne cominciassero la deplorata demolizione. Il citato autore (dalla cui sola preziosa raccolta epigrafica da me ritrovata in Venezia tante altre insigni memorie e notizie ci sono state trasmesse) fra le iscrizioni di s. Pietro in Vaticano dopo alcuni esametri leonini, che sappiamo essere stati incisi sull' ambone, soggiunge senz'indicazione precisa del monumento i versi e la prosa seguenti [1].

Hoc opus ex auro vitris Laurentius egit
Cum Iacobo nato sculpsit simul atque peregit.

Opus magistri Vassaleti
quod ipse fecit

Della seconda memoria dirò poi. I due versi ci insegnano, che Lorenzo col figliuolo suo Giacomo fece in s. Pietro opere di scultura ingemmate di musaico d' oro e di smalti (*ex auro vitris*); probabilmente l'ambone. *Laurentius et Iacobus natus* sono evidentemente quei medesimi, che dalle altre epigrafi dei Cosmati si raccoglie essere i due primi anelli della loro genealogia. Delle opere di sì eletta e rinomata scuola e famiglia sono noti i campioni superstiti in molte basiliche di Roma, e in Orvieto, Civitacastellana, Falleri, Subiaco, Anagni: io aggiungerò Tivoli e Teramo negli Abbruzzi. Nella fronte della cat-

[1] Cod. Marc. Lat. X, 195 f. 195.

tedrale di Teramo è incisa la memoria di un Cosmate: del cui testo però non ho copia. In Tivoli il Suarez prese l'appunto seguente [1]. *Tibure in s. Petri in columna* :

MAGR
DEODAT'
FECIT
H' OPVS

Cotesto Deodato fu figliuolo di Cosmate, e lavorò verso la fine del secolo XIII e nei primi anni del XIV. È stato scritto, ch'egli primo dei Cosmati fece ciborii. Ecco però un inedito documento, che prova avergliene dato l'esempio il padre medesimo o l'avo Cosmate. *In ciborio ss. Iohannis et Pauli* :

✠ MAGISTER COSMAS FECIT HOC OPVS [2].

Alla fine del secolo XIII e negli esordii del XIV i così detti Cosmati scompaiono.

Fioriva però allora in Roma e coi Cosmati gareggiava un' altra scuola di marmorarii, quella di *Vassaletus*: ignotissima agli scrittori di storia delle arti, e il cui nome trovo divulgato soltanto dal prelodato Mgr Barbier de Montault [3]. Di cotesta scuola inedite memorie ed un' opera insignissima io posso additare. Poco sopra ho riferito l'inedita epigrafe di non sappiamo quale monumento della vaticana basilica, *opus magistri Vassaleti*. Costui non lavorò solo; ma coadiuvò il padre suo e ne compiè i grandiosi lavori. Ne ho appreso la notizia dai seguenti anch'essi inediti preziosi versi:

Nobilis et doctus hac Vassalettus in arte
Cum patre coepit opus quod solus perficit ipse

[1] Cod. Vat. 9140 f. 203 *verso*.

[2] Filippo De Winghe nel codice epigrafico, secondo la copia del Menestrier da me possedata f. 222.

[3] *Revue arch.* 1re *série* T. XIV p. 244.

Dico preziosi questi due versi, non tanto per la rivelazione che l'ignoto *Vassalettus* fu continuatore della scuola paterna (il nome del padre è ignoto); quanto pel monumento, al quale essi appartengono. Furono visti e trascritti dal Sirmondo *in claustro s. Io. Laterani* [1]: in quel chiostro cioè, che giustamente è riputato una delle più belle, eleganti e grandiose opere dell'architettura cosmatesca: e assai si desiderava conoscerne con certezza l'autore. Ecco scoperta la desiderata notizia: e l'autore non è, come si supponeva, uno degli illustri Cosmati, ma l'oscuro *Vassaletus*; oscuro per noi, *nobilis* ai suoi tempi e veramente *doctus in arte*, come l'opera insigne testifica. Egli dovrebbe aver compiuto l'opera paterna prima della metà del secolo XIII. Imperocchè nel chiostro di s. Paolo, celeberrimo e sopra ogni altro di Roma bellissimo, sembra con affettato studio alterata la semplicità del tipo architettonico di quello del Laterano [2]. Il chiostro di s. Paolo dee essere stato compiuto prima del 1241, ultimo anno dell'abbate Giovanni di Ardea, che ne provvide il finimento: quello di s. Giovanni in Laterano sarà adunque almeno contemporaneo se non anteriore. Vassaleto viveva ancora e lavorava circa il 1263; quando Lando vescovo d'Anagni a lui commise il lavoro della cattedra nella chiesa di s. Andrea in quella città. Mgr Barbier de Montault ne ha divulgato (l. c.) la memoria incisa sulla cattedra col nome di VASALET' DE ROMA: l'ha creduta però del 1320, quando un altro Lando fu eletto e non confermato vescovo di Anagni. Altre due epigrafi egli ha divulgato del nome di cotesto artista: quella del candelabro della cattedrale d'Anagni: VASSALETO ME FECIT e quella del leone marmoreo dinanzi la chiesa dei ss. Apostoli in Roma: ✠ BASSALESTVS.

D'altri artisti marmorarii romani isolati, o che per difetto

[1] Bibl. nazionale di Parigi cod. *Suppl. Lat.* 1420 f. 29 *verso*.
[2] V. Boito, l. c. p. 20-23.

di notizie noi non sappiamo restituire ad una delle predette scuole e famiglie dei secoli XII e XIII, rimane qualche memoria. Tali sono, oltre alcuni già sopra incidentemente notati, quel Pasquale, che circa il 1123 lavorò in s. Maria in Cosmedin [1]; *Drudus de Trivio* d'anno incerto, ma per la paleografia della sua memoria del secolo in circa XIII [2]; *Ivo magister*, che fece il tabernacolo oggi distrutto dei ss. Cosma e Damiano presso Vicovaro [3]. Questa ricca messe di artistiche notizie dovrebbe allettare qualche studioso dell'archeologia e delle arti del medio evo ad una intera ricerca delle opere superstiti dei marmorarii romani e d'ogni loro reliquia: per classificarle e definire a quanti luoghi e città ed a quanto lontani confini si estese la loro attività, che fu grandissima.

Compiuta la rivista delle notizie concernenti i marmorarii romani dei secoli XI, XII e XIII e le loro scuole o famiglie, torno al punto dal quale siamo partiti. Quei marmorarii prescelsero per le fasce ed i meandri dell' *opus tessellatum* dei pavimenti ed eziandio degli amboni e d'ogni altra marmorea decorazione, le pietre cimiteriali: e ne fecero lo sciupo e la strage, che nelle romane basiliche coi nostri occhi tuttora vediamo e deploriamo. La varia sottigliezza di quelle lastre e la loro forma oblunga assai si prestavano all'uopo dell' opera predetta. Così alle romane catacombe in tanti modi spogliate e devastate toccò anche la sventura d'essere ai marmorarii romani quasi miniera di lastre, facilissime a segare in fasce d'ogni forma per l'*opus tessellatum* massime dei pavimenti. Egli è naturale il supporre, che i lavori commessi a cotesti marmorarii dalle città delle vicine province sieno stati in Roma medesima preparati;

[1] Forcella l. c. T. IV n. 747.

[2] Forcella, l. c. T. II p. 5 n. 10.

[3] *In tabernaculo super aram ubi agnus et quatuor animalia evangelistas referentia extant*, QVÆ VIDETIS-IVO MC FECIT. Suarez, cod. Vat. 9040. Le lettere MC emendo MG, *magister*.

ove la commodità delle officine e la copia dei marmi ne facilitava l'esecuzione. Ed in fatti nei conti delle spese per la fabbrica del duomo d'Orvieto trovo espressamente registrati lavori fatti in Roma in officine marmorarie fuori della porta di san Paolo ed anche in Albano, e indi spediti a quella città più di Corneto lontana [1]. Laonde ho sempre dubitato, che le iscrizioni antiche cristiane segate e commesse in pavimenti d'*opus tessellatum* nelle città a Roma più o meno circonvicine sieno, almeno in parte, d'origine non locale, ma romana cimiteriale. Quest' opinione ho accennato, sono già molti anni, nel tomo I delle *Inscr. christ.* a proposito dell'iscrizione n. 202 adoperata nel pavimento d'una chiesa di Genazzano. Ed allora non avevo esaminato la numerosa famiglia epigrafica del pavimento di S. Maria in Castello. Oggi ogni perito di questi studii chiaramente vede ed intende quanta luce sul proposto quesito dia l'esame del pavimento di s. Maria in Castello, confrontato colle notizie sopra raccolte intorno i marmorarii romani e le loro officine. Cresce la forza dell' argomento osservando, che un numero non piccolo delle pietre cimiteriali scritte adoperate in S. Maria in Castello è di marmi bigi; indizio evidente di scelta fatta in molta e varia copia di pietre siffatte. Potrei aggiungere altre minute osservazioni concernenti in modo speciale l'epigrafia tarquiniese. Basta però quanto ho detto per darmi ragione di conchiudere, che la principale massa ed il maggior numero delle cristiane iscrizioni segate dai marmorarii romani in servigio del pavimento di S. Maria in Castello non può essere in buona critica con franchezza attribuito ad alcun sotterraneo cimitero oggi scomparso dell' antica Tarquinia. Ciò non toglie, che alquante di quelle epigrafi possano essere e sieno d'origine tarquiniese; come per quella in specie di *Euticius confessor* nel Bullettino del passato anno ho diligentemente esposto e dichiarato.

[1] Della Valle, Storia del duomo d'Orvieto p. 267 e segg.

Indice del contenuto nel fascicolo III°

Il pavimento di santa Maria in Castello di Corneto-Tarquinia ..... pag. 85

§ I. *Esame delle iscrizioni adoperate nel pavimento di s. Maria in Castello* ..... » 86

§ II. *Confronto delle predette iscrizioni con quelle di tutta la linea marittima da Ostia a Civitavecchia* ..... » 104

§ III. *Del così detto* opus alexandrinum *e dei marmorarii romani che lavorarono nella chiesa di s. Maria in Castello* ..... » 110

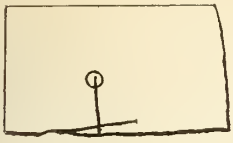
§ IV. *Delle altre famiglie di marmorarii romani dei secoli XI, XII, XIII: i loro lavori furono spediti da Roma alle città delle circostanti regioni* ..... » 124

AVVERTENZA

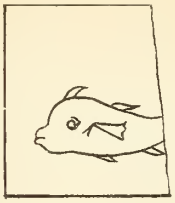
L'iscrizione tav. VIII n. 1 non spetta a s. Maria in Castello; e sarà illustrata nel seguente fascicolo. Nel quale sarà anche data la consueta terza tavola, che qui manca: non intendendo l'autor di farne economia a compenso della maggior mole del presente testo.

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

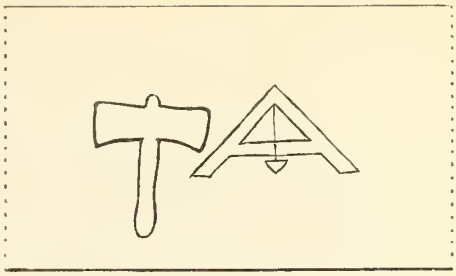
1.



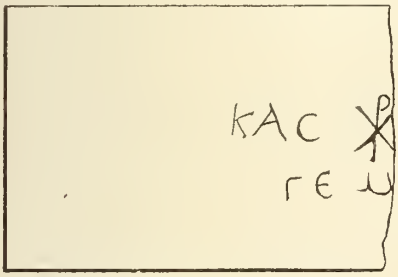
2.



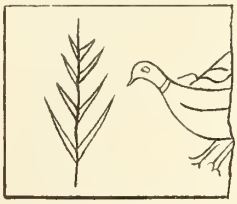
3.



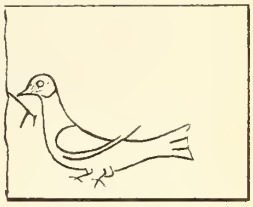
4.



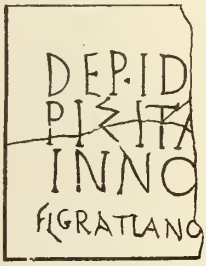
5.



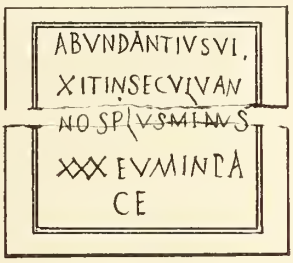
6.



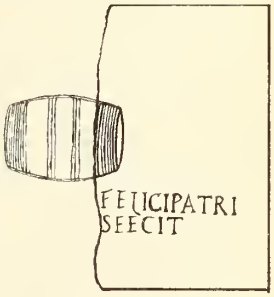
7.



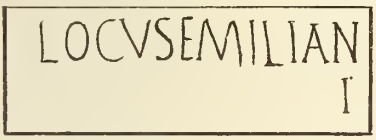
8.



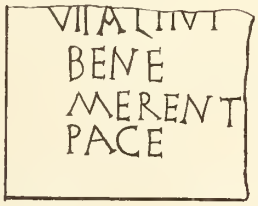
9.



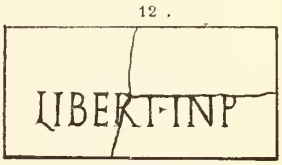
10.



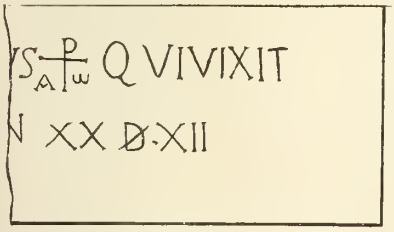
11.



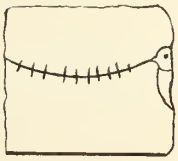
12.



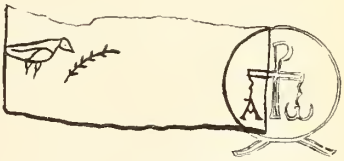
13.



14.



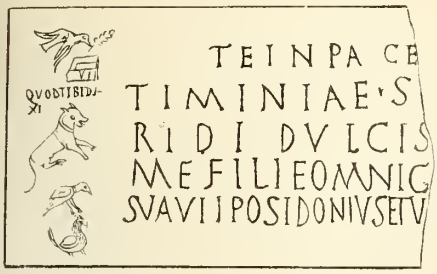
15.



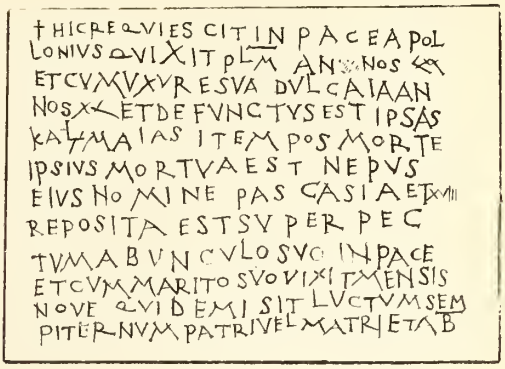
16.

Int. Clemen e Bellr.

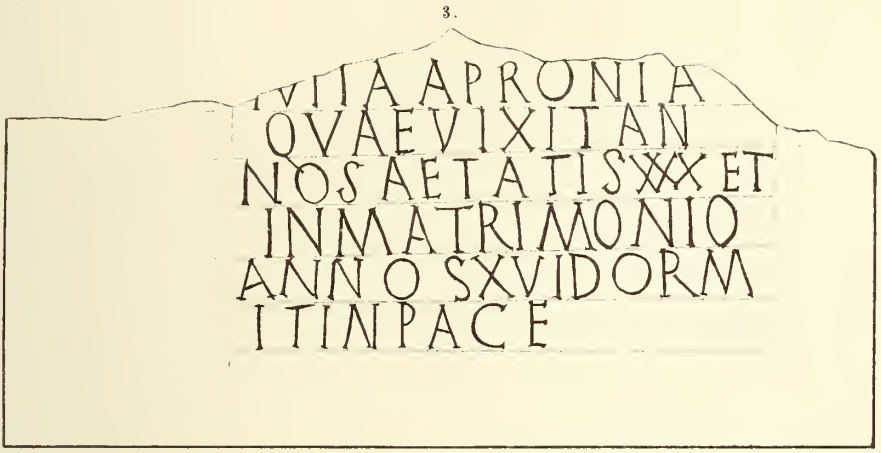
1.



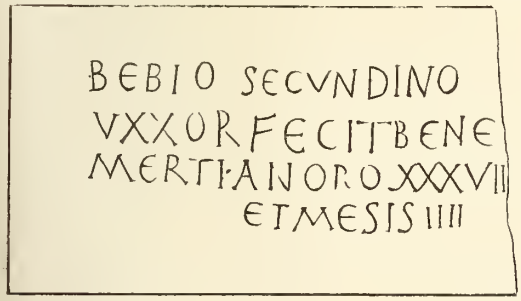
2.



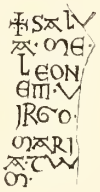
3.



4.



5.



6.

7.

Lit. Cleman e Belli.

APPENDICE

al Bullettino di Archeologia Cristiana 1875 fascicolo IV

Il sig. dott.r Wilmanns scrive dall'Africa all'autore del Bullettino, dopo stampato e pubblicato il quarto fascicolo, che nell'iscrizione pubblicata a pag. 163 la seconda C dello strano vocabolo CRVCRIS è detrita nella parte destra a chi guarda, e che è certamente una O; ed il vocabolo dice CRVORIS. Questa felicissima revisione dell'insigne testo fa sparire l'ignoto vocabolo, che sembrava geografico: e sostituisce ad esso la formola, nell'epigrafia nuovissima: *depositio cruoris sanctorum martyrum* etc.: novella testimonianza del sangue de' martiri con somma cura raccolto dagli antichi fedeli, conservato e venerato.

PREFAZIONE

Nei due passati anni ho dedicato l' ultimo fascicolo del Bullettino ad una varietà di articoli e di notizie, che ci fece percorrere molte regioni del mondo antico; raccogliendo da ogni parte scelta copia di novità preziose e gratissime ai cultori della cristiana archeologia. Altrettanto faccio in quest'anno: e spero che l'odierno spicilegio corrisponderà all' aspettazione di molti dei miei cortesi lettori, che me ne hanno espresso vivo desiderio.

ROMA. — Scavi nel cimitero di Callisto.

Riaperti nel Novembre i consueti scavi delle catacombe romane, la Commissione di sacra archeologia, mentre attende ai lavori di ristauro e di copertura della basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla, ha concentrato tutta l'attività dei suoi fossori in quello di Callisto. Quivi rimane ad esplorare la regione, ove nel Giugno fu trovato un frammento dell' elogio metrico del diacono Redento in stile damasiano: la quale bella scoperta, che altre ne promette, annunziai nel secondo fascicolo di quest' anno pag. 78 e seg. Ma di assai maggiore importanza

sarebbe il trovamento degli storici sepolcri dei così detti martiri Greci nell'arenaria, ove Ippolito, il principale del loro eletto stuolo, ebbe costume adunarli ai tempi della persecuzione di Valeriano. I miei onorandi colleghi, e segnatamente quelli della speciale sezione dirigente gli scavi sotterranei (i chiarissimi p. Francesco Tongiorgi e p. Luigi Bruzza), pel bene della scienza e per l'amorevole interesse, che prendono al compimento del terzo tomo della *Roma sotterranea,* desiderano che questo venga in luce dopo fatti gli ultimi e più vigorosi sforzi e tentate tutte le vie di aprir l'adito all'insigne santuario. Esso solo manca a compiere il novero, datoci dagli antichi topografi, delle storiche cripte del cimitero di Callisto. Accennerò in brevi parole quanto ardue sieno le difficoltà dell'impresa; ed a quale termine essa sia dopo due mesi di pertinace lavoro e di tentativi diversi e pericolosi.

Nel Bullettino dell'anno 1868 pag. 8 e seguenti narrai l'escavazione della scala, che discende ad una profonda arenaria; la quale, secondo ogni probabilità di topografici indizi, pare quella appunto, che fu illustrata dalle adunanze e poi dai sepolcri dei martiri appellati Greci. Costoro vennero dalla Grecia a Roma idolatri; primo del loro numero Ippolito si fe' cristiano; e ritiratosi a vita solitaria in caverne arenarie circa il primo miglio dell'Appia, quivi attendeva a preparare le tombe dei fedeli, in pari tempo evangelizzando i pagani. La persecuzione di Valeriano era imminente; lo zelo d'Ippolito infiammato dal vicino pericolo coadiuvò quello del papa Stefano, e numerosi proseliti indusse al battesimo; fra i quali il fratello, la cognata, i nepoti. Costoro ed altri furono presi, martoriati, uccisi; e poi con grande onore sepolti nell'arenaria medesima, che era stata loro asilo eremitico, scuola di cristiana dottrina, luogo di celebrazione dei divini misteri. Tutto ciò sappiamo dagli atti del martirio d'Ippolito e socii conservati in un solo codice, il cui testo fu parafrasato dal Baronio; ed ora verrà in luce secondo

il vero tenore dell' unico antico esemplare nel predetto tomo III della *Roma sotterranea.* Lo sappiamo anche da due carmi epigrafici trascritti dagli antichi visitatori nella cripta arenaria, alla quale speravamo discendere per la scala sterrata nel 1868.

A piè della scala la rovina delle arenose rocce apparve sì vasta e minacciosa, che si stimò prudente partito rinunciare all' impresa. Ma troppo era doloroso lo smettere ogni speranza di rinvenire e riconoscere un monumento e santuario tanto singolare ed illustre. Nell' Aprile di quest' anno fu ritentato lo scavo. La scala oltrepassato il terzo piano del sotterraneo continuava a discendere ad inusitata profondità ed al livello di una vasta antica arenaria priva di sepolcri, come è consueto in siffatte miniere di pozzolana disadatte all' uso di cimitero. Ciò nondimeno la scala in quell' ultimo e profondo tratto era grandiosa e rivestita di stucco adorno di fasce e d' encarpi a varii colori. Cresceva così l' evidenza del carattere monumentale del singolare descenso; e la probabilità, che quelle spelonche arenarie dagli antichi onorate e frequentate celino le insigni e desiderate memorie dei martiri greci. La disgregata roccia nuovamente franò, e seppellì quanto era stato a gran pena scoperto.

Sospesi gli scavi per l' avversa stagione, si studiava modo di tornare con migliore fortuna all' assalto, appena cessati gli estivi calori. Nell' Ottobre furono arginate e munite con legnami le pareti cadenti e la volta, che in falde si disciogliev a. Sotto il riparo i fossori ripresero il lavoro; e trovarono il piano al piè della scala. Il luogo era pieno di sepolcri costruiti sotto i gradini e scavati per le pareti nella friabile roccia. Molti i frammenti delle sepolcrali iscrizioni; fra i quali uno con data cronologica, che parmi dell' impero di Massenzio e per molti rispetti assai importante. Ma uno dei loculi, che conservava ancora al posto la seguente parte del suo epitafio, attrasse a sè tutta la nostra attenzione.

BASILEVS Et.....
FECERVnt *sibi locum*
AD DOM*inum*.....
ET FILIAe..... *quae vixit*
MENSIS.....
MA.....

Somma fu l' aspettazione destata dalla terza linea di quest' epigrafe. Le lettere AD DOM... quivi residue, se il contesto è quale io lo suppongo e supplisco, sembrano chiamare una formola topografico-storica; e dire, come in altri preziosi esempi leggiamo, che il luogo del sepolcro fu preparato AD DOM*inum (martyrem)*..... È noto, che i martiri furono per onore chiamati *domini*. Poche altre lettere di questa pietra potrebbero forse darci la desiderata certezza e lo storico nome del santuario, al cui limitare eravamo giunti. Mentre però d' ora in ora speravamo veder uscire di terra le lettere tanto aspettate, i segni di grave minaccia dieronо per ventura tempo ai fossori di porsi in salvo; e poco dipoi niun riparo valse a rattenere lo scoscendimento della spelonca, che tutta di nuovo fu involta e sepolta nella sua propria rovina.

Contro l' ostacolo sempre crescente la Commissione nostra è ostinata ad opporre costante perseveranza di inflessibil proposito. Aperte più adatte e più sicure vie ai lavoranti ed al legname, è stato ordinato un più robusto incastellamento: anche questo in vano. Ad ogni urto la roccia scoscende, impedisce la munizione; minaccia di seppellire chi ardisce operare sotto tanto pericolo. Mentre attendiamo, che la rovina si assesti e dia tregua, i fossori tentano di aprirsi il passo al punto

desiderato dalle gallerie interne dell' arenaria. Anche quivi però combattono essi di fronte ad una frana, che pare insuperabile.

Questo racconto poco confortante adempie un doppio ufficio: rendendo conto al pubblico dei lavori nella presente stagione intrapresi nelle romane catacombe; e in pari tempo accennando la ragione, che sospende ancora per poco l'edizione del terzo tomo della *Roma sotterranea*, la cui stampa è prossima al termine.

Anche sopra terra nell' area sovrastante al sotterraneo cimitero di Callisto si fanno esplorazioni, per progredire nell'esame del cristiano sepolcreto all'aperto cielo, iniziato dal compianto Mg.r Saverio de Merode, come fu narrato nel Bullettino del 1873 p. 158 e segg. Una scoperta, che giudico di alto valore, ha coronato queste ricerche. È stato riconosciuto lungo il lato meridionale l' antico muro di cinta, che chiudeva l'*area* del cimitero cristiano e la separava dalle terre ed aree contigue. Quel muro segna e delimita sopra terra precisamente quella linea medesima, che nell' analisi architettonica del sotterraneo fatta dal mio fratello è stata dimostrata propria del limite originario meridionale dell' *area prima Callisti*, ove regna la cripta dei pontefici e di s. Cecilia. Una sì squisita concordanza di dati positivi sotterra e sopra terra conferma con palpabile prova la verità dei ragionamenti sulla legalità dei primitivi cimiteri cristiani; e converte in fatto la presunzione, che le aree sotto le quali si svolgono i labirinti dei sotterranei cimiteri sieno state *ab origine* misurate, e in ogni legale modo definite alla superficie del suolo. La piena dichiarazione topografica e storica d' un punto di sì alta importanza è naturalmente riservata al promesso tomo terzo della *Roma sotterranea*. Una però delle rare storiche testimonianze, che espressamente ricordano l'area d' un cimitero cristiano legalmente misurata e definita, riceverà in questo fascicolo medesimo inaspettata illustrazione.

Encolpio di vetro pisciforme.

Il suolo romano, che oggi in tante parti (segnatamente nelle antiche Esquilie) è in cento modi sconvolto, rende sovente alla luce insieme ad infiniti cimelii e monumenti scritti, figurati, costruiti della classica antichità quelli eziandio dei primi secoli cristiani. Le minuzie, i frammenti, le epigrafi, che nulla hanno di singolare, non spettano al programma del Bullettino: ciò che merita di essere qui registrato lo sarà a poco a poco, secondo che ne avrò notizia e dai legittimi possessori invito o licenza. Oggi prescelgo un cimelio di indole tanto rara ed in parte singolare, che dovrei forse rinunciare alla pretesa di darne adequata interpretazione. Ma il sopra lodato mio illustre collega ed amico p. Luigi Bruzza m'invita e sprona a parlarne. Io dico del pesciolino di vetro, le cui due facce alla vera grandezza sono rappresentate nella tavola X n. 3, 4. Il p. Bruzza l'ha testè acquistato; e dicesi rinvenuto entro una tomba coperta di tegoloni commessi a sesto acuto (a capanna) sulle Esquilie presso s. Maria Maggiore. Il pesce è di vetro color cenere con pinne e creste di color rosso e sul dorso lettere a rilievo di candidissimo smalto, non mai visto in alcun simile cimelio. Internamente è vuoto; l'appicagnolo non è aggiunto, ma fuso insieme col corpo del pesciolino. Il dotto possessore lo crede perciò encolpio da portare appeso sul petto, forse con alcuna reliquia o filatterio.

Degli encolpi *pisciformi* ho toccato nel Bullettino del 1863 p. 38. Non voglio io qui imprendere un trattato intorno al difficile punto di discernere con qualche certezza quando i pesciolini effigiati in materie diverse, talvolta anche preziose, sieno veramente tessere cristiane, e quando no [1]. L'adoperare però

[1] Un pesce di cristallo di rocca fu trovato a Pompei nel 1869, Giornale degli scavi di Pompei Sett. Ott. 1869 p. 278: intorno ad altri siffatti pesci trovati in monumenti pagani cf. Cavedoni, Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. a. 1846 p. 31.

siffatti pesci a guisa di filatteri parrebbe che dovesse essero stato rito proprio dei Cristiani; i quali in quell' immagine vedevano l' arcano segno del mistico ΙΥΘΥΣ [1]. E così fu anche giudicato dal celeberrimo Peiresc fino dal secolo XVII: egli conservava nel suo museo due pesci di cristallo *pensili* e loro dava il nome di ΙΧΘΥC *chrystalinus pensilis* [2]. Di encolpi pisciformi internamente vuoti un solo esempio trovo notato nelle mie carte. È tratto dall' *indicazione e stima del museo Obiziano a Venezia ed al Catajo* fatta nel 1806 da Filippo Aurelio Visconti e comunicatami dal mio illustre collega il sig. Barone P. E. Visconti. Quivi sotto il n. 197 è scritto: *pesce vuoto di uso incerto con varii fori*: non è registrato di quale materia. Altri esempi forse ne saranno noti a chi ne abbia fatta speciale ricerca nei pubblici e privati musei. Il vuoto interno di cotesti encolpi li assomiglia alle *capselle* contenenti reliquie o filatteri evangelici, cioè rotoletti di pergamena con minuta scrittura di qualche parte dell' evangelo, chiamati da s. Girolamo *parvula evangelia*; di che ho ragionato nel Bullettino del 1869 pag. 63,64 e 1872 pag. 12. Forse un siffatto rotolino fu chiuso entro cotesta custodia pisciforme: e l' evangelo sarebbe stato al luogo suo nel seno del mistico pesce, che è Cristo.

Più difficile a sciogliere è il nodo delle inaudite lettere S · M, S · N segnate sul dorso del pesce; le une sull'una faccia, l'altre sull'altra. Cifre numeriche, come nelle tessere pagane, sono apparse più volte incise sul dorso dei pesci di cristallo o di altre materie. Il Boldetti a pag. 516 del suo volume ne ha prodotto esempi tratti dai nostri cimiteri: alcuni ne ho veduto

[1] Vedi Costadoni, Dissertazione sul pesce § V (Calogerà, Opuscoli t. XLI p. 246): Martigny, *Dictionnaire art. Poisson*: un bellissimo encolpio d'oro pisciforme con doppio anello e catenina, trovato presso Roma, è stato divulgato ed illustrato dal ch. Monsig. Van den Berghe, nel *Mémorial Belge* 1865 pag. 606.

[2] *Inventaire du cabinet de Peiresc*, Bibl. de Troyes cod. 374 p. 70.

nel museo di Londra ed in altre collezioni. Le nostre lettere niuna relazione hanno con qualsivoglia cifra numerica. Considerando però, che l'ultima delle cinque parole contenute nell'acrostico ΙΧΘΥΣ è Σωτήρ, *Salvator,* e fu stimata la principale [1]; e che perciò sopra un pesce di bronzo fu scritto CϢCAIC [2]; e che la lettera in ambe le facce nel nostro vitreo pesce ripetuta è la latina S; sono stato naturalmente indotto a cercare il concetto sostanziale e la formola delle enigmatiche sigle nei vocaboli *Salus, Salvator.* Nel linguaggio epigrafico il Cristo fu detto per antonomasia *Dominus* e *Dominus noster,* piuttosto che *Salvator noster.* Viceversa la voce *salus* non è estranea alle formole delle monete e medaglie di devozione, degli anelli, delle gemme; che cogli encolpi sono quasi tutt' uno. SALVS AVG · NOSTRI-SALVS DD NN AVG ET CAES *(salus duorum dominorum nostrorum Augusti et Caesaris)* è scritto sotto il monogramma A ☧ ω nelle monete di Costanzo II, di Magnenzio e di Decenzio: ed esso furono perciò dai fedeli appese sul loro petto, come medaglie di devozione, σωτηρίκια [3]. Questo greco vocabolo derivato da σωτηρία, *salus,* fu dai Bizantini particolarmente applicato ad ogni maniera di monete crocesegnate, che munite di appicagnoli ed anelli o forate si portavano pendenti dal collo [4]. SALVS fu scritto sotto quel medesimo monogramma, sormontato dal segno del patibolo T, in un anello di cristallo molte volte edito [5]: e dell'uso di cotesta voce in altre gemme cristiane il ch. Le Blant di proposito ha ragionato [6]. Adunque, benchè sia quasi disperata

[1] V. Bull. 1870 pag. 53.

[2] Costadoni l. c. tav. IV n. 22.

[3] V. Bull. 1869 p. 43; 1872 p. 152.

[4] V. D'Orville, *Miscellaneae observationes criticae novae.* T. I p. 22, 23: Chifflet, *Anastasis Chilperici regis* p. 271.

[5] Bosio R. s. p. 656: Aringhi T. II p. 705; Bottari T. I p. 156: Gori, *Thes. Dipt.* T. III p. 160.

[6] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 156, 157.

impresa l'interpretare sigle d'esempio unico e senza confronto, pure l'allegato uso del SALVS parmi buono argomento a congetturare almeno con molta verisimiglianza, che nel dorso del nostro ΙΧΘΥΣ *pensilis* da un lato si debba leggere S*alus* N*ostra*, dall'altro S*alus* M*ea*. Si potrebbe anche leggere S*alus* M*undi;* come è distesamente scritto sotto la croce e le lettere ΙΧΘΥC nel celeberrimo musaico di s. Apollinare in Classe a Ravenna. Ma trattandosi d'encolpio è forse preferibile la formola S*alus* M*ea* posta in bocca di chi portava quel sacro pegno di salute. Così nella bellissima croce d'oro trovata sul petto d'un defonto nella basilica di s. Lorenzo edita nel Bull. 1863 pag. 31 è scritto a nome di chi la portava: CRVX EST VITA MIHI MORS INIMICE TIBI.

Resta a dire una parola intorno all'arte ed all'età del singolare cimelio. L'arte è di quella medesima e speciale tecnica, che nel Bullettino del 1873 pag. 140 e segg. illustrai, trattando di due vasi vitrei adorni di pesci a rilievo e in parte policromi. Li dimostrai provenienti da officine vetrarie galloromane, massime della regione del Reno; fiorite nella seconda metà in circa del secolo terzo e nella prima del quarto. Il vitreo encolpio pisciforme policromo testè trovato in Roma, se non è prodotto di quelle medesime officine, è loro imitazione. L'età non parmi doverne essere assai posteriore a quella delle predette renane officine. Intorno alla cronologia però di questo raro cimelio pur troppo desidero dati più positivi. Imperocchè converrebbe sapere con precisione quale e dove fu la tomba esquilina, in che esso giaceva rinchiuso. La generica notizia, che quella tomba era del sistema dei sepolcreti a fior di terra presso s. Maria Maggiore, mi consiglierebbe a pensare al secolo sesto; quando nell'Esquilino e precisamente tra s. Eusebio e la villa Montalto fu istituito un grande cimitero entro le mura di Roma, di che altrove dirò. Ma d'altra parte non è verisimile, che nel secolo sesto sieno stati tuttora in uso

encolpi dell'arcana foggia del pesce. Sopra dati topografici e cronologici tanto vaghi ed incerti d' una tomba da niun occhio esperto esaminata, meglio è tacere, che costruire ipotesi gratuite e vani ragionamenti.

BACCANO *(Baccanas)* sulla via Cassia.
Scoperta del cimitero di s. Alessandro vescovo e martire con parte del suo antico altare.

Baccanas, *ad Baccanas*, *Vacanas*, oggi Baccano, è notissima antica stazione presso le sponde d' un cratere e lago oggi disseccato, al miglio XXI da Roma; dagli antichi talvolta impropriamente attribuita alla via Claudia, mentre è propriamente della Cassia; che dalla Claudia si diramava circa il miglio undecimo dalla città [1]. Non ò molto, che presso Baccano alcuni carri col loro peso sfondarono un antico sepolcro costruito a fior di terra: dietro quest' indizio cercato attorno il luogo fu visto, che quell' arca sepolcrale non è sola, ma con molte simili accompagnata. Nel vano d'una di quelle, che alla superficie apparivano, erano traboccati due pilastrini quadrati di marmo bianco; uno con le quattro facce lisce, uno nella faccia principale graffito. L' ornato graffito rappresenta una vite, che nasce dal ☧, e in quel medesimo monogramma finisce. Ciò basta ad indicare la cristianità del luogo e del sepolcreto. I due pilastrini trasferiti a Roma furono a me presentati, che ne ho fatto acquisto. Dirò in primo luogo poche parole intorno a questi marmi, che meritano breve illustrazione; poi dichiarerò

[1] V. Desjardins, *Table de Peutinger* p. 132.

l'importanza veramente assai grande topografico-storica della scoperta.

I pilastrini sono alti centim. 75; ed evidentemente servirono a sostenere una mensa d'altare. Li ho fatti disegnare, restaurando l'altare, nella tavola IX. I due superstiti sono contrasegnati A, B; in semplici contorni sono delineati i mancanti, come i capitelli e tutto il supplemento. La mensa sovrimposta, anch'essa supplita, non è immaginaria. Alcune mense d'altare del secolo quarto e del quinto conserva il mezzodì della Francia: nella loro grossezza in un lato sono sculti gli agnelli volti verso il monogramma di Cristo, nell'altro le colombe [1]. Una di queste mense è stata testè ritrovata e ricomposta di pezzi diversi dal ch. sig. de Mortillet, che l'attribuisce alla seconda metà del secolo quarto [2]. Ho prescelto questo campione di recente scoperto per fare il mio supplemento. La faccia, che il mio disegno ne presenta, è quella delle colombe volte alla corona posta nel centro; simbolo del premio eterno delle anime beate in cielo: la faccia opposta ha in luogo delle colombe altrettanti agnelli, nel loro centro A ☧ Ω. Il numero senario è compendio del duodenario, osservato nella mensa di s. Vittore in Marsiglia, che è di dimensioni maggiori. Gli agnelli e le colombe rappresentano la chiesa dei fedeli di Cristo peregrinante in terra e beata in cielo: chiesa fondata dagli apostoli, e perciò dal loro duodenario collegio principalmente rappresentata. Notissima è la testimonianza di s. Paolino di Nola, che nel coro delle colombe distribuito ai lati della croce coronata ci insegna

[1] Vedi Bargès, *Notice sur un autel antique orné de basréliefs et d'inscriptions latines*, Paris 1861: Martigny, *Dictionnaire*, *art. Autel*: Dassy nella *Revue de l'art chretien* T. 1 p. 456: De Grimouard de St Laurent, *Guide de l'art chretien* T. II p. 62, 66, 67, 120.

[2] Vedi la nuova rivista *Le musée archeologique*, Paris 1875 p. 108-111: cf. De Cougny, *Bulletin monum.* 1874 tomo 40 p. 300.

a ravvisare gli apostoli: *cui coronae sunt corona apostoli, quorum figura est in columbarum choro* [1]: e in un bassorilievo incastrato nel muro esterno laterale sinistro della basilica di s. Marco in Venezia, che quando lo vidi mi parve del secolo in circa VII, sopra i dodici agnelli è scritto OI ΑΠΟCΤΟΛΟΙ. Il piano della mensa è più basso di quello dei margini rilevati in cornice adorna di tralci vitinei: similmente sono incavate altre antiche mense d'altari [2]. La sostengono quattro soli pilastri ai quattro lati senza sostegno nel mezzo; come in altre antiche mense d'altari è stato verificato: ed in quella appunto, che ho prescelto, il ch. de Mortillet avverte i fori dei pilastri di sostegno corrispondero ai quattro angoli, niun segno apparirne nel centro. Forse in origine il vuoto sotto la mensa fu aperto; quale io l'ho delineato. Imperocchè nelle facce interne dei pilastri niun intacco appare per l'innesto di lastre marmoree o di transenne colla rituale *fenestella confessionis;* come quella che vediamo nel raro campione di antico altare sul sepolcro di s. Alessandro al settimo miglio della via Nomentana [3]. I pilastri furono forse piantati sopra il piano medesimo del sottoposto sepolcro, che all'altare servì di imbasamento. Del rimanente non tacerò, che sui pilastri rimangono tracce di calce sovrapposta, parmi, in età posteriore: e questa può essere indizio, che il vuoto sotto l'altare sia stato poi chiuso con parietine d'opera muraria o in altro modo. Siffatti minuti particolari erano degni d'essere notati; essendo questo, per quanto io sappia, il primo campione di assai antichi pilastri di mensa eucaristica apparso nel nostro suburbano: nè

[1] *Epist. ad Severum* 32 *al.* 12.

[2] Vedi Davin, *Les anciens monumens chrétiens de Rodez* p. 20 e segg. (*Revue de l'art chrétien II série tome II,* Arras 1875).

[3] Vedi la restituzione architettonica di quest' altare nell'egregio trattato del ch. Nesbitt, *On the churches at Rome earlier than the year* 1150 pl. VIII n. 5 (*The Archaeologia* vol. XL London 1866).

credo che altri di pari o maggiore antichità se ne conoscano in veruna parte del mondo antico. Conferma l'attribuzione fattane a sostegni di mensa eucaristica l'ornato vitiforme; il cui stile e simbolismo, degni di speciale attenzione, ci insegneranno l'età del raro monumento, e ci apriranno la via al definirne l'importanza storica e topografica.

La vite, che germoglia dal mistico vaso, è simbolo assai frequente negli ornati delle antiche chiese e segnatamente degli altari; ed in queste condizioni essa è stimata emblema eucaristico. Nelle sculture ornamentali ancora inedite di due pilastri di basiliche dell' Africa, una di Mascula, una di Tebessa, il tralcio sbuccia dal vaso e termina nel monogramma A ☧ ω. In questi casi il simbolo della vite (Cristo medesimo, il quale ha detto: *ego sum vitis vos palmites*) pel monogramma del nome di lui diviene parlante. Maggiore però è l' eloquente evidenza della simbolica vite nel pilastro di Baccano. Essa, con esempio forse nuovo, germoglia dal monogramma medesimo ☧ e in quello termina: e identificandosi così col *signum Christi* è uno dei rari campioni di antichi simboli, che offrono scritta la propria interpretazione. Lo stile del graffito non è punto rozzo; il monogramma è della prima e semplice forma costantiniana, senza le lettere A, ω; che divenute comunissime circa la metà del secolo quarto accompagnano ambedue le viti monogrammatiche africane. Queste ragioni favoriscono l'attribuzione del raro monumento al secolo quarto non molto adulto. E mi conferma nella predetta opinione il considerare, quanto usuale e solenne verso la fine del secolo quarto e nel corso del quinto divenne il rappresentare la vite germogliante dal vaso; tipo di decorazione ornamentale già immaginato dall'arte classica profana: mentre nel pilastro di Baccano in luogo del vaso vediamo il monogramma; compenetrazione della evangelica allegoria col segno grafico del nome di Cristo e del suo trionfale vessillo, suggerita da fresca tradizione del vetusto sistema simbolico. Questi raziocinii sull'età

del monumento riceveranno luce inaspettata da storiche notizie, capaci anche di suggerirci un anno preciso, il 321.

Nel tomo II della *Roma sotterranea* (anal. archit. p. 82) è lodato un testo di singolare valore, tolto dagli atti di s. Alessandro vescovo nella Tuscia, il cui natale cade nel dì 21 di Settembre. In quegli atti è narrata la legale istituzione d'un cimitero; la concessione del luogo fatta dal proprietario; la prima definizione della sua area *per circuitum loci pedes ecc*, ai tempi d'uno degli imperatori Antonini. Poi venuta la pace fu quivi solennemente *dedicata* una chiesa *in Christi nomine conferente plebe X kal. Apriles Constantino II et Crispo II (consulibus* a. 321*)*. Promisi uno speciale discorso per dimostrare ciò che fino ad ora non è stato chiarito, dove sia da cercare cotesto insigne cimitero, intorno al quale sì rare notizie ci sono state tramandate. Non speravo però la buona fortuna, che oggi mi è data; di potere, cioè, non solo additare in genere il territorio, al quale spettano i fatti narrati nel precitato documento, ma eziandio mostrare le primizie delle reliquie monumentali, che quel cimitero nelle sue rovine nasconde. Ognuno intende, che io dico il cristiano sepolcreto ed i residui del suo altaro trovati presso Baccano essere quelli del vescovo e martire Alessandro ricordati negli atti del suo martirio, quali si leggono nella raccolta dei Bollandisti, nel tomo VI di Settembre p. 230-235. Stringerò in poche parole quest' ultima parte del presente breve discorso; sperando che più luminose scoperte invitino me od altri a tornare posatamente sull' argomento.

L'autore del così detto martirologio romano piccolo primo registrò nei fasti ecclesiastici la memoria di cotesto Alessandro vescovo; non nel dì della sua deposizione 21 Settembre, ma nel 26 Novembre, colle seguenti parole senza indicazione di luogo: *Beati Alexandri episcopi et martyris passi XI kal. Octobres, a papa Damaso VI kal. Decembres translati, quando festivitatem ei dicavit.* Questa notizia è ripetuta nel martirologio di Adone e poi

in quello del Baronio, ossia romano odierno: con qualche varietà, che fra poco esaminerò. Chi sia cotesto Alessandro vescovo, come, dove e quando martirizzato e sepolto, lo narrò Adone nel suo martirologio; epilogandone gli atti sotto il dì 26 di Novembre. Quivi è indicato un *vicus* con terme al vigesimo miglio della via Claudia, e il tempo d'un imperatore Antonino: ma ciò non bastò a fare intendere quale fosse quel vico; e gli storici della chiesa, il Baronio, il Tillemont, altri rimasero in grande incertezza rispetto a cotesto vescovo martire, alla sua sede, al luogo del suo sepolcro. L'intero testo però degli atti epilogati da Adone si legge nel volume citato dei Bollandisti: indi trarrò quelle notizie topografiche e storiche, che dalle odierne scoperte ricevono luce inaspettata: e per l'antica geografia, per le profane non meno che per le sacre antichità sono veramente preziose.

Gli atti sono scritti a nome d'un Crescenziano prete, contemporaneo e testimonio oculare di quanto in essi si narra. Hanno in fine la menzione sopra citata dell'anno 321; non una parola della traslazione e della festa ordinata dal papa Damaso. Parrebbe adunque, che il testo, quale oggi è nelle stampe, abbia avuto l'ultima sua forma dopo il 321 e prima dell'anno, in che Damaso fece la novella traslazione. Adone però compendiando quegli atti medesimi, che ora noi leggiamo nella collezione dei Bollandisti, scrisse nel contesto del suo epilogo le parole seguenti: *cui* (Alexandro) *papa Damasus postmodum cryptam condignam faciens, illic eum VI kal. Decembris transposuit, quando et festivitatem ei dicavit.* Questo passo, più intero di quello del martirologio romano piccolo, dimostra che negli antichi esemplari visti dall'autore del citato martirologio e da Adone v'era quella menzione di Damaso, che manca negli esemplari adoperati dai Bollandisti. Non è questo il luogo di imprendere la critica recensione dei codici di cotesti atti, delle loro famiglie, e la discussione di loro autenticità. Dico soltanto,

che benchè il loro racconto e dettato in molte parti renda sapore assai diverso da quello che da uno scrittore contemporaneo dovremmo aspettarci, pure i minuti particolari di luoghi e di fatti registrati in quel testo, che oggi riconosceremo veraci ed esatti, persuadono un fondo di vera storia e di notizie tramandate da testimoni oculari aver fornito la materia al tessuto degli atti editi dai Bollandisti. Toccherò di volo alquanti punti salienti del documento.

Comincio dal punto principale illustrante la scoperta, di che sopra ho ragionato. Il luogo, nel quale Alessandro fu decapitato e poco lungi dal quale fu poi sepolto, è minutamente descritto negli atti così: *Antoninus Alexandrum ad decollandum jussit perduci. Cum autem duceretur venerunt ad fontanam, quae est secus viam pedes duos, a vico autem plus minus pedes centum triginta. Lavit sibi manus et faciem et commendavit Deo animam suam: venerunt autem contra miliarum vigesimum viae Claudiae. ubi est titulus marmoreus supra altos lapides positus supra viam loco superiori, qui est contra ortum solis, a via pedes septem a miliario pedes septuaginta quinque.* Indicazioni così minute e precise non possono essere immaginarie. I Bollandisti hanno cercato il vico, di che in queste parole è menzione, al miglio vigesimo della via Claudia nel territorio e presso il lago di Bracciano: ma quivi niuna memoria è rimasta di s. Alessandro nè del suo culto. Gli atti però in due paragrafi (10, 19) espressamente ci insegnano il nome del vico: chiamandolo *vicus Baccatensis* e *Baccanensis* e del prossimo lago altresì fanno ricordo. Or bene la stazione (*ad*) *Baccanas* dall'itinerario d'Antonino e dalla carta Peutingeriana è indicata, come il *vicus Baccanensis* degli atti citati, al miglio XXI appunto della via Claudia.

Veramente Baccano, come da principio ho detto, è sulla Cassia non sulla Claudia. Ma il tratto della Cassia, che deviando dalla Claudia giunge a Baccano, nella carta Peutingeriana è

identificato colla Claudia[1]: ed anche *l'itinerarium Antonini* confuse l'una con l'altra via. Il testo degli atti, che illustro, è novello documento dell'antico abuso di chiamare Claudia la Cassia almeno fino a Baccano. La stazione postale antica era al miglio XXI; il nome però di Baccano e la posta odierna, presso la quale sono stati scoperti i sepolcri ed i marmi sopra descritti, coincidono col miglio XX[2]; quello precisamente, che negli atti di s. Alessandro è registrato. E quivi della memoria e del culto di s. Alessandro fino al secolo XI è rimasto il monumento. In una nota bolla di Leone IX data l'anno 1053 è confermato alla Vaticana basilica il possesso della *massa Clodiana cum lacu Baccanis.... et ecclesia s. Alexandri, quae est in Baccanis.* Ciò posto chi non vede, che veramente a Baccano spetta la memoria di s. Alessandro vescovo del vico *Baccanense*: e che la scoperta quivi testè fatta dee essere posta a confronto coi dati geografici e storici degli atti di quel vescovo martire? Mi duole di non poter definire con matematica precisione il punto topografico dei rinvenuti sepolcri. Il rozzo uomo, che offrendomi i due pilastrini mi descrisse il modo della scoperta, promise di condurmi sul luogo; ma poco fa è morto prima d'avere adempiuto il suo e mio desiderio. La contiguità però additatami alla pubblica via, che è identica all'antica Cassia-Claudia, presso l'odierno Baccano, cioè al miglio XX, bastano ad insegnarci, che il luogo è quello medesimo del quale parlano gli atti di s. Alessandro.

Un'altra recente scoperta grande luce diffonde sul prelodato testo; e conferma il superiore ragionamento. Il martire Alessandro fu giudicato dall'imperatore Antonino in una sua villa al decimo settimo miglio della predetta via Claudia-Cassia. Quivi *Antoninus sibi mausoleum fabricabat et praedia electa habebat* (§ 4); una nobile parte delle *electa praedia* era appellata *praetorium Fusci:* il tratto di via, pel quale si ascendeva all'imperiale

[1] V. Desjardins, l. c.

[2] V. Nibby, Analisi della carta dei dintorni di Roma T. I pag. 290.

villa, aveva nome *clivus Parralis*. Queste geografiche e topografiche denominazioni e storiche notizie da niun altro documento ci sono state insegnate; nè fino ad ora i geografi e gli archeologi ad esse hanno posto mente. Ma recenti scoperte avvenute al decimo settimo miglio della via Claudia-Cassia ce ne mostrano la veracità; anzi ci rivelano chi sia l'Antonino imperatore, che quivi tormentò e condannò a morte il vescovo martire. Imperocchè al XVII miglio appunto della citata via, ove essa sale pel bosco di Baccano (salita, che dal testo citato apprendiamo essere stata appellata *clivus Parralis*), negli scorsi anni è stato scoperto nelle terre del sig. conte Gentili un magnifico edificio di villa romana, adorno di rari musaici, di che ora non giova fare speciale descrizione [1]. I condotti di piombo della villa testificano aver essa appartenuto ad un Settimio Geta: laonde l'Antonino, che quivi fabbricava un magnifico *mausoleo* o palazzo, dee essere Caracalla fratello di Geta. Il *praetorium Fusci* pervenne, credo io, a Settimio Severo, padre di Caracalla e di Geta, per la confisca dei beni del suo competitore Pescennio Nigro; il cui padre fu *Annius Fuscus* [2].

Gli atti di s. Alessandro ci additano nel vico Baccanense popolazione numerosa (talchè non è incredibile quivi essere stato un vescovo, quando frequenti erano le chiese episcopali); e pubbliche terme e un tempio di Apollo ed altri monumenti. Questi, spero, inviteranno a ricerche ed escavazioni il nobile signore del luogo, principe Chigi, degli studii e delle arti amantissimo. Allo scopo però del Bullettino meglio s'addice invitare a sì bella impresa colla prospettiva delle desiderate scoperte di sacre antichità; delle quali ho presentato oggi al pubblico il pegno e le primizie. Dovremmo rinvenire il primitivo sepolcro del

[1] Vedi un cenno di questa scoperta nella cronichetta mensuale del sig. Mariano Armellini 1875 p. 91.

[2] Spartian. *in Pescennio* c. 1.

martire Alessandro e le vestigia della chiesa dedicata nel 321, cui forse spetta l'altare sopra illustrato; e la cripta più degna fatta dal grande pontefice Damaso, alla quale egli trasferì le reliquie del santo, dedicando alla memoria della traslazione speciale festività nel 26 di Novembre. Nel testo di Adone, ove è la più completa notizia superstite di cotesta impresa del papa Damaso, non si dice punto aver lui tolte le reliquie da Baccano e portatele a Roma; come è scritto nel martirologio romano moderno. Sul sepolcro di s. Alessandro l'autore degli atti vide la seguente epigrafe, che attribuì al tempo della prima sepoltura: HIC REQVIESCIT SANCTVS ET VENERABILIS MARTYR ALEXANDER EPISCOPVS CVIVS DEPOSITIO CELEBRATVR XI KAL. OCTOBRES. Assai gioverebbe ritrovare almeno un briciolo con qualche lettera di questa pietra e verificarne l'età: essa non è dello stile dei tempi anteriori alla pace; ed appena potrei crederla di quelli di Damaso. Oltre la chiesa e la cripta di s. Alessandro con la contigua area cimiteriale di piedi trecento, altri due cristiani cimiteri, ma di diritto privato, gli atti citati ci additano presso Baccano. Uno era scavato nel tufa vulcanico delle ripe del lago Baccanense: quivi il martire Ercolano, contemporaneo di Alessandro, fu sepolto da un anonimo, che ne raccolse il corpo giacente su quelle ripe *ad fontes Crecianos,* e lo compose *in cimiterio suo quod excidit in ripaneo topho die VI kal. Octob.* (§ 18). L'altro fu una *cryptula modica* preparata dapprima pel martire Alessandro, ma servita poi allo scrittore degli atti di lui il prete Crescenziano. I sepolcri novellamente scoperti sono all'aperto cielo; e nè col *coemeterium excisum in ripaneo topho* nè colla *cryptula modica* mi sembrano avere attinenza. Essi sono probabilmente parte del cimitero di piedi trecento, ove il medesimo Alessandro ebbe insigne sepoltura; ovvero spettano ad una memoria monumentale eretta sul luogo del martirio, che fu rasente la pubblica via. Niuna forse delle leggende di questa classe con tanta precisione

descrive le particolarità dei luoghi, dei sepolcri, delle loro condizioni legali, geologiche ed architettoniche. E le descritte particolarità hanno tipo ed indole genuinissime: e meriterebbero d'essere pienamente illustrate dal fatto delle vestigia monumentali. Ripeto adunque i voti e l'augurio, che la scoperta a caso iniziata, la quale ha dato occasione al presente discorso, sia proseguita e compiuta con ogni successo.

MODENA — Lucerna di bronzo bilicne e letterata.

Il dotto e sovente in questi fogli lodato mio amico sig. Pietro Bortolotti, attendendo allo *Spicilegio epigrafico modenese* per farne ricca appendice alle sillogi del Cavedoni, ha tratto dai riposti scaffali del museo estense una lucerna di bronzo bilicne, che pareva liscia; ma l'occhio sagace di sì perito osservatore vi ha scorto tracce d'ornati e di lettere sfuggite alla debole vista dell'illustre Cavedoni. Scoperto con ogni industria l'ornato e la leggenda, è venuto in luce un rarissimo campione di lucerna letterata cristiana: ed il Bortolotti con l'usata cortesia me ne ha offerto pel Bullettino il disegno grande al vero, che do nella tav. X n. 1. Descriverò il cimelio colle parole medesime dello scopritore: poi ne accennerò il pregio.

« I circoli concentrici (scrive il Bortolotti) intorno al medio « orifizio son piccoli solchi binati di tornio: l'epigrafe, il mono- « gramma e la rama son d'incavo riempiuto d'altro metallo « più bianco; come un argento di bassissima lega. Ma un'uni- « forme patina antica egualmente ricopre lucerna ed ornati e « caratteri; riuscendo difficilissimo il discernere quella scrittura. « Tuttavia, fissando bene, tutto si legge senza nessuna incer- « tezza. Sol mi resta un dubbio sulla forma del monogramma ☧:

« perchè avendo potuto scoprire l'ω e poi l'A, mi aspettava « di dover trovare anche l'occhio del P; ma raschiata la patina « tutt' intorno al vertice di quella linea, non v' ha altra traccia « d'argento. Forse l'occhio del P potè esservi semplicemente « graffito; come lo sono l'A e l'ω. Mi parrebbe opera piuttosto « della seconda metà del secolo IV che del V. Le fiammelle d'una « lucerna supponendosi rivolte verso l'occhio del riguardante, « l'ordine dell' epigrafe dee essere:

A ☧ ω
PASIFILE VIVAS IN DEO

« La rama non si capisce di che pianta sia. Sul nome di Pasifilo « paiono pendere incertamente due grappoli; ma le foglie non « hanno aspetto di vite. La provenienza della lucerna è ignota: « probabilmente fa parte de' bronzi dell' estense museo del Ca- « taio: formato dal marchese Tommaso Obizzi di Padova, che « raccoglieva per tutto massime nell'agro euganeo e in Venezia ».

Di lucerne antiche cristiane di bronzo con i nomi dei possessori o con acclamazioni a coloro, cui se ne faceva dono, fino ad oggi io conoscevo due sole: quella bellissima, che fu donata a Valerio Severo Eutropio in memoria, credo io, del suo battesimo [1]; e quella del museo Bellori, adorna della croce monogrammatica ☩, la quale porta inciso su tabelletta il nome del possessore: NONI ATTICI - VC · ET INLVS-TRIS. Valerio Severo Eutropio fu personaggio nobilissimo del mezzo secolo quarto: Nonio Attico fu console nel 397. Il Pasifilo, cui è dedicata la terza lucerna che annovero in cotesta classe, fu anch' egli a mio avviso storico personaggio di quella medesima età. Fabio Felice Pasifilo Paolino fu prefetto di Roma nel 355: di lui ha da suo pari trattato il Borghesi, dimostrando che dei quattro recitati

[1] Vedi Bull. 1867 pag. 27.

nomi quello appunto di Pasifilo egli adoperò nell' uso comune come diacritico [1]. Nel Settembre del 394 un Fabio Pasifilo fu da Teodosio investito di potestà straordinaria su Roma e su tutta l' Italia; quando vinto il tiranno Eugenio, fu con lui debellata la fazione pagana [2]. Se cotesto Fabio Pasifilo sia quello medesimo, che governò Roma nel 355, o piuttosto di lui figliuolo, è difficile giudicare. Egli è quel Pasifilo, cui gli Augusti diressero una legge emanata in Milano ai primi di Gennajo del 395 [3]. Parmi probabilissimo, che proprio a costui sia stata donata la rara lucerna del museo estense. Imperocchè la nobiltà del personaggio, verisimile in sè, dai due simili citati esempi è comprovata: e l'età del prezioso donario, dal Bortolotti giustamente attribuita alla seconda metà del secolo quarto, coincide con quella appunto in che fiorì il Pasifilo di tanta fiducia onorato dal maggiore Teodosio. Nel Bullettino del 1868 p. 49 e segg. ho dimostrato quale e quanta fu la crisi politica e religiosa, che sconvolse l' Occidente romano nel 394; e come fu allora decisa la suprema lotta e la definitiva vittoria del cristianesimo sul paganesimo. Pasifilo chiamato a reggere l' Italia e Roma nel momento solenne, in che la croce trionfante dall' aula dei Cesari passò a quella del romano senato e fu inalberata sul Campidoglio, dee essere stato uno dei primi campioni di quel trionfo. A lui adunque ottimamente s' addice il donativo d' una lucerna insignita del nome di Cristo coll' acclamazione *Pasiphile vivas in Deo*; gratulatoria forse del suo battesimo (come quella della

[1] Borghesi, *Oeuvres complètes* T. III p. 471 e segg.

[2] Vedi Bull. 1868 p. 65, 66.

[3] *Cod. Theod.* II, 1, 8: questa legge dal Gotofredo si giudica diretta ad un Pasifilo rettore di speciale provincia, perchè gli Augusti lo appellano *sinceritas tua*: ma la data coincide con quella del commissariato straordinario di Pasifilo in tutta l' Italia; e il titolo *sinceritas tua* fu dato non solo ai semplici presidi, ma eziandio ai più illustri magistrati ed ai prefetti del pretorio (vedi la *Notitia dignit.* a piè del *cod. Theod.* ed. Ritter T. VI P. II p. 2).

lucerna di Valerio Severo Eutropio) ovvero del braccio suo potente nell' eseguire i voleri del trionfatore Teodosio nel momento della vittoria finale del cristianesimo sul paganesimo in Roma e nell' Occidente. Per queste considerazioni la estense lucerna parmi avere storico pregio ed attinenza con le più insigni memorie dei fasti cristiani della seconda metà del secolo quarto.

Questa è l' età attribuitale dal ch. Bortolotti; nè diversa è l' opinione mia. Del monogramma ☧ accompagnato colle lettere A ω noto è il solennissimo esempio nel musaico della chiesa dei ss. Nazario e Celso in Ravenna fatto per ordine di Galla Placidia circa l' anno 440 [1]. Quella forma del segno di Cristo, che senza le lettere A ω fu di uso anteriore a Costantino, riprese poi voga nel secolo quinto; massime fuori di Roma e nelle monete. Ma l'arte dell' estense lucerna, per quanto dal disegno posso argomentarne, giustamente al Bortolotti è sembrata meglio al quarto che al quinto secolo conveniente.

FERENTILLO (nell' antico ducato di Spoleto). — Abbazia di s. Pietro e suoi monumenti sacri e profani.

L' illustre famiglia Ancaiani possiede la badia di s. Pietro in Ferentillo, fondata da Faroaldo II duca longobardo di Spoleto sui gioghi dell' Appennino nel monte Solenne sopra la valle Nerina; ed un buon tratto di quella valle con le sue ville e borgate fu per lunga età sotto la signorìa del monastero e costituì il dominio di Ferentillo. I nobili fratelli, sig. barone

[1] Ciampini, *Vet. monum.* T. I *tab.* LXVI, LXVII.

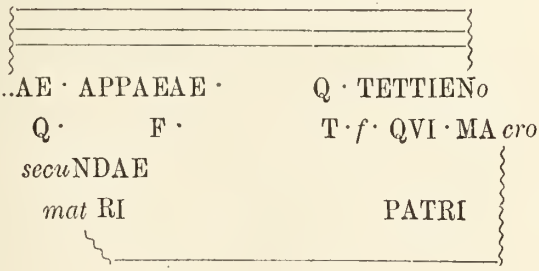
Decio Ancaiani e padre abate Ludovico Ancaiani odierni possessori dell' insigne e storico monumento ne hanno impreso con generose e studiate cure il restauro: e con attento amore raccolgono e scoprono quanto avanza delle antiche decorazioni dell'edifizio. L' importanza delle pitture, che in antico adornarono tutte le pareti della chiesa, è già stata notata dal ch. sig. Mariano Guardabassi nell' Indice - Guida dei monumenti dell'Umbria p. 72; e i sarcofagi di scultura romana, che servirono ai sepolcri degli insigni personaggi quivi sepolti, sono stati brevemente descritti dal ch. sig. Achille Sansi nel dotto ed elegante libro « I duchi di Spoleto » p. 44. Ma il complesso delle opere varie di pittura, scultura, architettura e delle reliquie monumentali scritte e figurate di età diversissime, che in quell' angolo ascoso dell' Appennino niuno aspetterebbe, merita speciale illustrazione. Ed io chiamato più volte per cortese invito dei signori Ancaiani a questo studio, darò oggi un primo e laconico abbozzo di classificazione cronologica del materiale d'archeologia e d'arte, che celato negli angoli dell' eremo inaccesso ora si viene scoprendo, ristorando, ordinando.

Premetto un cenno intorno alle origini della badia. È fama, che due solitari Lazaro e Giovanni quivi abbiano menato vita eremitica nel fine in circa del secolo settimo: e che Faroaldo II duca di Spoleto abbia mutato il silvestre loco in cenobio, edificando la chiesa e il monastero; nel quale egli medesimo circa il 724, cacciato dal trono per ribellione del figliuolo Trasmondo, professò per otto anni vita monastica, morì e fu sepolto. Il sig. barone Ancaiani guidato dalle tradizioni ha rinvenuto e riaperto la spelonca abitata dai santi Lazaro e Giovanni, venerata poi come santuario. Quivi fu eretta anticamente una semplicissima e rozza mensa d'altare; lastra di pietra tagliata in quadro e posata sopra un antico cippo rotondo di forma conica di pietra calcare dell' Appennino. Il cippo è fornito d'una singolare iscrizione, degli ultimi tempi in circa della romana

repubblica: la più vetusta delle antiche memorie da me vedute nella badia di Ferentillo [1].

P · CRASTINVS · P · F · PAVLVS
C · TITTIENVS · Q · F · MACER
TESAVRVM · F · C

Non è questo il luogo di commentare sì rara epigrafe: dico soltanto, che il senso dell' ultima linea *tesaurum faciundum curaverunt* è chiarito dall' incavo d'una cassetta, che fu fermata con prese a coda di rondine sul piano del conico cippo. Quel recipiente adunque fu il *thesaurus* della stipe d'un tempio; come già il Marini aveva sagacemente interpretato siffatto vocabolo in altre rarissime epigrafi [2]. Se il prezioso monumento fosse indigeno del luogo, ci insegnerebbe che molti secoli prima del cristiano santuario quivi ne sorse uno pagano. Questo supposto sembra favorito dal residuo d' un' altra grande epigrafe in pietra calcare dell' Appennino, che certamente fu il titolo d'un monumento sepolcrale del primo secolo in circa dell'impero:



[1] Le lettere sono di tipo del secolo in circa settimo di Roma volgente all' ottavo: il riccio della P è aperto. Per la cronologia di questa forma del P si consulti il Garrucci, *Sylloge inscr. Lat. aevi rom. rei publ.* p. 12.

[2] Marini, Arv. p. 590.

La pietra è stata testè rinvenuta negli stipiti d'una finestra della badia: il Quinto Tettieno Macro qui nominato è senza dubbio un discendente del *C. Tittienus Quinti filius Macer*, che fece il *tesoro*: ambedue le epigrafi sembrano avere comune la patria; ed o sono ambedue indigene, o ambedue colassù trasferite dal medesimo luogo. Un' altra mutila pietra, che ho visto sul limitare dell' eremo sopra il monastero, ha anch' essa alcuna attinenza colle precedenti. Le sue lettere detrite e male incise nominano un Titteio Sabino della tribù Quirina ed una Tettia Prima. La tribù Quirina segnata anche nel titolo precedente, e i gentilizi *Tettius, Titteius* affini al *Tettienus, Tittienus,* indicano alcun legame di origine comune tra tutte coteste memorie. Ma nel sito della badia di Ferentillo niun rudere ho visto di età arcaica o romana: e le recitate memorie epigrafiche ricordano gentilizi e cognomi, che a tutta l'Umbria anche transappennina possono convenire [1]. D' altra parte i materiali adoperati dai costruttori longobardi del monastero mostrano chiaro, che colassù furono portati marmi d'ogni maniera, scritti, figurati, colonne dalle antiche città dell' Umbria, massime da Spoleto. Laonde non ardisco alle allegate iscrizioni troppo fidarmi per stabilire, che il longobardo monastero di s. Pietro di Ferentillo sia succeduto nel luogo d' un arcaico tempio e d' un centro di ville o d' alcun vico romano. Delle altre pietre scritte e figurate dell' età imperiale adoperate nella fabbrica e nell' ornamento della chiesa e della badia e dei suoi sepolcri non voglio in questo rapido cenno imprendere il novero; e mi affretto d'entrare nella parte dell' argomento, che è più propria del mio Bullettino.

[1] Dovrei chiamare a speciale confronto le epigrafi di Sarsina all'estremo confine dell' Umbria transappennina: ma queste ricerche non fanno all'uopo dei presenti brevissimi cenni nè del Bullettino di cristiana archeologia; e le riserbo ad altro scritto.

La chiesa del monastero in forma di croce latina ha metri 8 in larghezza, 34 in lunghezza compreso l'abside; innanzi al quale s'aprono le due braccia laterali della croce, che misurano in tutto metri 13. Oggi appare squallida e nuda, eccetto i cinque sarcofagi di romana scultura addossati alle pareti. Ma queste in antico furono da cielo a terra adorne di affreschi in tre ordini di quadri, ritraenti i fatti del vecchio e del nuovo testamento in figure grandi quasi al naturale; di stile e d'arte, a mio avviso, più italiana che bizantina. Queste primitive pitture furono poi coperte di calce e di bianco, e nella fascia inferiore, ne furono loro sovrapposte altre della scuola umbra del secolo XV con nomi di oblatori e date, non prive d'importanza. Il grandioso ciclo della antica bibbia figurata, sventuratamente in più modi guasto, danneggiato e in parte distrutto, nei passati anni fu cominciato a scoprire; ed ora per le generose cure sopra lodate quanto ne rimane sarà tutto rimesso in luce. Sotto ognuno dei quadri è dipinta un'epigrafe per lo più metrica, che ne determina il soggetto. Due sole fino ad ora ne ho letto in intero: sotto il quadro di Adamo signoreggiante gli animali tutti: IVRE DI. MANEAT SIC. SICVT SEPER IN EVVM: sotto quello dell'ultima cena di Cristo: ANNVA POS CELEBRA COENAM ET CONVIVIA PASCHAE. Il Guardabassi ha attribuito questi dipinti al secolo XII: a me pajono più antichi, nè sono forse assai posteriori alle origini della chiesa, le cui primitive pareti essi adornano. Del rimanente mi riservo di studiarne l'età con maggior cognizione di causa, quando saranno stati tutti scoperti e lavati, ed anche ritratti in disegni fedeli.

Alle longobarde origini della chiesa e del monastero certamente spettano alcune sculture. Sugli stipiti della laterale porta, che dal cenobio introduce alla chiesa, sono scolpite le immagini dei titolari della medesima, gli apostoli Pietro e Paolo. È difficile ideare più barbarico e strano modo di effigiare i due principi degli apostoli. Pietro indossa una sola misera e servile

tunichetta, che gli tocca appena il sommo delle ginocchia: poco più lunga è quella di Paolo: il primo stringe la croce colla destra, la chiave colla sinistra; il secondo brandisce colla destra la spada. Il barbarico tipo dei volti, il costume contrario alla tradizione dell'arte romana e la rozzezza somma del lavoro sembrano indizio, che esso sia opera di scultore longobardo. Imperocchè nel secolo settimo e negli inizii dell'ottavo abbiamo in Italia i monumenti di due contemporanee arti e scuole, se così è lecito chiamarle: la barbara e la romana od italiana [1]. Della barbara scuola longobarda un altro singolare campione ci offre la chiesa di s. Pietro in Ferentillo; prezioso per la sua data e pel nome dell'artefice che lo eseguì. Dico di due lastre marmoree lavorate a graffito; che furono le due facce d'un altare isolato. Ne ho fatto delineare nella tav. XI la principale con un laterale pilastro: il monumento è inedito, il disegno è tratto da un calco, che debbo alla cortesia dell'ottimo amico sig. comm. Descemet, il quale a mia preghiera prima di me ascese a Ferentillo, e quivi secondo la sua molta perizia nelle arti fece artistici studii, e me ne diè dotta relazione. Nel graffito citato vediamo eretti sopra tre candelieri tre dischi adorni di varie maniere di croci; e sotto, nell'intervallo fra candeliere e candeliere, due figure oranti di volto barbarico, vestite (come quelle dei due apostoli) di brevissima tunica. Sul capo d'una delle due figure oranti è graffito il simbolico gruppo del vaso colle due colombe; uno dei pochi vetusti simboli dell'arte cristiana a lungo durati nei secoli barbari. Presso il capo dell'altra è scritto *Ursus magester fecit.* Anche a piè del laterale pilastro è scritto ✝ VRSVS M(*agister*). Prima di interpretare le due figure oranti e quanto rimane del monumento, fa d'uopo che io dica di queste epigrafi rivelanti il nome del barbaro artefice.

[1] Vedi Mozzoni, Tav. cronol. di storia eccl. sec. VIII p. 96, 97.

Il chiaro sig. Achille Sansi (l. c.) timidamente propone di confrontare cotesta memoria d'un *Ursus magester* con quella identica del ciborio d'altare di s. Giorgio in Val Pulicella presso Verona. Ed io stimo, ch'egli abbia colto nel segno. La citata epigrafe incisa sopra una colonna dice: ✝ VRSVS MAGESTER CVM DISCEPOLIS SVIS IVVINTINO ET IVVIANO EDIFICAVET HANC CIVORIVM: nell' altra colonna del ciborio è segnata la data del regno di Liutprando [1]. Adunque ai tempi di cotesto re dei Longobardi un *Ursus magester* tenea scuola ed officina marmoraria. Liutprando venne a Spoleto nel 739 (pochi anni dopo la fondazione di s. Pietro in Ferentillo) ed investì del ducato un suo *fedele* di nome Ilderico [2]. Appunto HILDERICVS è il donatore dell'altare fatto da *Ursus magester*. La sua epigrafe dedicatoria dice: *Hildericus Dagileopa in honore sancti Petri et amore sancti Leo(nis) et sancti Gregorii pro remedio a(nimae) m(eae)*. Parmi in alto grado probabile, che cotesto Ilderico Dagileopa (cognome nuovo, per quanto io so, nella longobarda nomenclatura) sia il duca di Spoleto costituito da Liutprando medesimo nel 739: e che l'*Ursus magester* sia il suo contemporaneo caposcuola marmorario, venuto forse col re a Spoleto, o da Verona chiamato a fare l'opera egregia che oggi divulgo. Le due figure oranti dovrebbono essere quelle dei santi Leone e Gregorio (non so quali dei molti così nominati), per cui *amore* Ilderico fece l'altare. Una delle due però ha nella sinistra una verghetta con pomo: e proprio ai due lati del capo di quell'immagine è scritto VR SVS, e lungo la verga MAGESTER. Laonde parmi necessario ravvisare in cotesto orante il medesimo *Ursus magester*; e nell'arnese, ch'egli ha in mano, il ferro di che si valse a graffire: l'altro orante sarà forse uno dei discepoli suoi.

[1] Maffei, *Mus Veron.* p. CLXXXI.

[2] Paul. diac. VI, 55: cf. Fatteschi, Mem. istorico-diplomatiche risguardanti la serie dei duchi di Spoleto pag. 29, 31.

Cotesta scuola di marmorarii della longobardica età precedette di tre secoli quelle di artefici romani, delle quali nel precedente fascicolo a lungo ho ragionato. I nomi di Orso e dei suoi discepoli *Iuventinus, Iovianus* sono veramente latini, non longobardi. L' arte loro però è barbarica, come la grammatica di loro iscrizioni; e se essi furono di origine italica, al contatto coi barbari avevano perduto ogni tradizione della latina coltura. Una delle lastre graffite ha nella sua grossezza residui di belle lettere romane d'un titolo dedicato ad un municipale magistrato. Parmi che l'epigrafe appartenga a Spoleto: e questo noto soltanto per raccoglierne indizio, che l'opera di *Ursus magister* sia stata fatta nella metropoli del ducato spoletino.

Dovrei ora ragionare della torre campanaria, delle romane sculture e dell'immagine di s. Pietro a rilievo quivi infisse: e poi delle decorazioni architettoniche in marmo, dei chiostri, in fine dei dipinti dei secoli posteriori fino al XVI. Ma oltrepasserei troppo i confini da principio prescritti a questo breve articolo, e quelli anche delle più antiche età, alle quali è principalmente dedicato il mio Bullettino. Del rimanente spero, che questi rapidi e imperfettissimi cenni sieno prodromo dell'accurato esame, che meritano i rari monumenti e le memorie della badìa di s. Pietro in Ferentillo: e che il proseguimento della lodata impresa dei nobili signori Ancaiani ci chiamerà più volte ad encomiarla e a ragionarne.

AFRICA — Scoperte di insigni storiche epigrafi di martiri di Milevi (Milah), di Sitifi (Setif) e di luogo incerto tra Kalama (Ghelma) e Cirta (Costantina).

Nel passato anno accennai, che Monsig. Robert vescovo di Costantina, prelato eruditissimo nelle ecclesiastiche storie ed antichità, mi è cortese di continue notizie delle scoperte di

cristiani monumenti dell' Africa, segnatamente della sua Numidia. Ho tardato fino ad oggi a ragionarne nel Bullettino, attendendo schiarimenti e risposte a diversi quesiti; ed anche per non prevenire il ch. sig. Héron de Villefosse, il quale ha testè percorsa quella provincia [1], e promette una completa illustrazione dell'insigne basilica di Teveste; nè il mio dotto collega negli epigrafici studii sig. D.r Wilmanns, che ora raccoglie tutte le iscrizioni latine dell'Africa pel tomo VIII del *Corpus inscriptionum latinarum* già cominciato a stampare. Ma quattro insigni epigrafi storiche di martiri africani, trovate pur ora; tre delle quali debbo al prelodato Monsig. vescovo di Costantina, una al sig. Wilmanns, che m' invita a divulgarla senz'altro indugio, mi fanno rompere il silenzio sulle cristiane antichità dell'Africa romana. Comincerò dall' ultima, intorno al cui sito aspetto più chiare e precise notizie. Intanto ne commenterò l'insigne storico testo, che è del tenore seguente:

TERTIV IDVS ☧ IVNIAS ΔEPOSI
TIO CRV CRIS SANCTORVM MARTVRVM
QVI SVNT PASSI SVB PRESIDE FLORO IN CIV
ITATE MILEVITANA IN DIEBVS TVRIFI
CATIONIS INTER QVIBVS HIC INNOC
FET FCLIN PAC

Potrei dire con verità, che quest'epigrafe ci offre quasi altrettante novità quante ha parole. Novissima nella cristiana epigrafia è siffatta memoria registrante con formole di tanto genuino dettato il

[1] Vedi Héron de Villefosse, *Rapport sur une mission archéologique en Algerie*, Paris 1875.

luogo, il tempo, il preside sotto il quale patirono i martiri: ignoti alla storia ed ai fasti ecclesiastici sono cotesti martiri Milevitani: ignoto il valore del vocabolo CRVCRIS segnato nella linea seconda. Dall' interpretazione di questo vocabolo comincerà il mio breve commento. Da principio sospettai, che CRVCRIS fosse errore od idiotismo in luogo di CRVCIS; e che l' epigrafe possa fare ricordo della *deposizione* non dei corpi dei martiri Milevitani, ma della croce del loro supplizio. Da questo pensiero mi ha poi distolto il considerare, che la menzione d'una sola croce, *crucis* in singolare, non può convenire ad un gruppo, probabilmente numeroso, di martiri: *sanctorum marturum qui passi sunt in civitate Milevitana;* che l'epigrafe segna la vera *deposizione* dei corpi d' alcuni di quel gruppo: *inter quibus*, cioè *ex quibus*, *hic Innoc(entius)* ovvero *Innoc(entia)*.... *et*... *in pace*; che finalmente CRVCRIS dee essere denominazione del luogo, nel quale i martiri predetti furono sepolti. Nè strano dee parere siffatto inaudito vocabolo geografico. Una *civitas Ucres*, *Ucresium*, *Ucrensium* è nominata nelle lapidi antiche, e nelle listo di vescovi della chiesa africana [1]. Le due testimonianze, che ne cita il ch. sig.Desjardins, sono completate da un' iscrizione romana dell' anno 404 da me edita nelle *Inscr. christ.* n. 534. Essa nomina un *episcopus civitatis Ucresium*; e l' ho dichiarata avvertendo, *Ucre(n)sium* equivalere ad *Urcensium* ed *Ucri* ad *Urei*, *Urici*, *Uraci* [2]. Certamente cotesta città della provincia proconsolare, posta tra Cartagine ed Utica, niuna relazione può avere col vico CRVCRIS della Numidia vicino a Milevi. Ma il suo nome e gli idiotismi del modo di pronunciarlo hanno qualche analogia con

[1] Vedi Desjardins, nella *Revue arch.* 1873 *Aout* p. 73. La lapide dell' anno 193 illustrata dal chiaro geografo era già nota per i libri del Falbe, *Excursions dans l'Afrique septent. App.* p. 35, e del Guerin, *Voyage à Tunis* T. II p. 191.

[2] Vedi Morcelli, *Africa christ.* T. I p. 360.

quello del nuovo africano vocabolo geografico *Crucris*, genitivo di *Crucri*; metatesi e sincope di *Curcuri* o *Curucuri*, come *Curubi* e *Curbi* e simili geografici nomi africani. Io adunque leggo: *tertium idus Iunias depositio Crucris sanctorum martu-rum*: cioè, agli 11 di Giugno furono deposti in *Crucri* i santi martiri, dei quali siegue uno storico cenno.

Questo è chiuso nelle parole: *qui sunt passi sub pr(a)eside Floro in civitate Milevitana in diebus turificationis.* Floro fu preside della provincia Numidia ai giorni della persecuzione di Diocleziano: lo sappiamo da un testimonio autorevolissimo, il celebre Ottato, vescovo appunto di Milevi; che soli sessanta anni dopo la dioclezianea persecuzione così ne descrisse gli atti crudeli. *Alia persecutio fuit sub Diocletiano et Maximiano: quo tempore fuerunt et impii judices bellum Christiano nomini inferentes: ex quibus... ante annos sexaginta et quod excurrit in Numidia Florus. Omnibus notum est quid eorum operata sit artificiosa crudelitas: saeviebat bellum Christianis indictum...., immundis fumabant arae nidoribus, et qui ad sacrilegia venire non poterant, ubicumque thus ponere cogebantur* [1]. E in altro luogo: *ante annos sexaginta et quod excurrit per totam Africam persecutionis est divagata tempestas: quae alios fecerit martyres, alios confessores, et nonnullos funestam prostravit in mortem* (gli apostati), *solos latentes dimisit illaesos* (l. c. I, 13). In questi ed altri passi di Ottato Milevitano la gran guerra mossa, sessant' anni prima, al nome cristiano è sempre appellata *persecutio.* Nella epigrafe, che commento, è scritto *in diebus* non *persecutionis*, ma *turificationis.* Notabilissima è questa variante; che mi parrebbe indicare molta vicinanza di tempo tra l'epigrafe ed i fatti, cui essa allude. Imperocchè la persecuzione dioclezianea ebbe due periodi distinti. Nel primo fu preso di mira il clero; ed al popolo cristiano fu soltanto

[1] Optatus, *De schismate Donat.* III, 8.

vietato, pena la vita, ogni atto di culto. Demolite le chiese, confiscato ogni loro avere, inceneriti i libri, massime le divine scritture, chi a ciò prestava mano e i sacri codici consegnava era chiamato *traditore*: quelli furono *dies traditionis*. Venne poi verso la fine del 303 l' editto furibondo, che Costantino dice scritto con penna intinta nel sangue [1]; il quale ordinò di estorcere da tutti i fedeli a forza dei più crudeli supplizi un atto di idolatria. Allora in ogni mercato, presso ogni fontana, ad ogni angolo furono posti idoli ed are; nè si potea comprar gli alimenti, attinger l' acqua, passar per le vie senza *turificare* [2]. I Cristiani, che cedevano, erano appellati *turificatores, turificati*; quelli furono *dies turificationis*. La preziosa novella epigrafe, che con proprietà definisce nella *persecuzione* il periodo della *turificatio*, parrebbe dettata ed incisa, quando fresche erano le reminiscenze, le precise distinzioni, il linguaggio di quei giorni funestissimi.

In fatti l' epigrafe non è votiva, nè posta da devoti dei martiri per alcun ornamento del loro santuario: essa è sepolcrale e segna la data della loro *deposizione* fatta in *Crucri*, donde essi erano forse nativi. I corpi furono portati da Milevi; ove i confessori erano stati presentati al tribunale di Floro e condannati. Non furono però in Crucri tutti raccolti in un solo cimitero o in un solo poliandro. La nostra epigrafe fu posta sul sepolcro di alcuni di quel numero, d' uno dei quali rimane parte del nome: INTER QVIBVS HIC INNOC.....; segue una lacuna con poche vestigia di lettere impossibili a supplire; l'epigrafe è chiusa colla solenne formola sepolcrale IN PACE. Tutto ciò m'indurrebbe ad opinare, che sia stata fatta poco dopo cessata circa il 305 la persecuzione e restituiti nel 310 da Massenzio alla chiesa i cimiteri; quando si potè con ogni libertà meglio

[1] Eusebius, *Vita Costantini* II, 51.
[2] Vedi Tillemont, *Hist. eccl.* T. V p. 49, 50.

curare le sepolture dei martiri ed onorarle con titoli incisi in marmo. Nel mezzo della prima linea però regna il monogramma ☧: il cui uso frequente e solenne è posteriore al costantiniano trionfo nel 312. Io ho sempre affermato, che esso era già noto ai Cristiani prima di Costantino; e quest'insigne epigrafe potrebbe pur essere raro campione ed insigne monumento di quel monogramma alla vigilia della pace costantiniana. Ma senza un fac-simile delle forme paleografiche delle lettere non ardisco pronunciare giudizio sicuro intorno all'età di sì illustre storico documento.

Finalmente egli è degnissimo di nota, che nè d'un gruppo di martiri Milevitani in genere, nè del nome di quello che l'epigrafe ci insegna chiamato *Innocentius* od *Innocentia* i martirologii antichi, segnatamente i geronimiani, fanno menzione. Intorno a questo punto converrebbe fare assai lungo discorso; che molta parte abbraccerebbe della storia critica dei fasti martirologici della chiesa africana. I dati però e la materia di sì alta discussione mi vengono somministrati ogni dì più copiosi dall'inestimabile tesoro della africana epigrafia: ed eccone altri esempi di freschissima scoperta, che al monumento fin qui illustrato danno e da esso ricevono luce.

Il sig. A. Poulle ha trasmesso al prelodato Mgr Robert vescovo di Costantina gli abbozzi di disegni, che divulgo nella tavola XII n. 2, 3. Sono due cippi, il primo alto 25 centim. largo 23 con lettere di 2 centimetri; il secondo alto 38 centimetri, largo 29, lettere nelle prime tre linee di 4 centimetri, nelle seguenti di 2. Nella sommità del secondo cippo sulla superficie curva A sono rozzamente graffiti il pesce e due uccelli, come dimostra il disegno sotto la medesima lettera A. Nelle facce laterali del cippo superiore sono graffiti quattro cerchietti disposti così ⁘; entro ciascun cerchio è un punto, come in quelli che chiudono la prima e la sesta linea dell'iscrizione nella faccia principale. Queste pietre sono state rinvenute a

Aïn-Regada, 120 chilometri lungi da Costantina sulla via che mena a Ghelma (Kalama), a 400 metri circa di distanza dalla via verso tramontana. Nel medesimo luogo sono state dissepolte due colonne, quattro capitelli di pietra bianca delle vicine cave: tutt' attorno le rovine di edifici d'epoca romana sono assai rare: quelle colonne e quei capitelli spettano senza dubbio al cristiano santuario, i cui martiri eponimi ci sono rivelati dalle lettere semicorsive leggermente incise sui due cippi. Uno dei quali dice: *nomina marturum Nivalis, Matron(a)e, Salvi: natalis nonu(m) idus Novembres.* L'altro: *nomina martur(o)rom Nivalis, Matron(a)e, Salvi. Fortunatu(s) quot promisit fecit.* Il noto idiotismo *marturorum* in luogo di *marturum* ha un solenne esempio in Africa nella notissima epigrafe *marturorum Hortensium*: della quale Mgr Robert ha fatto trarre nel miglior modo possibile la fotografia; ed altra volta ne ragioneremo. Nell' esemplare, che divulgo, del novello cippo il vocabolo *marturorom* è imperfettamente segnato: non saprei dire, se per difetto dell' antico incisore, o per alcun guasto e danno odierno della pietra.

Le recitate preziose epigrafi sono anch' esse memoria di martiri africani ignoti ai fasti ed alla storia. Nel dì 5 di Novembre niun documento commemora il natale di questi martiri. Vero è, che *nonum idus Novembres* è modo improprio di segnare il 5 di quel mese, che doveva essere segnato *nonis Novembribus.* Ma dato anche che si possa leggere *natalis nonis,* (et) *V idus Novembres,* niuna luce acquisteremo. Nè sotto il dì 5 di Novembre *(nonis)* nè sotto il 9 *(V idus)* trovo vestigio di qualsivoglia menzione dei martiri Nivale, Matrona e Salvio. Rispetto a quest' ultimo nome Mgr Robert mi propone di cercare, se possa avere attinenza col celebre Salvio, nella cui festa due volte parlò al popolo s. Agostino. Ma il *natale* di lui nel calendario cartaginese e in tutti i martirologii antichi è assegnato agli 11 di Gennaio: nè giammai con Salvio sono nominati Nivale

e Matrona [1]. In quanto poi a questi due ultimi il prelodato Mgr Robert mi fa osservare, che negli atti sinceri dei martiri Abitinensi si leggono i nomi di due Matrone e d'un *Givalius;* strano cognome, che potrebbe essere corruttela di *Nivalis:* e che di quel gruppo di martiri è scritto; *diversis locis temporibusque discretis sanguinem fuderunt* [2]. Laonde due del loro numero potrebbero essere stati uccisi e sepolti tra Cirta e Kalama; nel luogo, che oggi ci rende i due cippi colla memoria dei martiri Matrona, Nivale, Salvio. L' ipotesi però da niun indizio è favorita. Abitina, ove quel gruppo di Cristiani fu sorpreso in sacra adunanza, è città della provincia proconsolare; vicina a Cartagine, lontanissima dal luogo della novella scoperta nella Numidia. E nel novero accurato dei martiri Abitinensi niuna menzione d'un Salvio. L'esempio illustre poi dei martiri Milevitani *sub praeside Floro* e quello di un' altro insigne monumento, che chiuderà quest' articolo, mi persuadono del fatto per la storia e la critica importantissimo; che l' africana epigrafia, massime della Numidia, ci rivela memorie di martiri della persecuzione dioclezianea, dei quali niuna menzione rimane negli antichi calendarii e fasti a noi pervenuti. Alla persecuzione predetta parmi ragionevole attribuire il gruppo eziandio dei tre martiri, di che ragioniamo.

Le lettere male incise e cattive potranno sembrare indizio di bassa età; e consiglieranno, forse, alcuni a pensare piuttosto alle persecuzioni vandaliche, che a quelle degli imperatori pagani. Ma le due epigrafi hanno l' aspetto più di scrittura graffita e quasi corsiva, che di solenne iscrizione regolarmente incisa da mano perita: le sue forme paleografiche nulla offrono che disdica ad una scrittura semicorsiva del secolo quarto; viceversa i suoi simboli male si convengono alla fine del secolo quinto od al

[1] V. Florentini, *Vetust. occid. martyrol.* p. 248, 249.
[2] Ruinart, *Acta mart. sincera* p. 399.

sesto. Il semplice monogramma ☧, che regna in cima d'ambedue i cippi, nei cristiami monumenti dell'Africa più che in quelli di Roma e d'altre parti dell' Occidente dalla metà in circa del secolo quarto ai primi lustri del quinto venne cedendo il passo all'A☧Ω, A☧Ω e poi ad altre più schiette e patenti fogge della croce [1]. Questa osservazione a me fa gran forza, e mi induce ad assegnare i due cippi al secolo quarto, piuttosto che al quinto od al sesto. E i segni da altra mano, forse puerile, graffiti sul piano superiore del cippo 3 concordano con la precedente osservazione. Essi sono due uccelli ed un pesce. Il pesce solitario nell'epigrafia cristiana dell' Africa dee esser stato assai raro: meno rari quivi furono negli ornamenti delle basiliche, delle lucerne e di altri arnesi i pesci geminati e più volte ripetuti. In un epitafio d'opera di musaico fatto nell'anno della provincia 318 (di Cristo 357) furono effigiati due pesci [2]. Nelle molte africane epigrafi d' età posteriore al mezzo secolo quarto, a me oggi note, non ne trovo vestigio.

Questi indizi di anteriorità al secolo in circa quinto, che assai notabili mi sembrano nei due cippi, mi consigliano anche a non spregiare un' altra osservazione. L' autore delle due epigrafi è un cotal Fortunato; il quale *quod promisit fecit.* Che promise egli adunque e che fece? La formola *quod promisit complevit, votum quod promiserunt et compleverunt*

[1] Una sola africana iscrizione io conosco, che sarebbe del secolo sesto e fornita dal semplice ☧ in cima: è di Setif (Sitifi) edita dall' Hefner negli atti dell'accademia reale di Baviera, *Phil. Hist. Cl.* T. V p. 265, e dal Renier, *Inscr. de l' Alg.* 3444. Ma gli editi esemplari non concordano: e variano anche nella data dell'anno della provincia, che l' uno segna DXXXXVI (546 — *a. Ch.* 585), l'altro XXXXX (50 — *a. Ch.* 89). Come la seconda data è troppo alta, così l' altra parmi troppo bassa: ed aspetto di questa pietra l'attenta revisione del ch. Wilmanns.

[2] Berbrugger, *Revue Africaine Sept.* 1868 p. 400, 401. Le cifre della data male conservate non furono intese dall' editore: esse furono lette PROCOXGII, e debbono esser emendate PR(*ovinciae*) CCCXGII (318).

si legge in due votive epigrafi africane di sacri monumenti [1]. Ma i titoletti fatti da Fortunato non sono di donari votivi, non d'un sacro edificio o d'alcuna parte di esso; essi sono semplice e rozza commemorazione dei nomi dei martiri in quel luogo sepolti e del giorno del loro *natale*. Mi sembra adunque, che (come l'insigne memoria dei martiri deposti in Crucri) questi titoli sieno della classe dei sepolcrali; fatti appena la pace diè agio e libertà di curare e d'onorare le tombe delle vittime dell'ultima persecuzione. Fortunato, se il mio pensiero non erra, fu contemporaneo dei martiri Matrona, Nivale, Salvio: loro promise di curarne la sepoltura: *quod promisit fecit*. E quando il tempo divenne propizio, con mano inesperta ne scrisse la memoria su due cippi designanti il posto del venerando sepolcro. Epitaffi incisi su cippi furono usitatissimi nei cristiani cimiteri a fior di terra di alcune province dell'Africa.

Ecco finalmente una quarta non meno preziosa iscrizione di martiri ignotissimi; il cui calco trasmesso or sono pochi giorni (il 20 Decembre) da Setif (Sitifi) al ch. sig. dottore Reboud, per cortesia di lui e di Monsig. Robert mi è stato tosto comunicato. Essa sarà degno suggello di sì pellegrina collana di epigrafi martirologiche.

MARTIRIBSANCTISPROMISSACOLONICVSINSONS
SOLVITVOTASVALAETVSCVMCONIVGECARA
HICSITVSESTIVSTVSHICATQDECVRIVSV/\A
QVIBENECON=ESSIVICERVNTARMAMALIGNA
PRAEMIAVICTORESCRISTIMERVERECORONAM

Le forme delle lettere strette, oblunghe, alcune congiunte in nesso, alcune minori, non possono essere rappresentate dalla stampa: ne darò il fac-simile nel Bullettino del 1876. La lettura però è

[1] Héron de Villefosse, l. c. pag. 82 num. 143: Renier, *Inscr. de l'Algerie* num. 1568.

netta e certa; e soltanto debbo avvertire, che nel v. 4 la parola sostanziale CONFESSI nel calco pare che sia CONCESSI, vocabolo ripugnante al contesto. Scorgo però quivi le tracce del nesso delle lettere NF; laonde la curva seguente, che pare C, o è segno moderno e fortuito od antico errore del lapicida, da lui emendato col nesso predetto. L'epigramma è d'ottimo sapore del secolo quarto; i dedicanti sciolgono il promesso voto; e il compimento anche qui consiste nel registrare sul sepolcro i nomi di Giusto e Decurio: *hic situs est Justus hic atque Decurius una — qui bene confessi vicerunt arma maligna — praemia victores Christi meruere coronam.* La poetica forma però di questo titolo gli dà un carattere assai più monumentale di quello delle rozze memorie scritte in due cippi da Fortunato. E stimo probabile, che Colonico con la moglie abbia eretto sul sepolcro di Giusto e di Decurio un monumento od oratorio. Nel luogo, ove è stata rinvenuta l'iscrizione, rimangono vestigia d'un antico edificio; tutt'attorno a brevi distanze si veggono tombe e sarcofagi e indizi d'un'area sepolcrale: stimo, che sia l'*area* cimiteriale della chiesa sitifense.

Anche questi martiri Giusto e Decurio sono ignoti alla storia ed ai fasti. Il raro nome *Decurius* mi richiama alla mente quello d'una delle chiese episcopali dell'Africa, Decoriana nella Bizacena [1]. Non è possibile, che per caso fortuito avvenga, che quattro iscrizioni di luoghi diversi della Numidia ci diano tutte nomi e notizia di martiri, la cui menzione in vano cerchiamo nei martirologii a noi pervenuti. Questo è indizio d'una grande lacuna nei fasti sacri dell' Africa cristiana. In fatti il Milevitano dottore nei passi sopra citati espressamente testifica, che gli editti feroci di Diocleziano furono eseguiti nella provincia proconsolare da Anullino, nella sua Numidia da Floro; e che il loro zelo persecutore *alios fecit martyres, alios*

[1] Morcelli, *Africa Christ.* T. I p. 150.

confessores. Ma già il Tillemont aveva notato, che dei singoli martiri africani dioclezianei appena abbiamo qualche rara notizia [1]; ed io aggiungo, che le poche notizie superstiti sono tutte dei martiri condannati da Anullino nella proconsolare, niuna di quelli condannati da Floro nella Numidia. Le novelle scoperte adunque cominciano ad empire questa lacuna dei fasti martirologici, che non è la sola nè la maggiore. E quanto più mi inoltro nello studio della storia e dei monumenti dei secoli delle persecuzioni, tanto più mi persuado, che grandissimo è il numero di martiri, dei quali nè anche il nudo nome a noi è pervenuto; e i cui *natali* nè anche nel ricco e vetusto centone martirologico geronimiano sono registrati.

Non tacerò d' un sospetto, facile a sorgere nella mente dei miei eruditi lettori; che cioè di cotesti martiri a bello studio tacciano i fasti ecclesiastici, perchè sieno stati essi forse estranei alla comunione cattolica e proprii degli scismatici Donatisti. Il sospetto poco regge all'esame. Negli anni della persecuzione di Diocleziano e nella Numidia *sub praeside Floro* regnava la cattolica unità. La prima adunque delle iscrizioni di questa preziosa collana non può in guisa veruna appartenere ai Donatisti. A mio avviso nè anche l'ultima. Quivi dei martiri Giusto e Decurio si loda l'invitta *confessione* del nome di Cristo. I Donatisti dei partigiani loro morti per lo più nelle sedizioni nè potevano nè forse solevano vantare, che avessero *confessato* il Cristo. Imperocchè Ottato a questo proposito appunto così li interrogava: *sub persecutore Floro Christiani cogebantur ad templa...*, *sub Floro dicebatur ut negaretur Christus....: cum ad martyrium non sit transitus nisi per confessionem, quomodo* (vos Donatistae) *dicitis martyres qui non fuerunt confessores, aut quis eorum negare coactus est et confessus est Christum?* E prosiegue sullo stesso tenore argomentando dal fatto, che dopo

[1] *Hist. eccl.* T. V, l. c.

Floro in Numidia non v'erano stati *confessori* e perciò non potevano esservi veri martiri [1]. Così la prima pienissima epigrafe dei martiri *sub praeside Floro* dà luce a quest'ultima di Giusto e Decurio *qui bene confessi Christi meruere coronam;* ambedue insieme illustrano l'intermedia memoria dei parimente ignoti martiri Nivale, Matrona e Salvio: forse tutte sono epigrafico commento agli allegati passi di Ottato testificanti la dioclezianea persecuzione, i martiri, i confessori sotto il governo di Floro nella Numidia.

Poichè ho ricordato i Donatisti e le loro sedizioni, chiuderò questo importante discorso con due epigrafi; nelle quali la sagacia di Monsig. Robert m'ha fatto notare l'eco di quei sanguinosi tumulti. Nella tav. XII n. 1 è delineato un rozzo cippo rinvenuto presso Tebessa, nel quale è isolatamente inciso il motto *Deo Laudes.* Questo era il saluto, e diremmo noi oggi il motto d'ordine, dei Donatisti; grido di terrore per i Cattolici: sui quali e sulle cui terre quei furibondi facevano irruzioni, armata mano, gridando *Deo laudes.* Laonde s. Agostino loro diceva: *quantum luctum dederunt* Deo laudes *armatorum vestrorum - ita furiosi estis, ut per Dei laudes amplius quam buccina bellica terreatis* [2]. Il *Deo laudes* fu adottato dai Donatisti per distinguersi dai Cattolici, il cui antico saluto (durato fino ai nostri giorni) era *Deo gratias.* Agostino (l. c.): *vos* Deo gratias *nostrum ridetis,* Deo laudes *vestrum homines plorant.* Il ch. sig. Héron de Villefosse ha testè trovato inciso sul capitello d'una basilica presso Bagaï: DEO GRATIAS [3]. Così anche dei due cristiani saluti, ai quali si rannodano in Africa tante funeste memorie dello scisma dei Donatisti, l' africana epigrafia comincia a ripeterci l'eco e rinnovar la memoria.

[1] Optatus, *Contra Parmen.* III, 8.

[2] August. *Enarratio in psalm.* CXXXII, 6.

[3] L. c. p. 75 n. 25.

AVVERTENZA

Il presente fascicolo cresciuto, come il precedente, oltre la misura ordinaria, non lascia spazio ad illustrare la gemma ritratta nella tav. X n. 2; nè all' iscrizione, che rimase senza commento, della tav. VIII n. 1.

La gemma è un' onice della cattedrale di Mosca; ed è stata illustrata dal ch. sig. prof. Filimonoff nel *Monitore della società dell' arte antica russa,* dichiarandola appartenuta a Leonzio imperatore bizantino dal 696 al 699. Ne ragionerò nel Bullettino dell' anno 1876.

L' iscrizione appartiene al territorio di Grotta ferrata, parte del tusculano; le cui memorie cristiane sono state ricco tema pel mio Bullettino nel 1872. Ora nell' insigne monastero di quel nome per cura dell' illustre mio amico p. Giuseppe Cozza si viene formando un museo delle locali antichità classiche, cristiane primitive e medievali. Anche di questo museo darò qualche notizia nel nuovo anno; e ciò facendo, commenterò la predetta iscrizione. Nel citato discorso sulle cristiane antichità del Tuscolo, lasciai da parte il cimitero di s. Zotico presso la via Labicana, promettendone speciale illustrazione. Questo nobile ufficio ho ceduto ad un giovane archeologo, che ha già cominciato ad adempiere con seria critica, scelta erudizione e accurato discorso l' assunto mandato. Io parlo del signor Enrico Stevenson giuniore, e della dissertazione di lui già in parte stampata negli Opuscoli letterarii ecc. di Modena diretti dal ch. sig. cav. Veratti. Quando tornerò sull' argomento delle tuscolane antichità, toccherò del cimitero di Zotico e del lavoro del novello archeologo, che con sicura fiducia al pubblico dei dotti presento e raccommando.

Indice del contenuto nel fascicolo IV°

Prefazione ..... pag. 133
Roma. Scavi nel cimitero di Callisto ..... » ivi
Encolpio di vetro pisciforme ..... » 138
Baccano (Baccanas) sulla via Cassia. Scoperta del cimitero di s. Alessandro vescovo e martire con parte del suo antico altare ..... » 142
Modena. Lucerna di bronzo bilicne e letterata ..... » 152
Ferentillo (nell' antico ducato di Spoleto). Abbazia di s. Pietro e suoi monumenti sacri e profani. » 155
Africa. Scoperte di insigni storiche epigrafi di martiri di Milevi (Milah), di Sitifi (Setif) e di luogo incerto tra Kalama (Ghelma) e Cirta (Costantina) ..... » 162
Avvertenza ..... » 175

AVVISO

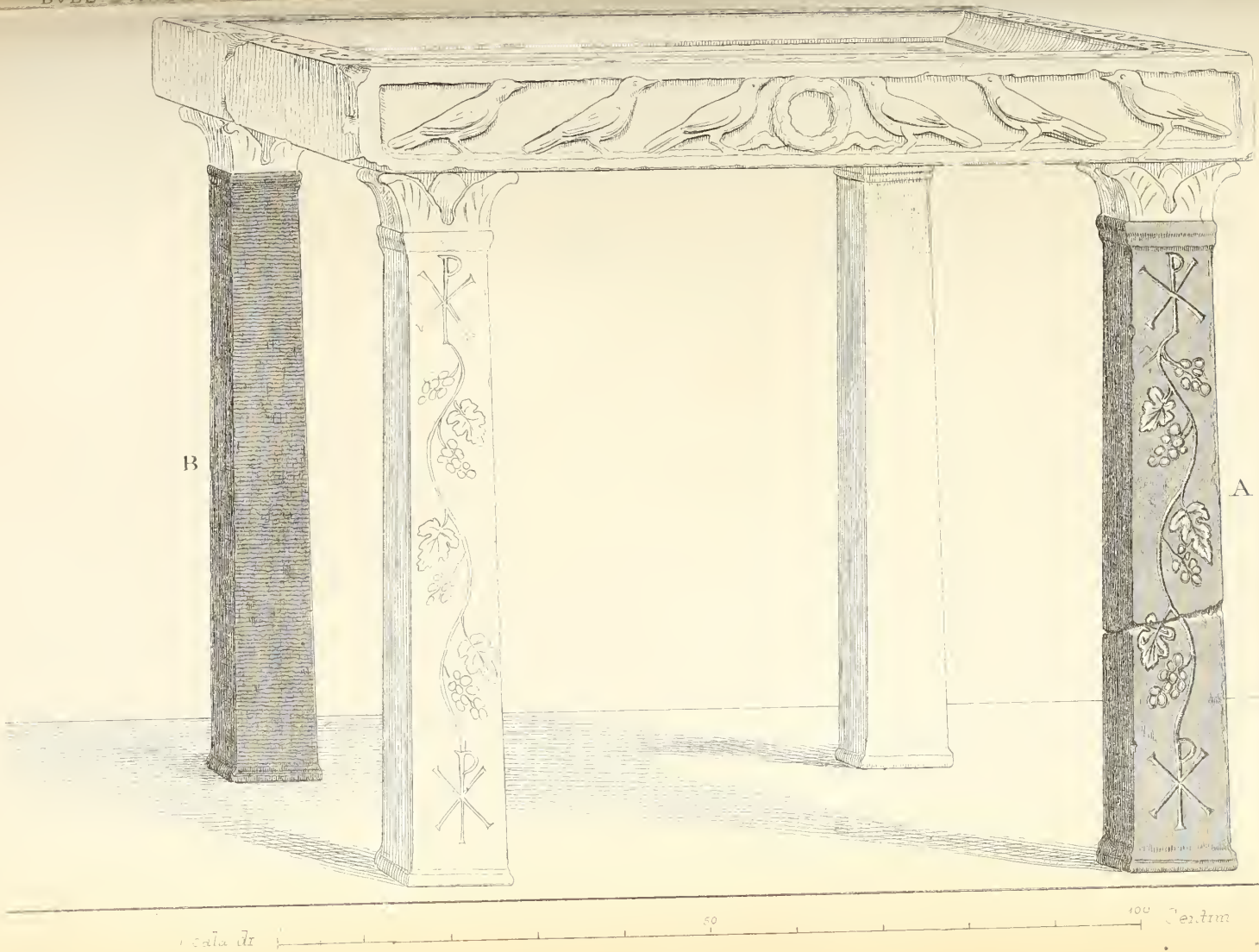
Gli indici dei sei anni della novella serie 1870-1875 sono stati dall' autore medesimo compilati, come quelli della serie prima. Saranno pubblicati in un volumetto separato nell'anno 1876.

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

APPENDICE

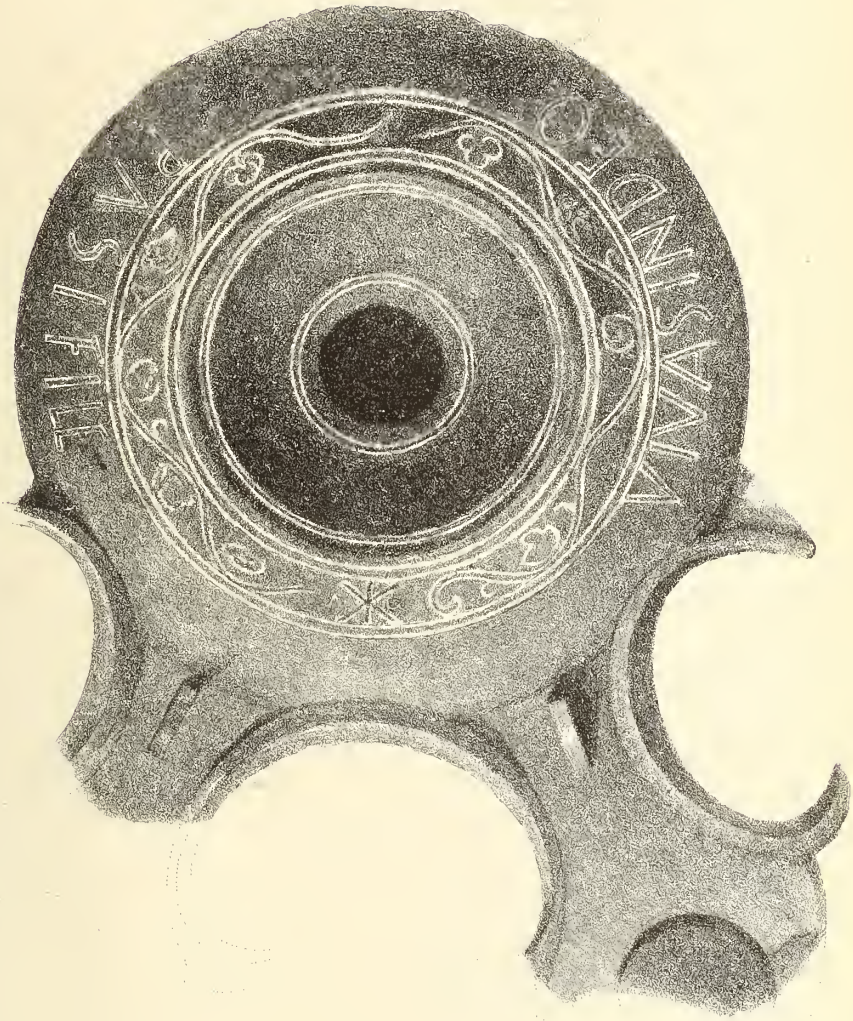
al Bullettino di Archeologia Cristiana 1875 fascicolo IV

Il sig. dott.r Wilmanns scrive dall'Africa all'autore del Bullettino, dopo stampato e pubblicato il quarto fascicolo, che nell'iscrizione pubblicata a pag. 163 la seconda C dello strano vocabolo CRVCRIS è detrita nella parte destra a chi guarda, e che è certamente una O; ed il vocabolo dice CRVORIS. Questa felicissima revisione dell'insigne testo fa sparire l'ignoto vocabolo, che sembrava geografico: e sostituisce ad esso la formola, nell'epigrafia nuovissima: *depositio cruoris sanctorum martyrum* etc.: novella testimonianza del sangue de' martiri con somma cura raccolto dagli antichi fedeli, conservato e venerato.



Lith. Clemen e Belli.

1.

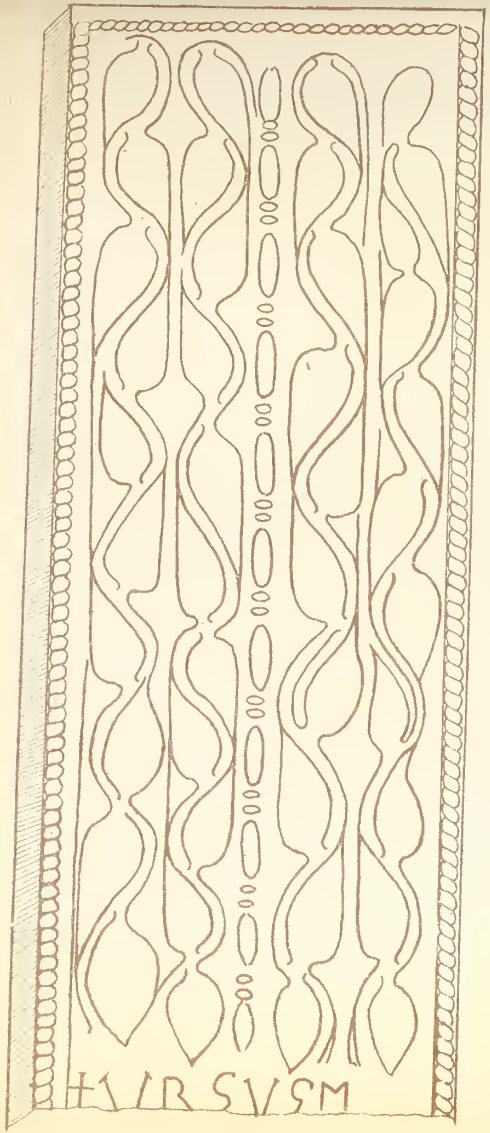


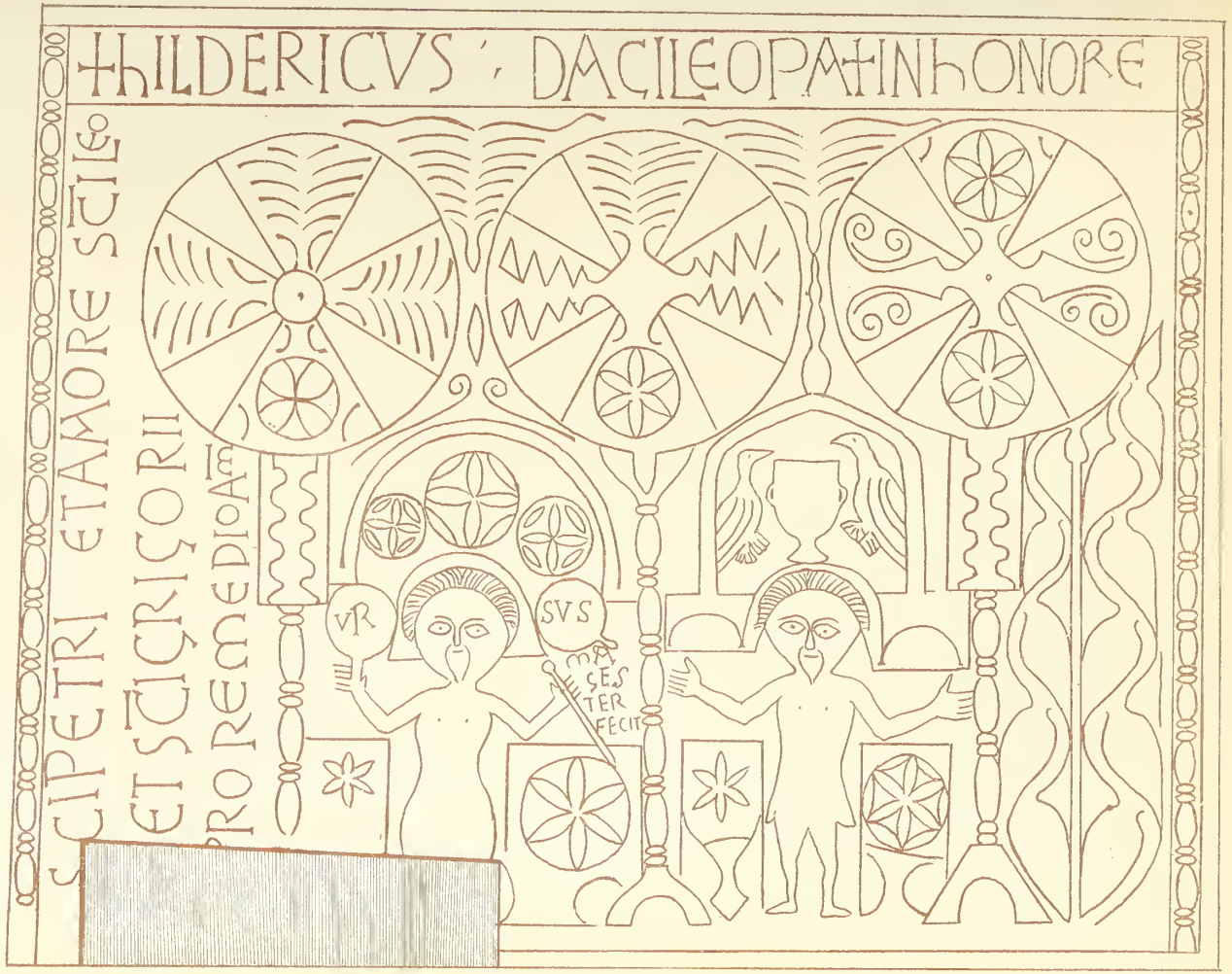
2

3

4

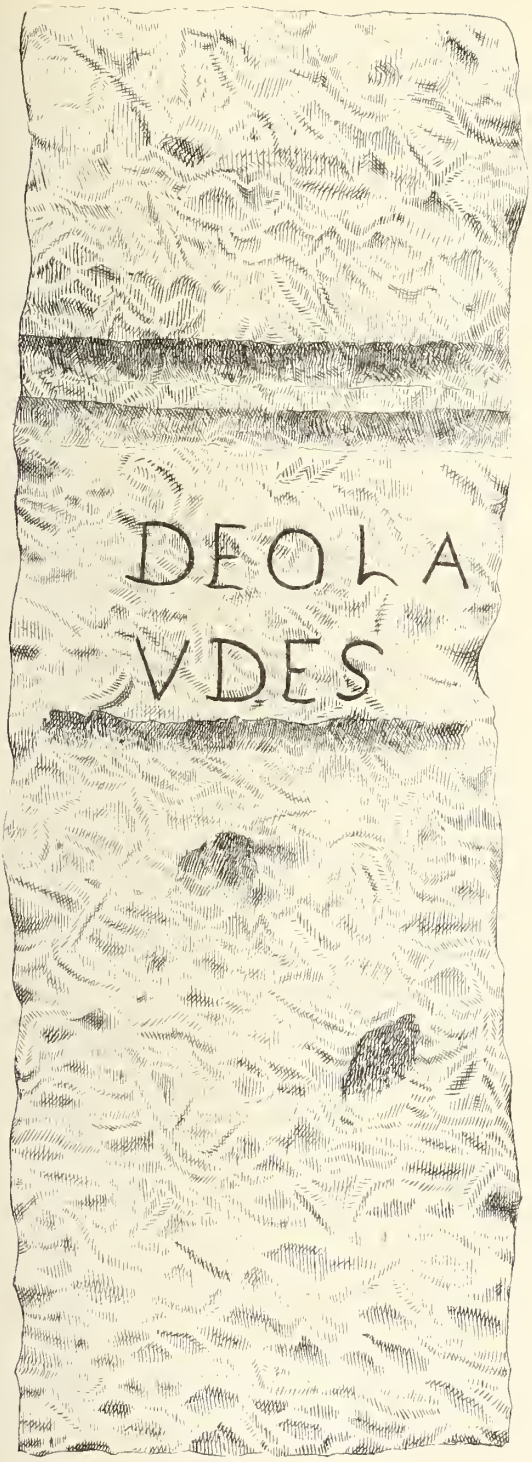
Lith. Cleman e Belli.





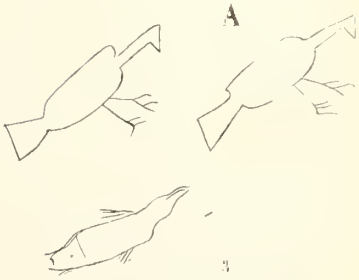
Scala di 0 10 50 1 Metro uno

1.



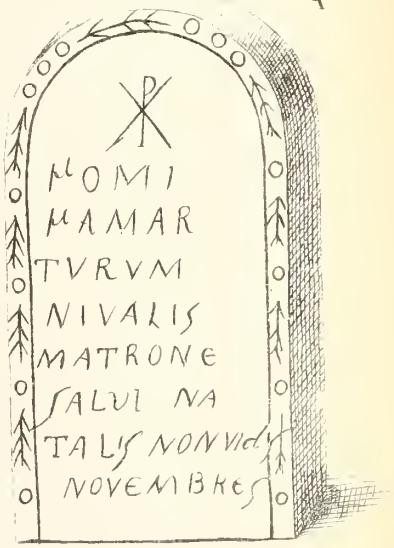
2

A



3

A



Lith. Cleman e Belli.

INDICI GENERALI

PER GLI ANNI 1870-1875 DELLA SECONDA SERIE

DEL

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

COMPILATI DALL'AUTORE

COMM. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1876

PREFAZIONE

I promessi indici degli anni 1870-1875 vengono in luce simili a quelli della prima serie; che sono stimati assai utili e diligentemente compilati. Perciò niuna speciale avvertenza è necessaria.

Nel rileggere con attenzione, per compilare questi indici, le mie periodiche pagine, un solo errore ho notato, che parmi meritare espressa emendazione. Nel volume dell'anno 1872 a p. 79 ho detto, che il martire Quirino fu effigiato col *lato clavo;* dovevo dire con la *lena* senatoria. Altre forse e più gravi inesattezze gli eruditi lettori avranno notato: se me ne avessero dato avviso, non mancherei di farne ora la debita emenda.

Nel testo delle iscrizioni due errori emenderò; uno di stampa, l'altro di chi mi fornì la copia dell'epigrafe, poi meglio riveduta sull' originale.

Bull. 1871 p. 95 VIRGO PRAECANS si emendi PRECANS
» 1872 p. 147 PVTIO · LANA*rio* — PVTIOLANA

Altro non mi occorre dire ai lettori in questa brevissima prefazione.

PROSPETTO

DEL CONTENUTO NEL VOLUME

INDICE DELLE MATERIE ..... pag. 1

INDICE GRECO ..... » 51

INDICI EPIGRAFICI ..... » 52

ETRUSCO ..... » ivi

GRECO I. *Nomina propria divina, angelorum, hominum* ..... » ivi

II. *Index rerum et verborum* ..... » 53

III. *Notae* ..... » ivi

LATINO I. *Temporum notae (ante annum millesimum) in ordinem relatae* ..... » 54

II. *Nomina propria divina, angelorum, hominum* ..... » 55

III. *Index rerum et verborum* ..... » 60

IV. *Notae* ..... » 72

INDICE DELLE MATERIE

A

A lettera ripetuta dodici volte sopra una tavola lusoria III, 135, 136.
ABACUC effigiato nella scena di Daniele fra i leoni V, 91.
ABRAMO, suo sacrificio: in un anello II, 35, 36 — in un sarcofago III, 82 — in tazze di vetro IV, 141; V, 153.
ABSIDI nei cimiteri sotterranei I, 45; III, 74, 81; IV, 161, 162 — effigiate in musaici III, 137.
ABSIDI DELLE BASILICHE di quali immagini adornate nei primi tempi della pace II, 5, 6, 28.
ACACIO (s.) m. sua immagine III, 27.
ACCENTI nelle antiche iscrizioni latine IV, 59.
ACCLAMAZIONI, indizio di stile assai antico nelle iscrizioni sepolcrali cristiane I, 12; IV, 18, 21, 54-56, 62, 72, 73; V, 114, 126; VI, 12, 59, 78, 80-82, 92, 93 — sugli utensili dell'età della pace I, 13-15; IV, 118-120, 141; V, 128 — speciali della epigrafia di Porto VI, 105. — v. FORMOLE.
ACCLAMAZIONI PEL REFRIGERIO delle anime III, 154; IV, 54-56, 72, 73.
ACHILLEO (s.) vedi ss. NEREO ED ACHILLEO.
ACHILLEO vesc. di Spoleto nel sec. V e suoi monumenti II, 115-120, 141.
ACILII GLABRIONI, Fausti e Faustini I, 151.
ACONZIO (s.) v. s. GIACINTO.
ACQUE, loro simbolismo evangelico III, 135.
ACQUE SALVIE, luogo del martirio di s. Paolo I, 101; II, 71-74; III, 10, 11.
ACQUEDOTTI sotterranei III, 59, 97 — comunicanti coi cimiteri IV, 11.
ACRI, sue catacombe VI, 83.
ACROSTICO IV, 26-28.
ACUZIO (s.) V, 129, 131.
ADALOALDO figlio di Teodelinda regina dei Longobardi III, 13.
ADAMO signoreggiante gli animali, pittura del medio evo VI, 159.
ADAMO ED EVA nel paradiso terrestre, effigiati in monumenti d'ogni specie II, 87; III, 82; IV, 96; V, 153 — dinanzi al trono del giudizio finale III, 131.
ADEMARO vesc. di Angoulême, scoperta del suo anello e sepolcro I, 49, 71, 72.
ADRIANO imp., martiri attribuiti ai tempi di lui II, 90.
ADRIANO I pp., I, 107, 108; III, 54, 104, 122; IV, 24-29, 102.
AE dittongo male scritta per E sovente nel secolo quarto e quinto II, 113, 118; III, 40; IV, 56, 76.
AFRA (s.) m. II, 111.
AFRICA, suoi monumenti cristiani II, 133; V, 121, 127, 128; VI, 81, 145, 162-174 — v. ERA.
AFRICANIS *(fundus)* IV, 99, 108.
AGAPI dei primitivi cristiani IV, 126; V, 127.
AGAPITO (s.) m., chiamato per errore Agatopo III, 71; IV, 67 — v. FELICISSIMO.
AGATA (s.) monastero nella valle dell'Algido IV, 110.
AGATHOPUS scritto per errore in luogo di *Agapitus* III, 71; IV, 67 — significato simbolico di questo nome IV, 67-69 — v. PECORE.
AGLAE (s.) IV, 98.
AGNELLO DIVINO sul trono nei musaici III, 126 — con la croce sulla porta dell'ovile III, 135.
AGNELLI ai due lati della croce II, 123; III, 41, 157 — rappresentanti gli apostoli VI, 143, 144.

AGNESE (s.) m. VI, 23 — magistrato che la condannò III, 111 — basilica dedicatale nel 445 III, 145.— v. CIMITERI, CHIESE.
AGO discriminale V, 76.
AGONISTICI SIMBOLI adoperati in senso cristiano II, 104; IV, 67.
AGOSTINO (s.) V, 57, 58; VI, 24.
AGRIGENTO, sue catacombe VI, 83.
AGRIPPA, quanti laghi fece in Roma II, 76.
AGRIPPA, AGRIPPINI col gentilizio *Julius* VI, 59-61.
AGRIPPINA madre di Nerone VI, 71.
AGRIPPINO (s.), sue cripte in Napoli II, 37.
AGRO ROMANO, sua storia e topografia I, 89, 104-109; III, 88-121, 154; IV, 36-41, 84-117.
AIX, suo museo III, 29.
ALARICO prende Roma nel 410 IV, 47, 48.
ALBA nel Lazio III, 152.
ALBA FUCENTE VI, 118, 122.
ALBANA VALLE IV, 109-112
ALBANIA v. PODGORITZA.
ALBANO e suo territorio, suoi monumenti cristiani IV, 83, 99-104— v. MARMORARII, MONTE CAVO.
ALBERI nelle aree cimiteriali V, 134.
ALBERI simbolici IV, 128; VI, 62.
ALBERO scolpito ai lati d' un cippo sepolcrale III, 100.
ALBINUS MONS III, 57.
ALCESTE ritratta in pitture mitriache I, 154.
ALESSANDRIA D'EGITTO, pitture d'un cimitero sotterraneo quivi scoperto III, 21, 22 — suo santuario di s. Menna m. III, 25-30 — altri suoi monumenti cristiani III, 25-30 — suo mitrèo espurgato dai Cristiani I, 163 — v. EGITTO.
ALESSANDRINI, loro collegio in Roma II, 150.
ALESSANDRINI v. TAPPETI.
ALESSANDRO (s.) pp. v. CIMITERI.
ALESSANDRO (s.) vesc. di Alessandria, iscrizione falsamente creduta farne menzione I, 23, 24.
ALESSANDRO (s.) vesc. e m. di Baccano VI, 142-152.
ALESSANDRO (s.) uno dei figliuoli di s. Felicita IV, 6-10, 17, 46.
ALESSANDRO (s.) martire di Siracusa I, 116-118.
ALESSANDRO SEVERO imp. V, 137 — benigno e propenso verso i Cristiani III, 50, 54 — v. PERSECUZIONI.
ALEXANDRINUM OPUS v. PAVIMENTI.
ALGIDO e sua valle IV, 109-122.
ALGISIA MASSA IV, 110.
ALISCAMPS, cimitero di Arles V, 144-149.
ALSIUM V, 115.
ALTARE eucaristico IV, 66 — sotto esso sepolti i martiri e i sacerdoti II, 110, 113, 123; VI, 5-10.
ALTARE di Mitra I, 159.
ALTARI, loro transenne e ciborii o tabernacoli I, 142-144; III, 137; V, 93; VI, 5-10, 113, 119, 120, 125, 128, 130 — loro fulcri spesso in forma di cippi sepolcrali, e mense III, 144, 145; IV, 109; VI, 143, 144, 156 — consecrati con reliquie e quali III, 14-17, 41, 42 — col libro dei vangeli, simbolo dei concilii III, 137-140.
ALUMNUS cliente dei martiri VI, 30.
AMALFI v. BADIA.
AMASIO vesc. di Spoleto morto nel 489 II, 119.
AMATORE (s.) vesc. di Auxerres III, 17.
AMATOR LOCI SANCTI, significato di questa formola I, 34-36.
AMBONI III, 137; VI, 118, 122, 127.
AMBROGIO (s.), fu prenominato Aurelio IV, 90 — epitaffio da lui fatto al fratello VI, 22, 23.
AMBROGIO primicerio dei notari, traslazione del suo corpo a Roma nell'ottavo secolo IV, 27.
AMELIA V, 93.
AMITERNO VI, 118.
AMPOLLE di metallo, degli olii dei luoghi santi di Palestina III, 22 — di terracotta, dell' olio di s. Menna m. e d' altri martiri III, 22, 25-30 — di vetro entro capselle reliquiarie III, 157 — di vetro infisse nella calce presso i loculi V, 39.
AMULETI pagani, gnostici e giudaici I, 29.
ANAGNI I, 54; IV, 110; VI, 112, 129.
ANASTASIO (s.), sua chiesa alle Acque Salvie I, 41; II, 73.
ANASTASIO card. di s. Clemente I, 138, 141, 142.
ANATRA presa da un pesce, immagine impressa sopra una lucerna I, 67, 68.

ANCAIANI, loro badia di Ferentillo VI, 155-161.
ANCORA, simbolo antichissimo I, 50-61; II, 32; III, 98-100, 119, 144; IV, 53, 64, 65; V, 17; VI, 39, 62, 63, 90 — suo nesso con quello del pesce I, 12, 50-61; III, 119; VI, 62 — con la palma III, 119, 120 — incisa sulle gemme I, 61, 119-121.
ANCORA ERETTA, simbolo della croce I, 12, 119; V, 17.
ANDREA (s.) ap., chiesa dedicatagli in Roma dal pp. Simplicio, II, 5-26, 41-64 — oratorio dedicatogli in Ciampino III, 88, 93, 94; IV, 107 — sua chiesa in Rimini III, 41.
ANDREA E BARTOLOMEO (ss.), loro monastero in Roma III, 93, 94, 103.
ANDREA marmorario romano VI, 122.
ANELLI d'oro stimati cristiani I, 63, 71, 72 — di bronzo con iscrizioni V, 77, 78 — di cristallo VI, 140.
ANELLO d'oro con gemma rappresentante l'ancora e il pesce I, 119-121 — d'oro con gemma rappresentante l'ancora e la palma III, 119, 120, 154 — d'oro col pesce e lettere simboliche in smalto IV, 76, 77 — di bronzo, sul quale è effigiato il sacrificio d'Abramo II, 35, 36 — con gemma rappresentante il delfino attorcigliato al tridente I, 49-72 — con gemma rappresentante il trono simbolico III, 132, 133, 137.
ANFITEATRALI spettacoli, loro reminiscenze sui sepolcri IV, 23.
ANFORA con sigillo cristiano I, 13.
ANFORE adoperate per il trasporto dei liquidi e dei cereali I, 20-22 — loro sigilli I, 21.
ANGELI effigiati ai lati della croce II, 154, 155; V, 130 — loro nomi sugli encolpi e filatteri I, 29 — loro culto come e perchè asserito nelle più antiche apologie I, 27-30 — monumenti del loro culto massime nell'Umbria II, 143-148 — v. CHIESE, MICHAELION.
ANGELO marmorario romano VI, 121, 124, 125.
ANGERA nel Milanese, suoi monumenti mitriaci I, 167.
ANGERS, casse sepolcrali di piombo IV, 78.
ANGOULÊME, suoi vescovi I, 49, 71, 72.
ANICII Probi, Bassi e Giuliani II, 28, 44, 64.
ANIMALI alludenti ai nomi dei defonti IV, 66, 67, 71 — effigiati in *opus sectile* marmoreo II, 46, 50 — effigiati sui drappi II, 60.
ANIMALI COMBATTENTI in sarcofagi pagani IV, 23 — v. LEONI.
ANIME simboleggiate dalle colombe IV, 68 — introdotte ed accolte nel paradiso II, 157; III, 39, 40; IV, 75; VI, 18-32.
ANNIO BASSO console nel 330 II, 44.
ANNIO SER..... il più antico dei fabbricatori a noi noti di lucerne fittili cristiane I, 79-84, 88.
ANNOVAZZI Domenico VI, 113.
ANTALCIDE liberto di due Augusti III, 92, 93.
ANTIQUARII, scrittori ed emendatori di codici V, 52-55.
ANTONIANO (s.) III, 57.
ANTONINO (Caracalla) imp., sua villa al XVII miglio della via Claudia-Cassia VI, 149, 150.
ANTONIO (s.) v. CHIESE.
ANZIO IV, 107.
APAMEA DI CELESIRIA V, 135.
APAMENI militi V, 136.
APOCALISSE, sue scene effigiate nei musaici III, 126.
APOCRIFI racconti hanno sovente qualche fondo di vero VI, 34.
APOLLINARE (s.) v. CHIESE.
APOLLO effigiato in *opus sectile* marmoreo II, 55 — sopra lucerne I, 87.
APOSTOLI effigiati nei musaici delle chiese II, 12; III, 131, 136, 137 — ai due lati del trono vuoto III, 135-137 — distribuiti ai due lati d'un faldistorio in una lamina di bronzo III, 135, 136 — in un bassorilievo votivo III, 39, 40 — nelle pitture dei sepolcri II, 157, 158; V, 151 — nei sarcofagi II, 124 — sotto il simbolo degli agnelli VI, 143, 144.
APOSTOLO o dottore sedente effigiato in lucerna fittile V, 159.
APPIA v. PATRIMONIO, VIE.
APULEIO, codice delle sue metamorfosi V, 53.
AQUILEIA, monogramma di bronzo quivi trovato II, 68 — tesori della sua chiesa campati dalle mani di

Attila III, 158 — se sopravvisse alla devastazione degli Unni V, 142 — sue iscrizioni VI, 19.
AQUILIO REGOLO oratore III, 151.
AQUINCUM, suoi monumenti mitriaci I, 167.
ARA v. CIPPI.
ARADII v. VALERII.
ARCA DELLA CHIESA, come amministrata e in quali spese erogata V, 138-140.
ARCADIO imp. V, 64, 65.
ARCANGELI effigiati ai lati di Cristo I, 26, 28.
ARCHE o casse sepolcrali di piombo II, 87; IV, 77-80 — di pietra ad uso di ossuarii in Palestina V, 155-158 — di pietra anepigrafi II, 87-111, 123; V, 133-144 — adoperate nelle aree all'aperto cielo II, 87-111; IV, 80-82, 141; V, 133-144 — quivi raccomandate alla Chiesa V, 133-138.
ARCHITETTI cristiani preti e prelati VI, 113-115.
ARCHITETTURA sotterranea, cripte rotonde VI, 77, 78, 83 — dell'età degli Antonini in una cripta del cimitero di Pretestato I, 43; III, 73-78 — anche più antica in un'altra cripta I, 44; III, 78. — v. ABSIDI, ARCOSOLI, SCALE.
ARCHITETTURA cristiana classica, e suoi singolari monumenti nell' Umbria II, 131-148 — nella Siria II, 131 — tipi d' archi e pilastri tozzi in un monumento feniciocristiano IV, 79.
ARCHITETTURA delle basiliche v. ABSIDI, ALTARI, AMBONI, ARCO, BASILICHE, BATTISTERO, CAPITELLI, COLONNE, PLUTEI.
ARCHITETTURA del medio evo II, 141, 148; VI, 111-131.
ARCIPRETI sotto i cardinali in ciascun titolo, non più antichi del secolo in circa decimo IV, 39.
ARCO a sesto acuto V, 93.
ARCO DI FAUSTINO non in Roma, ma in Vindena nell' Umbria II, 91-93.
ARCOSOLI nei cimiteri di Roma e loro chiusura VI, 12-16.
ARDEA III, 91.
ARDEATINA v. VIE.
AREA CALLISTI, MACARII dentro Roma V, 50 — VINDICIANI in Vindena nell' Umbria II, 93.
AREDIO abbate di Limoges nel secolo sesto III, 18.
AREE DEI CRISTIANI, cimiteri sopra terra II, 84-111; III, 99, 100; IV, 80-82, 140, 141; V, 133, 134; VI, 137, 146, 151, 172.
ARENARIA dei ss. Crisanto e Daria IV, 9-12, 46, 47 — intermedia ai cimiteri di Trasone e dei Giordani IV, 5-21, 43-76.
ARENARIE diverse dai cimiteri, ma talvolta a quelli incorporate II, 149; III, 59; IV, 9-18 — in ampie latomie III, 97.
ARETINE terrecotte II, 77.
AREZZO DI TARGIA Gioacchino, direttore del museo di Siracusa I, 115; III, 81.
ARGENTI — capselle reliquiarie III, 14-19, 41, 42, 155-158 — disco o bacino e sei cucchiari IV, 118-121, 151-158 — disco perugino IV, 121, 151-158 — gabate II, 67 — orecchini IV, 128 — patena dorata bizantina II, 153-155 — lettere dell' epigrafe d' un donario sacro II, 65.
ARIANI V, 57.
ARICCIA, suo territorio, quando desolata I, 104-108; IV, 104, 105.
ARIONE citaredo salvato sul dorso d' un delfino I, 51.
ARLES, suo cimitero degli *Aliscamps* V, 134, 144-149 — suoi sarcofagi cristiani II, 128; V, 134 — sue arche sepolcrali di piombo IV, 77 — sue iscrizioni cristiane IV, 53, 54 — ampolla quivi trovata dell' olio di s. Menna III, 29 — vaso di vetro IV, 145.
ARMELLINI Mariano V, 36.
ARMENI, loro monastero od ospizio presso il Vaticano II, 71, 72 — loro monumenti ed iscrizioni in Roma, massime nel santuario *ad aquas Salvias* II, 71, 72.
ARMENIA, famiglia illustre romana III, 68 — v. MARMENIA.
ARMIGERI, loro *numerus* V, 136.
ARMILLE di bronzo IV, 138.
ARTE BIZANTINA II, 153-158; III, 127-137.
ARTE CRISTIANA, sue norme e condizioni di libertà nei primi secoli II, 84, 85 — sue fasi nei primi

tempi della pace II, 155-158 — non rifiutò le personificazioni del ciclo cosmico I, 87, 88 — v. ARCHITETTURA, ORNAMENTI, PITTURA, SCULTURA.
ARTE PAGANA, sue opere conservate a pubblico ornamento dai Cristiani II, 28, 29 — alcune sue opere scelte e adoperate dai Cristiani I, 55 — v. IMMAGINI PROFANE, SEGNI DI ARTI.
ARTI E MESTIERI, loro simboli ed istromenti VI, 92.
ARUSPICI, loro importanza in Tarquinia e loro collegio di sessanta V, 85, 86.
ARVALI, loro bosco sacro, e cimitero cristiano quivi scoperto V, 118, 119.
ASIATICI CULTI prevalenti in Roma nei primi tempi cristiani I, 166-168.
ASINIO POLLIONE, v. POLLIONE.
ASISI, sue origini e monumenti cristiani II, 89, 121, 123.
ASPASII PATERNI, v. PATERNI.
ASPRI Pompei e Giulii, loro monumenti III, 109-111; IV, 109.
ASTA pura in mano a Gesù Cristo anteriore all'asta crociforme III, 6, 7.
ATALARICO re dei Goti, suo nome improntato sopra i mattoni I, 15, 32; II, 78, 79, 160, 161 — ebbe cura dei monumenti di Roma II, 79.
ATANASIO (s.) di Alessandria, iscrizione falsamente creduta farne menzione I, 23, 24.
ATANASIO (s.) martire di Siracusa I, 116-118.
ATEISMO imputato ai Cristiani I, 27, 28.
ATENAGORA apologista I, 27, 28.
ATI II, 51.
ATTI DEI MARTIRI dell'Umbria, loro valore II, 89-93, 128, 129. v. APOCRIFI.
ATTI DI DONAZIONI v. DONAZIONI.
ATTILA III, 158.
AUGUSTALE LANCIARIO III, 83.
AUGUSTALES, nei secoli quinto e sesto gli assessori dei giudici II, 90.
AURELIA, nome gentilizio di s. Petronilla V, 9, 11; VI, 37.
AURELIA v. VIE.
AURELIANO imp., cinta da lui fatta delle mura di Roma II, 77, 78 — ordinamento da lui fatto delle province d'Italia II, 82.
AURELIANO giudice, diverso dall'imperatore III, 49.
AURELII ed AURELIE quando sieno indizio dell'età in circa degli Antonini IV, 65; VI, 57-59 — nobili Cristiani IV, 90.
AURIGHI CIRCENSI, loro vestiario II, 48.
AUTUN, sua celeberrima iscrizione greca cristiana I, 65.
AUXERRES v. s. AMATORE.
AVELLANA collezione di canoni II, 41.
AVENTINO, *arcus Faustini* falsamente attribuitogli II, 91, 92
AVORII — cattedra di Ravenna III, 6 — navicella mistica II, 126.

B

B. M. sigle sostituite nel luogo del pagano D. M. IV, 131.
BACCANO VI, 142-152.
BACCO I, 162.
BACCO INDIANO, sua statua V, 131.
BADIA presso Amalfi, pitture quivi scoperte II, 158.
BAGNACAVALLO, tegole con sigilli cristiani quivi trovate I, 32.
BAGNO (DI) Giovanni Francesco, suo museo I, 86.
BAGNOLS (in Francia), suo museo e monumento cristiano III, 145.
BAIA V, 129, 130.
BAILLÈS vescovo di Luçon I, 73-76.
BALBINA (s.) vergine, figliuola di s. Quirino tribuno III, 49.
BALBINA v. CIMITERI.
BARBAR nome dato ai demonii serpentiformi nelle lamine superstiziose II, 40.
BARBARA matrona procura la traslazione del corpo di s. Severino II, 25.
BARBARI, devastarono le cripte dei martiri IV, 46-48 — essi e non i Cristiani devastarono i fori delle città V, 143.
BARBARICUS CAMPUS sulla via Appia I, 104-106; IV, 97.

BARBERINI Francesco card. III, 114, 131.
BARBIER DE MONTAULT VI, 127, 128.
BARNABA, epistola a lui attribuita I, 70.
BARTOLI Sante, suoi disegni di lucerne antiche manierati I, 83, 85, 86.
BASILEWSKI (DE) collettore di monumenti cristiani II, 65; III, 6.
BASILIANI monaci III, 91, 108, 111, 112; V, 132.
BASILICA in molti casi sinonimo di *coemeterium* V, 15, 16.
BASILICA NOVA VI, 50.
BASILICA DI PAOLO EMILIO nel foro V, 50, 66.
BASILICA DI S. PETRONILLA, v. CIMITERO DI DOMITILLA.
BASILICA SICININI II, 19-21 — v. GIUNIO BASSO.
BASILICHE CIVILI I, 67; II, 26-28, 41-64.
BASILICHE CRISTIANE dei primi tempi della pace, e loro architettura, decorazioni, pitture e musaici II, 131-148, 151, 154, 156; III, 33, 34, 124, 126, 137, 138; IV, 161; V, 12-19, 68-75, 127, 128; VI, 5-10 — loro prospettive e modelli negli antichi monumenti III, 137, 138 — v. PAVIMENTI, SEPOLTURA.
BASILICHE E CHIESE erette in Roma sui sepolcri dei martiri, in quale relazione fossero poste con questi IV, 161; V, 12, 13, 34 — loro mansionarii e cubicularii I, 36.
BASILICHE COSTANTINIANE II, 134; V, 127, 128 — v. COSTANTINO.
BASILICHE MAGGIORI DI ROMA, v. CHIESE DI ROMA.
Basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano IV, 161; V, 12; VI, 120, 124.
» di s. Giovanni in Laterano VI, 129.
» di s.ª Maria Maggiore appellata *ad praesepe* II, 7 — la stessa che la basilica *Sicinini* II, 20, 21, 41 — suoi musaici III, 137, 139.
» di s. Paolo fuori delle mura I, 122-124; III, 127, 159; V, 34, 63-67; VI, 26, 53, 124 — v. CHIOSTRI.
Basilica di s. Pietro in Vaticano III, 12, 19, 20, 127; IV, 153; V, 67; VI, 126, 127.
BASILICHE CRISTIANE FUORI DI ROMA, v. CHIESE FUORI DI ROMA.
BASILIDIANI ed amuleti loro attribuiti I, 29.
BASILLA (s.) VI, 29.
BASSI consoli II, 44-46 — cristiani nel secolo quarto II, 54.
BASSIRILIEVI, v. SARCOFAGI, SCULTURE.
BASSO (Settimio) prefetto di Roma nel 317 II, 44.
BASSO, v. ANICII, GIUNIO.
BASSORILIEVO votivo cristiano III, 38-40.
BATAVI SENIORES, loro *numerus* V, 136.
BATTESIMO, suoi simboli IV, 142, 143 — iscrizioni che ne fanno ricordo III, 161 — imitato dai pagani I, 160.
BATTISTERO di Albano IV, 103 — di Corneto Tarquinia VI, 119.
BAUDELIO (s.) o BAUDILIO m. VI, 30.
BAUDI DI VESME Carlo IV, 123, 124.
BECKER Ferdinando I, 62.
BELISARIO, suo disco onorario IV, 152, 155-157.
BELLICIA gente IV, 98.
BELLICO console dell'anno 68 IV, 97, 98.
BELLICUS FUNDUS via Latina IV, 97.
BENEDICTUS, BENEDICTA, uso cristiano e pagano di questi vocaboli IV, 74.
BENE FACERE, senso di questa formola nella cristiana epigrafia IV, 133.
BÉRÉZOVOY isole di Siberia II, 153-155.
BERGAMO, raccolta delle sue iscrizioni cristiane V, 81.
BERLINO, suo gabinetto antiquario I, 119, 120; III, 132.
BERNA, suo prezioso codice martirologico I, 96.
BERTOLINI Dario, scopritore d'una necropoli a Portogruaro IV, 80, 81; V, 133-144.
BETLEEM, sua basilica della nascita del Signore III, 139.

BEVAGNA, v. s. VINCENZO.
BIARCHI FABRICENSES V, 136.
BIBLICHE SCENE figurate, loro simbolismo III, 64, 82; IV, 96, 101; V, 151-155.
BIONDELLI Bernardino IV, 118.
BIRAGHI Luigi III, 112.
BIZANTINA ARTE II, 153-155; III, 127-137.
BIZANTINE FORMOLE nelle epigrafi I, 114.
BLANT (LE) Edmondo I, 30, 63; V, 22.
BOCK Carlo II, 22, 23.
BOLLA di Sergio I incisa in marmo I, 90-112.
BOLLO, v. SIGILLI.
BONIFAZIO (s.) m. IV, 98 — sepolto sull'Aventino II, 91, 92.
BONOSA (s.) m., cui è dedicata una chiesa in Trastevere I, 33, 36-41.
BONOSA (s.) m. di Porto e monumenti del suo culto I, 36-41.
BONOSO, eretico, forse in Roma V, 52, 57, 58.
BORELLY, v. MARSIGLIA.
BORGHESI Bartolomeo I, 32.
BORGHETTO sulla Latina III, 104-106; IV, 108.
BORTOLOTTI Pietro II, 151-153, 160; III, 141; V, 76, 77; VI, 152-155.
BOSIO Antonio (*passim* e specialmente) II, 13, 34.
BOSTRA in Siria, suo epitaffio con le sigle X M Γ I, 18.
BOTTE effigiata sopra un sarcofago IV, 23 — sopra iscrizioni cristiane VI, 91, 92.
BOVILLE I, 106; IV, 101.
BRACCIANO VI, 248.
BRANDEA, veli dati come reliquie dei santi III, 14.
BRESCIA, suo musaico in un ninfeo III, 112.
BREVE dei patrimonii della Chiesa I, 103.
BRITANNICO MUSEO, forme di piombo con segni cristiani III, 123.
BRIZIO (s.) evangelizzatore di Spoleto II, 89, 128, 129.
BRONZI, ED ALTRI METALLI NON PREZIOSI — ago discriminale V, 76 — anelli e sigilli II, 35, 36; V, 76-79 — arche sepolcrali di piombo IV, 77-80 — armille e crocifisso IV, 128 — collari e bulle di servi fuggitivi V, 39, 41-62, 66 — fibbie di cinture con immagini a niello dell'epoca merovingica IV, 137, 138 — forme di piombo con segni cristiani III, 123 — lamina di bronzo con i busti degli apostoli ai lati del faldistorio III, 135 — lucerna ricca di concetti simbolici I, 53, 74-76 — lucerna bilicne letterata VI, 152 — medaglie di devozione II, 151-153 — monogramma falsamente creduto insegna militare II, 67, 68, 160 — monogrammi votivi con gigli ad uso di candelabri II, 68-70 — statue ed arnesi varii trovati in una casa di Ostia I, 77-85 — tabelle di mobili o semoventi V, 62-67 — tabelle con epigrafi di sacri donarii II, 65-70 — teche da appendere al collo III, 5-34 — tubi acquarii di piombo III, 152 — v. MEDAGLIE, MONETE, PIOMBI.
BRUCKENTHAL MUSEO II, 66.
BRUXELLES, museo *des Halles* III, 29.
BRUZIA CRISPINA moglie di Commodo VI, 74.
BRUZII Crispini e Presenti, loro memorie monumentali VI, 74.
BRUZIO storico VI, 73-77.
BRUZZA Luigi I, 15, 21; II, 78; III, 25-27, 136; VI, 31, 87, 138.
BULLA di piombo, che si dava ai soldati nell'arruolarli V, 47.
BULLE da appendere al collo III, 12 — dei servi fuggitivi V, 39, 41-62, 66.

C

CABUM, monte Cavo IV, 110-112.
CAELIMONTIUM, v. CELIO.
CAESARIANUS FUNDUS I, 111, 112.
CAETIUS gentilizio assai raro I, 10.
CAJO (s.) pp. I, 96, 124.
CALCE attorno ai margini dei loculi conserva impronte di sigilli, medaglie ed arnesi d'ogni specie IV, 20, 21; V, 38, 39, 77.

CALCEDONIA, chiesa di s. Eufemia II, 62.
CALEPODIUS, significato di questo cognome IV, 69.
CALLISTO (s.) pp. IV, 123 — memoria del luogo del suo martirio in Trastevere V, 42, 50 — v. CIMITERI.
CALPURNIANUS FUNDUS III, 93; IV, 107.
CALPURNII numerosi nel Tusculo III, 93.
CAMEI, v. GEMME.
CAMELI effigiati ai piedi di s. Menna e loro interpretazione III, 27, 28.
CAMPIDOCTOR V, 136.
CAMPUS BARBARICUS, v. BARBARICUS.
CAMUSTIS MASSA del patrimonio dell' Appia I, 106; IV, 97.
CANABAE, CANABENSES IV, 101, 102.
CANDELABRI appellati *lilia* II, 69.
CANDIDATI, significato profano e cristiano di questa voce I, 34, 35.
CANI, loro collari V, 62-65.
CANNA effigiata tra i simboli della passione di G. C. III, 127-131.
CANNE effigiate per indicare luogo umido III, 10.
CANONI, loro collezione appellata Avellana II, 41.
CANONICI delle basiliche, origine dei loro collegii I, 36.
CANZIANILLA (s.) III, 158.
CANZIANO (s.) III, 158.
CANZIO (s.) III. 158.
CAPENA, suoi monumenti cristiani V, 77, 112, 117.
CAPITELLI di basiliche cristiane I, 143, 145; IV, 101.
CAPITONIANUS FUNDUS I, 106; IV, 97.
CAPITONIS FUNDUS sulla via Latina e sull' Ardeatina I, 105-107, 109; III, 104, 106, 116; IV, 108.
CAPSELLARIS HONOR III, 17.
CAPSELLE eucaristiche III, 22-24— reliquiarie III, 14-19, 41, 42, 155-158; VI, 139.
CARACALLA imp. I, 134; VI, 147-150: — v. ANTONINO.
CARDUCCI Giambattista I, 67.
CARNUNTES abitanti di Petronelle in Ungheria, e loro monumento II, 65, 66.
CARPENTUM effigiato nella basilica esquilina II, 51.
CARRAE nella Mesopotamia IV, 147-150.
CARSOLI nell' Umbria, suoi monumenti cristiani II, 122.
CARTELLE SECURICLATE, cioè con anse a coda di rondine III, 82.
CASA di s. Caio e di s. Gabinio I, 96, 97 — di s. Clemente papa I, 125, 133-135, 150 — d' ignoto nome scoperta sul Quirinale I, 97 — di Livia sul Palatino I, 152 — del secolo in circa secondo dell'era nostra, scoperta in Ostia I, 77-85.
CASA CRISTIANA doveva esser pura da ogni segno idolatrico I, 84, 85.
CASACELLENSIS FUNDUS via Appia IV, 38, 41.
CASANA, latifondo nella via Latina III, 102-104.
CASA QUINTI, fondo sulla Latina III, 106.
CASE delle famiglie illustri dell'antica Roma I, 152; III, 153; V, 56, 57, 88 — santificate da alcuna memoria cristiana dei primi secoli e mutate in chiese I, 39, 40.
CASSIA, v. VIE.
CASSIO vesc. di Narni nel 558 II, 123
CASTEL GANDOLFO, cimitero cristiano nel suo territorio IV, 101.
CASTEL SAVELLI IV, 101, 102.
CASTELLACCIO, v. BORGHETTO.
CASTELLANI Alessandro V, 39, 43, 78.
CASTRA LEGIONUM e loro costituzione quasi municipale IV, 101, 102.
CASTRIMOENIUM (Marino) III, 91, 146-152; IV, 100, 108 — v. MARINO.
CASTRO PRETORIO di Roma V, 24.
CASULA, nome d' un fondo nel clivo Aricino I, 104, 105; IV, 104.
CATA, voce greca adoperata in testi latini I, 99; II, 25; IV, 74.
CATACOMBE di Napoli II, 155-158 — di Sicilia VI, 82-84 — v. CIMITERI.
CATALOGO dei papi nelle pareti della basilica di s. Paolo I, 122-124.
CATALOGO di fondi della chiesa dei ss. Giovanni e Paolo IV, 36-41.
CATARATTA prima e seconda dei sepolcri degli apostoli Pietro e Paolo III, 14.

CATENE degli apostoli e loro reliquie II, 118, 120; III, 14; V, 147, 148.
CATTEDRA della dottrina di Cristo III, 137-140.
CATTEDRA DI PIETRO addossata alla rupe, dalla quale sgorga l'acqua III, 135, 137.
CATTEDRA di s. Sisto II papa III, 52, 134.
CATTEDRE nei cimiteri sotterranei IV, 162 — nelle basiliche V, 18 — ornate della croce III, 125, 136-138 — di veli III, 134 — loro simbolismo III, 125-140 — v. TRONO.
CATULO, specie di catena V, 44.
CAVALIERI bizantini, *equites cataphracti* IV, 157.
CAVALLARI Saverio, direttore delle antichità della Sicilia III, 81; V, 121; VI, 82-84.
CAVALLARI effigiati sui sepolcri IV, 135.
CAVALLI, loro nomi IV, 135 — marchi loro impressi a fuoco sulla coscia IV, 137, 138.
CAVALLO in corsa, simbolo cristiano IV, 68, 69, 135-139.
CAVEDONI Celestino I, 13, 18, 23; III, 127-129, 139.
CE, CI pronunciato duro ed equivalente a *Ke, Ki* V, 155; VI, 9, 10,
CECILIA (s.) m., sua storia III, 50-52; IV, 86, 87 — scoperta del suo sepolcro III, 48 — v. CHIESE.
CECILIANO vesc. di Spoleto II, 110, 116.
CECILII, nobili cristiani III, 48, 96 — loro villa tusculana III, 94-97; IV, 107.
CELESIRIA V, 135 — v. APAMEA.
CELIO (monte), CAELIMONTIUM I, 136, 152, 161; IV, 35; V, 52, 55-57 — illustri famiglie che lo abitarono III, 153; V, 52, 56, 57.
CELLA in significato d'edificio sepolcrale II, 85.
CELLA S. LAURENTII IN CALVINI nell'Ariccia I, 105.
CELLE SACRE costruite sopra gli ipogei o nei cimiteri all'aperto cielo, chiamate anche basiliche II, 112, 113.
CENTAURI ED IPPOCENTAURI effigiati combattenti con animali II, 50.
CENTENARIUS *ex officio praef. Illyrici* V, 136.
CENTRONI, grandiose rovine d'una villa tusculana III, 89, 93-97; IV, 107, 108.
CERE V, 84; VI, 105, 107.
CERI accesi sulle tombe II, 69.
CESAREO (s.) presso la via Labicana IV, 115.
CESARIO console nel 397 III, 14.
CHEDWORTH (Inghilterra), villa cristiana quivi scoperta III, 122, 123.
CHIARAVALLE, suo monastero e documento che lo concerne del 1256 I, 38-41.
CHIESA, sua comunione chiamata *pax* V, 127, 128 — riconosciuta come corpo morale simile a quello dei collegii funeraticii V, 136-140 — simboleggiata nella nave II, 125, 126 — personificata in figura di donna III, 39 — simboli del suo magistero III, 133-140.
CHIESA ROMANA, tutti le chiedevano reliquie dei santi III, 14, 15 — v. PATRIMONII.
CHIESE anteriori a Costantino II, 20, 133, 134 — consecrate con reliquie III, 14, 15 — circolari II, 147 — v. BASILICHE, CELLE, CIMITERI, DONAZIONI, MUSAICI, PAVIMENTI.
CHIESE DI ROMA (v. BASILICHE MAGGIORI, CIMITERI, MONASTERI, ORATORI, TITOLI)
Chiesa di s. Adriano nel foro V, 31.
» di s. Agnese fuori le mura IV, 161; V, 12; VI, 26.
» di s. Anastasio alle Acque Salvie I, 41; II, 73.
» di s. Andrea catabarbara II, 5-29, 41-64, 133, 134.
» di s. Angelo sulla via Salaria II, 146, 147,
» di s. Antonio sull'Esquilino II, 5, 7, 9, 11, 13, 16, 17.
» di s. Apollinare sull'Appia III, 156, 157.
» di s. Bonosa I, 33, 36-41.
» di s. Cecilia sul cimitero di Callisto IV, 158.
» di s. Clemente I, 41, 125-127, 129-168, V, 42, 50; VI, 54 — scoperte quivi fatte negli ultimi anni I, 125-127, 129-168.

Chiesa di s. Costanza III, 33, 34.
» di s. Grisogono I, 153.
» di s. Croce in Gerusalemme III, 37, 38; VI, 125.
» di s. Damaso presso la via Ardeatina V, 9, 12, 13, 29; VI, 14.
» di s. Felicita III, 37.
» di s. Giacomo degli Armeni II, 71, 72.
» di s. Giorgio, v. TITOLI.
» dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio III, 106; IV, 36-41.
» di s. Lorenzo in Lucina I, 40; III, 122; IV, 22-35.
» di s. Marco VI, 125 v. TITOLI.
» dei ss. Marco e Marcelliano V, 9, 13, 29; VI, 14, 39.
» di s. Maria in via lata II, 150.
» di s. Maria nova III, 57.
» di s. Maria in Trastevere. sue origini e suoi monumenti I, 113, 114; II, 67.
» di s. Michele sulla via Salaria II, 146, 147.
» dei ss. Nereo ed Achilleo V, 14, 21, 31-33; VI, 51-56.
» di s. Nicola in carcere IV, 52.
» di s. Paolo *ad aquas Salvias* II, 71-73.
» di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla V, 5-35, 68-75; VI, 5-11, 46-50 — nel Vaticano V, 31.
» di s. Pietro in vincoli V, 147, 148; VI, 54.
» dei ss. Pietro e Marcellino IV, 111, 112.
» di s. Prassede III, 137.
» di s. Pudenziana, v. TITOLO di Pudente.
» dei ss. Quattro Coronati III, 161.
» di s. Sabina II, 91, 92.
» di s. Saturnino sulla via Salaria nova IV, 6-8, 10, 15, 17.
» di s. Sebastiano *ad catacumbas* III, 57.
» di s. Silvestro, v. TITOLI.
» di s. Silvestro sulla via Salaria IV, 6-8.
» di s. Silvestro *in capite* II, 25.
Chiesa di s. Sisto sul cimitero di Callisto II, 158; IV, 158; V, 37.
» di s.ª Sotere V, 37.
» di s. Stefano rotondo II, 147.
» di s. Stefano sulla via Latina II, 133, 134.
» di s. Susanna I, 90-97, 100, 103, 110.
» dei ss. Tiburzio, Valeriano e Massimo III, 53.
» di s. Urbano alla Caffarella III, 59, 61.
» di s. Vitale I, 90; III, 10 — v. TITOLO di Vestina.
» di s. Zenone sull'Appia III, 53.
CHIESE DI ROMA, loro catalogi del medio evo e moderni I, 37; III, 58.
CHIESE FUORI DI ROMA (v. BASILICHE, ORATORII).
Chiesa di Albano, cattedrale IV, 103.
» di s. Alessandro a Baccano VI, 142-152.
» di s. Andrea a Ciampino III, 88, 93, 94; IV, 107.
» di s. Andrea in Rimini III, 41.
» di s. Angelo in Perugia II, 147.
» degli Angeli sul Clitunno II, 143-148.
» degli Angeli presso Perugia II, 147.
» degli Apostoli presso Spoleto II, 112-114.
» di Capua II, 156.
» di Corneto V, 92.
» dei ss. Cosma e Damiano presso Vicovaro VI, 130,
» di Digne cattedrale III, 145.
» di s. Eufemia presso Boville IV, 101.
» di s. Euterio presso Ariccia IV, 104.
» di s. Felice in Nola II, 61; VI, 24, 31.
» di s. Fortunato presso Montefalco II, 88, 115, 115.
» di Grado III, 155-158.
» di s. Gregorio in Spoleto II, 108, 109.
» di s. Lorenzo in Porto I, 41.
» di s. Maria in Castello, di Corneto V, 93-101, 111-118; VI, 85-131.
» di s. Maria in Diaconia.

presso Grottaferrata III, 101, 102: IV, 108.
Chiesa di s. Maria, in Frascati III, 86, 90, 141; IV, 109.
» di s. Maria in Grottaferrata III, 111-115, 131, 132.
» di s. Maria della Mentorella III, 135.
» di s. Maria in Morena III, 90, 91; IV, 107.
» di s. Maria in Palazzola IV, 111.
» di s. Maria in Palumbario sull'Appia IV, 99.
» di s. Maria in Tarquinia V, 84, 88.
» di s. Marina in Morena III, 90, 91; IV, 107.
» di s. Masseo presso Asisi II, 123.
» di s. Michele in Costantinopoli II, 146.
» di s. Michele presso Spoleto II, 147.
» della Natività in Betlemme III, 139.
» di s. Onorato in Arles V, 145.
» di Orléansville in Africa II, 133; V, 127, 128.
» di Pesaro I, 67.
» di s. Pietro in Ferentillo VI, 155-161.
» di s. Pietro *in Marulis* ed *in Meruli*, due diverse I, 106-109; III, 90, 102-104; IV, 108.
» di s. Pietro in Spoleto II, 116-120, 141, 142.
» dei ss. Pietro e Paolo in Arles V, 145-149.
» dei ss. Pietro e Paolo in Costantinopoli III, 14, 15.
» di s. Restituta in Napoli II, 156.
» di s. Restituta in Tarquinia V, 88.
» di s. Rufino in Asisi II, 121.
» di s. Sebastiano in Frascati III, 86, 141; IV, 109.
» di Sebastopoli II, 133.
» di s. Silvestro presso Monte Compatri IV, 110.
» di Spoleto II, 131-143.
» di s. Teodoro *in Sabello* IV, 102.
» di Tharros in Sardegna, cattedrale IV, 129, 139.
Chiesa di Treveri, duomo II, 133, 134.
» del Tuscolo, cattedrale III, 140, 141; IV, 109.
» dei ss. Vincenzo, Agnese ed Eulalia a Regimont (Francia) III, 145.
» di s. Vittore in Treveri IV, 140.
CHIODI effigiati tra i simboli della passione di G. C. III, 127 - 131.
CHIOSTRI del monastero di s. Paolo e della basilica lateranense, e loro architetti marmorarii VI, 115, 128, 129.
CHIUSI, suoi monumenti cristiani V, 78.
CHRESTUS per *Christus* IV, 21, 62.
CHRISMAL III, 23.
CHRISMARIA III, 18, 25.
CIACCONIO Alfonso, uno dei primi esploratori delle catacombe e i suoi manoscritti II, 12, 13.
CIAMPINO presso Frascati III, 88, 89, 93, 97-100, 105; IV, 107, 108.
CIBELE, suo sacrario in Ostia I, 155 — sua tensa tratta da leoni II, 51.
CIBI IMMONDI, loro significato simbolico I, 70, 71.
CIBORII degli altari, v. ALTARI.
CICERONE, sua villa tusculana III, 89, 107, 111.
CIECO SANATO, effigiato sulle vesti II, 61.
CILIEGE pendenti dalla bocca d'un uccello VI, 68.
CIMITERI, loro origini ed importanza nella Chiesa primitiva, e come questa ne ebbe il diritto di proprietà V, 136 - 140; VI, 38, 137, 146 — furono vere chiese e luoghi di adunanza IV, 162 — posseduti dalla Chiesa come corpo morale V, 136 - 140 — religiosi ed inviolabili per le leggi romane II, 84 — in essi sepolti i soli Cristiani VI, 82 — non tutti sotterranei nei primi tre secoli I, 31; II, 83 - 111, VI, 137, 146, 151 — sopra terra chiamati *aree*, specialmente nell'Africa II, 84-111; III, 99, 100; IV, 80-82, 140, 141; V, 133-144; VI, 146, 151, 172 — nei secoli della pace entro e attorno le basiliche III, 20, 54, 60, 122; IV, 22 - 35, 139, 140, 158 - 160 — v. BASILICA, LEGALITÀ, SEPOLCRETI, SEPOLCRI.

CIMITERI CRISTIANI SOTTERRANEI DI ROMA, cronologia dei loro monumenti I, 54 - 60 — compresi nella zona di tre miglia dalla città II, 105, 106; IV, 84, 85, 113 — ne continuò l'uso non oltre l'anno 410 III, 20 — devastati dai Barbari IV, 46 - 48 — loro ultimo abbandono I, 16; III, 55, 56 — dati in cura ai diaconi ed ai preti titolari IV, 50 - 55 — loro vestiboli e scale patenti III, 67, 69, 159, 160; IV, 50, 61; VI, 37 - 39 — loro vie e loculi IV, 49 - 76 — sistema della loro escavazione IV, 49, 50; VI, 38, 77 — caratteri architettonici dei loro ipogei più antichi III, 70 - 80; VI, 37 - 39 — loro cripte per sacre adunanze IV, 161, 162 — loro nobili ornamenti I, 44, 45; III, 70-80 — massimo svolgimento delle loro forme architettoniche VI, 77, 78 — come talvolta comunichino con ipogei pagani III, 62 — loro relazioni con gli acquedotti IV, 11 — con le arenarie IV, 10, 16, 49, 50, 61 — dopo Costantino forniti di basiliche e d'altri edificii III, 53 - 55; IV, 158, 160, 161 — loro antichi indici ed itinerarii II, 91, 92; IV, 6 - 9 — liti giudiziali sul loro odierno carattere di monumenti pubblici e sacri III, 46, 80 — loro devastazioni ai nostri giorni IV, 14, 15 — v. CRIPTE STORICHE, METODO, UTENSILI.

CIMITERI CRISTIANI DEL SUBURBANO DI ROMA

Cimitero di s. Agnese ed Ostriano *ad Nymphas s. Petri*, appellato *coemeterium maius*, presso la via Nomentana II. 30 - 34, 150, 156: III, 32 - 35; IV, 135, 161, 162; V, 38; 39, 79, 125 - 128; VI, 80 - 82.

» di s. Alessandro al settimo miglio della via Nomentana IV, 135, 161; V, 12; VI, 144.

» di s. Balbina tra l'Appia e l'Ardeatina III, 49.

» di Basilla, v. di s. Ermete.

» di Callisto sulla via Appia I, 12, 42, 52, 53, 57, 58, 65, 85; II, 149; III, 47, 52, 56, 78; IV, 51, 55, 56, 66, 72, 90, 123, 143, 158 - 169; V, 5, 37, 86; VI, 77-79, 133-137.

Cimitero delle Catacombe, ossia di s. Sebastiano, sull'Appia III, 47, 57, 99.

» di Ciriaca sulla via Tiburtina I, 13; VI, 9, 23, 29.

» di Commodilla VI, 27.

» di Domitilla presso la via Ardeatina IV, 160, 161; V, 5 - 35, 68 - 75, 79, 122 - 125; VI, 5 - 77.

» di s. Elena sulla via Labicana III, 134; VI, 30, 107.

» di s. Ermete nella via Salaria vecchia I, 59; IV, 51, 133, 134; VI, 29.

» di s. Felicita, v. di Massimo.

» di Generosa *ad Sextum Philippi* sulla via Portuense V, 18, 34, 79, 118, 119.

» di s. Ilaria sulla via Salaria nova IV, 9 - 12.

» *Iordanorum* presso la via Salaria nova IV, 5 - 21, 43 - 76.

» di s. Ippolito presso la via Tiburtina VI, 29, 107.

» di Lucina sull'Appia, v. di Callisto.

» di Lucina presso s. Paolo III, 159, 160.

» di Massimo, appellato poi di s. Felicita, sulla via Salaria nova IV, 6, 7, 9, 12.

» dei ss. Nereo ed Achilleo v. di Domitilla.

» di Novella presso la via Salaria nova IV, 7.

» Ostriano, v. di s. Agnese.

» di s. Petronilla, v. di Domitilla.

» dei ss. Pietro e Marcellino *ad duas lauros* sulla via Labicana IV, 147.

» di Pretestato presso l'Appia I, 42 - 48, 61; II, 30, 149, 150; III, 31, 32, 45 - 80, 134, 135; V, 35 - 37; VI, 28, 63, 64.

» di Priscilla sulla via Salaria nova I, 24, 42, 56, 57; IV, 6 - 8, 14, 51, 54.

» di s. Saturnino, v. di Trasone.

» di s.ª Sotere presso l'Appia IV, 90.

Cimitero di Trasone, ossia di s. Saturnino, sulla via Salaria nova III, 159; IV, 5-21, 43-76.
» di s. Urbano, ossia di Pretestato III, 54, 61.
» Vaticano I, 59; III, 19, 20.
» di s. Zenone *ad aquas Salvias* II, 74.
CIMITERI DI SÈTTE PAGANE NEL SUBURBANO DI ROMA III, 61, 62.
CIMITERI CRISTIANI DELLA REGIONE SUBURBICARIA IV, 84 — di Albano IV, 103, 115 — di Ariccia IV, 104 — di Baccano IV, 142-152 — di Boville IV, 101, 115 — di *Castrimoenium* IV, 100 — di Gabi IV, 115 — del Tusculo e suo territorio III, 121, 145, 146, 153-155; IV, 83, 85, 112-116, VI, 175, — di Velletri IV, 107, 115.
CIMITERI CRISTIANI FUORI DI ROMA E DELLA REGIONE PREDETTA:
Cimitero di Acri VI, 82.
» di Africa VI, 161-174.
» di Agrigento VI, 83.
» di Alessandria d'Egitto III, 26, 27.
» di Arles V, 134, 144-149.
» di Capena V, 112-114.
» di Cere V, 84.
» di Fünfkirchen in Ungheria V, 150-152.
» di s. Ilario sulla Labicana IV, 109, 110.
» di Iulia Concordia IV, 80-82; V, 133-144.
» di Morlupo V, 113.
» di Napoli (s. Gennaro, s. Severo) II, 37, 155-158; V, 124, 129.
» di Nazzano V, 113, 159.
» di Nepi V, 112-114.
» di Otricoli II, 83.
» di Pola V, 134.
» di Reims V, 150.
» di Rignano V, 113.
» di Setif VI, 171-173.
» di Sicilia VI, 82-84.
» di Siracusa III, 81-83; VI, 83, 84.
» di Spoleto e dintorni II, 88, 94-114.
» di Surrina nova V, 85.
Cimitero di Tarquinia V, 89-92, 111-114.
» di Terni II, 85-87, 94, 121.
» di Treveri IV, 140-143.
» della Tuscia e dell'Umbria II, 83-116.
» di Vindena nell'Umbria II, 93.
» di Vulci V, 84, 112-114.
CIMITERIALI, v. ISCRIZIONI.
CINERARIA urna, suo coperchio adoperato per un epitafio cristiano IV, 147.
CINESI e GIAPPONESI, loro modo di dipingere il vetro usato dagli antichi Romani IV, 21.
CIPPI od are funebri, rara foggia di pietre sepolcrali cristiane III, 98-100, 144, 155; IV, 52, 74 — cippi crocesegnati, fulcri di altari III, 142-145 — cippi con epigrafi contro i violatori dei sepolcri VI, 39.
CIPRIANO (s.) vesc. di Cartagine, del proconsole che lo condannò III, 110, 111.
CIRCENSI spettacoli in Roma nei secoli cristiani II, 48, 55— corse effigiate sui sarcofagi II, 122 — pompe effigiate sui monumenti II, 48, 55.
CIRIACA (s.) VI, 35 — v. CIMITERI.
CIRILLO (s.) apostolo degli Slavi, monumenti della sua storia in s. Clemente I, 139, 140.
CISTERCIENSI monaci I, 38, 40, 41.
CIVITAVECCHIA V, 80, 93, 115; VI, 104-109.
CLASSICI, v. STUDII.
CLAUDIA, v. VIE.
CLAUDIANA OFFICINA cristiana di mattoni I, 14; IV, 59.
CLAUDIO (s.) tribuno, e suoi compagni militi IV, 10, 11.
CLAUDIO imp. VI, 71.
CLAUDIO GOTICO imp. V, 110, 111.
CLEMENTE (s.) pp., casa da lui abitata o frequentata sul Celio I, 25 — sua leggenda dipinta nell' undecimo secolo I, 139, 140 — v. CHIESE.
CLEMENTE (s.) FLAVIO console I, 149; VI, 66-77.
CLERUS *et cuncta fraternitas* V, 137-140.
CLIPEI votivi III, 113; IV, 151-158— v. DISCHI.
CLITUNNALI feste II, 144.
CLITUNNO (fiume), sue fonti e tempietti eretti sulle sue sponde pagani e cristiani II, 140-148.

CLIVO ARICINO I, 104, 105.
CLIVO TRIARIO V, 50.
CLODIANA MASSA VI, 149.
CLODIO (Q.) ERMOGENIANO OLIBRIO, v. OLIBRIO.
CODICI, v. ANTIQUARII, MINIATURE.
CODICI EPIGRAFICI, v. RACCOLTE EPIGRAFICHE, RAFFAELLI.
CODICI LITURGICI, v. LITURGIA.
COFTA iscrizione I, 19, 20, 26.
COGNOME personale spesso doppio I, 144; VI, 61, 62.
COGNOMI nel medio evo, quando ne cominciò l'uso I, 140; VI, 123, 124.
COLLARI di servi fuggitivi V, 39, 41-42, 66 — di cani V, 62-65.
COLLEGII funeraticii e religiosi I, 34-36, II, 150.
COLLEGIO DEI CRISTIANI, come costituito I, 36.
COLOMBA, improntata sopra piatti di terra cotta IV, 125-128 — sopra teche da appendere al collo III, 12 — sopra anelli trovati in Ercolano e Pompei I, 62 — simbolo dello Spirito Santo I, 73; III, 127-130, 134, 137 — effigiata sopra la croce III, 144; IV, 126-128 — sua relazione con la cattedra III, 134 — simbolo dell'anima II, 126; IV, 68, 126, 127 — effigiata sulla nave simbolica e suo significato II, 125, 126 — col ramo d' olivo o d'alloro V, 15 — in luogo d'interpunzione III, 42 — v. UCCELLI.
COLOMBARII scoperti presso la porta Maggiore II, 76.
COLOMBE simbolo degli apostoli VI, 143.
COLONIA, vasi e patene vitree quivi scoperte IV, 144-146
COLONIA ALVINI (o *Calvini*) nell'Ariccia I, 105.
COLONIA POFINIS sulla via Latina I, 106, 107; III, 104.
COLONIE AGRICOLE istituite o protette dalla Chiesa I, 107, 109; III, 88, 91, 96, 101, 104; IV, 108.
COLONNA (LA) se fu l'antico Labico IV, 112.
COLONNE di porfido nei cimiteri sotterranei di Roma I, 44, 45 — adorne della croce sul loro fusto III, 126 — di sculture ritraenti un martirio VI, 8-10, 49, 50.
COMMEMORAZIONE dei santi e dei defonti nella liturgia, suo vario grado e senso VI, 20, 21.
COMMERCIO di tutto l'orbe antico con Roma I, 20-22.
COMMESSO (*opus sectile*), specie di musaico II, 46, 47; III, 33, 34.
COMMODO imp. I, 156, 157; IV, 86, 90, 91, 123.
COMPRE E VENDITE dei sepolcri VI, 103.
CONCILII simboleggiati dal libro dei vangeli sul trono o sull'altare III, 128, 129, 137-139.
CONCILIO Costantinopolitano quarto III, 129 — d'Efeso III, 128, 129, 139 — Niceno secondo III, 129.
CONCORDIA, v. IULIA CONCORDIA.
CONCORDIO (s.) m. sepolto in Spoleto II, 105, 108.
CONFESSOR, valore di questo vocabolo V, 102-117; VI, 173.
CONFESSORI DELLA FEDE condannati alle miniere V, 103.
CONSECRAZIONE degli altari per mezzo di reliquie III, 14.
CONSOLATI, v. DATE CONSOLARI.
CONSOLI, loro distinzione in ordinarii e suffetti II, 43, 44 — primitiva formola indicante gli ordinarii III, 150 — loro processo solenne effigiato in *opus sectile marmoreum* II, 47, 48 — nei comuni italiani del medio evo VI, 117, 118. — v. l'indice epigrafico delle date.
CONTROVERSIA, arringa forense V, 53.
CONVITI FESTIVI negli anniversarii delle vittorie dei principi II, 52, 53.
CONVITO reale e simbolico nei misteri di Mitra I, 161-163.
CONVIVALI, religiose acclamazioni dei Cristiani V, 127, 128.
COORTE, v. MILITI.
CORFU, suoi mattoni coi nomi dei magistrati eponimi I, 17.
CORNELII nobili Cristiani III, 116.
CORNETO v. TARQUINIA.
CORNI, D'ABBONDANZA, dai quali si versano danari al popolo II, 47.
CORNUZIANA CARTA, donazione ad una chiesa del territorio di Tivoli II, 24, 69.
CORO adornato di opera tessellata e di musaici VI, 126.

CORONA simbolo di martirio e del premio celeste II, 104, 157; V, 104; VI, 8 — intessuta di palme II, 151 — di lauro effigiata sui sepolcri cristiani e sui pagani III, 148, 149 — ne è cinto il monogramma di Cristo V, 135 — nei misteri mitriaci I, 162.
CORONA DI SPINE, fra i simboli della passione di G. C. III, 127-133.
CORONATI detti i confessori ed i martiri consumati V, 104, 105.
CORRADO D' URRACH cardinale vesc. di Porto I, 38, 40, 41.
CORRETTORI dell'Umbria II. 82,90.
CORSA, allegoria delle opere buone IV, 67-69,135, 136.
CORSIVO LATINO, v. PALEOGRAFIA.
CORSSEN V, 117.
CORTINE, v. VELI.
CORVISIERI Costantino I, 140; II, 7.
COSMATI artisti romani del secolo decimoterzo e decimoquarto VI, 111-131.
COSTANTINO pp. IV, 39, 40.
COSTANTINO imp., sua vittoria sopra Massenzio effigiata ed onorata in una basilica sull'Esquilino II, 49-53 — ravvisata da alcuni in un disco d'argento IV, 153, 154 — monumenti alludenti alla sua visione del monogramma ☧ VI, 80-82 - basilica da lui dotata in Albano IV, 100-103 — fondi da lui donati alla basilica dei ss. Pietro e Marcellino IV, 111, 112 — a quelle degli Apostoli V, 66 — alla cattedrale di Napoli V, 132 — a lui attribuita una chiesa dedicata all'arcangelo Michele in Costantinopoli II, 146 — suo decreto in favore degli Ispellati II, 82, 83 — facilitò la manumissione dei servi V, 59 — proibì le impronte infamanti sul volto V, 59-61 — suo medaglione adoperato per bulla di servo fuggitivo V, 60.
COSTANTINOPOLI, sua chiesa appellata *Michaelion* II, 146 — sua croce d'oro passata poi ad Utrecht I, 25.
COSTANZA (s.), v. CHIESE DI ROMA, MAUSOLEO.
COSTANZO (sen.) imp. II, 135.
COSTRUZIONI in tufa dei tempi dei re di Roma e della repubblica I, 151 — laterizie dell'età imperiale romana I, 150, 151.
COZZA-LUZI Giuseppe III, 91, 93, 99; VI, 175.
CRABRA acqua tusculana III, 89, 102.
CRATICOLA di s. Lorenzo, sue reliquie chieste al papa Ormisda III, 14.
CRESCENZIANO prete VI, 147, 151.
CRIPTE adorne di marmi e di musaici VI, 78 — di pitture antichissime III, 70-80 — rotonde VI, 77, 78, 82.
CRIPTE STORICHE e loro caratteri distintivi I, 42-48; III, 45-80, 159; IV, 9, 12, 15-17, 44-48; V, 8, 34, 36, 123; VI, 12.
CRISANTO E DARIA (ss.), loro cripta ed arenaria IV, 9-12, 46, 47.
CRISOGONO (s.) m., v. CHIESE.
CRISPINA, v. BRUZIA.
CRISPINO martire onorato in Pettau II, 68-70.
CRISTALLI, v. GEMME.
CRISTIANESIMO, suoi grandi progressi nel secolo secondo e nel terzo I, 119 — sua propagazione per l' Umbria nei primi secoli II, 88-93 — nel Lazio IV, 117.
CRISTIANI, accettarono e adottarono nomi ingiuriosi V, 76, 77 — v. CHIESA, COLLEGIO, CONFESSORI DELLA FEDE, FRATELLI, NOBILTÀ, PERSECUZIONI, STUDII.
CRISTO, v. GESÙ, VERUS CHRISTUS.
CROCE in monumenti profani, ornamentale o segno diverso dalla croce cristiana I, 9, 10, 80 — talvolta dubbia se cristiana I, 10, 79, 80 — in ipogei etruschi e falisci V, 117 — in sepolcri creduti antichissimi giudaico-cristiani V, 155-158.
CROCE di Cristo, modi varii di effigiarla e loro cronologia I, 9, 10, 16, 118; II, 136, 148; IV, 33, 60, 70, 73, 78, 79; VI, 91 — quando e come effigiata nelle basiliche II, 132-148; III, 126; IV, 127, 128 — in forma di ┬ VI, 8 — della forma decussata X I, 12; IV, 78 — volgarmente detta gammata 卐 IV, 71, 73; V, 38 — monogrammatica ☩, sua cronologia I, 118;

II, 136, 140; IV, 33, 60; V, 52, 135; VI, 91 — assai usitata in Egitto e nella Siria I, 118; V, 135 — in mensa d'altare VI, 143 — negli ornati architettonici II, 136, 140 — nelle pareti interne delle arche sepolcrali II, 87 — in pitture del secolo quinto II, 157; V, 31 — in una gabata d'argento III, 38 — in iscrizione votiva III, 112 — in iscrizioni sepolcrali IV, 32; V, 135 — in piastra del collare d'un servo fuggitivo V, 41 — sovrapposta al monogramma ☧ V, 125 — nelle medaglie di devozione II, 151 — in piatti di terracotta II, 76, 77; IV, 125-128 — sui sigilli I, 116-118, tav. VII, 1 — sui cippi, fulcri di altari III, 144, 145 — infissa sul capo del grifo effigiante il serpe tentatore I, 72-76 — nelle lucerne fittili IV, 125 — della forma appellata latina, età in che ne prevalse l'uso II, 76, 77, 136 — accompagnata dall'A Ω III, 41, 83, 112; VI, 91 — dalle lettere C Ω III, 83 — gemmata in monumenti dell'età della pace II, 76, 154, 155; III, 41, 157; IV, 125-127 — fra due agnelli II, 123; III, 41 — astata III, 6, 42, 156 — fiorita negli ornati architettonici II, 136, 138-143 — equilatera o d'altra forma semplice ordinariamente prefissa agli epitafi ed alle iscrizioni sacre dal secolo quinto in poi II, 143, 145; III, 38, 42; IV, 25, 41, 153, 154; V, 92, 128; VI, 108 — nella fronte di sarcofagi II, 123; IV, 81; V, 135 — a piè di epitafi IV, 148; V, 148 — prefissa alle sottoscrizioni ed alle epigrafi di opere pubbliche nel secolo sesto e seguenti I, 15, 16, 95, tav. VII — sui mattoni I, 15, 16, 22, 32; II, 78, 79, 161; IV, 128 — sopra una lamina di piombo d'esorcismo II, 39, 40 — sulle ampolle di *eulogie* III, 25-30 — sul pane eucaristico IV, 64, 66, 69, 70 — coronata di fiori IV, 127, 128 — sulla coscia d'un cavallo IV, 137, 138 — sulla fronte degli animali IV, 138 — sui leoni nella scena di Daniele IV, 138 — scolpita sulla fronte d'una basilica II, 136 — sulle cattedre e troni III, 125-140 — sulle colonne III, 127 — sui plutei marmorei I, 144 — sopra dischi onorarii IV, 121, 151-158 — sopra una palla di gesso chiusa entro capsella reliquiaria III, 157 — sopra cucchiari d'argento IV, 118-120 — sopra fibbie dei tempi merovingici IV, 138 — congiunta all'agnello divino III, 135 — sul trono III, 127-140 — effigiata presso il capo d'immagini oranti III, 25, 26 — sostituita nel luogo degli amuleti superstiziosi IV, 138 — segno del finale giudizio III, 129-133 — v. COLOMBA, D. M.

CROCE (vera), sue reliquie sparse in tutto il mondo, chiuse in teche d'oro e portate sul petto III, 11, 17 — esposta nei concilii III, 129 — sua esaltazione III, 136 — v. STAUROTECA.

CROCE d'oro portata da Costantinopoli ad Utrecht ed a Roma I, 25.

CROCE (s.) IN GERUSALEMME, v. CHIESE.

CROCI MONUMENTALI, sepolcrali in Inghilterra III, 123.

CROCIFISSO, sue immagini di secoli bassi IV, 128, 129.

CROCIFORMI, sigilli I, 9, 10.

CRONOLOGIA dei sepolcri sotterranei e delle loro iscrizioni I, 54-60; III, 63-65; IV, 49-76, 158; V, 13; VI, 38-43, 56-64, 88-103 — dei simboli I, 54-61; IV, 138, 139; VI, 90-92 — v. DATE, ERA.

CROSTAROSA Pietro IV, 161, 162; V, 38.

CRYPTA, significato di questa voce I, 157.

CRYPTAE PARIETINAE, ARENARIAE III, 94, 97.

CUBICOLO adorno di raro dipinto nel cimitero di Domitilla VI, 12-16 — v. CRIPTE.

CUBICOLI dipinti simili a quelli dei cimiteri di Roma in Francia ed in Ungheria V, 150-152.

CUBICULARII delle basiliche I, 36.

CUBICULARII eunuchi V, 25, 26.

CUCCHIARI d'argento adorni di lettere e segni cristiani IV, 118-120.

CULTO DEI SANTI IV, 46, 47 — v. MARTIRI, SANTI.

CULTOR, CULTORES, COLITORES LOCI I, 34, 35.

CUNICLI LACUS nella regione IX di Roma II. 75, 76.
CUPOLA in una basilica del secolo quarto o quinto II, 138; in una chiesa del secolo duodecimo VI, 112.
CURATOR TEMPLI I, 35.
CURSORI e loro epitaffi IV, 135, 136.
CURSUS HONORUM di Q. Cecilio Marcello III, 95 — di Regulo Frontone console nel 157 III, 150.
CURTIANUS FUNDUS sulla via Appia I, 104, 106, 111, 112.
CUSERCOLI, quivi museo della casa Di Bagno I, 86.
COUSSEAU Antonio, vescovo di Angoulême I, 49, 70.
CYRION (s.) II, 99, 102.

D

D schiacciata nella parte superiore, adoperata nel secolo quinto e nel sesto I, 34.
DACIA RIPENSIS V, 136.
DAGILEOPA, nome longobardo VI, 161.
DALMAZIA V, 153 — v. TRACI.
DAMASIANA CALLIGRAFIA I, 46, 146, 148; III, 31, 32, 71-73, 75, 122; IV, 34, 35, 45, 159; V, 19, 28, 29 — imitata in iscrizioni non damasiane I, 148; IV, 16, 44-48.
DAMASIANE ISCRIZIONI, v. ISCRIZIONI.
DAMASO (s.) pp., scisma nella sua elezione II, 19-21 — ristaurò e adornò d'iscrizioni i sepolcri e i monumenti dei martiri I, 46, 148; III, 31, 32; IV, 9, 34, 35, 47, 159; V, 13, 18-26, 102; VI, 146, 147, 151 — dedicò un oratorio nel bosco degli Arvali V, 18, 118 — non spogliò de' suoi marmi il tempio degli Arvali V, 119 — sua basilica sepolcrale V, 9, 12, 13, 16, 29; VI, 49 — sua immagine I, 124 — suoi versi VI, 48, 49, 79 — v. ISCRIZIONI.
DANIELE FRA I LEONI e suo significato simbolico IV, 19, 20 — effigiato in lucerna fittile V, 91 — in tazza di vetro V, 153 — in arnesi dei tempi merovingici IV, 138.
DANTE Alighieri V, 134.
DARIA (s.), v. CRISANTO.
DASUMII TULLII, illustre famiglia Tarquiniese V, 83, 86-88 — sua casa in Roma V, 88.
DATE CONSOLARI, loro formole e regole I, 14; II, 75, 113, 119; IV, 30, 31; V, 27, 89, 145, 146; VI, 13-16, 88, 89.
DATE degli anni secondo le varie ère II, 134; V, 142 — v. INDIZIONI.
DECURIO (s.) m. VI, 171-173.
DELFINO simbolo di Cristo I, 12, 50-76 — sua immagine nei monumenti pagani I, 50, 51.
DEODATO marmorario romano VI, 128.
DEO GRATIAS - DEO LAUDES formole di saluto; la prima dei Cattolici, la seconda dei Donatisti VI, 174.
DESCEMET Carlo I, 11, 12; VI, 160,
DESIDERIO re dei Longobardi IV, 26.
DESJARDINS Ernesto IV, 113.
DETLEFSEN II, 39,
DEUSDEDIT cardinale del titolo dei ss. Giovanni e Paolo IV, 39, 41.
DEUSDEDIT card., sua collezione di canoni I, 111.
DEVOTI, DEVOTISSIMI, appellazione legittima dei *protectores* IV, 34.
DI per Z ed J III, 102; V, 155.
DIACONESSE II, 107.
DIACONI IV, 28; VI, 79.
DIACONÌE per la cura dei poveri III, 101; IV, 108.
DIANA, suo tempio nell'Esquilino II, 11-14, 16, 18, 19, 55 — effigiata sopra lucerne I, 87.
DIATRETA, vasi preziosi di vetro lavorati a traforo IV, 144-147.
DIGNE, antico altare della sua cattedrale III, 145.
DIO PADRE, come effigiato nei monumenti III, 136, 137.
DIOCLEZIANO imp., sue terme I, 96; IV, 8, 9 — demolì le chiese II, 135; VI, 166 — v. CONFESSORI, PERSECUZIONI.

DIONISIO (s.) pp., sua immagine I, 123.
DIONISIO (s.) vesc. di Milano V, 102.
DIOVIS, *Jovis* III, 102.
DIPLOMA pontificio inciso in marmo IV, 36-41.
DISCHI di bronzo e d'argento, e loro usi diversi II, 153-155; III, 113; IV, 118-121, 151-158.
DISCHI VOTIVI III, 113.
DITTICI CONSOLARI, manumissione dei servi quivi effigiata II, 47.
DIUNAN per JUNAN *(Jonas)* V, 155.
DIUTURNA, cioè JUTURNA III, 102.
D. M. (*Dis Manibus*), sigla rara nelle iscrizioni cristiane, talvolta congiunta col ☧ e colla croce IV, 129-131.
DOCLEA, v. PODGORITZA.
DOLICHENO, v. GIOVE.
DOLII pel vino con segni cristiani I, 8, 13,
DOMESTICUS *(protector)* V, 136.
DOMINI, titolo d'onore dato ai martiri VI, 136.
DOMINICALIA, fondo presso la via Latina III, 94, 96; IV, 107.
DOMINICUM STABULUM V, 136.
DOMITILLA (s.) V, 25; VI, 69-77 — v. CIMITERI.
DOMITILLE Flavie due VI, 66-77,
DOMIZIANO imp., suo ritratto II, 52 — v. FLAVII, PERSECUZIONI.
DOMIZII (due) Lucano e Tullo I, 10.
DOMIZIO (CN.) EVARISTO figulo forse cristiano I, 10, 11.
DOMUS CULTA, v. SULPICIANA.
DONARII SACRI con epigrafi II, 65-70; IV, 153-156; V, 64, 65.
DONATISTI VI, 173, 174.
DONAZIONI di fondi alle chiese I, 89-115; II, 23-25; III, 106; IV, 36-41; V, 65-67, 132.
DONNA orante o col volume in mano, tipo simbolico di varia interpretazione III, 39; IV, 96 — v. ORANTE.
DORCHESTER (Inghilterra), suoi monumenti cristiani III, 123.
DORMIT, vocabolo specialmente usato nelle iscrizioni della via Aurelia da Ostia a Civitavecchia VI, 104-109.
DOSTIANUS FUNDUS IV, 97.
DRUDO DE TRIVIO marmorario romano VI, 130.
DUAS DOMOS (AD), denominazione del titolo di s. Susanna e perchè I, 96, 97.
DUCENARIUS PRINCEPS STABULI DOMINICI V, 136.
DUMNONII, antichi abitatori di Cornwall e Devon in Inghilterra, e loro monumenti cristiani III, 123.
DUMONT Alberto V, 153.
DURAND Paolo, sua interpretazione dell'*etimasia* III, 127, 130-139.
DUROTRIGES, antichi abitatori di Dorchester in Inghilterra III, 123.

E

EACCÈA, v. SCHAGGA.
ECLESIA (sic) II, 113, 116; III, 40; V, 128, 136.
EGIDIO (b.) uno dei compagni di s. Francesco II, 127.
EGITTO, suoi prefetti VI, 42, 43, 65, 69 — suoi tappeti e riti religiosi quivi effigiati II, 56-58.
ELENA (s.) madre di Costantino IV, 111, 112 — basilica da lei fondata in Treveri II, 134 — v. CIMITERI.
ELEUTERIO pp., sua immagine I, 124.
ELIA patriarca di Grado III, 158.
ELII ed Aurelii nelle iscrizioni del secolo secondo IV, 65; VI, 57-59.
ELOGI funebri di stile oratorio incisi sui sepolcri VI, 78.
ELPIDII illustri del secolo quarto V, 52, 55-58 — v. HELPIDIUS.
EMOROISSA effigiata sulle vesti II, 61 — sopra un sarcofago II, 87; III, 82 — in affresco III, 64.
EMPORIO ROMANO, singolare bollo di mattone quivi scoperto I, 7-31 — anfore d'ogni regione quivi scaricate I, 20-22.
ENCARPI IV, 19, 22.
ENCOLPII, cioè croci, reliquiari ed altre devozioni da appendere al collo II, 150-153; III, 5-34 — talvolta a guisa di ampolle appellate

chrismaria III, 18, 25 — in forma di pesce VI, 138-142.
ENDELECHIO o Endeleico oratore V, 53.
ENOCH invocato in lapide sepolcrale dell'Egitto VI, 30.
EPIFANIO (s.) vescovo di Cipro, se fu avversario dell'uso delle sacre immagini II, 62-64.
ÈRA di Mauritania II, 134 — ère adoperate in Oriente e segnate nelle iscrizioni I, 31; V, 142.
ERACLIDA vescovo II, 65.
ERASMO (s.) fondo da lui denominato sulla via Latina IV, 97 — monastero sul Celio IV, 99, 108.
ERCOLANO (s.) vesc. di Perugia; probabilmente furono due i vescovi perugini di questo nome II, 128, 129.
ERCOLANO (s.) m. presso Baccano VI, 151.
ERCOLANO Flavio Basso, console nel 452 II, 44.
ERCOLANO (città), anelli quivi trovati I, 62.
ERESIE del secolo secondo e del terzo I, 29, 30.
ERMETE (s.), v. CIMITERI.
ERODE personaggio illustre sotto Vespasiano II, 90.
ERODE ATTICO III, 47, 65, 66; VI, 63, 64.
EROLI marchese Giovanni II, 122.
ESQUILINO I, 152; II, 5, 19; VI, 138-142.
ESTENSE MUSEO II, 68.
ESUPERANZIO (s.) vesc. di Ravenna V, 102.
ETIMASIA, preparazione del trono pel giudizio universale III, 127-139.
ETRURIA, v. TUSCIA.
ETRUSCA iscrizione V, 115-117.
EUCARIO (s.) di Treveri IV, 140.
EUCARISTIA, portata sul petto III, 18-24 — cura che non cadesse a terra III, 23 — suoi simboli arcani I, 53, 66, 72-76; IV, 66 — simboleggiata nelle moltiplicazioni dei pani e dei pesci III, 21 — nell'acqua mutata in vino a Cana III, 7, 21, 22 — nella secchia del latte IV, 66 — contraffatta nei misteri mitriaci I, 161, 162 — v. EULOGIA, PANE EUCARISTICO, VITE.
EUDOSSIA moglie di Teodosio II, trasferì le catene di s. Pietro da Gerusalemme a Roma II, 120; III, 37.
EUDOXIA moglie di Valentiniano terzo, III, 37.
EUFEMIA (s.), suo martirio effigiato su tela II, 61, 62 — chiesa dedicatale presso Boville IV, 101.
EUGENIO tiranno, fautore dei pagani IV, 153.
EULALIA (s.), basilica dedicatale nel 455 III, 145.
EULOGIA, significato di questa parola III, 7, 21, 22, 25-30.
EULOGIO magistriano III, 14.
EUNUCHI cubicularii V, 25, 26.
EUPLOGIO, v. PREFETTI.
EUSEBIO (s.) pp., sua cripta ed elogio damasiano IV, 159, 160 — sua immagine I, 124.
EUTERIO (s.) IV, 104.
EUTICHETE (s.) mart. V, 129, 131.
EUTICIO (s.) confessore, nella Tuscia V, 101-112; VI, 131.
EUTROPIO (s.) mart. di Porto I, 37-41.
EVA, v. ADAMO ED EVA.
EVANGELI e alcun loro versetto portati sul petto come filatteri III, 12, 13; VI, 139 — loro libro sul trono e sull'altare, simbolo dei concilii III, 128, 129, 137-139 — loro libri dipinti sui sepolcri II, 156; VI, 18.
EVANGELISTI, loro simboli III, 139 — rematori della mistica nave II, 124-127 — loro nomi scritti nelle quattro pagine di due libri dipinti in un sepolcro II, 156.
EXCEPTOR SENATUS V, 50.

F

FABIANO (s.) pp. IV, 123; V, 106.
FABIO PASIFILO, v. PASIFILO.
FABRIANO, suoi monumenti mitriaci I, 167.
FALCONE Q. Pompeo, console III, 92.
FALERE, doni militari V, 22-24.
FANCIULLI EBREI nella fornace effigiati in una tazza di vetro V,

153 — ivi poi nella nave di Giona V, 154 — negano adorazione all'idolo, senso simbolico di questa scena III, 82.
FAOR per FAVOR II, 33, 34.
FARABULINI David VI, 33.
FARO del porto, suo senso simbolico II, 125.
FAROALDO II duca di Spoleto II, 122; VI, 155, 156.
FASCIOLA, v. s. PIETRO, TITOLI.
FATIS ANIMAM REDDERE IV, 150.
FAUSTI e FAUSTINI, v. ACILII.
FAUSTINA (s.), suo oratorio presso la via Latina I, 106, 107, 109; III, 104-106.
FAUSTINO, v. ARCO.
FEDRA, v. IPPOLITO.
FELICE (s.) di Nola VI, 24, 31.
FELICE console nel 428 e nel 511 IV, 115.
FELICE II antipapa, sua immagine I, 124.
FELICISSIMO ED AGAPITO (ss.) diaconi, loro sepolcro e culto I, 43-47; III, 52, 53, 71, 79; V, 36, 37.
FELICITA (s.), atti del martirio di lei e dei figliuoli V, 54, 55 — sepolcri di lei e dei figliuoli IV, 6-10, 17, 44-46 — chiesa eretta sul suo sepolcro III, 37 — oratorio dedicatole presso le terme di Tito III, 38 — v. CIMITERI.
FELICITER, acclamazione epigrafica pagana e cristiana I, 33, 34.
FENICE, simbolo di risurrezione II, 151 — suole essere adorna di nimbo III, 134.
FERENTILLO, badìa di s. Pietro nell'Umbria e suoi monumenti II, 122; VI, 155-162.
FERENTO V, 84, 110, 111.
FERIE LATINE, v. PREFETTO.
FERMO, v. (DE) MINICIS.
FESTI MASSA IV, 114.
FESTI (Postumii) IV, 149.
FESTO preposito del sacro cubicolo IV, 114.
FIBBIE di cinture di cuoio dei tempi merovingici IV, 137-138.
FIGULINE cristiane e loro sigilli I, 7-24, 32; II, 77 — profane e loro sigilli I, 9-12, 17 — v. ISCRIZIONI DI SIGILLI IMPRONTATI SOPRA TEGOLE, MATTONI ecc., LUCERNE FITTILI.
FIGULINE di Asinio Pollione III, 115, 116 — Faoriane II, 34.
FILIPPO imp., feste secolari da lui celebrate, e lucerne fatte per le medesime I, 87.
FILIPPO IL BELLO re di Francia, suoi grossi turonesi II, 73.
FILOCALO Furio Dionisio, autore della calligrafia damasiana I, 34; III, 72; IV, 34, 40, 45, 48, 159; V, 19.
FINAZZI Giovanni V, 81.
FIRMA (s.) o FIRMINA V, 92, 93.
FISCO, multe da pagarsi ad esso dai violatori dei sepolcri V, 139-141.
FIUMI o ruscelli simbolici, che sgorgano dalla rupe II, 154; III, 41.
FLABIS *(fundus)* IV, 97.
FLAMINIA via II, 99-102 — v. VIE.
FLAVIA gente, v. TEMPIO.
FLAVIANO (s.) vesc. di Vercelli, autore di carmi epigrafici VI, 31.
FLAVII AUGUSTI, cristiani della loro famiglia V, 6, 7, 9, 17; VI, 37-43, 45, 63-77 — loro stemma genealogico VI, 37, 66-77 — loro ritratti II, 52.
FLAVII TIZIANI VI, 40, 64-69.
FLAVIO (T.) BASSO console nel 259 II, 45.
FLAVIO, v. VALILA.
FLAVIUS adoperato a modo di prenome e segno di nobiltà romana nei barbari II, 25; VI, 48.
FLORENZO conte d'Olanda, suo grosso turonese II, 73.
FLORO preside della Numidia VI, 163-174.
FLOTTE di Alessandria, di Miseno, di Ravenna VI, 87.
FOGLIE D'EDERA, interpunzioni I, 33.
FOLLIS, moneta di bronzo, suo valore V, 140.
FONDAMENTA d'una villa consacrate col monogramma di Cristo III, 123.
FONDI (città) suoi monumenti medievali VI, 121.
FONDI della chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, loro catalogo marmoreo III, 106 — v. AGRO ROMANO.
FONTI, v. ACQUE, FIUMI.
FORMATE, lettere di comunione ecclesiastica V, 79.
FORMOLE EPIGRAFICHE cristiane e loro leggi I, 13, 30; IV, 18,

33, 51-76, 129-134, 148-150; VI, 62, 63, 88-110 — dei tempi costantiniani IV, 74-76, 133, 134 — di oblazioni IV, 153-156 — di acclamazioni e preghiere per i defonti III, 35; IV, 51-56, 71-75 — minatorie contro i violatori di donazioni alle chiese I, 100 — dei sigilli delle tegole sotto i re Ostrogoti II, 78, 79 — v. ACCLAMAMAZIONI, DATE, DEO GRATIAS, DORMIT, PAX TECUM, SENTENZA, VOTI.
FORO DI AUGUSTO in Roma V, 54, 55.
FORO DI MARTE in Roma V, 41, 51-55.
FORO ROMANO V, 50, 66.
FORO TRAJANO V, 50.
FORTNUM (E.), sua collezione di anelli antichi II, 35, 36.
FORTUNATO vesc. tusculano III, 112-115.
FORTUNATO (s.) prete sepolto in Montefalco II, 88, 114, 115.
FORUM DOMITII presso Montpellier I, 63.
FORUM SALLUSTII I, 97.
FOSSORI V, 11.
FRANCIA, suoi sarcofagi e sculture cristiane II, 123, 128; III, 144.
FRASCATI, v. CHIESE, TUSCULO.
FRATELLANZA cristiana V, 138.
FRATELLI, vocabolo appellativo dei Cristiani V, 138.
FRIGIO, v. PILEO.
FRONTONE, ultimo cognome del console ordinario del 157 M. Metilio Regolo III, 108, 148-151.
FRUTTUOSO (s.) mart. vescovo di Saragozza III, 16.
FULGENZIO vesc. di Otricoli ai tempi di Totila II, 123.
FUMIA, v. SANTA FUMIA.
FÜNFKIRCHEN (l'antica *Sopianae*), ipogeo con pitture cristiane del secolo quarto V, 150-152.
FURII, loro arcaico sepolcreto nel Tusculo III, 120.
FURIO, v. FILOCALO.
FUSCI PRAETORIUM sulla via Cassia VI, 150.

G

GABATE d'oro e d'argento gemmate II, 67; III, 38.
GABI IV, 83, 113, 115.
GABINIO (s.) I, 96.
GABO, monte presso la porta Sessoriana IV, 112
GABRIELE (s.) arcangelo, invocato in lapide sepolcrale d' Egitto VI, 130 — suo nome nei monumenti, massime della Siria I, 25-31 — sua immagine corteggiante quella di Cristo nei monumenti bizantini I, 25, 28.
GAETANI Cesare, autore d'una raccolta d'iscrizioni di Siracusa I, 116, 117.
GALANTE Gennaro II, 37; V, 129.
GALERUS, scudo gladiatorio I, 51.
GALLA PLACIDIA augusta III, 18.
GALLIE, loro iscrizioni e monumenti cristiani I, 60, 72; III, 144, 145; IV, 53, 54 — le chiese furono quivi distrutte sotto Costanzo II, 135 — origini apostoliche delle sue chiese asserite in Arles V, 145-149.
GALLIENO imp., iscrizione dedicata a lui in Transilvania II, 66.
GALLINAS ALBAS, luogo sul Quirinale I, 111.
GARAMPI cardinale II, 66.
GEMINIANO (s.) vesc. di Modena II, 152.
GEMME, pietre incise, cristalli, smeraldi ed altre pietre preziose — agata-onice rappresentante il delfino attorcigliato al tridente, I, 49-72 — calcedonia con le lettere ΙΧΘΥϹ II, 36 — diaspro rosso rappresentante l'àncora e il pesce I, 119-121 — lapislazuli con àncora e palma III, 119 — gabate gemmate II, 67 — gemme varie rappresentanti il pesce simbolico I, 52-71, 119-121 — gemma anulare col trono simbolico III, 132, 133, 137 — gemma illustrata dall'Aleandro I, 76 — onice bizantina della cattedrale di Mosca VI, 175 — gemme in fibule e borchie d' oro bizantine IV, 118, 119 — gemme incise e camei antichi adoperati nel medio evo I, 49.

GENAZZANO VI, 131.
GENEROSA, v. CIMITERI.
GENESIO (s.) mart. di Arles VI, 26— suo ritratto nei sarcofagi II, 128.
GENII MITRIACI, loro statue ed effigie I, 127.
GENNARO (s.) il maggiore dei figliuoli di s. Felicita, suo sepolcro I, 43, 44; III, 50, 53, 58, 69-73; V, 36.
GENNARO (s.) di Napoli VI, 28.
GENSERICO re dei Vandali saccheggia Roma IV, 47.
GEOGRAFICA carta dei territorii albano, tusculano e limitrofi IV, 82-117.
GEOGRAFICA distribuzione dei monumenti cristiani, sua utilità II, 36, 81; IV, 83, 116, 117; V, 81.
GEOLOGIA dei cimiteri sotterranei II, 83, 84.
GEREMIA profeta invocato in lapide sepolcrale dell'Egitto VI, 30.
GERMAIN (A.) I, 63.
GERMANO (s.) vesc. di Auxerres III, 17, 18.
GERVASIO E PROTASIO (ss.), loro immagini e culto in una catacomba di Napoli V, 129 — loro reliquie nel secolo quinto III, 16, 17.
GERUSALEMME, sepolcri giudaico-cristiani V, 155-158.
GESSO trovato tra le reliquie sotto l'altare di Grado III, 157.
GESU' CRISTO, sua divinità espressa nelle iscrizioni IV, 131; V, 126; VI, 47 — sua immagine in un sarcofago di Carsoli II, 122 — sua immagine imberbe coi capelli lunghi inanellati III, 158 — in piedi calcando il serpe, il basilisco, l'aspide, il leone, in monumenti diversi V, 130, 132 — effigiato in mezzo agli angeli, agli apostoli, agli evangelisti, ai santi II, 5, 6, 11, 12, 16, 28, 151 — coronante i santi III, 161 — nimbato in mezzo a due palme in medaglia di devozione II, 151 — disputa coi dottori, II, 127 — muta l'acqua in vino III, 6, 7, 82 — risana il cieco, III, 82 — naviga con gli evangelisti II, 124-127 — entra in Gerusalemme III, 82; IV, 137 — predice la negazione a s. Pietro, scena dipinta e sculta III, 82 — sua coronazione di spine dipinta in antichissimo affresco III, 64 — v. CROCIFISSO, EMOROISSA, EUCARISTIA, LAZARO, MARIA VERGINE, MOLTIPLICAZIONI, MONOGRAMMA, NOZZE DI CANA, PASSIONE, PESCE, PRESEPE, SAMARITANA.
GETA, sua villa VI, 150,
GIACINTO (s.) mart. di Porto, lo stesso che s. Aconzio I, 41.
GIACOMO (s.) di Compostella; itinerario al suo santuario V, 144.
GIACOMO marmorario romano VI, 127.
GIAPPONESI, v. CINESI.
GIASONE (s.) IV, 10, 11.
GINEVRA, lucerna quivi trovata V, 159.
GIONA, sua storia effigiata in ogni specie di monumenti I, 83, 86; IV, 14, 20, 96; V, 151, 153-155.
GIORDANI *(Iordanorum)*, v. CIMITERI.
GIORGI Domenico III, 105.
GIORGIO (s.), v. TITOLI.
GIORGIO prete di Corneto architetto VI, 113-115.
GIOVANNI (s.) l'evangelista, sua immagine III, 59 — effigiato come rematore della mistica barca II, 125, 126.
GIOVANNI (s.) eremita in Ferentillo VI, 156.
GIOVANNI I pp. V, 14, 26, 29, 35, 70.
GIOVANNI II Mercurio pp. I, 143-146.
GIOVANNI III pp. I, 98; III, 54.
GIOVANNI VIII pp. e sue monete I, 134, 145; II, 159, 160.
GIOVANNI prete del titolo di s. Susanna I, 95, 96.
GIOVANNI marmorario romano VI, 112, 120-126.
GIOVANNI E PAOLO (ss.), v. CHIESE.
GIOVE DOLICHENO, suo santuario nell'Aventino I, 34, 35.
GIOVE LAZIALE, suo culto fino al 394 IV, 111.
GIOVE SOLE SERAPIDE II, 150.
GIOVENALE (s.) vesc. di Narni, sua cripta sepolcrale II, 83.
GIRGENTI, sue catacombe VI, 83.
GIUDEI, v. GERUSALEMME.
GIUDIZIO FINALE, come simboleggiato nelle opere dell'arte antica e bizantina III, 129-136.

GIULIA gente, v. JULIUS.
GIULIA AQUILIA madre di Regolo Frontone console nel 157 III, 151.
GIULIA DOMNA madre di Caracalla I, 134.
GIULIANA, cognome di matrone della gente Anicia II, 28, 64.
GIULIANO l'apostata IV, 148.
GIULII ASPRI, loro villa tusculana ed altre storiche memorie III, 109-111.
GIULIO I pp., sua immagine I, 124.
GIUNII SILANI, loro villa tusculana III, 107.
GIUNIO BASSO console nel 317 II, 27, 41-46, 53, 54 — sua basilica sull'Esquilino II, 27, 28, 41-64; III, 33, 34.
GIUNONE LANUVINA IV, 105.
GIUOCHI, v. SPETTACOLI.
GIUSEPPE ebreo, nel pozzo III, 161.
GIUSTINIANO imp., chiede reliquie al papa Ormisda III, 14, 15.
GIUSTINO (s.) il filosofo, interpretazione d'un passo della sua apologia prima I, 27, 28.
GIUSTO (s.) m. VI, 171-173.
GLADIATORI, v. SPETTACOLI.
GLEVUM, colonia romana in Inghilterra III. 123.
GLOUCESTER (Inghilterra), suoi monumenti romani e cristiani, III, 123.
GNOSTICI I, 29, 30.
GOFFREDO monaco di Chiaravalle, suo scritto del 1256 I, 38-41.
GONNESA in Sardegna IV, 124.
GOTI, devastarono le cripte dei martiri IV, 46-48 — convertiti dall'arianesimo alla fede cattolica II, 24, 25 — loro guerra contro Roma ed accampamento nel secolo sesto IV, 97, 155-157.
GRACCO, v. PREFETTI.
GRADO, capselle reliquiarie quivi trovate III, 41, 42, 155-158.
GRAFFITI di visitatori nelle catacombe romane I, 46; III, 159; V, 34-37; VI, 12 — rappresentanti la storia di Giona ed altre figure simboliche IV, 19, 20 — rappresentanti un pontefice nell'atto di sermonare V, 18 — in una casa di Ostia I, 78 — dei vigili nel loro quartiere trastiberino I, 152.
GRAPPOLO d'uva simbolico I, 79.
GRAVISCA V, 83, 84.
GRAZIANO imp. V, 64.
GRECA LINGUA assai usitata in Roma nelle iscrizioni cristiane più antiche I, 12, 56; IV, 62, 65.
GRECI MARTIRI, v. IPPOLITO.
GREGORIO MAGNO (s.) pp., dona croci da apprendere al collo III, 13 — sua omelia sul sepolcro dei ss. Nereo ed Achilleo V, 14, 15, 18, 19 — suo diploma di donazione alla basilica di s. Paolo, inciso in marmo I, 99, 103 — simile diploma falsamente attribuitogli IV, 39, 40.
GREGORIO II pp. IV, 39 — sua epigrafe di donazione di fondi alla basilica vaticana I, 98; IV, 110.
GREGORIO III pp. III, 54; V, 14, 31.
GREGORIO IV pp., suoi doni a s. Maria in Trastevere II, 67.
GREGORIO VII pp. IV, 39, 40.
GREGORIO (s.) incerto VI, 161.
GREGORIO orefice del secolo undecimo IV, 40.
GRIFO effigiante il serpe tentatore I, 72-76.
GRIMOUARD DE S. LAURENT IV, 96.
GROSSI turonesi II, 73.
GROTTAFERRATA I, 106-108; III, 105-115, 131, 132, 148-151; IV, 109; VI, 175.
GUARDABASSI Mariano II, 136-138, 140, 141; VI, 156.
GUERRIERI effigiati in dischi onorarii IV, 120, 121, 151-158.
GUITTONE marmorario romano VI, 120-122.

H

H in luogo di E in iscrizioni latine IV, 132.
HARFORD Federico, collettore di monumenti cristiani I, 81.
HELPIDIUS in luogo di *Elpidius* V, 56.
HENZEN Guglielmo III, 40; V, 118, 119.
HONORANUS FUNDUS, v. ONORANUS.
HORREA (*fundus*) IV, 97.
HORTUS DELICIARUM, titolo d'un

codice del secolo XII, ricco di miniature simboliche III, 130, 131.
HUEBNER Emilio III, 13.
HUEBSCH Enrico II, 131-136.

I

IACONIA valle nel Tusculano III, 93, 94, 101, 102; IV, 108.
IACONVS, IACONÌA, equivalenti a *Diaconus*, *Diaconia* III, 101, 102.
IAVOLENA gente, suo fondo presso la via Latina III, 105; IV, 108.
ICONOGRAFIA di alcuni apostoli e santi II, 127-129, 157, 158.
IDIOTISMI, v. LATINO VOLGARE.
IDOLATRIA, v. LEGGI, PAGANESIMO, PAGANI MONUMENTI, TEMPLI.
IES equivalente a *Dies* III, 102.
ILA rapito dalle ninfe, effigiato in opera di intarsiatura marmorea II, 16, 46-48, 55, 59.
ILARIA (s.) e suo cimitero IV, 9-12.
ILARIO (s.) diacono V, 110, 111.
ILDERICO duca di Spoleto VI, 161.
ILLIRICO V, 136, 153.
ILLUMINAZIONI, v. LUCERNE.
IMMAGINI e loro uso nella chiesa romana II, 63 — se il loro divieto mosaico fu osservato dai Cristiani in Palestina II, 63, 64.
IMMAGINI PERSONALI e reali, non puramente simboliche II, 156, 157; V, 127, 151.
IMMAGINI PROFANE, quali e quando adoperate dai Cristiani II, 20, 28, 29 — miste a segni cristiani nei musaici d'una villa III, 123.
IMMAGINI SACRE, v. ABSIDI, APOSTOLI, ARTE, BASSORILIEVO, BIBLICHE SCENE, BRONZI, DONNA, EUCARISTIA, GEMME, GESÙ CRISTO, GRAFFITI, ICONOGRAFIA, MARIA VERGINE, MARTIRI, MARTIRII, ORANTE, ORANTI, PAPI, S. PIETRO, SS. PIETRO E PAOLO, PITTURE, PROFETI, SANTI, SARCOFAGI, SCULTURE, SIMBOLI, SIMBOLISMO, SPIRITO SANTO, STATUE, UTENSILI, VELI, VETRI etc.
IMPRECAZIONI contro i violatori dei sepolcri V, 140 — contro gli alienatori di fondi donati alle chiese I, 94, 100, tav. X.
INDIZIONI rinnovate nel settembre V, 146 — v. gli Indici epigrafici.
INGHILTERRA, suoi monumenti cristiani III, 122, 123; IV, 119, 120 — sua abbazia *de Rupe* di monaci cisterciensi I, 40 — sue ville con segni cristiani III, 122, 123.
INNOCENZO od INNOCENZA (s.) m. VI, 164, 167.
INNOCENZO III pp. VI, 122.
INTARSIATURE marmoree, *opus sectile* II, 5, 6, 9-14, 17, 43, 46; III, 33, 34.
INTERPUNZIONI, v. FOGLIE.
INTROITUS AD MARTYRES V, 34.
INVENZIONI delle reliquie dei martiri nei secoli quarto e quinto II, 110, 111.
INVOCAZIONE dei martiri e dei santi nelle iscrizioni II, 95, 117, 118; III, 70, 71; IV, 72, 73; VI, 20-32 — v. MARTIRI, SANTI.
IONISUS equivalente a *Dionysius* III, 102.
IORDANORUM, v. CIMITERI.
IOVIANUS marmorario del secolo ottavo VI, 161, 162.
IOVII JUNIORES, militi V, 136.
IOVIS equivalente a *Diovis* III, 102.
IPPOCAMPI effigiati in monumenti adoperati dai Cristiani I, 55.
IPPOCENTAURI II, 12, 13.
IPPOLITO (s.), v. CIMITERI.
IPPOLITO (s.) e compagni, appellati i martiri greci VI, 134-137.
IPPOLITO E FEDRA, mito ritratto negli stucchi d'una volta I, 154.
ISCRIZIONI, v. gli Indici epigrafici.
ISCRIZIONI CRISTIANE, loro stile e formolari, I, 12, 56; II, 31; III, 148; IV, 18, 48-76; VI, 19-32, 62, 63, 88-110 — loro famiglie antichissime II, 31-33 — miste di greco e di latino II, 75 — loro epoca di transizione dallo stile più antico al posteriore IV, 74-76 — regole per determinarne l'età I, 54-60, 31-33; II, 149; III, 63; IV, 18, 49-75; V, 17; VI, 19, 56-63, 88-110, 169, 170 — loro classica

paleografia II, 31-33; V, 17 — scritte sopra tegole in rosso o in nero I, 24, 56; IV, 51 — cimiteriali, cioè dei loculi sotterranei, e loro segni distintivi II, 73; III, 134, 135; IV, 31, 61, 70-72; V, 112 — differenze di forme materiali tra quelle dei cimiteri di Roma e della Tuscia V, 112-114 — trasportate nel medio evo dai cimiteri suburbani alla città I, 36, 37; IV, 31 — adoperate a lastricare i pavimenti delle chiese III, 147; IV, 24; V, 95-118; VI, 78, 85-131 — in pietre rotonde appellate *rotae* I, 139; IV, 129 — graffite sulla calce attorno al margine dei loculi III, 70, 71; IV, 17, 33; V, 38, 125 — sulla calce spalmata sopra le chiusure dei loculi V, 113 — dei sepolcri sopra terra e loro segni distintivi III, 98-100, 122; IV, 31; V, 37 — ripetute in due esemplari e perchè IV, 36-41 — dopo il secolo quinto trasferite da sepolcro a sepolcro III, 122; IV, 24, 31 — damasiane originali e restituite I, 46; III, 32, 71-76, 122, 161; IV, 9, 34, 35, 159; V, 19-26; VI, 79, 133 — metriche con frasi damasiane VI, 48 — metriche con frasi mitologiche III, 143 — trascritte dagli antichi collettori IV, 35; VI, 78, 79 — errate e corrette VI, 79 — accompagnanti le immagini, chiave della interpretazione di queste V, 123, 124 — dispersione dei loro frantumi IV, 13, 159 — quelle di Bergamo raccolte da G. Finazzi V, 81 — quelle di Siracusa da Cesare Gaetani I, 116— quelle di Spagna e Portogallo da E. Huebner III, 43 — v. ACCLAMAZIONI, CODICI, DONAZIONI, ELOGI, FORMOLE, IMPRECAZIONI, INVOCAZIONE, LATINO VOLGARE, OPISTOGRAFE, SEPOLCRETI, VERSI, VOTI.

ISCRIZIONI CRISTIANE stampate nel Bullettino — sepolcrali di data certa II, 75, 113; III, 142; IV, 24,— 29, 30; V, 16, 27, 72, 89, 145, 146; VI, 14, 15, 47, 52, 88, 89 — sepolcrali prive di data I, 12, 22; II, 73-75, 86, 109, 113, 122, 156; III, 65, 68, 83, 114, 115, 147, 148, 153; IV, 16, 17, 18, 21, 30, 32, 51-76, 70-74, 123-140; V, 10, 11, 72, 123, 125, 126; VI, 19, 27, 40-43, 46, 48, 51, 57-65, 85-107 — storiche o degne di speciale menzione — bollo figulino d'origine asiatica scoperto nell'emporio romano I, 7-31 — sigillo crociforme I, 9 — sigillo improntato sul collo d'un anfora I, 13 — d'un *horreus* e di officine figuline di Spagna I, 14, 15 — di officine figuline di Roma I, 9-16 — sepolcrale cofta di Tebe I, 19, 20, 26 — delle catacombe di Siracusa I, 22-24, 115-119; III, 83 — di edifici pubblici e sepolcrali greche della Siria I, 18-31 — d'una tegola di Piacenza I, 32 — votiva trovata a s. Bonosa in Trastevere I, 33-40 — frammento d'epitaffio primitivo d'un martire illustre I, 47; III, 77 — sepolcrale sul pastorale di Ademaro vesc. di Angoulême I, 49 — di donazione di fondi alla chiesa di s. Susanna fatta dal papa Sergio primo I, 89-112 — di donazione alla basilica di s. Maria in Trastevere I, 113-115, tav. IX — del cardinale Anastasio in s. Clemente I, 138, 141 — di Mercurio prete (poi papa Giovanni II) in s. Clemente I, 143 — di Siricio papa in s. Clemente I, 146-148 — lamina plumbea indice di reliquie I, 145 tav. XII; II, 159— di Simplicio pp. in s. Andrea sull'Esquilino II, 8, 23, 26, 42 — di Giunio Basso console nella medesima basilica II, 26, 27-29, 43 — antichissime del cim. Ostriano II, 31-34 — di esorcismo sopra lamina di piombo II, 38-40 — d'un sacro donario del vescovo Eraclida II, 65-70 — d'altri sacri donari II, 66-68 — sigillo del re Atalarico sopra tegole II, 78, 160, 161 — sepolcrali di Terni, alcune delle quali false II, 85, 86 — elogio metrico del martire Vitale fatto dal vescovo Spes II, 95-112 — epitafio di Picenzia Legitima cresimata dal papa Liberio II, 109 — del vescovo Spes II, 113 — carmi dommatici intorno a s. Pietro fatti dal vescovo Achille II, 117, 118 — epigrafi simboliche sopra la navicella di Cristo II, 124, 125 — del tempietto sulle rive del Clitunno

II, 143 — d'un arcosolio dipinto delle catacombe di Napoli II, 156 — d'una teca-encolpio III, 7, 8 — d'un monogramma traforato in palombino III, 33-35 — di monumenti votivi III, 36-40 — di capselle reliquiarie III, 41, 42, 156-158 — della cripta di s. Gennaro III, 70-72 — di Adelfia moglie di Valerio conte III, 83 — votiva e storica d'un prete in Grottaferrata III, 112, 113 — epitafio d'un Leone prete III, 114 — frammenti medievali nel Tusculo III, 117, 118, 141; IV, 109 — versi leonini del musaico di Grottaferrata III, 132 —epitafio metrico del sec. quinto alludente al rogo III, 142 — epitaffi trovati presso Marino III, 147, 148 — di Refrigerio chiarissimo fanciullo III, 153 — frammento storico nell'arenaria tra il cim. di Trasone e quello dei Giordani IV, 16, 21, 43-48 — tazze di vetro con lettere greche a rilievo IV, 20 — epitafio di Paolo levita dei tempi di Adriano I pp. IV, 24-29 — d'un *protector lateris dominici* IV, 32-34 — frammento damasiano IV, 34, 35 — diploma pontificio del secolo in circa undecimo IV, 36-41 — epitafio cimiteriale del tempo degli Antonini IV, 52 — epitaffi antichissimi di Arles IV, 53 — gruppi d'epitaffi cimiteriali del secolo terzo e del quarto IV, 51-72 — epitafio cimiteriale fornito di rari simboli IV, 64-69 — altro con rare formole di preghiera e di invocazione IV, 71-73 — altro con formole della transizione dallo stile più antico al posteriore IV, 73-76 — epigrafi della villa dei Quintilii IV, 88-95 — greca annoverante fondi dell'agro romano IV, 99 — sopra cucchiari IV, 118-120 — sepolcrale di Tharros in Sardegna, IV, 129-139 — sepolcrale di Treveri IV, 140 — sepolcrale d'un cittadino di *Carrae* in Mesopotamia IV, 147-150 — elogio damasiano di s. Eusebio pp. IV, 159 — antichissima d'un sepolcreto famigliare, forse dei Flavii V, 16-19 — elogio damasiano dei ss. Nereo ed Achilleo V, 19-26 — sepolcrale insigne per le sue note cronologiche V, 27 — di collari e bulle di servi fuggitivi V. 41-62, 66 — di collari di cani V, 62-65 — d'un cane di proprietà della basilica di s. Paolo V, 63 — di sigilli e d'anelli V, 76-79 — di reliquie di martiri in Corneto (dopo il mille) V, 92, 94 — sepolcrali adoperate nel pavimento di s. M. in Castello di Corneto V, 95-118; VI, 85-131, — di Euticio confessore in Corneto V, 101-111; VI, 131 — epitaffi di militi sulle arche del cim. di *Julia Concordia* V, 135-137 — epitaffi con formole di raccomandazione alla chiesa ed al clero nel medesimo cim. V, 137-139 — sentenza cristiana incisa nel palazzo dei Cesari V, 137 — iscrizioni importanti degli Aliscamps di Arles V, 145-149 — metrica monumentale della basilica di s. Pietro in Vincoli V, 147 — iscrizioni ebraiche e greche in sepolcri creduti giudaico-cristiani V. 155-159 — sepolcrali con date del secolo quarto VI, 14, 15 — sepolcrale con bella acclamazione VI, 19 — sepolcrale di rara formola VI, 27 — dei Flavii cristiani VI, 40-43, 63-69 — sepolcrali notabili del cim. di Domitilla VI, 46-62 — di chierici del titolo di Fasciola VI, 51, 52 — iscrizione contro i violatori sulla porta d'un sepolcro VI, 56 — epitaffi di fedeli del secondo secolo VI, 57-65 — di preti del secolo secondo VI, 68, 69 — metrica del diacono Redento VI, 79 — alludenti alla visione di Costantino VI, 80-82 — sepolcrali di *Lorium* VI, 105, 106 — falsamente attribuite a Selva Candida VI, 106, 107 — sepolcrali di Civitavecchia VI, 107-109 — medievali storiche della chiesa di s. M. in Castello di Corneto VI, 113-123 — dei marmorarii romani dei secoli XII e seguenti VI, 118-130 — lettere sopra un encolpio vitreo pisciforme VI, 139-141 — epitafio del martire Alessandro vescovo VI, 151 — metriche dipinte sotto scene bibliche nel medio evo VI, 159 — votiva di Ilderico (duca di Spoleto) in una fronte di altare VI, 161 — insigni

memorie di martiri della Numidia VI, 162-174 — formole di saluto dei Cattolici e dei Donatisti nell'Africa VI, 174.
ISCRIZIONI DI SIGILLI FIGULINI e graffite sulla creta fresca I, 7-24, 32; II, 78, 79, 160, 161; IV, 51, 55, 59; VI, 68.
ISCRIZIONI PAGANE O PROFANE — sepolcrale dell'età augustea I, 37 — d'una casa privata dei tempi di Caracalla I, 134 — del console Regolo Frontone e della madre di lui III, 148, 150 — di tubi acquarii III, 152 — sepolcrale adoperata a chiudere un loculo cristiano IV, 59 — sepolcrale di Sardegna IV, 124 — d'un aruspice e magistrato di Tarquinia V, 85 — frammento monumentale di Tarquinia V, 115 — epigrafe etrusca V, 115-117 — votiva ad un genio VI, 86, 87 — del tesoro d'un tempio e sepolcrali in Ferentillo VI, 151.
ISIACI RITI effigiati nei tappeti alessandrini II, 56.
ISIDE patrizia II, 19.
ISOLA-RIZZA presso Verona IV, 118-121, 151-158.
ITALIA meridionale, suoi monumenti artistici dal secolo quarto al decimoquarto II, 155-158.
ITINERARII dei cimiteri e santuarii di Roma II, 91, 92, 146 — di s. Giacomo di Compostella attraverso la Francia V, 144.
IULIA CONCORDIA (Portogruaro), suo sepolcreto cristiano IV, 80-82; V, 133-144.
IULIANA MASSA sull'Esquilino II, 7, 23, 28, 64.
IULIUS, gentilizio adottato dagli Agrippa e da altri stranieri VI, 59-61.
IUTURNA, lo stesso che *Diuturna* III, 102.
IUVENTINUS, marmorario del secolo ottavo VI, 161, 162.
IVO (s.) vescovo Persiano sepolto in Inghilterra III, 8.
IVO, nome medievale III, 8.
IVONE marmorario VI, 130.

K

KAESO, prenome romano I, 10.
KALAMA (Ghelma) VI, 162, 168.
KANDIDATI, v. CANDIDATI.
KANDLER III, 158.
KIRCHERIANO MUSEO, iscrizione cristiana sopra stela I, 59 — iscrizione della villa dei Quintilii IV, 88 — lucerna sulla quale è effigiato Orfeo I, 87.
KIRCHHOFF I, 18, 23.
KRAUS Francesco Saverio III, 30.

L

LABARO col monogramma di Cristo V, 109.
LABÈGE presso Tolosa, suoi monumenti mitriaci I, 167.
LABICANA, v. VIE.
LABICANO patrimonio IV, 110.
LABICO e LABICANI, loro memorie cristiane III, 146; IV, 83, 110, 112-116.
LACUS CUNICLI nella regione IX di Roma II, 75, 76.
LAENA III, 81.
LAGHI, cioè fontane, di Roma antica II, 75, 76.
LAGO DI TURNO IV, 101.
LAMINA di piombo scritta contenente un indice di reliquie I, 145; II, 159 — di piombo, sulla quale è scritto un esorcismo II, 38-40.
LAMINE di piombo magiche II, 38-40.
LAMPADARO di bronzo a foggia di basilica III, 138.
LANCIA effigiata tra i simboli della passione di Gesù Cristo III, 127-131.
LANCIANI Filippo III, 138.
LANCIANI Rodolfo I, 97, 126.
LANCIARIO, v. AUGUSTALE.
LANDO vescovo di Anagni VI, 129.
LANUVIO e suo tempio di Giunone IV, 105, 106.

LARGO (s.) mart., sue reliquie I, 145, tav. XII; II, 159.
LATA, v. VIA LATA.
LATERANENSE MUSEO, pietra cimiteriale simbolica I, 61 — sarcofagi III, 39 — cippi cristiani III, 100, 144.
LATERANO, rovinato da terremoto nell' 897 V, 73, 75 — v. CHIOSTRI, ORATORIO.
LATINA, v. VIE.
LATINO (s.) III, 158.
LATINO VOLGARE e suoi idiotismi II, 40; IV, 40; V, 78.
LATO CLAVO, v. TRIBUNO.
LAUDABILIS, epiteto dei decurioni municipali e loro famiglie II, 113.
LAURENTII (s.) CELLA nell'Ariccia I, 105.
LAURO, v. CORONA.
LAZARO, sua risurrezione effigiata in ogni specie di monumenti II, 87; III, 7, 82; IV, 19; V, 153 — sulle vesti II, 61.
LAZARO (s.) solitario nell' Umbria VI, 156.
LAZIO, suoi primi abitatori I, 107; III, 101 — sue sedi episcopali e monumenti cristiani IV, 83-117.
LE BLANT, v. BLANT (LE).
LEGALITÀ DEI CIMITERI a titolo di diritto privato e collegiale II, 84; VI, 137.
LEGGE di Costantino proibitiva delle impronte infamanti sul volto V, 59-61 — proibitiva di alienare il patrimonio della Chiesa, sancita tra il 381 e il 392 V, 67.
LEGGI degli imperatori cristiani circa i simulacri, templi e culti idolatrici I, 164.
LEGIONE II Partica e i suoi quartieri in Albano IV, 102, 103.
LEGIONE IX appellata *triumphalis* ed *Hispana* III, 151.
LEGIONE XXII Primigenia Pia Fedele, mattoni dei suoi quartieri sul Reno I, 9.
LEMONIO pago IV, 85-88.
LENORMANT Francesco III, 66.
LEONE MAGNO (s.) pp. IV, 45 — cronologia dei papi a lui attribuita I, 122-124.
LEONE III pp. II, 7, 18; V, 32, 33.
LEONE IV pp. I, 108, 109; III, 90, 91, 104 — immagine di lui vivente I, 139.
LEONE (s.) non sappiamo quale VI, 161.
LEONES SENIORES, numero di militi V, 136.
LEONI che uccidono cervi, sculti sui sarcofagi pagani IV, 23.
LEONINI VERSI III, 131, 132.
LEPRI improntate sopra lucerne VI, 83.
LETO, v. POMPONIO.
LETTERE unciali VI, 52 — corsive II, 39 — rovesciate nei sigilli dei mattoni II, 79 — v. DAMASIANA.
LETTERE o segni nei lembi dei pallii III, 83; IV, 19.
LETTERE PACIFICHE e *formate*, cioè di comunione ecclesiastica V, 79.
LETTORI, ordine di chierici, sua origine anteriore al secolo terzo II, 32, 33.
LEVITA, in prosa e in versi per diacono IV, 28.
LIBERIO pp., sua basilica II, 19-21 — memoria del suo passaggio per Spoleto II, 108, 109 — sua immagine I, 124.
LIBERTI raramente nominati nelle iscrizioni cristiane VI, 59.
LIBIA posta sotto la protezione di s. Menna III, 28.
LIBONI, v. SCRIBONII.
LIBRI evangelici dipinti in un arcosolio II, 156, 157; V, 123.
LIBRO in mano ad un giovanetto accolto nel cielo II, 157 — sul trono della preparazione al giudizio III, 127-131, 135 — v. EVANGELI,
LIGURIUS gentilizio derivato da *Ligus* III, 36.
LILIA, v. CANDELABRI.
LITANIA in lapide sepolcrale dell'Egitto VI, 30.
LITIS INGRESSUS V, 138.
LITURGIA romana e suoi antichissimi codici II, 111, 112 — gallicana e sue formole di preci per i defonti VI, 20, 21 — del tempo delle persecuzioni VI, 21.
LIUTPRANDO re de' Longobardi VI; 161.
LIVELLI diversi del suolo di Roma, importanza del loro studio I, 152, 153.
LJUBIC' Simeone II, 39.
LOCI SANCTI, i santuarii cristiani I, 33-36; II, 108, 109; VI, 26, 27.

LOCULI dei cimiteri sotterranei II, 83; IV, 17, 20, 31, 51-73; V, 38, 39, 140; VI, 39 — modi diversi di loro chiusure in Roma e nella Tuscia ed altrove V, 112-114 — raramente aperti e violati V, 140 — tagliati irregolarmente nelle pareti delle cripte per devozione ai martiri III, 70 — in ipogei etruschi V, 117 — v. CALCE, ISCRIZIONI, UTENSILI.
LOCUS, significato di questa voce rispetto ai collegii religiosi I, 34-36.
LOCUS SANCTUS talvolta significa il paradiso VI, 26, 27.
LONGOBARDI IV, 26 — loro ingresso in Italia IV, 156-158; V, 29 — assediano Roma nel 755 V, 31 — loro monumenti nell'Umbria VI, 155-162 — loro arte barbarica VI, 160-162.
LONIGO Michele III, 58.
LORENZO (s.) mart. arcidiacono, sue reliquie domandate al papa Ormisda III, 14 — v. BASILICHE, CHIESE.
LORENZO marmorario romano, capo della scuola dei Cosmati VI, 125, 126.
LORIUM, sue iscrizioni cristiane VI, 105, 106.
LOTUNATUS, nome inaudito III, 112 — v. SALVUM.
LUCA (s.) evangelista effigiato come rematore della mistica barca II, 125, 126.
LUCENZIO prete III, 80.
LUCERNA CRISTIANA di bronzo a foggia di nave, ricca di simboli I, 53, 74-76 — bilicne letterata ed altre con nomi d'illustri persone VI, 152-155 — d'altre fogge diverse II, 67, 68, 160.
LUCERNE CRISTIANE FITTILI trovate in Roma ed in ogni parte del mondo antico I, 67, 68, 77-88; IV, 125; V, 39, 90, 91, 113, 129-132, 159; VI, 83 — non servirono ai soli sepolcri, ma altresì agli usi domestici ed alle illuminazioni festive I, 81, 87 — quelle dell'officina di Annio Ser.... antichissime I, 81-84 — dell'officina di *Saecularis* I, 86-88 — in queste tipo singolare del pastor buono fra il sole e la luna ed altri simboli I, 83, 85-88.
LUCERNE CRISTIANE PREZIOSE II, 67, 68.
LUCERNE PAGANE fatte per le feste secolari di Roma I, 87 — nei sacrarii di Mitra I, 160.
LUCERNARI in uno spelèo mitriaco I, 126.
LUCINA, cripte appellate dal nome di lei II, 149.
LUCIO II pp. VI, 117.
LUCULLO, sue fabbriche nel Tusculano III, 93, 96, 141.
LUDI decretati dal senato ad onore di Costantino II, 48, 49 — v. SPETTACOLI.
LUGNANO IV, 115.
LUNA, suo busto presso il capo de pastor buono I, 83, 85-88.
LUNI, suoi monumenti mitriaci I, 167.
LUPERCI e loro corse I, 35.
LUSORIE, v. TAVOLE.
LYKLAMA barone, insigni casse sepolcrali di piombo da lui possedute IV, 77-80.
LYNCURIUS gemma, e cognome indi derivato III, 36.

M

M, sua forma paleografica del secolo sesto I, 34.
MACCABEI, loro festa V, 148.
MACELLUM LIVIAE II, 20.
MACRIO (M.) Basso, console nel 289 II, 44.
MADDALENA effigiata nelle vesti II, 61.
MADRE MAGNA, v. CIBELE.
MAGI effigiati nelle pitture, nelle sculture e in altre opere d'arte III, 82; V, 151.
MAGICHE LAMINE DI PIOMBO II, 38-40.
MAGISTER UTRIUSQUE MILITIAE II, 24, 25.
MAGISTERO della Chiesa, suoi simboli III, 133-140.
MAGISTRATO EPONIMO di città

greche, suo nome improntato sullo anfore e sui mattoni I, 17.
MAGISTRIANO III, 14.
MAGNENZIO, sue monete bucate per essere appese al collo II, 152-153.
MAMURRA, sua villa presso Marino III, 91; IV, 100.
MAMURRI VICUS I, 97.
MANDRONIO, forse vescovo dei *Carnuntes* II, 65, 66.
MANO sporgente dal cielo, simbolo di Dio III, 82.
MANOMISSIONE di servi V, 59 — effigiata II, 47.
MANSIONARII delle basiliche I, 36.
MARANGONI, sue esplorazioni sotterranee IV, 12, 13.
MARCELLINO pp. IV, 160.
MARCELLO (s.) pp., lamina di piombo indicante le sue reliquie I, 145, tav. XII; II, 159-160.
MARCELLO Q. Cecilio console III, 95, 96.
MARCIA concubina di Commodo, benefattrice dei Cristiani IV, 123.
MARCIANA valle nel Tusculano I, 107, 108; III, 93, 101-103.
MARCIANO (s.) mart. II, 99, 102.
MARCIONE l'eresiarca IV, 73.
MARCIONITI, loro eresia IV, 73.
MARCO (s.) l'evangelista, effigiato come rematore della mistica barca II, 125, 126.
MARCO (s.) pp., v. TITOLI.
MARCO e MARCELLIANO (ss.), loro basilica V, 9, 13, 29.
MARCO ANDREA od Andreola, luogo presso Marino III, 146; IV, 100.
MARE e sue scene simboliche I, 67; IV, 142, 143.
MARIA VERGINE, effigiata col bambino Gesù nel seno in ogni maniera di opere figurate II, 156; III, 42, 59, 82, 156; V, 151; — formola indicante la sua divina maternità in iscrizione della Siria I, 26 — cerca Gesù nel tempio, sarcofago bellissimo II, 127 — sua assunzione dipinta in s. Clemente sotto il papa Leone quarto I, 139 — suo nome sopra una croce d'oro bizantina I, 25 — invocata in lapide sepolcrale dell'Egitto VI, 30 — v. BASILICHE, CHIESE.
MARINA (s.) III, 91; IV, 107.
MARINI Gaetano I, 86, 89, 91, 113, 114; II, 16, 78, 79.
MARINI MOSTRI effigiati in monumenti cristiani o adoperati dai Cristiani I, 55, 56.
MARINO I, 106; III, 91, 146-152; IV, 99, 100.
MARIOTTI Agostino, suo museo cristiano III, 12.
MARMENIA (s.) si corregga Armenia III, 68-70, 79.
MARMORARII romani VI, 111-131 — longobardi VI, 160-162.
MARMOREI incrostamenti nelle antiche basiliche cristiane ed in altri monumenti II, 46, 47; III, 33, 34; IV, 89.
MARRANA, rivo dell'acqua Crabra III, 89, 90, 102.
MARSIGLIA, suo museo Borelly III, 29.
MARTIGNY I, 77.
MARTINI Francesco di Giorgio, architetto del secolo XV, delinea i monumenti antichi massime di Roma III, 33.
MARTINI Salvatore IV, 98.
MARTIRI appellati propriamente quelli, che avevano consumato il martirio colla morte violenta o almeno nel carcere V, 103-111 — iscrizioni dei loro sepolcri I, 46, 47; VI, 151, 163-174 — altari sui loro sepolcri II, 110, 123; VI, 5-10, 142-151 — loro corpi nascosti e poi ricercati nell'età della pace II, 110, 111; VI, 147-151, 170, 171 — sepolti interi per volontà dei martiri stessi III, 13 — vicinanza del loro sepolcro ambita per devozione II, 108; V, 28; VI, 21-32, 136 — devozione e concorso dei fedeli ai loro sepolcri I, 36: II 117, 118; III, 25-30, 53; V, 34 — voti ed offerte loro fatte I, 33, 34; II, 65-70, 108; III, 40-42; VI, 167-172 — mansionarii e cubicularii dei loro sepolcri I, 36 — loro *natali* e feste solenni V, 148, 149 — chiamati *domini* VI, 136 — avvocati al tribunale di Dio I, 46: VI, 21-32, 36 — loro patrocinio invocato per i defonti VI, 18-32 — loro elogi storici II, 95-108; V, 19-26, 102-106; VI, 163-171 — loro immagini III, 41; VI, 18 — v. ATTI, BASILICHE, CELLE, CONFESSORI, CORONATI, CRIPTE, INVENZIONI, INVOCAZIONE, MARTI-

ROLOGII, RELIQUIE, SANTI, SEPOLTURA.
MARTIRI VINDICATI, quali e come fatta la *vindicatio* V, 106.
MARTIRII e supplizi raramente effigiati nel secolo quarto III, 8; VI, 8-10.
MARTIRIO di s. Lorenzo effigiato sul suo sepolcro VI, 10 — dei ss. Nereo ed Achilleo sulle colonne del loro sepolcro-altare VI, 8-10, 49, 50 — forse di s. Vitale di Ravenna sopra una teca III, 8-11.
MARTIROLOGII antichi e loro vario valore critico I, 96; II, 91, 92, 98-102, 111, 146; VI, 146, 147 — ommettono molti martiri africani rivelatici dalle iscrizioni VI, 162-174.
MARTIS FORUM V, 41, 51-55.
MARTYR, con quali norme scritto questo vocabolo sui sepolcri V, 106 — differenza tra questo vocabolo e *confessor* V, 106-108 — dato ad alcuni santi impropriamente VI, 32-36.
MARTYRES per antonomasia appellati in Roma i sette fratelli con la loro madre s. Felicita V, 149.
MARTYRORUM, idiotismo non singolare nelle iscrizioni V, 104, 149; VI, 168.
MARTYS in luogo di *martyr* I, 47; III, 77.
MARULIS MASSA sulla via Latina I, 106-109; III, 90, 103, 104; IV, 108.
MARZIALE (s.) uno dei figliuoli di s. Felicita IV, 7, 46.
MARZIO preteso vescovo del Tusculo a. 269 III, 86.
MASCHERE sceniche effigiate sopra sarcofagi IV, 22.
MASCULA in Africa VI, 145.
MASSA I, 104-109, 112; III, 103, 104.
MASSA *Juliana* II, 7, 23, 28, 64 — *Cornutiana* II, 24.
MASSENZIO imp. restituì i luoghi sacri alla Chiesa II, 134; VI, 135 — debellato da Costantino IV, 153.
MASSEO (s.), chiesa monastica presso Asisi II, 123.
MASSIMI, consoli nel secolo terzo e nel quarto VI, 88, 89.
MASSIMIANO imp. V, 72 — perseguita i Cristiani dell' Umbria II, 89, 90 — nominato in un vaso di vetro IV, 145 — forse nominato in un graffito di Ostia I, 78.
MASSIMINO (s.) di Treveri IV, 140.
MASSIMO (s.) mart., v. TIBURZIO.
MATERILLA nell'Umbria, quivi iscrizione cristiana II, 122.
MATRIMONIO con la figliuola del fratello, quando permesso dalle leggi romane VI, 71.
MATRONA m. nella Numidia VI, 168-171, 174.
MATRONEO dietro l'abside I, 46.
MATTIACI IUNIORES V, 135, 136.
MATTONI con impronte cristiane I, 7-24, 32, 117 — dell'officina cristiana Claudiana I, 14; IV, 59 — di Flavio Tiziano VI, 68 — con simboli cristiani presso Montauban IV, 128 — v. ATALARICO, ISCRIZIONI.
MAURO (s.) IV, 10, 11.
MAUSOLEO di s. Costanza III, 33.
MEDAGLIE di devozione da appendere al collo II, 150-153; VI, 140.
MEDAGLIONI, v. COSTANTINO.
MEDICI V, 51.
MEDICO (s.) mart. in Otricoli II, 83.
MEHADIA in Transilvania II, 66.
MELIORIANTIUS *Gregorius*, scultore ornatista del secolo in circa undecimo II, 140.
MELITONE, sua chiave simbolica I, 70.
MEMFI, ampolle di s. Menna quivi trovate III, 29.
MENNA (s.) mart. di Egitto, monumenti del suo culto III, 22, 25-30.
MENSA, v. ALTARE.
MENTORELLA, lamina di bronzo quivi conservata III, 135.
MERCURIO prete, poi Giovanni II papa, I, 143-146.
MERODE (DE) Saverio III, 160; IV, 161; V, 11, 12, 122, 125.
MERULANA VIA sull' Esquilino I, 108.
MERULI CAMPUS, PONS sulla via Portuense I, 107, 108.
MESSALA, v. VALERII.
METALLA (AD), condanna capitale IV, 123.
METILIO (M.) REGOLO, v. REGOLO.
METODO di riconoscere la cronologia dei sotterranei cimiteri IV, 49-76; VI, 37-43 — geografico nello

studio dei monumenti cristiani II, 36, 81, 148.
MICHAELION, chiesa dedicata all'arcangelo Michele in Costantinopoli II, 146.
MICHELE (s.) arcangelo, suo nome nei monumenti, massime della Siria I, 25-31 — sua immagine corteggiante quella di Cristo nei monumenti bizantini I, 25, 28 — invocato in lapide sepolcrale dell'Egitto VI, 30 — v. ANGELI, CHIESE, MICHAELION.
MIL., sigla nei codici martirologici spesso male interpretata *milites* per *miliario*, o viceversa II, 99-102.
MILANI Giovanni Battista III, 161.
MILANO, suoi monumenti cristiani V, 103-105.
MILEVI (Milah), suoi martiri VI, 161-167.
MILITARI divise di immagini oranti III, 27.
MILITI romani, se eseguirono le sentenze capitali V, 22-24; VI, 8 — pretoriani V, 22-24 — albanii della legione IIª partica e loro quartieri in Albano IV, 103 — della coorte IIIª dei Dalmati II, 66 — *protectores*, guardie dell' imperatore IV, 34 — di varii corpi in *Iutia Concordia* V, 135-138 — se fra questi una donna V, 136.
MILLENARISMO VI, 20.
MILZIADE pp., sua immagine I, 124.
MINIATURE del secolo XII in un codice di Strasbourg III, 130, 131.
MINICIS (DE) museo in Fermo III, 29.
MINIERE, v. CONFESSORI, SARDEGNA.
MITOLOGICHE frasi nelle iscrizioni metriche cristiane III, 143.
MITRA, suo spelèo in Roma sotto la basilica di s. Clemente I, 125-127, 151, 153-168 — altri spelèi nel mondo romano I, 155-158 — sue immagini I, 126, 158-160 — sepolcri dei suoi cultori III, 61.
MITRIACI misteri e loro riti e dottrine I, 154-163.
MODENA, suoi monumenti I, 53, 73, 167; II, 150-153; IV, 77; V, 76-79; VI, 152-155.
MOLARA, castello presso l' Algido IV, 110.
MOLTIPLICAZIONI miracolose narrate nei vangeli, loro rappresentanze e simbolismo II, 87; III, 82.
MONACI, v. BASILIANI.
MONASTERI in Roma, dei ss. Andrea e Bartolomeo III, 93, 94, 103 — di s. Erasmo sul Celio IV, 99, 108 — di s. Stefano nel Vaticano IV, 108 — nei dintorni di Pozzuoli V, 132 — di s. Agata nella valle dell'Algido IV, 110.
MONCALIERI (di) collegio, suo museo III, 26.
MONETE e MEDAGLIE portate appese al collo II, 151-153; VI, 140 — dei tempi imperiali in una casa di Ostia I, 77, 78 — del basso impero in Sardegna IV, 128 — di Valeriano, Costantino, Decenzio, Valentiniano, Graziano in un cimitero di Vulci V, 113 — di Costanzo in loculi del cimitero di Domitilla VI, 16 — di Valentiniano in sepolcro di una catacomba di Girgenti VI, 83 — di Giustiniano e di Giustino giuniore in un sepolcro IV, 152 — di Giovanni VIII papa I, 145; II, 159, 160 — di Florenzo conte di Olanda e di Filippo il Bello re di Francia II, 73.
MONOGRAMMA ☧ usato per compendio del nome *Christus*, distinto dal segno simbolico e trionfale di quel nome IV, 73 — comprende tutte le lettere del nome di Cristo I, 32 — costruito col vocabolo *Deus* V, 126; VI, 46, 47 — in monumenti che possono sembrare dell' età delle persecuzioni IV, 73, 79, 91; V, 126; VI, 167 — in una bellissima arca di piombo colle lettere ΙΧΘΥϹ a cerchio IV, 78, 79 — rarissimo avanti Costantino IV, 73, 79; VI, 167 — predomina nei monumenti sotto Costantino e nel secolo quarto I, 16; II, 75; IV, 60; V, 125, 126, 151, 152; VI, 15, 46, 80-82, 90, 91, 167-170 — in dipinti del secolo quarto V, 151 — in decorazioni architettoniche del secolo quinto II, 141 — nelle fondamenta ed in epigrafi di ville e vigne III, 122, 123; IV, 95 — in arche sepolcrali d' un cimitero sopra terra IV, 81; V, 135 — con l' epigrafe *in hoc signo vinces* VI, 80-82 — in lamine o bulle da appendere al collo di servi fuggitivi

V, 41, 42, 48, 58-61 — sulla coscia d'un cavallo IV, 68, 137 — in anello di bronzo V, 78 — nei mattoni I, 7-16; IV, 59 — sopra forme di piombo III, 123 — sulle pareti dei cimiteri sotterranei IV, 51, 59 — in epitaffi d'anno incerto III, 114; IV, 57, 58, 71, 74, 129-137, 148; V, 109 — in un sigillo di bronzo I tav. VII, 4; II, 36 — in tabelle votive II, 66-68 — in gabate II, 67, 160 — in candelabri votivi II, 68, 69 — sul volume evangelico III, 39 — in lucerne fittili IV, 125; V, 130 — sormontato dal ⊤ segno della croce VI, 140 — compenetrato colla vite VI, 142-145 — v. D. M.

MONOGRAMMA A ☧ ω, sua cronologia IV, 60; V, 109; VI, 46, 170 — nel labaro V, 109 — sopra l'elogio metrico d'un martire II, 95 — dietro il capo del Salvatore in un sarcofago II, 122 — traforato a giorno in palombino III, 33-36; VI, 80-82 — nell'epigrafe d'un terreno vignato IV, 94, 95 — in collari di servi fuggitivi V, 44 — in tabelle di mobili e semoventi V, 63 — in monete e medaglie di devozione II, 151-153; VI, 140 — in teche di reliquie III, 12, 20 — in capitelli marmorei IV, 101 — in mattoni I, 14, 15, 32, — in iscrizioni e sepolcri senza data I, 23, tav. III, 1; V, 109; VI, 46.

MONOGRAMMA C ☧ ω e ☧ C III, 83.

MONOGRAMMA ☧, v. CROCE.

MONOGRAMMA ✳ IV, 89, 91: V, 135.

MONOGRAMMA ✳ I, 10, 11, 13; IV, 78 — chiuso dentro corona o cerchio III, 120, 125, 126, 132, 133; — simile a stella III, 133 — entro il nimbo dietro il capo di Gesù Cristo III, 156 — congiunto con la croce monogrammatica V, 225 — con le lettere A ω VI, 152-155.

MONOGRAMMA ✳ VI, 78.

MONOGRAMMA ☧ V, 48.

MONOGRAMMI DI CRISTO, loro varie forme e cronologia I, 32; IV, 139; V, 52, 125, 126; VI, 78 — impressi sulle lucerne IV, 125 — sui mattoni I, 14, 15, 32 — graffiti sulla calce dei loculi V, 38, 39, 125 — scolpiti nelle decorazioni architettoniche delle antiche basiliche II, 136, 140, 141 — sui fulcri di altari a guisa di cippi III, 144, 145.

MONOGRAMMI DI NOMI PROPRII e loro interpretazione I, 115, 144-146, II, 159, 160; III, 25, 26, 133; IV, 119; V, 62; VI, 61, 62, 64.

MONTAUBAN, suo museo III, 29 — mattone con simboli cristiani IV, 128.

MONTE simbolico, v. RUPE, FIUMI.

MONTE CAVO (monte Albano) IV, 110-112.

MONTE COMPATRI IV, 110, 112, 114.

MONTE FALCO, quivi chiesa di s. Fortunato II, 88, 114, 115.

MONTE PORZIO III, 145.

MONTPELLIER, codici della sua biblioteca della Scuola di Medicina I, 38 — anello d'oro nel suo museo I, 63.

MONZA, tesoro di Teodelinda quivi serbato III, 13 — v. OLII, TEODELINDA.

MORENA, tenimento nell'agro Tusculano III, 89-93; IV, 107.

MORLUPO, cimitero sotterraneo quivi scoperto V, 113.

MOSCA, gemma bizantina della sua cattedrale VI, 175.

MOSÈ effigiato nell'atto di percuotere la rupe, e suo senso simbolico III, 82; IV, 14; V, 154.

MULATTIERI, v. CAVALLARI.

MULLOOLY Giuseppe, scavi da lui diretti in s. Clemente I, 125-127, 129, 142, 143.

MULTE comminate ai violatori dei sepolcri IV, 81 — da pagarsi alla chiesa od al fisco per violati sepolcri V, 138-140.

MURENA III, 91, 92; IV, 107.

MUS soprannome designato dall'immagine del sorcio IV, 71.

MUSAICI nelle basiliche e chiese di Roma e d'altre città I. 67; II, 5-28, 42, 46, 151, 154, 156; III, 124, 126-139; VI, 111, 116, 117, 121, 126, 127, 141 — nelle ville d'Inghilterra III, 123.

N

NAEVIANUS FUNDUS III, 93; IV, 107.
NAMPHAMO, cognome punico del protomartire dell'Africa, e suo significato IV, 68, 69.
NAPOLI, suoi monumenti cristiani I, 61; II, 37, 155-158; V, 129-132.
NARDONI Leone II, 160, 161; IV, 125; V, 113, 159.
NARNI, quivi cripta sepolcrale di s. Giovenale II, 83 — pietra sepolcrale del suo vescovo Cassio II, 123.
NARO (in Sicilia), sue catacombe VI, 83.
NARSETE esarca III, 54; IV, 156, 157 — suo nome sopra mattoni in Sicilia I, 32.
NATALIS PASSIONIS II, 110.
NAVE simbolica I, 53, 54, 74-76; II, 124-127; V, 124.
NAVI effigiate cariche di anfore I, 20.
NAZARIO (s.) mart. di Milano VI, 31, 32.
NAZZANO V, 113 — mattone del re Atalarico quivi trovato II, 160, 161.
NEPI e suo territorio I, 112; V, 85, 86.
NEREO ED ACHILLEO (ss.), atti del loro martirio VI, 5, 33, 34, 66, 76, 77 — loro sepolcro, elogio e martirio sculto sulle colonne del sepolcro-altare IV, 5-35, 74; VI, 5-10, 49, 50 — v. TITOLO DI FASCIOLA.
NERONE imp. V, 23, 24 — v. PERSECUZIONI.
NERVA imp. IV, 52.
NICETA (s.) d'Aquileja III, 158.
NICOLA I pp., e sue relazioni con s. Cirillo I, 140.
NICOLA figlio di Angelo, marmorario VI, 121, 124.
NICOLA figlio di Ranucio, marmorio VI, 119-122, 124.
NICOMACO FLAVIANO capo della fazione pagana IV, 111.
NILO (s.) abbate III, 108.
NIMBO CIRCOLARE attorno al capo di Gesù Cristo II, 151; III, 6, 156 — dei santi II, 157 — degli angeli II, tav. IX, 1 — della colomba III, 127, 129, 134.
NIMBO CRUCIFORME col monogramma ☧ III, 156.
NIVALE m. nella Numidia VI, 168-171, 174.
NOBILTÀ ROMANA come e quando convertita al cristianesimo III, 86, 116, 153, 154; IV, 91, 93, 98, 114.
NOÈ nell'arca, in ogni maniera di monumenti I, 83, 86; V, 151.
NOLA, suoi monumenti cristiani VI, 24, 31.
NOMENCLATURA pagana e cristiana, indizi che fornisce per l'età delle iscrizioni IV, 62, 65; VI, 58, 103 — suo sistema nelle iscrizioni cristiane IV, 62, 65 — nel medio evo, ed età dei primi cognomi VI, 123, 124.
NOMENTANA, v. VIE.
NOMENTO, suoi martiri Primo e Feliciano II, 106.
NOMI latini declinati in *etis* IV, 18 — desinenti in *osus* V, 77 — loro simboli ed immagini allusive IV, 67; VI, 92.
NOMI CRISTIANI imposti nel battesimo II, 25 — distinzione tra i nomi veri e gli accomodatizi, e nomi di bello e bene adatto senso II, 103 — ingiuriosi adottati dagli antichi Cristiani V, 78.
NONANTOLA, sua stauroteca III, 127-130.
NORTHCOTE J. Spencer I, 42.
NOTARI del senato V, 50.
NOVARA, vaso di vetro quivi trovato IV, 145.
NOZZE DI CANA effigiate sui monumenti III, 6, 7, 21, 82 — sulle vesti II, 61.
NUMERI di militi V, 135, 136.
NUMIDIA, suoi martiri VI, 162-174.
NUMISMATICA, v. MEDAGLIE, MONETE.
NUTRITOR, titolo dato a s. Pietro da molti papi e perchè I, 99, 101, 102.

O

OBIZZI museo II, 68.
OBLATE, cioè ostie eucaristiche III, 21.
OBLAZIONI, loro formole epigrafiche IV, 154-156.
OCRANA, OCRIS, *massa*, *vallis* nel clivo Aricino I, 104, 105; IV, 104.
ODOACRE toglie il terzo delle terre agli Italiani II, 106.
ODOBESCO di Rumenia I, 126.
OFFICIUM PRAEF. ILLYRICI V, 136.
OLERANUS *(fundus)* IV, 99.
OLIBRIO (Q. Clodio Ermogeniano) V, 62, 63.
OLII dei luoghi santi e dei sepolcri dei martiri III, 18, 22, 25-30; V, 29, 30 — loro indice nei papiri di Monza V, 29, 30.
OLSTENIO III, 58, 59.
ONORANUS *(fundus)* IV, 99.
ONORIA sorella di Valentiniano III imp. III, 37.
ONORIO I pp. III, 93, 103.
ONORIO III pp. I, 38, 40.
ONORIO imp. V, 64, 65.
OPIANUS ovvero OPPINIANUS *fundus* IV, 108.
OPISTOGRAFE iscrizioni III, 112, 115, 142, 143.
OPUS ALEXANDRINUM VI, 110, 111, 116.
OPUS SECTILE, v. MARMOREI INCROSTAMENTI.
ORANTE (donna), immagine della persona sepolta II, 156; IV, 96; V, 91, 123; VI, 17-32 — accolta nell'aula celeste dei santi III, 39, 40; IV, 96, 123, 124; V, 91, 123; VI, 17-32 — immagine di Susanna V, 154 — v. DONNA, ORANTI.
ORANTE (immagine virile), tra due croci III, 25, 27.
ORANTI immagini effigiate in ogni specie di monumenti IV, 14; VI, 47 — immagini di artisti longobardi VI, 160-162 — v. ORANTE.
ORATORI della città di Roma V, V, 53-55.
ORATORIO di s. Faustina sulla via Latina I, 106, 107, 109; III, 104-106; IV, 108 — di s. Felicita e dei suoi sette figliuoli presso le terme di Tito III, 38 — del luogo ove Sisto II fu decollato III, 54 — di s. Teodoro nel Laterano IV, 102.
ORDINARIUS aggiunto a *consul* quando cominciato ad adoperare II, 43, 44.
ORECCHINI d'argento IV, 128.
ORFEO effigiato sopra lucerne I, 87 — nei musaici delle ville romane d'Inghilterra III, 123.
ORI — anello con pesce e lettere simboliche in smalto IV, 76, 77 — anello con gemma di Ademaro vesc. d'Angoûleme I, 49-72 — anello forse proveniente dalla Siria I, 119-121 — anelli trovati in Ercolano e Pompei, Sicilia, Montpellier, Ostia, Tusculo I, 62, 63-72, 77, 78; III, 119, 120 — capselle e laminette reliquiarie III, 12, 18, 41, 42, 155-158 — croce pettorale del tesoro di Teodelinda in Monza I, 36 — fibule e borchie gemmate IV, 118, 119 — fibule, pendenti, anelli, catena, monete IV, 152, 153 — gabate II, 67 — teche di reliquie e di piccoli evangeli da appendere al collo III, 12, 18 — tessuto entro sepolcri IV, 96.
ORLÉANS V, 132.
ORLEANSVILLE II, 133; V, 127, 128.
ORMISDA pp. I, 143, 144; III, 14, 15.
ORNAMENTI di stile classico in una cassa di piombo cristiana IV, 77-80.
ORSINO antipapa II, 19-21.
ORTI di Asinio Pollione VI, 55.
ORVIETO, suo duomo VI, 131.
OSSUARII, arche per riporvi le ossa estratte dai sepolcri in Palestina V, 158.
OSTIA, vetri quivi trovati IV, 143, 144, 146 — lucerne cristiane quivi trovate con molti bronzi ed ori in una casa romana I, 77-85 — suo *palatium* I, 157 — suoi monumenti mitriaci I, 156, 157 — formole proprie della sua epigrafia VI, 104, 105 — quando e come distrutta III, 118, 119.

OSTRIANO, v. CIMITERI.
OTRICOLI, suo cimitero di s. Medico m. II, 83 — suo monumento del martire Vittore II, 123.
OTTATO (s.) milevitano VI, 165, 173.
OUMM-EL-DJEMÂL, sua torre con epigrafi cristiane I, 28, 29.
OVILE simbolico III, 135.

P

P con riccio aperto, forma arcaica VI, 157.
PACE significa la comunione ecclesiastica V, 127, 128.
PACE evangelica III, 128.
PACE (IN), v. gli Indici epigrafici.
PACE DEI (IN) nei vetri convivali V, 127, 128.
PAEANISTAE, loro collegio II, 150.
PAGANESIMO, sua lotta col cristianesimo I, 165-168.
PAGANI, v. SACERDOTI, TEMPIO, TEMPLI.
PAGANI MONUMENTI quando e come adoperati ad uso ed ornato delle chiese e dei sepolcri cristiani IV, 23, 24; V, 119, 142, 143 — v. TEMPLI.
PAGI IV, 85-88, 116, 117.
PAGO LEMONIO IV, 85-88.
PAGO PUPINIO presso la Labicana IV, 113-116.
PAGO TRIOPIO presso l'Appia III, 47, 51.
PALATINO (monte), decorazioni marmoree quivi scoperte II, 46.
PALAZZO DEI CESARI V, 137.
PALEOGRAFIA greca VI, 64, 65 — latina II, 145 — corsiva latina II, 39; V, 38 — unciale VI, 52 — arcaica VI, 157 — v. DAMASIANA, ISCRIZIONI, LETTERE.
PALESTINA, suoi sepolcri giudaico-cristiani V, 155-159.
PALESTRA, sue scene, suo linguaggio trasferiti a senso spirituale IV, 67.
PALLIO episcopale, v. LETTERE.
PALLIO filosofico IV, 79.
PALMA (albero) effigiata nelle scene celesti II, 151; III, 41 — congiunta all'àncora III, 119.
PALMA (ramo) simbolo di vittoria e d'immortalità I, 33; II, 104, 126; III, 8-11; IV, 135-138 — effigiata sugli epitaffi e sepolcri II, 75; VI, 47 — in iscrizione cristiana votiva I, 33 — sopra medaglie di devozione II, 151 — sopra bulle appese al collo di servi fuggitivi V, 48, 49 — sui sigilli dei mattoni I, 10; VI, 68 — sui tubi acquarii di piombo III, 152 — in luogo d'interpunzione III, 42.
PALMAM (AD), luogo presso Ravenna III, 10, 11.
PALUMBARIUM vasto fondo sull'Appia IV, 99.
PANE EUCARISTICO nei primi secoli fermentato e non sottile III, 20, 21 — crocesegnato IV, 64, 66, 69, 70 — v. OBLATE, PESCE.
PANSIANE figuline dell'Emilia I, 25.
PANVINIO Onofrio II, 10, 34.
PANVINO priore di s. M. in Castello di Corneto VI, 113, 114.
PAOLINO (s.) vesc. di Nola VI, 23, 24, 31.
PAOLINO (s.) vesc. di Treveri IV, 140.
PAOLO (s.) apostolo IV, 106; V, 24 — luogo del suo martirio alle acque Salvie I, 101; II, 71, 72; III, 10, 11 — suo sepolcro III, 14 — suo martirio effigiato sui sarcofagi III, 10 — v. BASILICHE, CATARATTA, CHIESE, CHIOSTRI, SS. PIETRO E PAOLO.
PAOLO I pp. trasferì al Vaticano il corpo di s. Petronilla V, 31, 122 — chiesa da lui edificata nella sua casa paterna II, 25.
PAOLO AFIARTA superista di Adriano I pp. IV, 26, 27.
PAOLO diacono dei tempi di Adriano I pp. IV, 24-29.
PAOLO marmorario romano e sua scuola VI, 124-126.
PAOLO EMILIO, sua basilica V, 50, 66.
PAPA titolo speciale del vescovo di Roma, quando cominciato IV, 160.
PAPI, serie delle loro immagini nella basilica di s. Paolo I, 122-124.

PARADISO, modo di rappresentare le anime quivi accolte dai santi II, 157; III, 39; V, 123, 124; VI, 17-32, 36 — nei simboli sepolcrali IV, 65, 66; V, 151 — nelle formole epigrafiche IV, 75.
PARALITICO effigiato sulle vesti II, 61.
PARATURAE di veli II, 58, 59.
PARRALIS CLIVUS sulla via Cassia VI, 150.
PARROCCHIE rurali primitive II, 106; III, 88, 145.
PASIFILO Fabio VI, 153-155.
PASQUALE II pp. I, 138.
PASQUALE marmorario VI, 130.
PASSIONE DI G. C., suoi simboli effigiati sul trono simbolico III, 127-139.
PASTORALI (bastoni) di vescovi I, 49.
PASTOR BUONO effigiato fin dai più antichi tempi in ogni specie di monumenti I, 59, 79-88; III, 60; IV, 19; V, 73, 91 — in statue I, 125, 150 — stringe con la destra la siringa IV, 19.
PATENE liturgiche II, 77, 153-155— vitree figurate, campioni trovati in Colonia III, 161 — vitree non figurate V, 39.
PATER CANDIDATORUM I, 35.
PATERA, simbolo consecratorio dei cippi pagani III, 99, 100.
PATERNI nobili ed illustri nel secolo terzo III, 110, 111.
PATRIMONII e rendite della chiesa romana I, 103-112; III, 57; IV, 155; V, 65-67.
PATRIMONIO dell' Appia I, 105, 106, 112; IV, 97 — Sabinense I, 112 — della Tuscia I, 112 — urbano I, 109-111.
PATRONUS LOCI I, 34, 35.
PAVIMENTI delle chiese e loro lastrico di iscrizioni tagliuzzate ad *opus tessellatum* III, 85, 118, 124, 140; V, 95, 96, 111, 114-118; VI, 85-131 — fatti per contributo dei fedeli, ed iscrizioni che lo testificano VI, 123.
PAVONI II, 75; IV, 19.
PAX TECUM, PAX TIBI, saluto antichissimo negli epitaffi cristiani IV, 51-54.
PECCATORI simboleggiati nel polipo I, 70, 71.
PECORARIUS V, 65.
PECORE, simbolo dei fedeli IV, 66, 68.
PEDATURA, terreno vignato IV, 95.
PEIRESC, suo epistolario e museo III, 58; VI, 139.
PELLEGRINI Angelo I, 107.
PENULE nobili II, 156, 157.
PERICLYSIS, che fosse nei veli II, 60.
PERSECUZIONI in ordine cronologico:
» di Nerone V, 23, 24.
» di Domiziano VI, 66-77.
» di Adriano III, 50.
» di Marco Aurelio III, 50, 54.
» di Settimio Severo III, 110.
» quale sotto Alessandro Severo III, 50.
» di Valeriano III, 52, 110, 111.
» di Claudio Gotico V, 110, 111,
» di Diocleziano I, 118, 119; II, 89, 90, 135; IV, 8, 9, 16; V, 109-111; VI, 163-173 — v. LITURGIA.
PERSICA TECA conservata in Monza III, 13.
PERUGIA, suo sepolcro dei Volunnii II, 83, 84 — suo sarcofago cristiano II, 127-129 — sue chiese dedicate agli angeli II, 147 — suo disco d' argento IV, 121, 151-158— anello cristiano V, 78.
PESARO, pavimento in musaico della sua antica cattedrale I, 67.
PESCA simbolica I, 64, 67, 71 — effigiata sopra arnesi creduti battesimali 1, 67.
PESCE simbolico cristiano, e suo arcano vocabolo ΙΧΘΥC I, 10-13, 49-76, 119-121; II, 152; III, 100, 119; IV, 77-79, 139, 142, 143; VI, 62, 90, 139-141, 167, 170 — se come simbolo di Cristo ebbe origine dall'allegoria del delfino salvatore I, 50-61 — addenta un'anatra, immagine impressa sopra una lucerna I, 67 — v. VETRI e negli Indici epigrafici greci ΙΧΘΥC, ΙΧΥΘ, ΧΘΥC.
PESCE EUCARISTICO 1, 53, 57,

66, 72-76 — congiunto col pane I, 53.
PESCE E PANE III, 100; IV, 66 — v. MOLTIPLICAZIONI.
PESCI tre in un disco sopra un'arca di *Julia Concordia* V, 135 — di cristallo e d'altre materie appesi al collo II, 153.
PESCI CROSTACEI adoperati per simbolo cristiano I, 69.
PETRONELLE in Ungheria II, 65.
PETRONILLA (s.), sua famiglia, sua basilica, sepolcro ed immagine V, 5-35, 68-75, 122-124; VI, 5-7, 11, 12, 17, 18, 32-37 — in qual senso appellata martire VI, 32-37 — sua chiesa nel Vaticano V, 31, 122; VI, 11.
PETRONIO MASSIMO, base dedicatagli nel 421, poi crocesegnata III, 144.
PETRONIO MELIORE (Q.) V, 83, 84.
PETTAU (Poetovium), suoi monumenti cristiani II, 69.
PIACENZA, suo mattone con sigillo cristiano I, 15, 32.
PIATTI d'argento, di vetro, di terracotta II, 76, 77, 153-155; IV, 21, 125-128; V, 39 — v. DISCHI.
PIETRA percossa da Mosè e suo senso simbolico III, 82, 135.
PIETRE incise, v. GEMME.
PIETRO (s.) ap., sua venuta a Roma II, 117 — sue memorie nel cimitero Ostriano IV, 161, 162 — Cristiani battezzati o convertiti da lui V, 25 — in quale senso fu appellata sua figlia s. Petronilla VI, 36, 37 — manda predicatori ai Tusci e agli Umbri II, 128, 129 — memoria d'una *fasciola* cadutagli nella *via nova* quando fuggiva da Roma VI, 51-56 — suo sepolcro nel Vaticano II, 117, 118; III, 14 — sue catene e culto di queste II, 118, 120; III, 14; V, 147-149 — luogo appellato *Sella s. Petri* nel Tusculano III, 103; IV, 108 — sua potestà fondamentale di tutta la chiesa II, 117 — la sua nave è la chiesa II, 126, 127 — suo busto e ritratto nei monumenti II, 128, 129, 157, 158 — della formola *de donis Dei et domni Petri* IV, 153-155 — effigiato nell'atto di ascoltare la profezia della sua negazione III, 82; IV, 96 — idealizzato in Mosè IV, 96; V, 154 — scene della sua vita in Roma dipinte nell'ottavo secolo II, 18 — v. BASILICHE, CATARATTA, CHIESE, FERENTILLO, GALLIE, SS. PIETRO E PAOLO.
PIETRO (s.) vesc. di Alessandria d'Egitto e suo sepolcro III, 26, 27.
PIETRO E MARCELLINO (ss.), v. CIMITERI.
PIETRO E PAOLO (ss.), loro ritratti e primi tipi di questi II, 128, 129, 157, 158; III, 63, 158 — effigiati ai lati del monogramma di Cristo V, 151, 152 — ai lati del trono vuoto III, 137-139 — loro reliquie chieste al papa Ormisda III, 14, 15 — basilica loro dedicata in Costantinopoli III, 14, 15 — basilica loro dedicata in Arles e perchè V, 146-149 — loro immagini di stile barbarico longobardo VI, 159, 160 — v. CHIESE.
PIETRO DI CAPUA abate di s. Paolo, cardinale ed architetto marmorario VI, 115.
PIETRO figlio di Paolo, marmorario VI, 124, 125.
PIETRO figlio di Ranucio, marmorario VI, 119-122 — diverso dal marmorario *Petrus Amabilis* VI, 118, 119.
PILASTRI d'una mensa d'altare VI, 142-145.
PILEO FRIGIO I, 127.
PINCIO denominato *collis hortorum* I, 110.
PIOMBI appesi al collo dei coscritti V, 47 — medaglia di devozione II, 151 — lamina esorcistica II, 38-40 — lamina scritta, indice di reliquie II, 159 — v. ARCHE, BRONZI, LAMINA.
PIRGO V, 84, 86, 87.
PITRA Giovanni Battista card. I, 50, 51, 70.
PITTURA CRISTIANA e sue origini antichissime II, 155-157 — suoi monumenti più antichi conservati sopratutto nei sotterranei II, 121 — non mai spenta in Italia nei secoli barbari II, 158; VI, 159.
PITTURE CIMITERIALI tagliate poi da loculi III, 70 — rozzissime, fatte a guisa di puerili caricature IV, 19, 20.

PITTURE CRISTIANE del secolo secondo I, 57; III, 64-66, 70, 72 — del secolo terzo I, 58, 61, 156; IV, 14, 18-20, 61; VI, 17 — del secolo quarto I, 149, 156, 157; III, 63; IV, 61; V, 123, 124, 150-152; VI, 12-35 — del secolo quinto o del sesto I, 47; II, 157, 158; V, 34 — del secolo in circa settimo II, 158 — del secolo ottavo I, 139; II, 15, 18 — dei secoli nono, decimo e undecimo I, 139; II, 121, 158; III, 59; VI, 159 — d'età incerta V, 113 — dei primi secoli non ne ha l'Umbria II, 120, 121 — v. MINIATURE.
PLACIDIA madre di Valentiniano III imp. III, 37.
PLATINA Bartolomeo II, 8, 9.
PLEBS, pieve II, 106.
PLUTEI marmorei delle basiliche cristiane I, 144-146.
PODGORITZA in Albania *(Doclea)*, insigne tazza di vetro con figure cristiane simboliche V, 153-155.
POETI CRISTIANI del secolo quinto e loro stile II, 116-118.
POFINIS COLONIA sulla via latina I, 106, 107; III, 104.
POLIONIMIA segno di nobiltà III, 108, 150.
POLIPO, sua significazione simbolica I, 66-71.
POLLIONE Asinio, sua villa tusculana III, 115; IV, 109.
POLYMITAE stoffe II, 56.
POMPE degli spettacoli romani II,51.
POMPEI, anelli quivi trovati I, 62.
POMPEI ASPRI, v. ASPRI.
POMPEO il grande, sua villa tusculana III, 108, 109.
POMPONII BASSI consoli nel 211, 258, 270; II, 45, 46.
POMPONIO LETO e sua accademia III, 57, 60,
PONTEM (AD) DE NONO, fondo sulla via Latina III, 90, 93, 94, 96; IV, 107.
PONZIANO (s.) pp., suo martirio in Sardegna IV, 123.
PONZIANO (s.) m. sepolto in Spoleto II, 105.
POPLICOLA, cognome dei Valerii Messala III, 152, 153.
PORTA dell'ovile simbolico III, 135.
PORTA MAGGIORE, scavi fatti quivi presso II, 76-79.
PORTICUS PORPHYRETICA nel foro Trajano V, 50.
PORTO ROMANO, suoi martiri I, 37-41; II, 106 — sua insigne lucerna I, 72-76 — teca di bronzo quivi trovata III, 6, 18 — vetri IV, 146 — suoi monumenti mitriaci I, 167 — formole delle sue epigrafi VI, 105 — documento della sua desolazione nel secolo decimoterzo I, 38-41.
PORTOGALLO, raccolta delle sue iscrizioni cristiane III, 43.
PORTOGRUARO, v. JULIA CONCORDIA.
POSILIPO presso Napoli V, 129-182.
POST-CONSOLATI non segnati arbitrariamente V, 146.
POSTUMII nobili, cristiani IV, 149.
POZZI sepolcrali II, 87.
POZZUOLI V, 129.
PRAEF. ILLYRICI V, 136.
PRAESTATOR, senso di questo vocabolo IV, 132, 133.
PRAESUL MAXIMUS SANCTORUM (Dio) IV, 29.
PRECI liturgiche per i defonti VI, 20, 21.
PREFETTO delle ferie latine III, 150.
PREFETTI DI ROMA — Settimio Basso nel 317, II, 44 — Giunio Basso nel 359, II, 53 — Q. Clodio Ermogeniano Olibrio nel 368, V, 62, 63 — Gracco nel 377, I, 164 — Sallustio nel 386, V, 64 — Euplogio non fu prefetto ma ufficiale della prefettura V, 159.
PREGHIERE per i defonti, v. FORMOLE, PRECI, REFRIGERIO.
PRENESTINA, v. VIE.
PRENESTINO territorio IV, 114.
PRENOME delle femmine VI, 60.
PRESEPE di Betlemme effigiato negli antichi monumenti III, 82.
PRETESTATO, fondatore d'un cimitero presso l'Appia III, 47-49.
PRETI nominati in iscrizioni antichissime VI, 68, 69.
PRETI TITOLARI e loro socii e coadiutori I, 144.
PRETO*riolo* fondo nella Tuscia I, 111, 112.
PRETORIANI soldati V, 23, 24 — v. MILITI.
PRIMITIVA (s.) m. di Porto II, 106.
PRIMITIVO (s.) m. in Gabi IV, 115.

PRIMO E FELICIANO (ss.) mm. II, 106.
PRINCEPS DUCENARIUS STABULI DOMINICI V, 136.
PRINCEPS LOCI I, 35.
PRINCIPALIS V, 136.
PRISCILLA, v. CIMITERI.
PROBO, v. ANICII.
PROCESSO E MARTINIANO (ss.), loro atti VI, 51, 55.
PROFETI effigiati nei sarcofagi ed altri bassirilievi II, 124; III, 39, 40.
PROMIS Carlo III, 33; VI, 112, 113.
PROSCINEMI, formole di venerazione graffite sulle pareti dei santuarii I, 46; III, 159.
PROTASIO (s.), v. GERVASIO.
PROTECTORES, guardie del corpo del principe IV, 34; V, 136, 137.
PROTOGENE vesc. di Carrae IV, 148, 149.
PTOLEMEO, cognome usato dai Romani in Egitto VI, 42, 43, 69.
PUBLICA, fondo sulla Latina III, 106.
PUDENTE (s.), v. TITOLI.
PUDENZIANA (s.) VI, 35.
PUGILLARE nelle mani di nobile adolescente II, 157.
PULPITI effigiati in musaici III, 137, 138.
PUPINIA tribù, v. PAGO.
PURPURETICA *(porticus)* nel foro Trajano V, 50.

Q

Q colla virgola inferiore dentro il cerchio, età di questa foggia di lettera I, 101, 102.
QALB-LOUZEH in Siria, sua monumento cristiano I, 29.
QUARANTA (ss.) di Sebaste, loro martirio se effigiato in una teca III, 9 — loro reliquie sparse in tutto il mondo III, 9, 13, 14, 18.
QUESTURA data ai fanciulli nobili III, 154.
QUETI per *ceti*, QUE per *ce* V, 155; VI, 9, 10.
QUINTI CASA, fondo sulla Latina III, 106.
QUINTILII, loro villa IV, 85-98— furono essi cristiani? IV, 90-94.
QUINTUS FUNDUS sulla via Latina IV, 97.
QUIRINA tribù VI, 158.
QUIRINO (s.) tribuno, suo sepolcro I, 43, 44; III, 32, 49, 50, 53, 71, 78, 79.
QUIRINO (s.) vesc. di Siscia III, 158.

R

RABONIUS, gentilizio rarissimo IV, 62.
RACCOLTE EPIGRAFICHE dei secoli ottavo e seguenti II, 116-119; V, 97, 98; VI, 78, 79.
RAFFAELLI Filippo marchese III, 42.
RANIERI di Siena monaco cisterciense nel 1256 I, 40, 41 — di Corneto VI, 117, 118, 123, 124.
RANUCIO romano padre d' una famiglia di marmorarii VI, 118-122, 125.
RAPIZA (DE), cognome e sua data I, 140.
RAVENNA, suoi musaici III, 126, 137-139; VI, 141, 155.
RECESSIT, suo significato IV, 134.
REDDIDIT, suo significato IV, 134, 148-150; VI, 88, 89.
REDENTO diacono, suo elogio damasiano VI, 79, 133.
REFADI in Siria, sua iscrizione cristiana I, 26.
REFRIGERARE significa banchettare I, 35.
REFRIGERIO chiesto nelle iscrizioni più antiche e nelle liturgie per le anime dei defonti III, 70; VI, 19, 20, 29. — v. ACCLAMAZIONI.
REFRIGERIUS, cognome di uso e significato cristiano III, 153, 154.
RÉGIMONT (Francia), sua basilica del 455 III, 145.
REGINENSES, numero di militi V, 136.

REGIONE QUARTA ecclesiastica di Roma I, 97, 110, 111.
REGIONE SESTA di Roma I, 97.
REGIONE NONA di Roma II, 95.
REGIONI ecclesiastiche di Roma I, 97, 110, 111.
REGOLO console nel 157, sua prolissa nomenclatura e suo monumento III, 108, 148-151; IV, 108— v. AQUILIO.
REIMS, camere sepolcrali cristiane dipinte V, 150.
RELIQUIE, che cosa s' intenda dagli antichi per questo vocabolo III, 14, 15 — loro culto II, 95, 117, 118; III, 13-18; V, 92-94 — loro cassette trovate sotto antichi altari III, 15, 41, 42, 155-158 — appese sul petto dentro croci, capselle ed altri encolpi III, 5-34 — loro indice in lamina di piombo I, 145; II, 159 — diversa disciplina rispetto alle reliquie in Oriente ed in Occidente III, 13-18, 25-30— esami di loro autenticità fatti nel medio evo I, 39-41 — v. CATENE, TRASLAZIONI.
RENANE fabbriche di vetri IV, 142-147; VI, 141.
RICIMERE saccheggia Roma IV, 47.
RIGNANO V, 113.
RIPOSTIGLI di monete delle oblazioni dei fedeli nelle basiliche romane II, 73.
RITRATTI personali nei vetri V, 127.
ROBERT Gio: Ludovico vescovo di Costantina VI, 162, 174.
ROBERTO GUISCARDO incendiò Roma nel 1084 I, 134, 138.
ROCCA DI PAPA, iscrizioni di Roma colà portate in casa Fondi IV, 111.
ROCCHI Francesco I, 86.
ROCK Daniele, sua opera sugli antichi tessuti II, 58.
RODARO Giovanni III, 155-158.
ROGO, sua menzione in iscrizione del secolo quinto III, 142, 143.
ROMA antica, suo emporio e commercio con tutto l'orbe I, 20-22 — sue feste secolari celebrate nel 248 I, 87 — sua topografia V, 49-56 — suoi strati monumentali I, 129-137, 152, 153 — sua cinta dell' età di Servio Tullio I, 133 — sua cinta fatta da Aureliano II, 77, 78 — sue regioni civili ed ecclesiastiche I, 97, 110, 111; II, 75 — suoi monumenti ed opere d'arte conservate dai Cristiani II, 28, 29 — quali guasti soffrirono dai terremoti V, 74, 75 — loro stato nel secolo ottavo e nel duodecimo I, 134 — case ed orti dentro le sue mura nel secolo settimo I, 109-111 — *arcus Faustini* falsamente attribuitole II, 91, 92 — v. AGRO ROMANO, BASILICHE, CHIESA ROMANA, CHIESE, MARTINI, ORATORII, TITOLI.
ROMA SOTTERRANEA (opera dell'autore del Bullettino) III, 63, 64.
ROSA simbolica IV, 128; V, 151.
ROSA Pietro I, 109.
ROSSI (DE) Michele Stefano (fratello dell'autore) I, 107.
ROTA, disco di pietra in pavimento IV, 139; VI, 110.
RUFINA (s.), v. SELVA CANDIDA.
RUPE simbolica, dalla quale sgorgano quattro rivi d'acqua II, 154; III, 41, 157, tav. X, XI.

S

S scritta a modo di due C, l' uno a rovescio dell'altro III, 157.
SABAZII, setta di cultori del dio Sabazio III, 61, 62.
SABAZIO, nome del dio Sole e suo culto I, 162; III, 61, 62.
SABINA E SERAPIA (ss.), atti del loro martirio II, 90-93 — sepolte non in Roma, ma in Vindena nell'Umbria II, 91, 93.
SABINENSE patrimonio I, 111.
SABINO (s.) vesc. di Asisi, atti del suo martirio II, 89, 90 — sepolto in Spoleto II, 105, 111.
SABINO (T. Flavio) fratello di Vespasiano VI, 40, 64-69.
SABINO arcidiacono, suo epitaffio VI, 25, 28.
SABINO Pietro, primo collettore di epigrafi cristiane dopo rinate le lettere II, 9, 22, 27.
SACCÈA, v. SCHAQQA.

SACERDOTES LOCI I, 34, 35.
SACERDOTI pagani sotto gl'imperatori cristiani III, 153.
SACRAMENTI contraffatti nei misteri mitriaci I, 167, 168.
SACRARIA, stazione tra Spoleto e Trevi II, 144.
SAIDA (Fenicia), suoi monumenti cristiani IV, 77-80.
SALARIE VIE, loro cimiteri, santuarii e topografia I, 24, 42, 56, 57, 59; II, 146; III, 159; IV, 1-21; VI, 50 — v. VIE.
SALAZARO Demetrio II, 155-158.
SALINAS prof. A. I, 63.
SALLUSTII FORUM I, 97.
SALONA, suoi monumenti cristiani IV, 81; V, 138.
SALUS, vocabolo scritto sugli encolpi e sulle gemme cristiane VI, 140, 141.
SALVIO mart. africano VI, 168-171, 174.
SALVO etc., formola propria delle iscrizioni cristiane monumentali III, 114, 115.
SALVUM LOTUM, saluto balneare III, 112.
SAMARITANA dipinta in antichissimo affresco III, 64.
SANCTI, così chiamati per autonomasia i martiri II, 108; III, 63.
SANCTUARIA, cioè veli dati come reliquie dei santi III, 14, 15.
SANCTUS quando cominciato a scrivere SCS II, 145.
SANGALLO architetto, suoi disegni II, 9-11.
SANGUE DEI MARTIRI, v. SPONGA, VASO DEL SANGUE.
SANSI Achille II, 96, 135; VI, 156, 161.
SANTA FUMÌA IV, 101.
SANTI effigiati nell'atto d'introdurre un'anima nell'aula celeste II, 157; III, 39, 40; IV, 96; V, 123, 124; VI, 18-32 — sui sarcofagi II, 124 — sopra capselle reliquiarie III, 41, 157, 158 — loro intercessione per i vivi e per i defonti II, 117, 118; IV, 72; VI, 19-32 — v. CULTO, INVOCAZIONE, MARTIRI, RELIQUIE.
SANTUARII cristiani I, 34-36.
SANVITALE Paolo vesc. di Spoleto nel 1597 II, 94-97.
SARABONO prete di Grottaferrata III, 112-114.
SARAGOZZA, suo insigne sarcofago II, 124.
SARCOFAGI, antichissima specie di sepolcri nei cimiteri cristiani di Roma I, 150; III, 70, 78 — nei cimiteri sopra terra spesso anepigrafi II, 87-111, 121 — dipinti e sculti III, 82, 83.
SARCOFAGI CRISTIANI di Apt in Francia II, 123 di Arles II, 128 — di Asisi II, 123 — di Boville IV, 101 — di Carsoli II, 122 — di Narni II, 123 — di Perugia II, 127-129 — di Roma II, 128; III, 39, 60, 67; IV, 96; V, 73 — di Saragozza II, 124 — di Siracusa III, 81-83 — di Spoleto II, 123-127 — di Tarquinia V, 91, 92 — di Terni II, 87, 121 — del Tusculo III, 120, 125-140, 154; IV, 109.
SARCOFAGI PAGANI quando e con quale scelta adoperati dai Cristiani II, 122; III, 122; IV, 22-24; V, 10, 72; VI, 156.
SARDEGNA, sue miniere, e Cristiani condannati a scavarle IV, 123, 124 — suoi monumenti cristiani IV, 68, 123-139.
SASSONE figlio di Paolo marmorario VI, 124, 125.
SATIRO (s.) fratello di s. Ambrogio III, 23.
SATURNILO eresiarca I, 29, 30.
SATURNINO (s.) V, 94, 95 — v. CIMITERI.
SAVELLI, v. CASTEL SAVELLI.
SAXISCAE GABATAE II, 67.
SCALE dei cimiteri sotterranei III, 67, 69; VI, 135.
SCARBANTIA, suoi monumenti mitriaci I, 167.
SCENECA, significato di questo vocabolo IV, 103.
SCETTRO crucigero III, 156.
SCHAQQA (l'antica Eaccéa o Saccéa) in Siria, sua torre sepolcrale I, 30, 31.
SCHERILLO Giovanni V, 129.
SCHOLA, luogo di adunanza massime dei collegii I, 35, 36 — sinonimo di *collegium* I, 35, 36.
SCRIBA SENATUS di Roma V, 50.
SCRIBONII LIBONI, loro villa tusculana III, 107.
SCRINIARII SENATUS V, 50.
SCULTURA cristiana figurata imitante i tipi classici II, 127 — or-

namentale architettonica e sua classica scuola nell'Umbria II, 132-148 — barbarica longobarda VI, 159-162 — v. BASSORILIEVO, COLONNE, FRANCIA, SARCOFAGI, STATUE.
SCUOLE di lettere classiche in Roma nei secoli cristiani V, 53-55.
SEBASTE, v. ss. QUARANTA.
SEBASTIANO (s.), v. CHIESE.
SEBASTOPOLI, antica basilica quivi scoperta II, 133.
SECCHIA del latte, simbolo dell'eucaristia IV, 66.
SECOLARI FESTE di Roma I, 87.
SECURICLATE, v. CARTELLE.
SEDIA, v. CATTEDRA, TRONO.
SEGNI dell'arte o professione del defonto sui sepolcri IV, 135.
SELLA S. PETRI III, 103.
SELVA CANDIDA (s. Rufina) VI, 105-107.
SENATO, suoi atti, suoi scribi V, 50.
SENSI Domenico V, 81; VI, 101, 120.
SENTENZA MORALE incisa nel palazzo dei Cesari ed in un epitafio cristiano V, 137 — simile in un epitafio pagano V, 137.
SEPOLCRALI CASSE di piombo II, 87; IV, 77-80 — v. SARCOFAGI.
SEPOLCRETI cristiani sopra terra II, 83-111; III, 20, 60, 122, 140; IV, 22-35, 80-82, 128, 129, 140, 141, 158-160; V, 37, 133-144, 152; VI, 141, 146-152 — v. CIMITERI.
SEPOLCRETI FAMIGLIARI V, 17.
SEPOLCRI CRISTIANI, loro inviolabilità e religiosità secondo le leggi romane II, 84 — comprati e venduti V, 11; VI, 50, 102, 103 — pene e multe contro i loro violatori V, 140-142 — costruiti nella foggia volgarmente detta a capanna V, 27, 152 — sotto i pavimenti IV, 24, 59, 73, 96, 129, 139; V, 11, 27 — dentro le mura di Roma III, 122; IV, 22-35 — volti ad Oriente IV, 22, 23; V, 133 — *commendati* alla Chiesa V, 136-138 — v. ARCHE, ARCOSOLI, CIMITERI, GERUSALEMME, SEPOLCRETI, SEPOLTURA, TRASLAZIONI.
SEPOLTURA ambita presso i sepolcri dei martiri V, 11, 28, 123; VI, 22-32 — vietata in alcune basiliche II, 147.
SEPTA V, 50.
SERAPIA (s.), v. s. SABINA.
SERAPIDE, v. GIOVE.
SERGIO I pp., promosso dal titolo di s. Susanna, grande amatore dei sacri monumenti di Roma I, 100, 101 — sue beneficenze alla chiesa di s. Susanna I, 89-112 — a quella di s. Paolo alle tre fontane I, 101.
SERGIO II pp. I, 100.
SERGIO III pp. I, 100.
SERPENTIFORMI demonii, v. BARBAR.
SERVI rarissimamente nominati nelle iscrizioni cristiane e perchè V, 42, 58-61 — fuggitivi e lamine appese al loro collo V, 39, 41-62, 66 — manomessi V, 59 — v. MANUMISSIONE.
SERVIO TULLIO, sua cinta di Roma I, 133.
SERVUS SERVORUM DEI, appellazione usata dai fedeli di ogni classe fino al secolo undecimo IV, 38, 40.
SESSANTADUE o SETTANTADUE militi martiri IV, 10, 11, 16, 17, 44, 45.
SESSORIANO palazzo e porta IV, 112.
SETTE BASSI, fondo sull'Appia IV, 85-88, 95.
SETTE VERGINI mart. celebri e venerate nel cimitero *Jordanorum* IV, 8. 10, 17, 44. 45.
SETTELE Giuseppe III, 85, 118, 143.
SETTIMIO BASSO console nel 317 IV, 87 — v. PREFETTI.
SETTIMIO SEVERO imp. III, 101; VI, 150 — v. PERSECUZIONI.
SEVERA (s.), v. PIRGO.
SEVERINO (s.) II, 25.
SEVERINO (s.) apostolo del Norico III, 16, 17.
SEVERO *magister militum* II, 115.
SIBERIA, patena bizantina quivi trovata II, 153-155.
SIBILLA invocata in lapide sepolcrale dell'Egitto VI, 30.
SICILIA, suoi monumenti cristiani VI, 82-84 — suoi mattoni con impronte di sigilli cristiani I, 22-25, 32 (cf. 115-119) — v. SIRACUSA.
SICININI BASILICA II, 19-21, 41.
SIENA, v. RANIERI.

SIGILLI crociformi I, 9 — pedeformi I, 12; V, 77 — improntati sulle anse dei dolii del monte Testaccio I, 21 — sulle anse delle anfore rodie e di Olbia I, 17 — v. ISCRIZIONI DI SIGILLI, TERRECOTTE.
SIGILLI CRISTIANI I, 116-119, tav. VII 4, 5; II, 35, 36; V, 76-79.
SIGLE EPIGRAFICHE, loro sistema I, 26 — v. SANCTUS, SIRIA e l'indice epigrafico delle *Notae*.
SIGNINUM OPUS III, 94.
SIGNUM *(Christi)* VI, 80-82 — in lucerne e gabate II, 67 — v. CROCE, MONOGRAMMA.
SILANI, v. GIUNII.
SILANO (s.), v. s. SILVANO.
SILLA, sua villa tusculana III, 107.
SILVANO (s.), suo vero nome Silano, uno dei sette figliuoli di s. Felicita IV, 12.
SILVANO dipinto in una casa di Ostia I, 78, 84.
SILVESTRO pp., gabata d'argento votiva a lui dedicata III, 38 — v. CHIESE.
SIMBOLI CRISTIANI primitivi I, 50-76, 120, 121; II, 123-127, 140, 141; III, 119, 126-140; IV, 64-70, 125-128; 135-139; VI, 90, 92 — processo del loro svolgimento I, 8— loro scopo catechetico IV, 127, 128 tratti dalla palestra, dalle corse, dalle lotte agonistiche IV, 67, 68, 135-138 — loro composizioni IV, 64-70; VI, 145 — graffiti sulle pietre cimiteriali III, 134, 135 — effigiati sugli arnesi ed utensili d'ogni specie I, 8; II, 76, 77; III, 123; IV, 125-128 — v. CRONOLOGIA, NOMI.
SIMBOLI INCERTI se pagani o cristiani I, 10.
SIMBOLICA interpretazione dee essere cauta nè soverchiamente applicata I, 71 — sua chiave primaria le iscrizioni accompagnanti le figure II, 123-127; VI, 145.
SIMBOLISMO delle scene del vecchio e del nuovo testamento II, 123-127; III, 82; IV, 20; V, 152-155 — sua armonia nell'Oriente e nell'Occidente V, 153-155.
SIMEONE prete, suo sepolcro in Gerusalemme V, 156, 157.
SIMMACHI (Aurelii), loro casa sul Celio V, 56, 57.
SIMMACO l'oratore V, 57.
SIMPLICIO pp. dedicò a s. Andrea un edificio profano trasformato in chiesa II, 5, 29, 41-43, 134.
SINCERITAS TUA appellazione data ai magistrati d'ogni grado VI, 154.
SINFORIANO (s.) V, 94, 95.
SIRACUSA, catacombe di s. Giovanni III, 81-83; V, 121; VI, 83, 84 — suo sarcofago insigne III, 81-83 — suo epitaffio greco cristiano I, 18, 22-25, 115-119 — sue iscrizioni raccolte da Cesare Gaetani I, 116.
SIRI sepolti in *Julia Concordia* V, 135.
SIRIA, suoi monumenti architettonici dei secoli IV-VII di mirabile integrità II, 133 — suoi monumenti cristiani I, 18-31, 115-121; II, 146 — sigle XMT proprie delle sue iscrizioni cristiane I, 18-31, 115-121 — eresia quivi disseminata circa gli angeli e culto di questi I, 29-31.
SIRICIO pp. III, 35; V, 28 — monumenti del suo tempo in s. Pudenziana I, 147 — in s. Clemente I, 146-48 — calligrafia delle iscrizioni di lui e del suo tempo I, 148; IV, 45-48; V, 28.
SISINNIO (s.) V, 94, 95.
SISTO II pp. I, 43; III, 52, 54, 134; V, 36 — sue immagini III, 63.
SISTO III pp. III, 139; IV, 45.
SITIFI (Setif), sue iscrizioni cristiane VI, 170-174.
SMARAGDO (s.) m., sue reliquie I, tav. XII; II, 159.
SOCIATUS SANCTIS, formola indicante la contiguità d'uno o più sepolcri di martiri VI, 22, 26, 27.
SOFIA (s.) e sue figliuole, atti del loro martirio III, 49.
SOLE adorato dai pagani sotto varii nomi I, 162; II, 150 — suo busto presso il capo del pastor buono I, 83, 85-88.
SOPIANAE, v. FÜNFKIRCHEN.
SORCIO, simbolo del cognome o soprannome *Mus* IV, 71.
SORRINA, v. SURRINA.
SOTERE (s.ª), suo cimitero VI, 77.
SPAGNA, sue figuline cristiane I, 14, 15 — sue anfore trovate in

Roma I, 21 — raccolta delle sue iscrizioni cristiane III, 43.
SPANO Giovanni IV, 124, 129.
SPELEO DI MITRA sotto la basilica di s. Clemente I, 125-127; 153-168.
SPELLO, decreto quivi conservato di Costantino II, 82, 83.
SPES cognome virile non raro in Spoleto II, 114.
SPES vescovo di Spoleto e sue iscrizioni II, 94-120.
SPETTACOLI ANFITEATRALI continuati a celebrare anche dopo abolita l'idolatria II, 52 — loro rappresentanze nei monumenti II, 51; IV, 41 — di combattimenti d'animali effigiati sopra lucerna I, 87.
SPIRITA SANCTA, le anime dei fedeli IV, 54-56; VI, 19.
SPIRITO SANTO, nominato nelle antiche iscrizioni IV, 129, 130.
SPIRITUM REDDERE IV, 134, 149, 150.
SPIRITUS nome proprio personale IV, 132.
SPOLETO, suoi cimiteri, vescovi, monumenti ed origini cristiane II, 88, 89, 94-120, 123-127, 131-148 — sua distanza da Roma per la Flaminia II, 102 — suo ducato longobardo VI, 155-162.
SPONGA effigiata tra i simboli della passione di G. C. III, 127-131 — pregna di sangue in un sepolcro IV, 96.
STABULUM DOMINICUM V, 136.
STADIO simbolico IV, 67.
STATUARIO, fondo sull'Appia IV, 88.
STATUE cristiane dei primi secoli e loro rarità I, 125, 150 — di personaggi illustri, dedicate negli atrii delle loro case e ville III, 96, 104, 105, 109.
STAUROTECA bizantina di Nonantola III, 127-130.
STAZIONE in s. Susanna I, 96, 97.
STEFANO (s.) protomartire, v. CHIESE, MONASTERI.
STEFANO IV pp. IV, 102.
STEFANO àbbate di Chiaravalle nel 1256 I, 40.
STELE sepolcrali, rare fra i monumenti cristiani III, 100.
STELLA, simbolo di Cristo e della sua dottrina III, 133, 137 — v. MONOGRAMMA ☧.
STELLATINA tribù V, 115.
STELLE presso il capo del Salvatore I, 83, 85-87.
STEVENSON Enrico IV, 175.
STILE EPIGRAFICO, v. ISCRIZIONI.
STORNAJUOLO Cosimo V, 129.
STRASBOURG, vaso di vetro quivi conservato IV, 145 — suoi monumenti mitriaci I, 167 — sua biblioteca di codici incendiata III, 130, 131.
STRATI MONUMENTALI di Roma I, 129-153.
STRATONE (s.) V, 132.
STROGANOF Gregorio, monumenti cristiani da lui posseduti II, 36, 153-155; IV, 76.
STRUMENTI della passione di G. C. effigiati sul trono III, 127-139.
STUDII CLASSICI in Roma e nella Chiesa nei secoli quarto e seguenti V, 52-54.
SUBAUGUSTA presso Roma IV, 113.
SUBLANUVIO IV, 105, 106,
SUBURBICARIA regione, v. AGRO ROMANO, CIMITERI.
SUGGESTI, v. PULPITI.
SULPICIANA *domus culta* IV, 102.
SUPERISTA IV, 26, 27.
SURRINA NOVA V, 84-86, 110, 111.
SUSANNA (s.), sua chiesa sul Quirinale appellata *ad duas domos* e perchè I, 90-97, 100, 103, 110 — culto di martire a lei tributato, antichissimo I, 97.
SUSANNA effigiata orante V, 124.
SUTRI V, 86.
SVIZZERA, cucchiaro d'argento quivi trovato IV, 120.

T

TABELLE letterate in bronzo di mobili o semoventi V, 62-67.
TABERNACOLI, v. ALTARI.
TABERNAE nell'Africa IV, 106.
TAGLIALATELA Gioacchino V, 129.
TAPPETI alessandrini II, 54-60 — effigiati in *opus sectile marmoreum* II, 47, 54-56 — v. VELI.

TARQUINIA, suoi monumenti cristiani V, 81-118; VI, 85-131.
TARQUINIO il superbo, sua casa in Roma I, 151.
TATIANUS *fundus* IV, 97.
TAUROBOLIO I, 165.
TAVOLE lusorie III, 136; VI, 87, 88.
TAZZE di vetro, v. VETRI.
TEBE, sua iscrizione cofta cristiana I, 19, 20, 26.
TEBESSA nell'Africa VI, 145, 163, 174.
TECHE d'oro e d'altri metalli per reliquie ed altre devozioni III, 5-34 — contenenti piccoli evangeli portate sul petto III, 12, 13 — eucaristiche III, 18-24.
TEMPIO della dea Dia, ossia degli Arvali V, 119 — del Clitunno presso Spoleto II, 143-148 — di Diana sull'Esquilino II, 11-14, 16, 18, 19 — della gente Flavia ad onore di Costantino II, 52 — di Giove sul monte Albano IV, 110-112 — d'Iside nel vico Patricio II, 19.
TEMPLI PAGANI, loro vicende sotto gli imperatori cristiani I, 164; II, 52, 136, 138, 144; V, 119, 143 — quando e come furono convertiti in chiese cristiane II, 136, 138, 144, 148; VI, 83.
TEMPLUM I, 35.
TENSA tratta dai leoni II, 51.
TEODELINDA regina riceve da s. Gregorio Magno una croce da appendere al collo III, 13 — vasi degli olii di luoghi santi da lei conservati in Monza V, 29, 30.
TEODERICO re, ristaurò i monumenti di Roma II, 79 — tolse il terzo delle terre agli Italiani II, 106 — mattoni improntati col nome di lui I, 15, 32; II, 79 — sua pretesa immagine in un disco d'argento IV, 120, 121, 157.
TEODORA (s.) V, 113.
TEODORO (s.) m., sua immagine III, 27.
TEODORO (s.), chiesa dedicatagli *in Sabello* IV, 102.
TEODOSIO I imp. V, 64, 65; VI, 154, 155.
TEODOSIO II imp. III, 37; IV, 153.
TERAMO VI, 127, 128.
TERME ANTONINIANE VI, 51, 53-56.
TERME DI DIOCLEZIANO I, 96, 111 — costruite dai Cristiani condannati per la fede IV, 8, 9.
TERNI, suoi cimiteri, martiri e monumenti cristiani II, 85-87, 94, 99-102, 121, 122; IV, 77 — suo municipio romano II, 92.
TERRE COTTE — dolii ed anfore con simboli ed epigrafi cristiane I, 13 — con impronte di sigilli non cristiani I, 17, 21 — mattoni con impronte di sigilli d'officine cristiane I, 7-24, 32; II, 78, 79 — con impronte di sigilli d'officine profane I, 9, 11, 12 — piatti con simboli cristiani II, 76, 77; IV, 125-128 — vaso figurato in Orléans V, 132 — quando cessò la fabbrica delle terre cotte rosse V, 132 — v. LUCERNE, MATTONI.
TERREMOTI del secolo quinto e seguenti in Roma II, 145; V, 75.
TERRIBILINI I, 113, 114.
TERZO delle terre tolto dai Barbari agli Italiani II, 106.
TERZO DELLA PIEVE presso Spoleto, suoi monumenti cristiani II, 88, 94-112.
TESORO scoperto in Perugia IV, 121, 152-158 — presso Verona IV, 118-121, 151-158 — v. RIPOSTIGLI, THESAURUS.
TESSALONICA, sculture cristiane V, 121.
TESSELLATUM OPUS, v. PAVIMENTI.
TESSERE VI, 139, 140.
TESSUTI antichi II, 58-63.
TESTACCIO monte in Roma e favole sulla sua origine I, 20, 21.
TETTIENI, TETTII, TITTIENI, TITTEII nell'Umbria VI, 158.
THARROS in Sardegna, suoi monumenti cristiani IV, 129-139.
THESAURUS dei templi pagani VI, 157.
TIBURZIO, VALERIANO E MASSIMO (ss.), chiesa loro dedicata sul sepolcro presso l'Appia III, 50-53, 67.
TIMOTEO (s.) V, 94, 95.
TITO imp., suo ritratto II, 52.
TITOLI PRESBITERALI di Roma — di Callisto, v. Chiesa di s. Maria in Trastevere — di s. Clemente, v. Chiesa — di s. Croce in Gerusalemme, v. Chiesa — di Eudossia, v. Chiesa di s. Pietro in vincoli —

di Fasciola V, 14; VI, 50, 56 — di s. Giorgio in Velabro VI, 54 — di Lucina IV, 33 — di s. Marco appellato *Pallacinae* VI, 54 — di Pudente VI, 54 — di s. Sabina, v. Chiesa — di s. Silvestro I, 100 — di s. Susanna *ad duas domos* I, 93-100 — di Vestina, ossia di s. Vitale I, 90-110 — formole adoperate nel nominarli VI, 54, 55.
TITTIENI, v. TETTIENI.
TIVOLI, chiesa Cornuziana nel suo territorio II, 24 — iscrizione di un artista marmorario VI, 128.
TIZIANI, v. FLAVII.
TOLETO (DE) Giovanni card. inglese I, 40.
TOLOMEO (s.) apostolo di Nepi V, 86, 113.
TONGIORGI Francesco II, 36; IV, 17; VI, 134.
TONINI p. Pellegrino II, 159, 160.
TOPOGRAFIA necessaria alle ricerche archeologiche, massime cristiane III, 121; IV, 49.
TOR MARANCIA, v. CIMITERO di Domitilla.
TORINO, suo museo egizio III, 29 — vaso di vetro IV, 146.
TORRI SEPOLCRALI in Siria I, 29-31.
TORRIMPIETRA VI, 106.
TOTILA, re dei Goti, sua guerra contro Roma IV, 47, 153.
TRAIANO imp., suo foro V, 50.
TRAIANO DECIO, suo aureo incastonato in un anello I, 78.
TRANSENNE marmoree III, 74, 77, 78, 153.
TRANSILVANIA, tabella votiva quivi scoperta II, 66, 67.
TRANSMARINI appellati gli Italiani dagli Africani V, 57.
TRASLAZIONI delle reliquie dei martiri dai cimiteri suburbani alle città V, 92-95 — dei corpi dei defonti a lontano sepolcro nell'ottavo secolo IV, 27.
TRASONE (s.) IV, 8, 9 — v. CIMITERI.
TRAU in Dalmazia, lamina di piombo cristiana quivi trovata II, 38-40.
TRENTO, suoi monumenti mitriaci I, 167.
TRES TABERNAE, suoi vescovi IV, 106.
TREVERI, suoi monumenti cristiani IV, 140-146.
TRIARIO clivo V, 50.
TRIBUNO laticlavio III, 79, 151.
TRIBUNUS MILITUM JOVIORUM JUNIORUM V, 136.
TRICLINIARI letti nei mitriaci misteri I, 161-163.
TRICLINII pubblici per feste civili II, 52, 53.
TRIDENTE, segno dissimulato della croce I, 12, 49-65.
TRINITÀ, dogma espresso nelle antiche iscrizioni IV, 129, 130 — invocata in una lapide sepolcrale dell'Egitto VI, 30.
TRIOPIO, v. PAGO.
TRISAGIO II, 143-146.
TRIVULZI MUSEO in Milano, suo celebre vaso di vetro IV, 145, 146.
TROFIMO (s.) di Arles, suo elogio metrico V, 145.
TRONO, suo significato simbolico III, 125-140.
TUBI acquarii di piombo con epigrafi III, 152.
TURIBOLO III, 141.
TURIFICATIONIS *dies* nella persecuzione di Diocleziano VI, 163, 166.
TURNO, v. LAGO.
TURRITA, suo prete s. Fortunato II, 88, 114, 115.
TUSCIA congiunta con l'Umbria II, 82, 83 — sue origini cristiane II, 128, 129; V, 81-118 — suoi cimiteri cristiani II, 83 — v. TARQUINIA.
TUSCIAE PATRIMONIUM I, 112.
TUSCULANA, v. VIE.
TUSCULO e suo territorio e monumenti, massime cristiani III, 85-121, 125-155; IV, 83, 99, 107-116 — suoi vescovi III, 86, 112-115, 140, 154 — sua distruzione nel 1191 III, 118, 119.
TYSZKIEVICZ conte, collettore di antichità II, 151.

U

UCCELLI effigiati nei sepolcri cristiani II, 75; IV, 19, 64, 68; VI, 47, 48, 62-64, 91, 95 — sopra mattoni IV, 128; VI, 68 — coll'àncora III, 119 — v. COLOMBA.
UCRES, UCRIS, città dell'Africa VI, 164.
UGONIO Pompeo II, 14, 15.
UMBRIA, origini della provincia di questo nome II, 83, 84 — documenti scritti delle sue origini cristiane II, 89-93, 127-129 — suoi martiri II, 104-110 — spicilegio dei suoi monumenti cristiani II, 81-148 — suoi monumenti pagani VI, 157, 158 — v. FERENTILLO, SPOLETO, TUSCIA.
UNCIALI, v. LETTERE.
UNGHERIA, tazza di vetro quivi trovata IV, 144 — ipogeo cristiano con pitture del secolo quarto V, 150-152.
UNNI devastano nel 452 il Veneto ed Aquileia V, 142.
URBANO I pp., sua storia III, 50-53: IV, 86 — suo sepolcro I, 43-47; III, 31, 50-53, 58, 59, 69-79; V, 37 — sua immagine III, 59 — v. CHIESE.
URBANO (s.) vescovo, diverso dal papa di questo nome III, 50-52; IV, 86.
URBICULUS, disco votivo III, 113.
URIEL angelo I, 29.
URRACH (D') card., v. CORRADO.
URSUS maestro marmorario di scuola longobarda VI, 161, 162.
UTENSILI varii d'ogni materia e forma infissi nella calce esterna dei loculi sotterranei IV, 15, 20, 21, 54; V, 38, 39 — d'ogni specie d'uso domestico adorni di segni e di immagini cristiane I, 8; II, 76, 77; IV, 118-120, 151-158, 125-127 — donati alle chiese II, 24; III, 141.
UTRECHT, croce d'oro venuta colà da Costantinopoli I, 25.

V

VAISON, sue iscrizioni cristiane IV, 53, 54.
VALENTE e i tre VALENTINIANI impp., loro consolati II, 113.
VALENTINIANO II imp. V, 64, 65.
VALENTINIANO III imp. III, 37, 38.
VALENTINO (s.) vesc. e m., suo cimitero in Terni II, 85, 87, 99-102, 121.
VALENTINO (s.) prete di Sorrina V, 110, 111.
VALENTINO (s.) fratello di s. Zenone m. III, 53.
VALERIANO (s.) sposo di s. Cecilia III, 50, 53, 67.
VALERIANO imp. III, 52 — v. PERSECUZIONI.
VALERII MESSALA Publicoli Massimi, e loro casa sul Celio III, 153; IV, 93 — loro terre tra il Tusculo ed Albano III, 152, 153; IV, 114 — loro sepolcri nel Tusculo III, 153, 154; IV, 114 — si perpetuarono negli Aradii Valerii Proculi e Severi III, 152-154 — altri Valerii in Ariccia ed altrove IV, 105.
VALERIO (s.) IV, 105.
VALERIO SEVERO, sua insigne lucerna di bronzo III, 153; VI, 153.
VALILA (Flavio), donazioni da lui fatte alla chiesa II, 22-29, 41, 42, 58, 59, 69.
VANGELI, v. EVANGELI.
VASI entro i sepolcri III, 66; IV, 128 — v. AMPOLLE, VETRI.
VASO, simbolo del corpo mortale, VI, 31 — significati varii simbolici della sua immagine nei monumenti cristiani I, 60; II, 125.
VASO DEL SANGUE tuttora liquido in un cimitero della via Salaria IV, 13.
VASSALLETTO marmorario romano VI, 127-129.
VATICANO, quivi il sacrario del culto frigio I, 165 — v. BASILICHE, CIMITERI.
VEJO, frammenti di vasi di vetro IV, 146.

VELCII, gente etrusca, loro ipogeo V, 116, 117.
VELI (cioè cortine) nelle cristiane basiliche II, 57-64 — immagini sacre sopra essi effigiate II, 59-64 — aperti dinanzi all'anima introdotta nell'aula celeste IV, 96 — ai lati della cattedra III, 134.
VELI ALESSANDRINI II, 57.
VELITERNO territorio I, 112.
VELLETRI, suoi monumenti cristiani IV, 107.
VENDEMMIA, v. VITE.
VENERANDA accolta in paradiso da s. Petronilla, pittura del secolo quarto V, 123, 124; VI, 11-32.
VENEZIA, vaso di vetro IV, 146 — bassorilievo VI, 144.
VENEZIANI primi nel medio evo adoperarono i cognomi I, 140.
VENUSTIANO preside dell'Umbria sotto Massimiano II, 89.
VERANO (agro), v. BASILICA di s. Lorenzo, S. LEONE.
VERCELLI VI, 31, 32.
VERGA crucigera, simbolo di potere prodigioso III, 6, 7 — v. ASTA.
VERGINI SACRE e loro iscrizioni, memorie, monumenti II, 107.
VERO console d'anno incerto dopo Adriano, sua prolissa nomenclatura III, 105.
VERONA, v. ISOLA-RIZZA.
VERSI leonini III, 131, 132; VI, 114, 116 — ritmici *(quasi versus)* VI, 30.
VERUS CHRISTUS, formola contro l'eresia dei Marcioniti IV, 73.
VESCOVI, cattedra o trono simbolo del loro magistero III, 139, 140 — v. SPOLETO, TRES TABERNAE, TUSCULO.
VESTI adorne di simboli cristiani II, 60, 61 — v. LETTERE, PENULE.
VESTI tessute d'oro, v. ORI.
VETERANI V, 135, 136.
VETRALLA, suo monumento mitriaco I, 167.
VETRI — cimiteriali III, 135, 160, 161; IV, 21; V, 126-128; VI, 9 — tazze con lettere a rilievo in un cimitero della via Salaria IV, 20 — patena trovata in Colonia III, 161 — piatti, bottiglie, bicchieri, calici V, 39 — adorni di figure intagliate ad incavo IV, 141 — insigne tazza di questo genere in Podgoritza V, 153-155 — bicchieri adorni di immagini di pesci a rilievo IV, 142-147 — disco dipinto di singolare artificio IV, 21, 49 — lastre servite ad incrostarne pareti IV, 21 — pezzo di vetro piano entro un sepolcro di secoli bassi IV, 22 — tazze e bicchieri di fabbriche renane IV, 141-147 — tazze letterate IV, 20, 141 — encolpio pisciforme VI, 138-142 — v. AMPOLLE, DIATRETA, PATENE.
VIA LATA V, 50, 51.
VIA NOVA VI, 51-56.
VIBII SERENI, loro monumenti nel Tusculo III, 115.
VIBULLIA ALCIA seconda moglie di Erode Attico III, 66.
VICO, VICOMAGISTRI IV, 88, 116.
VICOVARO, sua chiesa dei ss. Cosma e Damiano VI, 130.
VIE ROMANE — Appia I, 104-106, 112; III, 47, 53; IV, 38, 41, 85-107; V, 87, 88; VI, 134 — Ardeatina I, 106; IV, 41; V, 5-35 — Aurelia VI, 104-109 — Cassia e Claudia VI, 142-152 — Flaminia II, 99-102, 119; V, 113 — Labicana III, 87, 121, 140, 141, 153, 155; IV, 41, 109-116; VI, 175 — Latina I, 105-109; III, 87-121; IV, 41, 83, 97-99, 107-112 — Nomentana I, 111; II, 106; IV, 12 — Portuense I, 107, 108 — Prenestina I, 112; IV, 41, 115 — Salaria nova I, 24, 42, 56, 57; II, 146; IV, 1-21, 43-47 — Salaria vecchia I, 59; IV, 46, 47 — Tusculana IV, 152.
VIENNA (d'Austria), suo museo II, 69.
VIGILI, loro quartiere in Trastevere I, 152.
VIGILIO pp. IV, 45 — sue relazioni con Belisario IV, 155-157.
VILLE ANTICHE sull'Appia IV, 85-100 — tusculane III, 85-121, 141, 149, 152 — in Posilipo, Baja, Pozzuoli V, 129-132 — con segni cristiani in Inghilterra III, 122, 123 — v. MONOGRAMMA, QUINTILII.
VINCENZO (s.) m., basilica dedicatagli nel 455 III, 145.
VINCENZO (s.) m. di Porto I, 41.
VINCENZO (s.) m. forse di Bevagna II, 99, 100.

VINDENA nell'Umbria II, 91-93.
VINDICATI, v. MARTIRI.
e bicchieri di fabbriche renane IV,
VIRICARIA *(fundus)* IV, 97.
VISCONTI Carlo Lodovico I, 126.
VISCONTI Ennio Quirino I, 7, 77, 78.
VISCONTI Pietro Ercole I, 67; III, 122.
VITALE (s.) uno dei figliuoli di s. Felicita IV, 7, 46.
VITALE (s.) m. presso Spoleto, e suo elogio metrico II, 94-112.
VITALE (s.) m. di Ravenna II, 112 — suo martirio effigiato, forse, in una teca III, 10, 11.
VITALE (s.), v. CHIESE, TITOLI.
VITALIANO vesc. del Tusculo a. 680 III, 86.
VITE e vendemmia, simboli sculti e dipinti II, 140, 141; IV, 64, 65, 78; VI, 142-145.
VITERBO V, 84-86 — suoi monumenti cristiani II, 35-37; V, 85, 110, 111; VI, 118.
VITIGE re de' Goti assedia Roma IV, 47, 152-157.
VITINEA corona intorno al monogramma II, 68.
VITO vescovo di Carrae IV, 148.
VITTORE (s.) martire celebre di Milano VI, 22, 31, 32.
VITTORE (s.) mart. in Otricoli II, 123.
VOCLANNIORUM VICUS presso Treveri IV, 140.
VOGÜÉ (DE) scopre nella Siria insigni monumenti cristiani I, 29; II, 133.
VOLGARE italiano, suo monumento falsamente citato come anteriore al mille I, 141.
VOLGARE latino, v. LATINO.
VOLUME, sul quale è effigiato il monogramma di Cristo III, 39.
VOLUNNII, loro sepolcro presso Perugia II, 83, 84.
VOTARE in senso di *consecrare* II, 103.
VOTI e loro epigrafi cristiane I, 33-37; II, 65-70; III, 34-42, 112, 113 158; IV, 154; V, 64, 65; VI, 170-173.
VOTIVI DISCHI, v. CLIPEI, DISCHI.
VOTIVO monumento scritto e figurato III, 36-40 — v. CLIPEI.
VULCI, suoi monumenti cristiani V, 84, 112-116.

W

WADDINGTON Guglielmo I, 19, 26, 120.
WALLIA, nome gotico II, 23.
WILSHERE, collettore di monumenti cristiani I, 81; III, 36, 40, 122.
WILLMANS G. VI, 163.
WINGHE (DE) III, 111 — sue esplorazioni sotterranee e suoi disegni e manoscritti II, 11.

X

X lettera iniziale del nome di Cristo I, 12; IV, 78.

Z

ZACONUS, cioè *diaconus* III, 102.
ZENONE (s.) m., chiesa a lui dedicata presso l'Appia III, 53, 56 — v. CIMITERI.
ZETACISMO III, 102.
ZONISUS equivalente a *Dionysius* III, 102.
ZOROASTRO I, 158.
ZOSIMA (s.) m. di Porto I, 37-41; IV, 67.
ZOTICO (s.) m., suo cimitero presso la Labicana III, 121, 146, 153-155; IV, 83, 112-116; VI, 175.

INDICE GRECO

I nomi e le parole greche delle iscrizioni
sono registrate nei primi due indici epigrafici

Ἅγιον μαρτύρι(ο)ν IV, 13.

Βάρβαρ nome dato ai demoni serpentiformi II, 40.

Ἑτοιμασία, significato di questa voce nelle scritture e nell'arte bizantina III, 127-139.

Καλώνυμος, appellativo di chi aveva bello e ben appropriato nome II, 103.

Μαρτύρι(ο)ν, cripta de' martiri IV, 13.

Σιγνόχριστον, nome dato alle gabate adorne del monogramma di Cristo II, 68.

Σωτηρίκια, medaglie di devozione VI, 141.

INDICI EPIGRAFICI

ETRUSCO

OϤAϢ (*Larth*, Lartius) V, 116.
ϽAϢϢƎƆ (*Velchas*, Velcius) V, 116, 117.
VϽƎƆ IVO (formola sepolcrale di incerta interpretazione) V, 116.

GRECO

I. *Nomina propria, divina, angelorum, hominum.*

ΑΙΛΙΑ ΡΗΓΙΝΑ III, 68.
ΑΘΑΝΑCΙΟC I, 18, 22, 23, 116.
ΑΘΗΝΟΔΩΡΟC IV, 16.
ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC I, 22, 23, tav. VII, 1.
ΑΡΜΕΝΙΑ ΦΗΛΙΚΙΤΑC III, 68.
ΓΑΒΡΙΗΛ I, 25-31, 115-21.
ΓΑΜΙΚΟC VI, 61.
ΕΛΛΑC VI, 61.
ΕΜΜΑΝΟΥΗΛ I, 29.
ΕΥCΧΗΜΩΝ IV, 63.
ΖΩCΙΜΗ II, 75.
ΗΔΗΑ V, 157.
ΗΡΩΔΗC III, 65.
ΘΕΟΔΟΤΗ IV, 63.
ΙΑΝΟΥΑΡΙΑ I, 12.
ΙΕCΟΥC V, 157.
Ι*ησο*ῦC Χ*ριστό*C I, 25.
ΚΑCCΙΟC I, 7, 8.
ΚΑC*σιος* ΓΕΜ*ελλος* VI, 90.
ΚΥΘΡΑC V, 157.
ΛΕΟΝΤΙΟC VI, tav. X, 2.
ΛΕΥΚΑΔΙΑ VI, 61.
ΜΑΡΙΑ V, 157.
ΜΗΝΑC (ΑΓΙΟC) III, 25, 29, 30.
ΜΙΧΑΗΛ I, 25-31, 115-21.
ΜΟCΧΑC V, 157.
ΝΑΤΑΝΗΛΟC V, 157.
ΟΥΛΠΙ*α* ΚΟΝΚΟΡΔΙΑ VI, 42, 68.
ΟΥΡΑΝΙΑ III, 65.
ΟΥΡΙΗΛ I, 29.
ΠΑΚΤΟΥΜΗΙΑ ΠΑΥΛΑ I, 56.
ΠΕΤΡΟC III, 25, 26 tav. II, 4.
CΕΠΤΙΜΙΟC ΠΡΑ*ιτεξ*ΤΑΤ*ος* ΚΑΙΚ*ιλιανος* (?) III, 48.
ΤΙΤΙΑΝΗ VI, 40, 64.
ΤΡΟΥΠΕΙΑ ΡΟΥΦΕΙΛΙΑ ΡΕΝΑΤΑ IV, 62.
ΦΗΛΙΞ VI, 92.
ΦΛΑΒΙΑΝΟC ΟΛΥΜΠΙΟC I, 56.
ΦΛ. ΠΤΟΛΕΜΑΙΟC ΠΡ. VI, 42, 68.
ΦΛ. CΑΒΕΙΝΟC VI, 40, 64.
ΧΡΗCΤΟC VI, 92.

II. *Index rerum et verborum*

ΑΔΕΛΦΟΙ IV, 40.
ΑΝΑΠΑΥCΙC IV, 16.
ΑΞΙΩC βιώτας III, 48.
ΑΥΓΟΥCΤΑΛΗC ΛΑΝΚΙΑΡΙC III, 83.
ΒΙΖΙΘ *(bixit)* II, 75.
ΓΕΝΟΙΤΟ I, 114, tav. IX.
ΔΟΥΛΟC ΤΟΥ θεοΥ III, 48.
ΕΙΒΩ III, 8.
ΕΙΡΗΝΗ ΠΑCΙ V, 28.
ΕΚΛΗCΙΑ ΚΑΘΩΛΙΚΗ V, 128.
ΕΝ ΑΓΑΘΟΙC IV, 20.
ΕΤΟΙΜΑCΙΑ ΤΟΥ ΘΡΟΝΟΥ III, 127-130.
ΕΥΚΑρισΤΗCΩ ΤΩ ΩΝΟΜΑΤΙ CΟΥ (Κύριε) III, 48.
ΕΥΛΟΓΙΑ III, 7, 22, 25, 29, 30.
ΕΥΜΕΡΙΤΩ (εὐμοιρείτω) III, 65.
ΖΗCΗC IV, 144; VI, 92.
ΙΧΘΥCΩΤΗΡ I, 53; II, 36; IV, 77, 88.
ΙΧΘΥC ΖΩΝΤΩΝ I, 59.
ΚΑΘΩΛΙΚΗ ΕΚΛΗCΙΑ ΑΓΙΑ κΥΡίου V, 128.
ΜΗΤΗΡ IV, 63.
ΝΙΚΑ I, 32.
ΟΥ ΜΕΤΕΝΟΗCΑ ΚΑΝ ΩΔΕ CΟΙ (Κύριε) ΥΠΕΡΕΤΗCΑ III, 48.
ΠΑρέδωκε ΤΗΝ ΨΥΧήν τω ΘΕΩ III, 48.
ΠΙΕ ΖΗCΑΙC IV, 20.
ΠΙΕ ΖΗCΑΙC ΕΝ ΑΓΑΘΟΙC IV, 20.
ΠΙΕ ΖΗCΑΙC ΚΑΛΩC IV, 144.
ΠΝΕΥΜΑ ΕΙC ΑΝΑΠΑΥCΙΝ IV, 16.
CΚΕΝΗ VI, tav. X, 2.
CΩCΑΙC I, 53.
ΤΕΚΝΟΝ IV, 16.

III. *Notae*

Γ (Γαβριήλ) I, 25-31, 115-121.
ΓΒ (Γαβριήλ) I, 25-31.
Ζ (Ζήσαις) IV, 141.
Θ. (Θεῷ) I, 12.
ΙC ΧC (Ἰησοῦς Χριστὸς) I, 25.
ΙΧΘΥC (Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Ὑιὸς Σωτήρ) I, 53, 59; II, 36; IV, 77, 88.
ΙΧΥΘ (Ἰησοῦς Χριστὸς Ὑιὸς Θεοῦ) III, 133.
Μ (Μιχαήλ) I, 25-31, 115-121.
ΜΡ ΘΥ (Μήτηρ Θεοῦ) I, 25.
ΜΧ (Μιχαήλ) I, 25.
ΠΡ. (πραίτωρ, πρεσβύτερος) VI, 42, 68.
CΥΜΒ (συμβίοι) VI, 42.
Χ (Χριστος) I, 8-31, 115-121.
ΧΘΥC (Χριστὸς Θεοῦ Ὑιὸς Σωτήρ) IV, 77.
ΧΙΘΥC (Χριστὸς Ἰησοῦς Θεοῦ Ὑιὸς Σωτήρ) I, 120.
ΧΜΓ (Χριστὸς, Μιχαήλ, Γαβριήλ) I, 8-31, 115-121.

LATINO

I. *Temporum notae (ante annum millesimum) in ordinem relatae.*

Anno 126

VERO III COS IV, 55.

A. 134

SERVIANO III COS IV, 87.

Inter annos 207-327

MAXIMO..... *Conss.* VI, 88.

A. 356

Constantio AVG. VI*ii et Iuliano ca*ES. CONS*s.* VI, 15.

A. 361

TAVRO ET FLORENTIO CONSS. VI, 47.

A. 366 vel 371, 374, 377, 380

FL. GRATIANO.... VI, 89.

A. 375

POST CONSVLATVM GRATIANI AVG. III ET FLAVII EQVITI II, 75.

A. 383

*Merob*AVDE ET *saturnino* VI, 89.

A. 384

*Clearco et r*ICOMEDE VI, 89.

Inter annos 386-422

CONSVLATV HONORI.... II, 113.

A. 387

D. N. VALENTINIANO AVG. TER ET EVTROPIO V. C. CONS. I, 14.

A. 390

Valentiniano AVG IIII ET NEVTE*rio v. c.* V, 16.

A. 392

POST CONS. FL. TATIANO ET QVINTI AVRELI SYMMACHI VV. CC. (V IDVS IAN.) VI, 14.

A. 395

ANICIO OLYBRIO ET PROBINO VV CC CONSS V, 27, 53.

A. 397

CAESARIO ET ATTICO COSS. V, 53.

A. 419

CONSS. *Monaxii* ET PLINTAE VV. CC. V, 89.

A. 458, 462,466, 471, 473, 474, 475.

*cons. d. n. l*EONIS IV, 30.

A. 530

INDICTIONE VIII POS*t* CO*nsu*L*atum* DECITI IVNIORES V. C. (XIIII KAL. FEBR.) V, 145, 146.

INDICTIONE NONA LAMPADIO ET ORESTE VIR*is* C. CONS. (DECIMO KAL. NOV.) V, 146.

A. 536-538

.... *cons.* VILISARI·VC III,142.

A. 783

IND. VI. TEMP. DN HADRIANI PAPAE IV, 25.

II. *Nomina propria, divina, angelorum, hominum* (*)

Abram V, 153.
Abundantius VI, 93.
Achilles (antistes) II, 117, 118.
Achilleus (martyr) V, 20.
Acilleus VI, 8, 9.
Acillis VI, 9.
Adelfia (c. f.) III, 83.
Ademarus (episcopus) I, 49.
Adrian.... IV, 113.
Adventa VI, 57.
Adventus IV, 70.
Aelia Crescentina VI, 59.
Aelia Secunda VI, 59.
Aelia Silvina V, 98.
Ael(ius) Maximu(s) IV, 63.
P. Ael. Rufinus VI, 57.
Ael(ius) Sabini(anus) IV, 63.
T. Aelius Se.... VI, 57.
Aemilius IV, 58.
Aermes IV, 59.
L. K. (Kaeso?) Aetius Brittianus I, 9, 10.
Afra II, 111.
Agape VI, 63.
Agatopus (martyr) III, 71.
Agnes (s.) III, 42, tav. XII.
Agrippinus VI, 61.
Alexander (sanctus episcopus) VI, 151.
(Alex)ander I tav. IV, 14.
Alo VI, 123.
Alunnianus III, 99.
Ambrosia VI, 106.
Anastasius I, 138, 141.
Andreas (apost.) II, 8.
Andreas VI, 117.
Angelus VI, 123, 125.
Annibonius I tav. VIII.
Annius Felix VI, 57, 97.
Annius Ser. I, 79-84.
Antoninus (aug.) I, 134.
Antusa VI, 98.
Apollinaris (sanc.) III, 156.
Apollonaris (s.) III, 42, tav. XII.
Apollonius VI, 108.
Appaea Q. F. Secunda VI, 157.
Apriles (Aprilis) V, 146.
Asclipius V, 145.
Asella IV, 119.
Asellicus VI, 97.
Asterius III, 37.
Athal(aricus) (rex) II, 78, 161.
Athenius Augustinus VI, 106.
Aufidius (presbyter) IV, 140.
Augendus I, 79.
Augurina IV, 140.
Augurius (diaconus) IV, 140.
Augustus IV, 55.
Aureli.... IV, 86.
Aure(lia).... III, 148.
Aur. Felicitas IV, 113.
Aurelia Maxima IV, 64.
(Aur)elia Nicostrata VI, 100.
Aurelia Procope IV, 52.
Aurelius Agathopus IV, 64.
Aur. Biaturinus V, 11.
Aur. Ca..... VI, 97.
Aurel. Clemens IV, 53.
M. Aurelius (Commodus Antoninus Aug.) I, 156.
Aur. Constantius V, 11.
Aur. Heliodorus (prt) II, 31.
M. Aurelius Ianuarius VI, 57.
Aurelius Iulianu(s) IV, 64.
Aur. Lauren(tius) V, 11.
Aurelius Leontius III, 147.
Aurelius Prim(ianus) III, 147.
Aurelius Primus IV, 52.
Aur. Theofilus IV, 148.
Aurelius V.... IV, 57.

(*) I nomi proprii segnati nelle date non sono registrati in quest'indice, perchè lo sono stati nell'indice precedente.

Balentinus V, 126.
Balerius VI, 106.
Balerius (comes) III, 83.
Barbarus *(nomen equi)* IV, 135.
Basileus VI, 136.
(Ba)silius VI, 51.
Bassalectus VI, 129.
Beatus V, 27.
Bebius Secundinus VI, tav. VIII, 4.
Bellina VI, 101.
Benedicta IV, 74.
Benedictus IV, 74.
Benenata I, 148.
Benignus I tav. II; IV, 134.
Bitorta V, 137.
Bitus (s.) III, 42, tav. XII.
Bonifatius V, 44.
Bonosus V, 41.
Brancatus (s.) III, 42, tav. XII.
Brittius Dalmatius II, 113.
Ca..... VI, 97.
Q. Caecilius Q. F. Arn. Marcellus III, 95.
Caesia An..... VI, 96.
Caesius VI, 96.
Calledrome IV, 73, tav. IV, 5.
Callistus I tav. IX.
Calventia (virgo) II, 95.
Cantianilla (s.) III, 41, 157.
Cantianus (s.) III, 41.
Cantius (s.) III, 41, 157.
Capito I tav. VIII; IV, 41.
Cassanus (sanc.) III, 156.
Cassianus (s.) III, 42, tav. XII.
Cassus Domninus I tav. IV, 12.
Catellus I tav. VIII; IV, 41.
Cautes (deus) I, 126.
Celetinus IV, 59.
Chre(s)tus (Christus) IV, 21.
Claudia Felicissima II, 32.
Claudia Aug. lib. Proposis IV, 124.
Claudius Atticianus (lector) II, 32.
Ti. Claudius Caesar Aug. German. IV, 124.
Cl. Eutyches III, 98.
Cl. Irenicus III, 98.
Cl. Pothumenus III, 98.
Ti. Claudius Sabinus I, 11.
Clemens (sanctus) I, 141.
Clementia IV, 132.
Cleopatra V, 97.
Clodius Hermogenianus (Olybrius) v. c. V, 62.
Cocceia Athenais IV, 52.
Colgius (Ma)ximi(anus) V, 115.
L. Colgius L. F. Silvinus V, 115.
Colonicus VI, 171.
Constantinus IV, 41.
Constantius IV, 17, 135.
Cornelia Olympina IV, 105.
L. Cornelius Pupul(us) IV, 51.
Cosmas (magister) VI, 128.
P. Crastinus P. F. Paulus VI, 157.
Crhe(s)tus IV, 62.
Crispina III, 39.
Crispinus II, 68.
Cyria (?) I tav. VIII.
Cyriacus I tav. VIII; VI, 100.
Damasus episc. III, 72.
Damasus (papa) IV, 159.
Daniel V, 153.
Decia Rufina III, 98.
Decurius (martyr) VI, 171.
Deodatus VI, 128.
Deusdedet I, 33.
Deusdedit (cardinalis) IV, 41.
Dexter V, 48.
Dinman (Ionas) V, 153.
Domitia Lucilla IV, 55.
Domitius Carpus IV, 55.
Dulcaia VI, 108.
Egnatius Victo... II, 86.
Elefanto I, 14.
Ell(adius) VI, 98.
Elpidefor IV, 57.
Elpideforus IV, 57.
Elpidius v. c. V, 41.

Emilianus VI tav. VII, 10.
Epicrate IV, 51.
Evam V, 153.
Eudocia (aug.) III, 37.
Eudoxia (aug.) III, 37.
Eventianus IV, 56.
Euplogius V, 48.
Euporus VI, 63.
Eusebius (episcopus et martyr) IV, 159.
Eusebius VI, 27.
Euticianus VI, 61.
Euticius V, 101.
Eutych... IV, 54.
Fabius VI, 106.
Fau.... VI, 101.
Favor (lector) II, 32.
Faust.... VI, 99.
Faustina (sancta) I tav. VIII.
Faustina VI, 99.
Faustus VI, 106.
Felician.... VI, 102.
Felicissima IV, 63.
Felicissimus (martyr) III, 71.
Felicissimus V, 63.
Felix (martyr) VI, 31.
Felix IV, 52; VI tav. VII, 9.
Festus VI, 48.
Firm.... IV, 63.
Fl.... VI, 102.
Flabia Prisca IV, 62.
Flavilla VI, 40, 64.
Fl. Atalancus V, 137.
Fl. Concordius (v. p.) VI, 47.
Fl. Dassiolus V, 135.
Fl. Florentius VI, 90.
Fl. Gaudentius IV, 32.
Fl. Hospitianus II, 109.
Fl. Maximianus V, 98.
Fl. Tertullus III, 40.
Fl. Titianus (clarissimus vir) VI, 68.
Fl. Victor.... VI, 90.
Florentinus I tav. VII, 4; II, 36.
Florus (praeses) VI, 163.
Fortunata IV, 21, 62.
Fortunatus (episc.) III, 112.
Fortunatus VI, 168.
(Fortun?)ula IV, 56.
Fotunata IV, 63.
Ga.... I, 146, 148.
Gabriel (angelus) II, 39.
Gaudentius V, 128.
Gemellia V, 45.
Geminus VI, 59.
Georgius (presbyter) VI, 114.
Germanus *(nomen equi)* IV, 135.
Gerontius IV, 134.
Gil. VI, 125.
Gregorius (s.) VI, 161.
Gregorius (pp. IIII) II, 67.
Gregorius (pp. V?) IV, 41.
Guitto VI, 120, 122.
Hadrianus (papa) IV, 25.
Helpis VI, 93.
Heraclida (epis.) II, 65.
Heraclius IV, 159.
Hilar.... VI, 102.
Hildericus Dagileopa VI, 161.
Homonius I, 14, 15.
Honorata IV, 32.
Hormisda (papa) I tav. X, 1.
Hyppolitus (s.) III, 42, tav. XII.
Iacobus VI, 127.
Ianua.... VI, 102.
Ianuaria IV, 72.
Ianuarius (martyr) III, 70, 72.
Ianuarius V, 48.
Iesus II, 124.
Iesus Cristus II, 39.
Innoc.... VI, 163.
Intimius II, 68.
Ioannes (evang.) II, 125, 156.
Ioannis (vv.) III, 41, 157.
Iohannes et Paulus (ss.) IV, 41.
Iohannes (archipresbyter) IV, 41.
Iohannes (pb) I tav. VIII.
Iohannes VI, 117, 120, 122, 125.
Isidora IV, 59.
Italicus V, 45.
Iulia A.... III, 148.

G. Iulia Agrippina VI, 57.
Iulia Apronia VI, 109.
Iulia Pia (aug.) I, 134.
Iulia Supera IV, 53.
Iulia Valeria Serenilla IV, 53.
Iulianus IV, 70.
C. Iulius Fortunatus I, 12.
Iunia IV, 58.
Iunius Bassus (v. c.) II, 27, 43.
Ivo VI, 130.
Iustinus VI, 14.
Iustus (martyr) VI, 171.
Kandida Marta VI, 106.
Karisia VI, 15.
Laea IV, 76, tav. IV, 5.
Laiarus V, 153.
Latinus (s.) III, 41, 157.
Laurentius (v. s.) III, 41, 157.
Laurentius VI, 127.
Lea VI, 95.
Leo (s.) VI, 161.
Leo (prb.) III, 114.
Leo V, 66; VI, 122.
Leopardus II, 75.
Leucis II, 122.
Liberius (papa) II, 109.
Liberius VI tav. VII, 12.
Ligurius Sucesus III, 36.
Livia Nicarus I tav. V.
Livia Primitiva I tav. V.
Locria Sapricia IV, 61.
Lucas (evang.) II, 125.
Lucius IV, 41.
Lupercilla I, 134.
Lygyrius III, 36.
Macarius V, 48.
Marcella III, 99.
Marciane IV, 17, 18.
Marcian(us) VI, 48.
Marcus (evang.) II, 125, 156; VI, 125.
Marcus VI, 15.
Maria (domna) III, 42, tav. XII.
Maria (sanc.) III, 156.
Maria (sancta) II, 67.
Maria (sancta semper virgo et Dei genitrix) I tav. IX.
Maria (virgo) VI, 114, 120, 122.
Marinianus VI, 47.
Martinus (s.) III, 42, tav. XII.
Martinus (sanc.) III, 156.
Martinus VI, 57.
Massarius Donnaincasa VI, 123.
Matrona VI, 168.
Mattius (evang.) II, 156.
Maxima VI, 95, 99.
Maximianus III, 37, V, 41.
Maximus VI, 95.
Maxsimilianus II, 68.
Meldina VI, 123.
Mercurius (pb) I, 143, tav. X, 1.
Mercurius VI, 95.
M. Metilius P. F. Cl. Aquillius Regulus Nepos Fronto (cos) III, 148.
Minervinus V, 45.
Q. Minucius Atimetus I, 37.
Mus IV, 71.
Nabira I tav. VIII.
Nereus (martyr) V, 20.
Niceforus III, 41, 157.
Nicolaus Ranucii VI, 119.
Nicostrata VI, 100.
Ninus II, 74; VI, 100.
Nisus IV, 124.
Nivalis VI, 168.
Noctohamus I, 63.
Nonius Atticus (v. c. et inlustris) VI, 153.
Olibrius (v. c.) V, 62.
C. Oppius Res(titutus) I, 80.
Pancratius (sanc.) III, 156.
Panvinus (prior ecclesiae) V, 114.
Pascasia VI, 108.
Pascentius VI, 52.
Pasifilus VI, 153.
Paulina IV, 51.
Paulus (apost.) II, 15; V, 63, 145, 147.
Paulus (levita) IV, 25.

Paulus V, 63; VI, 19; VI, 125, 126.
Paulus, v. Iohannes.
Petronella (mart.) V, 124.
Petronia II, 75.
Petrus (apost.) II, 15, 117, 118; V, 147, 154; VI, 161.
Petrus (domnus) IV, 121, 153.
Petrus (sanctus) V, 145.
Petrus (subdiac.) I tav. VIII.
Petrus Ranucii VI, 118.
Petrus V, 145; VI, 117, 118, 125.
Picentia Legitima II, 109.
Pizita VI, 89.
Plotina (aug.) I, 9.
Policli(us) V, 45.
Pomponia Hermione IV, 59.
T. Pomponius Hermias IV, 59.
T. Pomponius Thallus IV, 59.
Pontianus V, 97.
Posidonius VI tav. VIII, 1.
Primulio VI 46.
Prisca VI, 95.
Priscillianus V, 125.
P. Adventus IV, 70.
Pusinnio II, 68.
Putiolana * III, 147.
Quintilianus I tav. VII, 5; II, 36.
Quintilii (duo) IV, 86, 89.
Quintilius Condinus IV, 86.
Quintilius Maximus IV, 86.
Quintus IV, 41.
Quiriacus VI, 105.
Quirinus (s.) III, 157.
Rabonus Secundus IV, 62.
Rainerius VI, 123.
Ranieri VI, 117.
Ranucius VI, 118, 119.
Redemptus VI, 79.
Refrigerius (v. c.) III, 153.
Refrigerius (c. p.) III, 153.
Regina VI, 102.
Rigina IV, 32.
Romanilla VI, 96.
P. Rubrius Lat(inus) V, 61.
Rufina VI, 61.
Rufinus I, 134; VI, 95.
Sabastianus (s.) III, 42, tav. XII.
Sabina VI, 94.
Saecul(aris) I, 86, 87.
Salvius VI, 168.
Santianus (s. *lege* Cantianus) III, 157.
Sarabonus (presb.) III, 112, 113.
Sasso VI, 125.
Saturninus (martyr) V, 94.
Seberina IV, 62.
L. Septimius Primitius IV, 53.
Sergius (episc.) I tav. VIII.
Servilianus (martyr) III, 77.
Servus Dei V, 44.
Severa II, 75; V, 119.
Severus (s.) III, 42, tav. XII.
C. Sevius Celsus V, 85.
L. Sevius L. F. Clemens V, 85.
Silvestrius (sanctus) III, 38.
Simphorianus (martyr) V, 94.
Simplicia VI, 96.
Simplicius (martyr) III, 77.
Simplicius (papa) II, 8.
Simplicius IV, 53, 71; VI, 57, 96.
Siricius (episc.) I, 47.
Siricius III, 33; VI, 80.
Sisinnius (martyr) V, 94.
Sozon IV, 71.
Spes (episcopus) II, 95, 113.
Spes V, 78; VI, 94.
Spiritus IV, 132.
Stercorius IV, 59.
Surrentinus I, 16.
Susanna (sancta virgo et martyr) I tav. VIII.
Susanna V, 154, VI, 101.
Sustus IV, 94.
Syagr(ius) III, 123.
Syra III, 37.
Tacconus VI, 123.
Tertylla V, 97.

* Vedi la prefazione a questo volume di Indici.

Q. Tettienus T. F. Qui. Macer VI, 157.
Theodosius (II imp.) III, 37.
Tiberianus (proc.) I, 14.
Timinia Soteris VI tav. VIII, 1.
Timotheus (martyr) V, 94.
C. Tittienus P. F. Paulus VI, 157.
Traianus (aug.) III, 95.
Trastollenza VI, 123.
Trofomus (s.) III, 42, tav. XII.
Tul. Marcel... VI, 98.
Turtura VI, 105.
Valentinus IV, 57; V, 128.
Valentio IV, 70.
Valer. Isias VI, 57.
Val. Rufina V, 10.
Valeria Sebera Laeontia (c.f.) III, 153.
Valerii IV, 92.
Valerius Balbus VI, 41.
C. Valerius Heracles I, 156.
Valerius Messala III, 152.
C. Valerius Paulinus III, 152.
L. Valerius L. F. Quietus IV, 105.
Valila II, 23, 42.
Variosus V, 135.
Vasconius I, 14, 15.
Vassaletus VI, 127, 128, 129.
Veneranda V, 123; VI, 13.
Verus (cos.) IV, 55.
Vibia Eromene IV, 53.
Victor III, 38.
Victoria IV, 55.
(Vict)orinianus VI, 98.
Vil(licius) Aug(ustalis) IV, 87.
Vincentia V, 27.
Vitalio IV, 70.
Vitalinus VI tav. VII, 11.
Vitalia II, 156.
Vitalis (martyr) II, 95.
Vitus (sanc.) III, 156.
Vivianus III, 147.
Volusius Torquatus Fronto (cos.) III, 150.
Voni(fatia) VI, 100.
Ursus (prior) VI, 120.
Xystus (episcopus) III, 139.
Xystus (III pp.) V, 147.
Ypolitus (sanc.) III, 156.
Zenovius II, 66.
Zoninus V, 49.
Zosime IV, 70.
Zotice V, 72.
Zoticus IV, 55; V, 72.

III. *Index rerum et verborum* *

A

abet sede III, 114.
abunculo (*avunculo*) VI, 108.
(acc)edens ad sanctorum locum VI, 27.
accipis solidum V, 49.
ae *pro* e II, 113, 118; III, 40; IV, 25.
aedilis V, 85.
(in) aetate (sua vixit) III, 153.
(per) aetatem sene peccato VI, 27.
aetatis annos vixit VI, 109.
aeternalis domus VI, 15.
(in) aeternum VI, 57.
Agustas (*Augustas*) V, 148.
(A)lexan(drina classis?) VI, 87.
alio (*alteri*) V, 137.
(ab) Als(io) V, 115.
altare tibi Deus I, 143.

* Le frasi dei carmi sono state generalmente ommesse, come fu fatto negli indici della prima serie: le iscrizioni metriche sono indicate sotto il vocabolo *metricae inscriptiones*.

altaris honorem fecit II, 95.
alumnus, v. amumnus.
amantissimae IV, 56, 57.
amator loci sancti I, 33.
amicorum omnium carissimo IV, 132.
(in) amore sancti .... VI, 161.
amumnu(s) (*alumnus*) IV, 134.
anathematis vinculo subiaceat IV, 41.
ancilla III, 38.
angeli II, 143 — cum angelis V, 114.
anima bene(merens), bona III, 147 — sancta IV, 74.
anima in pace V, 125.
(anim)am reddidit Deo IV, 148.
annoente Deo IV, 94.
annus (*annos*) V, 148.
antiquarius V, 41, 52, 53.
antistes I, 156.
antistes XPI DNI II, 117.
apostoli II, 143.
apostolicae sedis honore fruens V, 147.
apostolici pontifices I tav. VIII.
apostolicum culmen I tav. VIII.
apostolicus coetus III, 132.
apostolorum princeps I tav. VIII.
apostolus V, 63.
Appía via I tav. VIII; IV, 41.
Appiae patrimonium I tav. VIII.
arca V, 135, 137.
arcae curator V, 85.
archipresbyter IV, 41.
Ardeatina via IV, 41.
area Macari V, 48.
ar(genti) p(ondo) V, 135.
Aricinus clivus I tav. VIII.
arispex V, 85.
aruspicum LX ordo V, 85.
augur III, 150.
Aug(usti) lib(ertus) IV, 52.
aurari jussit VI, 117.
aurifes IV, 40.
aurifex IV, 40.
aus (*avus*) III, 98.
autrix IV, 75.
avia IV, 105.

B

B pro V passim.
Baetica prov. III, 95.
barbar II, 39, 40.
barbaricus campus I tav. VIII.
baselica sancti Petri et Pauli V, 145.
basilica apostoli Pauli V, 63.
basilica Pauli V, 66.
Batavi seniores IV, 81.
beatissimo martyri III, 72.
Bellitrinense territorium IV, 41.
bene de (me) meritu(s) IV, 64.
bene facere IV, 132-134.
bene refrigera IV, 72.
bene requiescunt V, 94.
bene tibi de meis (feci) IV, 132, 133.
benedicta in ☧ IV, 74.
benedictus IV, 71.
berus (*verus*) ☧ IV, 71.
bibe multis annis IV, 144.
bibe vivas multis annis IV, 145.
bibe zeses IV, 144.
bibus sibi fecit VI, 102.
bonae memoriae V, 145, 146, 148.
bonitas IV, 75.
bono praestatori pauperum IV, 132.
botum I, 33; III, 37, 42, 157.
brevia ecclesiae I tav. VIII.
bulla V, 46.
busta III, 142.

C

Caesarianus fundus I tav. VIII; IV, 41.
cami(nus) V, 154.
campidoctor numeri Batavorum seniorum IV, 81.
campus barbaricus I tav. VIII.
candidatus divi Trajani III, 95.
Capitonis fundus I tav. VIII; IV, 41.
carbonariorum fundus IV, 41.
cardinalis I, 138; IV, 41.
carissimo amicorum omnium IV, 132.
(pro) caritate IV, 140.
caro et carissimo filio IV, 64.
Carrhenus civis IV, 148.
Casa Catelli fundus IV, 41.
Casa Luci fundus IV, 41.
Casa Quinti fundus IV, 41.
Casacellensis fundus IV, 41.
casae et vineae I tav. VIII.
castissimi pudoris circa maritum IV, 75.
Casula fundus I tav. VIII.
cata I tav. VIII.
cata nomen IV, 74.
cave malu(m) VI, 39, 56.
Celimontium V, 41, 55, 56.
centenarius ex officio praefecti Illyrici et Daciae ripensis IV, 81.
cepit perfecit (opus) I, 138.
cesquenti IV, 76.
civis Carrhenus IV, 148.
civis Romanus VI, 122, 127.
Claudiana (officina) I, 14.
clerus V, 137, 138.
clerus sanctae nostrae ecclesiae I tav. VIII.
clivus Aricinus I tav. VIII.
coh(ors) XII urb(ana) V, 45.
coiux II, 32; IV, 59.
collemontia II, 39.
comes III, 83.
comes pictorum III, 37.
concessi, v. fugi.
conda (*quondam*) V, 145.
condicio I tav. IX.
confessi VI, 171.
confessor V, 101, 103.
coniuge (*coniux*) IV, 132.
coniugi digne IV, 75 — dulcissimae et inconparabili IV, 53.
conpar III, 83; VI, 15.
conparavit, conparaverunt V, 135, 137.
conposuit versos VI, 48.
consignata a Liberio papa II, 109.
consul ex kal. Januariis III, 150.
consul ordinarius II, 28, 43, 44.
consulatus Corneti VI, 117.
contubernalis IV, 124.
Cornetum VI, 116, 117.
corpori bene fecit IV, 134.
corpus massae I tav. VIII.
corpus (terra)e reddidit IV, 148.
Cosconis fundus IV, 41.
credidimus faciendum III, 153.
creditae speculationis cura IV, 41.
cruoris * depositio VI, 163.
crypta palati I, 156.
culmen, v. apostolicum.
cum suis III, 37.
cuncta fraternitas V, 137, 138.
Cunicli lacus II, 75.
curator arcae bis V, 85.
Curtianus fundus I tav. VIII.

* Vedi l'avvertenza a piè dell'anno VI.

D

Dacia ripensis IV, 81.
davi (*dabit*) fisco V, 135.
de arte sua III, 40.
de donis Dei et domni Petri IV, 121, 153 — et sanctae Mariae II, 67.
de meis IV, 132.
de regione VIIII a lacu Cunicli II, 75.
de statione I, 16.
decessit III, 147; VI, 96, 97.
dedicavit II, 28, 43.
defunctus VI, 108.
demisit luctum sempiternum VI, 108.
denontio II, 39, 40.
Deo (anim)am reddidit IV, 148.
Deo annoente IV, 94.
Deo gratias VI, 174.
Deo laudes VI, 174.
Deo servientes IV, 41.
Deo vivat V, 127.
(in) Deo, in Deo vivas I, 12; IV, 17; IV, 141; V, 76-79, 126, 128; VI, 153.
(in) Deo ☧ I, 15; V, 126; in Deo A ☧ Ω I, 15.
deposita corpora V, 92.
depositio II, 113.
depositio celebratur VI, 151.
depositio cruoris * sanctorum marturum VI, 163.
depositus, deposita III, 142; V, 16, 89, 101, 119, 123; VI, 14, 15, 47, 48, 52, 99, 106, 107.
depossio II, 75.
Deus angelorum qui fecit resurrectionem II, 143.
Deus apostolorum qui fecit remissionem II, 143.
Deus prophetarum qui fecit redemptionem II, 143.
D(eu)s ☧ VI, 46, 47.
Deus pater V, 127.
Deus refrigeret IV, 55.
deus sol invictus Mithra I, 156.
diaconabus I, 99.
diaconus IV, 140.
diaes lunis V, 27.
dicor (Januarius) V, 48.
d(ies) sanctorum kl. A(u)gustas V, 148.
(in) diebus turificationis VI, 163.
dies Saturnis V, 27.
difuncta V, 27.
difunctus V, 27.
digne coniugi IV, 75.
digno et merenti IV, 56.
dilectio atque religiositas vestra IV, 41.
dilectissimo filio I tav. VIII.
Dio, Diu (*Deo*) V, 78.
dispensatio ecclesiasticarum rerum I tav. VIII.
divus III, 95.
dol(iare) IV, 55.
domini (*martyres*) VI, 136.
dominicum stabulum IV, 81.
Dominus (*Christus*) V, 153.
dominus meus V, 44, 61.
(domin)us tecu VI, 93.
domna Maria III, 42.
domnus Petrus IV, 121, 153.
domnus (papa) II, 67.
domum aeternale(m) feci nobis VI, 15.
domus I tav. VIII.
domus Elpidii v. c. V, 41.
domus sanctae et semperque

* Vedi l'appendice a piè dell'anno VI.

virginis et Dei genitricis Mariae I tav. IX.
donis, v. de donis.
donum posuit III, 40.
dormit in pa(ce) VI, 105, 106, 109.
ducenarius princeps stabuli dominici IV, 81.
dulcis IV, 55; VI, 93 — dulcis in aeternum VI, 57.
dulcissimae, dulcissimo V, 97; VI, 63.
duplicem sarcophagum cum titulo posuit II, 109.

E

ecclesia sancta I, 147.
ecclesia sanctae virginis et martyris XPI Susannae I tav. VIII.
ece (*hic*) V, 92.
eclesia II, 113, 116, 117; III, 140; V, 128.
eco (*eo*) ipso die IV, 56.
effectus (*opus*) Vasconi I, 14, 15.
egit vita(m) IV, 56.
egne (*igne*) V, 154.
ego I, 33.
ego sum ostium et ovile ovium III, 135
emit locum V, 11; VI, 102.
emolumenta ecclesiae I tav. VIII.
Engolisme I, 49.
episcopus I, 49, tav. VIII; II, 65, 95, 113; III, 72, 139.
episcopus ecclesiae sanctae I, 147.
erga seriem documentorum I tav. IX.
eum in pace VI, 93.
ex corpore massae ..... I tav. VIII.
ex donis nutritoris nostri (s. Petri) I tav. VIII.
ex largitate atque instinctu Dei I tav. VIII.
ex officina I, 14.
ex o(fficio) praefecti urbi V, 62, cf. p. 159.
ex praedis IV, 55; VI, 68.
ex viso I, 78.
exceptor senatus V, 48.
expediet V, 62.

F

factum est per manus VI, 125.
factus est horreus I, 14.
(de) falso crimine (*liberata*) V, 154.
(de) Fasciola (*de titulo Fasciolae*) VI, 51, 52.
Fausianus fundus IV, 41.
faventibus (diis) IV, 146.
Febroarias (*Februarias*) V, 145.
fecit corpori bene IV, 134.
fecit hoc opus VI, 128.
felex IV, 120.
feliciter I, 33, 34; II, 27, 43.
felio (*filio*) VI, 95.
felis (*felix*) IV, 94.
felix Roma II, 78.
feriae Latinae III, 150.
floreas in Deo V, 128.
fondabet (*fundavit*) V, 145.
Fonteianus fundus IV, 41.
forum Martis V, 41, 52-55.
frater III, 99.

fraternitas V, 157, 138.
fratres II, 68.
fratri benemerenti IV, 70.
fugi, concessi V, 45.
fugi, fugio V, 41,44,45,48,49,61.
fugitivus V, 44, 45.
fundi I tav. VIII, IX; IV, 41.
fundorum notitia IV, 41.

G

gabatae saxiscae II, 67.
Galilea II, 39.
gaude V, 127, 128.
gaudeas V, 128.
(de) genere nostro V, 137, 138.
genio loci et stationis VI, 86, 87.
gremium ☧ IV, 75 tav. IV, 5.

H

habet, v. abet.
haruspex, v. arispex, aruspicum.
hic iacet IV, 32 — quiescit II, 113; IV, 140; VI, 52 — requiescit VI, 108.
hoc opus fecit, fecerunt VI, 120, 128.
(in) hoc sig(no vinces) VI, 80.
honor altaris II, 95.
(in) honore sancti Petri VI, 161.
horreus I, 14.
hortus vineatus I tav. VIII.

I

(hic) iacet VI, 48.
ic (*hic*) III, 83.
Illyricum et Dacia ripensis IV, 81.
in ☧ I, 14, 15.
in ☧ gremium IV, 74, 75.
in integro IV, 41.
inconparabili VI, 97 — v. coniugi.
infans per aetatem sene peccato VI, 27.
inno(cens) VI, 89.
innocentiae singularis IV, 148.
innocentissima III, 148; IV, 76.
instinctu Dei I tav. VIII.
inventus martyr II, 95.
ipsas kalendas Maias VI, 108.
ispirita VI, 19.
ispirum (*ispiritum*) in pace IV, 71.
iubenis inconruptus (Mithra deus) I, 156.
iunior VI, 41.
iuris tituli huius IV, 41.
iusserunt titulum fieri IV, 140.
iussione ddd. nnn. V, 49.
iussit hoc fieri VI, 125.

K

kara IV, 56.

L

Lacitianus fundus IV, 41.
(de) laco (*lacu*) V, 153.
lacus Cunicli II, 75.
lacus leonis V, 153.
Latina via I tav. VIII; IV, 41.
Lausianus fundus IV, 41.
Lavicana via IV, 41.
lector II, 32.
lector de Fasciola VI, 52.
leg(atus) pro pr(aetore) prov. Narbon. et prov. Baeticae III, 95.
(legio triu)mp(halis) III, 150, 151.
levita IV, 28; VI, 79.
libertus VI, 59.
libratione perpendere I tav. VIII.
linarius V, 44.
loci emptio venditio V, 11.
loci, v. venerabiles.
locus II, 75; VI, 101, 102.
locus sacer VI, 39, 56.
locus sanctorum VI, 27.
locus sanctus I, 33; II, 109.
lucis usura pribatus III, 153.
luctum sempiternum demisit VI, 108.
luder(e nescis) VI, 87.
lunis dies V, 27.
luminaria I tav. VIII.

M

macellarius I tav. VIII.
macellum V, 115.
magester VI, 161.
magister romanus VI, 119, 122, 125, 128.
mandatis serviens vitae in omnibus Christi IV, 132.
manet in regione quinta V, 48.
(cum) marito quiescet II, 109.
maritus coniugi IV, 75, 76 — uxori II, 109.
martiribus sanctis VI, 171.
Martis forum V, 41, 52-55.
marturorom VI, 168.
marturum nomina VI, 168.
marturum sanctorum VI, 163.
martyr I, 147, 148; II, 95, 117; III, 72, 77; V, 124—v. sancta.
martyres III, 71; V, 20.
martys I, 47; III, 76.
Marulis massa I tav. VIII.
massa I tav. VIII.
Matiaci juniores V, 185.
(in) matrimonio VI, 109.
meliora videvis III, 112.
memoriae causa feci IV, 53.
mentis purae IV, 148.
menus (*minus*) V, 145, 146.
merentibus VI, 41.
meritus, v. bene.
metricae inscriptiones I tav. IX; II, 23, 42, 95, 102, 117, 118; III, 132, 142; IV, 25, 29, 44-48; V, 94, 147; VI, 48, 79, 113-130, 159, 171.
mil(es) tess(erarius) coh. XII urb. V, 45.
Milevitana civitas VI, 163.
minus diebus duobus III, 153.
Mithra iubenis inconruptus deus sol invictus I, 156.
mortua VI, 108.
Mucianus fundus IV, 41.
multis annis IV, 144, 145.

N

naeofita IV, 56.
Narbonesis provincia III, 95.
natalis passionis II, 95.
natus III, 153.
nauclerus VI, 107.
ne quis servum alienum suscipeat V, 49.
neophyta II, 109 — v. naeofita.
Nepesinum territorium I tav. VIII.
nepus (*nepos*) VI, 108.
nobe (*novem*) IV, 71.
noli me tenere V, 62.
nomen imposuerunt IV, 74.
nomina marturum VI, 168.
(in) nomine Dei I, 16.
nomine suo III, 37.
nomine vero II, 95.
non tibi expediet V, 62.
notarius aeclesiae II, 113.
notitia fundorum IV, 41.
nullus vel aliquis V, 137, 138.
Numentana via I tav. VIII.
(de) numero Matiacorum juniorum V, 135.
numerus Batavorum seniorum IV, 81.
nutritor noster princeps apostolorum I tav. VIII.

O

obiet V, 146.
obiit V, 145.
obit V, 148.
oblationes I tav. VIII.
obtulit II, 67.
Ocrana massa I tav. VIII.
offert I, 143.
officium praefecti Illyrici et Daciae ripensis IV, 81,
o(fficium) praefecti urbi V, 159.
ofici(na) I tav. II.
omnis clerus V, 137, 138.
omnium ispirita sanctorum VI, 19.
opus cepit perfecit I, 138.
oratorium sanctae Faustinae I tav. VIII.
ordo aruspicum LX V, 85.
(de) ortum V, 62.

P

(in) pace II, 74, 75, 122, 156; III, 36, 147; IV, 18, 30, 54, 56-59, 71, 74-76, 132, 140; V, 16, 27, 97, 102 (tav. VI), 119, 125, 127, 128, 145, 148; VI, 14, 15, 27, 47, 61, 63, 91, 93, 95, 98-101, 105-109.
(in) pacem te suscipian omnium ispirita sanctorum VI, 19.
palatium (Ostiae) I, 156.
papa I tav. X, 1; II, 109; IV, 159, 160.
parce precor Paulo etc. IV, 25.
parentibus suis VI, 41.
passi pro nomine Christi V, 94.
passi sub preside Floro VI, 163.
passionis natalis die II, 95.
pastor II, 118.
pater et antistes I, 156.
patrimonia (ecclesiae romanae) I tav. VIII.

patrimonium urbanum I tav. VIII.
pauperum praestator IV, 132.
pauso sepultus ego IV, 25.
pax V, 128.
pax cum angelis V, 114.
pax cum san(c)tis V, 114.
pax Dei patris V, 127.
pax tecum IV, 51-53.
pecor(arius) V, 63.
pectum *(pectus)* VI, 108.
pedatura IV, 94,
Penestrina via IV, 41.
per manus magistri .... VI, 122, 125.
peraequare ecclesiarum quaestus I, tav. VIII.
perennis sedes IV, 57.
(in) perpetuum IV, 41.
pet(e) pro nobis IV, 71.
petibi et accipi III, 38.
petimus omn(e)m clerum et cuncta(m) fraternitatem ut nullus .... in hac sepultura ponatur V, 137, 138.
plebs Dei III, 139.
plebs sancta VI, 79.
plus menus V, 145, 146.
plus minus IV, 30; 41.
ponatur in hac sepultura V, 137, 138.
ponere votum II, 66, 68.
pontifices, v. apostolici.
pos morte *(post mortem)* VI, 108.
po(st) eo(rum) (mortem) V, 135.
posita III, 83.
posuerunt (votum) II, 68.
praecessit II, 113.
praecor IV, 25.
praef. feriarum Latinarum III, 150.
praefectus Illyrici et Daciae ripensis IV, 81.
Praenestina, v. Penestrina.
praesbyter I, 147.
praesentibus exul IV, 25.
praestatori bono pauperum IV, 132.
pr(aetor) III, 95.
Praeto(riolus) fundus 1, tav. VIII; IV, 41.
prefectus pretoris *(sic)* V, 62.
prefectus urbi V, 48, 62, 159.
presbiter IV, 140.
presbyter I tav. VIII, 138; II, 31; III, 112, 114.
p(res)b(yter) cum sociis I, 143.
presbyter sanctae ecclesiae .... I, 143.
Pretoriolus fundus IV, 41.
pribatus III, 153.
princeps stabuli dominici IV, 81.
prior VI, 120.
prioratus VI, 116.
pro carit(ate) titulum fieri iusserunt IV, 140.
pro. cos. prov. Siciliae III, 95.
pro nos IV, 72.
pro redemptione anime sue VI, 125.
pro remedio anime meae VI, 161.
pro voto III, 112.
pro voto sulvit III, 38.
proc. *(procurante, vel procuratore)* I, 14.
Proclis fundus IV, 41.
promisit, fecit VI, 168.
promissa vota solvit VI, 171.
prophetae II, 143.
propria impensa II, 28, 43.
(de) proprio suo V, 135, 137.
Publica, fundus IV, 41.
pudor IV, 75.
pueri tris *(Hebraei)* V, 153, 154.
Pullianus fundus I, tav. IX.
purae mentis IV, 148.
puro corde obtulit II, 67.

Q

qescit (hic) I, 49.
qis (*quis*) V, 135.
quaestor III, 95, 150.
q(uaestor) prov(inciae) Narbonesis III, 95.
quaesturae duas societatis exp(levit) III, 153.
quaestus ecclesiarum I tav. VIII.
IIII vir iure dicundo V, 85.
quesquet VI, 47.
queti (*ceti*) V, 153, 155.
quiescet, quiescit II, 109, 113; IV, 140; VI, 27, 96.
quievit IV, 57.
quod tibi fieri non vis alio ne feceris V, 137.
quot (*quod*) VI, 168.

R

rarissimae IV, 63.
receptus in pace IV, 30.
recessit IV, 132, 134; VI, 14, 105.
reddedid botum III, 42, 157.
redde(dit) VI, 88.
reddidit IV, 134, 148-150.
redemptio II, 143.
redidit IV, 71.
refrigera IV, 72.
(refr)igera (in p)ace c(um spirita san)c(ta) IV, 54, 55.
refrigeres dulcis IV, 55.
refrigeret (Deus) IV, 55.
refrigeri (*refrigeret*) III, 70.
regio quarta I tav. VIII.
regio quinta V, 48.
regio VIIII II, 75.
regnante d. n. .... II, 78.
religiosa IV, 75.
religiositas vestra IV, 41.
remisisti, remisit (*reliquisti, reliquit*) VI, 93, 134.
remissio II, 143.
reposita VI, 108.
requiescenti IV, 132.
requiescit, requiescunt V, 94, 145, 146, 148; VI, 107, 108, 151.
resurectio II, 143.
revoca me ad .... V, 41, 44, 49-51, 61, 66.
Ripensis, v. Dacia.
roga pro nos IV, 72.
rogus III, 142.
Roma II, 117, 118
Roma felix II, 78.

S

(in) sacerdotio vixit II, 113.
sacrilege cave malu(m) VI, 39, 56.
sacrum I, 126.
salbo episcopo III, 112, 113.
salius Collinus III, 150.
salvis dominis nn. .... felix .... I, 134.
salvo I, 147, tav. X, 1.
salvu lotu III, 112.
sancta anima IV, 74.
sancta eclesia V, 128.

sancta virgo et martyr XPI Susanna I tav. VIII.
sanctae memoriae II, 113.
sanctae plebi Dei III, 139.
sancti II, 95, 117; III, 38, 157.
sanctissimae feminae III, 99.
sanctorum d(ie) V, 148.
sanctorum ispirita VI, 19.
sanctorum locus VI, 27.
sanctus et venerabilis martyr VI, 151.
(cum) santis V, 114.
santis reddedid botum III, 42, 157.
santus III, 41, 157.
sarcophagus duplex II, 109.
satis religiosa vixisti IV, 75.
Saturnis diaes V, 27.
Saxiscae gabatae II, 67.
scrib(sit) I, 14.
scripsi pro Aur. Biaturinu eum vendidisse locum V, 11.
scriptum est quod tibi fieri non vis alio ne feceris V, 137.
sede abet III, 114.
semper crescente in via divina III, 112, 113.
semper in pace gaude V, 127.
semper pax V, 128.
senatus exceptor V, 48.
sene (*sine*) peccato VI, 27.
Septeminis fundus IV, 41.
(sepulc)rum (Flavi?)orum V, 17.
sepultura V, 137, 138.
serbus de serbus Dei IV, 40.
Sergianus fundus IV, 41.
serviens mandatis vitae IV, 132.
servientes Deo IV, 41.
servus alienus V, 49.
servus Dei II, 65, 95.
servus domini I, 143.
servus servorum Dei I tav. VIII; IV, 40, 41.
servus sum V, 44, 48.
si qis ea(m arcam) po(st) eor(um mortem) vol(uerit) ap(erire) V, 135.
si quis praesumpserit .... I tav. VIII.
Sicilia prov. III, 95.
(in hoc) signo vinces VI, 80.
signu IV, 71.
siliquae auri I tav. VIII.
(in) sino Dei IV, 75.
siricarius I tav. VIII.
sivet (*sive et*) V, 135.
sivi (*sibi*) V, 135.
socii, v. presbyter.
sodales IV, 74.
sodalis Flavialis III, 150.
solbit botum III, 37.
solidi I tav. VIII.
solidum (accipis) V, 49.
(a) solo II, 28, 43.
(in) somno pacis II, 113.
solvit votum III, 36, 37, 38.
spes in Deo I, 13, 14; III, 123; V, 77, 78.
spirita sancta IV, 54-56.
spirita vestra IV, 55.
spiritus in Deo IV, 17.
stabulum dominicum IV, 81.
Stagnis fundus IV, 41.
Stellatina (tribus) V, 85, 115.
sub die V, 145.
subdiaconus I tav. VIII.
Sulpic(ianae) figlinae IV, 87.
sulvit III, 38.
sum cuius est Gemellia V, 45.
sum de ortum .... V, 62.
supplex III, 37.
suprascriptus, suprascripta I, tav. VIII; IV, 41.
suscipeat V, 49.
suscipian VI, 19.

T

tabul(arius) IV, 53.
te in pace VI, 63, 93.
tecu in pace IV, 58.
temerator IV, 41.
temporibus III, 112.
tene me ne fugia(m) V, 46, 47.
tene me quia fugi V, 41-44, 61, 66.
(terra)e corpus reddidit IV, 148.
territorium I tav. VIII, IX.
territorium Bellitrinense IV, 41.
tesaurus VI, 157.
tesserarius coh. XII urb. V, 45.
(t)huribu(lum) III, 141.
titulum fieri iusserunt IV, 140.
titulum scripsi IV, 56.
titulus I, 138; II, 109; IV, 41.
totius bonitatis autrix IV, 75.
trians I tav. VIII.
tribunus laticlavius leg.... III, 150.
tr(ibunus) pl(ebis) III, 95.
tris (*tres*) V, 153.
triumvir monetalis a. a. a. f. f. III, 150.
turificatio VI, 163.

V

vale in ☧ IV, 56.
vale michi kara in pace IV, 56.
ubi supra IV, 41.
vel aliquis (*neque aliquis*) V, 137, 138.
Velliternum territorium I tav. IX, v. Bellitrinense.
vendere locum V, 11.
venerabiles piique loci IV, 41.
venerabilis II, 113.
(de) ventre queti liberatus V, 153, 155.
versos (*versus*) VI, 48.
verus ☧, v. berus.
vetranus V, 135.
via Appia I tav. VIII; IV, 41 — Ardeatina IV, 41 — Latina I tav. VIII; IV, 41 — Lavicana IV, 41 — Numentana I tav. VIII — Penestrina IV, 41.
via divina III, 112, 113.
vicem apostolorum principis gerens I tav. VIII.
vicsit VI, 63.
vidua I tav. VIII.
vincla Petri II, 118.
vineae I tav. VIII, IX.
vineae Irenianae IV, 95.
vir purae mentis et innocentiae singularis IV, 148.
Virginis fundus IV, 41.
vir(ginius) VI, 93; VI, 196.
virgo II, 75, 122 — v. sancta.
visit VI, 100.
vitae mandata Christi IV, 132.
vivas I, 14, 63, tav. VII, 5; II, 36; IV, 119, 141, 145; V, 76-79, 126, 128.
vivas floreas V, 128.
vivas gaudeas V, 128.
vivas in ☧ I, 14.
vivas in Deo IV, 141.
vivat Deo in pace V, 127.
vivat in Deo, in Dio V, 78.
vives in Crheto (*Chresto*) IV, 21, 62.
ultionis tempus I tav. IX.
ultricem inveniet sibi contrariam I tav. IX.
unciae fundi I tav. VIII.

vota solvit VI, 171.
votat II, 95, 103.
votum posui II, 66, 68.
votum solvit, solverunt III, 36, 37, 38 — v. pro voto.
urbanum patrimonium I tav. VIII.
utere felix I, 14, 15; IV, 118, 120.
utere felix cum gaudio IV, 121, 153.
uxure (*uxore*) VI, 108.

X

xancta (sancta) IV, 56.

IV. *Notae*

A. A. A. F. F. (auro argento aeri flando feriundo) III, 150.
AB. (abia, avia) VI, 108.
A. M. (animae meae) VI, 161.
AP. (aperire) V, 135.
AVG. LIB. (augusti libertus) IV, 52; VI, 59.
B. M. (bonae memoriae *vel* bene merenti) V, 97, 98.
BELTR. (Bellitrinense) IV, 41.
ↄ (concubina?) V, 45.
C. F. (clarissima femina) III, 83, 153.
CL. (Claudia tribu) III, 150.
COH. (cohors) V, 45.
CONS (consulatu) VI, 52.
CONSS (consulum) V, 89.
COS (consul) IV, 55.
COS. EX KA*l* IAN. III, 150.
CP. (clarissimus puer) III, 153.
D., Ð (depositus, deposita) IV, 58.
Ð (dies) V, 97.
D. (die) V, 148.
D. D. F. F. (decreto decurionum funere publico) V, 85.
DDD NNN (tres domini nostri) V, 49, 63.
DE LIC. (de Licinianis) IV, 55.
DEC. (decessit) VI, 96, 98.
DEP. (depositus, deposita) III, 142; IV, 25, 30; VI, 89, 99, 106, 107.
DEPOĪTA (deposita) V, 92.
DI (Dei) I tav. VIII, IX.
DM (domino) V, 49.
D. M. (dis manibus) IV, 59, 130.
D. N. (dominus noster) II, 78, 161; IV, 25; VI, 52.
DNI (domini) I, 143; II, 117.
DNS (dominus) I tav. VIII.
DOL. (doliare) IV, 55.
DOM. (domino) V, 61.
DOMEST (domesticus) V, 137.
D. P. (depositio) II, 109; IV, 32, 113.
DPT (deposita *vel* depositi) IV, 32.
DS (deus) I tav. VIII, X, 1; VI, 46.
ECCLAE (ecclesiae) I tav. VIII.
EOR. (eorum) V, 135.
EPISC. I tav. VIII.
EX O PRF VRB (ex officio praefecti urbi) V, 159.
EX PR. (ex praediis) IV, 55.
F. (fugi) V, 61.
F. C. (faciundum curaverunt) VI, 157.
F D. (filio dulcissimo) IV, 70.
FDS (fidelis) VI, 46.
F. F. (funere publico) V, 85.

FIG. (figlinae) IV, 87.
FL. (Flavius) V, 135, 137.
FND., FVND. (fundus) IV, 41.
FVG. (fugitivus) V, 45.
GG. (Gregorius) IV, 40.
H. (hic) V, 92; VI, 128.
H. (hac) VI, 119.
ID. (idibus) IV, 25.
IDV. IDA (sigle d'incerto significato) II, 79.
IHS XPS (Iesus Christus) I tav. VIII.
IN INT. (in integro) IV, 41.
IN N. D. (in nomine domini) VI, 125.
IND. (indictione) IV, 25.
K. (Kaeso?) I, 9, 10.
L. D. (latus dominicum) IV, 32, 34.
L. M. (V.) (laudabilis memoriae vir) II, 113.
LEG. PRO. PR. (legatus pro praetore) III, 95.
M. (miliario) IV, 41.
MAGR (magister) VI, 128.
MAR (martyrum) V, 92.
MART (martyr) V, 124.
MG (magister) VI, 130.
MIL. (miles) V, 45.
MIL. (miliario) IV, 41.
ML. (miliario) IV, 41.
N (nonis) IV, 32.
NN. (nostris) I, 134.
NRAE (nostrae) I tav. VIII.
NRI (nostri) I tav. VIII.
O PRF VRB (officium praefecti urbi) V, 159.
P. (Publius) IV, 70; V, 61.
P., *v.* PLM.
PB (presbyter) I tav. VIII, X, 1, pag. 143.
PB SCE EC(*clesiae*) I, 143.
PBR (presbyter) I tav. VIII.
PBR. CARD. (presbyter cardinalis) VI, 125.
PECOR. (pecorarius) V, 63.
PLM, PL. M, PL., P. (plus minus) I tav. VIII; IV, 41.
PM (plus minus) II tav. VI, 5; IV, 32; V, 89.
PO. EOR. VOL. AP. (post eorum *mortem* voluerit aperire) V, 135.
PR. (praetor) III, 95, 150.
P. R. B. (presbyter) III, 114.
PRESB. (presbyter) III, 112.
PRF VRB (praefectus urbi) V, 48.
PROC. (procurante *vel* procuratore) I, 14.
PRO. COS (proconsule) III, 95.
PROV. (provincia) III, 95.
PRT (presbyter) II, 31.
P. T. L. D. (protector lateris dominici) IV, 32, 34.
Q. (quaestor) III, 95.
QAP (qui appellatur) I tav. VIII.
Q. B. (quae bixit) IV tav. IV, 5.
QD (quondam) I tav. VIII.
Q. F. (quia fugi) V, 61.
Q. V. (qui vixit) VI, 59.
QVI. (Quirina tribu) VI, 157.
R. (reddidit, recessit) IV, 72, 134.
REG. (regnante) II, 78.
R. M. N. (romanus) VI, 122.
SANC. (sanctus, sancta) III, 42, 156.
S€. (sexaginta) V, 92.
SCAE (sanctae) I tav. VIII, IX.
SCAM (sanctam) I tav. VIII.
SCRIB. (scribsit) I, 14.
SCS (sanctus) II, 143; III, 42.
S. M. salus mea(?) VI, 139.
S. N. salus nostra(?) VI, 139.
SSA (suprascripta) IV, 41.
SSTA (supra scripta) I tav. VIII; IV, 41.
SSTO, SSTOS (supra scripto, scriptos) I tav. VIII; IV, 41.
TABVL. (tabularius) IV, 52.

TEMP. (tempore, temporibus) IV, 25.
TERRIT. (territorio) IV, 41.
TESS. (tesserarius) V, 45.
T. M. Q. F. (tene me quia fugi) V, 61.
TR. PL. (tribunus plebis) III, 95, 150.
V. C. (vir clarissimus) II, 28; III, 153; V, 41, 62.
V. D. (vir devotus) V, 44.
V. D. P. T. L. D (vir devotissimus protector lateris dominici) IV, 32, 34.
VOL. (voluerit) V, 135.
VP (vir perfectissimus) VI, 47, 94.
V. Q. F. (valeat qui fecit) I, 10, 11.
VRB. (urbana) V, 45.
VS (vir spectabilis) III, 157.
VVCC (duo viri clarissimi) V, 89; VI, 14.
X (Christus) V, 44.
XPE (Christe) VI, 48.
XPI, XPO, XPM (Christi, Christo, Christum) I tav. VIII; II, 117.
ς (sex) V, 101.

BR
130
B7
ser.2
anno 4-
6

Bullettino di archeologia
cristiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 21 09 04 002 9